LA

RASSEGNA NAZIONALE

VOL. LII. - ANNO XII.

FIRENZE

PRESSO L'UFIZIO DEL PERIODICO

Via Faenza 72 bis

1890

Marzo-Aprile

Coi tipi di M. Cellini e C.

SI È FUORI DI STRADA.[1]

VI.

Le opere pie nell'epoca carolingia.

L' epoca dei Carolingi segna un ritorno generale alle idee romane; però fin dove erano compatibili colla feudalità che, preparata nella conquista, andava a prendere la prevalenza universale. Un tale ritorno alle idee romane è il fatto più saliente dei Capitolari stanziati dai re e imperatori franco-carolingi. Significantissimo è il capitolare ecclesiastico di Carlo Magno (anno 789), col quale si richiama in vigore l' antica disciplina canonica per volontà del Re (2). Nella sostanza è la pubblicazione dei canoni, come aveva fatto Giustiniano, qual legge civile. E si va, in certa guisa, anche più oltre; perché, dopo il richiamo degli antichi canoni, nel capitolo 74 è detto. « Et hoc nobis competens et ve« nerabile videtur, ut hospites, peregrini et pauperes susceptiones « *regulares* et *canonicas* per loca diversa habeant. » Il quale capitolo trova riscontro in quell' altro del capitolare Italico di esso Carlo (c. 63) « Ut episcopi, Abbates per senodochia et monaste« ria eorum hospitalem, ubi antiquitus fuit, faciant, et summopere curent, ut nulla tenus pretermittant (3) ».

Ho detto superiormente che si tornava alle idee romane, per quanto però lo consentisse l' invadente feudalità. Nè abbiamo una prova nel capitolo 3. (al 3-4) di Pipino. « Monasteria virorum « ac puellarum, tam quae *in mundio palatii* esse noscuntur, vel etiam

(1) Contin., e fine, vedi fascicolo 16 Febbraio, pag. 751.

(2) Cf. Walter, *Fontes Iuris can.* citate.

(3) Cf. Padelletti, *Fontes juris italici medii aevi.* Augustae Taurin 1877, pag. 348.

« in *mundio* episcopali, seu et de *reliquis hominibus* esse in-
« veniuntur, distringat unusquisque in cujus mundio sunt, ut re-
« gulariter vivant: *similiter et senodochia cujuslibet sint.* Fratres
« in omnibus pascantur juxta illorum possibilitates (1) ». Essen-
do allora il mundio la potestà sui dipendenti, chiaro è che mo-
nasteri e luoghi pii erano sotto diversi tutori cioè o del re, o dei
vescovi o di privati, naturalmente secondo la fondazione.

E qui una grande confusione secondo il diritto proprio di
questi tutori, pei quali il *mundio* non è altro che la patria e do-
minicale potestá, colla quale niente ha di comune la cura pasto-
rale dei Vescovi. La quale potestà quanta dovesse essere e quanto
varia può ognuno conoscerlo dai seguenti due capitoli di Lodo-
vico Pio (2) (52 al. 53) « De observatione praeceptorum nostrorum
« et emunitatum, ut ita observetur sicut a nobis et ab anteces-
« sonibus nostris constitutum est. - (53 al 55). Ut omnis ordo aec-
« clesiarum secundum legem Romanam vivat, et sic inquirantur
« et defendantur res ecclesiasticae, ut emphiteusis unde damnum
« aecclesiae paciuntur, non observetur, sed secumdum legem Ro-
« manam (*Cf. Iulian nov. 115*, 67) destruatur et poena non sol-
vatur ». Ugualmente si legge nel capitolare di Lotario I (3) Cap.
16. « Volumus ut omnimodis emunitates genitorum nostrorum
« seu nostrae pleniter et juste conserventur ».

In verità non doveva essere lieve difficoltà quella di uscirne
fuori fra tanto cozzo di legislazioni, e privilegi, ed imunità civili,
ed esenzioni canoniche. Laonde niuna meraviglia che serpeggias-
sero molti abusi, siccome può rilevarsi dal seguente capitolo dello
stesso Lotario (4) (87 al. 84). « Si quis Episcopus aut propin-
« quitatis affectu, aut muneris ambitione, aut causa amicitiae se-
« nodochi aut monasteria vel baptisimales aecclesias suae aeccle-

(1) Padelletti, l. c. pag. 368.
(2) Ibi pag. 400.
(3) Ibi pag. 404.
(4) Ibi pag. 423.

« siae pertinentes cuilibet per emphiteuseos contractus dederit, se
« suosque successores poena mulctandos conscripserit, potestatem
« talia mutandi rectoribus ecclesiarum absque poenae conscriptae
« solutione concedimus ».

In mezzo a questa foga legislativa dei re o imperatori carolingi ci incontriamo in un canone ecclesiastico, del quale avremo occasione di riparlare in epoca successiva. É il canone 23 del Concilio romano adunato da Eugenio II l' anno 826, dopó i capitolari di Lotario II pubblicati dall' 823 all' 825, nel quale fu riassunta in molta parte l' antica disciplina, rimessa già in vigore da Carlo Magno col capitolare ecclesiastico surricordato. Il contenuto di questo canone è così riferito nelle *Decretali* di Gregorio IX (Lib. III. Tit. 36. Cap. 3). « De xenodochiis et aliis similibus locis, per sollecitudinem Episcoporum, in quorum Dioecesi « existunt, ad easdem utilitates, quibus constituta sunt, ordinen- « tur. » Sono queste disposizioni già stabilite dai Capitolari di Carlo e successori, e il Pontefice, facendone soggetto di canoni conciliari, veniva ad aggiungere la sanzione ecclesiastica alla civile.

Andrei lungi dal mio scopo digredendo alla missione confidata a Lotario dal padre Lodovico il Pio circa la riforma che gli incombeva di procurare nelle cose ecclesiastiche; e le trattative che esso doveva avere col Papa per la stessa riforma. Questo ad ogni modo è certo, che i canoni stabiliti nel concilio romano dall'826 sotto Eugenio II (partito che fu Lotario) non sono che disposizioni emanate in forma ecclesiastica precedentemente pubblicate dai principi nei loro capitolari. Nella sostanza si ripeteva quello che aveva fatto il Concilio di Calcedonia, al quale Marciano aveva presentato il suo memorando per la riforma disciplinare della Chiesa, e che la sinodo formulò nei canoni che già il lettore conosce.

Non credo inopportuno di ricordare qui il contenuto del canone 21 del precitato concilio, col quale si vietò di sottrarre comunque dal dominio del feudatario un monastero o un oratorio che fu eretto canonicamente: soltanto debba essere approvato dal Vescovo il sacerdote proposto al medesimo, il quale presterà al

suo Vescovo riverenza ed obbedienza. Per complemento e schiarimento accennerò pure il contenuto del 24°: in questo si ordina che nei pii luoghi sprovveduti di sacerdote e divenuti abitazione di laici convertendoli in usi profani, se sieno soggetti alla Chiesa il Vescovo vi ponga un sacerdote ufficiante: se invece sieno soggetti a signori laici, e questi entro tre mesi non abbiano similmente provveduto, il Vescovo ricorrerà al Principe implorandone l'equità, perchè si compia la stessa riforma (1).

Posto così il canone 23° fra gli altri due, e avvertito che il 22° colpisce gli usurpatori dei beni ecclesiastici, è manifesto che la frase *per sollecitudinem Episcoporum* non disegna una vera giurisdizione canonica, se non pei luoghi pii spettanti alla Chiesa per fondazione o devoluzione avvenuta: per gli altri la sollecitudine pastorale si dispiegherà nel sollecitare dal Principe l'aiuto sovrano onde compierne la dovuta riforma.

Non poteva essere altrimenti dopo che vedemmo già quale era la legislazione dei carolingi, e il rigoroso divieto di toccare qualsivoglia immunità. Le strette relazioni fra la Chiesa e lo Stato portavano a ciò; ma l'esperto osservatore può intravvedere come allora si ponessero i germi delle nefaste contese e lotte fra gli imperatori e re coi Pontefici.

Venendo a conclusione, non saprei come meglio formularla per quest'epoca carolingia, di quello facesse il Concilio di Pavia (anno 850) che decretava sui luoghi pii (2):

« Quelli che sono in potestà dei Vescovi sieno governati se-
« condo la disposizione di coloro che li istituirono. Quelli poi
« che sono bensì sotto la difesa della Chiesa, ma secondo i co-
« mandamenti degli istitutori debbono essere governati dagli ere-
« di o dai detentori che vivono vita religiosa *procuri* il Vescovo
« che non sieno da essi trascurati; e se in qualche parte si ri-

(1) Cf. Natal. Alexan. *Hist. Eccles.* Saecul. IX, Cap. I, Art. 4.

(2) Questo concilio è detto anche *Regioticinense* da alcuni scrittori, ma è di Pavia, e in caso devesi leggere *ticinense* da *Ticinum* nome latino di Pavia.

« trovino affetti da mali trattamenti, soggiacciano alla disciplina « ecclesiastica. Che se gli eredi del testatore, sieno chierici o se- « colari, tentino di sopprimere od ecclissare l'istituzione e divi- « dersi fra loro la sostanza dell'Ospedale, lo si faccia sapere al « sacratissimo Imperatore, affinchè per sua autorità la malvagità « di cosiffatti trasgressori sia infrenata e punita ».

Così il concilio, letteralmente tradotto, rispecchiando il diritto tanto civile che ecclesiastico, stabiliva. È talmente chiaro che non occorrono commenti.

VII.

Le opere pie in faccia al Diritto canonico fino a tutto il secolo XIII.

Lo sfasciamento dell'impero carolingio respinse la civiltà europea a condizioni non molto dissimili dal periodo delle invasioni barbariche, le quali anzi in parte si ripeterono, irrompendo i popoli slavi sui teutonici, e più ad austro scorrazzando gli ungheri.

Parmi che non siasi abbastanza avvertito la lotta di razza che sotto nuovo aspetto si rinnovava. Carlo Magno, la più gran mente del suo secolo e di molti altri, aveva dato alla Chiesa cattolica una potenza materiale e morale, che forse non ebbe mai più; ma in ciò potrebbe egli forse confondersi con qualche regolo bigotto che l'abbia privilegiata senza intendere a un gran fine? Potrebbero pensarlo unicamente gli uomini meno assai che mediocri, non chiunque sappia veder per entro agli avvenimenti e giudicar degli uomini.

Chi studi attentamente le leggi di Carlo, s'accorgerà, che insieme colla venerazione verso la Chiesa e gli alti dignitari suoi sedenti nei parlamenti-concili, lo moveva e forse di più l'idea che la Chiesa cattolica, nella unità della fede e del culto, dovesse essere il mezzo potentissimo di unificare anche le razze dei vincitori e dei vinti, formandosi nuove genti compattamente unificate. E in buona parte vi riuscì; chè dopo di lui vediamo sorgere de-

suo Vescovo riverenza ed obbedienza. Per complemento e schiarimento accennerò pure il contenuto del 24°: in questo si ordina che nei pii luoghi sprovveduti di sacerdote e divenuti abitazione di laici convertendoli in usi profani, se sieno soggetti alla Chiesa il Vescovo vi ponga un sacerdote ufficiante: se invece sieno soggetti a signori laici, e questi entro tre mesi non abbiano similmente provveduto, il Vescovo ricorrerà al Principe implorandone l'equità, perchè si compia la stessa riforma (1).

Posto così il canone 23° fra gli altri due, e avvertito che il 22° colpisce gli usurpatori dei beni ecclesiastici, è manifesto che la frase *per sollecitudinem Episcoporum* non disegna una vera giurisdizione canonica, se non pei luoghi pii spettanti alla Chiesa per fondazione o devoluzione avvenuta: per gli altri la sollecitudine pastorale si dispiegherà nel sollecitare dal Principe l'aiuto sovrano onde compierne la dovuta riforma.

Non poteva essere altrimenti dopo che vedemmo già quale era la legislazione dei carolingi, e il rigoroso divieto di toccare qualsivoglia immunità. Le strette relazioni fra la Chiesa e lo Stato portavano a ciò; ma l'esperto osservatore può intravvedere come allora si ponessero i germi delle nefaste contese e lotte fra gli imperatori e re coi Pontefici.

Venendo a conclusione, non saprei come meglio formularla per quest'epoca carolingia, di quello facesse il Concilio di Pavia (anno 850) che decretava sui luoghi pii (2):

« Quelli che sono in potestà dei Vescovi sieno governati se-
« condo la disposizione di coloro che li istituirono. Quelli poi
« che sono bensì sotto la difesa della Chiesa, ma secondo i co-
« mandamenti degli istitutori debbono essere governati dagli ere-
« di o dai detentori che vivono vita religiosa *procuri* il Vescovo
« che non sieno da essi trascurati; e se in qualche parte si ri-

(1) Cf. Natal. Alexan. *Hist. Eccles.* Saecul. IX, Cap. I, Art. 4.

(2) Questo concilio è detto anche *Regioticinense* da alcuni scrittori, ma è di Pavia, e in caso devesi leggere *ticinense* da *Ticinum* nome latino di Pavia.

« trovino affetti da mali trattamenti, soggiacciano alla disciplina « ecclesiastica. Che se gli eredi del testatore, sieno chierici o se- « colari, tentino di sopprimere od ecclissare l'istituzione e divi- « dersi fra loro la sostanza dell'Ospedale, lo si faccia sapere al « sacratissimo Imperatore, affinchè per sua autorità la malvagità « di cosiffatti trasgressori sia infrenata e punita ».

Così il concilio, letteralmente tradotto, rispecchiando il diritto tanto civile che ecclesiastico, stabiliva. È talmente chiaro che non occorrono commenti.

VII.

Le opere pie in faccia al Diritto canonico fino a tutto il secolo XIII.

Lo sfasciamento dell'impero carolingio respinse la civiltà europea a condizioni non molto dissimili dal periodo delle invasioni barbariche, le quali anzi in parte si ripeterono, irrompendo i popoli slavi sui teutonici, e più ad austro scorrazzando gli ungheri.

Parmi che non siasi abbastanza avvertito la lotta di razza che sotto nuovo aspetto si rinnovava. Carlo Magno, la più gran mente del suo secolo e di molti altri, aveva dato alla Chiesa cattolica una potenza materiale e morale, che forse non ebbe mai più ; ma in ciò potrebbe egli forse confondersi con qualche regolo bigotto che l'abbia privilegiata senza intendere a un gran fine ? Potrebbero pensarlo unicamente gli uomini meno assai che mediocri, non chiunque sappia veder per entro agli avvenimenti e giudicar degli uomini.

Chi studi attentamente le leggi di Carlo, s'accorgerà, che insieme colla venerazione verso la Chiesa e gli alti dignitari suoi sedenti nei parlamenti-concili, lo moveva e forse di più l'idea che la Chiesa cattolica, nella unità della fede e del culto, dovesse essere il mezzo potentissimo di unificare anche le razze dei vincitori e dei vinti, formandosi nuove genti compattamente unificate. E in buona parte vi riuscì ; chè dopo di lui vediamo sorgere de-

gli italiani, dei francesi, degli spagnuoli, dei tedeschi, anzichè dei galli o dei romani, siccome per lo innanzi si erano avuti.

Il fine era grande e ben degno di un genio, ma non compossibile colla vita di un uomo. Sarebbe occorso che lo scettro di Carlo passasse man mano a uomini di capacità non minore della sua; ma questo non è il corso ordinario dell'umanità: la storia ci apprende invece che il genio di Cesare fece capo a Tiberio, Caligola e Nerone.

Ma l'opera, per quanto bella, di Carlo urtava specialmente le razze conquistatrici, le quali, lui discomparso, risollevarono il capo. Non era più possibile tornare senz'altro addietro di un secolo e rifar nuovi re franchi, longobardi o teutoniei. La feudalità aveva messe le sue radicì, e i feudatari erano i vincitori: potenti e prepotenti, ridivennero essi gli oppressori dei deboli elementi romani, e di chiunque non valesse a resistere alla forza brutale.

Come dunque allorchè crollò l'imperio romano antico nell'occidente, non rimase rifugio ai deboli che nella morale potenza e autorità della Chiesa, così avveniva colla scomparsa della mole carolingia. Eravi però una differenza notevole. Se la politica fusione dei vinti e vincitori non erasi compiuta, erasi fatta l'unità religiosa; e, mescolandosi il vecchio col nuovo, la società religiosa erasi identificata colla politica. Sotto questo aspetto non eravi più distinzione fra vinti e vincitori, fra romani e barbari, poichè *uno era il Signore di tutti Cristo Gesù;* per usare il linguaggio di Paolo apostolo.

E poichè questo Signore Divino, qui in terra, era rappresentato dal Papa attorno al quale, consciamente o no qui non cale, si erano cumulate idee antiche romane anche politiche, ne discendeva a fil di logica la straordinaria autorità di questo Capo supremo della Chiesa, dalle cui mani Carlo e i suoi successori, come poi Ottone e i suoi, per lunghi secoli ricevettero la corona dello imperio. Fatto che non si studierà mai abbastanza, essendo che su di esso per molti secoli tutti si trovarono sostanzialmente tanto d'accordo, che gli italiani, risorgendo a libertà coi Comuni nol mi-

sero mai in dubbio; perchè, per quanto potesse essere un sentimento confuso, era il sentimento di una grande vittoria dei vinti sui già vincitori. Come non vederla così e non iscorgervi una prevalenza italiana, quando per essere imperatore (re dei re) bisognava venire in Italia, a Roma, e là ricevere la corona da chi rappresentava la più alta potestà religiosa, e insieme era egida potente pei deboli figli dell'antica Roma? (1).

Simili avvenimenti, sociali o politici, riproducono somiglianti condizioni dei popoli, e di fronte a tirannetti viziosi l'idea pontificale doveva grandeggiare, e di fatto conseguì supremazia anche politica (2).

Come dunque in altre epoche, vigilanza, tutela, giurisdizione dei pii luoghi dovevano concentrarsi nella Chiesa, e per essa

(1) Solamente alla scorta di questi concetti ai Sassoni oppressi dal Re Enrico IV (Imperatore III) poteva arridere l'idea di ricorrere ad Alessandro papa II, perchè lo chiamasse a render conto dinanzi a lui. Fatto che poi, morto Alessandro prima di poter evadere il pericoloso mandato, pose Gregorio VII in condizione di prendere in mano il famoso processo, e così dar principio alla prima gran lotta fra il sacerdozio e l'imperio: lotta che per mezzo secolo agitò Germania ed Italia, qui sviluppando i germi dei Comuni che poi trionferebbero a Legnano del Barbarossa. Erano profondi rivolgimenti sociali e politici, che noi uomini del secolo decimo nono stentiamo tanto a comprendere, e nei quali pochi, forse pochissimi di noi, sanno ravvisarvi le relazioni colle vicende che si svolsero ai nostri giorni, specialmente nella vita di quella generazione che vien tramontando.

(2) È degno di seria attenzione quanto scrisse il Sigonio (*De Regno Ital.* Lib. 5 ad an. 884) che gli italiani ricorsero ad Adriano papa III perchè decretasse che *morendo il Re Carlo il Grosso senza figli si consegnasse a principi italiani il regno insieme col titolo di Imperio.* Ciò che fece Adriano premettendo altro decreto, *che il Pontefice eletto si potesse consacrare senza la presenza del re o de'suoi legati.* Ecco dei singolarissimi plebisciti, che ora paiono inconcepibili; ma che pur sempre confermano la parte presa dai popoli nei proprii destini sotto l'egida di un gran principio di diritto pubblico; il quale può variar nella forma, ma è sempre lo stesso nella sostanza; cioè provvedere a sè medesimi all'ombra di una grande autorità, che per il suo fondamento morale prende aspetto anche giuridico.

nei Vescovi sotto la suprema autorità del Papa. Vedemmo già come pei luoghi pii che non fossero proprietà diretta della Chiesa quale fondatrice, o non soggettati ai Vescovi dai fondatori, il Vescovo dovesse ricorrere al *sacratissimo imperatore*, perchè al facesse lui finita contro gli abusi degli amministratori.

Ma che fare quando non esistesse questo re dei re, chiamato romanamente *imperatore*, o quando fosse disconosciuto, inetto, vizioso, o peggio quando lui stesso dilapidasse i luoghi pii? Allora provvederebbero Vescovi e Papa, non dovendo mai mancare in una società chi si opponga ai principii dissolventi; chi freni gli abusi; chi riconduca a riforma salutare.

E se gli uomini rappresentanti la Chiesa sgraziatamente fossero anch'essi corrotti, come pur troppo avvenne nel secolo decimo? Dio provvederà lui, applicando il *percutiam et sanabo*. Sarà Ottone in seno al laicato, o Gregorio VII in seno alla Chiesa, ma il mezzo di salvamento non mancherà. Avviene ciò attraverso a crisi terribili e battesimi di sangue? Fu già scritto che *sine sanguinis effusione non fit remissio*; ma come vi è una Provvidenza divina, che ha fatte sanabili le nazioni, così l'opera di salvataggio non verrà meno. Altri potrà chiamare questo misterioso andamento sociale un'evoluzione del progresso insito all'uomo, non sapendone poi dire la causa vera; ma con nome anche diverso si sarà sempre significato un fatto identico.

Come dunque le vicende succedute alla caduta dei Carolingi condussero in prima ad una servitù della Chiesa, per quanto imbellettata di protezione (da Ottone I ad Enrico III), perchè i suoi ministri si erano abbandonati a corruzione; poscia fece luogo alla grande conflagrazione fra il sacerdozio e l'Imperio (crogiolo tremendo che pure mondò da tanta scoria anche l'oro dell' incivilimento sociale), per finire da ultimo alla supremazia anche politica dei Papi; i quali, specialmente nei concili, disposero su quanto mirava al correggimento della società anche civile; così le medesime opere pie dovevano passar tutte sotto l'autorità della Chiesa. Secondo le idee dei tempi doveva cessare quel bisogno di ricorrere al potere di chi era

ritenuto una autorità sottordinata, che figuravasi nella luna rimpetto al sole.

Ma tali fatti erano razionali, fondati in diritto? Quegli avi nostri non ne dubitarono; e il lettore potrà capirne perchè, se si risovvenga il riferito principio del Vico, il quale saggiamente disse: « Gli uomini intelligenti stimano diritto ciò che loro detta l'uguale utilità delle cause. » E in quell'epoca criticissima, quando stavan per sorgere un mondo e una civiltà novella, era utile per l'immensa maggioranza che fosse così. Sconfinando poi coloro che non dovrebbero mai dimenticare come le loro cure sono uffici di carità sull'esempio del Magno Gregorio, ne incontrerebbero a volta loro la pena; ma finchè la loro azione non isconfinava, era perfettamente legittima, perchè compivano l'alta missione di redenzione anche sociale umana. Quell'unità religiosa preludeva ad altra unità, quella del diritto politico, dietro cui suda il nostro secolo, ma tuttora col destino di Tantalo. Fra tante clamorose teorie non ancora ha saputo trovar altro mezzo di pace fuori di quello, strano davvero, di milioni e milioni di baionette, cioè la forza. E beato chi ha più cannoni e flotte potenti o prepotenti! (1)

È molto singolare che dal nono al decimo quarto secolo non si riscontrino più canoni relativi al governo speciale delle opere pie; cioè fino al Concilio generale di Vienne in Francia (1311-1313) pontificando Clemente V, che trasportò in Francia la sede pontificale.

Quali idee prevalsero dunque in un lasso di tempo che durò quasi cinque secoli? Un attento esame della Collezione dei canoni di Graziano, la quale rispecchia le idee dei tempi, e riferendo canoni generalmente accolti nelle loro collezioni da Reginone, da Burcardo, da Ivone carnotense è prova della tradizione, chiarirà

(1) Scrivo questa pagina mentre il telegrafo annunzia l'intimazione dell'Inghilterra al piccolo Portogallo per gli affari dell'Africa sud-orientale. Ecco la pace in quest'anno di grazia 1890. « *Cum dixerint pax et securitas, tunc repentinus eis superveniet interitus....*

chiunque che allora si ritornò alle idee primitive. Eccone brevi cenni.

Nella *Distinzione 42* si insiste sulla ospitalitá come obbligo formale di ogni sacerdote. Notevole il *Canone 2.º* tolto da S. Giovanni Grisostomo che dice - non doversi cercare chi sieno i poveri, ma ospitarli e soccorrerli senz' altro: chiama quelle ricerche *curiositá assurda e diabolica.* Splendida prova della primitiva carità, che soccorreva senza indagare se fedele o infedele.

Nella *Distinzione 85* (*Canon. unic.* tolto da S. Gregorio Magno) il dovere dell'ospitalità è si grande, che se un chierico sia eletto vescovo, ma si trovi che esso non fosse ospitaliero, non può essere ordinato.

Nella *Distinzione 89* (*Can. 2* tolto dallo stesso S. Gregorio Magno) si comanda al Vescovo di avere un proprio economo, col cui ministero accogliere e provvedere agli ospitandi. Il che se egli trascuri di fare, il clero sceglierà la persona, che poi il Vescovo istituirà nell' ufficio.

Nella *Causa 12. Questions II* tratta dell'inalienabilità e distrazione dei beni ecclesiastici: qui specialmente si richiama la quadruplice divisione dei beni e proventi ecclesiastici fra Vescovo, clero, culto e poveri (*Can. 30*). Essendo breve lo trascrivo intero. *Mos est apostolicae sedis ordinato episcopo praecepto tradere, ut de omni stipendio quod accidit, quatuor fieri debeant portiones, una videlicet episcopo et familiae ejus* PROPTER HOSPITALITATEM ATQUE SUSCEPTIONEM, *alia clero, tertia pauperibus, quarta ecclesiis reparandis.*

E nella *Causa XVI. Q. II Can. 68*, con parole attribuite a S. Girolamo, si legge: « *Quoniam quicquid habent clerici, pauperum est.* » ec.

Queste testimonianze del famoso Collettore dei canoni ci fanno vedere come anche nella prima metà del secolo XII si mantenevano le idee e discipline dei primi secoli; con questo però che dovesse prevalere l'autorità della Chiesa od essere unica; perchè ogni pia donazione fatta a benefizio dei poveri si veniva classi-

ficando come cosa ecclesiastica, siccome realmente era nei primi tempi, quando i fedeli donavano alla Chiesa; ma donando sapevano che questa si imponeva strettissima obbligazione di applicare ai poveri quanto non era strettamente necessario pel clero e pel culto.

Venendo alle decretali Gregoriane, che segnano le dottrine vigenti nel secolo XIII, quasi un secolo dopo Graziano, ci scontriamo nel titolo *De religiosis domibus* (Lib. III, tit. 36) ma che, si direbbe, sorvola alla grave materia dei luoghi pii: si limita in fatti al capitolo 3, che fu riferito, e comanda che *per sollecitudine del Vescovo sieno ordinati a quei vantaggi, pei quali furono costituiti,* e al capitolo 4, che dichiara essere religioso un luogo eretto per autorità del Vescovo ad *uso di ospizio e a provvedimento pei poveri, e non doversi convertire ad usi mondani, siccome indubbiamente osserva l'antica consuetudine e insegnano i decreti venerabili dei Padri.* Questo ultimo decreto essendo di Urbano III (1185-1187) e invocando la consuetudine e la dottrina dei santi Padri, riconferma che dal nono secolo, a cui appartiene il canone precedente sotto Eugenio II, fin dopo Graziano non si fecero nuove disposizioni su questa grave materia, e la si voleva governata collo spirito di carità che tanto splendette nei primi tempi della Chiesa.

Nulla si trova nel *Sesto delle Decretali* pubblicato da Bonifazio Ottavo sul cadere del secolo XIII.

Non è così delle *Clementine* pubblicate venti anni dopo da Giovanni XXII; adempiendo alla volontà del suo predecessore Clemente V, che prevenuto dalla morte non aveva potuto darle in luce. Queste nel Lib. III tit. XI contengono la celebre costituzione sancita nel Concilio Viennense, siccome toccai già, e che per la sua gravità richiede ogni nostra attenzione.

chiunque che allora si ritornò alle idee primitive. Eccone brevi cenni.

Nella *Distinzione 42* si insiste sulla ospitalitá come obbligo formale di ogni sacerdote. Notevole il *Canone 2.º* tolto da S. Giovanni Grisostomo che dice - non doversi cercare chi sieno i poveri, ma ospitarli e soccorrerli senz' altro: chiama quelle ricerche *curiositá assurda e diabolica.* Splendida prova della primitiva carità, che soccorreva senza indagare se fedele o infedele.

Nella *Distinzione 85* (*Canon. unic.* tolto da S. Gregorio Magno) il dovere dell'ospitalità è sì grande, che se un chierico sia eletto vescovo, ma si trovi che esso non fosse ospitaliero, non può essere ordinato.

Nella *Distinzione 89* (*Can. 2* tolto dallo stesso S. Gregorio Magno) si comanda al Vescovo di avere un proprio economo, col cui ministero accogliere e provvedere agli ospitandi. Il che se egli trascuri di fare, il clero sceglierà la persona, che poi il Vescovo istituirà nell'ufficio.

Nella *Causa 12. Questions II* tratta dell'inalienabilità e distrazione dei beni ecclesiastici: qui specialmente si richiama la quadruplice divisione dei beni e proventi ecclesiastici fra Vescovo, clero, culto e poveri (*Can. 30*). Essendo breve lo trascrivo intero. *Mos est apostolicae sedis ordinato episcopo praecepto tradere, ut de omni stipendio quod accidit, quatuor fieri debeant portiones, una videlicet episcopo et familiae ejus* PROPTER HOSPITALITATEM ATQUE SUSCEPTIONEM, *alia clero, tertia pauperibus, quarta ecclesiis reparandis.*

E nella *Causa XVI. Q. II Can. 68*, con parole attribuite a S. Girolamo, si legge: « *Quoniam quicquid habent clerici, pauperum est.* » ec.

Queste testimonianze del famoso Collettore dei canoni ci fanno vedere come anche nella prima metà del secolo XII si mantenevano le idee e discipline dei primi secoli; con questo però che dovesse prevalere l'autorità della Chiesa od essere unica; perchè ogni pia donazione fatta a benefizio dei poveri si veniva classi-

ficando come cosa ecclesiastica, siccome realmente era nei primi tempi, quando i fedeli donavano alla Chiesa; ma donando sapevano che questa si imponeva strettissima obbligazione di applicare ai poveri quanto non era strettamente necessario pel clero e pel culto.

Venendo alle decretali Gregoriane, che segnano le dottrine vigenti nel secolo XIII, quasi un secolo dopo Graziano, ci scontriamo nel titolo *De religiosis domibus* (Lib. III, tit. 36) ma che, si direbbe, sorvola alla grave materia dei luoghi pii: si limita in fatti al capitolo 3, che fu riferito, e comanda che *per sollecitudine del Vescovo sieno ordinati a quei vantaggi, pei quali furono costituiti,* e al capitolo 4, che dichiara essere religioso un luogo eretto per autorità del Vescovo ad *uso di ospizio e a provvedimento pei poveri, e non doversi convertire ad usi mondani, siccome indubbiamente osserva l'antica consuetudine e insegnano i decreti venerabili dei Padri.* Questo ultimo decreto essendo di Urbano III (1185-1187) e invocando la consuetudine e la dottrina dei santi Padri, riconferma che dal nono secolo, a cui appartiene il canone precedente sotto Eugenio II, fin dopo Graziano non si fecero nuove disposizioni su questa grave materia, e la si voleva governata collo spirito di carità che tanto splendette nei primi tempi della Chiesa.

Nulla si trova nel *Sesto delle Decretali* pubblicato da Bonifazio Ottavo sul cadere del secolo XIII.

Non è così delle *Clementine* pubblicate venti anni dopo da Giovanni XXII; adempiendo alla volontà del suo predecessore Clemente V, che prevenuto dalla morte non aveva potuto darle in luce. Queste nel Lib. III tit. XI contengono la celebre costituzione sancita nel Concilio Viennense, siccome toccai già, e che per la sua gravità richiede ogni nostra attenzione.

VIII.

La costituzione *Quia contigit* di Clemente papa V. (Clem. III, XI 2).

Gli abusi, molti e gravi, che si erano introdotti nei pii luoghi, indussero Clemente V nel Concilio generale viennese a stabilire una riforma (1). Questa colpisce unicamente i reggitori e gli amministratori dei pii luoghi, ai quali è fatto rimprovero di avere in molti casi trascurato la debita cura dei medesimi non rivendicandone i bèni dalle mani di chi li aveva occupati ed usurpati ; di avere lasciato che fossero danneggiati e dispersi i beni, e le cose e gli edifici fossero sformati per le rovine. Si va anche più avanti : è rimproverato ai medesimi reggitori e amministratori che « non riflettendo essere stati fondati questi luoghi e dotati colle « erogazioni dei fedeli, affinchè i poveri e gli infetti dalla lebbra « vi fossero ricevuti e sostentati coi loro proventi, ricusano inu«manamente di farlo, convertendo dannevolmente essi proventi in « loro uso privato ».

Si era dunque arrivati ad un eccesso di immoralità, nè il principato civile se ne dava pensiero : esso, che secondo le idee di quei tempi doveva rintuzzare ogni abuso che intaccasse lo spirito religioso, da cui era stata animata la pietà dei fedeli. Che rimaneva dunque ? Che la potestà ecclesiastica soccorresse lei all'ardua bisogna, continuando le sue tradizioni e quello spirito del diritto romano giustinianeo che, risorto a nuovo splendore nei celebri *Studii* medioevali, sull'esempio del primo di tutti quello di

(1) Do l'estratto della celebre costituzione, che divenne poi la base della riforma tridentina. Non riporterò il testo, sia per la sua lunghezza, sia perchè ognuno può averlo sottomano nel *Corpus iuris canonici*, luogo citato; e cioè *in Clementinis*. (Lib. III Tit. XI Cap. 2) ed anche perchè avrò occasione di tradurne la maggior parte.

Bologna, se ne faceva un dovere. È perchè vero è sempre che gli uomini intelligenti stimano diritto ciò che loro detta l'uguale utilità delle cause, la società intelligente non poteva che applaudire al decreto conciliare, specialmente dacchè il principato civile non se ne occupava e trascurando si rendeva complice del disordine.

Ora ascoltiamo la sinodo nel decretare la riforma. « Noi, dice « il Pontefice, detestando l'incuria e tali abusi, coll'approvazione « di questo sacro Concilio sanzioniamo, che coloro ai quali ciò « spetta per diritto, o per istatuto apposto nella fondazione dei « luoghi medesimi, o per consuetudine legittimamente stabilita, o « per privilegio della Sede apostolica, dieno opera a riformare sa- « lutarmente essi luoghi in tutte le cose predette; e facciano che « sieno ricondotti nel debito stato le cose occupate, disperse e « alienate indebitamente; e non ommettano di costringere i pre- « detti reggitori al ricevimento e alla dovuta alimentazione delle « stesse persone miserabili in ragione dei mezzi e proventi di essi « luoghi. Su di che, se per avventura si commetteranno negli- « genza o mancanza, ingiungiamo agli Ordinarii locali che, quan- « d'anche i predetti luoghi pii godano il privilegio dell'umanità, « per sè stessi o per mezzo di altri eseguiscano tutte e singole « le ordinanze predette, e per loro autoritá costringano a ciò fare « i medesimi reggitori, quando non sieno esenti, e procedano con « autorità apostolica contro quelli che sieno esenti e gli altri pri- « vilegiati. Coloro poi che facciano resistenza o loro prestino « consiglio, aiuto e favore, qualunque ne sia lo stato e la condi- « zione, li costringano colla censura ecclesiastica e cogli altri mezzi « giuridici; però senza recare su ciò alcun pregiudizio alle altre « esenzioni o privilegi loro ».

La costituzione, operando una riforma, metteva dunque tre condizioni. L'una che i preposti ai luoghi pii, qualunque fosse lo stato loro, ecclesiastico, religioso o laicale, dovevano fare essi la rivendicazione dei beni, tornandoli al loro uso naturale pei poveri, erogandone i proventi in conformità del fine giuridico e statutale: il che facendo essi, non vi sarebbe intervento degli Ordi-

nari. La seconda era che non provvedendosi agli abusi da chi reggeva le opere pie, l'Ordinario ecclesiastico intervenisse e costringesse forzatamente alla riforma. Al qual fine si conferiva anche l'autorità apostolica per procedere contro i renitenti privilegiati. La terza era che nel rimanente nulla si toccasse circa la natura e le esenzioni e privilegi, di cui erano in possesso. Riforma dunque e ritorno allo spirito di carità, rispettando nel resto ciascun istituto; il quale se ecclesiastico ovvero laicale, tale rimaneva dopo il decreto conciliare quale era prima.

Intanto la costituzione pontificia - conciliare, proseguendo, viene a rivelarci altro abuso. Ecco le sue parole. « Affinchè poi le pre-« messe ingiunzioni vengano osservate più prontamente, nessuno « di detti luoghi sia conferito in benefizio a chierici secolari, an-« corchè questo siasi osservato per consuetudine, (che assoluta-« mente riproviamo); a meno che non siasi stabilito altrimenti « nella loro fondazione, o debba provvedersi a cotali luoghi un « rettore mediante elezione ». Eccoci provato l'abuso di convertire pii luoghi in benefizi ecclesiastici, e così snaturarli facendone beni ecclesiastici di religiosi che erano, e defraudando i poveri per saziare qualche cupidigia chiericale.

Procede da ultimo la sinodo a determinare le qualita necessarie per essere amministratori dei luoghi pii e così decreta:

« Ma il loro governo si affidi a uomini providi, capaci e di « ottima fama, i quali sappiano, vogliano e valgano a curare util-« mente i luoghi stessi, i loro beni e i diritti, e dispensare fedel-« mente i loro proventi e le rendite a vantaggio delle persone « miserabili; tali insomma che non si possa presumere che sieno « per convertire ad altri usi essi beni: su di che ne facciamo « loro obbligo di coscienza dinanzi al giudizio di Dio...... Coloro « ai quali sarà commesso il governo e l'amministrazione dei det-« ti luoghi, sieno obbligati altresì a prestare giuramento a guisa « dei tutori e dei curatori, e fare gl' inventarii dei beni di essi « luoghi, e rendere ogni anno il conto della loro amministrazione « agli Ordinarii, o agli altri, a cui sono soggetti siffatti luoghi, o

« a coloro che sieno deputati da essi. Che se da qualunque « persona si tenterà di fare diversamente, decretiamo che qualsivoglia collazione, provvisione e l' ordinazione stessa sia priva di ogni effetto ed efficacia ».

Ometto il resto che riguardava luoghi pii di Ordini militari e religiosi, che non dovevano essere soggettati alla regola comune, ferma però anche la loro riforma per autorità suprema. Nel tempo e nel concilio stesso in cui si erano aboliti e dispersi i Templari, questa ingiunzione aveva un singolare significato: veniva a dire: Specchiatevi nell'esempio. In tutto il resto occorrono poche considerazioni, che scendono naturali per logica connessione come tante conseguenze delle premesse.

La prima è che in nulla si toccava la natura dei pii luoghi; quelli che hanno origine ecclesiastica rimanevano tali; quelli che erano laici seguivano come prima.

La seconda conseguenza è che a compiere la riforma sono chiamati prima gli amministratori; i quali se facciano il loro dovere, non possono essere molestati da alcuna autorità. Con ciò viene riconosciuto il più formale rispetto alla volontà dei fondatori e si consacra l' inviolabilità dei fini.

La terza è l' obbligo formale di compilare l'inventario dei beni e di dare il resoconto annuale; ma a chi? *Ordinariis,* SEU ALIIS QUIBUS SUBSUNT *loca hujusmodi, vel deputandis ab eis.* L'autore della costituzione è logico; nè si esce dalle antiche massime di vigilanza e tutela o ecclesiastica, o sovrana, o comunque di chi *de jure aut statuto* fu chiamato ad esercitarla.

Tale fu la riforma e il diritto costituito circa l' anno 1313. Non è conveniente andar dietro con digressioni alle condizioni dei tempi, e rilevare come le esagerazioni e il conflitto fra Bonifazio VIII e Filippo il Bello, che entrambi trasmodarono, ponevano Clemente V in condizione tristissima e la sua posizione era ben altro che libera e di supremazia. Chi sia avvezzo alla critica severa ma imparziale dei fatti storici, quegli è in condizione di apprezzare in tutto il suo valore la costituzione clementina che

ci ha brevemente occupati. Essa tornava allo spirito della disciplina antica, che voleva formalmente la vigilanza e tutela dei Vescovi sui luoghi pii di fondazione ecclesiastica o loro soggettati dai fondatori negli atti costitutivi; ma che lasciava gli altri in potestà di chi fosse chiamato a governarli: e non vi faceva intervenire la potestà episcopale, se non per dovere morale ed ufficio di carità, invocando in caso dal *sacratissimo imperatore* i provvedimenti opportuni per conservare intatto il patrimonio dei poveri, troncare gli abusi e riformarli se ne facesse bisogno. Vedremo nel prossimo articolo le prescrizioni del Tridentino posteriore di circa due secoli e mezzo.

IX.

La riforma tridentina dei luoghi pii.

Il Concilio ecumenico di Trento si occupò ripetutamente dei pii luoghi, e cioè nelle sessioni 7, 14, 22 e 25 tenutesi fra il 23 marzo 1547 e i giorni 3 e 4 dicembre 1563. I canoni di quel Concilio ci rappresentano dunque una serie di deliberazioni, che rispecchiano gli studii e le discussioni avvenute in un periodo di sedici anni fra le grandi vicende religiose e politiche che distinsero quell'età. Ciò basterebbe perchè si prendano in seria considerazione da chiunque cerca la verità con animo spassionato.

Nella sessione 7 (Cap. 15 de Ref.) la Sinodo così decreta: « Gli ordinarii procurino che gli ospitali, qualunque sieno, o comunque denominati, anche gli esenti per qualsivoglia titolo, sieno governati con fedeltà e diligenza, osservata la forma della Costituzione del Concilio Viennense che comincia, *Quia contigit*, la quale costituzione la santa Sinodo giudicò da rinnovarsi e la rinnova colle prescrizioni in essa contenute ».

Alli 23 marzo 1547 la Sinodo non fa dunque che un ritorno puro e semplice alla costituzione di Clemente V nella sinodo viennense che noi abbiamo esaminata nel numero precedente.

Nella sessione 14 (Cap. V, de Ref.) tenuta il 25 novembre 1551

il Concilio non tratta propriamente dei luoghi pii, ma dichiara che, al pari delle Università e di altri istituti, anche i luoghi pii non sono, in caso, compresi nelle *lettere conservatorie*, ma ne sono e si intendono esenti.

Nella sessione 22, che fu tenuta il 17 settembre 1562, fu trattato dei pii luoghi distesamente. Nel capitolo VI (de Ref.) il decreto risolve, quasi pregiudizialmente, una questione generale, cioè sulla commutazione dei testamenti, e così dispone: « Nelle com-« mutazioni delle ultime volontà, che non debbono farsi se non per « causa giusta e necessaria, i Vescovi prima che esse commuta-« zioni sieno licenziate per l'esecuzione, conoscano sommariamen-« te e stragiudizialmente che nulla sia stato esposto nelle diman-« de tacendo la veritá o con suggestiva falsità ».

Si andrebbe fuori del proposito entrando nella contesa giurisdizionale circa la commutabilità dei testamenti. Spetti alla Chiesa o spetti allo Stato, il canone ci apprende due cose fondamentali: che si deve andare a rilento su questi mutamenti di volontà ultime, e non ammetterli che per giusta necessità: che però si sentiva un certo bisogno di queste trasformazioni, perchè il fine viene a mancare mutandosi le condizioni dei tempi; e la riforma, anzichè deroga delle volonta dei testatori, n'è l'esecuzione più savia: l'uomo non ha il dono della profezia, e anche nella volontá del bene esso governasi cogli esempi che ha sotto gli occhi e coi bisogni o doveri sociali da lui sentiti o riconosciuti.

Questo canone tuttavia apriva l'adito a quelle riforme dei fini, che presto vedremo: riforme lecite, ma solamente quando ve ne sia una *causa giusta e necessaria.*

Nel Capo VIII successivo si dá un altro passo venendo alla esecuzione delle ultime volontá a causa pia. Ecco il canone nella sua prima parte: « I Vescovi, anche quali delegati della Sede « apostolica, *nei casi concessi dal diritto*, sieno esecutori di tutte « le pie disposizioni, tanto di ultima volontá quanto fra i vivi ». Niuno negherá che un'esecuzione debbano avere e che un'autoritá tutrice vi debba essere, la quale possa e debba dare esecuzione

alle disposizioni pie. Per quanto si voglia disputare se debba esser lo Stato o la Chiesa, una potestà dovrà esservi. Ma allora, nel secolo XVI, erano essi gli Stati costituiti razionalmente, avevano legislazioni civili paragonabili alle presenti, a parte che oggi ancora si facciano leggi errate e sconfinanti dalla vera sapienza? Se dunque la civiltà molto più imperfetta di allora non prevedeva, se vi suppliva provvidamente la Chiesa, niuno, non che accusarla d'invasione, potrà ricusarle l'approvazione. La universale utilitá delle cause dettava agli intelletti quello essere e doversi chiamare diritto.

Deve poi riflettersi alla moderazione del decreto, che comanda bensì ai Vescovi di compiere questi atti, ma *in casibus a jure concessis.* Non sempre dunque nè mai quando *il caso non fosse concesso dal diritto.* Chi non vede qui lo zelo temperante e moderato che emana dalla caritá, ed è la divisa della Chiesa come istituzione e deve pure esserlo de'suoi ministri e dignitarii? I Vescovi non debbono essere invasori contro il diritto che altri vi abbia: provvederanno quando il diritto non provveda altrimenti: questo il senso, come la lettera del canone disciplinare tridentino. Via siamo sinceri: che può esservi in ciò di censurabile da coloro stessi, che più avversano il passato? Dopo tutto, questo spirito di carità che anima il cristianesimo e con esso la civiltà presente; spirito che può bensì mutarsi in vanità per qualcheduno che altrimenti non sappia come vedere stampato il suo nome sovra un giornale (così detto perchè vive un giorno) non è figlio primogenito del Vangelo? Che si rinviene di somigliante prima del Cristianesimo; e lo dirò, presso quel popolo medesimo che ne fu il precursore? Non sempre è dato di approvare la condotta di qualche ministro di questa religione di amore; ma quando suppliscono alla non curanza altrui, quando promovono la carità verso tutti, cattolici o no, cristiani o no, ognuno deve onorarli come si meritano. E rendendo buona testimonianza alla civiltà del secolo XIX, mi è grato di aggiugnere, che non vidi mai non circondati di stima e venerazione i sacerdoti, che splendettero per ispi-

rito di carità verso i miseri. Ma non divaghiamo nè dimentichiamo il fine di questo umile scritto.

Proseguendo nella sua trattazione la Sinodo continua: « Abbiano (i vescovi) il diritto di visitare gli ospedali, tutti i collegi e le confraternite dei laici, quelle pure che chiamano scuole « o con qualunque altro nome; (non quelli però che sono sotto « l'immediata protezione dei re senza la loro licenza); le elemosine dei Monti di pietà o di carità, e tutti i luoghi pii, « comunque denominati, anche se la cura dei predetti luoghi « appartenga ai laici, e gli stessi pii luoghi godano del privilegio di esenzione; e tutte le cose che vi sono istituite pel « culto di Dio, o per la salute delle anime, o per sostentamento « dei poveri, essi per loro ufficio e secondo gli statuti dei sacri « canoni ne conoscano e le eseguiscano, non ostante qualunque « consuetudine anche immemorabile, privilegio o statuto ». Tali le prescrizioni del Concilio; e ora qualche riflessione imparziale.

Quale il fine del canone? La vigilanza che prevenga o provveda contro agli abusi che serpeggiassero. Questo dovere dei Vescovi era già antico, e la Sinodo vuole che gli Ordinari non manchino al loro ufficio. Ma come potrà diventare un *jus*, se la ecclesiastica autorità non sia sostenuta da chi tiene la spada come ministro della giustizia pel bene? Si sovvenga il lettore che al Concilio stavano presenti gli ambasciatori degli Stati, e si supponeva già che il potere sovrano pubblicasse i canoni disciplinari nei propri Stati: il che fatto, il dovere ispettorale del Vescovo diveniva una vera giurisdizione. Anche i meno eruditi in queste materie sanno quante difficoltà insorgessero per quella pubblicazione, e come non tutti i canoni disciplinari fossero variamente pubblicati nei diversi regni denominati cattolici.

Ma era invasione o che altro quella deliberazione del Concilio? Di grazia non sofistichiamo. Prima di tutto non si impediva qualunque altra vigilanza sui luoghi pii: e vedremo come in altro decreto fosse ordinato che ad altre tutele si aggiunga

quella altresì del Vescovo: tanto si era lungi dagli esclusivismi. A mio avviso errano coloro che si oppongono alla tutela e vigilanza dello Stato; ma dirò francamente che in fatto di vigilanza e di ispezioni più se ne fanno e meglio sarà; laonde io non credo che farà bene il legislatore italiano, se proibirà al Vescovo di esercitare anche le sue ispezioni sui luoghi pii che non appartengano a confessioni dissidenti dalla cattolica. Non che un diritto, io riconosco nello Stato un dovere di curare severamente la beneficenza, com'ora dicono; e ciò deve fare per tutti, senza chiedere se i beneficandi debbano essere di questa o quella religione; ma non sarà giusto, se respingerà la vigilanza di quelli che rappresentano le confessioni diverse, e dalla loro costituzione religiosa sieno obbligati a curare l'adempimento dei fini, che i fondatori vollero prefiggere ai loro pii lasciti (1).

Ma procediamo. Nel successivo capitolo IX della stessa sessione si ha: « Gli amministratori, tanto ecclesiastici che laici, della « fabbrica di qualsivoglia chiesa, anche cattedrale, ospitale, di « confraternita, di elemosina del Monte di pietá, e dei pii luoghi « tutti sieno obbligati a rendere ogni anno il conto dell'am-

(1) Avvezzo già da oltre trent'anni ad occuparmi di queste materie e istituir paragoni, mi sia lecito qui di ripetere cose dette e stampate più volte. I canoni del Tridentino obbligano il Vescovo a periodica visita della sua diocesi ogni anno, o almeno ogni biennio; e deve farlo per sè se non abbia legittimo impedimento. Che è questa visita? Una generale ispezione su tutta la diocesi per togliere gli abusi, provvedere ai bisogni, adempiere ogni dovere di buon governo. Che è la diocesi nella Chiesa? Come la provincia nello Stato. Ebbene chi vide mai i signori Prefetti eseguire periodicamente visite in ogni parte delle provincie loro affidate? Se vanno in qualche occasione, egli è solo per qualche festeggiamento o baldoria, o appena in un momento di clamorosa sventura. Mi sia lecito dirlo. Se facessero ispezioni periodiche e serie, quante disgrazie sarebbero prevenute, quanti buoni provvedimenti applicati! Non è vero che sulla pura seggiola del potere si possa sapere e conoscere tutto. *Segnius irritant animos dimissa per aures, quam quae sunt oculis subjecta fidelibus* — disse chi la sapeva lunga, ma molto.

« ministrazione all'Ordinario, tolte di mezzo le consuetudini e
« i privilegi di ogni specie in contrario; quando altrimenti per
« avventura non si fosse prescritto nell'istituzione e ordina-
« mento di tale chiesa o fabbrica. Che se per consuetudine, o
« privilegio o qualche costituzione del luogo il conto debba darsi
« ad altri a ciò deputati, allora con essi uniscasi anche l'Or-
« dinario; e il collaudo fatto altrimenti non abbia effetto per
« la liberazione dei detti amministratori. »

Ecco altro esempio della saggia moderazione conciliare. E se si rifletta che a quella data erano ancora una stessa cosa cattolico e cittadino, e doveva passare ancora quasi un secolo primachè i due aggettivi potessero aver senso diverso, cioè fino alla pace o trattato di Westfalia, si comprenderà anche meglio il senso e valore dei canoni. Luoghi pii non cattolici non se ne avevano, almeno negli stati detti cattolici; ma poteva ben essere che il resoconto annuale per *fondazione o costituzione del luogo* ad altri dovesse darsi. Ebbene il Vescovo si unirà a questi e con loro conoscerà della esattezza del bilancio.

Io poi dimanderò che male ne verrebbe se nelle opere pie di confessione varia la legge civile concedesse al Vescovo di entrare fra chi esamina i resoconti delle cattoliche, al Pastore nelle cristiane dissidenti, al Rabbino nelle israelite, se ve ne sieno, e via via. So bene che ora si ripeterebbe forse in tutta Italia ciò, di cui ebbi ad essere testimonio in queste provincie delle Romagne dal 1860 al 1863; che cioè i Vescovi adesso non vi prenderebbero parte; ma allora peggio per chi non se ne curasse. Vorrebbe dire che non comprende il senso vero del Tridentino, benchè sia per esso la legge ecclesiastica principale.

Ma proseguiamo. Si chiude la riforma decretata in quella sessione XXII colpendo di anatema chiunque, schiavo delle avare o dilapidatrici cupidigie, usurpa beni ecclesiastici, sacri, o religiosi, (tra quali vengono principalmente quelli dei luoghi pii,) o ne impedisce l'applicazione al loro fine.

Non furono queste tuttavia le ultime disposizioni del Concilio in-

torno ai pii luoghi. Tornò sul soggetto nella sessione 25, e ora dobbiamo occuparcene essendovi esempi utilissimi da imitare, e comandamenti che, non adempiti poi scrupolosamente, sospinsero i popoli sulla china che ora trovansi molte nazioni.

Nel Capitolo IV (*Sess 25 de Refor.*) il Concilio tornò sulle commutazioni o riforme delle ultime volontà, e saggiamente ordinava che, anche dovendosi provvedere a tali riformagioni, si facesse sempre commemorazione di que'defunti, che avevano fatti legati in loro suffragio e ad usi pii.

Ma l'argomento assai grave è quello trattato nel Cap. VIII, che concerne i doveri degli amministratori e la riforma delle opere pie, quando il fine fosse venuto a mancare. Per la sua importanza e sapienza merita di essere letteralmente tradotto.

« La santa Sinodo ammonisce tutti, che tengono beneficii « ecclesiastici, secolari o regolari, a prendere l'abito di esercitare « prontamente e con benegnità l'ufficio della ospitalità, sì frequente- « mente raccomandato dai santi padri, per quanto i loro proventi « il consentano, memori che coloro che amano l'ospitalità, negli « ospiti accolgono Cristo ». Il lettore si ricorderà come nel linguaggio canonico la parola *ospitalità* significa le svariate beneficenze e istituzioni di carità verso i bisognosi impotenti, affamati, colpiti dalle sciagure tante che si aggravano sulla vita. Le parole della Sinodo ricordano dunque ad ogni chierico che dei proventi ecclesiastici o frutti dei benefici non possono applicare a sè che il puro necessario, e il di più deve andare ai poveri, che per loro rappresentano Cristo; e non già a sfoggiare per sè o arricchire i parenti, come tante volte è accaduto.

Si prosegue indi. « A coloro poi che tengono quelli che si « chiamano volgarmente ospedali, od altri pii luoghi istituiti prin- « cipalmente ad uso dei pellegrini, degli infermi, dei vecchi, o « dei poveri, (dati loro) in commenda, in amministrazione o sot- « to qualunque altro titolo, ovvero anche uniti alle loro Chiese; « o se agli ospedali sieno unite per caso le chiese parrocchiali, « ovvero erette (queste) in ospedali siano affidate per l'ammini-

« strazione ai loro patroni, (la santa Sinodo) comanda assoluta-
« mente di eseguir l'onere o l' ufficio loro imposto, ed eser-
« citare attualmente l'ospitalità dovuta coi frutti a ciò destinati,
« in conformità della costituzione del Concilio viennense, altra
« volta richiamata in questa medesima Sinodo sotto Paolo III di
« felice memoria, la quale comincia: *Quia contigit* ».

Il lettore già la ricorda, e rammenterà, come gli fu osservato, quella essere divenuta la pietra angolare del governo delle opere pie per parte del diritto canonico. Ricorderà altresì con quante cautele si procedesse per non urtare chiunque e rimuovere il pericolo che si distogliessero i fedeli dalle pie elargizioni a favore di ogni sventura. Ora passiamo al seguito.

« Che se questi ospedali sieno stati istituiti per accoglervi
« un genere determinato di pellegrini, od infermi o di altre per-
« sone; e nel luogo, ove si trovano detti ospizi, non si trovino so-
« miglianti persone o sieno pochissime, (la santa Sinodo) allora
« comanda che i frutti di essi si convertano in altro più uso,
« che sia il più affine alla loro istituzione e il più utile secondo
« il luogo ed il tempo, secondo che parerà meglio all' Ordinario
« con due del Capitolo da scegliersi da lui, i quali sieno i più
« pratici delle cose: quando però non si fosse ordinato altrimenti,
« in vista di tale contingenza, nella loro fondazione o istituzione;
« nel qual caso il vescovo curerá che si osservi ciò che fu or-
« dinato: se poi egli non possa far ciò, provvegga altrimenti,
« come sopra ».

Lo spassionato lettore comprende con quanta larghezza e speditezza la sinodo procedesse nella riforma dei fini mancati. Basta il Vescovo con due canonici del Capitolo. Sarebbe come se una legge civile ne desse l' attribuzione al Prefetto con due consiglieri. Non credo che nessuna legge civile abbia mai largheggiato cotanto. La sinodo aveva proceduto molto seriamente nella facoltà di mutare le disposizioni di ultima volontà: altronde il diritto canonico lascia sempre luogo a ricorsi ed appelli, quando un Ordinario uscisse dal confine imposto alle sue attribuzioni:

ma dopo tutto nella riforma delle opere pie ha toccato il limite massimo della larghezza. Ne è giudice il Vescovo con due canonici. Tanto siamo lungi da quella immobilità, che forma la delizia degli inesperti o dello zelo interessato. Non esito a dire quello che soggettivamente ne penso : se i Vescovi avessero continuamente applicata la prescrizione del Tridentino, molte leggi civili, che devolsero agli Stati ogni tutela e arbitramento sulle opere pie, non avrebbero avuto ragione di essere, e almeno nei più dei casi si sarebbero certamente risparmiate. Non protesto nè difendo nessuna specie di regalismo; ma la negligenza, e talora ostinazione di non compiere prontamente le riforme sono quelle che provocano le reazioni; e chi se ne lagna poi, reciti il *mea culpa.* Fu e sarà sempre così (1).

(1) La presente nota parrà scottante, ma non per questo mi tratterrò dall'aggiugnerla ubbidendo alla coscienza. Le nostre province videro diverse leggi di laicizzazione dei luoghi pii: n'avemmo a principio del secolo, e qui a Bologna ne decretò una generale concentrazione Gioacchino Murat nel 1814. Ai 19 agosto 1859 ne fu decretata una seconda per atto del Governatore Generale delle Romagne; poi fu pubblicata in queste provincie la legge già sarda sotto il primo ministero Ricasoli; indi si ebbe la legge italiana del 3 Agosto 1862. Nella città in cui scrivo, fui uno dei componenti la *Congregazione di Carità* concentratrice delle opere pie in base al citato decreto 19 Agosto 1859, e non fui secondo ad alcuno nello studio e nell'attività amministrativa dei nostri pii luoghi. Mi sia dunque lecito dir francamente tutta la verità.

Furono ventidue le opere pie svariatissime che ci caddero sulle spalle con un patrimonio di oltre venti milioni di lire: meno gli ospedali infermieri e il ricovero di mendicità che ebbero amministrazioni a parte per decreto Reale, tutto cascò sulle nostre spalle. Dopo 30 anni mi si conceda di dire come si trovarono le 22 Opere pie che dovemmo concentrare, e come le lezioni dell'esperienza ci ammaestrassero.

Gli amministratori erano tutti laici, e se qualche ecclesiastico ne faceva parte, essi non erano il $^{5}/_{00}$. Di tante amministrazioni diverse non una sola che avesse avuti o avesse amministratori proclivi agli abusi: non malversazioni di sorta, non intromissioni malsane, non sottrazioni di cassieri o corruzioni di segretarii: incensurabili quindi le singole amministrazioni, perfetti galantuomini i loro componenti. Dopo sei lustri mi è caro di tri-

Segue quindi il canone tridentino. « Pertanto se tutti i pre-
« detti e singoli (amministratori) di qualunque ordine e religione
« e dignità, anche se sieno laici, i quali fanno parte dell'ammi-

butare questo verace encomio alla loro memoria, poichè tutti o poco meno scesero nella tomba. Vi fu qualche resistenza prima di cedere; in due o tre casi la resistenza fu più che vivace; ma gli amministratori che si dovevano spossessare, ottimi cittadini ed anche patrioti, resistevano per puro sentimento di coscienza per quanto inteso a modo loro. Tanto è ciò vero, che mentre i più m'erano prima sconosciuti, contrassi poi amicizia con molti di essi, quelli specialmente che avevano fatta opposizione più forte, e l'amicizia durò fino alla morte.

Resa questa testimonianza alla loro memoria debbo dire dell'andamento amministrativo in genere e dei difetti di massima che lo informavano. L'amministrazione era coscenziosa, ma vi era un difetto radicale, che nè le leggi pubblicate poi nè quella ora in discussione (scrivo questa nota il 20 gennaio 1890) tolsero o toglieranno.

L'amministrazione di opere pie involve due concetti fondamentali, rendere produttivi i beni quanto più sia possibile, applicare le rendite ai poveri secondo i fini dell'opera pia. È difficilissimo che le due qualità si posseggano da ogni amministratore, sicchè l'una o l'altra non prevalga, e ciò con pregiudizio del fine. Se prevalgano quelli che pensano solo ad aver pingui rendite, sono taccagni nella dispensazione ai poveri. In questo caso si faranno cumuli patrimoniali, ma i poveri non avranno i soccorsi dovuti. Se prevalgano gli altri, la dispensazione sarà facile, corriva, prodiga anche, e si metterà capo ai disavanzi. Eppure in queste amministrazioni non vi deve essere alcun estremo: non cumuli di rendita per poi capitalizzarli a favore dei posteri; perchè allora per favorire i futuri, fate languire i presenti; non prodigalità, perchè l'argomento si capovolge e godranno i presenti, ma a scapito dei futuri.

Si crede che a ciò rimedino i bilanci preventivi e consuntivi. Sono pannicelli caldi con che si vorrebbe risanare un morente. Ci vogliono: sono una remora; ma con tutti i bilanci del mondo se gli amministratori il vogliano, se non siano illibati, se ne possono sempre ridere.

Quattro anni di esperienza m'insegnarono che la miglior via era di applicare uomini d'affari, onesti, volonterosi alla produzione amministrativa, e altri, dediti allo studio dei mali sociali, all'erogazione: quelli fornendo i fondi, questi dispensandoli con giudiziosi bilanci, con previsioni accurate, con opportune riserve, di anno in anno variando i bisogni della poveraglia: guardandosi ben bene dal favorire l'ozio, l'infingardaggine, il vizio.

« nistrazione (non però i soggetti ai Regolari, dove è in vigore
« l' osservanza regolare) ammoniti dall' Ordinario, usando di tutti
« i mezzi necessarii a cui sono tenuti, non cesseranno realmente

Ho veduto in pratica il sistema, attuato spontaneamente nel seno del corpo amministrativo di cui feci parte, e posso affermarne i grandi vantaggi.

Non bastava però, e cessando dal prendere parte a quella amministrazione, che per legge doveva sciogliersi, portai meco il dispiacere che non si potesse realizzare un mio concetto che era stato accolto da miei colleghi, ma non lo fu da altri corpi amministrativi. Vedevamo l'inconveniente della mala ripartizione, quando ognuno faccia da sè. Si sperimentò questo inconveniente massimamente negli istituti elemosinieri e in quelli dotali. Concentrati quei primi nell'amministrazione unica, vedemmo come l'uno non sapendo dell'altro, molti godevano diversi sussidii, poichè avevano saputo farsi aggregare in ognuno; mentre altri anche più bisognosi e talora più meritevoli avevano nulla o pressochè nulla. Vi fu rimediato per quanto dipendeva da noi; ma ciò conferma il guaio dell'isolamento amministrativo singolare ed autonomo. In quanto poi alle doti accadeva altrettanto e anche peggio. Ogni amministrazione le conferiva a piacimento, e chi n'aveva a iosa, chi aveva nulla.

Per rimediare ad un male e sconcio tale si proponeva che ogni amministrazione si comunicasse a vicenda l'anagrafe dei proprii beneficati, e così evitare le dupplicazioni di sussidi agli uni per lasciare poi gli altri nell'abbandono.

Si proponeva anche di più: e cioè la composizione di un *Consiglio erogatore* della beneficenza composto della presidenza di tutte le amministrazioni; dal quale Consiglio partisse l'impulso per la saggia erogazione nel seno di ciascun corpo amministratore. Il concetto caldeggiato dalla Congregazione di carità accentatrice non fu accolto presso le altre amministrazioni; ma dopo circa trent'anni lo ripeto, lo sostengo e lo sosterrò: dove la beneficenza ha più amministrazioni, non si arriverà mai a saggia erogazione senza questo consiglio, che comunicando a vicenda i dati necessari porti nel seno di ciascun corpo amministrativo i lumi sufficienti per distinguere fra i veri e finti bisognosi, per evitare le ingiustizie che danno tutto ad uno e niente all'altro, bisognoso del pari se non forse di più.

Altro inconveniente rivelato dall'esperienza fu l'eccesso della concentrazione; e fu così sentito che la stessa Congregazione di cui feci parte, propose essa una ragionevole separazione, che fu accolta, ma non eseguita con abbastanza accorgimento. Di quella proposta e sua relazione essendo stato il relatore, potrei trattenermene largamente, e dimostrare fin dove

« dal trascurare l' ufficio dell'ospitalità, non solo mediante le cen-
« sure ecclesiastiche ed altri mezzi e rimedi giuridici vi possano
« essere costretti, ma possano altresì essere privati per sempre
« dell' amministrazione e cura dell' ospitalità stessa; e in loro
« posto si sostituiranno altri da coloro a quali ciò spetti. E tut-
« tavia i predetti rimangano obbligati nel foro di coscienza alla
« restituzione dei frutti che percepirono contro l' istituzione de-
« gli stessi ospedali, i quali (danni) non potranno essere loro
« perdonati per alcuna remissione o composizione »

Difficilmente in tutto il diritto canonico si troverà un de-creto più severo, e giustamente severo, di questo; ma la sinodo era logica. L' oppressione dei poveri nel catechismo cattolico è uno dei peccati che gridano vendetta dinanzi a Dio. Giustamente dunque il decreto conciliare discende fino alla coscienza e il tra-ditore del suo ufficio amministrativo è giusto che non possa mai avere l' assoluzione dal confessore, se non rifaccia i danni dati e non restituisca il mal tolto.

Discende poi il Concilio all' ultimo precetto su questa grave materia, e che riguarda la durata in carica degli amministratori: eccone le parole:

« L' amministrazione, ossia il governo di questi luoghi (pii)
« non si confidino in seguito ad una e medesima persona per
« tempo maggiore di un triennio, ove non sia disposto altrimenti
« nella fondazione; non ostante, in ordine a tutte le predette
« cose, qualunque unione, esenzione, e consuetudine in contrario
« anche immemorabili, ossia qualsivoglia privilegio o concessione ».

giovò, profittando della nostra esperienza, e come in parte discostandosene si fallì proporzionalmente alla meta.

Nè mi fermai all'azione comune: in quei quattro anni pubblicai parecchie centinaia di pagine sui luoghi pii di Bologna, tra quali un'esame della legge 3 Agosto 1862, preannunziandovi le conseguenze, (impari alle speranze allor concepite) che ne verrebbero, e che farebbero sentire il bisogno di nuova legge, com'è accaduto: la quale però se avesse da attuarsi tal quale è uscita dalla Camera dei Deputati, mi sia lecito dirlo, se rimedierà a qualche inconveniente, ne produrrà altri maggiori. Confidiamo che il Senato la corregga almeno sufficientemente.

« nistrazione (non però i soggetti ai Regolari, dove è in vigore
« l' osservanza regolare) ammoniti dall' Ordinario, usando di tutti
« i mezzi necessarii a cui sono tenuti, non cesseranno realmente

Ho veduto in pratica il sistema, attuato spontaneamente nel seno del corpo amministrativo di cui feci parte, e posso affermarne i grandi vantaggi.

Non bastava però, e cessando dal prendere parte a quella amministrazione, che per legge doveva sciogliersi, portai meco il dispiacere che non si potesse realizzare un mio concetto che era stato accolto da miei colleghi, ma non lo fu da altri corpi amministrativi. Vedevamo l'inconveniente della mala ripartizione, quando ognuno faccia da sè. Si sperimentò questo inconveniente massimamente negli istituti elemosinieri e in quelli dotali. Concentrati quei primi nell'amministrazione unica, vedemmo come l'uno non sapendo dell'altro, molti godevano diversi sussidii, poichè avevano saputo farsi aggregare in ognuno; mentre altri anche più bisognosi e talora più meritevoli avevano nulla o pressochè nulla. Vi fu rimediato per quanto dipendeva da noi; ma ciò conferma il guaio dell'isolamento amministrativo singolare ed autonomo. In quanto poi alle doti accadeva altrettanto e anche peggio. Ogni amministrazione le conferiva a piacimento, e chi n'aveva a iosa, chi aveva nulla.

Per rimediare ad un male e sconcio tale si proponeva che ogni amministrazione si comunicasse a vicenda l'anagrafe dei proprii beneficati, e così evitare le dupplicazioni di sussidi agli uni per lasciare poi gli altri nell'abbandono.

Si proponeva anche di più: e cioè la composizione di un *Consiglio erogatore* della beneficenza composto della presidenza di tutte le amministrazioni; dal quale Consiglio partisse l'impulso per la saggia erogazione nel seno di ciascun corpo amministratore. Il concetto caldeggiato dalla Congregazione di carità accentatrice non fu accolto presso le altre amministrazioni; ma dopo circa trent'anni lo ripeto, lo sostengo e lo sosterrò: dove la beneficenza ha più amministrazioni, non si arriverà mai a saggia erogazione senza questo consiglio, che comunicando a vicenda i dati necessari porti nel seno di ciascun corpo amministrativo i lumi sufficienti per distinguere fra i veri e finti bisognosi, per evitare le ingiustizie che danno tutto ad uno e niente all'altro, bisognoso del pari se non forse di più.

Altro inconveniente rivelato dall'esperienza fu l'eccesso della concentrazione; e fu così sentito che la stessa Congregazione di cui feci parte, propose essa una ragionevole separazione, che fu accolta, ma non eseguita con abbastanza accorgimento. Di quella proposta e sua relazione essendo stato il relatore, potrei trattenermene largamente, e dimostrare fin dove

« dal trascurare l' ufficio dell'ospitalità, non solo mediante le cen-
« sure ecclesiastiche ed altri mezzi e rimedi giuridici vi possano
« essere costretti, ma possano altresì essere privati per sempre
« dell' amministrazione e cura dell' ospitalità stessa; e in loro
« posto si sostituiranno altri da coloro a quali ciò spetti. E tut-
« tavia i predetti rimangano obbligati nel foro di coscienza alla
« restituzione dei frutti che percepirono contro l' istituzione de-
« gli stessi ospedali, i quali (danni) non potranno essere loro
« perdonati per alcuna remissione o composizione »

Difficilmente in tutto il diritto canonico si troverà un decreto più severo, e giustamente severo, di questo; ma la sinodo era logica. L' oppressione dei poveri nel catechismo cattolico è uno dei peccati che gridano vendetta dinanzi a Dio. Giustamente dunque il decreto conciliare discende fino alla coscienza e il traditore del suo ufficio amministrativo è giusto che non possa mai avere l' assoluzione dal confessore, se non rifaccia i danni dati e non restituisca il mal tolto.

Discende poi il Concilio all' ultimo precetto su questa grave materia, e che riguarda la durata in carica degli amministratori: eccone le parole:

« L' amministrazione, ossia il governo di questi luoghi (pii)
« non si confidino in seguito ad una e medesima persona per
« tempo maggiore di un triennio, ove non sia disposto altrimenti
« nella fondazione; non ostante, in ordine a tutte le predette
« cose, qualunque unione, esenzione, e consuetudine in contrario
« anche immemorabili, ossia qualsivoglia privilegio o concessione ».

giovò, profittando della nostra esperienza, e come in parte discostandosene si fallì proporzionalmente alla meta.

Nè mi fermai all'azione comune: in quei quattro anni pubblicai parecchie centinaia di pagine sui luoghi pii di Bologna, tra quali un'esame della legge 3 Agosto 1862, preannunziandovi le conseguenze, (impari alle speranze allor concepite) che ne verrebbero, e che farebbero sentire il bisogno di nuova legge, com' è accaduto: la quale però se avesse da attuarsi tal quale è uscita dalla Camera dei Deputati, mi sia lecito dirlo, se rimedierà a qualche inconveniente, ne produrrà altri maggiori. Confidiamo che il Senato la corregga almeno sufficientemente.

Questa della durata in carica degli amministratori per soli tre anni, sia per qualche studio sulla materia, sia per l'esperienza fatta o veduta è la più indiscutibile fra i tanti saggi provvedimenti che fece il Concilio circa le opere pie. Per rendere gravi gli abusi e perpetuarli non vi è mezzo più acconcio che la perpetuità degli amministratori, sieno essi a vita o perpetuamente rieleggibili. Debbono uscirne e vedere quello che altri sappiano fare. Quando avranno veduto l'altrui operato, sieno pure rieleggibili, perchè nel nuovo triennio vi porteranno zelo e capacità; ma non altrimenti. Noi uomini crediamo sempre di essere i soli capaci a far bene, e si finisce proprio col crederci infallibili. Per avere le chiesuole, o le consorterie e con esse il danno nelle amministrazioni e renderle immobili non occorre che perpetuare gli uomini in un ufficio.

Sapientissima poi è la durata triennale, perchè vidi e sperimentai che l' amministratore novello ha bensì lo zelo, ma mancando di pratica facilmente erra. Nel secondo anno, fatta pratica sufficiente, spiega utilmente le sue attitudini; ma poi nel terzo comincia la stanchezza, qualche disillusione, e così l'attività vien meno. Se poi rieletto perennemente si addormenta sui suoi allori, come suol dirsi, e tutto secondo lui va pel meglio nel migliore dei mondi possibili, perchè tutto si adagia sulla sua presupposta infallibilità. Così manca la sapienza del *festina lente* e col motto *sempre avanti*, perchè l'uomo e ogni sua cosa *numquam in eodem statu permanet.* Qui sta appunto la sapienza di chi governa, procedere con moto equanime, e non arrestarsi mai; correggere, riformare, adattare le istituzioni ai tempi che mutano perennemente poichè *et nos mutamur in illis.*

Le disposizioni del Concilio Tridentino, benchè i tempi non fossero ancora tali da finirla coi privilegi, ne convenga ognuno, furono sagge e progressive. Vollero finirla con gli abusi, e si posero in atti tutti i mezzi più efficaci. Nell'ordine ecclesiastico i Vescovi applicherebbero le più gravi censure; ma il Concilio non si ferma lì: ripetutamente invoca altre coercizioni, che però non sono specificate. Ma è proprio vero che non sieno specificate? Vediamolo, chiudendo con ciò questa trattazione di un argomento gravissimo.

X.

Il Capo XX (de Ref. Sess. 25) del Tridentino.

Nei canoni disciplinari che il Concilio di Trento stabiliva, si incontra ad ogni piè sospinto il chiaro intendimento della coazione anche forzosa contro i violatori dei medesimi. Ma in che modo e dove la potestà ecclesiastica non fosse anche sovrana? I concetti di diritto pubblico, che guidavano i Padri di Trento sono riassunti nel Capo ventesimo della Sessione 25 (*De Ref.*): si suppone, come già accennai, che i principi pubblicherebbero poi i decreti del Concilio negli Stati rispettivi, e così, tradotti in legge anche civilmente, il braccio secolare costringesse chiunque ad osservarli. Ecco in qual modo il Concilio lo formulò. « La santa Sinodo desiderando che la disciplina « ecclesiastica non solo sia ripristinata in seno al popolo cristiano, « ma altresì conservata perpetuamente immune da qualsivoglia im- « pedimento, oltre quanto ha stabilito intorno alle persone ecclesia- « stiche, ha riputato essere del suo ufficio che anche i principi se- « colari dovessero essere ammoniti, considerando che essi, siccome « cattolici e che Dio volle fossero protettori della santa fede e della « Chiesa, non solo saranno per concedere che sia restituito alla « Chiesa il suo diritto, ma altresì richiameranno tutti i loro sudditi « alla dovuta riverenza verso il clero, i parroci e gli Ordini superio- « ri; e non permetteranno che gli ufficiali e magistrati inferiori per « istimolo di cupidigia o per qualche inconsideratezza violino l'im- « munità della Chiesa e delle persone ecclesiastiche, costituita per « ordinamento di Dio e dalle sanzioni canoniche; ma insieme ai « principi stessi (faranno) che prestino la dovuta osservanza alle « sacre costituzioni dei sommi Pontefici e dei Concilii. Decreta dun- « que e comanda che i sacri canoni, e tutti i Concilii generali, non « che le altre sanzioni apostoliche emanate in favore delle persone « ecclesiastiche, della ecclesiastica libertà e contro i violatori di es- « sa, le quali tutte rinnova ancora col presente decreto, debbano

« osservarsi esattamente da tutti. Per lo che ammonisce l' impera-
« tore, i re, le repubbliche, i principi, e tutti e singoli, di qualunque
« grado e dignità essi sieno, affinchè quanto più largamente furono
« favoriti di beni temporali e di potere sugli altri; tanto più santa-
« mente professino venerazione a quanto è di diritto ecclesiastico,
« come a comandamenti di Dio e a cosa coperta dalla sua protezio-
« ne; nè tollerino che sieno lese da alcun barone, signorotto, reg-
« gitori, od altri signori temporali, o dai magistrati, e massima-
« mente dai ministri di essi principi; ma procedano severamente
« contro coloro che frappongono ostacolo alla libertà, immunità e
« giurisdizione di essa: ai quali altresì essi medesimi dieno esem-
« pio di pietà, religione e protezione delle chiese; imitando gli
« antecedenti ottimi e religiosissimi principi, che principalmente
« accrebbero colla autorità e munificenza loro le cose della Chiesa,
« e di più le rivendicavano dalle altrui violazioni. Perciò in que-
« sta cosa ciascuno compia diligentemente il proprio dovere, sic-
« chè il culto divino possa esercitarsi divotamente, e i prelati e
« gli altri chierici possano vivere quieti e senza impedimenti con
« vantaggio ed edificazione del popolo ».

A nessuno sfuggirà l'importanza e gravità massima di questo decreto, che ci rappresenta un momento storico veramente singolare ed eccezionale nel diritto politico.

Il concilio ammonisce, esorta, scongiura, perchè i principi cattolici prestino mano forte nella esecuzione dei canoni stabiliti da esso, dai precedenti ecumenici, e dai Romani Pontefici. Ma che sarebbe poi avvenuto, se questi potenti del secolo non dessero retta ai moniti conciliari? Che sarebbe avvenuto, se nella lotta sanguinosa di già scoppiata, e che si rinnoverebbe ognor più tremenda, prevalessero i dissidenti già distaccatisi dall'antica unità della fede? I giudizi di Dio sono profondi, incomprensibili. Quello che allora era un incerto avvenire, si avverò. Che accadrebbe dunque? Gli antichi padri, i cristiani perseguitati chiedevano libertà di coscienza e professavano il principio che la religione si difende dando per essa la vita, non togliendola ad altri.

Religio defendenda est non occidendo, sed moriendo pro ea: sono parole di Firmiano Lattanzio. La religione deve accettarsi spontaneamente non per forza; chè l'uomo deve adorare quello che sua coscienza gli detta degno essendo ciò di diritto umano e di natural facoltà. *Humani juris et naturalis potestatis est unicuique quod putaverit colere, nec enim alicui prodest aut obest alterius religio, quae sponte suscipi debeat, non vi.* Sono altre parole di Tertulliano a Scapula persecutor dei cristiani. Gesù Cristo medesimo aveva detto, che a chi ci desse uno schiaffo sulla sinistra, porgessimo la destra guancia, e di abbandonare anche il vestito a chi ci avesse tolto il mantello. Aveva ammonito i suoi Apostoli e discepoli di non affannarsi dietro i beni terreni. Guardate gli augelli dell'aria, che non seminano nè mietono, ma il Padre celeste pensa a loro, e nè anche i servi dello sfarzosissimo Salomone uguagliavano le variopinte lor penne. E altrove è detto: la maledizione piomberà sull'uomo che pone sua fiducia in altro uomo, anzichè nella vigile provvidenza del Padre celeste. Hanno perseguitato me, e perseguiteranno anche voi; ma fidenti in Dio non temete della persecuzione, soggiungeva Gesù ai suoi Apostoli. Io attirerò tutto a me, quando sarò sollevato da terra: e quel sollevamento era la sua morte sovra la croce; laonde la Chiesa canta ogni anno in un giorno di suprema mestizia: *regnavit a ligno Deus.* Corollario di questi aurei insegnamenti il - *qui se exaltat humiliabitur et qui se humiliat, exaltabitur.* Verità già pronunziata da secoli, quando fu scritto: *Vidi impium exaltatum et elevatum: transivi et ecce non erat:* verità intraveduta dalla stessa sapienza pagana, che cantò per bocca del Venosino: *Tolluntur in altum, ut lapsu graviore ruant:* verità che dalle loro tombe ci proclamano e Alessandro soccombuto a schifosa intemperanza, e Cesare trafitto dai congiurati, ed ultimo ai dì nostri l'Esule di sant'Elena: *due volte sugli altari*, ma *due volte* e definitivamente *nella polvere*, e gran testimonio del *vanitas vanitatum et omnia vanitas.*

Sì, niuno sfuggirà il giudizio di Dio, ed è cosa ben dura cader sotto la mano del Dio vivente. Ma che perciò? Ribellarsi for-

se, opporre forza a forza, sangue a sangue? Non sia mai: l'esempio, questa parola eternamente viva, fu dato dai cristiani dei primi secoli, che ai Cesari crudelmente persecutori e ai feroci loro ministri rispondevano con nobiltà incomparabile di sentimento: Se Cesare ci comanda di combattere i nemici dell'impero, noi combattiamo da forti: se è insidiato dai tristi e ci chiami a difenderlo, noi daremo la vita per la sua salvezza: se vuole le nostre sostanze noi gliele abbandoniamo senza opposizione; solamente se ci comanda di adorare i suoi numi bugiardi, non possiamo ubbidirlo. Ma nè anche allora noi opponiamo resistenza: diamo la vita, non uccidiamo: diamo la vita, ma rispettiamo l'autorità, benchè ingiusta e tiranna.

E così si avverò la sublime sentenza *sanguis martyrum semen christianorum*. Così fu e così avverrà quante volte si seguiranno i nobilissimi esempi. Ma se invece si vorrà la grandezza mondana, l'esaltamento terreno, si fallirà, troppo tardi riconoscendo che *durum est contra stimulum calcitrare*.

E in verità dai tempi del Tridentino in poi gli amatori delle umane grandezze nella Chiesa di Gesù Cristo lo sperimentano tremendamente. A che mai valsero i moniti della sinodo, ispirati da un diritto tradizionale sì, ma di Teodósio e di Giustiniano, non del Vangelo ove mai non si legge questa parola? A mantenere lotte sanguinose e sterili, finchè, ottantacinque anni dopo quel decreto del Tridentino, a Westfalia, con un trattato europeo, si cassò tutto intero quel diritto tradizionale, e fu riconosciuta la cittadinanza a chiunque, indipendentemente dalla religione da lui professata. Tal fu quella pace, che passò sopra a mari di sangue, a cumuli di cadaveri, a dilapidazioni e ruine di ogni sorta.

Lo so: dalla Curia che attornia i Pontefici quel trattato non si volle mai riconoscere. Ma che perciò? *Volentes ducit, nolentes trahit;* e quella Curia medesima che vorrebbe cozzar colle fata, fallisce poi a sè stessa, perchè lei auspice si tratta coi potenti acattolici, e si fanno convenzioni, e si sacrificano anche nobilissimi sentimenti: e di grazia il poterlo fare!....

Ma sospendiamo la foga delle parole, e torniamo al freddo esame del canone tridentino. Il Concilio disse: *Saeculares quoque principes officii sui admonendos esse censuit, confidens eos, ut catholicos, quos Deus sanctae fidei Ecclesiaeque protectores esse voluit, jus suum Ecclesiae restitui non* TANTUM ESSE CONCESSUROS, *sed etiam subditos suos ad debitam erga clerum, parochos et superiores Ordines reverentiam revocaturos ;* NEC PERMISSUROS *ut ufficiales aut inferiores magistratus Ecclesiae et personarum ecclesiasticarum immunitatem ... aliquo cupiditatis studio seu inconsideratione aliqua violent.*

La distanza da altri tempi è pari alla distanza delle idee. Gregorio VII ai tempi suoi aveva potuto lanciarsi nella lotta, e i successori suoi avevano potuto sottomettere i potenti del secolo, che non concedessero la restituzione del *jus suum* alla Chiesa, e permettessero la violazione delle immunità ; ma, due secoli e un quarto dopo, Bonifazio VIII, avendo voluto rinnovare l'opera di Gregorio VII, vi soccombette e quanto infelicemente! E poi la schiavitù avignonese, e il grande scirma, e la fallace *Riforma*, perchè sempre differita la vera, a distaccar dalla Chiesa universale, Dio sa fino a quando, tanta parte dei fedeli redenti da Cristo.

I padri di Trento, che non cessavano di essere puri uomini nel trattare di cose puramente umane, ancora si illudevano, ancora vagheggiavano un passato, che si dileguava come neve al tepido raggio di primavera ; e, come celebri loro antecessori quando la mole romana crollava d'ogni parte, chiedevano aiuto e confidavano nella spada dei principi! Fatali illusioni, che raddoppierebbero le ruine! Nemmeno per ombra sospettavano lo scoppio e la fine della guerra dei trent'anni, e quel trattato che, auspice un Richelieu, disgregherebbe per sempre l'amalgama della professione religiosa colla cittadinanza civile.

Se non si pensi essere pura menzogna il principio - che la storia è maestra della vita; se si sappia e si professi che il mondo degli uomini è governato da una legge, arcana sì e misteriosa, sovente terribile ne'suoi affetti, ma pure stabilita dall'eterna Sapienza, parmi che questi fatti sieno meritevoli di seria attenzione e capaci di

fornire grandi ammaestramenti. A cui non piaccia nè lo studio nè la meditazione (con dolore sì, perchè io non professo cotali massime) dovrò tuttavia applicare il *sit fas, liceatque perire ;* ma l'accecamento fatale, lo sconoscimento della verità nota e palpabile non potranno mai scusarsi, e si finirà a loro condanna. Il mondo fu convertito, ma da una croce. Professando il più alto rispetto per ogni autorità di qualunque ordine o grado ella sia, non posso a meno di ricordare e trascrivere le parole di un santo e massimo fra i grandi Pontefici, Gregorio Magno (*In Evang-Hom 32*).

« Quia Dominus ac Redemptor noster novus homo venit in « mundum, nova praecepta dedit mundo.... Cum se sequentibus « nova mandata proponeret, dixit: Nisi quis renuntiaverit omni- « bus quae possidet, non potest meus esse discipulus. Ac si aperte « dicat: Qui per vitam veterem aliena concupiscitis, per novae « conversationis studium et vestra largimini. Quid vero in hac « lectione dicat, audiamus. Qui vult venire post me, abneget se- « metipsum. Ibi dicitur ut abnegemus nostra, hic dicitur ut abne- « gemus nos.... Minus quippe est homini abnegare quod habet, « valde autem multum est abnegare quod est. Ad se autem ve- « nientibus Dominus praecepit ut renuntiemus nostris, quia qui- « cumque ad fidei agonem venimus, luctamen contra malignos « spiritus sumimus.... Nudi ergo cum nudis luctari debemus. « Nam si vestitus quisqam cum nudo luctatur, citius ad terram « dejicitur, quia habet unde teneatur... Quid enim sunt terrena omnia, « nisi quaedam corporis indumenta? Qui ergo contra diabolum ad « certamen properat, vestimenta abiciat ne succumbat ». Altri pensi pure che vuole e come vuole; ma questo è certo che più l'uomo andrà dietro alle cose del mondo, e più si allontanerà dalle celesti: anzi gli avverrà di peggio; perchè, come l'antico sacerdozio che rinnegò il Cristo, finirà all' *utramque amiserunt,* pronunciato di esso dal celebre Agostino. Anche una volta lo ripeterò: il mondo fu conquistato alla fede, ma con una croce. Se si pretende conservarlo, o riconquistarlo perduto, per altra via, si è fuori di strada.

Conclusione.

Il lettore che ebbe la pazienza di seguitare costante nella lettura di queste umili pagine, avrà potuto accorgersi come d'ogni parte siasi caduti nelle esagerazioni, e così siasi andati fuori di strada.

Esagerano coloro che negano assolutamente ogni intromissione dei governi nella tutela e vigilanza dei pii luoghi. Spero che non si saranno dimenticati i canoni, coi quali, deferendosi ai Vescovi la tutela sulle opere pie, si dava loro il mandato di ricorrere al principato civile, perchè costringesse nella cerchia del dovere gli amministratori colpevoli o negligenti od altro, la cui gestione pregiudicasse i pii luoghi, o ne falsasse il fine contro la volontà dei fondatori. Lo stesso Tridentino finì coll'affermare la sua fiducia, che i principi cattolici pubblicherebbero i decreti, e userebbero del loro potere, perchè fossero eseguiti. Così quei Padri, consci o inconsci che fossero, ammettevano l'intromissione della podestà civile in questa delicata tutela; anzi la riconoscevano suprema. Andarono più oltre, e sancirono che il Vescovo compisse la visita (severa ispezione) sui pii luoghi, ma non su quelli posti sotto la immediata autorità dei re, se prima, in caso, non ne ottenessero la licenza. Che occorrerebbe dunque per sottrarre le opere pie all'autorità ecclesiastica? Porli sotto quell'autorità immediata. Io disapprovo colla maggiore energia ogni tentativo inconsulto di eliminare l'azione dell'elemento religioso in opere che si basano sulla fratellevole carità: la burocrazia non potrà recare nella beneficenza la centesima parte dei vantaggi, che vi porta il sentimento religioso. La sua azione tornerà anzi ognor più dannosa: se oggi si spende trenta nella gestione amministrativa, presto costerà cinquanta e più. Può ben dirlo chi non fu estraneo a queste amministrazioni. Lo spirito burocratico, accoppiato, come sempre, alle astrazioni, farà anzi di peggio. Si avranno dapprima mutamenti fatti colla foga rivoluzionaria di chi arriva nuovo e crede saperne molto, mentre

sa poco o nulla: i mutamenti costeranno non pochi milioni che saranno tolti al soccorso dei miserabili: si impianterà una falange di impiegati, che a guisa di mignatte affamate si attaccheranno alle finanze dei pii luoghi succhiandone il sangue; ma poi si ricadrà nella immobilità di prima, e l'unico risultato sarà quello di aver dimezzato il pane della pietà verso i poveri per gettarlo nelle fauci ingorde di un esercito di impiegati, che mai non basteranno: perchè le aziende non anderanno, e si pretesterà sempre il bisogno di braccia ulteriori. Fate poi che entrino a curarle amministratori ambiziosi, consorteschi, cupidi e poco coscienziosi, e allora si vedrà dove s'andrà a finire. E tanto più ciò sarà, se gli amministratori si nomineranno dai municipi, dai Consigli o da qualsivoglia corpo elettivo. Come n'ho conosciuto gli esempi, le amministrazioni pie diverranno agenzie elettorali, e i pii luoghi ne pagheranno lo sconto. Per non vederlo, bisogna vivere nel mondo della luna, ed essere di que'legislatori filosofi, che non vorrebbero rovesciarsi nella feccia di Romolo......

È questa l'esagerazione del partito estremo contrario; l'esageratore del civilismo, che perciò è fuori di strada quanto il primo, peggio anche del primo.

Bisogna persuadersi una buona volta che in queste delicatissime materie urge di rimuovere ogni colore politico, ogni spirito di parte. Si anderà bene, se tutti si dieno amichevolmente la mano nel sentimento della carità che è terreno eminentemente neutro: si andrà male, malissimo, ruinando il sacro santo patrimonio dei poveri, se vorranno aversi gli eselusivismi, e tutto gettare in balia dei partiti: se si vorrà non avanzare con moto equanime, ma precipitare con impeto giù per una china pericolosa. Sempre, ma più di tutto in queste materie, la massima grande e salutare è il *festina lente*.

Si era fuori di strada in passato, quando dimenticata la savia disposizione del Tridentino, che facoltizzò i Vescovi assistiti da due canonici a riformare i fini mancati o poco meno, si lasciarono cadere nella immobilitá assoluta istituzioni che debbono provvedere a bisogni sempre mutevoli. Qui l'Episcopato aggravò sulla propria co-

scienza quella medesima colpa, che incontrò nella postergazione del Capo 13 tridentino (Sess. 24 De Ref.) che gli comandava di provvedere convenientemente alle parocchie, principalmente colla unione ad esse dei benefizi semplici, goduti da chi nulla faceva per esse contro la venerabile disciplina dell'antichità. Non provvidero alle parocchie; i redditi destinati a chi serve nella cura dell'anime residenzialmente, si godettero da chierici vaganti, Dio non voglia scostumati per oziosaggine: era cosa la più sconveniente, la più anticanonica; ma al grave abuso non si volle rimediare, e non tardò il *percutiam et sanabo.*

Fu, è stato, e sará sempre così. Le buone leggi, e questo è onore della umanitá, non mancano mai; manca invece la mano che le applichi. Ma poi bisogna scontarne la pena. Noi l'abbiamo veduto: disposizioni sagge e utilissime, quando si fossero applicate assiduamente e con sapienza, erano contenute nei canoni che furono riferiti: sopra tutto non vi erano esclusivismi: la beneficenza, opera eminente di carità, deve essere esercitata senza distinzione di persona; e vedemmo un Padre della Chiesa, celebre fra gli insigni, riprovare lo spirito di inquisizione circa i beneficandi: vedemmo il potere civile non solo non escluso, ma invocato per contenere e giustamente punire gli amministratori infedeli, o rimoverli se inetti: questi amministratori sieno scelti unicamente fra gli uomini onesti e capaci, ma in qualsivoglia categoria di cittadini, salvo il rispetto alla volonta dei fondatori.

Che più? I Vescovi, come significa il loro nome, faranno le ispezioni ogni anno, ogni due anni al più: bastando essi coll'autorità loro, provvederanno contro gli abusi: non bastando il poter loro, ricorreranno a chi tiene la spada ed è ministro della giustizia pel bene. Ma il Vescovo non è mai amministratore diretto: anche se per origine o volontà fondatrice l' opera pia sia a lui confidata, o da lui fondata coi beni della Chiesa, che fuori del necessario pel clero e per culto sono precettivamente dei poveri, egli deve avere un economo che amministri per lui: e se trascuri di nominarlo, il suo clero lo sceglierà, e il Vescovo dovrà istituirlo nella sua carica. Non poteva essere altrimenti dopo

l'esempio degli Apostoli, che promossero la diaconia, alla quale devolvere l'amministrazione delle proprietà date alla Chiesa nascente, per applicarsi essi alla predicazione della buona novella che formava la loro divina loro missione.

I quali esempi apostolici, la dottrina dei Padri, i canoni dei concilli ci insegnano che non è propriamente il sacerdozio quello che è chiamato alla gestione amministratrice che deve far produrre, ma chi sia in ordini o ceti di missione meno elevata. Anche per queste considerazioni da lunghi anni professo la massima già annunziata, che lo spirito vero di carità, o di beneficenza, come adesso è moda del dire, richieda la separazione della parte materiale amministrativa, destinata alla miglior produzione, dalla morale destinata ad erogare i prodotti e le rendite dei pii luoghi. Nella prima occorrono uomini esperti degli affari del secolo, nella seconda chi sia animato dallo spirito di caritá, la cui vera base è il sentimento religioso.

In questa seconda parte emerge principalmente il sacerdozio, che per la sua missione, per la cura delle anime, diretta o indiretta, è perennemente a contatto di ogni ceto, e specialmente colle classi diseredate, delle quali conosce intimamente i bisogni, vede le miserie, e sa in caso come lenirle. Salve poche eccezioni, il sacerdozio non è adatto a coltivare dei beni rustici, a vendere o comprare derrate, ai negozi secolareschi: non è la missione sua: i canoni glielo vietano in genere, nè lo consentono che in solo caso di necessità e per solo spirito di carità. Ma il prete, il parroco specialmente che entra in ogni abituro per recarvi i conforti inestimabili della religione, che è testimonio di ogni sventura e calamità pubblica o privata, è il miglior consigliere ed agente nella dispensazione della beneficenza. Senza di lui non si fará mai una saggia distribuzione della beneficenza, e proporzionata al bisogno nella misura razionale dei mezzi. Queste diverse missioni nella amministrazione della beneficenza le ho vedute in pratica per lo zelo e l'intelligenza di amministratori; le ho sperimentate per qualche anno, e so che non può farsi di meglio. Ma allora soltanto si può erogare le rendite delle opere pie

a vero sollievo della miseria, e farle cooperare alla vera educazione del popolo.

Nulla tacerò tuttavia. Non sarebbe bene che i sacerdoti fossero soli in queste benefiche erogazioni. I finti bisognosi, che sanno escogitare ogni arte per carpire indebitamente sussidii, li metterebbero a prova troppo dura. Bisogna che abbiano l'aiuto di cittadini onesti, atti a prendere informazioni e così salvaguardarne la bontà dalle insidie dei tristi. Breve: l'erogazione bisogna che sia deliberata collegialmente; ma importa moltissimo che il sacerdozio abbia la sua parte in questo collegio erogatore. Egli vi porta la miglior cognizione dei bisogni, e niuno può pareggiarlo nel recare il sussidio all'infelice senza che questo, che per lo più geme nella solitudine arrossendo della sua povertà, si senta umiliato, e meno poi avvilito.

Io non mi lusingo che in tanto cozzo di opinioni esagerate, in tanto e così fatale dissidio fra Stato e Chiesa sia per aversi una legge inspirata alle massime, che ho esposte, e che vidi anche messe in pratica, debolmente sì, ma pure cooperando anche a realizzarle fin dove ci era possibile. Sarei troppo felice, se prima di chiuder gli occhi alla luce del giorno le vedessi prender piede, allargarsi, fiorire a comune utilità; ma ho troppi anni e troppo lunga esperienza per farmi di queste illusioni. D'ogni parte bisognerebbe riconoscere i propri torti, e confessare che si è fuori di strada. Non è degli uomini riconoscere sì facilmente i loro torti, abbandonare i puntigli, dir francamente: siamo in errore.

Venga pure una nuova legge; chè io non me ne spavento: dopo tutto e fino ad un certo punto la credo anch'io necessaria. Fino dal 1862 presagii colla stampa che la legge allora discussa e pubblicata fallirebbe alla meta: lo dissi fin d'allora, facendo da inutile Cassandra. Venga pur dunque una nuova legge, ma sia spassionata e su tutto scevra da esclusivismi sempre dannosi e sovente fatali. Sarà nobile confessione che si era fuori di strada, e allora sorriderà la speranza che si entri nel diritto cammino.

Bologna, 28 Gennaio 1890. G. CASSANI.

IL PADRE DAMIANO APOSTOLO DEI LEBBROSI.

Nessuna carità maggiore di quella
che dà la vita per i fratelli.
(S. Giov. XV. 13).

I. — Infanzia - Ingresso in Religione
1840-1859.

Il sacrificio della propria vita, proclamato da Gesù Cristo la prova più perfetta dell'amore, fu mille volle compiuto per soli motivi umani, da coloro che vollero morire o per la patria o per salvare alcun'altra persona. L'uomo di cuore non teme la morte, se deve affrontarla per una causa giusta, e non è mestieri ricorrere a cagioni soprannaturali per ricercarne gli esempi e le ispirazioni.

Alcuni aspetti della morte hanno però sempre spaventato l'eroismo umano. La morte nella vita, lenta, dolorosa, schifosa, non può venire affrontata da un entusiasmo unicamente terreno, per quanto generoso. Non è possibile accettare la morte del lebbroso se non si è sostenuti da forza sovrumana.

Più difficile ancora per la natura umana, priva della virtù soprannaturale, il condannarsi all'esiglio, all'oscurità, ad una vita di sacrifizii in mezzo a lebbrosi, a soli lebbrosi, colla certezza morale di essere, fra pochi anni, côlto dall' orribile infermità, che corrode tutti quelli che vi circondano, di essere come loro, ridotti in uno stato di putrefazione dolorosa. Tale supremo eroismo, la gloria di sì generoso sacri-

fizio è serbata agli atleti della Chiesa Cattolica. - Egli è di uno di essi che ci proponiamo di narrare brevemente la vita poco nota sinora in Italia.

Giuseppe (Damiano) de Veuster nacque il 3 Gennaio 1840 a Tremeloo, piccolo villaggio al nord di Louvain nel Belgio, da genitori agiati e ferventi cattolici. La madre, donna assai pia e dotata di una fede ardente, ebbe grande influenza sulla mente infantile del piccolo Giuseppe e gl'insegnò per tempo ad apprezzare le cose veramente grandi e generose. Fu sempre venerata ed amata dal figlio e vide quasi compiuta l'opera di lui, alla quale partecipò altresì in certo modo, poichè morì nel 1887, amareggiata nel saperlo colpito dal terribile morbo (1).

Sin dall'infanzia il piccolo Giuseppe manifestò una marcata tendenza per le cose di religione. Non amava gran fatto la compagnia degli altri fanciulli e preferiva correre per i campi seguendo i pastori e i branchi di pecore numerosi nei dintorni del suo villaggio, onde veniva chiamato « il pastorello » « le petit Berger ».

Giuseppe de Veuster, crescendo negli anni, divenne un giovanotto allegro, franco, pieno di vita, sempre disposto ad operare, generoso verso i compagni, che lo tenevano in grande stima. Egli era attivissimo, poneva molta energia in tutte le cose che intraprendeva, e non erano poche. Di mente svegliata, vigorosissimo di corpo, egli era inoltre dotato di una meravigliosa attitudine a qualunque lavoro manuale. Nè lui, nè i genitori pensavano per esso alla carriera Ecclesiastica.

Fu mandato al *corso medio* (cours moyen) o scuola tecnica di Braine-le-Comte per prepararvisi ad entrare nel commercio. Trovavasi tuttora a quella scuola ed aveva compiuti i 18 anni, quando dai Padri Redentoristi venne predicata una Missione

(1) Padre Damiano scriveva spesso ed affettuosamente alla madre, sforzandosi di usare con lei la lingua fiamminga, la sola che ella intendesse, e ch'egli aveva quasi dimenticata. Una rivista inglese (the Month) ha pubblicato le lettere dell'Apostolo dei Lebbrosi.

a Braine-le-Comte. Giuseppe de Veuster assisteva regolarmente alle funzioni. « Una sera » narra un suo compagno di scuola « egli tornò dalla chiesa profondamente commosso ed invece di coricarsi, passò la notte pregando ».

In quell'ora solenne udì la voce dell'Onnipotente, che lo preparava ai suoi disegni coll'ispirargli quello zelo generoso, nel suo servizio, che non tituba mai e, conosciuta la volontà di Lui, è pronto a tutto sacrificare per esso. In quella notte di meditazione e di preghiera, il giovane risolse dedicarsi intieramente a Dio nella vita religiosa e si propose di eseguire *al più presto* il progetto ispiratogli dal Cielo. La prontezza nel servizio di Dio fu la regola imperscrittibile di quella vita generosa. Concentrò dunque ogni suo pensiero, ogni sua energia a cercare il modo più conveniente di eseguire il comando ricevuto. Nel fervore del suo cuore, scelse dapprima la Trappa. Si consultò, col fratello primogenito, entrato già da due anni nel Seminario della Congregazione dei SS. Cuori di Gesù e Maria, sotto il nome di Padre Panfilio. Questa Congregazione approvata dalla Santa Sede nel 1817, viene detta volgarmente dei « Padri di Picpus » dal nome della prima casa da essi abitata in Parigi.

Il colloquio mutò i progetti di Giuseppe, il quale rinunziò alla Trappa e stabilì di entrare nella Congregazione dov'era il fratello.

Il 3 Gennaio 1859, Giuseppe si presentò subitamente ai Superiori, chiedendo di vestire l'abito religioso. Piacque la sua franca ingenuità, l'espressione intelligente della sua fisionomia, da cui apparivano l'energia e la virilità del suo carattere; e lo ammisero senz'altro nella Congregazione. Se non che Giuseppe de Veuster, destinato al commercio, aveva sino allora ricevuta un'istruzione puramente professionale ed ignorando gli elementi stessi della lingua latina, non poteva essere ammesso tra i giovani aspiranti al Sacerdozio. Entrò dunque in convento nella condizione umile di frate laico e prese il nome di Fra Damiano.

Era felice: suo solo scopo, suo unico desiderio era stato il dedicarsi alla vita religiosa; lo aveva raggiunto, poco gl'importava il come.

II. — Ordinazione - Prime fatiche
1859-1873.

Fra Damiano abbracciò con ardore i doveri del nuovo stato. Vedeva spesso il fratello e si tratteneva a discorrere con lui. Panfilio, conoscendo la svegliatezza del suo ingegno, si provò ad insegnargli, quasi per celia, alcune parole, poi alcune regole di grammatica latina e fu maravigliato dei suoi rapidi progressi. Fra Damiano proseguiva ardentemente questo studio in mezzo alle sue faccende di frate laico, sperando di aprirsi con esso la via al Sacerdozio. Dopo 6 mesi appena, egli era in grado di tradurre a libro aperto alcuni autori latini, e i Superiori, accortisi della prontezza del suo ingegno, lo facevano entrare tra i Chierici nel Seminario. Per tal modo si preparavano le vie al nuovo apostolato.

Pochi anni dipoi l'azione della Provvidenza si manifestava nuovamente riguardo al giovane Chierico.

Nel 1863 Panfilio de Veuster ricevette dai Superiori l'ordine di partire per le isole del Pacifico, nelle quali i Padri di Picpus erano stati mandati nel 1825 dal Pontefice Leone XII.

Egli desiderava da lungo tempo quella destinazione e ne fu contentissimo. Si preparò al lungo viaggio e fece fissare il posto a bordo di una nave che doveva salpare fra breve. Ma fu côlto improvvisamente da febbre tifoidea ed inchiodato sul suo letto. Si addolorava del contrattempo e se ne lagnava forte col fratello. Questi mosso un giorno da subita ispirazione, chiese se gli sarebbe di conforto il vederlo partire in vece sua. L'infermo rispose che ne sarebbe consolato, e Damiano, senza aggiungere altre parole, deliberò di operare.

Col solito impeto, senza avvertirne in verun modo i suoi

Superiori diretti, egli scrisse al Superiore Generale in Parigi e gli chiese di partire in luogo del fratello infermo, soggiungendo che « sarebbe stato peccato perdere il prezzo già sborsato per il viaggio ». A volta di corriere venne improvviso l'ordine di partenza, della qual cosa i Superiori diretti del giovane laico rimasero non poco meravigliati.

Damiano fu colmato di tale gioia ch'ei si mise a saltare come un fanciullo, talchè i compagni temettero ch'ei volesse impazzire. Prima della partenza, corse ad abbracciare i genitori, poi venne a Parigi, d'onde doveva partire per il luogo d'imbarco.

Esiste una fotografia di lui, fatta in quel tempo. Essa ci rappresenta una fisonomia irregolare, dal tipo fiammingo, dal carattere virile. L'occhio è franco ed aperto, tutti i lineamenti spirano l'energia e la decisione. Colla destra egli stringe sul petto il Crocifisso del Missionario, e in quell'atto traspare tutto il suo animo.

Salpò dal porto di Brema in una nave a vela. Il viaggio fu assai fortunoso: ebbe a soffrire due burrasche pericolose entrando nelle acque del Pacifico, in mezzo agli avanzi galleggianti di mille naufragi. Finalmente nel giorno sacro al suo Patrono, S. Giuseppe, Fra Damiano sbarcava ad Honolulu, città capitale delle isole Sandwich.

È questo un gruppo di 12 isole, poste circa a 2000 miglia dal Continente americano, nell'Oceano Pacifico settentrionale. Scoperte nel 1778 dal navigatore inglese, capitano Cooks, che le battezzò col nome di isole Sandwich, dal nome del Lord Ammiraglio di quel tempo, esse chiamansi anche talvolta Hawai dal nome dell'isola principale. Nei primi anni del secolo, i Missionarii Protestanti degli Stati Uniti vi introdussero la nozione incompleta nel cristianesimo: nel 1825 poi, come dicemmo, il Sommo Pontefice Leone XII affidava ai Padri della Congregazione di Picpus la cura delle Missioni Cattoliche in quelle regioni.

Fra Damiano non era per anco ordinato, onde potè intra-

prendere l'opera apostolica solo alcuni mesi dopo l'arrivo e dopo aver ricevuto gli Ordini Sacri.

Pieno di zelo e di vigore mutò le incombenze, relativamente meno gravi, che gli erano state affidate da prima, con altre gravissime toccate ad un confratello più debole di lui. Nulla lo arrestava quando doveva portare i soccorsi religiosi ad un punto lontano del suo *Circondario*, ch'ei diceva « più esteso della Diocesi di Malines ». Non badava nè a fatica, nè a vie disastrose, nè a difficolta di ogni specie: « Gesù Cristo ha dato la vita per costoro » scriveva al fratello, « posso adunque patire qualcosa per essi ».

Nell'esercizio del suo ministero, il Padre Damiano ebbe occasione di osservare da vicino la strage menata dalla « lebbra » nelle isole e di adoperarsi a favore dei miseri che ne erano colpiti.

L'orribile flagello vi si era manifestato circa mezzo secolo prima, introdotto, dicesi, da uno straniero proveniente dall'Asia. Favorito dalla trascuranza e dalle abitudini socievoli e promiscue degli indigeni, (1) il morbo si propagò rapidamente. Nessuna misura fu presa per arrestare il contagio; i lebbrosi continuarono a vivere in mezzo ai sani, a portare le stesse vesti, a fumare nella stessa pipa, a dormire sulla stessa stuoia. Finalmente nel 1865 il Governo spaventato dall'estensione del male, promulgò una legge per la quale tutte le persone affette dalla lebbra dovevano essere relegate sulla Costa settentrionale dell'isola di Molokai. L'esecuzione della legge incontrò molte difficoltà. I parenti, gli amici nascondevano i lebbrosi. Il Governo si mostrò debole e per alcuni anni, pochi furono i deportati a Molokai.

Nel 1873, salì sul trono di Hawaii un principe energico, che mise in opera ogni cosa per dividere la popolazione sana dagli infetti. Questi furono scrupolosamente ricercati e rigo-

(1) Gli abitanti delle isole Sandwich appartengono alla razza malese. Pare che siano per lo più d'indole mite e pacifica ma di costumi assai liberi.

rosamente portati a Molokai, senza riguardo nè a condizione sociale, nè a ricchezza, nè a protezioni, e non ostante le recriminazioni e le lacrime dei congiunti. Un prossimo parente della stessa regina fu imbarcato per l'Isola dei Lebbrosi.

Il P. Damiano assisteva di frequente alle scene strazianti che occorrevano nel porto di Honolulu quando s'imbarcavano i lebbrosi, udiva il racconto delle miserie che li aspettavano e sentiva nascere nel suo cuore una compassione profonda e un forte desiderio di recar loro conforto.

L'occasione non tardò a presentarsi. Nello stesso anno 1873, ebbe luogo una riunione dei Padri della Missione per l'apertura di una nuova chiesa. Vi assistevano parecchi giovani sacerdoti mandati di recente ad accrescere il loro numero. Nel discorrere con essi del paese in cui erano di fresco giunti, il Vescovo, Mons. Maigret, manifestò il suo rammarico di non poter giovare ai lebbrosi di Molokai, col provvedere per essi un pastore residente; mandava di tanto in tanto un Missionario a visitarli; ma era poca cosa e non era possibile esigere di più nello stato eccezionale della Colonia.

Il P. Damiano udì le parole del prelato, parvegli che gli additassero la Volontà di Dio, lo scopo assegnato alla sua vita apostolica e si decise.

« Monsignore » disse facendosi innanzi « voi avete ricevuto nuovi Missionari, affidate ad uno di essi le cure di cui sono incaricato e concedetemi il permesso di dedicarmi interamente ai lebbrosi di Molokai, la cui miseria ha fatto tante volte sanguinare il mio cuore ». L'offerta generosa fu accettata, e lo stesso giorno il P. Damiano s'imbarcava col Vescovo su di una nave che lasciava il porto di Honolulu con un carico di 50 lebbrosi. Per viaggio il Venerando Prelato li confortò con parole piene di carità, e, presentando il P. Damiano, disse loro. « Io vi conduco un padre, che, per amore delle vostre anime immortali, e per la carità che nutre per voi, lascia, senza rimpianto, ogni cosa e si dispone a vivere e a mo-

rire con voi ». Così fu compiuto l'atto eroico dell' Apostolo della carità.

Rimase a Molokai solo, in mezzo ai lebbrosi, senza una casa monda dove riposare, senza che, nella premura della partenza repentina, egli avesse pensato a provvedersi le cose più necessarie alla vita. Con l'energia indomita e l'ardore della sua indole, sin dal primo momento del suo arrivo, promise a sè stesso che nessun ostacolo, nessuna prova gli farebbe mai abbandonare i suoi poveri lebbrosi.

III. — L'Isola dei Lebbrosi.

1873-1886.

Molokai è la minore delle 12 isole che formano il gruppo delle Sandwich. Il terreno si eleva dal sud al nord gradatamente e termina in un'altura che sorge per tutta la larghezza dell'isola, erta e quasi a picco, sulla riva del mare. A piedi di questa altura si protende una penisola divisa dal resto della regione per mezzo della barriera naturale che le sta di fronte. Su questa penisola, coperta di praterie s' innalzano i due villaggi dei lebbrosi, Kalawao e Kalaupapa; il primo, proprio sotto l'altura scoscesa, l'altro, all'estremità nord della penisola. In questo luogo, spaventosamente solitario, dovevano rimanere i lebbrosi sino al termine della misera loro vita. Quasi senza tetto, male provvisti di vestiario, scarsamente nutriti, avviliti dalla loro abbominevole infermità, erano altresì in preda alla più squallida depravazione. Rinchiusi nelle loro capanne fatte di mota, passavano le ore giocando, bevendo un liquore fortissimo di loro invenzione, chiamato Kiroot (1), vivevano nell'ozio, nel putridume, senza alcun freno. Tutti i vizii, tutte le infamie pullulavano in quella regione immonda, al fisico, come al morale, ed i miseri vi erano dannati per sempre senza speranza.

(1) Si fabbrica con la radice di una pianta, chiamata *ki* dagli indigeni, e detta dai botanici *dracoena terminabilis*.

Tale era Molokai quando vi giunse il coraggioso Missionario. « Qui c'è del lavoro per tutta la vita, Giuseppe mio! » aveva esclamato, e senz'altro si mise all'opera.

Se la sua ardente carità lo rendeva moralmente adatto alla sua missione, le sue qualità fisiche non erano meno favorevoli. Aveva 33 anni; robusto, pieno di vivacità e di forza, egli era l'immagine della salute.

Giungeva in tempo: favorita dalla miseria e dalla corruzione, la lebbra menava strage nell'isola. Otto ed anche dodici persone vi morivano ogni settimana, senza soccorsi di sorta, chè, in quel tempo, a Molokai non vedevasi mai un medico.

Il P. Damiano s'accinse subito ad alleviare i patimenti del suo gregge, senza curarsi delle proprie necessità; rimandando a tempi migliori il pensiero di fabbricarsi una casa, si stabilì ai piedi di un albero (1), i cui rami proteggevano soli il suo riposo. Era occupato di continuo presso gl'infermi i moribondi; li curava, li confortava come meglio poteva, vincendo le ripugnanze della natura, e con ogni arte cercava guadagnarsi quei cuori inaspriti dalle sofferenze e far penetrare le nozioni morali, la luce della religione in quegli animi avviliti, in quelle menti ignoranti. Il suo buon umore, il sorriso di bontà che rischiarava il suo volto, l'istancabile carità con cui, solo e privo di mezzi, egli cercava di lenire i loro mali, riescirono ben presto a guadagnargli la simpatia ed il rispetto di tutti i lebbrosi a qualunque confessione appartenessero.

Pochi mesi dopo il suo stabilirsi a Molokai, ricevette una lettera di congratulazione per il suo coraggio, firmata dagli abitanti bianchi di Honolulu, quasi tutti protestanti. Alcune provviste accompagnavano la lettera, insieme a un dono di 120 sterline (3000 franchi), perchè si fabbricasse una casa. Innalzò allora per suo uso personale une casetta di legno a due piani con scala interna e terrazzo coperto (Verandah). Il Comitato Sanitario di Honolulu gli arrecò molte vessazioni, volendogli

(1) Il *Pandanus* ai piedi del quale volle si ponesse la sua tomba.

impedire di visitare la capitale e la parte dell'isola di Molokai vietata ai lebbrosi. Egli non poteva a meno di ricercare di tanto in tanto un altro Sacerdote per confessarsi e gli era necessario abboccarsi talvolta col suo Vescovo e con le autorità governative per gl'interessi dei suoi lebbrosi. Non volle cedere alle pretese esagerate, non curò le minaccie, e, invocando il privilegio dei medici e dei sacerdoti, rispettato da tutte le nazioni, finì col persuadere i suoi avversari, e costoro, che prima lo minacciavano della prigione, se osava lasciare i villaggi infetti, non solo gli accordarono la facoltà di andare dove gli piacesse, ma andarono a gara per festeggiarlo quando si mostrava a Honolulu. Era alloggiato al palazzo reale, invitato alla tavola del sovrano, trattato col massimo onore. Non volle però mai coricarsi nel letto sontuoso che gli veniva apparecchiato. « Sebbene sano, potrei portar meco l'infezione » diceva. Forse l'umile apostolo non voleva venir meno alle sue consuetudini di semplicità.

All'arrivo di P. Damiano, i lebbrosi mancavano persino di acqua. Questa era scarsa e di pessima qualità. Il missionario si occupò prima d'ogni cosa di provvedere a questa scarsità che, rendendo impossibile la pulizia, accresceva gli effetti del male. Spinse il Governo a secondarlo, e si adoperò acciocchè si stabilisse dal monte vicino una condotta di acqua potabile e perenne.

Le abitazioni, basse, strette, fatte di mota, senza luce e senz'aria, erano indegne del nome di case. I miseri lebbrosi vi erano ammucchiati senza riguardo al sesso, all'età, allo stato di salute; vi dormivano, vi passavano la vita nel più orrido sudiciume. E P. Damiano, affrontando il fetore, vi penetrava per raddolcire gli ultimi istanti dei moribondi, per recarvi parole di vita, soccorsi d'ogni genere, e talvolta ne usciva portando nelle sue braccia i cadaveri sfigurati dei miseri, ai quali, con le proprie mani, egli dava sepoltura decente e cristiana.

L'energico missionario tanto disse e tanto fece che il Governo si decise di spedire a Molokai legnami ed altri materiali di costruzione. Sotto la direzione del loro Pastore, i lebbrosi stessi misero mano all'opera e principiarono ad innalzare casette di legno ben connesso, tali da potere riparare gli abitanti contro l'umidità del suolo. L'effetto di questo importante miglioramento si fu di arrestare i progressi del male, di scemare la mortalità, rendendo possibile la pulizia e ponendo riparo all'indecente agglomerazione di quei miseri.

La quistione delle vettovaglie fu l'oggetto della sollecitudine costante del P. Damiano, il quale non ebbe tregua sino a che ottenne larghe sovvenzioni dal Governo. Questi, prima dell'arrivo di lui, lasciava senza soccorso i lebbrosi, considerandoli come coloni ordinarii, i quali fossero in grado di provvedere ai proprii bisogni, con l'industria e l'agricoltura. P. Damiano provocò inchieste, ordinò le distribuzioni e riescì col tempo a procurare, non solo le cose necessarie alla vita, ma altresì quanto poteva sollevare quelle tristi esistenze.

Il vestiario dei lebbrosi era parimenti in pessime condizioni. Difettavano di ogni cosa. Il provvido fiammingo non trascurò questo punto importante. Interessando il Governo spingendone l'azione, regolando le distribuzioni e i sussidii, potè in breve tempo provvedere anche i più poveri di conveniente vestiario. Stabilì magazzini, dove ciascuno trovava a buon prezzo il necessario e incoraggiò il lavoro di quelli che, non ancora profondamente attaccati dal morbo, ne erano tuttora capaci.

Esisteva un ospedale a Molokai sin dalle origini. Ma che ospedale! senza medico, senza infermieri, quasi senza medicine! il carro stesso che vi trasportava l'infermo soleva trasportare insieme con lui la bara che lo accoglierebbe fra poco. Il P. Damiano scosse il Comitato sanitario di Honolulu, sollecitò il re, comunicò a tutti il suo fervore ed ottenne che si mandasse tra i lebbrosi un medico residente, il quale, non potendo guarirli, ne alleviasse almeno le sofferenze. Stabilì una farmacia, un di-

spensario e ordinò, per quanto gli fu possibile l'ospedale secondo le norme dell'igiene e della scienza moderna.

I poveri lebbrosi furono ben presto devoti a quell'uomo coraggioso e buono che, volontario, era venuto sano tra loro immondi, che aveva tutto lasciato per loro e con tanto amore, tanta energia e letizia, dedicava tutto sè stesso al loro bene. Tutti, cattolici, protestanti di ogni specie, infedeli, gli apriro-no il loro cuore. La dolcezza della loro indole, la docilità naturale alla loro nazione aiutarono allora l'opera di rigenerazione che l'apostolo si era prefissa.

Appena ebbe provveduto ai bisogni corporali del suo popolo, il P. Damiano si pose ad edificare una chiesa a Kalawao, poi un'altra a Kalaupapa. Erano povere, ma pulite e sufficienti per i cattolici dell'isola. P. Damiano si era valso per innalzarle dell'opera stessa dei lebbrosi, dirigendo di persona i lavori e all'uopo lavorando anch'esso cogli altri. Cresciuto dopo pochi anni il numero dei cattolici, la chiesetta di Kalawao fu ampliata, abbellita, dipinta secondo il gusto indigeno, sempre per opera dei lavoratori del luogo e del P. Damiano, al quale, quel rozzo tempio, dove pregavano tante povere anime da lui salvate, sembrava bello al pari delle meravigliose cattedrali della sua Fiandra. Vicino alla propria casetta, il P. Damiano eresse due edifizii ad uso di orfanatrofi, e vi raccolse i fanciulli d'ambo i sessi privi dei genitori. Con l'aiuto di alcuni indigeni, egli li curava, li istruiva e li avviava ad un'arte, che fosse possibile nel loro stato di salute.

Nè il P. Damiano trascurò i fanciulli che vivevano coi genitori. Li raccolse, da prima a cielo scoperto, per istruirli, poi innalzò prima una scuola, quindi una seconda, essendo cresciuto il loro numero, sia per le nascite che per le importazioni.

La sollecitudine del P. Damiano per i « suoi lebbrosi » non terminava con la loro vita. Prima del suo arrivo, erano seppelliti qua e là, e i poveri non avevano mai l'onore di una bara. Il

P. Damiano si adoperò perchè ciascuno avesse decente sepoltura e stabilì un cimitero non lontano dalla chiesa, dove, siccome egli scriveva al fratello: « Sono spesso, tutt' insieme, prete, falegname e becchino ». Prima del 1879, dopo meno di 6 anni di residenza, il numero delle sepolture fatte da lui, era di 1600.

È facile il figurarsi quanto fosse occupato il P. Damiano.

Ogni mattina per tempo celebrava la Messa, alla quale assisteva numeroso il suo gregge. Poi visitava le scuole, gli ammalati a domicilio, confessava, portava il Viatico agli infermi, assisteva tutti quelli che stavano per terminare la loro vita travagliata, confortati dai soccorsi religiosi, od almeno dalla sua voce amica e non più disperati e abbandonati, come pur troppo accadeva spesso da prima.

Cura speciale del P. Damiano era sempre lo spedale; ne dirigeva l'amministrazione, il personale sanitario, composto di lebbrosi tuttora capaci di adoperarsi per i loro compagni di sventura.

Egli possedeva non poche nozioni di medicina e se ne valeva in assenza del medico. Rendeva agli infermi ogni servizio, poneva il cibo in bocca ai miseri che il terribile morbo aveva privato delle mani e distribuiva i dolci e le delicatezze ricevute per loro da Honolulu.

Gl' infermi dell'ospedale di Molokai non erano invero infermi comuni! Nell'ultimo periodo della nefanda malattia, giacevano per lo più in uno stato di putrefazione forse peggiore di quello della fossa. Incapaci di muoversi, di trangugiare cibo o bevanda, incapaci di profferire una parola. - Un testimonio oculare così descrive un fanciullo lebbroso, presso a morire: « Il P. Damiano sollevò la coperta con precauzione; un viso umano si voltò pian piano verso di noi: un viso umano che non riteneva più nulla dell' umanità; la pelle annerita e coperta di una

specie di muschio vischioso, i muscoli della bocca contratti lasciavano scoperte le gengive e i denti socchiusi, da cui usciva la lingua gonfia ed essicata; le palpebre orribilmente arrovesciate mostravano la loro parete interna; il globo dell' occhio usciva dall'orbita sformato e rotto, simile ad un acino di uva fradicia ». (Stoddart, The Lepers of Molokai, pag. 79).

Quanti quadri simili a questo non passarono sotto gli occhi del P. Damiano nei 16 anni del suo eroico ministero!

Dei lebbrosi di Molokai era stato detto con terribile e laconica sentenza, formolata nel loro dialetto, « che erano senza legge ». Tra loro regnava infatti, con tutte le sue superstizioni, i suoi vizii, i suoi orrori, il paganesimo rinato fra essi. Le cure e l'energia di P. Damiano mutarono quella popolazione abbandonata, abbrutita, in una comunità regolata, ossequente alla legge, pacifica, laboriosa, per quanto le sue circostanze speciali lo permettevano; religiosa, rassegnata alla sua dura sorte ed anche lieta e serena, secondo la sua indole primitiva.

Fino al 1879 il P. Damiano disimpegnò da solo le funzioni del suo ministero, che riguardava le anime insieme ed i corpi. Nei giorni festivi cantava Messa a Kalawao, poi correva a Kalaupapa, dove celebrava di nuovo il Santo Sacrifizio. Nel pomeriggio ripeteva ugualmente le funzioni sacre nei due villaggi. In quell'anno un vecchio missionario della sua Congregazione, trovando il clima mitissimo di Molokai favorevole alla malferma salute, chiese di stabilirsi a Kalaupapa. La sua età avanzata pareva guarentirlo dal contagio. Infatti dopo 6 anni di zelante cooperazione all'opera rigeneratrice del P. Damiano in quel villaggio, egli tornò alla sua antica missione, in altra isola del Pacifico, immune dal morbo.

Lo spirito di pietà dei poveri lebbrosi era commoventissimo. Il P. Damiano, scrivendo al fratello, descrive lo spettacolo pietoso della processione del Corpus Domini nei loro villaggi, dove: « Io, » così P. Damiano, « io, sano, mondo, pieno di vigoria, portando fra le mani l'Ostia Santa, sono seguito e preceduto da una lun-

ga e doppia fila di lebbrosi, a molti dei quali mancano le mani, mentre altri, privi dei piedi, sono portati dai compagni. Tutti innalzano insieme la voce cantando con fervore l' inno di adorazione ». Altrettanto commovente era il modo con cui il pastore si dirigeva al suo popolo. « Quando io predico », scriveva ad un amico, « non dico loro : Fratelli miei, come usate voi altri, ma bensì : *Noi lebbrosi*. So di giungere, per tal modo, più presto al loro cuore. Forse mi compatirete per questo titolo, io, però mi reputo il più felice missionario del mondo ».

Unica ricreazione del P. Damiano era il suo pollaio. Lo manteneva numerosissimo e prospero ; distribuiva di sua mano il cibo alle galline, che accorrevano alla sua voce, svolazzavano sul suo capo, si appollaiavano sulle sue spalle.

Occupava altresì i pochi momenti di riposo a coltivare l'orticello, o a fabbricare qualche oggetto di mobilio, essendo egli abilissimo nell'arte del falegname. Cucinava il proprio cibo ; la faceva pure da sagrestano e manteneva da solo l'ordine e la pulizia della sua chiesa. Dava i suoi abiti da rammendare e la biancheria da lavare ad alcuni indigeni, non affetti da lebbra, che trovavansi nelle vicinanze. Per diminuire l'impressione del fetore che si esala dalla persona dei lebbrosi, aveva adottato l'uso continuo della pipa. Però egli era sempre circondato da loro, respirava l'aria inquinata dal loro respiro, chiudeva loro gli occhi, poneva nella bara i loro corpi già putrefatti. Per 11 anni sfuggì quasi miracolosamente al turpe contagio. Dio non volle però che ne andasse immune e volle che il titolo di « Lebbroso », da lui assunto per effetto di delicata carità, gli competesse propriamente per diritto.

IV. — Gli ultimi anni. Morte del P. Damiano.

1885-1889.

Egli non temeva la lebbra ; ma, sin dalle prime ore del suo esilio, si aspettava da un momento all'altro di vederne com-

parire sulla sua persona le orribili traccie. Rimase pertanto affatto illeso sino al 1884 e solo nell'anno seguente fu fatto certo dell'infezione.

Tornava un giorno dalla capitale con un forte mal di capo; volle prendere un pediluvio. L'acqua era bollente; ma egli non se ne accorse. V'immerse i piedi e ve li lasciò, non avvertendo il soverchio calore se non quando vide l'epidermide staccarsi per l'effetto delle scottature. Il P. Damiano non s'illuse un momento sulla causa di questa strana insensibilità; era un sintomo certo dell'infezione. I lebbrosi infatti scottano le parti inferme, le bruciano al fuoco senza darsene pensiero e furon visti talvolta recidersi con un coltello le falangi di un dito, insensibili e morte, prima che cadessero da sè per l'effetto del male.

La diagnosi dei medici confermò le previsioni del missionario, il quale udì la loro sentenza con la serenità del martire. Sicuro di morire per il suo gregge raddoppiò l'ardore per il bene di lui, e continuò il lavoro indefesso, portando virilmente, quasi lietamente, la sua afflizione.

Laggiù, pertanto, nella lontana Fiandra, la vecchia madre del P. Damiano, ricevendo la triste notizia che il morbo lo aveva colpito, tanto se ne addolorava da vederne affrettata per lei la morte. In quel tempo, (1885) due valorosi padri dell'Ordine del P. Damiano, il P. Conrady e il P. Wendolen, con due laici, fra Giacomo e fra Giuseppe vennero, volontariamente, a stabilirsi a Molokai, da dove il vecchio P. Alberto era già partito. Tre monache francescane, del Terz' ordine, vollero poco dopo dedicarsi anch'esse ad aiutare i missionari.

L'opera dell'Apostolo era dunque assicurata nell'avvenire, e Dio concesse al generoso suo servo la consolazione di vedere sin da quaggiù, che il sacrificio della sua vita aveva portato il suo frutto.

La visita di un americano, Carlo Warren Stoddart, quella di pochi altri, che ne pubblicarono la relazione, alcune lettere

del P. Damiano, inserte dalla famiglia, contro la sua volontà ed a sua insaputa, negli « Annali della Propagazione della Fede » avevano fatto conoscere l'eroico sacrificio di lui e i resultati ottenuti dalla volontà di un uomo solo, animato dallo spirito di carità e dotato di maravigliosa energia. L'opera del missionario venne doppiamente apprezzata dal nostro secolo *positivo* perchè evidentemente *utile* ne'suoi effetti *pratici* e materiali. Il cuore dell'Apostolo però fu inteso perfettamente da un uomo degno di essergli amico, il Rev. Ugo Chapman, membro del clero anglicano, il quale decise di cooperare, come meglio poteva, all' opera sua. Rettore della parrocchia di S. Luca, una delle più povere di Londra, parlò, dal pulpito, del Missionario di Molokai, narrandone l' abnegazione continua, e commovendo con parole ardenti il suo popolo, gli propose di associarsi all'opera del *prete cattolico*, con l'aprire una sottoscrizione a favore de'suoi lebbrosi. In meno di una settimana si raccolsero 650 sterline (16,250 franchi). Chiusa la prima sottoscrizione, il sig. Chapman annunziava ai suoi parrocchiani, in una lettera circolare, che altre somme verrebbero raccolte in seguito: - « Ogni discussione sulla sublime carità di quel santo prete (P. Damiano), » così egli scrive, « ogni discussione riescirebbe irriverente. La vita di lui fa apparire le nostre assai molli ed egoiste, e stimo sia per noi un grande onore il potere, in qualche modo, recare la più piccola offerta ai piedi di un tal uomo. Noi compiangiamo coloro che osano opporvisi, assai più di quanto potremmo compiangere il coraggioso *prete dei lebbrosi...* »

Il Rev. Chapman alludeva, con quelle parole, ad un certo *Tommaso Macclure*, capo di una « *lega* » di quei protestanti fanatici, oramai rari in Inghilterra, il quale, scrivendogli, si mostrava scandalizzato che : ... « un membro del clero anglicano osasse professare simpatia per un *un prete idolatra*, ascritto all'abbominevole sistema, che come ministro del Vangelo, e come inglese, amico della libertà, egli era tenuto di

combattere... » Paragonava il buon missionario ai sacerdoti di Bael, accusava il Chapman di attentare alla libertà dell'Inghilterra, mentre « abbagliato dal debole splendore, *ignis fatuus,* di una falsa carità, egli osava proclamare il suo gregge fratello dell'Anticristo ».

Il Rettore di S. Luca, rispose brevemente al Macclure:

Caro Signore,

« La malignità della vostra lettera è superata solo dalla sua insigne follia.

« *Andate e fate altrettanto,* » (Vangelo di S. Luca X, 37).

« Vostro sinceramente

« H. B. CHAPMAN. »

Il Macclure non seguì, ben inteso, il consiglio evangelico, citato dal Rev. Chapman, ma continuò a molestarlo con i suoi scrupoli settarii, senza riescire però a rallentare il suo zelo, nè a nuocere all'opera sua generosa. Questa si estese ben presto in tutta l'Inghilterra, dietro l'appello al pubblico, inserito nel « *Times* » dal Rettore di S. Luca.

Tra questi e il P. Damiano si stabilì un affettuoso carteggio. Ecco in qual modo il Missionario ringraziava per la prima offerta, e rispondeva alla lettera che l'accompagnava:

« *Caro e Rev.do Signore,*

« *Kalawao-Molokai (Isole Sandwich),* 26 Agosto 1886.

« Ricevo la vostra buona lettera del 26 Giugno, e ringrazio il nostro Divin Salvatore, che ha acceso in voi l'amore della dolce vita sagrificata, valendosi dell'esempio di un povero prete, il quale altro non fa se non adempiere i doveri della sua vocazione. Come dite benissimo, per voi, come per me, la SS. Eucaristia è la forza, che deve spingerci alla immolazione delle glorie umane. Senza la presenza continua

del Divin Maestro nella nostra povera cappella non avrei di certo potuto perseverare nella mia decisione di dividere la sorte dei lebbrosi di Molokai, decisione questa di cui era facile prevedere le conseguenze, le quali principiano a mostrarsi e a farsi sentire in tutta la mia persona. Se non che, rafforzato dalla SS. Comunione, Pane quotidiano del prete, io mi sento felice, contentissimo e rassegnato alla condizione *alquanto eccezionale* in cui la Divina Provvidenza volle collocarmi.

Quanto mi dite sui legami che vi stringono alla chiesa anglicana mi dà occasione a parlarvi brevemente di un uomo assai perbene, che, non è gran tempo, apparteneva alla chiesa episcopale americana. Convertito alla fede cattolica andò a fare gli esercizii spirituali presso i PP. Trappisti. Di là, mosso dal soffio divino del sacrifizio, venne in queste regioni lontane, e, ottenuta dalla autorità la licenza di lavorare gratuitamente con me al sollievo dei poveri lebbrosi, si stabilì a Molokai dove, misericordioso fratello, egli mi aiuta a curare gl' infermi. Non è prete, ma trova parimenti forza e consolazione nella SS. Comunione.

Ammirerete meco, ne sono certo, la potenza di Dio nel dono fattomi di questo compagno.

Permettetemi, ve ne scongiuro, di pregare per voi e per tutti i vostri, affinchè tutti abbiamo una Fede sola, tutti apparteniamo alla sola vera Chiesa Apostolica, affinchè tutti siamo *Uno* in Gesù Cristo, e tutti otteniamo la stessa celeste corona.

In quanto alle offerte che intendete raccogliere per i miei lebbrosi, vi so dire che 600 almeno di essi benediranno il menomo soccorso. Per ciò che riguarda la mia persona è bene intendere che, avendo io fatto voto di povertà, i miei bisogni si riducono a poca cosa.

La benedizione eterna di Dio sia con voi, con la vostra famiglia, con tutti coloro che aiuteranno a sollevare il mio povero popolo infermo ».

« Vostro aff.mo nel Signore

« G. DAMIANO DE VENSTER. »

Il Rettore di S. Luca scriveva di rimando:

Al R.do Padre Damiano.

« *Londra, Camden Grove, North Peckam* 1.° Dicembre 1886.

« *Caro Padre,*

« Vi ringrazio della vostra buonissima lettera del 26 agosto, e più di ogni cosa, vi ringrazio delle preghiere che mi promettete per quelli in mezzo ai quali io sono destinato a vivere, e per me stesso. Troverete acchiusa una piccola somma che alcuni cristiani mi hanno incaricato di trasmettervi a sollievo dei vostri lebbrosi. Io non ho merito veruno in questa offerta, essendomi limitato a raccoglierla. In nome loro però debbo dirvi quanto la conoscenza della vostra vita sia stata salutare per loro come quella che ha loro svelato la bellezza del sacrifizio accettato per l'amore del nostro Salvatore e sostenuto dalla Sua forza. Vogliono che io vi ringrazii di aver loro permesso di deporre la loro offerta ai vostri piedi, inchiodati sulla croce che, volontario, avete eletto dividere con quelli a cui era stata imposta. Credono che il modo migliore di fare a voi stesso un qualche bene, e di richiamare sulle vostre labbra un sorriso di letizia, sia l'aiutarvi a sollevare il nostro popolo travagliato. Vi lasciano piena libertà sull'impiego delle somme offerte, convinti che saprete usarle in modo eccellente... Si stimano indegni personalmente di offrirvi cosa alcuna, e dichiarano che chiunque osa offendere la vostra fede, offende del pari tutto il popolo cristiano. Vi dànno infine un rispettoso e tenero addio, certi che la corona che vi aspetta sarà tanto più gloriosa quanto sono più crudeli i dolori che deve ora sopportare il vostro povero corpo.

« Nulla potrei aggiungere alla loro lettera, di cui vi ho fedelmente riassunto il contenuto. Sono sentimenti che cancellano ogni differenza di età, di condizione, di nazionalità, e anche di credenza. Insomma voi avete conquistato tutti i cuori.

« Per conto mio, non posso far di meglio che unirmi al pensiero di costoro. Nulla trascurerò per aiutarvi a rendere l'isola di Molokai più felice. Vi esporrò alcune mie idee sull'argomento, in altra lettera però, chè questa appartiene esclusivamente a coloro di cui mi sono reso l'interprete presso di voi.

« Avete l'onore di essere amato ed apprezzato dal vostre Cardinale Arcivescovo, (Manning) al quale sono io stesso legato da vincoli di gratitudine.

« Vi prego di salutare affettuosamente il vostro compagno. Ringrazio e lodo Iddio per la decisione di lui, sapendo, per la conoscenza che ho del mio misero cuore, quanto sia raro il vero eroismo. Mi rallegro con lui, che vi è vicino, e sono certo che pensando alla felicità che vi aspetta, saprete portare la vostra croce ed affrontare l'ignominia dolorosa della lebbra.

« Anche una volta addio! Possa il fiorellino d'affetto che vi manda l'Inghilterra, spandere intorno a voi il suo profumo, e rammentarvi i cuori che ve l'offrono, nella speranza di ritrovarci tutti in Paradiso! Pregate sempre per coloro, che confidano in voi e per

« Il vostro amorosissimo amico », (*lovingloving* friend)
« H. B. Chapman ».

Più tardi il Chapman, mandando nuovi sussidi al P. Damiano, gli scriveva un'ultima lettera commoventissima:

« *Caro Padre,*

« Vi acchiudo una tratta di mille sterline (25,000 franchi) le quali vi sono offerte da alcuni tra coloro che ringraziano Iddio dell'esempio che porgete loro con l'abnegazione della vostra vita generosa. Non ho parte alcuna in questa offerta, che mi limito a trasmettervi, e per la quale non mi dovete alcun ringraziamento. Non ambisco altro onore che di po-

tervi attestare il mio rispettoso affetto. Usate come meglio vi aggrada delle somme che vi spedisco; destinatele pure a vostro talento per la cappella dei vostri lebbrosi cattolici.

« Vi manderò presto altre 300 sterline (7,500 franchi). Intanto vi supplico umilmente di pregare per me. Chiedete mi venga concessa una piccola parte di quello spirito di sacrifizio che è tutto vostro, e che io sono ben lungi dal possedere. Indegno qual sono però avrei voluto andare a raggiungervi ed offrirvi l'opera mia, se non che io credo la Volontà di Dio mi comandi di rimanere in mezzo ai poverelli che mi circondano. Molti sono nella più squallida miseria, e sebbene io sia troppo povero per poterli soccorrere efficacemente, non mi sento il coraggio di abbandonarli. Senza di ciò verrei a trovarvi e vi curerei con affetto sino alla vostra partenza per la Patria....

« Saluti affettuosi al mio buon Clifford! Io lo invidio costui, come non ho mai invidiato altri mai! Per conto mio non spero neanche potervi fare una breve visita a primavera. La mancanza di denaro mi tiene inchiodato qui. Non importa! dobbiamo essere lieti e contenti di ogni cosa....

« Anche una volta, possa il Salvatore Divino consolarvi nel vostro martirio col pensiero che « *innalzato sulla Croce, voi chiamate molti altri alla Croce* ».

« Io non appartengo al *vostro ramo* della Chiesa cattolica (1), e sebbene, secondo la vostra opinione, io sia fuori del suo seno, nulla può trattenermi dall' inginocchiarmi ai vostri piedi e venerarvi come mio superiore, poichè voi siete vero Servo di Dio ».

« Lasciate che io mi dica il vostro amorisissimo amico

B. H. CHAPMAN. »

(1) Il Chapman appartiene a quel partito della Chiesa Anglicana, che va approssimandosi alla Chiesa Cattolica, come appare anche dalla lettera del P. Damiano.

Il Clifford di cui parla il Rettore di S. Luca è un valente pittore di Londra. Egli nutriva parimenti il desiderio di visitare il P. Damiano; nessun dovere lo tratteneva, come accadeva per il Chapman, epperciò, trascurando i piaceri ed i guadagni della vita londinese, decise recarsi alle isole Sandwich. Appena si seppe di ciò gli furono spediti denari e doni di ogni specie da persone di varie condizioni, persino da fanciulli. In tutta l' Inghilterra tutti davano e davano molto per i lebbrosi del P. Damiano ricchi e poveri; israeliti, protestanti, cattolici, tutti poi chiedevano le preghiere o la benedizione del povero Sacerdote.

Il Clifford partì per Molokai nel Novembre del 1888 e il 26 Gennaio 1889 scriveva dall' isola dei lebbrosi:

« .... Nulla di più strano dell'aspetto di quest'isola, bella nella vita de'suoi santi, bella nella vaghezza della natura, terribile per i suoi vulcani e i loro misteriosi abissi. Mitissimo il suo clima, azzurro e limpido il suo mare; ma tremendi uragani e spaventosi terremoti la scuotono talvolta spietatamente.

« I lebbrosi sembrano stranamente felici... Tutto quello che vedo desta il mio stupore. Mi figuravo questo luogo come un inferno, e per verità non m' ingannavo sotto certi aspetti. Eppure chiedo talvolta a me stesso se non esiste qui una sorta di contentezza sconosciuta altrove.

« I lebbrosi non vorrebbero lasciare Molokai, anche se fossero guariti. Non soffrono sempre con la medesima intensità e la vita riesce loro assai facile. Ciò non toglie però che la lebbra sia una cosa orrenda!

« Il P. Damiano è veramente quale me lo figuravo; si fa amare come si fa venerare. Non si crede punto un martire nè un santo. Non è possibile immaginare una più completa noncuranza dell' *io*. Lieto, contento, sereno, cordiale, semplice; abile ed assiduo lavoratore, egli è pure ad un tempo, falegname, buon muratore, organizzatore senza pari.

« La lebbra, pur troppo, ha già impresso traccie pro-

fonde sulla sua persona. Il mio olio (1) pare avergli fatto un po' di bene. L'enfiagione della fronte è scemata... dice sentirsi meno oppresso di notte.. ne sia lodato Iddio!....

« Il P. Damiano ha cantato la Messa, Domenica, ciò che da molti mesi non aveva più potuto fare; egli sta proprio meglio e ne sono felice! Anch' esso sembra *veramente* felice, eppure l'animo rifugge dall' imagine stessa di ciò che deve essere per la natura umana una vita come la sua, in contatto perenne con una infermità spaventosa, affaticato dall'indefesso lavoro di mente e di corpo! Il P. Damiano è ora aiutato da due Sacerdoti del suo Ordine, e da tre Suore soavemente serene, e d' indole mitissima. Una di queste, la Madre Maria Anna, s'intende di pittura ed ha buon gusto artistico. Non vi sono missionari protestanti nell' isola. Ditemi perchè i cattolici sono più pronti di noi a tali sacrifizii? »

Il Clifford alloggiava in una casetta riservata unicamente ai forestieri e strettamente chiusa ai lebbrosi. Il P. Damiano stesso non volle mai entrarvi per non portarvi l'infezione. Alla sera però egli sedeva sulla scalinata della veranda e passava le lunghe ore discorrendo col nuovo amico al chiarore delle stelle, mentre tutto dormiva intorno ad essi. La conversazione di lui era sempre geniale, vivace, piena di semplicità e di allegria. Interrogava senza fine il Clifford sul Rev. Chapman, si faceva dire i nomi delle persone che s'interessavano ai suoi lebbrosi nella lontana Inghilterra.

Il giorno di Natale (1888) Clifford gli diede, per parte della tre figlie di Lady Grosvenor, un libriccino degli inni del P. Faber. Le bambine avevano scritto sulla prima pagina il motto evangelico: *Beati i misericordiosi perché otterranno misericordia.*

Il P. Damiano amava specialmente i fanciulli, e fu com-

(1) Il Clifford aveva portato seco un olio speciale creduto giovevole per la lebbra.

mosso del pensiero gentile; disse adoprerebbe spesso il libricino e lo terrebbe assai caro.

Clifford aveva seco una lanterna magica, destinata da un'anima buona a rallegrare i miseri di Molokai. Alla Domenica l'artista la faceva loro vedere, mentre il missionario spiegava i soggetti sacri che rappresentava (1).

Il Clifford partì da Molokai con la nave, che conduce periodicamente i parenti e gli amici dei lebbrosi a visitarli. Queste gite pietose furono stabilite dal Sig. Samuele Damon, di Honolulu, e, senza dubbio, ispirate dal P. Damiano. I visitatori giungono al mattino e ripartono la sera stessa, non essendo loro concesso di pernottare nell' isola. Tutti gli abitanti li accompagnano al luogo d' imbarco « piangenti all' addio », ma consolati dal pensiero di poter rivedere, almeno qualche volta, anche sulla terra, i loro cari, dai quali erano prima divisi per sempre quaggiù.

« Quando levammo le àncore, » scrive il Clifford «, leggerissime nuvole bianche coronavano le rupi cupamente azzurre della riva; le acque, che ne solcano i fianchi, cascavano fragorosamente dalla loro cima: al loro piede apparivano le case bianche del villaggio Kalawao, e le sue chiese. Il P. Damiano, ritto in mezzo al suo popolo, rimase sulla spiaggia finchè fu in vista la nostra nave. Il sole era vicino al tramonto, i suoi ultimi raggi colorivano le vette dei monti quando Molokai scomparve dai nostri occhi, come avvolta in una nebbia d' oro ».

Per poche settimane ancora il P. Damiano rimase *ritto in mezzo al suo popolo,* come lo aveva lasciato Clifford. La malattia però proseguiva la sua opera orrenda. La lebbra lo

(1) Tra i doni d' ogni specie portati dal Clifford a Molokai, citeremo una splendida copia ad acquerello del quadro la « Visione di S. Francesco », dono e lavoro dell' autore stesso del quadro, Sig. Burne James, uno dei più valenti pittori dell' Inghilterra. Il P. Damiano accettò quel dono solo per sè stesso e pose il dipinto di fronte al letticciuolo dove morì dipoi.

consumava e se ne avvertivano i progressi di giorno in giorno. La sua forte complessione si accasciava, la fisionomia ardita e virile era sfigurata. L'energia e lo slancio della sua indole non venivano però mai meno, e in quell' ultimo periodo della sua vita, si accinse ad innalzare una nuova chiesa. Non si fermava mai, lavorava con quanta forza gli rimaneva, aspettando la liberazione con animo tranquillo. Tutte le sue parole manifestavano uno spirito di pazienza profonda e di perfetta rassegnazione. Il 19 febbraio 1889 egli scriveva al fratello un'ultima lettera da cui appare il suo intimo pensiero «.... Sono sempre felice e contento, sebbene il mio stato sia assai grave. Non desidero altro se non che si compia la volontà di Dio.... Posso ancora salire ogni giorno all' altare, con molta fatica però. Non dimentico nessuno di voi nelle mie orazioni. Pregate anche voi e fate pregare per me, che sono pian piano spinto nel sepolcro. Possa il buon Dio darmi la grazia e la forza della perseveranza, e una buona morte! »

Al Clifford mandava quest' ultimo saluto: « Il mio cordiale ricordo al caro amico Clifford. Io salgo dolcemente la via della Croce: presto sarò in cima al mio Golgota ».

DAMIANO DI VENSTER.

Avvertendo i sintomi del suo prossimo fine, verso il 30 Marzo, egli si preparò al gran passo con la semplicità, che gli era propria, e con il fervore di cui aveva pieno l' animo. Ricevette gli ultimi Sacramenti, ringraziando Iddio, che gli concedeva l' assistenza di due Sacerdoti del suo Ordine.

« Sia lodato il Signore, » diceva «, lascio ai miei lebbrosi due buoni Padri e le Suore, che li assisteranno meglio di me. Posso cantare il *Nunc dimittis!* La sorte dei lebbrosi è assicurata; non sono più necessario, me ne posso andare lassù! »

Il P. Conrady chiedeva gli lasciasse, come Elia ad Eliseo,

il suo mantello. Rispose sorridendo: « Che ne fareste? c' è dentro la lebbra ».

Giacque alcuni giorni sul suo lettuccio, immobile e senza poter parlare. Conservava però le facoltà mentali e stringeva di tanto in tanto la mano di coloro che lo curavano con venerazione affettuosa. Il 10 Aprile egli si addormentava tranquillo e, martire della carità, volava al Cielo, dove lo aspettava il premio « *della vita ch' egli aveva dato per i suoi fratelli* ».

Appena fu spirato, scomparve ogni traccia di lebbra dal suo volto e dalle sue mani. Lo seppellirono, come aveva desiderato, sotto l' albero di *Paudanus*, dove aveva dormito nei primi tempi del suo soggiorno a Molokai.

Lo spirito eroico del P. Damiano gli sopravvive ed il suo generoso esempio ha trovato imitatori coraggiosi. Infatti, la morte di lui lasciando un vuoto nel clero dell' isola dei lebbrosi, il vescovo di Honololu (Mons. Hermon), visto il pericolo speciale che sovrastava chi vi fosse destinato, non si peritava di fare una scelta fra i suoi Missionari, siccome avrebbe fatto in altra occasione. Epperciò, raccoltili insieme, li interrogò sul suo dubbio. Risposero unanimi, per acclamazione, di essere pronti tutti a raggiungere i compagni del P. Damiano a Molokai.

La memoria dell'Apostolo dei lebbrosi è ora l' oggetto della più viva ammirazione specialmente in Inghilterra, in quel paese così freddo in apparenza, in realtà così pronto ad infervorarsi per le cose grandi e buone. Un comitato promosso dal Principe di Galles, e nel quale siedono molte notabilità del commercio, della scienza, della nobiltà, del clero, sia anglicano che cattolico, tra cui S. E. il Cardinale Manning e l' amico del P. Damiano, il buon Rettore di S. Luca (H. Chapman), si adopera per raccogliere cospicue somme al fine di onorarla. Queste somme saranno destinate a scopi diversi: ad

erigere un modesto monumento sulla tomba del Missionario; a fondare in Londra un ospedale internazionale per i lebbrosi; a promuovere finalmente tra i medici lo studio del terribile morbo, affine di allontanarlo dall' Europa civile, ch'ei sembra di nuovo minacciare.

Il 13 gennaio scorso aveva luogo a Londra un banchetto promosso dal Comitato sovradetto. V' interveniva, fra gli altri il buon Padre Panfilio, fatto segno alle più cordiali accoglienze. Il Principe di Galles augurando esito felice all'intrapresa caritatevole e filantropica disse che « il nome del Padre Damiano, venerato ora da ognuno, verrebbe ricordato dai posteri come quello di un *grande*, per essersi egli adoperato con tutte le sue forze, a sollevare i bisogni spirituali e materiali di tanti miseri ». Il Principe annunziò eziandio, che una giovane signora, di 27 anni, figlia di un membro del clero anglicano, ma da otto anni fattasi cattolica, era sul punto di salparne da Liverpool per Molokai dove intendeva dedicarsi al servizio dei lebbrosi ». (« The Tablet » 18 gennaio 1890).

Per chi si trova fuori della Chiesa la vita del Padre Damiano riesce assai più straordinaria di quanto lo sia per noi cattolici. Noi sappiamo infatti che migliaia di Sacerdoti e di religiosi, tra cui l' Italia vanta moltissimi suoi figli, si sono sagrificati e si sagrificano ogni giorno come lui, e vivono, come lui, privi d'ogni conforto terreno. Iddio però si compiace talvolta di porre in evidenza, con mezzi speciali, alcuno tra essi, affinchè possa risplendere di luce viva agli occhi stessi del secolo indifferente e scettico quale esemplare sublime dell' eroismo e della carità cristiana.

OTTAVIA DI BAGNOLO COLLOBIANO.

L'INDIPENDENZA DEL PAPA E LA FRANCIA

RISPETTO ALLA POLITICA ITALIANA.

A quanto dicono coloro che sono addentro nella politica del giorno, si combatte in Vaticano, attorno al Papato, una lotta d'influenze tra Italia e Francia. A torto o a ragione (i futuri storici decideranno) si crede che senza le mene ostili del governo francese la guerra tra il Papa e il governo nostro avrebbe perduto molto di asprezza e forse si sarebbero avviate le cose a quel componimento almeno pratico, che soleva chiamarsi in diplomazia *modus vivendi,* da cui sembra che ora ci allontaniamo ogni di maggiormente. D'altra parte dai fautori della triplice alleanza si va sostenendo, che il Papa, stanco e adirato della guerra che gli si muove, miri al popolo francese come a possibile salvatore e restitutore dei diritti della Santa Sede. Questo pensiero inasprisce non pochi Italiani, e persino i giornali liberali si occuparono delle elezioni generalizie di alcuni ordini religiosi, appunto perchè apparivano manifestazioni di tale contrasto fra Italiani e Francesi.

Non ho, nè posso ricercare gli elementi per entrare in una questione così viva, che sta svolgendosi adesso e può cangiare di aspetto giorno per giorno; ma mi fermerò all'esame sommario di questo tema di storia, che si attaglia alle presenti circostanze, se, cioè, il Papato abbia fruito della indipendenza che richiede, quando la Francia ha avuto sul medesimo grande influenza. Credo potermi affermare immune dalla sciocca presunzione di parlare ai dotti laici e tanto meno agli ecclesiastici eruditi, ma

sarei appagato se i miei pensieri valessero a raddrizzare qualche torto giudizio tra la gente colta, che non fa speciale professione di studii.

I.

La Francia fu provvidenzialmente preparata ad essere propagatrice del cristianesimo e dicesi che misteriose affinità tra il druidismo e la religione novella agevolassero il meraviglioso fiorire della fede di Cristo sul suolo gallico. Ma restringendomi all'aspetto politico dell'alto tema, mi pare difficile dissentire dal De Maistre quando dice che la Francia, mercè Carlomagno, ha svincolato il Papato da ogni dipendenza dagli imperatori greci, rendendo un grande servigio alla civiltà. Solo la passione può far dubitare dei benefici immensi recati al mondo dal Pontificato indipendente e forte sotto il rispetto politico, e non ne dubitarono storici eterodossi, ma veritieri. I parlamenti, per esempio, di cui abbiamo menato vanto come di presidio di libertà, hanno origine da quei concilii nazionali di vescovi, nei quali appunto si formò e si maturò l'idea di nazione, mentre che i concilii ecumenici rappresentavano i grandi interessi morali comuni a tutto il genere umano; concetto tanto alto, che siamo ben lungi dal vederlo esplicato oggidì, e che sarà forse nel lontano avvenire il modo di soluzione delle controversie tra le nazioni, quando il Pontificato, custode del diritto e della giustizia, sederà tra i popoli arbitro supremo. Siamo lontani da ciò, e sotto questo rispetto abbiamo indietreggiato. Ma bando alle fantasie.

Dalla Francia partirono le crociate, che furono cagione di progresso, non solo perchè ingentilirono tanti fieri baroni, e fecero sbocciare al sole d'oriente fiori di poesia e di scienza, ma anche più perchè i popoli ebbero possibilità di svincolarsi dalle strettoie di un feudalesimo che li opprimeva. Nulla di più poetico che la vita dei nobili nei loro manieri, e il canto dei trovatori ne fa soavissima testimonianza. Senza dubbio dame e cavalieri che nutrivano sentimenti così fini avranno avuto umanità per i po-

verelli, e in molti casi la torre del castello sarà stata faro di luce sulle casupole dei villani; ma, come istituzione, il feudalismo comprimeva la plebe, ed è vanto della Chiesa di avere sostenuto la causa del popolo, ed anche indirettamente colle crociate da lei bandite. Il che si dimentica o s'ignora dai piccoli ghibellini d'oggidì, che sarebbero forse ancora servi della gleba, se il guelfismo popolano non avesse liberato i loro padri e sollevatili alla dignità di cittadini.

Frattanto la monarchia francese si rafforzava e proseguiva il lento, paziente, perseverante lavoro di concentrare in sè la maggiore somma di potestà; ma si trovò di fronte la Chiesa e cercò di dominarla per farsene strumento di regno. Questo tentativo si è ripetuto molte volte nei ricorsi storici e non è riuscito agl'imperatori e ai re, perchè la Chiesa avversa il dispotismo; ma quando l'apparenza sola di debolezza del Papato ha sembrato dar causa vinta ai potenti le libertà dei popoli ne hanno sempre sofferto. Filippo il Bello nella terribile contesa con Bonifacio VIII aveva in vista interessi temporali, e mentre il Papato chiude in modo grandioso la sua vita durante il periodo storico che più propriamente nomasi Medio Evo, il re di Francia si mostra rapace anche a danno dei sudditi, come nell'affare delle monete alterate; cosichè dal giudizio della posterità sui due contendenti Bonifacio ha guadagnato quanto Filippo ha perduto. Ma tra le violenze francesi si oscurava e si smarriva il concetto dell'alta missione politica del Pontificato, che, non più giudice tra i popoli, sembrava asservito alla monarchia francese.

Le conseguenze dell'insulto di Anagni sono tanto gravi, che è difficile riepilogarle in poche parole, sì strettamente i fatti l'uno coll'altro si concatenano. La morte fura gli ottimi e dignitosi propositi di Benedetto IX, e con Clemente V si apre la serie dei papi avignonesi, e dalla cattività avignonese, come fu detta, nasce direttissimamente il grande scisma, vinto al fine dal concilio di Costanza, che non può peraltro togliere il seme che fruttificherà

la Riforma; onde si può ben dire che politicamente il Papato dopo Bonifacio VIII non è più stato quello che era.

Mancato ai vivi troppo presto Benedetto IX, i cardinali elessero Clemente V, che non giovò alla libertà della Chiesa andando ad Avignone quasi in dipendenza di Filippo il Bello. Anche allora si diceva e si poteva provare con tristi fatti che la condizione della Santa Sede era disagiata in Roma, e, guardando le cose con criteri ristretti alle circostanze temporanee, si poteva comprendere ed anche approvare la decisione del Papa. Ma se questi trovò ad Avignone la sicurezza materiale, vi trovò poi la indipendenza morale, bisogno supremo del Pontificato? È lecito dubitarne, per non dire che si può negarlo. Sappiamo che gli storici francesi (1), notando essere stati gli scrittori italiani contemporanei e posteriori ostili ai papi avignonesi, ammoniscono di usare maggiore cautela ed imparzialità nel giudicarli; ma i fatti rimangono a dimostrare che, se la dignità della Santa Sede rimase integra, la sua politica piegò alle pretese del potente vicino. Del resto, siccome qui nè si vuole, nè si può fare una storia, ma bensì ricercare nel passato ed in circostanze analoghe alle odierne, fatti che possano lumeggiare meglio i presenti e fornire consigli e norme di condotta, non tralascerò di osservare, che l'Italia tutta per voce dei suoi migliori deplorò ed avversò il trasporto della Sede Pontificia ad Avignone e ne attendeva di giorno in giorno il ritorno, tanto la coscienza nazionale sentiva che l' Italia senza il Papa perdeva quella corona augusta che le armi romane le conquistarono e la religione le consacrò.

Non sarebbe serio l'apprezzare l'opera dei papi francesi dal solo punto di vista italiano, giacchè a vantaggio della religione e per il bene delle anime non piccole cose fecero; tanto è vero che, a chi ben guardi la storia della Chiesa, ne apparisce costantemente luminosa la condotta nel pascere il gregge cristiano, e

(1) Tra i più recenti: Verlaque, *Jean XXII Sa vie et ses oeuvres* e Gebhart *Sainte Catherine de Sienne* nella *Revue des deux mondes* (1 Settembre 1889).

variamente travagliata la politica rispetto ai popoli e ai sovrani. Così Clemente V non condanna la memoria dell'antecessore Bonifacio VIII, il che sarebbe stato uno scandalo enorme, resiste anzi più che può a Filippo il Bello nelle persecuzioni dei Templari, conserva i beni loro ad ecclesiastica destinazione, salvandoli dalla rapacità del re; ma dall'esame del suo pontificato emerge che la dignità della Santa Sede fu salva, non la libertà.

In uno studio accurato sopra Giovanni XXII di autore francese leggesi: « La translazione della Santa Sede non era stata decisa senza gravi motivi. Il Pontificato non trovava più sicurezza in Italia divisa dalle guerre civili. Abitando nella contea venosina Clemente V non era in paese straniero, perchè la Santa Sede l'aveva acquistata da circa un secolo. Dio aveva per tal modo preparato un asilo ai papi che le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini dovevano cacciare da Roma e dalla penisola (1). » Dunque la sicurezza era il grande argomento che aveva suffragato il cangiamento di sede. Ma quale fu la sicurezza del conclave che si tenne a Carpentras, morto Clemente V? I cardinali assaliti fuggirono per la breccia; si riunirono forzatamente a Lione e furono quasi prigioni fino a che non ebbero dato un pastore alla Chiesa, vedovata da due anni. Così procedeva il conclave tenuto in Francia per sicurezza, e la questione della residenza più che ogni altra scindeva gli animi. I papi avignonesi stessi sentivano che un giorno o l'altro avrebbero dovuto ritornare presso la tomba degli Apostoli; ma non avevano l'animo di dire con Bonifacio VIII « i papi conoscono il martirio. » La residenza ad Avignone pareva infrancesare la Chiesa che non dev'essere nè francese, nè tedesca, nè italiana, ma romana il che vuol dire universale. Bonifacio VIII, pontefice tanto combattuto e vilipeso, aveva mostrato evidentemente tutta la maestà del Pontificato in quel giubileo del 1300, rimasto celebre fra tutti, al quale i popoli al di sopra di ogni politica dissensione erano accorsi come alla capitale comune.

(1) Verlaque, *Op. cit.*

I pericoli per l'Italia e per il mondo che derivarono dallo sminuirsi del concetto di unità e di universalità della Chiesa, e che si avverarono nel Grande Scisma quando le lotte nazionali aduggiarono la vita della Chiesa, erano apparsi all' altissima mente del Petrarca e di altri pensatori, ma mai furono tanto bene compresi quanto da Santa Caterina da Siena, donna meravigliosa, che fece da sola quello che sembrava follìa sperare. Fra tante amarezze, tanto fiele, tanti inganni, tanto sangue onde la storia ribocca, il pensare che una verginella umile, non colta, abbia potuto colla sua tenera mano rompere catene ribadite da molti anni, e, riconducendo il Papa a Roma, scemare per quanto era possibile il danno dell'abbandono della città eterna, nobilita la natura umana. Che cosa aveva Caterina Benincasa da persuadere il Francese Gregorio XI di abbandonare il suo Avignone? Forse dottrina? No, i sapienti delle università francesi la confondevano distinguendo e sillogizzando. Forse l'efficacia della dolce favella? Il Papa senza interprete non l'intendeva. Forse potenza? Era umile, povera, non parenti illustri, non aderenze. Ma in Caterina luceva quel lume divino che Virgilio vide in Beatrice mossa da amore a parlare. Quelle faville della gloria celeste che brillano nelle anime elette di Lucia, di Matilde, di Beatrice fanno divampare l'incendio delle più nobili passioni e dei più ardenti entusiasmi, e, se si oscurassero, il mondo si abbuierebbe. Così Dio suscitò Caterina e a tanta luce di virtù papa Gregorio si persuase, si commosse, ruppe gli ostacoli e con sacrificio suo proprio restituì la sede pontificia a Roma.

Se la prudenza politica aveva consigliato ai papi di partire da Roma e di dimorare ad Avignone, la prudenza politica doveva tenervi Gregorio XI. Difatti a molti mali si aggiungeva la rivolta della parte guelfa, che non iscorgeva più nel Papa, quasi divenuto straniero, il suo naturale capo, e la guerra con Firenze. I legati pontificii avevano fatto cattiva prova colla loro condotta dura, spietata, così discordante dal sacro ministero, e Santa Caterina, così tenera dell'onore del Papato, con ardita franchez-

za li rampognava. Ma diversi sono i consigli di una prudenza, per così dire, temporanea, giornaliera, che provvede caso per caso e quelli di una virtù visiva dei lontani avvenimenti, calcolatrice delle cause e degli effetti, preparatrice delle une e degli altri. Chiamano accortezza o furberia la prima, quando riesce, ma non dà durevoli frutti. Di solito la condotta della seconda, che, come più comprensiva, produce risultati più lenti, sfugge agli occhi del volgo e non di rado è accusata o derisa. Santa Caterina vedeva chiaro e lontano o per luce sopranaturale (di che politicamente parlando non dobbiamo tener conto), o per acutissimo e presciente ingegno, non raro del resto nella donna. Voleva rifare romano il Papato per rifarlo mondiale; voleva che il Papato colla pace riconquistasse l'Italia. Le sue parole hanno un senso profetico che illumina i nostri tempi e i futuri. Il Papa, spalleggiato dalla Francia, con legati francesi e colla forza delle armi voleva ricostituirsi lo stato in Italia; la parte guelfa gli si ribellava contro, quasi a straniero signore, e Santa Caterina ammoniva: « Guardate, per quanto avete cara la vita, che voi non veniate con sforzo di gente, ma con la croce in mano come agnello mansueto. Facendo così, adempirete la volontà di Dio; ma venendo per altro modo, la trapassereste e non l'adempireste (1). » Chi aveva ragione? Chi l'avrebbe?

Seguirono anni ancora più calamitosi per la Chiesa, nei quali la questione della residenza e della nazionalità seguitò ad inasprire e a dividere gli animi, come nel conclave che elesse Urbano VI e che fu origine del Grande Scisma, per il quale il concetto di unità della Chiesa, rappresentato sensibilmente da Roma, fu oscurato. Fra i popoli che avevano veduto la Chiesa farsi francese maturava il pensiero delle chiese nazionali sotto pretesto e sembianza d'indipendenza e di libertà, ma poi con effetti di legami e di sudditanza ai poteri politici, rappresentati molte volte da principi scaltri e tirannici. Pareva destino che

(1) Lettera VI.

il Papato non potesse ritrovare assetto in Roma! Cagioni grandi o futili ne allontanavano i Papi.

Nel periodo più acuto dello scisma, quando tra Gregorio XII e Benedetto XIII, antipapa spagnuolo, i cardinali riuniti nel concilio pisano elessero Alessandro V, benevolo e grato alla Francia, ma indipendente per nascita, sembrò approssimarsi la fine di tanti mali; ma non bastò l'animo al dotto ma debole pontefice di andare a Roma, e commise un errore politico perniciosissimo al Papato, che venne nelle mani di Giovanni XXIII. Ad Anagni la tiara era stata vilmente insultata nella persona di Bonifacio VIII, ma a Costanza un concilio la toglieva da un capo non degno di portarla. Tanto funesti per il concatenarsi degli eventi erano gli ultimi frutti della eccessiva preponderanza della Francia nel governo della Chiesa. Con Martino V il Papato finalmente riprende la sua legittima e naturale sede, e bisognerà giungere a Pio VI e a Pio VII per rivedere pontefici peregrinanti.

Questi nomi veramenti insigni ricordano le dure percosse che il Papato ebbe dalla Francia, quantunque i due venerandi pontefici abbiano tenuto non la fiera condotta di Bonifacio VIII contro Filippo il Bello, ma si siano mostrati miti, arrendevoli, pronti al perdono come il padre del Vangelo verso il figliuol prodigo. Chi guardi agli effetti di tale politica deve riconoscere che rese possibile la restaurazione religiosa in Francia, come in altri tempi l'assoluzione ad Enrico IV, consigliata a Clemente VIII da San Filippo Neri (i santi sono spesso grandi politici) aveva consolidato colà il cattolicesimo sulle rovine della Riforma. Pio VII doveva mirare alla salute delle anime seriamente compromessa e non poteva, nè doveva respingere il Concordato perchè offertogli da Napoleone, piuttostochè dal re legittimo. Il Concordato era una giusta riparazione, sia pure in alcune parti manchevole e difettosa, alla guerra mossa e ai danni cagionati dalla Rivoluzione alla fede cattolica. Non è difficile enumerarne teoricamente i difetti, e la scuola libe-

rale lo ha fatto più volte; ma la vittoria della Chiesa rimaneva, quand'anche incompleta, pur sempre grandissima rispetto alle orgie che pochissimi anni prima avevano profanato le cattedrali francesi e alle follie del culto, così detto filosofico, della Dea Ragione.

Dalle quali cose deducesi come la Chiesa nell' adempiere la sua missione non si tenga vincolata ai ristretti criteri di un legittimismo che, se dai popoli moderni è stato troppo trascurato come forza di conservazione, e se nei singoli individui è oggetto di rispettabile e lodevole fedeltà, sarebbe fatale nel governo di una istituzione che ha veduto nel corso dei secoli sorgere e cadere tanti imperii, regni, oligarchie, democrazie.

II.

Dopo avere a larghi tratti rinfrescata alla memoria del lettore la sintesi del periodo avignonese della storia ecclesiastica, cercando di mostrare che il predominio francese pesò dannosamente sulla condotta della Santa Sede, debbo riconoscere le naturali affinità che ravvicinano la politica papale alla Francia, grande potentato cattolico. Ora gli statisti italiani dovrebbero averle presenti e, contrabilanciandole con avvedutezza, agevolerebbero al Papato il provvidenziale affinamento della sua politica in questo senso, che nel giusto equilibrio delle varie influenze potrebbe camminare più spedito per la via regia del governo spirituale senza dovere battere tortuose vie per gl'ingombri di quella politica sospettosa e lenta, di cui si rammaricava persino il De Maistre (1), attribuendola ai rigiri ed alle cavillazioni dei governi.

La politica francese per tradizione si è sempre occupata del Papa. Qui tratto di politica e non di religione, e potrei ripetere coll'illustre Senatore Iacini, che se fossi protestante, o ebreo, o

(1) *Du Pape*, Discours préliminaire.

libero pensatore non saprei ragionare diversamente. Tutti i sovrani e i governi francesi, se se ne eccettui la demagogia che nulla vede e nulla comprende nelle questioni che più interessano la società, hanno capito l'importanza del Papato come centro d'influenza per una grande potenza cattolica. L'indifferentismo in materia religiosa non ha allignato che raramente e brevemente fra i reggitori della Francia, e pare davvero impossibile che sia stato elevato alla dignità di teorica politica da statisti nostrani. Le prove storiche dell'affermazione e i testi dottrinali abbondano talmente, che richiederebbero una trattazione speciale, e non un discorso famigliare diretto, secondo le scarse forze dell'autore, a coloro soli che, pur riflettendo sulle cose del mondo, non hanno tempo e voglia di « farsi macri » sui libri.

Ora mi è parso sempre un chiaro saggio del modo di pensare dei francesi più illuminati intorno alla questione romana il sorprendente discorso che Adolfo Thiers pronunciò al Corpo Legislativo il 13 aprile 1865. È una solenne orazione, in alcune parti profetica, che, ripeto, da a vedere cosa pensava un francese nutrito di studii e conoscitore della storia politica del proprio paese sulla questione di Roma. Il Thiers, non certamente clericale, dimostrato che Roma rappresenta l'unità della fede, esclamava: « Sorriderà il mondo, sì, sorriderà, quando udirà che si è fatta questione sul sapere se interessa alla grandezza francese l'abbandono della causa del cattolicesimo. » E poco oltre soggiungeva: « Dopo che la casa d'Austria ha perduto lo scettro germanico, ha finito di disporre dello stendardo della cristianità. È alla Francia, alla sola Francia che è toccata da allora in poi la protezione dei cattolici » (1).

E adesso noi vediamo chiaramente, a fatti compiuti, ciò che il Thiers aveva antiveduto. Era supremo interesse della politica francese l'impedire la formazione di grandi stati con-

(1) *Discours parlementaires de M. Thiers*, Vol. X.

finanti, che avrebbero sminuita la potenza della Francia; l'unità italiana sarebbe stata causa efficacissima della unificazione germanica, e l'equilibrio europeo sarebbe stato scosso a danno della Francia. Quell'equilibrio europeo, cura e preoccupazione di sagaci e illustri politici, perchè sembrava creato nel 1815 a Vienna, era oggetto di declamazioni altrettanto ragionevoli in Italia, sacrificata da esso sistema, quanto imprudenti in Francia, che, malgrado le sconfitte patite, era uscita dal congresso di Vienna meglio di quanto avrebbe potuto sperare. Si vide poi come pagasse caro lo sconvolgimento dell' equilibrio e la teoria delle nazionalità, che doveva surrogarlo!

Ma vi ha di più, e ciò si attaglia particolarmente all'oggetto di questo studio. La Francia ha avuto campo di temere che una nuova potenza cattolica di trenta milioni sapesse e potesse, conciliandosi col Pontificato, diminuirle o toglierle il credito e l'autorità che a lei ridondava dall'essere, per dire come il Thiers, la patrona del cattolicesimo. Solamente la leggerezza di un diplomatico improvvisato quale Giulio Favre poteva dire al ministro plenipotenziario italiano, parlando della occupazione imminente di Roma, che il governo francese avrebbe *lasciato fare con simpatia* (1); solamente la insania dei liberi pensatori radicali francesi può chiedere a quel governo il richiamo dell'ambasciatore presso il Vaticano, o la revoca del Concordato; solamente l'illusione degl'italianissimi (adopero un termine usato dal Senatore Pantaleoni (2) non sospetto di tiepido amore per l'Italia) poteva credere subito dopo il 1870 che il corpo diplomatico avrebbe cessato di esistere presso il Santo Padre! Si tenga per fermo che qual si sia la politica ecclesiastica interna che sarà seguita dai mutabili gabinetti francesi, la Francia non cesserà di volere esercitare la secolare influenza sulla politica pontificia.

(1) Scaduto, *Guarentigie Pontificie*. Pag. 57.

(2) *L'idea italiana nella soppressione del potere temporale dei papi*.

Ora consideriamo la cosa dal punto di vista italiano e, ripeto, strettamente politico. Quando nel 1861 il Conte di Cavour in uno dei suoi più famosi discorsi si fermava a tranquillare quei governi cattolici esteri che temessero che il Papa, perduta Roma e imperandovi l'Italia, dovesse cadere nella dipendenza del Re, mostrava di avere infinitamente più acume che la maggior parte dei suoi ascoltatori; giacchè troviamo notato negli atti parlamentari: *si ride* (1). Si ride! Rideva allora la Camera dell'idea del Papa cappellano del Re, come diceva il Cavour; ridono ora quelli che riguardano il culto roba da campagna e da donnicciuole, ridono con falso riso coloro che, prima di entrare in una chiesa, guardano intorno se vi sia chi possa beffeggiarli; ma non rideva il governo francese, quando dopo il glorioso eccidio di Dogali vescovi e clero italiani parlavano con ispirato accento della patria e si pareva al crepuscolo di giorni migliori. Non rideva, perchè sentiva rinascere il geloso timore della pacificazione dell'Italia col Papato. Intransigenti e radicali francesi si trovavano d'accordo nell'incepparlo. Di tempo così vicino non si possono citare documenti, riservati tuttora alla diplomazia; ma è certo che fu attribuita a mene francesi la disapprovazione dell' opuscolo del Padre Tosti, che faceva respirare aere puro a tanti italiani, traendoli « fuor dell'aura morta », che aveva loro « contristati gli occhi e il petto ».

La politica vaticana intanto pareva appuntarsi sulla Germania. L'opera di Leone XIII era stata feconda e rivolta al vero bene delle anime, e, se non la pacificazione completa, aveva ottenuto una giovevolissima tregua nella guerra che si combatteva particolarmente dalla Prussia contro la Chiesa Cattolica. Il Gran Cancelliere dell'impero protestante aveva reso un'insigne omaggio alla Cattedra di Pietro, invocando il Sommo Pontefice giudice ed arbitro in una questione politica; ma

(1) *Discorsi parlamentari del Conte Camillo di Cavour*, Vol XI, pag. 321.

anche maggiore era stato il beneficio ritratto dalla mutata condotta del governo prussiano verso la Chiesa. La resipiscenza è molte volte segno di vera forza. Ottenuti tali risultati, che sono più proprii del ministerio ecclesiastico di quello che della diplomazia, la politica vaticana erasi adoperata a far risorgere la questione del potere temporale; ma senza successo, perchè la Cancelleria Tedesca aveva d'uopo di stringere maggiormente i vincoli della triplice alleanza. Ne profittava la politica francese rispetto al Vaticano, come ne avrebbe profittato e ne profitterebbe la germanica, se l'Italia avesse manifestato o fosse per manifestare tendenze favorevoli alla Francia. La discordia dell'Italia col Papato è come una breccia aperta in una fortezza; è il lato debole del nostro paese, dove convergeranno mai sempre gli sforzi della diplomazia avversaria, e che i nostri governanti sembra prendano gusto di appalesare in ogni occasione. Ne profittava la politica francese per due motivi: innanzi tutto, lo ripeto, perchè la Francia non vedrebbe politicamente senza proprio danno l'alleanza di una nuova grande potenza cattolica col Papato, e poi perchè riscontra una causa di debolezza morale per l'Italia nella lotta fra Stato e Chiesa.

Or bene quale era, quale sarebbe la più savia condotta per il paese nostro? Fare il giuoco degli avversari, cadere nel tranello teso dagl'intransigenti, spingere il Papato nelle braccia della Francia, ovvero, mitigando la guerra che gli si muove, pacificare gradatamente gli animi e nella concordia degl' Italiani tutti cementare le forze nazionali? Se la cosa si considera senza passione e anche dal solo aspetto politico la risposta dovrebb'essere facile. Perchè siamo parte della triplice alleanza, dobbiamo inasprire il dissidio colla Chiesa, che i nostri alleati hanno attutito? Perchè gli avvenimenti, malgrado le pacifiche intenzioni, potrebbero trascinarci alla guerra colla Francia (il che tolga Iddio) dobbiamo a cuor leggero abbandonare al nemico il credito immenso del Papato e, privandocene inesorabilmente da noi stessi, indebolirci e dividerci in casa nostra?

III.

L'Italia per la postura geografica, per la utilità dei commerci, per le tradizioni deve e vuole espandersi in Oriente, e questo desiderio non è fantasia da megalomane, per usare un termine che fa fortuna, ma è prodotto di necessità. Di vero la giacitura di un paese dirige la sua vita materiale e morale in un senso piuttosto che in un altro, come l'ambiente contribuisce di non poco a formare l'animo e il corpo dell'individuo. Pertanto alla penisola scandinava, alla danese si potrà consigliare una politica di disinteressamento nelle quistioni europee, non all'Italia; avvegnachè tutta la storia sua dimostri che essa, volente o nolente, è stata mescolata in ogni avvenimento politico e militare d'importanza. Ora la importanza del Mediterraneo, che da tre secoli era andata tanto scemando che Venezia ne aveva veduto diminuire e rovinare la sua grandezza, è risalita così alto in questi ultimi anni per varie cagioni, principalissima l'apertura dell'istmo di Suez, da pareggiare quella che aveva al tempo dei Romani e nel Medio Evo. Per fortuna sono contemporaneamente cresciute le forze d'Italia, e una potente marina solca i mari, orgoglio e speranza della patria. Perchè se a dispetto degli intransigenti neri e rossi, l'esercito nazionale è stimato, amato da ogni Italiano che meriti tale nome, e non senza sentire scuotere le più intime fibre del cuore vediamo marciare le belle schiere dei nostri soldati, direi quasi che la marina è la forza prediletta della nazione. Senza rossore ci rammentiamo di Custoza, ma con senso d'indicibile amarezza parliamo di Lissa.

È vano dunque dire che l'Italia non deve occuparsi di Africa e di Oriente; tanto varrebbe non aver mai veduto una carta geografica. Sostengasi quanto si vuole la polilica del *pot au feu*, ma non si potrà ragionevolmente rimproverare ai ministri passati e presenti di aver tenuto gli occhi aperti sulle

cose africane e dell'Asia Minore. Anzi si potrà rimbrottare alcuni di loro per averlo fatto così male; di avere cioè per imprevidente politica perduto Tunisi, e di essersi lasciato sfuggire l'occasione di cooperare coll'Inghilterra alla pacificazione dell'Egitto. E gioverà tenerci a memoria, tanto per norma futura, che il radicalismo ci condusse a quei due grandi spropositi, sia per tenerezza al regimine repubblicano in Francia e per impazienze ed avidità mal celate al Congresso di Berlino e lasciate strombazzare per le vie e per le piazze quando più premeva di mostrarsi serii, sia perchè si vide in giuoco nell'Egitto una questione di nazionalità e in Arabì Pascià il Garibaldi della terra dei Faraoni!

Adesso le cose sono mutate ed abbiamo una politica africana che sembra favorita da fortuna. Inalberammo la bandiera tricolore sulle rive del Mar Rosso per riparare, in quanto era possibile, ai due errori sopra rammentati ed in circostanze non buone; ma giova ricordare che la missione che l'Italia andava ad assumere sull'inospitale spiaggia di Massaua fu compresa ed incoraggiata dal clero italiano, che dimostrò sincero patriottismo dopo il sanguinoso combattimento di Dogali. E se alla Camera sedessero conservatori cattolici, come partito parlamentare, non esiterei a ritenere che il Ministro Crispi troverebbe per la politica coloniale nelle loro simpatie, nei loro consigli, quell'appoggio che i radicali gli contendono.

Ma non è solamente coi materiali possessi, bensì e più col credito e col prestigio che l'Italia ha imperioso dovere per la memoria degli avi e per il vantaggio dei futuri di tenere nobile luogo in Oriente. Chi ha visitato quelle maravigliose regioni, chi si è inginocchiato sul Santo Sepolcro ha sentito con dolce compiacenza suonare all'orecchio la lingua del sì. A chi è dovuto ciò? Forse a Genova e a Venezia? Le due gloriose repubbliche sono morte da troppi anni. Forse all'Italia nuova? Aveva bene o male, a torto o a ragione da rinnovellare tutto in casa e poco pensava all'Oriente. L'insigne beneficio si deve

ai religiosi, ai frati, ai missionari italiani, che sono degni di gratitudine quasi quanto coloro che nelle prigioni, nell'esilio affermarono e mantennero l'idea italiana.

Ecco un campo ove il sentimento religioso ed il patriottico vicendevolmente si corroborano. Colà le nostre questioni giungono affievolite; il francescano pensando a Roma, pensa all'Italia, e non bada ai colori della bandiera, quando sa che è italiana. Come giunto alla cima di un colle, ricco d'orizzonte, senti sollevarti lo spirito e ti appaiono pur meschine le emulazioni, le invidie, i pettegolezzi che dividono gli uomini laggiù nelle città e nei villaggi, e ti senti migliore e disposto ad indulgenza e perdono, forse perchè nell'alta quiete della natura all'anima meditativa si manifesta meglio Iddio, in simil guisa il missionario che estolle il pensiero a conquistare anime alla fede, e gioisce di usare il patrio linguaggio per rivelare loro Cristo, non ode, o udendo non ascolta le querimonie degli uni e le spavalderie degli altri.

Ora nelle missioni i francesi si adoperano indefessamente col più lodevole zelo, e nessuno potrebbe trovare a ridirvi, e anzi tutti dovrebbero essere spinti ad emularli. Essi rendono insigni servigi alla propagazione del cristianesimo e medesimamente mantengono ed accrescono la loro intellettuale e politica influenza. Ecco dove avrebbe a cimentarsi l'Italia unita e forte; chè l'arringo è tanto vasto e l'opera così civile che vi ha spazio per tutti. Non arrischierei un giudizio sul più o il meno che siasi ottenuto dai nostri missionari nell'ultimo trentenio, ma oso affermare che la politica italiana di questi ultimi anni ha fatto falsa strada, sviata da passioni che, se purtroppo ci dilaniano entro i nostri confini, dovrebbero sopirsi quando ci affacciamo a più vasti orizzonti.

È frequente l'udire deplorare tra noi la deficienza di quella che si chiama iniziativa individuale ed addurre l'esempio ben diverso della Gran Brettagna e degli Stati Uniti di America; si lamenta la pigra abitudine di attendere ogni cosa dal Go-

verno, che, secondo la scuola liberale, dovrebbe, anzichè promuovere, tutelare ed afforzare l'opera dei cittadini. Precisamente all'inverso di tali concetti si è agito rispetto alla *Associazione Nazionale di soccorso ai missionari cattolici italiani.* La quale è istituita al fine di diffondere insieme colla fede la lingua e la coltura italiana; vi aderiscono senatori, deputati, militari, alcuno de'quali ha fatto, arrischiato e sofferto per l'Italia ben più di quegli eroi da poltrona, come li chiama il Giusti, che ci hanno omai infastidito delle sacre parole di patriottismo e di libertà; nobili e caritatevoli signore prestano alla nuova istituzione l'incomparabile appoggio della loro gentile e persuasiva parola. Il denaro, insufficientissimo all'uopo, pure non iscarseggia, se si abbiano presenti le non prospere condizioni finanziarie delle così dette classi alte; copiosi frutti si ricolgono da tanti sforzi, e più gioconde speranze allietano l'avvenire. Senza dubbio il Governo avrà incoraggiato una impresa così patriottica e civile. Chi lo crederebbe? Il Governo l'ha frantesa e l'ha inceppata. Il patronato del Re, desiderosamente richiesto, non è stato concesso, in apparenza con pretesti, in realtà per sospetto del frate, che ovunque e sempre apparisce emissario, politico del Vaticano. Sono preferiti per i fanciulli dell'Egitto e dell'Asia Minore insegnanti costosissimi e non dei migliori, ma laici e invasati delle idee nuove, forse per laicizzare l'Oriente.

Il Governo, pago dell'omaggio reso al Sovrano da una associazione che del resto s'intitola nazionale, avrebbe dovuto sovvenire di appoggio e di denaro le scuole della società e per mezzo della medesima i benemeriti missionari italiani. Ma lo spettro nero non avrebbe aduggiato tuttociò? L'associazione non cela una insidia? Innanzi tutto una occhiata all'elenco dei suoi componenti ed amministratori avrebbe potuto rassicurare il ministro più circospetto purchè imparziale, e il bieco fantasma sarebbe svanito alla luce dell'opera stessa. Difatti quale vero sacerdote oserebbe sotto qualsivoglia pretesto con-

trariare l'evangelizzazione di contrade infedeli? E se taluno tanto ardisse non mostrerebbe spudoratamente di essere più avido delle temporalità che curante della gloria di Gesù Cristo? Se il Governo avesse nutrito sincero desiderio di non inasprire il dissidio colla Chiesa, l'occasione gli si presentava propizia; perocchè nell'opera dei nostri missionari gl'interessi della religione e quelli della politica italiana perfettamente collimano, e nell'Italia nuova la Chiesa avrebbe pur dovuto scorgere un'appoggio volenteroso e valido per il suo apostolato, che l'avrebbe resa, non già nemica ed incurante della Francia, ma da essa più indipendente.

Questa indipendenza nella tutela dei cattolici di Oriente sarebbe un bene molto apprezzabile nel prevalere in Francia di un malfido radicalismo razionalista, ed anche i ferventi cattolici francesi, pieni di così nobile entusiasmo e tanto larghi di soccorso per la propagazione della fede, dovrebbero vedere di buon occhio una monarchia aiutare in Oriente la comune opera di civiltà. E ciò non avrebbe dopo tutto da scandalizzare i puritani del liberalismo, se riflettessero come l'Inghilterra, paese classico della libertà, protegga ed aiuti i suoi missionari protestanti. La Russia ha dato, per così dire, una piega religiosa alla sua politica, e non pare che ne scapiti. Ma il nostro dottrinarismo non ci permette d'imitare quei grandi stati, e sembra che rifuggiamo dal condividere colla Francia per mezzo della propaganda cattolica quella autorità che legittimamente ci compete non solo per tradizione, bensì per l'attuale nostra potenza. Di vero bisogna veder chiara la origine del pregiudizio: il conflitto tra Italia e Papato tende omai a divenire, da politico, religioso, e si commettono le imprudenze e gli errori conseguenti. È lecito peraltro da qualche segno favorevole sperare, che il Governo muti condotta rispetto alla *Associazione Nazionale;* nè chiediamo che confessi lo sbaglio, purchè, lo ripari in tempo.

IV.

Taluno potrebbe obbiettarmi essere addirittura stravagante questo credere, se non minacciosa o paurosa, almeno pericolosa la questione romana con una Francia retta da radicali millantatori di persecuzioni religiose che hanno messo a dura prova la longanimità apostolica e la pazienza diplomatica del Pontefice; altri non stenterebbe ad enumerare gl' inconvenienti e i danni provenuti alla politica francese dall'ingerirsi della questione di Roma, sia nel 1849, sia nel 1864 e nel 1867 ed in varie occasioni; altri infine all'inverso potrebbe osservare che la politica della Santa Sede è indipendente e che nessuno ha parlato, nel caso della partenza del Papa da Roma, di stabilire la residenza pontificia ad Avignone sotto l'artiglio democratico che sarebbe adunco quanto quello di Filippo V, bensì in Ispagna o altrove.

A tali obbiezioni replicherei che la questione non è religiosa, ma politica. La terza repubblica, dopo avere sfruttato le simpatie di certi patriotti ministri, occupava Tunisi, disgustando, per non dire umiliando l'Italia, che toccava allora con mano la necessità di riavvicinarsi alla Germania e all'Austria, dopo le incertezze di una politica estera senza direzione precisa, per una parte sospetta ai grandi stati, per l'altra impotente e sterile. Quì non è il caso di ricordare come e quanto eravamo caduti in basso in confronto agli anni in che i ministri moderati e particolarmente il Visconti Venosta e il Minghetti avevano tanto accresciuto il prestigio diplomatico dell'Italia; basta avere un po'di memoria e d'imparzialità. Il ministro Mancini seppe cangiare indirizzo e poscia i ministri Robilant e Crispi raffermarono la politica della triplice alleanza, che, sebbene non priva d'inconvenienti specialmente volendola esagerare, era desiderata da quanti avevano senno e trepidavano delle sorti italiane abbandonate dalla rettorica. Ora l'adesione dell'Italia alla alleanza tedesca, certa ostentazione soverchia per

parte nostra e sensibile ad un popolo impressionabilissimo come il francese, il disaccordo commerciale, le maledette contumelie che si scaraventano i giornali dall'una parte e dall' altra delle Alpi, hanno inasprito i nostri rapporti colla Francia, ed il suo governo è tratto a servirsi e si servirebbe all'occasione della questione romana a danno dell'Italia, come avrebbe fatto del resto e farebbe la Germania, giova ripeterlo, se un ministero italiano avesse stretto, poniamo il caso, o stringesse alleanza colla Francia. Perciò non vale sorridere di una Francia repubblicana protettrice del Papa; nessuno crede che i ministri francesi siano dei crocesignati; ma la storia insegna che si sono fatte crociate anche per interessi mondani, trascurando il sepolcro di Cristo.

Ognuno sa che nel 1849 un'esercito repubblicano instaurò il potere temporale, ma è anche vero che molto sangue francese si sparse dieci anni dopo per la indipendenza italiana. Senonchè Napoleone III, che ha diritto alla nostra gratitudine, non ebbe una condotta chiara nelle cose d'Italia e fece troppo o troppo poco. Il pregiudizio patriottico, come lo chiama Herbert Spencer, non deve velare le considerazioni pratiche, che sono le sole buone in politica, quando s'ispirino e si alimentino all'alto ideale di rendere più grande o più sicura la patria. Ora Napoleone III commise, per quel che concerne la Francia, gravi errori in Italia. O bisognava unificarla ed asservirla, come aveva fatto in parte Napoleone I, o bisognava mantenerla divisa di buon accordo coll'Austria, curando riforme amministrative nei singoli stati che avessero reso, se non felici, almeno appagate le popolazioni. Ma Napoleone III aveva l'idea fissa di distruggere quei trattati del 1815 che erano stati stipulati sulle rovine del primo impero, e questa preoccupazione somiglia a quella che sviava il giudizio dei ministri francesi, quando alla metà del secolo scorso, combattendo ed umiliando la casa d'Austria, rappresentata dalla impavida Maria Teresa, aiutavano la casa di Prussia a salire in

auge. Pareva allora venuta la sospirata occasione di togliere la corona imperiale alla eredità di Carlo V, come un secolo dopo Napoleone III, credendo giunto il momento di vendicare sulla casa d'Austria i patti di Vienna, rinnovava lo sbaglio, fatale per la Francia, di spossare l'Austria e di rinvigorire la Prussia.

Pertanto la enumerazione degli errori commessi dall'Imperatore dei Francesi o dai suoi ministri dopo il 1859 è utile per la storia della diplomazia, ma, se non prendo abbaglio, non scema valore alla mia argomentazione. Di vero è impossibile pensare che Napoleone III avesse potuto abbandonare il Papa e dare Roma all'Italia; la qual cosa, anche senza la Convenzione di settembre e Mentana, sarebbe stata perpetua causa di discordie e di sospetti fra la politica francese e la politica italiana. D'altra parte contro la Germania che si unificava non avrebbe potuto muovere guerra l'Italia, omai fatta padrona di sè stessa e timorosa dell'ingrandimento eccessivo che avrebbe apportato alla Francia la vittoria sulla Prussia.

E mentre per la varia fortuna delle armi e della politica la Francia si abbassava, assorgeva l'Italia non in armonia cogli interessi francesi; ed è ciò che bisogna tenere presente, ponendo opera ad esser forti, non solo colle armi e coi trattati, ma con una savia politica ecclesiastica, che gradatamente riconduca la concordia negli animi, faccia ben volere l'unità della patria a ogni ordine di cittadini, e tolga al potente vicino i pretesti e le cagioni d'innalzare per fini politici la bandiera della indipendenza del Papa.

Maggiore iattura verrebbe alla politica italiana dalla partenza del Pontefice da Roma, del quale caso si è parlato negli scorsi mesi. Che cosa vi sia stato di vero in tali voci non so; ma sembra certo che la diplomazia abbia avuto ad occuparsene. Nè Pio IX lasciò Roma nel settembre del 1870, nè il Conclave fu tenuto fuori di Roma nel 1878, nè Leone XIII si mosse dalla città eterna dopo lo sconcio insulto inflitto alla

salma del suo predecessore nel luglio del 1881; giova dunque sperare che anche questa volta ogni minaccia di partenza sia svanita; ma nessuno può assicurare che non si rinnovellino e non si avverino.

Il parlarne non pare un fuor d'opera, purchè serenamente; ma il tema difficile e complesso richiederebbe una ampia trattazione, sia rispetto alla Chiesa, sia rispetto all'Italia, e non ardirei pronunziare un giudizio senza convalidarlo di meditate ragioni. Ma, in quanto l'argomento tocca le cose fino a quì discorse, osservo che se il Pontefice si risolvesse ad allontanarsi dalla tomba degli Apostoli, lo farebbe solo ad istigazione e per consiglio di una grande potenza; perchè il nocchiero della navicella di S. Pietro sa bensì che non può sommergere, ma deve timoneggiarla secondo i venti più favorevoli, che la condurranno dopo chissà quanti secoli di viaggio al porto della eterna salute. Pertanto se il Papa mutasse residenza ora, non occorrerebbe molto acume a comprendere che l'influsso, francese avrebbe prevalso nei consigli del Vaticano. Non credo per verità che il governo francese abbia potuto mostrarsi favorevole ad atto così grave, ed il clero di Francia, che è tra i più illustri ed illuminati, non saprebbe, ritengo, suggerirlo ed incoraggiarlo. Ma, data l'ipotesi della partenza del Papa da Roma, ne deriva evidentemente quello di un promesso appoggio della Francia a danno dell'Italia.

Non vale dire che il Papa andrebbe in un'isola mediterranea, poniamo, spagnuola; il credito della Spagna non potrebbe controbilanciare quello della Francia. La Spagna, decaduta dal pristino splendore, fa una politica di prudente raccoglimento, e in una guerra europea serberebbe quella neutralità che le è concessa dalla positura geografica, nè da sola vorrebbe intervenire nelle faccende italiane, La sua diplomazia bensì, ispirata a tradizioni cattoliche, potrebbe adoperarsi utilmente ad aiutare la composizione del dissidio tra il Papato e l'Italia, quando i desiderii e la politica delle due parti, ora av-

verse, convergessero verso un medesimo punto. Resterebbe dunque la Francia sola, tutrice del cattolicesimo, come, più che vagheggiarla, la affermava Adolfo Thiers. La religione ne avrebbe danno, come tentai di dimostrare ragionando di caso analogo, ma l'Italia ne scapiterebbe di credito, di autorità, di dignità e la sua cooperazione nella triplice alleanza parrebbe più ispirata alla necessità di difesa, che al legittimo sentimento di aver parte direttrice negli avvenimenti del mondo.

Riassumendo il troppo lungo discorso, dirò, a comodo del lettore che corre collo sguardo all'ultima pagina, essermi io studiato di dimostrare alla luce di fatti storici:

che l'indipendeza della Santa Sede non si è mai avvantaggiata dal prevalere della Francia nella sua politica;

che la politica italiana potrebbe e dovrebbe giovarsi della autorità e del credito della Santa Sede, aiutando e proteggendo efficacemente le missioni cattoliche in Oriente;

che il dissidio tra la Chiesa e lo Stato, oltre la perturbazione degli animi, è per l'Italia una cagione di debolezza diplomatica, che savii reggitori dovrebbero togliere di mezzo per la sicurezza e la grandezza della patria.

NERIO MALVEZZI.

TEISMO E ATEISMO.

I. La Storia di Dio nella Storia dell'uomo. A Siracusa.

La Storia è da principio, a mezzo, in fine, il documento della Provvidenza.

I. La Sicilia, e in particolar modo Siracusa, importantissime per numero e qualità di Monumenti. — Catacombe, Santa Lucia; Simboli di Dante. — Una madre. — Latomie del Paradiso, il Teatro Greco, la Battaglia navale, Tucidide. — Dubbj sul Governo della Provvidenza; tre Scuole particolari sulle ragioni della Storia: Dottrina comprensiva. — Il Governo di Dio nell' Universo, e nel Genere Umano, anzichè impedire leggi e cause naturali e la libera volontà, le conserva ed avvalora. — Non dobbiamo fingere Dio a somiglianza nostra e delle cause finite. — Per negare il Mistero, si cade nell'assurdo. — I *nonnulla*, da cui apparentemente vengono effetti sproporzionatissimi. — Accuse viete d'*Antropomorfismo*, derivate dall'*Antropomorfismo*. — Due conseguenze dell'Ateismo nell' intendere la Storia, contrarie alla Storia. — Plutarco, Euripide, Aristofane. — Avanzi del Paganesimo. — I Romani e il Cristianesimo. — La fondazione di questo ci porge la principale ragione della Storia, che, senza di quello, è lettera morta. — Giulio Cesare, Virgilio, Dante. — Addio alla Sicilia. — II. Una Brigata di Giovani; Emanuele caduto nello Scetticismo e perchè. — Segregazione del suo pensiero da ogni relazione naturale. — Ma egli riconosce, che le assurdità dello Scetticismo lo han reso imbecille. — Non c' è uso possibile di parole per chi nega le cose: lo Scettico è sparlante. — Contraddizioni. — Lo Scettico è un *perditempo*. — Egli fa *tabula rasa*. — Emanuele ricorre alla coscienza propria e alla Coscienza del Genere Umano. — Accordo naturale dell'affetto con la mente. — Sistema *egoistico*. — Emanuele se ne sdegna. — Morte di sua Madre; risoluzione di lui, e sua contentezza nell'armonia del Sentimento, della Ragione, della Fede. — Suoi commenti a un Volumetto.

Italo, fiorentino, capitava in Siracusa, dopo visitata entro e in giro la Sicilia; e vi stette alcun tempo, desideroso di osservare con diligenza le memorabili rovine di quella Città,

che, sebbene sconquassata da furiose invasioni straniere, primeggia, per tale rispetto, sulle altre Città dell'Isola, nè resta pur molto addietro alle più celebrate d' Italia, o di Grecia; e serba tuttora i vestigj di sua grandezza, inferiore soltanto a Roma di dovizia, di popolo, di vastità, di potenza. Singolare questa vecchia Città per chi ami conoscere la Storia ne' Monumenti; singolarissima tutta la Sicilia, dove orma di sè lasciarono tanti Popoli: da' Trogloditi, che si scavarono le stanze ne' dintorni di Gibellina entro un colle, chiamato perciò delle *Finestrelle*, o, ancor più, nella vallata d' Ipsica, le une sull'altre, a diversi piani e comunicanti fra loro, per larga cerchia di rupi (onde forse Omero e Virgilio cantarono i Ciclopi); fino giù giù a'meno antichi, a'Bizantini, agli Arabi, a' Normanni, agli Svevi, agli Aragonesi; mentre poi è notevolissimo, come le varie Arti di Genti così diverse prendessero colà un aspetto proprio, quasi piante d'altri climi addomesticate.

Un giorno egli si recò alla Chiesa di Santa Lucia, Martire di Siracusa, e patrona de' Siracusani; ove la benedetta Fanciulla ebbe martirio e sepolcro. Là presso, stupende per grandiosità oltre a quante se ne vedono altrove, le Catacombe danno testimonianza del sangue trionfale di chi lo spargeva con animo riconoscente; quasi per grande ventura, in omaggio della Verità. Italo pensava tra sè: Oh! come a' Pagani avrebbe dovuto parere assurdo e redicolo il supporre, che la Religione degl' Imperatori cedesse a quella di poveri Pescatori, e che un Incivilimento più benefico, potente, glorioso sarebbe uscito da quei Sotterranei, sepolcreto de'Vinti dall'Impero idolatra, e nascondiglio a' Vincitori futuri, a' seguaci d'un Ebreo Crocifisso! Mentre stava pensando così, egli vide una brigata di giovani entrare nel Tempio, e ne riconobbe uno, il più attempato, già suo condiscepolo negli Studj universitarj. Caramente l'abbracciò, contraccambiato, e si fece di loro compagnia. L'amico si chiamava *Emanuele*, o *Dio con noi*, e, dav-

vero, la Luce di Dio, splendente nell'animo di lui, gli traspariva nell'aspetto buono, e, come si narra di Torquato Tasso, nel volgere alquanto gli occhi abitualmente verso il Cielo. Inginocchiatosi davanti all'Altare, la cui pala, del Caravaggio, rappresenta la sepoltura della Santa, pregò breve, con vivo raccoglimento. Usciti di Chiesa, s'avviarono verso le *Latomie de' Cappuccini*, cave antiche, molto vaste, di terribile selvatichezza, nelle qnali, probabilmente, si tennero prigioni, dopo la sconfitta di Nicia, settemila Ateniesi; e, via facendo, Emanuele prese occasione dalla Martire, di sì caro nome, a parlare di Dante, che la esalta in più luoghi della sua *Commedia;* intitolata da' posteri *Divina* meritamente. Santa Lucia nel Sacro Poema, egli disse, non è mica un simbolo astratto della *Grazia Illuminante:* simbolo sì, ma reale, vivente, cioè la Santa, che, illuminata da Dio, come importa il nome grazioso di Lucia, da *lux*, intercede a noi Grazia illuminatrice; onde poi, derivò il simboleggiarla poeticamente. Questa unione del significato letterale, che si riferisce a cose reali, a fatti, a persone, col significato allegorico, già spiegata dal sommo Poeta nel *Convito,* e imitata dall'Esempio biblico polisense, non altro è, in sostanza, che una legge della mente umana, tendente al perfetto e al divino; per la quale, dall'ammirazione della realtà, ci solleviamo alla idealità. Lucia e Beatrice, creature sante del Nuovo Testamento, seggono su nell'Empireo, di rimpetto a Sante dell'Antico; e indi apparisce, senza alcun dubbio, la significazione storica. Qual gelidissimo rettoricume non diverrebbe mai, se tutto per vuote allegorie artificioso, il Capolavoro della Cristianità? E quanto più, supponendo allegorico, quasi ombra vana, il Personaggio principalissimo del Poema, Beatrice? La supposizione de' Commentatori allegorizzanti, contro la Donna di Dante, fu propugnata ostinatamente; ma ecco, portato da Londra nella Biblioteca Laurenziana di Firenze il Codice Ashburnan, col celebre Commento di Pietro Allighieri, figliuolo del Poeta, vi si lesse in modo esplicito, che Dante

prese *per tipo e allegoria della Teologia Beatrice Portinari.* Le parole son queste, se bene le ricordo: *quidam domina Beatrix, insignis valde moribus et pulchritudine, nata de Domo Portinari.* La Critica, per tediosa consuetudine di scetticismo, si perverte in Criticismo, ch'è inquieta bramosia di negazione.

Nè s'accorsero i distillatori di un senso allegorico viepiù riposto, come, non solo per Dante, sì ancora per comune legge intellettiva, una rappresentazione figurata si unisce con la reale per un accoppiamento d'idee, o anche per somiglianza di nome. Così, popolarmente, la luce che fa vedere i corpi, divenne la facoltà, che ci dà notizia delle cose, o *lume* del l'intelletto; e il nome di *Rosa da Viterbo* ci richiama il fiore di Maggio e la Primavera. Similmente, la beata dolcezza dell'amore, provata dal Poeta, e il nome di *Beatrice*, beatificatrice, si convertirono in figura di *Teologia*, che discorre di Dio, bene supremo, e della vita beata; o altresì *Lucia*, luce, invocata dal Popolo per proteggitrice della vista, sembrò a Dante simbolo d'illuminazione spirituale. Questo congiungimento delle due viste, l'esterna e l'interna, si strinse di più nel nome di *Lucia*, quando, per tradizione popolare, il martirio volontario degli occhi, patito secoli dopo per amore di castità dalla Beata Lucia Domenicana, si confuse col martirio della più antica; ma, sempre, dal corpo e dal reale, si ascende allo spirito e all'ideale; come, nel Vangelo, i portenti risanatori delle membra signignificano ad un tempo risanamento delle anime. Par molto probabile altresì, che Dante invocasse Lucia in un suo mal d'occhi per troppa *lettura*, narrato da lui nel *terzo Libro* del *Convito;* e, forse, anche di qui gli venne l'impulso a simboleggiarla così altamente.

Da un estremo della Trinacria fino a'Colli di *Santa Lucia*, memori delle battaglie di Carlo Alberto per l'Indipendenza Italica, e, là oltre, fino a Venezia, dove Errico Dandolo trasportò il corpo della Martire, già portato da'Greci a

Costantinopoli, quel grazioso Nome, onorato in ogni provincia d' Italia, e dato alla Madre mia nel Battesimo, suonò e suona oggi ancora, luce degli occhi, luce degl'intelletti. Mi sovviene con tenerezza, come nel Palazzo del mio Comune, in una Cappella sottostante alla Sala del Consiglio, l'una e l'altra del medesimo stile ch' è in Firenze la famosa Cappella del Potestà, dipinta da Giotto e insignita del ritratto di Dante, splenda soave un'immagine della Santa; davanti alla quale soleva recarmi fanciullo la benedetta Madre mia, per grande fiducia che aveva, oscuratesi le sue pupille alquanto, nell'intercessione di Lei: e il sorriso, raggiatomi allora dalle due Gentili, nè mai ecclissato fra le tenebre sopravvenute dello Scetticismo, m'aiutò a ritornare nella pienezza del giorno.

Come s'accennò, Italo aveva conosciuto Emanuele all'Università, e lo ritrovava ora così diverso nel pensare, che, ascoltandolo, ne provava lieto stupore, confermato poi e accresciuto. I Giovani, nel vastissimo Teatro Greco, sopra uno de'più alti gradini, che porta scolpito *Regina Filistide,* la bella moglie di Gerone secondo, sedevano ammirati; chè dalla sommità del superbo Emiciclo nella parte antica di Siracusa, *Neapoli,* e presso le *Latomie,* dalla ricca verzura chiamate *del Poradiso,* anzi presso a quella echeggiante che dalla forma dell'S prendeva il nome d'*Orecchio di Dionigi,* dominavano il Gran Porto, il Mare Jonio, la Città, ristretta ormai all'Isola *Ortigia,* e le lontane Campagne: spettacolo, che non si può dimenticare.. Uno di essi, amante in modo più particolare de'Classici Antichi e delle loro memorie, ricordava il conflitto navale, che distrusse nel Gran Porto l'Armata degli Ateniesi, e il racconto che, al terzo Libro delle *Storie,* ne fa Tucidide. La narrazione dello Storico nella memoria, davanti allo sguardo i luoghi, ogni cosa pareva presente. Laggiù, i Siracusani chiudevano con triremi, con molte navi minori, e con barche, per togliere a' nemici lo scampo, la bocca del Porto, larga sugli otto stadj, cioè presso a mille quattrocento settantaquattro metri; cosicchè

gli uni a sfondare, gli altri a impedire si volsero tutti accanitamente. Intanto, gli eserciti terrestri delle due parti avverse, schierati a vista del mare, incoraggiavano, applaudivano, secondo i casi della zuffa, invocavano gli Dei, mettevano grida d'allegrezza o di pianto, agitati nel cuore da un'angosciosa trepidazione. Quasi volendo aiutare gli sforzi de'combattenti, ne secondavano i moti con gli atteggiamenti del proprio corpo, finchè la battaglia si bilanciò; ma, in ultimo, compiuta la sconfitta degli Ateniesi e degli Alleati, alzarono voci disperate, mentre i superstiti del fiero combattimento si gettavano a tumulto sulla spiaggia. Se Nicia, uomo dabbene, ma tentennante nel risolversi, superstizioso e credenzone, non avesse differita la ritirata per terra, forse poteva guidare in salvo i suoi; e, invece, fermatosi un giorno per false speranze, dategli a inganno, trovò pur le vie, presso Noto, asserragliate da' nemici, che, fatto macello de'più, gli altri, eccetto pochi, tennero prigioni; e lui e Demostene, rimenati a Siracusa, decapitarono. E ora, vòlto a Emanuele, concludeva il Giovane. Su spiegami, se puoi, qual prò di tanto sangue versato? Quale di tante invasioni nell'Isola, succedute come i flutti del suo mare, Fenici, Pelasgi, Sicani, Elimi, Troiani, Cretesi, Siculi, Greci, Cartaginesi, e finalmente i Romani? Qual ordine di cose vedi tu, qual disegno nell'infelice scompiglio d'oppressi e d'oppressori? – Tacque, mirandolo in faccia.

Emanuele, sollevati gli occhi un poco, rispose all'Amico: In sostanza, tu ameresti sapere il fine della Provvidenza nelle maree degli avvenimenti umani: tanto Ella sta fissa negli animi nostri, anche dubitosi, anche disposti a negarla! Se tu lo domandassi a un pio, ignaro di *scienza*, egli con *sapienza* ti risponderebbe in questo modo: So che Dio è, e nulla dunque può avvenire senza un fine di giustizia e di misericordia; nè altro so, chè si poco so anche del mondo. A noi l'esame della Storia può far sapere di più, non più sapientemente. Accennate le incursioni nemiche nell'Isola, terminasti ne'*Romani*: non

è vero? Sì, rispose il Giovane, intento alla risposta. Emanuele, allora: Il segreto si asconde in quella parola, perchè le Romane Legioni, non consapevoli, dovean preparare nel mondo la prefissa pace a diffondere il Cristianesimo, e a fondare il centro della Cristianità. Non inarcate le ciglia, quasi a udire cosa vecchia di secoli, da Sant'Agostino a Orosio, all'Alighieri; ma di tutte cose antichissima è la verità, e di tutte la più giovane. Tre scuole, voi lo sapete, si distinguono pel modo d'esaminare le leggi de'fatti umani nel cammino dei tempi: cioè, *Storica*, *Filosofica*, *Teologica:* vere ciascuna in parte; non vere, se opposte fra loro; in tutto vere, se unite. Sono parti della Verità intera, ch'è proprio la Verità una. La *Storica* si volge alla successione degli avvenimenti, e nella successione loro ne scopre le cagioni: come, nelle discordie degl'Italiani e nello smembramento d'Italia la sua facile conquista. È, da sè sola, un'indagine molto esteriore, che molto inclina. poi a giustificare ogni fatto, perchè fatto. La *Filosofica*, invece, osserva preferibilmente lo stato degli animi: passioni, virtù, vizj, l'istruzione, l'educazione, la cultura, l'industria, i commercj, la benevolenza fra i varj ordini della Cittadinanza, o il contrario, le cause morali e intellettive insomma, che spiegano il succedersi esteriore degli avvenimenti: come, i viziati costumi del Cinquecento, la Letteratura e l'Arti belle paganeggianti, l'affievolirsi del sentimento religioso, ci fanno intendere la prostrazione politica d'Italia. Bensì, da sè sola, tende a speculazioni astratte, cercando di accomodarvi la Storia. Infine, la *Teologica* tien fissa la mente a'disegni della Provvidenza, quanto è dato conoscerli, o indirettamente dall'osservazione de'fatti umani, o direttamente dalla Rivelazione stessa di Dio: come, nella Storia del Popolo Ebreo, e nella Storia del Popolo Romano si scorge la preparazione dell'Era Cristiana. Pure, contemplatrice, com'essa è, del *divino*, perde, se scompagnata, la vista dell'*umano*, e arbitrariamente, perciò, interpreta la Volontà di Dio co' proprj desiderj. La

serie cronologica de'fatti, e le loro cagioni esterne; le cagioni morali, che le spiegano; la Provvidenza che, frammezzo agli errori e alle passioni, conduce gli uomini ad un fine prestabilito; questa, e non altra, è la Verità Storica. Così, diligente nella ricerca de'fatti, profondo nell'esame della coscienza umana, sublime nella contemplazione della Storia di Dio per entro la Storia dell'uomo, lo Storico, ch'è ad un tempo Filosofo, e Teologo, è Storico veramente; se no, è uomo di parte, Storico dimezzato, e, se ostile, falso e pernicioso.

Ma dove, dove mai se ne va, esclamò il Giovane, la libertà umana, se come affermavi, Dio conduce gli uomini ad un fine prestabilito? Libero non è, chi è condotto: sembrami evidente. Or che cosa dici tu, rispose vivo Emanuele; non fosti tu libero, quando ai luoghi, che desiderammo vedere, ci condusse la Guida d'un libro, e d'un uomo? Non ricordi tu la distinzione savia del popolo fra *condotto* e *portato;* talchè, se uno dica, *m'hanno portato*, altri osserva, ridendo: *ti han portato in collo?* Dove se ne va, m'interroghi, la libertà umana? Se ne va, rispondo, *per la sua via;* ma ogni via riesce al termine prefisso, nè più oltre può andare. Non vedi tu ciò che avviene a una Stazione di Strada ferrata; per esempio a quella di Roma? Quanto romore di voci, e raggirarsi qua e là di gente varia; e chi giunge di terra, chi di mare, chi da una parte, chi da un'altra, chi di lontano, chi di vicino, liberissimamente, per fini tanto diversi, spesso contrarj; ma tutti capitarono là. Ecco la vita dell'uomo, ecco la Storia, ecco il *Sito decreto,* come Dante lo chiama. Un Poeta Greco diceva, San Paolo ripeteva davanti l'Areopago, la ragione poi, filosofando, lo dimostra, e la coscienza del Genere umano afferma, che *siamo progenie di Dio, e in Dio viviamo, ci moviamo, e siamo.* Ne domanderai tu il perchè? Immagineresti tu la Creazione onnipotente a modo della procreazione umana? Il figliuolo, nato, esiste d'esistenza propria, indipendente da'genitori; ma essi generano il *comporto;*

dovecchè l'*essere fondamentale*, o dei componenti, cioè materia e spirito, quello dai Genitori non deriva. Chi, dunque, lo cagionò? Se causa dell'uomo generato è l'uomo, causa degli esseri è l'Ente? Questi é Dio, che non riceve l'essere da causa veruna; Egli è da sè medesimo, l'Ente, l'essere in significato pienissimo e assoluto, e, perciò, senza mancamenti d'entità, o confini; Egli è l'Infinito, che nella *Genesi* chiamò sè per Nome, *Io son chi sono*, ed è quanto dire, *l'essere appartiene a me per essenza*, nè altra cosa finita potrebbe arrogarselo: ed Egli solo è dunque potente a crear tutto ciò ch'esiste: tutto riceve l'essere dall'Ente, che non lo riceve. O supporresti tu a principio delle cose il nulla? Ma dal nulla, nulla. O invece supporresti ciò ch'è finito? Ma se finito, ha cominciato; nè dunque può essere il Principio, che fa cominciare ogni cosa finita. Non corre, pertanto, proporzione alcuna tra la Causa prima, e le Cause create. Gli effetti di queste si conservano da sè, perchè l'essere loro fondamentale, ossia, materia de' corpi, anima che sente, spirito che intende, *non* è in essi *generato*. È *creato* da Dio, e, se creato, *conservato*: come, analogicamente parlando, l'olio e l'ossigeno conservano la fiammella, che in loro, per dire così, vive, movesi, ed è: se poi l'olio viene a mancare, o se l'aria si rarefà, la fiammella si spenge. Condizioni alla fiammella, ossigeno ed olio; condizione all'*essere ricevuto* è l'efficienza, o l'atto infinito, che, unico, crea, e conserva; perchè, notalo bene, se *dal nulla non viene nulla*, bensì da una potenza che lo fa essere, dobbiamo arguire, che siccome ogni cosa finita trae l'essere dalla Onnipotenza Creatrice, così ne trae la conservazione dell'essere proprio, e non già dalla *potenza di sè medesimo, che da sè solo sarebbe nulla*. Bensì, evidentemente, l'Atto divino, senza intermissione unito con l'Universo, ne impedisce l'annientamento. Diresti tu, forse, che il Mondo si conserva nell'esser suo da sè? Posto ciò, l'essere *ricevuto* diverrebbe *assoluto*, per sè stante, ossia *indipendente da Dio*,

serie cronologica de'fatti, e le loro cagioni esterne; le cagioni morali, che le spiegano; la Provvidenza che, frammezzo agli errori e alle passioni, conduce gli uomini ad un fine prestabilito; questa, e non altra, è la Verità Storica. Così, diligente nella ricerca de'fatti, profondo nell'esame della coscienza umana, sublime nella contemplazione della Storia di Dio per entro la Storia dell'uomo, lo Storico, ch'è ad un tempo Filosofo, e Teologo, è Storico veramente; se no, è uomo di parte, Storico dimezzato, e, se ostile, falso e pernicioso.

Ma dove, dove mai se ne va, esclamò il Giovane, la libertà umana, se come affermavi, Dio conduce gli uomini ad un fine prestabilito? Libero non è, chi è condotto: sembrami evidente. Or che cosa dici tu, rispose vivo Emanuele; non fosti tu libero, quando ai luoghi, che desiderammo vedere, ci condusse la Guida d'un libro, e d'un uomo? Non ricordi tu la distinzione savia del popolo fra *condotto* e *portato;* talchè, se uno dica, *m'hanno portato*, altri osserva, ridendo: *ti han portato in collo?* Dove se ne va, m'interroghi, la libertà umana? Se ne va, rispondo, *per la sua via;* ma ogni via riesce al termine prefisso, nè più oltre può andare. Non vedi tu ciò che avviene a una Stazione di Strada ferrata; per esempio a quella di Roma? Quanto romore di voci, e raggirarsi qua e là di gente varia; e chi giunge di terra, chi di mare, chi da una parte, chi da un'altra, chi di lontano, chi di vicino, liberissimamente, per fini tanto diversi, spesso contrarj; ma tutti capitarono là. Ecco la vita dell'uomo, ecco la Storia, ecco il *Sito decreto*, come Dante lo chiama. Un Poeta Greco diceva, San Paolo ripeteva davanti l'Areopago, la ragione poi, filosofando, lo dimostra, e la coscienza del Genere umano afferma, che *siamo progenie di Dio, e in Dio viviamo, ci moviamo, e siamo.* Ne domanderai tu il perchè? Immagineresti tu la Creazione onnipotente a modo della procreazione umana? Il figliuolo, nato, esiste d'esistenza propria, indipendente da'genitori; ma essi generano il *comporto;*

dovecchè l'*essere fondamentale*, o dei componenti, cioè materia e spirito, quello dai Genitori non deriva. Chi, dunque, lo cagionò? Se causa dell'uomo generato è l'uomo, causa degli esseri è l'Ente? Questi é Dio, che non riceve l'essere da causa veruna; Egli è da sè medesimo, l'Ente, l'essere in significato pienissimo e assoluto, e, perciò, senza mancamenti d'entità, o confini; Egli è l'Infinito, che nella *Genesi* chiamò sè per Nome, *Io son chi sono*, ed è quanto dire, *l'essere appartiene a me per essenza*, nè altra cosa finita potrebbe arrogarselo: ed Egli solo è dunque potente a crear tutto ciò ch'esiste: tutto riceve l'essere dall'Ente, che non lo riceve. O supporresti tu a principio delle cose il nulla? Ma dal nulla, nulla. O invece supporresti ciò ch'è finito? Ma se finito, ha cominciato; nè dunque può essere il Principio, che fa cominciare ogni cosa finita. Non corre, pertanto, proporzione alcuna tra la Causa prima, e le Cause create. Gli effetti di queste si conservano da sè, perchè l'essere loro fondamentale, ossia, materia de' corpi, anima che sente, spirito che intende, *non* è in essi *generato*. È *creato* da Dio, e, se creato, *conservato*: come, analogicamente parlando, l'olio e l'ossigeno conservano la fiammella, che in loro, per dire così, vive, movesi, ed è: se poi l'olio viene a mancare, o se l'aria si rarefà, la fiammella si spenge. Condizioni alla fiammella, ossigeno ed olio; condizione all'*essere ricevuto* è l'efficienza, o l'atto infinito, che, unico, crea, e conserva; perchè, notalo bene, se *dal nulla non viene nulla*, bensì da una potenza che lo fa essere, dobbiamo arguire, che siccome ogni cosa finita trae l'essere dalla Onnipotenza Creatrice, così ne trae la conservazione dell'essere proprio, e non già dalla *potenza di sè medesimo, che da sè solo sarebbe nulla*. Bensì, evidentemente, l'Atto divino, senza intermissione unito con l'Universo, ne impedisce l'annientamento. Diresti tu, forse, che il Mondo si conserva nell'esser suo da sè? Posto ciò, l'essere *ricevuto* diverrebbe *assoluto*, per sè stante, ossia *indipendente da Dio*,

un *altro Dio*. Ciò non dirai, per la contraddizione che nol consente. Dio stesso, allora, non potrebbe annientarlo, nè potrebbe nulla sopr'esso, perderebbe la propria onnipotenza più non sarebbe Dio. E i Deisti, appunto, movendo dalla falsa premessa d'un Creatore, che, creato il mondo conservantesi da sè medesimo, cessa, come un artefice umano, da ogni relazione con l'esistenza e con l'ordine di quello, traggono logicamente la conclusione, che assurdo è ammettere il Governo divino, cioè la Provvidenza. Ma essi non considerano, come ogni cosa sia nel presente, in un punto, e che il passato non è più, il futuro non è ancora? O come potremo noi, dunque, sostenere, che omai l'essere appartiene assolutamente a ciò, la cui esistenza è realmente un attimo, nè ha in suo potere ciò che fu, nè ciò che sarà. Solo Dio è, senza passato, e senza futuro.

Sicchè vedi, come noi, e tutta la vastità de' Cieli e della Terra siamo nell'Infinito Essere, nell'Infinito Intelletto, nell'Infinito Amore, nell'Onnipotenza, quasi fiammelle, che ardono sempre, respirando un aere interminato. Il medesimo Atto crea e conserva; ma l'effetto è doppio, *dare cominciamento, impedire l'annientamento;* sicchè, mentre nel cominciare, tutto è ricevuto, nel conservarsi poi, le forze ricevute operano con leggi lor proprie, quasi fiammelle, a cui non manchi l'alimento. Intimo ad ogni cosa, benchè sostanzialmente distinto, Iddio mantiene così nel tutto e nelle parti della Natura quant'Egli creò, leggi, e cause, cause dico, necessarie, o libere; ma per tal modo, che a tutto sia prescritto il *fin dove*, perchè di tutte le Leggi questa é *Legge suprema*, cioè divina; come, aiutandoci con lontanissime analogie, prima legge d'ogni legge vitale del corpo animato è il principio vivificatore, pel quale ogni altra legge concorre ad effettuare la vita. Napoleone Primo, che veniva in Italia per cingere la Corona di Ferro, giunto fra' vortici di nevi sul Cenisio, disse ad un Ufficiale suo: Me, Imperatore de' Francesi e Re d'Italia,

voi credete gran cosa; ma, invece, sono stromento della Provvidenza, che divenuto inutile, mi spezzerà. E così fu. Certo, cause naturali concorsero, anzi libere, la superba sete insaziabile di dominio, la cieca invasione di Russia nel cuore del verno, la stanchezza de' popoli conculcati; ma fatto sta, che lo stromento fu spezzato. C' è *mistero*, sì; ma, dall' altra parte c' è l' *assurdo*. I fatti parlano; ma l'Altissimo, di cui parlano, si nasconde a noi. Egli sa tutto, perchè fece tutto; e noi siamo a noi stessi gran mistero profondo, non che l' essenza del mondo esteriore senza l'aiuto dei sensi, perchè noi non ci facemmo da noi; ma Egli fece noi, e ogni cosa.

Più volte ci ha recato maraviglia un fatto, che s' incontra da principio alla fine di tutta la Storia. Certi *nonnulla*, che sembrano produrre grandi effetti, sproporzionati alle cagioni. Ciò che i Pagani chiamavano *fortuna*, ciò che gli antichi Orientali *magìa*, ciò che gli stolti *caso*, ciò che sembra un quas' incredibile accecamento, come nel Primo Napoleone, mente sì alta, l'errore, visibile a ogni mezzano uomo, di cacciarsi proprio allora fra i geli settentrionali; ciò, all'opposto, che sembra fortuito incontro di casi favorevoli alla grandezza d' un uomo, quelle improvvise illuminazioni dell'animo, quegli aiuti non aspettati, non altro sono, che l' azione segreta di Dio; il quale, *reverente* all' umana libertà, permettente, promovente, limitante, avvalorante, opera nel più intimo della Natura, con *soavità* e *fortezza*, valendosi, ordinariamente, delle cause naturali: Supremo Artista, che si vale dell' Arte sua. Davanti all' intelletto meditativo sparisce, così, la sproporzione di quei *nonnulla* con gli effetti grandi, e, talora, massimi. Lo Storico, che si ferma nell' uomo, e così vuol fare della Storia una Scienza, non intende nulla, e, se vuole spiegare, dice spropositi: come il Rénan, che presumendo di trovar le *cause* del *Monoteismo* nella natura *soltanto* della Schiatta Semitica, si trova impacciato poi a spiegare l' Idolatria del Regno di Samaria, il Politeismo degli Assiri, Semiti, e il Mono-

teismo de' Popoli Cristiani, non Semiti. Del resto, nessun ente finito può sopr' altri enti finiti operare in quel modo intimo, e senza impedirne la spontaneità e libertà, perchè le cose, operando sulle cose già fatte, le rendono passive dell' operazione propria; ma Dio le fa, e, col medesimo atto, fa e conserva l' attività loro, e non le concede di trascorrere oltre certa misura. Supremamente va notata poi la seguente verità: Chi nega l'unione intima di Dio con gli uomini e con tutta la Natura, esclude dall'Universo l'Amore, che lo contiene, lo penetra, lo avviva incomparabilmente più che non faccia il calore benefico del Sole ne' corpi: l'Amore, che tutta lega e dirige all'amore. Solo, funereamente solo resta l'egoismo, e l'inconscia materia.

Il Giovane, che attentamente aveva seguito Emanuele, qu ,
con lieve sorriso, e appuntando l' indice sulla fronte, quasi a richiamare un pensiero, diceva, sommesso: Ricordo certe obiezioni. Queste, per esempio: un Dio sì grande non può badare a sì piccole cose; l' onnipotenza, operante sull' uomo, gli toglierebbe la libera potenza; operante sulla Natura, s' annienterebbero le Scienze Naturali; guidatore degli avvenimenti umani, la Storia degli uomini diverrebbe la Storia di Dio, cesserebbe la Storia; e tutto ciò è fingere Dio a somiglianza nostra, e più assottigliato, ma sostanzialmente identico alle superstizioni del Paganesimo, e anche de' Selvaggj. Un altro Giovane, il cui aspetto rivelava un animo ardente, sorse in piedi, ed esclamò: Baie; mi fa maraviglia, che tu ripeta queste frottole! Il primo s' accigliò alquanto; ma l' altro soggiunse: Scusami; appunto perchè altamente ti stimo, dicevo, che mi fa maraviglia. Nel discorso d' Emanuele, che notò il divario tra la Causa infinita e le cause finite, hai già le risposte alle obiezioni, fritte, ormai e rifritte, quasichè nessuno le avesse mai confutate. Non più assottigliato, bensì più grossolano Antropormofismo è quello degli Obiettatori, l' immaginare, non dico intendere Dio, quasi un uomo, che s' affatichi a badare,

non sappia, non possa, non voglia badare; quasi un Artista terreno, che, senza stringere in servitù la materia de' suoi lavori, non sapesse far nulla; quasi un Padre, che trascura i figliuoli. Tu sai, che, non essendo, bramerei esser credente quanto Emanuele; nondimeno, a scernere l'intellezioni da'fantasmi che le ingombrano, quasi polvere sopra gli occhiali, vi son giunto. So pure, che la fantasia può sussidiare la mente dell'uomo, congiunta sempre al senso; purchè l'idee non si confondano co' fantasmi. E perciò, alle vostre immaginazioni vo' contrapporre un' altra. Immaginiamo, dunque, che il mare avesse intelletto, volontà, potenza e, quindi, Amore. Or via, che buon giudizio dimostrerebbe, chi supponesse, che l'Oceano, come io lo fingo, non facesse allora consapevolmente, ciò che senza intelletto fa inconsapevolmente ora. di provvedere agli animali, natanti nel suo vasto seno? E direbbero essi, dunque, i natanti nell'acque cerulee, se mai arrivassero a capire qualcosa, [che il benefico Mare, col farli vivere dentro di sè, impotenti a *viverne fuori*, toglie loro le leggi del nuoto spontanee e della fecondazione, rese possibili, anzi, dalla sua fluidità ospitale? Tuttavia, può egli reggere il paragone tra la vastità dell'Oceano con l'Immensità di Dio, adombrata lontanamente da quella, o l'efficacia del mare alla vita de' pesci con la potenza dell' Infinito all' energia delle cose tutte, secondo la loro natura? Niente può uscire da una Legge d'ordine, perchè nulla può superare l'Onnipotenza. Così la legge, *dal bene bene*, *dal male male*, premiativa, o punitiva, subordina tutti, buoni e cattivi. Regaliamo, deh!, tutte quelle obiezioni piccolette agli Epicurei, che si foggiavano certi Dei, gaudenti un'oziosa tranquillità, incuranti del gregge umano, palesatisi, dice Lucrezio, agli uomini de' secoli prischi nel sogno, così turbando un poco la beatitudine loro accidiosa. Regaliamole a'Volterrini, come li nomignolava il grande Astigiano nelle *Satire*, esiliatori di Dio dal mondo, equipa-

ranti Dio a sè, *filosofi egoisti*, come lo stesso Alfieri nel *Misogallo* sapientemente li scolpì.

Emanuele, a questa conclusione, alzatosi anch'esso, poneva le mani sull'una e sull'altra spalla dell'Amico, e gli disse: Meriti più di me, tu, il caro nome d'*Emanuele*. Anzi, comprenderai, pensandovi, che nelle tue parole già s'inchiude la Fede in Dio Salvatore. A quanto dicesti, aggiungo due avvertenze. La prima è questa, che i Negatori, pur d'impugnare il Soprannaturale, impugnano altresì le verità principali che reggono la Scienza della Natura e la Storia dell'uomo. La seconda poi è, ch'essi contraddicono la dignità umana. Quali sono, dunque, le principali verità che servono di criterio alla Scienza della Natura? Due ve n'ha principalissime, concordate da tutti, cioè, l'esame sperimentale de'fatti, e però il non procedere *a priori*, segnatamente con ipotesi senza fondamento di qualche fatto accertato. Ma invece gli Stranaturalisti, movendo dal presupposto, che la odiata Creazione sia un assurdo, si danno a cercare se mai sia possibile spiegar le prime origini, certo non soggette all'esperienza, in altro modo; e *a priori* fingono ipoteticamente, senz'alcun lume di fatti, una trasformazione progressiva da un che informe alla forma più perfetta, da un minuscolo gelatinoso all'uomo: effetti, cioè, che superano le cagioni, o dal nulla nulla, dal meno il più. E almanco andassero d'accordo fra loro! Ma no, gli uni contraddicono gli altri; e, sempre, i Naturalisti veri contraddicono gli Stranaturalisti. Similmente i veri Storici dan contro ai Preistoricisti, che, per toglier di mezzo la Bibbia, mettono a principio de' Secoli la più fiera selvatichezza; e quelli oppongono invece, che le Lingue più antiche contengono stupende ricchezze grammaticali, verbali e ideali; e le più antiche credenze si accostano di più alla vera nozione di Dio, come attestano gl'Inni più arcaici de' Vedi, e Confucio, Platone, Varrone, Cicerone. Denigratori della dignità umana, negatale ogni paren-

tela con Dio, arguiscono perciò, che ove Dio fosse, non curerebbe una cosa sì vile. Ma noi, pur nell'uomo più vizioso, e nelle Nazioni più corrotte o barbare riconosciamo le divine origini, se non altro ne' Linguaggj, ove riscontriamo, bene interpretati, le verità più sublimi. Non è dunque un fatto, che nei dialetti delle Tribù oceaniche o americane o affricane si può tradurre il Vangelo, e si può predicare il Cristianesimo, il più metafisico de' Libri, la più metafisica delle Religioni?

Questo l'ammetto anch' io, disse il Giovane, stendendo verso Emanuele la mano destra. Nei casi ancora della battaglia, ricordati poc'anzi, vedo lampeggiare la nobiltà umana.... Così diversa, interruppe l'altro Giovane focoso, questa nobiltà naturale dalla nobiltà posticcia, che vantano i somiglianti al cinedo Alcibiade, azzimato e profumato, piaggiatore del popolo e spregiatore, che, per ansietà di primeggiare boriosamente, istigava gli Ateniesi alla Guerra, onde cominciò la rovina loro; mentre il povero Nicia, per non sembrare dappoco, a malincore accettò di capitanarla! Gran peste gli Aristocratici democratizzanti, e i Democratici aristocratizzanti; chè i primi aiutano a salire i secondi, e questi mutano la democrazia fratellevole in demagogia tirannesca!

Sicchè, dicevo interrotto dalla sfuriata del nostro Amico, riprese il Giovane, scorgo pure la nobiltà dell'uomo in quella funerea disfatta, onde mi venne il dubbio, che a niun bene servano le sciagure umane. Ricordo che Plutarco, nella *Vita di Nicia*, dopo narrato l' eccidio degli Ateniesi e de' loro Alleati, e i molti che di stento e di fame perirono nelle *Latomie*, dice, come i più venduti e bollati nella fronte col *cavallo*, arme di Siracusa, fossero dapprima tenuti duramente in servitù; ma poi, fattisi amare per la loro modestia, stettero in casa de' padroni onoratamente. Dice ancora, che i trafugati nelle campagne trovavano, recitando versi d' Euripide, ospitalità e salvezza; talchè, ritornando in Grecia, recaronsi a ringraziare il Poeta... Sì, scappò fuori di nuovo

l'altro, a ringraziare del benefizio quell' Euripide, così maltrattato dal fantastico, maldicente Aristofane, che troncò a Socrate la parola, e la dette a'ranocchi e alle nuvole; conservatore fanatico di vecchiumi, e sulla Scena schernitore degli Dei; censore del popolo e vomitatore di turpiloquio plebeo. Non so perchè l'ammirino tanto! Ma, per inclinazione traviata, ogni antichità par venerabile! Se la memoria non m'inganna, disse allora Emanuele al Giovane che parlò di que'fatti calamitosi, mi sembra, che uno Straniero, recata primo in Atene la triste notizia, fosse posto alla tortura, quasi nemico, finchè non se n'ebbe la conferma certa. Bolli, torture, superstizioni varie, schiavitù, e altri avanzi del Paganesimo, che contaminarono la Cristianità, nè tutti sparirono, quasi pustole sulla cute di corpo bellissimo, ci fann'indovinare qual mai fosse intrinsecamente la così vantata Civiltà Pagana; e, invece, quali beni provenissero dal Cristianesimo; che, dove il paganesimo delle passioni umane non gli contrastasse, avrebbe già di que' morbi, non solo in gran parte, ma in tutto, liberata la Terra. E nella liberazione, progredendo il trionfo dell'Amore, ci appariscono i disegni della Provvidenza; che a ciò disponeva le Vittorie Romane. Siamo così ricondotti al punto, donde movemmo.

I Romani vinto qui l'atroce pericolo del Predominio Cartaginese, funesto ai sentimenti d'umanità e alla cultura del bello, e stesa la dominazione per quasi tutto il mondo allora conosciuto, poteron dire, *Urbis et Orbis,* Roma, l'urbe, la Città per eccellenza, Capo dell' Orbe. Le Genti, tutte in guerra fra loro, si pacificarono, e nella pace nacque Gesù Cristo. Così, gli Evangelizzatori della Carità trovarono sgombro il cammino, e per le mirabili strade romane, che tutte finivano nel *miglio aureo*, al centro di Roma, e si distendevano a'confini lontanissimi dell' Impero, promulgarono all' Universo la *Legge Nuova* dell'Amore universale. Roma, è anch'oggi, perciò, *Urbis et Orbis;* chè, fra le genti per tutta la Terra si

dilatò la Chiesa; e fino dal quinto Secolo dell'Era Cristiana Sant'Ambrogio e Sant'Agostino, esultanti esclamarono, *te per orbem Terrarum Sancta confitetur Ecclesia.* Giulio Cesare indovinò i Fati Romani, per dirlo con voce pagana e con significazione cristiana, o i decreti eterni, allorchè disse a Tolomeo e a Cleopatra, discordi: Le controversie de' Re doversi recare davanti al Popolo Romano e a lui Console, discutendole col Giure, anzichè fra loro con l'armi, *jure apud se, potiusquam inter se armis.* E Virgilio, in quel Sesto Libro dell' *Eneide,* bastante alla fama d'un grande Poeta, scrisse le celebri parole, così spesso citate, nelle quali a'Romani ricordava spettare ad essi di *reggere coll' impero i popoli.* Ma, forse, non si badò sufficientemente a questo, che fra le arti di Roma, *hae tibi erunt artes,* egli annoverò per prima, l'imporre alle Genti consuetudini di pace, *pacisque imponere mores.* Cesare, Virgilio, Augusto, Roma, eran consapevoli de' Fati così alti; ma, operando ciò, ignoravano d'obbedire al *Verbo,* al *Fatum,* alla *Parola,* cantata proprio in quel tempo dagli Angeli sopra un povero Presepio a poveri Pastori, *sia pace agli uomini di buona volontà.*

Quegli Storici, che non hanno il *senso di Cristo,* ignorano, anc'oggi dopo l'avveramento, questi Fati; ossia, ignorano la Legge principale della Storia, che rimane, per loro, lettera morta. Ma, essi pure inconsapevoli signoreggia il Fato invincibile del Regno di Dio. Nella Storia della Filosofia, cioè nella Storia del Pensiero, e nella Storia Universale, Gesù Cristo è il centro de' tempi, e ogni cosa, o ne prepara le vie, o ne dipende. Ivi si scorge l' unità centrale de' fatti e delle idee, nè, senza di essa, i fatti e le idee ci appalesano altro, che successione e moltitudine disordinata. Il punto invisibile, *a cui son tratti d' ogni parte* gli animi, per amore, o per odio, è rappresentato dal punto visibile, ch'è la Sede di Pietro; verso la quale, perciò, guardano tutti, amici e avversarj, o a combattere con essa, o contro di essa: perchè tutti sanno, che là deci-

donsi le sorti, non pacificabili, o della *Città di Dio*, o della *Città del Mondo*. Ecco ciò che conta, o amico, la tua parola finale *i Romani*. E Dante lo capì, dicendo di Roma e dell' Impero Romano

> **La quale, e il quale, a voler dir lo vero,**
> **Fur stabiliti per lo Loco Santo,**
> **U' siede il Successor del Maggior Piero.**

Notevolissimo quell' inciso, *a voler dir lò vero*, che significa la confessione d' una Verità, non conforme alla propensione del Guelfo Bianco, rasentante il Ghibellinismo; ma Egli, virtuosamente, *non si confuse* con questo fautore del predominio imperiale sul sacerdotale; ricordando il *date a Dio quel ch' è di Dio* e *date a Cesare quel ch' è di Cesare.* Siffatta distinzione armoniosa tolse via la confusione pagana dell' Apoteosi, o dello Stato trapotente, assicurando per tal guisa i doveri della coscienza, e i diritti de' cittadino.

A questa conclusione, gli Amici tornarono in città; ma nel cuore d' Italo crebbe il desiderio di conoscere la storia d'Emanuele, riparatosi nella Filosofia dalla Sofistica, e nella Fede dall' incredulità. Molto più, che udì cose, visitando altri luoghi di Siracusa con lui, a parer suo non poco notevoli; onde fece il proposito altresì di riassumerne, tornato a Firenze, i discorsi, de' quali prendeva intanto la sera qualche appunto per memoria. Talchè, seduto una mattina presso la *Fonte Aretusa*, egli tirò da parte l'Amico; che facilmente annuì a dargli contezza quel giorno medesimo e il giorno dopo, de' suoi mutati pensieri: glien' espose le ragioni, e gli riferì con brevità la sostanza de'ragionamenti suoi con gli Amici prima dell'incontro con esso; nè gli tacque un importante segreto; e inoltre gli consegnò un volumetto e alcuni opuscoli, che gli avevano dato materia opportuna di confabulare sugli stessi argomenti. Dopo ciò, Italo s'accomiatava da loro, che proseguivano il viaggio per la Sicilia, già da lui visitata in tutte

le parti principali. Con rammarico abbandonava l' Isola insigne, il cui nome, unito alle sorti della Penisola, ci rendevano sì caro gli Studj classici della nostra giovinezza, le sue Storie gloriose, la sua Letteratura. Mentre il tubo del bastimento mandava fuori, ansando, i neri sbuffi del fumo che stendevasi verso le spiaggie abbandonate, Italo, seduto in poppa, le guardava mestamente, salutandole in cuor suo, forse per l'ultima volta.

Come, diceva, ne'miragli delle Spiaggie Calabresi, a cui m'avvicina ritroso la Nave, si specchiano riflesse le tue città e le tue rive, o bella, cara, nobile Sicilia, così nel mio cuore porterò sempre l'immagine tua. Di te, o Siracusa, Città d'Archimede, grande figliuolo tuo e propugnacolo. Di te, o leggiadra Catania, dalle piccole donne gentili occhibrune, di te, onde suonò del Bellini, estinto ahimè! così presto, la melodia immortale, unita sovente alla romba minacciosa dell'imminente Vulcano. Di te, Noto vetusta, che miri le prische rovine sull'alto monte, ove tonò la voce dell'eroe Ducezio, a recuperare contro i Greci la libertà de'Siculi, venuti dal Lazio, e progenitori al parlare italico de'Fratelli Siciliani. Di te, Palermo maestosa, della tua crociera di vie regali, de'Palagj e Cupolette arabe, de'pittoreschi Edifizj Normanni, e del soprastante Morreale odorifero. Di te, aereo tempio di Segesta, sul monte deserto, che scorge a'piedi Calatafimi, traversata in un dì memorabile dall'impeto delle *Camicie Rosse* di Giuseppe Garibaldi, sgomentatore d'eserciti poderosi. Di te, Selinunte, che nelle pianure di Castelvetrano, cuposonanti sotto l'unghie de'cavalli, mostri al pellegrino attonito le colonne di tempj eccelse, somiglianti di lontano a torri, e le *Rocche di Cusa*, donde già le scavasti, e laggiù in fondo Mazzara, e la ferace d'inebriante vino Marsala. Di te, Girgenti, a cui stanno di fronte le sedi già temute de'Cartaginesi, seminatori di rovine, assisa sulla china dell'ardue pendici, e, in mezzo a'mandorli fioriti, sparsa largamente di Tempj bellissimi; nè obliosa del

nome, che desti al Porto, d'Empedocle tuo, asciugatore di paludi, e divinatore delle due forze opposte, che reggono l'Universo. Di te, omerico Mare, varinomato, lambente il triplice piede alla tua diletta, ed echeggiante ancora delle Sicelidi Muse, allattatrici di Virgilio, e, dopo secoli, del Meli, più casto di Teocrito favoloso, nè meno soave. Di te, cara, bella, nobile Sicilia, celebrata ne'Canti di Pindaro alato, immagine non fuggitiva del mio cuore. Addio, addio. Terribili moti di terra e di mare ci separarono, e le spezzate rupi ne tengono l'impronta; pur sì vicina separazione, che benauguratamente si nomina *Stretto*, e, come fra riva e riva d'un fiume, c'inviamo dalle due spiaggie il saluto fraterno.

Italo si recava senz'altro indugio a Firenze, tutta olezzante di Primavera sul cominciare di Giugno, e gli parve d'entrare in un giardino; tanti volavano per l'aria effluvj d'acacie, di garofani e di rose aromatiche; tanta il cerchio de'Colli popolosi rifletteva luce sulla graziosa Città! Oh! come gli piacque ristorarsi di nuovo co'succhi del fiorentino limone, principe di salubrità e fragranza, quanto è di dolcezza l'arancio meridionale. Riparatosi alquanto, si mise a scrivere.

Dalla finestra, che metteva sull'Arno, guardava l'acqua sfavillante correre sotto gli archi del Pontevecchio, che fu testimone di tanti secoli, di tante glorie, di tant' infortunj: rumoreggiò ai passi del Popolo industre nei tempi del Comune tempestoso; sentì rintoccare cupa la Campana di Palagio per la morte del Ferruccio; e risuonò delle moltitudini, correnti a Palazzo Pitti per festeggiare l'unione de'Toscani col Regno d'Italia.

II.

Racconto d'una liberazione dallo Scetticismo

A ben vedere, bisogna guardare; nè guarda, chi non ama vedere.

Erano giunti a Siracusa sei o sette Amici, spinti da desiderio d' istruirsi delle cose antiche, amanti ancor più delle nuove, affezionati alla Patria come suoi buoni figliuoli, e perciò bramosi di visitarla da un capo all' altro. Viaggiavano d' amore e d' accordo, benchè, quanto alle cose immateriali specialmente, differenti tra loro nel pensare: una parte, increduli affatto; un' altra, increduli a metà; un solo, credente davvero; ma tutti poi non repugnanti da credere, o, meglio, scontenti dell'incredulità. Nessuno di loro rassomigliava la biscia, che va strisciando per la mota dei fossi, o alla lumaca, che, imprigionata nel guscio, si fa conoscere dalla bava; perchè non v' era tra que' giovani, neppure uno, che, innamorato della materia, si compiacesse di rimanere, dopo morte, tutto quanto nella fossa col cerebro imputridito; neppur' uno, che schiumasse di spregio e di rabbia contro i non pieghevoli all' adorazione della Natura Corporea, cioè contro quegli audaci, che si reputano qualcosa più d' un pezzo di carne raffazzonata, e mirano più là del guscio. Propendevano a giudicare, che l'energia mirabile dell' intendimento e dell' amore valesse ben altro del fosforo, delle cellule, de' nervi, della tensione muscolare, o d' un certo liquido coagulato in forma di corpo. L' anima loro sentiva gli aneliti dell'immortalità; quantunque la ragione chiara di ciò non sapessero ancora, o l' avessero dimenticata, per tener dietro alle opinioni romorose d'oggi e di domani, che si millantano definitive.

Lo stato de' titubanti poteva paragonarsi a quello del gio-

vane Alessandro Manzoni; nella cui *Vita*, scritta da Giulio Cárcano, questi narra, che il suo grande Amico, anzioso di liberarsi dallo Scetticismo, a cui la Filosofia sensistica e la licenza de' tempi lo avevano trascinato, entrava un giorno nella Chiesa di San Rocco a Parigi, ed esclamava: O Dio, se tu sei, fa' ch' io ti conosca. E ne uscì credente. La disposizione a riconoscere, con l'assenso, la verità che mostrasi all' intelletto, é necessaria per sinceramente volgervi l' attenzione, che la fa conoscere talquale: così, a ben vedere, bisogna guardare; nè guarda, chi non ama di vedere. Libri, scuole, compagni, ecclissarono la mente de' giovani; l' amore di trovare la verità, placidamente li stenebrava.

Uno primeggiava per età, per ingegno, serenità d'animo, severità di studj, profonda persuasione della nobiltà umana, e per l' abito di meditarne i fini nella Coscienza e nella Storia. Ma quanto viaggio ebbe a fare travaglioso! Misere cadute della prima giovinezza pel fàscino de' sensi, e per l'orgoglio della ragione, lo sprofondarono nelle oscurità sensuali, e nel gelido pensiero solitario. Egli, repugnante da ogni magistero e da ogni guida, non voleva piegare il proprio giudizio fuorchè all' autorità di sè stesso, facendosi principio e termine d' ogni scienza. Come sulle ghiacciaie dell' Alpi è muta la vita de' corpi: non un fiore, non un filo d' erba, e fioco è il suono della voce; così la vita dell' anima si spenge nella solitudine dispettosa de' proprj pensieri. Vale, per ogni occorrenza del sapere o dell' operare, il detto della Scrittura: Non sii troppo savio a' tuoi occhi. E, in sì artificiosa segregazione, il Giovane, chiamato Emanuele, indarno tormentavasi di trarre ogni verità dal proprio intelletto, quasichè nulla di ragionevole, o di sicuro, si fosse appreso nella serie de' secoli, e niente avesse da impararagli nessuno; e quasichè la notizia di cose reali, dell'Uomo, della Natura esterna, e di Dio, potesse cavarsi dal pensiero astratto; come filandolo giù dalla conocchia del cervello. Ei s'accorse della propria impotenza, e restò sfiduciato della ragione pro-

pria. Non osservate le correlazioni naturali del sentimento e dell' intendimento con la realtà interna, con l' esterna, e col Principio della Natura, nè, altresì, le correlazioni pur naturali dell' uomo con la Società umana, necessarie a ben' intendere, a ben sentire o, anzi, a vivere, non trovò più alcuna certezza, ove quietare l'animo solingo.

Egli si riscosse dopo tempo non breve da così orrido assopimento della vita intellettiva, e restò maravigliato, che volontariamente si fosse fatto imbecille. A volte, quand' uno si desta nell' oscuro silenzio della notte, i timori d' un avvenire incerto, addormentati già con esso, risvegliansi allora più scuri, più dolorosi, e lo sgomentano; ma poi, s' ei riprende sonno, e riapre gli occhi al nuovo giorno, nella luce soave si riconsola, e vede, con più pacato discernimento, come le possibilità future null' abbian di terribile o, almeno, d' invincibile ad uomo assennato; così Emanuele, aperti gli occhi dell' anima, scorse, come già il Cartesio, l' inanità de' proprj dubbj: che l' avevan pieno di tal confusione, da renderlo agli altri, e più a sè, nel pensare, nel parlare, nel fare una cosa strana; e si rallegrò per l'evidenza di alcune fondamentali verità; e, scortato da esse, pur seguendo la Coscienza del Genere Umano, gli apparì non malagevole d' arrivare ad altre verità molte, con indagini prudenti, rette, forti, e, per non oltrepassare i confini della ragione umana, temperate.

Non sollecitamente bensì, come di sopra notai, risentivasi da quella vanescenza, da quel delirio, che rammulina la testa del dubitatore sofistico in un capogiro di contraddizioni. Ecco un saggio delle principali. La ragione naturalmente sragiona, e ciò si prova ragionando. Il pensiero è vuoto di cose pensate; a cui pur pensa il negatore. I fenomeni, o apparenze del mondo, non ci fanno supporre, nè cose di cui sieno apparenze, nè cui appariscano, quasi ombre di corpo senza il corpo che le fa. L' uomo non è che un fenomeno, giudicante i fenomeni. La Verità non è la corrispondenza fra l'intellet-

to e le cose intelligibili, benchè il negatore non la ignori, distinguendosi nelle sue parole medesime il *pensiero*, la cosa *pensata* e la *corrispondenza* loro; ma è puro nome, o astrazione. Che cosa è la verità? Non è vera la verità; è vero, che la verità non c'è; non vero, dunque, neppure il fatto de' proprj dubbj, ch' egli pensa ed espone. L'affetto della Verità non è attirato da un fine naturale dell' intelletto; ma si raggira nel vuoto, come ago senza stella. L'Ipercritico chiaramente conosce, che l' uomo non conosce.

Inoltre, col senso visivo e con gli altri sensi, nulla di reale si vede, nulla si tocca, nulla si sente; non avvi che sensazioni soltanto, ignorandosi poi sempre che cosa, e se vi sia cosa, che le faccia patire; che cosa, e se vi sia cosa, che le patisca; pur data, nel medesimo nome di sensazione, un' impressione de'sensi, o un effetto. Tra la natura dell'intelletto e la natura delle cose spalancasi un abisso inaccessibile; mentre, ad un tempo, si parla d' ambedue, come di due parti della Natura Universale. In conclusione, tanto per i sensi, quanto per le facoltà intellettive, il soggetto intelligente non ha relazione veruna con *qualcosa intesa*, benchè necessariamente li presupponga chi nomina l'uno e l'altra. E perchè mai questa orrida incapacità di conoscenze reali? Si risponde: perchè l' entità di ciò, ch' è distinto dal pensiero, resta oscura invincibilmente al pensiero. Quasichè pensiero e intelletto non sieno entità; o fra entità ed entità non corra naturale attinenza; o quasichè pensare sia un far nulla. E nulla si può affermare, neppure dell'onestà, neppure dell' imputabilità, nè della libertà morale; com' asserisce chi poi si recherebbe a grave ingiuria l' imputazione di non onesto, e l'esser creduto non imputabile, quasi un folle, o una bestia, delle proprie azioni.

Le parole adoperate dall' impugnatore, hanno un significato, che importa questi collegamenti; ed egli, con riflessione faticosa e tortuosa, contraddice il significato stesso delle voci, usate da' suoi labbri. *Evidenza, Amore, Fede*, non esprimono

fatti reali, nè ordine razionale veruno; mentre, chi assevera ciò, reputa *evidente* negare ogni evidenza; ed *ama* le sue opinioni, avversando pertinacemente chi opini diverso; ed egli credeva, prima d'intenderne il perchè a' suoi genitori almeno, tante mai cose necessarie a non morire, a non restar fantoccio ed ebete per tutta la vita. Sono stolidezze per lui le così dette verità di *Senso Comune;* benchè il Filosofo sia *parlante* come il Genere Umano, e nelle Lingue si trasmettano le nozioni, per le quali e il Filosofo capisce gli altri, e gli altri capiscono lui: ad un patto bensì, ch'ei non sia *sparlante,* o contraddicente la Lingua sua. Si nega perfino, scendendo alle contraddizioni estreme, di poterci ben capire l'uno con l'altro nella medesima Lingua, e di poter tradurre da una Lingua in un'altra; nel tempo ch' essi parlano agli altri, certo per essere intesi, e perfino tra uomini d'altro linguaggio, e stampano volumi. Accade bensì, che, mutata con arbitrio privato, e a comodo di sistemi, la significazione degl'Idiomi, o foggiando vocaboli a piacere proprio, per poi *comunicare* a tutti le proprie negazioni, naturalmente allora egli non è inteso, e taluno, anzi, lealmente confessa di non poter essere inteso: scomunicanti sè dal Genere umano. Ahi! torre di Babele, torre di scandalo e di contradizione, ora, com' a tempo di quegli Antichi, per le stesse cagioni.

Lentamente, dico, risensavasi da sì fiero stordimento il Giovane, che nell' intimo della coscienza ne provava ormai un fastidio inesprimibile. Un giorno vide alcuni fanciulli baloccarsi al gioco di *moscaceca* e, bendati, girare attorno, e brancolare per cogliere al tasto i compagni, sfuggenti alla presa. Egli, da guardare i fanciulli, si volse a guardare sè stesso, entro di sè. Pur noi, disse, Critici superlativi della Verità e della Ragione, non facciamo forse a moscaceca, bamboccioni altezzosi? Ci mettiamo noi stessi la benda sull' intelletto, negandogli ogni valore di conoscenza; e poi ci sforziamo di vedere qualcosa di sotto la benda, di tastare alla cieca, per

tentare se, a caso, chiappassimo un alcun che da poter dire, *ho trovato*. Ma tutto a noi s'invola fra quelle tenebre. O che legge disleggiata è mai questa d'una Ragione, fabbricata da'Critici della Ragione: la quale per necessità propria, nel medesimo tempo e sul medesimo soggetto, dica *sì* e *no,* e ad ogni affermazione opponga la negazione? Dio? Si e no. Il Mondo? Si e no; l'Uomo interiore, l'*io*? Si e no. E così, ragionare, sragionare, sofisticheggiare senza conclusione. Oh! poveri noi, gente dotta e sconclusionata! Non a torto, popolarmente, il nome di *Critico* ha senso uggioso, quasi d'uomo propenso a contraddire, a censurare, a cercare il pelo nell'uovo. Grandi opere di Civiltà, di Lettere, d'Arti, avrebbe fatto certamente la nostra perpetua sospensione di giudizio, la titubazione imbelle del nostro Criticismo: che, anzi, disfà tutto il già fatto, con un'analisi polverolenta, senz'un giubilo di verità, o entusiasmo di bellezza, nè alito d'amore! S'è veduto, dove han posto la mano, i *disinventori* e *inventori del nulla,* diceva l'Alfieri del Voltaire e de'Volterini, egli testimone della Rivoluzione prima. E diceva pure, che un popolo governato da costoro aspetta sempre l'*organizzazione,* come l'aspettano anch'oggi. Sempre in perpetua lite, dentro e fuori di noi, vogliamo per *tutti* libertà di pensare, libertà di fare; purchè *tutti,* filosoficamente, privatamente, politicamente, religiosamente, pensino e facciano come *noi*: se no, violenze, o dispregio, e nomi di vituperio. Ma, *soprattutto,* purchè *tutti* neghino gagliardamente come noi; se no, li spacciamo per creduloni, citrulli e senz'un filo di scienza. Sempre logici, neghiamo alla *volontà* la *libertà,* e affermiamo essere gli atti volontarj una *serie necessaria* di fenomeni; ma poi *vogliamo libertà* di pensiero, di parola, di coscienza. *Vogliamo* anche la *libertà pubblica,* la quale si comporrebbe di *volontà individuali non libere.* Or bene, dopo acclamate così queste libertà, se poi uno riconosca la libertà morale dell'arbitrio umano, è vilipeso e, magari, per sì grave *colpa* perseguitato. Colpa e vergogna enorme, davve-

ro, professarsi *spiritualista*, *Teista, Religioso!* Uh! libertà serva!

Insomma, noi detrattori della Ragione, nel tempo medesimo che a nome di quella cacciamo a sassate la Fede; noi avversarj della Libertà interna, nel tempo medesimo che di cento parole novanta suonano *libertà;* noi, dico, in tanta vacuità e assurdità di pensieri e di propositi, che riescono a zero, ci meritiamo il nome di *perdiopera,* o di *perditempo.* Così gl' Italiani soprannominarono Arrigo IV (*perdiofficium*), per testimonianza di Donizzone monaco nella *Vita* della gran Contessa Matilde; quando l'Imperatore levò l'oste da Monteveglio, e tornò in Germania, coll' esercito vinto più volte dall' Eroina. Negli ultimi giorni dell'assedio, egli restò avviluppato da tenebroso nebbione sopra que' monti eternamente famosi, laddove biancheggiano gli scogli e le rovine di Canossa. Matilde accoglieva ospitalmente gl' Imperatori amici; ma essi non entrarono mai nella Reggia di lei espugnatori: così noi, anzichè ospiti della Verità che ci accoglierebbe amorevolmente, la inimichiamo, fuggendo poi sempre co' nostri sofismi, che non la possono sopraffare, nel profondo di tenebre palpabili. Veri nichilisti siamo, e c' inabissiamo nel nulla. E noi meritiamo d' esser bollati coll' epiteto glorioso di *fannulloni,* perchè girovaghiamo co'pensieri e con le parole, in un perpetuo vaneggiamento impotentissimo. La gente di buon senso non vi raccapezza un' *acca;* e noi, medesimi, sragionatori di professione, non ci raccapezziamo.

Così, all'incirca, ruminava Emanuele; stizzito, perchè fatta *tabula rasa* dentro sè medesimo di tutto quanto gli uomini (egli uomo) avevan pensato e creduto e saputo dall'origine del mondo fino a noi, fosse con la sua inquisizione laboriosamente arrivato a questa grande Scienza novella, *tutto essere ombre vanescenti nell'ombra, e la coscienza un fenomeno, contenente una moltiplicità fugace di fenomeni,* come fantasmi ombreggiati mutabilmente da una lanterna magica sulla

parete. Umiliato della sua superbia, e ribelle ormai alla servitù de' sensi, pieno d'amarezza e di tedio, dopo sofferta una così atroce rapina d'ogni persuasione più cara, negato Dio, Spirito, Immortalità, Legge morale assoluta, cause, sostanze, la sostanzialità sua propria, la consistente unità non ombratile del principio intimo, viva energia di sentimento, di pensiero, di volontà, e unitrice del corpo a sè in persona vivente; negato anche il valore della conoscenza e della ragione, con un esame orgogliosamente cominciato per glorificare la ragione umana, quasi assoluta; egli disponevasi semprepiù a sciogliersi dalle contraddizioni, nelle quali lo aggomitolava il sofistichio d'affermazioni e negazioni opposte: sofistichio non esprimibile da Lingua nessuna, chè tutte le Lingue contengono ne' loro significati la sua confutazione. Si mise quindi a rintracciare i lineamenti genuini dell'anima umana; così dentro la sua coscienza, palesati dalla riflessione schietta; come nella Coscienza Universale, rivelati dalle Lingue, dalla Storia, dalle Tradizioni religiose, scientifiche, popolari, da' Monumenti e Documenti d'ogni maniera. Tuttavia, per dire così, un'altalena fra la mente sua e il cuore lo teneva irresoluto: da una parte il cuore, o, per parlare più proprio, l'amore naturale della Verità, cercava di trarre a sè la mente di lui, che smettesse di sofisticarle contro; da un'altra parte la mente, insuperbita dal vecchio proposito di non piegarsi a nulla, e malavvezza dalle vaporose astrazioni, non sopportava d'esser tirata dal vigore vivace dell'affetto, quasi da forza straniera. Lo stato suo interiore somigliava la punta del giorno, quando la luce pallida combatte le tenebre un poco; ma crescendo più e più, le supera: lentamente bensì, finchè l'aurora non rosseggi, e l'Astro regale in ultimo sorga, che fugate l'ombre all'altro emisfero, riempie il nostro di lucentezza e d'allegria. Emanuele fastidiva ormai quel tentennare fra il sì e il no, fra il pensiero e l'affetto. L'esitazione di lui descrisse un Amico ne'versi seguenti, ritraendolo anche della persona.

Pronto a sdegno e a pietà, fronte sicura,
Crin castagno che cade negligente,
Occhi pensosi, sguardo rilucente,
Breve mano gentile, alta statura;
In cuor la Fede, il dubbio nella mente,
A rappaciarli ormai posta ogni cura;
Chè non sorge da vita d'intelletto
Una scïenza in guerra coll'affetto.

Sebbene mi risplenda, egli diceva in quel suo stato, evidente l'assurdità di negare la conoscenza, pur mentre conosco i miei dubbj e, inoltre, nella conoscenza naturale scorga irrepugnabilmente la presenza d'obbietti nè materiali nè sensibili; e apprenda poi non materiale la conoscenza stessa, che non ha proporzioni con la materia, com'allora che pensiamo cose lontanissime, vastissime dentro di noi, nè certo quelle vastità e lontananze spaziano nel mio cranio; tuttavia, da un cantuccio della mente risorge ogni tanto un'interrogazione molesta: *e chi lo sa?* Specialmente a quei vocaboli, *eternità, immensità, infinità, Dio,* quantunque la mente non possa fare a meno di ripeterli, e perciò io m'accorga essere di naturale, indomita facoltà conoscitiva i loro significati, pure, qui, piucchè mai, risorge la solita domanda, vessatoria, *chi lo sa?* Tanto può l'abito viziato e inveterato! Bensì nel fondo dell'anima, se vi getto lo sguardo intentamente, vedo nel *forse*, nel *chi lo sa*, nascondersi un'incredulità non razionale, ma *sensuale*, ignara di cose remote del senso. Guai chi la faccia signoreggiare; chè all'ultimo sembra non possibile, fuorchè il senso, alcuna cosa! E andando più oltre con l'esame, mi comparisce alla mente un affetto ingenito, che ai *forse*, ai *ma*, ai *non lo so* del pensiero, risponde sempre, io *non dubito*, io *lo so*. M'avvedo chiaramente, questa essere una *fede naturale, nè senza ragionevole motivo;* perchè, da un canto, la riflessione meditata e maleducata ostinatamente si rifiuta di assentire a quella certezza; da un altro canto, una riflessione spontanea sopra di noi ne porge una coscienza indomabile, che costringe l'assenso.

Indi nascono appunto le contraddizioni del pensare nostro e del parlare. Bisogna ricomporre l'armonia!

Strano, che noi, negatori dell'innegabile, o, almeno, dubitatori dell'indubitabile, c'ingegniamo appunto, e massimamente, a porre in contrasto la Scienza dell'intelletto, e gli affetti dell'anima. E ciò in due modi; ma l'uno ha dell'altro. Sembrava pure a me, in primo luogo, come ad altri dubitatori, esser necessario un Metodo puramente inquisitivo nell'esaminare la Natura Umana, e le sue facoltà, senza badare a *nessun presupposto*, che ci sia offerto dal Sentimento, dalla Coscienza, dalla Vita socievole; un esame spietato a dir così, anatomico, una vivisezione dell'anima, quasi di corpo morto. È una fine malizia di dogma scettico. Qualsivoglia cosa rifugge da ciò, che s'oppone all'*essere proprio:* la pianta ripugna da piegarsi verso la terra, gli occhi dallo star chiusi di giorno, l'animale dal dolore, l'uomo dal dubbio. Non dico da tutt'i dubbj; sì da quelli, ch'essenzialmente risguardano lui, dal dubbio della propria esistenza, della nobiltà di sua natura, della sua libertà imputabile, della sua spirituale immortalità; nè può piegarsi docile a dubitare, quasi di votaggini, del Vero e del Giusto. Ora, i nostri Sistemi, s'imbizzarriscono perciò contro i sentimenti e affetti della Natura umana; e noi, cattedraticoni, proclamiamo allora, che la Scienza va diritta per le sue vie, nè si degna di guardare punto a tendenze, o a conseguenze. Indi un gelo di morte ne'nostri Volumi e nel nostro parlare; quasi di Commediante, che, reciti una parte, nè sentita, nè saputa bene a mente. Non posso fare a meno di ridere della nostra saputezza. E che, le vie della Scienza le tracciamo noi sulle nuvole, ingegneri fuor di Natura? Noi esaminiamo l'uomo fuori dell'uomo.

Secondariamente, non ostante la bontà del cuore di molti fra' nostri, e il nobile contraddire l'opinioni disamorate col vivere benigno (questo rimprovera quelle), pure, noi Negatori professiamo una scienza disamorata. *Filosofi egoisti* siamo noi, *Positivisti* di scorza legnosa, quantunque di cuore non cattivo. Certo, *egoisti aperti*, perchè noi diciamo, *unico affetto*

l'amore proprio; gli altri affetti, forme di questo; nell'utilità nostra consistere la moralità; e l' *egoismo* divenire *altruismo* per astrazione: tantochè, tutto comincia dal *me*, tutto finisce nel *me.* Nè potrebbe pensarsi da noi diversamente; chè organi, particelle di materia, sensi, associazioni fantastiche, adattamenti meccanici, trasformazioni perpetue del moto nerveo in sensazione, della sensazione in idee, giudizj, raziocinj, affetti, volontà (oh! protei che siamo, e prestigiatori fisiopsichici!) non possono, strizza strizza, dar' altro sugo, che un odio accanito del dolore, un amore sconfinato del godimento; cioè una *quintessenza d'egoismo,* imbellettata col nome di *scienza.* E pensare, che tutto ciò mi parve un Oracolo, altro che Vangelo! Ma il cuore, no, il cuore non era contento! Allorchè vedevo la mia Santa Madre guardarmi con occhi amorosi, dicevo: Come, sarà quello, sotto l'apparenza di *voler bene a me,* un *voler bene soltanto a sè stessa?* Quand' io baciava la mano della Mamma mia buona, dicevo: come, in sostanza io bacio me stesso? Un giorno la sentii esclamare: non m'importerebbe che il mio figliuolo mi fosse grato e mi volesse bene, purchè fosse buono! E noi, pensatorini senza generosità, neghiamo gli affetti disinteressati! Ah! canaglia di sistema, non ti voglio più. Conosco me stesso? Amo me stesso. Conosco gli altri uomini? Amo gli uomini. Conosco Dio? Amo Dio. L' amore segue la conoscenza. Ed eccoci al punto di partenza vero: se la conoscenza non esce dal soggetto conoscitore o, meglio, da' fenomeni sensitivi senza relazione con gli obbietti, neppure l' affetto allora si può volgere ad essi; ma, invece, la relazione degli obbietti della conoscenza passa negli affetti. E noi neghiamo l'amore disinteressato! Ah dove mi son io, contro la luce meridiana, impacciato nel dubbieggiare? A dispetto de' sofismi attortigliati, per suggerimento del cuore, per lume di ragione, amo mia madre, conoscendola madre, madre buona, degna per sè d' amore, non per utilità mia, orrendo a dirsi da un galantuomo che pensi a ciò che dice; amo gli uomini, perchè la dignità umana è degna d' amore,

qualunque differenza corra tra noi di religione, di stato, di patria, di costumi, e secondo i pregj e i più intimi legami crescono le ragioni dell'amore; amo per suggerimento recondito del cuore, benchè turbato da filosofemi posticci, l'Amore infinito. Lungi, lungi da me cotali sospettose saputerie. Scienza e affetto stanno di casa insieme. Mi sento in questa risoluzione il cuore allegro; come uno, che avendo sognato qualche disgrazia, si sveglia e dice: oh! bene, fu sogno, eccomi qui sano e salvo con la mia famiglia. Emanuele altresì, rassomigliava il suo nuovo stato, a chi dopo viaggio lungo, nei solleoni d'agosto, tuffa le membra nel mare limpido, e, mentre la freschezza dell'acque azzurre lo rifocilla, egli distende lo sguardo sereno sulla immensità cerulea. Pure, temeva talvolta del sogno pauroso; chè libero non si sentiva, in tutto, dell'impressione dolorosa.

Era *bello* d'anima e di corpo. Sua madre Lucia, ne' cui sguardi brillava la luce, come in acqua pura, gli depose in cuore sensi non corruttibili di verità e d'affetto: i quali germinavano in segreto, quasi coperti da soffice terreno; e ora rispuntavano fuori, aiutati dal raggio di Dio. Ella soleva inginocchiarsi e pregare presso la sponda del letto di lui, che, addormentavasi, tenendo la mano nella mano amorosa, e quando Lucia s'accorgeva, dal respiro, che il figliuol suo dormiva, tirata dolcemente la mano a sè, lo benediceva, e lo baciava dalla parte del cuore. Il petto d'Emanuele parevale odoroso; ed era, perchè il Giovane sano esercitava il corpo, prediligeva cibo semplice, pomi fragranti, e vino limpido, temperato d'acqua cristallina. Egli, pertanto, avvicinavasi alla guarigione perfetta; e, quantopiù n'era vicino, tantopiù sentiva le facoltà del suo spirito accordarsi fra loro; a guisa degli stromenti, che in un'Orchestra s'intonano, primachè cominci la Sinfonia. Veramente una Musica gli si diffuse nell'anima, quando Intelletto, Volontà, Sentimento, Fede, consonarono in quest'unico tono: *Amore*. Tono fondamentale divino! Amore della Verità per bene intenderla e operarla; Volontà, che a

questo fine indirizza tutte le facoltà dell'anima; Sentimento, che solo in quest'ordine d'amore s'appaga; Fede nell'eterno Vero, compiuta e vivente nella Carità! Non gli pareva espressione adeguata il dire, l'armonia delle mie facoltà: egli era trasformato in armonia. Gli pareva, in que'primi fervori di *recuperata umanità,* non solo di dover' esclamare con Dante: *Amor mi muove che mi fa parlare;* ma, piuttosto, *amore mi fa pensare, mi fa operare, mi fa vivere come a lui piace.* La conversazione dell'anima sua era sempre con gli uomini, operosamente amati; la *conversazione sua era ne'cieli.* dove l'amore degli uomini è santificato.

Come gli abitatori di Grosseto, fuggendo in estate l'afa febbricosa delle paludi maremmane, si riparano all'apriche Città e Castella de'poggj, sede un tempo alla Civiltà Etrusca; nei quali, respirando aria salubre, s'allietano di mirare le rifulgenti ondulazioni de' monti, delle colline, de' placidi clivi, e il piano verde, che termina nel Tirreno; così Emanuele, scampato dal soffio letale dello Scetticismo, che non gli concedeva di respirare un momento in qualcosa di certo e d'amabile, si ritraeva nell'altura del suo spirito, che gli palesò, con la magnitudine de'nostri fini, tutta la dignità dell'uomo; e, in questa visione, non più, com' a Giacomo Leopardi, tutte le cose gli sembrarono vanità inesplicabile. La vita presente gli apparve infuturata nell'Eterno, intraveduto da lungi, quasi Mare infinito; Mare di luce; Luce, ch'è Sapienza; Sapienza, che nell'ordine dell'Universo e nella Natura dell'Umano Intelletto, rifulge Arte di Bellezza e d'Amore.

Or come avviene a chi si trasmuta da un pensare in un opposto con forte persuasione, s'accese in Lui zelo vivissimo di recare gli altri alla persuasione propria: natura socievole, onde i bambini ancora, se ammirati d'alcun che, invitano gli altri col ditino e con la voce ad ammirarlo anch'essi, che dicono, a farli contenti: oh! bello! Talchè il fervido Emanuele, via facendo per la Sicilia, e ora fermo in Siracusa, coglieva e cercava ogni occasione per trarre gli amici, che lo ascoltavano, se non assenzien-

ti, volenterosi, pressochè invaghiti di quell'ardore, nel proprio sentimento. Una cagione affettuosa s'aggiunse ad infiammarlo: Lucia, la madre santa di lui, era morta, primachè il Giovane fosse pienamente restituito alla verità. Negli ultimi momenti, Lucia, raccese lo sguardo, già quasi spento, e volgendolo ad Emanuele, che stava chinato su lei, si sforzò d'unire le mani quas' in atto di preghiera. Il figliuolo capì, e, stringendo le mani supplichevoli nelle sue, disse: Mamma, se Dio vi chiami, andate contenta, chè mi sento presso a voi. E una lacrima gli cadde sul volto di Lucia; che sorrise, chinò gli occhi, e spirò. Emanuele, dopo alcun tempo, compiendo immutabilmente il voto della Madre sua, deliberò di porre l'ingegno e il cuore, quanto più potesse, nel restituire altri figliuoli al voto d'altre madri; stimando, per tal guisa, di rendersi alla celeste anima più caro, e di fare più accetto alla Carità Eterna quello Spirito amoroso, che tanto per esso la supplicava con lacrime, quasi partorendolo di nuovo, come della propria madre scriveva Sant'Agostino nelle *Confessioni*.

Più specialmente in Siracusa, egli, di questi argomenti, parlò a'compagni di viaggio. Ma, prima di giungere là, messosi a guardare com'aveva l'uso, in una vetrina di Libraio, lesse il titolo, che lo incuriosì, di un Volumetto. Lo comprò, lo lesse, parvegli trovarvi cose utili da comunicare agli Amici. E nelle fermate, a Messina primieramente, poi ben anche sulle gradinate del Teatro insigne di Taormina, reso più ammirabile dall'aspetto dell'Etna e del Mare, lessero insieme alcuni *Dialoghetti* e *Raccontini* di quel Volumetto, scelti da Emanuele in modo, che paressero Scene d'un Dramma; slegate materialmente, bensì unite idealmente fra loro nel rappresentare, con varietà di tempi, di persone, d'opinioni, di dottrine, di fatti, l'ascendere da' dubbj tenebrosi dell'Ateismo al Teismo e alla Religione per via dell'Amore. Con qualche parola, vi s'introduceva Emanuele, a mostrarvi la connessione preaccennata, e l'intendimento. Tutto ciò sarà riferito con brevità fedele.

Prof. Augusto Conti.

RITROVATA.[1]

II.

Alberto Buonvicini già lo sappiamo, era un sognatore: ciò non toglieva però ch'egli possedesse quello spirito analitico il quale porta a notomizzare le proprie impressioni e a notare i mutamenti cui va soggetto il proprio animo.

E però l'intiepidirsi del suo amore per la baronessa Bice non era un fatto del quale egli non avesse coscienza: Alberto ci pensava ancora sovente alla bionda signora del piroscafo, alla donna che per un istante aveva illuminato la sua vita, come il bolide per alcuni secondi illumina il cielo tenebroso, ma egli constatava con tristezza che quella luce era impallidita, e che il proprio cuore quasi più non la rifletteva. Codesta tristezza parrà strana a quanti, come i fachiri indiani, mettono la felicità nella calma assoluta, nella assenza di ogni emozione. Ma a Buonvicini invece appariva vuota, scolorata, nojosa la vita scevra di quelle emozioni che l'amore, benchè sfortunato, gli aveva fatto provare: egli rimpiangeva codesto stato di eccitamento, nel quale almeno si era sentito vivere, e che preferiva alla calma dell'animo, all'inerzia del cuore.

Talvolta la vista d'una testolina bionda, d'una graziosa figura femminile che per qualche fugace somiglianza gli richiamasse alla memoria un'altra testa, un'altra figura vedute due anni prima, gli cagionava una leggera fitta al cuore: ma

(1) Continuazione e fine, vedi fasc. 16 Febbraio 1890, pag. 609.

era qualcosa come la puntura lievissima che risente il vecchio soldato al mutarsi della stagione, per nulla paragonabile al dolore provato quando aveva aperta la ferita, ora cicatrizzata.

Il vecchio conte Buonvicini, malazzato e assai in là con gli anni, avrebbe desiderato che il figliuolo gli avesse a dare una nuora e dei nipotini, ma Alberto esitava a soddisfare tale desiderio: non poteva intendere il matrimonio senza l'amore reciproco, e si credeva impotente a provare un'altra volta codesto dolce sentimento.

Per compiacere però al padre aveva ripreso a frequentare parecchie case di Firenze ove le ragazze da marito non mancavano, come non mancano in tutti i salotti delle solite cento città d'Italia. Non era stato ancora dalla contessa Auteri, vecchia conoscenza sua e di suo padre dalla quale negli anni precedenti egli soleva andare spesso, nè egli avrebbe saputo dire perchè non si fosse per anco fatto vedere da quella gentildonna piena di spirito, di buonsenso e di bontà. La casa di lei era raramente affollata perchè la contessa non offriva feste nè *matinées*, nè ricercava la gioventù ricca elegante e sfaccendata. Neppure poteva dirsi che il suo salotto fosse il ritrovo dei barbassori, degli uomini seri e noiosi; dotata di gusto eclettico, la contessa Auteri sapeva scegliere i suoi amici, giovani e vecchi, fra le persone intelligenti e colte nella società fiorentina come nella straniera; quella gente di origine così diversa si era perfettamente affiatata, e ciascuno aveva saputo contribuire con le sue attrattive speciali a rendere piacevoli quei convegni, sicchè quanti vi erano ammessi finivano col proclamare la casa della contessa Auteri per la più simpatica di Firenze.

E, pure, benchè Alberto Buonvicini dividesse tale opinione, egli non aveva ancora suonato il campanello del grazioso villino sul Lungarno nuovo ove abitava la contessa. Ma un giorno egli incontrò alle Cascine la vecchia signora, ed avendo essa fatto arrestare il suo legno, Buonvicini andò a salutarla.

– Ho sentito che Ella ha girato mezzo mondo, spero che

almeno quest'inverno si riposerà e che verrà qualche volta a raccontarmi le sue impressioni di viaggio.

– Che vuole contessa, ho traversato un periodo di cattivo umore, e non sono ancora venuto da lei perchè esitavo a portare un viso lungo nella sua società allegra e piacevole.

– Anzi, era un motivo di più per venirci: – venga, e faremo il possibile per scorciarle il viso, se l'ha troppo lungo... e poi troverà della novità in casa mia: non lo sa che ho una nuova figliuola?

Buonvicini involontariamente sbarrò tanto d'occhi; la contessa era giunta ormai a quell'età nella quale è più facile che capitino dei nipotini che dei figliuoli.

La buona signora si mise a ridere, avendo indovinato il motivo della meraviglia dimostrata da Buonvicini.

– Credeva forse che con quei tanti che mi ritrovo sulle spalle mi fosse nata una bimba? No no, intendo parlare d'una giovinetta rimasta orfana, figlia d'una mia cugina ma che tengo quale una seconda figliuola.

La contessa infatti aveva già una figlia, Marianna, *di età maggiore*, come si dice in linguaggio burocratico, una buona ed allegra ragazzona, piuttosto brutta che bella. – Anche quella è una signorina da marito, e non delle peggiori, pensava Alberto, e chi lo sa che la contessa non abbia delle viste matrimoniali su di me....

Pochi giorni dopo, verso le tre, Buonvicini suonò al villino Lungarno, e trovò la contessa Auteri sola. Essa accolse il giovane con la consueta cordialità e lo richiese delle sue peregrinazioni a traverso l'Europa.

Mentre Alberto raccontava le impressioni del suo viaggio nella Spagna, una delle porte del salotto era rimasta aperta, e si sentiva dalla stanza vicina il fruscio d'una veste e i passi di una persona.

– Annina, se viene il maestro di disegno lo farai passare nel salotto da pranzo e verrai ad avvisarmi....

Perchè queste poche parole della persona la quale si trovava nella stanza accanto, fecero trasalire Alberto Buonvicini? Egli aveva interrotto la sua narrazione ed era rimasto a bocca aperta, col viso atteggiato alla massima sorpresa.

– O che ha adesso? Trova forse strano che Bice riceva il suo maestro nel salotto da pranzo? fece la contessa ridendo.

– Scusi contessa, ma codesta voce somiglia tanto a quella di una persona... d'una persona che m'interessa assai e della quale non so più nulla da molto tempo.... è davvero una somiglianza meravigliosa!

– È la voce di Bice, la mia figliuola adottiva: ora glie la farò conoscere... Bice vieni qua!

La persona chiamata rispose subito entrando nel salotto, e al vederla Alberto rimase anche più sbalordito che non fosse stato all'udirne la voce: tanto che balbettò solo qualche parola inintelligibile quando la contessa lo presentò alla fanciulla.

Perchè descriverla? Questa Bice era in tutto e per tutto simile all'altra Bice incontrata sul piroscafo del Garda, soltanto mentre quella era sembrata a Buonvicini una donna sui trentacinque anni, questa ne dimostrava diciassette o diciotto.

– Ecco la mia nuova figliuola, la baronessina Bice Von Volfenberg... ma non si spaventi per questo nome germanico, la madre di Bice era italiana, ed essa pure lo è quasi, n'è vero?

– Mi pare già di esserlo completamente: la povera mamma mi ha insegnato ad amare l'Italia anche prima ch'io vi fossi stata, ed ora che mi ci ritrovo mi sembra che questa sia la mia vera patria.

– Sono ben contento ch'ella ami il nostro paese, e spero che non penserà ad abbandonarlo, – disse Alberto.

– No certo, a meno che la mia cara zia non mi rimandi, e di questo spero non vi sia pericolo.

– No cara, lo sai che tu sei ora una figliuola per me, ed una buona figliuola, posso aggiungere.

Alberto parlava poco: era ancora trasognato dinanzi a quella improvvisa visione, a quella risurrezione della donna amata e perduta, fatta più bella, più giovane e fiorente. Mille pensieri, mille sentimenti si cozzavano nella mente e nell'animo del giovane: avrebbe voluto fare tante domande, chiedere tante spiegazioni alla contessa, ma non lo poteva alla presenza della fanciulla che egli seguitava a contemplare, con una insistenza quasi indiscreta.

La cameriera dopo poco venne ad annunziare che il maestro di disegno era arrivato, e la giovinetta, scusatasi con Buonvicini, lasciò il salotto.

– Mi dica, la prego, contessa, la madre di quella signorina si chiamava pure Bice?

– Sì, ma che le importa?

– Ed è morta!

– Morì è poco più d'un anno. Ma lei la conosceva?

– Oh se sapesse contessa! Vorrei farle tante domande, dirle tante cose, ma non so dove m'abbia il capo: quella fanciulla somiglia tanto a sua madre, che mi pare di vedere la baronessa: ed essa è morta, morta! così giovane....

– Via si calmi... se Lei ha delle confidenze da farmi, dica pure liberamente, già lo sa quanta amicizia io abbia per lei e pel suo babbo. Se poi crede di non potermi dire nulla, faccia pure, che non me n'avrò per male.

– No no, le dirò tutto, ma anche lei, spero, mi dirà quello che sa.

– Certamente, le dirò tutto quello che potrò dire.

– Ebbene senta: due anni or sono viaggiando m'incontrai sopra un piroscafo con una signora italiana che andava in Germania: stetti due giorni soli in sua compagnia, ma bastarono perchè me n'innamorassi: giunti insieme a Monaco, essa sparì, senza ch'io sapessi nè dove andava nè quale era il suo casato: sapevo soltanto che era una baronessa, che si chiamava Bice, e che viveva in Germania: ora capisco che era la

baronessa Von Volfenberg, la madre della fanciulla da lei adottata.

– E non ha più saputo nulla della baronessa dopo che la vide a Monaco?

– Non mi ha mai scritto, non ho più saputo nulla di lei; soltanto al principio dell'inverno scorso ricevetti due acquarelli che indubbiamente erano opera sua e che essa mi donava......

La contessa Auteri non aveva l'aria di essere molto maravigliata all'udire il racconto di Alberto: quando poi egli le disse degli acquarelli, le apparve sulle labbra un leggero sorriso, il quale non sfuggì al giovane.

– Lei sapeva forse già qualche cosa di tutto questo?...

– Può essere... ma ne parleremo poi: ora finisca il suo racconto.

Poco altro aveva da raccontare Alberto: disse del suo amore, delle sue speranze ridestate dal dono degli acquarelli, dello sconforto di poi, delle gradazioni per le quali erano passati i suoi sentimenti, e finalmente del turbamento provato al vedere quella giovinetta, la quale non gli sembrava un'altra persona, bensì quella medesima da lui amata, ma ringiovanita ed imbellita.

– Ed ora la prego – conchiuse Alberto – mi parli della povera baronessa: come morì?

– Morì circa un anno fa, glie l'ho di già detto: soffriva di cuore, ma l'ultima sua malattia fu brevissima, sì che i suoi patimenti non furono lunghi: aveva trentasette anni soli; ora le dirò qualche cosa della sua storia. Bice Migliorati, mia cugina per parte di madre, come ella sa, era molto più giovane di me: pure, malgrado la differenza di età, noi ci volevamo un gran bene: essa era figlia unica, i suoi genitori l'adoravano e le lasciavano fare un po' troppo ciò che le passava per il capo. Nell'inverno del 1867 essa conobbe un giovane capitano prussiano ferito gravemente a Sadowa e venuto a Firenze per passare il suo congedo di convalescenza: il barone

Von Volfenberg era un bel giovane, ardito, di carattere focoso e violento: s'innamorò di Bice Migliorati e la innamorò: malgrado il dispiacere dei genitori al vedere la figlia maritarsi fuori d'Italia, Bice volle a tutti i costi sposare il barone il quale, completamente risanato, subito dopo le nozze la portò in Germania. Innamoratissimo della moglie, volle che la prima loro figliuola ne portasse il nome, e così la giovinetta che ella ha veduto or ora, nata nel primo anno di matrimonio, fu battezzata Bice.

Ma il barone non aveva stabilità di carattere: ben presto si stancò della moglie, cessò di amarla: ed essa ebbe a soffrire assai per il carattere violento e bizzarro del marito. Nel terzo anno di matrimonio mia cugina ebbe un figliuolo maschio, l'erede del maggiorasco di famiglia e che si chiama Guglielmo, il quale si trova ora in un collegio militare prussiano. Poco dopo la nascita di codesto figliuolo il barone fu ucciso in un duello, dovuto alla violenza del suo carattere. La povera Bice che amava ancora il marito, malgrado tutto quello ch'egli le aveva fatto soffrire, rimase molto afflitta per la sua morte. L'esperienza, gli avvenimenti tristi avevano contribuito a renderle il carattere più serio e riflessivo di quanto non fosse stato prima. I genitori di lei erano morti; non v'erano parenti del marito i quali fossero in grado di aiutarla, ed essa dovette accudire da sola all'educazione dei figli ed all'amministrazione del proprio patrimonio e di quello lasciato dal barone. Mia cugina avrebbe desiderato di vivere in Italia, ma vi rinunziò per non sagrificare gli interessi e l'avvenire dei figli, i quali erano prussiani, e per non fare del maschio, erede del maggiorasco, uno straniero nella sua patria.

Così essa seguitò a vivere in Germania, dedicandosi tutta ai suoi figliuoli e non curando le eccellenti occasioni che le s'erano presentate di rimaritarsi. Mentre Bice e Guglielmo accudivano ai loro studi nei rispettivi istituti di educazione, la loro

madre venne parecchie volte in Italia per alcune settimane, e di certo fu al ritorno dalla sua ultima gita che ella la vide. Io pure andai parecchie volte a trovarla a Berlino, e così abbiamo sempre tenuta viva l'affezione che ci legava.

La mia povera cugina era tutta cuore, ma ciò non toglieva che fosse anche assai intelligente, e per istruire i propri figli essa aveva perfezionato la propria cultura. Aveva poi una attitudine speciale per la pittura, ed ella avrà potuto giudicarne da quei quadretti che le mandò...

- E dei quali scommetto ch' ella sapeva qualcosa, anche prima ch' io glie ne parlassi.

- Sì, ora credo mi sia lecito dirlo: essi passarono per le mie mani, e fu per mezzo mio che ella li ricevette.

- E mi potrebbe ripetere quanto le scrisse la baronessa in tale occasione?

- Perchè no? - La storia del di lei incontro con mia cugina già la sapeva: me l'aveva raccontata essa medesima. Poveretta, malgrado i disinganni che avevano accompagnato il suo matrimonio, malgrado le cure ed i gravi doveri che s'era assunta, un po' di poesia e di romanticismo erano sopravvissuti nella sua cara testolina alle dure prove della vita.

Ora che essa è morta credo poterle dire che la povera Bice, senza risentire un vero amore, pure s'era presa di grande simpatia per lei; se essa fuggì così repentinamente da Monaco senza volerle lasciare alcuna traccia di sè, credo lo facesse pel timore che quella sua simpatia si aumentasse sino a cambiare di natura e a non lasciarla più padrona del proprio cuore. Nelle sue lettere essa mi chiedeva sempre di lei, voleva che le dessi le nuove dello stato del di lei animo, ciò che io però non potevo fare perchè ella allora era quasi sempre assente. Mi incaricò di mandarle ogni sua nuova pubblicazione, ed io che leggevo pure quanto lei veniva stampando, capii chi fosse la *Fuggitiva*.

Benchè cercassi di dissuadere Bice dal suo proposito, essa insistè tanto che io non potei più rifiutarmi a ricevere quei due acquarelli e a farli arrivare alla loro destinazione.

- E poi?

- Poi venne la catastrofe: poche settimane dopo, un telegramma mi annunziò la morte della povera Bice. Accorsi a Berlino dove ottenni che la figliuola della povera morta mi fosse affidata, mentre il ragazzo seguitava i suoi studi, ed il Tribunale nominava un amministratore del patrimonio dei due orfani.

- Dunque la sua pupilla era a Firenze sino dall'anno passato?

- No, da alcuni mesi soltanto; perchè ci convenne trattenerci alcuni mesi in Germania per regolare certe faccende; quindi si fece un viaggetto onde distrarre Bice la quale era rimasta molto afflitta per la perdita della madre: essa ha smesso il bruno solo da pochi giorni, ma sente ancora vivamente la perdita che ha fatto.

- Ah se la baronessa avesse ceduto al sentimento di simpatia che provava per me!

- No no, Buonvicini, per lei è stato meglio così. Pensi un poco: avrebbe potuto vivere con la povera Bice soltanto pochi mesi, e l'avrebbe perduta quando il suo amore sarebbe stato al colmo: e poi.. a trent'anni o trentadue, che tanti e non più Ella ne può avere, si sarebbe ritrovato con una figliastra di diciott'anni!

- Ha ragione la contessa, pensava Alberto, non è come una figliastra ch'io potrei amare quella giovinetta. - Poi ad alta voce chiese. - Mi dica contessa, la sua pupilla rassomiglia anche moralmente alla di lei madre come le somiglia nel viso e nella persona?

- Sì, vi è una somiglianza straordinaria così nel modo di sentire come nell'intelligenza: soltanto Bice è più seria e riflessiva di quello che fosse sua madre a diciott'anni.

- Così, pensava Alberto, la somiglianza per me è completa, perchè la baronessa io non l' ho conosciuta quando era giovinetta, ma solo due anni addietro.

Buonvicini avrebbe voluto prolungare ancora il suo colloquio con la buona contessa, e seguitava a tempestarla di domande quando il campanello annunziò dei visitatori.

- Un poco alla volta, caro Buonvicini, ritorni presto a trovarmi, forse allora avrò ancora qualche altra cosa da raccontarle, ma per oggi basta.

- Alberto se n' andò, e infilò uno dei viali meno frequentati delle Cascine, cercando di mettere un po' d'ordine nelle idee che gli bollivano nel cervello, un po' di quiete nell'animo agitato da quanto aveva udito e veduto in quel giorno, da quell' improvviso e strano richiamo a un passato quasi dimenticato.

Un dubbio terribile e che non auguro a nessuno dei miei lettori è quello che a volte balena anche nella mente delle persone il cui spirito è più equilibrato, il dubbio di ammattire: quando tentando di scrutare lo stato del proprio animo vi si trova solo la lotta fra i sentimenti più opposti, e non si sa che cosa si desideri, che cosa si tema, allora vien fatto di chiedere a sè stessi - sono ammattito?

Tale era lo stato dell' animo di Buonvicini quando, malgrado la sua abitudine di guardare dentro di sè, di analizzare i propri sentimenti e le proprie impressioni, egli non vi riusciva, nè sapeva se dovesse dolersi o rallegrarsi, se l'avvenire gli apparisse sorridente o minaccioso.

Amava, di questo solo era certo, ma chi amava egli mai? La donna già amata un tempo e poi quasi dimenticata, o la giovinetta veduta dianzi e solo per pochi minuti? Amava la morta, o la viva, o l' una e l' altra insieme? E tale era il turbamento del cuore e della mente che le due immagini, quella della baronessa e quella della figlia di lei si confondevano nella sua testa; se egli rivolgeva il pensiero alla signora

del piroscafo la vedeva bionda giovanetta con le lunghe treccie sulle spalle, come le aveva la pupilla della contessa Auteri; e se voleva fermare il pensiero sulla figlia adottiva della contessa, allora se la raffigurava con gli occhi della immaginazione quale potrebbe essere fra vent'anni, e col vestito di lana bigia come quello indossato dalla viaggiatrice sul Garda.

- Che te ne pare del conte Buonvicini? chiedeva la contessa Auteri a Bice la sera di quel giorno nel quale aveva avuto la visita di Alberto.

- L'ho visto solo per pochi minuti, e non saprei cosa dirne, rispose la fanciulla - mi pare alquanto astratto, ma credo che i poeti sieno tutti così, e forse lo sarà lui pure, giacchè mi dicesti che anch'egli è poeta.....

- La più parte sono preoccupati soltanto di loro stessi, ma ciò non si può dire di Buonvicini, e neppure che egli sia distratto: oggi però egli aveva una ragione particolare per esserlo, ma ora non te la posso dire.

- È strano, mi sembra un viso che conosca di già quello del conte Buonvicini: forse me ne avevi mostrato il ritratto nel tuo album.

- È impossibile, perchè non lo possiedo, ma può essere che tu l'abbia veduto in qualche altro luogo.

- E dove mai? Quì a Firenze non mi hai ancora portata da nessuno... e in Germania credo difficile che vi sieno dei ritratti del conte Buonvicini: ora che ci ripenso, l'ho proprio avuto sotto gli occhi, e poco tempo addietro, il ritratto del conte, o almeno di qualc'uno che gli somiglia molto, ma non posso ricordarmi dove l'abbia veduto.

Benchè l'argomento del ritratto sembrasse abbandonato, esso era soltanto sospeso. Avviene talora che in un discorso si venga ad accennare a una persona o a una località il cui nome non vuol ritornare alla mente: si muta il discorso, sembra che a quel nome, la cui cognizione in fondo non ha alcuna importanza, non ci si pensi più, ma invece anche dopo pa-

recchie ore, dopo un giorno, ci si gira intorno, cercando di richiamarlo alla memoria, sin che vi si arriva, e allora trionfanti si ricerca della persona colla quale si era fatto quel tal discorso per dirle: - l'ho trovato, si chiama così.

Qualcosa di simile avveniva con Bice: si era piccata a volersi ricordare dove avesse veduto il ritratto di Buonvicini. La giovinetta non aveva gravi cure che ne assorbissero i pensieri: credeva di possedere una memoria tenace, ed era un pochino arrabbiata con se stessa al vedere quella memoria, alla quale ci teneva tanto, ribellarsi all'appello che le veniva fatto. La sera a letto e a lume spento cercò ancora: dove ho veduto il ritratto del conte Buonvicini? A un tratto sembrò che un lampo le avesse illuminata la memoria, e la conseguenza immediata fu che volle illuminata anche la stanza. Accesa una candela, balzò dal letto, corse ad un armadio dal quale trasse una di quelle cartelle nelle quali i pittori sogliono tenere i loro schizzi, e con quella se ne tornò a letto ove, sciolti i nodi della cartella, ne levò uno a uno i disegni e gli acquarelli.

- Eccolo qua! Ma guarda se non è proprio tutto lui! - esclamò la giovanetta la quale, dopo aver contemplato un momento il dipinto, lo ripose e, soddisfatta perchè la sua memoria, per poco restia, si era decisa a fare il suo dovere, spense il lume e si addormentò placidamente per non ridestarsi che alle sette della mattina.

Appena dato il buon giorno alla contessa, Bice esclamò trionfante:

- L'ho trovato sai, il ritratto del conte Buonvicini.

- Vorrai dire che ti sei rammentata dove l'avevi veduto...

- No, no, l'ho proprio trovato, l'avevo io nella cartella degli schizzi della povera mamma: - eccolo quà.

- Ma questo non è un ritratto - osservò la contessa guardando lo schizzo presentatole dalla fanciulla, questo è semplicemente uno studio qualunque: anzi vedi, c'è scritto sotto

Apollo. È vero che questa testa di fantasia rammenta assai quella di Buonvicini, ma rappresenta un giovane con la barba intera, corta e rada; Buonvicini invece non ha che i baffi.

– Vorrei che tu lo pregassi di lasciarsi crescere la barba per quindici giorni: vedresti allora che la somiglianza sarebbe completa.

Malgrado quanto aveva detto a Bice, la contessa riconosceva che la fanciulla aveva ragione, e si rammentava che due anni prima Alberto portava la barba intera corta e rada; allora quello schizzo fatto a memoria dalla povera baronessa doveva essere stato somigliantissimo all'originale, e l'originale, non c'era da dubitarne, doveva essere proprio lui: ma la prudente signora aveva le sue buone ragioni per lasciar credere a Bice che quella somiglianza fosse puramente accidentale.

– Non è vero zia, così Bice chiamava la contessa Auteri, che quando il conte Buonvicini ritornerà a trovarti gli mostreremo questo schizzo.... chi sa come sarà maravigliato....

– No, è inutile, e poi potrebbe darsi anche che codesta somiglianza egli non ce la trovasse....

Talvolta un avvenimento, insignificante nell'apparenza, è quello che richiama il pensiero d'una donna verso chi, senza il concorso fortuito di esso, forse le sarebbe rimasto indifferente. Così avvenne che quella somiglianza inesplicabile, (tale almeno era per Bice) fra il soggetto d'uno studio di pittura della baronessa Von Volfenberg e il conte Alberto Buonvicini richiamasse sulla persona di questi l'attenzione della giovinetta. I pittori, specialmente se appartengono al sesso gentile, si compiacciono a ritrarre di preferenza il bello, sia nel paesaggio che nella figura, ed infatti quello studio della baronessa rappresentava una testa bella ed intelligente, e tale sembrava a Bice anche quell'altra, con la quale la paragonava, una testa non dipinta, ma reale e che posava sulle spalle del conte Alberto. Ed era egli veramente un giovane dotato di quella intelligenza della quale le sue fattezze sembra-

vano portare l'impronta? Questo Bice lo chiese alla contessa Auteri, la quale rispose che veramente Buonvicini era un giovine di talento, e per offrirne la prova le diede alcuni lavori letterari di Alberto, il quale non aveva mai scritto cosa che la fanciulla più ingenua non potesse leggere.

La passeggiata solitaria non era riescita a calmare lo stato d'agitazione in cui si trovava l'animo di Alberto, ed egli non potè restare più di tre giorni senza ritornare dalla contessa Autori, e poichè questa gli aveva detto di venire pure da lei in prima sera, Buonvicini vi andò poco dopo le sette, nella speranza che a quell'ora troverebbe la contessa sola. E ve la trovò infatti; nessuno degli amici di casa era ancora arrivato, e Bice stessa e Marianna, la figlia della contessa, non si trovavano nel salotto da pranzo ove la vecchia signora si era trattenuta a leggere le ultime notizie del giornale.

Come è facile immaginare, il discorso cadde subito sulla baronessa Von Volfenberg e sulla sua figliuola, e Alberto, il quale aveva piena fiducia nel senno della contessa e nell'amicizia di lei, le fece una confessione generale, le disse del turbamento provato alla vista della giovinetta Bice, di quell'amore strano che provava e che non sapeva ancora se avesse per oggetto la fanciulla o la madre di lei, o l'una e l'altra insieme. La contessa Auteri sarebbe stata ben contenta di poter calmare il giovane: essa leggeva nell'animo di lui più chiaramente che non vi leggesse egli stesso, e capiva che non era un doppio amore per due persone diverse quello ch'egli provava, ma un sentimento nuovo il quale si veniva sostituendo all'antico: solo la straordinaria rassomiglianza fra la baronessa Von Volfenberg e sua figlia cagionava quella strana ma passeggiera illusione nelle impressioni provate da Alberto; ma che la Bice viva lasciasse trasparire il più piccolo indizio di simpatia per Buonvicini, e la Bice morta ritornerebbe nel regno vago e sbiadito delle semplici memorie, di dove sembrava essere per un momento esci-

ta. Certo era quella rassomiglianza che aveva tanto impressionato il giovane: essa era la causa, o piuttosto l'occasione, per la quale Alberto si sentiva attratto verso la giovinetta: senza di essa forse il cuore di lui sarebbe rimasto muto, ma non v'era dubbio che Buonvicini amasse, e ch'egli amasse la fanciulla soltanto, benchè ancora non ne avesse la chiara coscienza.

La buona signora era però troppo prudente per dare queste spiegazioni ad Alberto: esse gli sarebbero parse un incoraggiamento a corteggiare la giovinetta, perciò le sembrava conveniente di sapere avanti se Bice potesse corrispondere all'affetto così repentinamente destato da lei con la postuma complicità di sua madre.

Le due ragazze vennero a cercare la contessa per accompagnarla in salotto ove alcuni dei consueti visitatori erano già arrivati. Se Alberto per codesta circostanza non poteva più a lungo consigliarsi con la contessa Auteri, come avrebbe voluto, ne era compensato dalla opportunità che gli si offriva di intrattenersi con Bice. Questa aveva già letto un volume delle poesie di Alberto e gli diceva come esse le fossero piaciute: gli domandava degli schiarimenti, mostrando quanta attenzione avesse messo a quella lettura. Parlarono del lago di Garda, che la fanciulla non conosceva, ma la cui descrizione, letta nei versi di Alberto, l'aveva colpita.

Egli era tutto orecchi e studiava le impressioni da lei provate, ed esposte con semplicità non disgiunta da finezza; ricordava impressioni e giudizi identici uditi due anni prima da quell'altra donna che tanto somigliava a questa; anche la voce della fanciulla, leggermente velata e calda sembrava quella udita là sul Benaco. Parlava poco Alberto, perchè preferiva di ascoltare Bice e gustare il suono della sua voce.

Parecchi signori erano arrivati dalla contessa: Bice aveva scambiato alcune parole insignificanti con essi, ma poi

era ritornata a ragionare con Alberto, nè ciò sembrava spiacere alla contessa Auteri la quale ogni tanto gettava un' occhiata benevola sui due giovani.

Prima che i visitatori se n'andassero, la contessa trasse in disparte Alberto: - Domani, - disse, - penso di far vedere la galleria degli Uffizi a Bice, ma lo sa, io di pittura non me ne intendo, ed ho pensato di chiedere a Lei, che ha gusto artistico assai delicato, di farci da cicerone. Venga a far colazione con noi alle undici, se non ha altri impegni, e poi si andrà agli Uffizi.

Alberto non era trattenuto da alcun impegno; probabilmente anche se ne avesse avuti li avrebbe trascurati per non perdere il piacere che si riprometteva dall'invito della contessa. Egli non aveva mai preso in mano un pennello nè uno scalpello, ma sarebbe stato un ben povero poeta se il gran libro dell'arte fosse stato chiuso per lui. Ignorava quel gergo *d'atelier* più familiare ai falsi che ai veri artisti, non sapeva col mignolo steso disegnare nell'aria il contorno immaginario d'una figura, nè soleva usare quelle frasi convenzionali care ai critici ed ai dilettanti, e destinate a produrre sul volgo dei *filistei* lo stesso effetto che fanno sul povero contadino i paroloni latini del medico condotto. Ma egli sentiva le bellezze di insieme d'una tela o d'un marmo, per quanto gli sfuggissero talora certi pregi e certi difetti nell'esecuzione delle parti, nei dettagli. Buonvicini adunque poteva passare per una discreta guida nelle sale d'una pinacoteca e d'un museo: per una guida eccellente lo teneva Bice, la quale aveva ereditato dalla madre il gusto della pittura, ma non aveva avuto ancora l'occasione di studiare i grandi maestri.

Alberto godeva al vedere il rapimento della fanciulla dinanzi ai capolavori degli Uffizi, nè aveva bisogno di farne rilevare i pregi perchè essi non sfuggivano all'occhio di Bice, e però egli si limitava a spiegare la storia, le vicissitudini di

questo o di quel quadro, a indicarne l'argomento, a esporre alcune osservazioni relative piuttosto ai motivi che all'esecuzione delle diverse opere d'arte.

Il turbamento nell'animo di Buonvicini si era un poco calmato: a misura che egli aveva l'occasione di conoscere meglio la fanciulla, vieppiù si persuadeva che l'amava, e nel riponsare ad essa riesciva a scindere la personalità di lei da quella della madre: non vedeva più una persona, ma due, l'una morta e che ricordava come ormai perduta per sempre, l'altra non soltanto viva, ma affacciatasi solo allora alla vita e già donna, pur serbando la freschezza e la grazia della adolescente. A quel lavoro, per così dire di separazione, che si veniva facendo nella mente di Alberto, contribuiva lo studio ch'egli faceva del carattere di Bice: essa rassomigliava immensamente alla madre nell'intelligenza, nei gusti, in tutto, ma in lei era la verginità dell'animo, la freschezza delle impressioni, la vivacità dello spirito, che forse la baronessa pure aveva avuto negli anni più giovanili, ma che poi le tristi vicissitudini della vita, la lotta delle passioni, l'esperienza, avevano non cancellato ma attenuato.

La calma però non era ancora scesa nell'animo di Alberto: amava la giovinetta Bice, ma ne sarebbe riamato? Il dubbio, la tema, lo tormentavano. Chiedeva a se stesso se egli poteva abbandonarsi a quel nuovo amore quand'anche avesse ad essere contraccambiato. Ciò gli sembrava un tradimento alla povera morta, tradimento tanto più indegno perchè la figlia sarebbe succeduta nel suo affetto alla madre: era quasi un sacrilegio.

Poichè aveva incominciato a fare della contessa Auteri la sua confidente, Alberto risolse di sottoporle gli scrupoli, i dubbi, i timori che lo tormentavano. Ritornò al villino in un' ora nella quale sapeva di trovarne la padrona sola, e le disse quanto aveva nella mente.

Convien pensare che alla contessa fossero passati i dubbi che altra volta le avevano impedito di dare al giovane que

conforti che essa avrebbe desiderato di prodigargli. E convien pure credere che da donna esperta e da attenta osservatrice avesse potuto leggere nel cuore della sua figliuola adottiva, e vi avesse appreso che Alberto Buonvicini non le era indifferente.

- Certamente non posso dirle sin d'ora che Bice gradirebbe lei per marito, rispose la contessa dopo che Buonvicini le ebbe esposto l'animo suo - è troppo presto per saperlo: le posso dire soltanto che credo non le sia antipatico. Ma in quanto agli scrupoli ch'ella prova, senza che le mie parole sieno un incoraggiamento, devo dirle che non trovo niente di strano nel sentimento che dice di risentire per la mia figliuola adottiva, nè mi pare ch'esso costituisca una offesa alla memoria della mia povera cugina. Il di lei amore per la baronessa, se pure può meritare tal nome un sentimento al quale le circostanze e la volontà stessa di mia cugina hanno impedito di svolgersi, non può, nè poteva essere eterno: si ama, si onora, si rispetta la memoria dei morti, ma l'amore per una morta non può sopravvivere lungamente alla persona che ne fu l'oggetto.

- E pure, contessa, io penso che la povera baronessa, la quale certo ci guarda dal cielo ove si trova ora, deve essere offesa al vedere che non solo il mio amore per lei si è dileguato, ma che così presto sia stato sostituito da un altro, e che la sua rivale abbia ad essere la stessa sua figlia...

- Lei è molto tenace nelle sue idee: ciò mi costringe a palesarle certe cose che forse sarebbe stato meglio tacere, almeno per ora. Confido però che Ella non abuserà di quanto sto per dirle. Se Bice spontaneamente si sentirà portata verso di lei, tanto meglio, ma quanto ella udrà ora da me, non glielo ripeterà in nessun caso: me lo promette?

- Glie lo prometto.

- Ebbene sappia che uno dei più cari desideri di mia cugina era che lei e la sua Bice si conoscessero, si amassero e si sposassero. Poveretta! Essa conosceva i bisogni del cuore

e dello spirito di sua figlia la quale tanto le somigliava anche moralmente: capiva che quella fanciulla dall' animo delicato, dai gusti fini, dall' intelligenza svegliata sarebbe sta infelice con un uomo il quale non sapesse apprezzarne i gusti e dividerne i sentimenti.

Uno sfaccendato, un bellimbusto, e nemmeno uno scienziato o un uomo tutto dedito alla politica o agli affari, non sarebbero stati adattati per Bice: - Ella invece le sembrava tale. Ella era piaciuta anche a mio cugina, e senza le giuste e serie considerazioni che dettarono il suo operato, senza il grande affetto che aveva per i propri figli, forse si sarebbe abbandonata alla simpatia che provava per lei. Ma pur combattendola, essa per la felicità della sua figliuola desiderava che questa potesse imparare ad apprezzarlo, che ella, forse per quella somiglianza singolare fra la madre e la figlia, se n' invaghisse, e che infine loro due venissero a sposarsi.

- È mai possibile? Conviene dire che fosse assai superficiale il sentimento che la baronessa provava per me, o che...

- O che piuttosto fosse ben grande il suo affetto per la figliuola. Ed è così: giustamente o no, questo ancora non lo posso sapere, mia cugina credeva ch'ella potrebbe fare la felicità di sua figlia, ed a questa credenza essa sagrificava se stessa.

- Ma come pensava la baronessa di riescire in questo suo progetto?

- Essa mi aveva pregato di tenere qualche tempo presso di me la sua Bice nell' inverno prossimo, che appunto sarebbe questo: mia cugina non sarebbe venuta a Firenze per non turbare il di lei cuore, e forse perchè non si sentiva abbastanza sicura di sè. Sapeva che lei frequentava la mia casa, e pensava che vedendo presso di me Bice, sarebbe forse accaduto.... quello che veramente accade... almeno da una parte.

Quanto la contessa era venuta dicendo aveva calmato in parte gli scrupoli di Buonvicini cui ritornavano alla mente al-

cune frasi della unica lettera ch' egli aveva ricevuto dalla baronessa Von Volfenberg: la *Fuggitiva* allora gli augurava e gli prediceva che avrebbe trovato una donna la quale le somigliasse ma che di lei più giovane avrebbe potuto fare la felicità di lui. Certamente quando la baronessa scriveva quelle parole essa pensava a sua figlia che sin d'allora destinava ad Alberto.

La contessa Auteri aveva ragione, gli scrupoli e le esitanze di Buonvicini non avevano più alcun fondamento.

Malgrado le prudenti ma alquanto tardive reticenze della contessa, essa non avrebbe detto tutto questo a Alberto se non avesse già saputo, o almeno supposto, che la fanciulla affidata alle sue cure avesse della simpatia pel giovane patrizio e poeta.

E così era infatti: come a Desdemona i racconti delle imprese del moro di Venezia avevano turbato il cuore prima ancora quasi che avesse conosciuto Otello, così la lettura delle poesie di Buonvicini, quanto di lui udiva dalla contessa, e sopra tutto quello strano caso che le faceva trovare nella sua stessa camera il ritratto di lui sotto l' aspetto poetico del nume della poesia, tutto ciò aveva richiamato l' attenzione della fanciulla sul giovane signore, che con tanta frequenza vedeva nella casa della contessa. Prese a studiarlo, ed egli non le sembrò più l' uomo distratto dallo sguardo trasognato che le era parso quando l'aveva visto la prima volta.

Vi era una certa dose di timidità, o forse di orgoglio, nel carattere di Buonvicini che gli impediva di rivelarsi subito a tutti: spesso temeva di non esserne inteso, di parlare un linguaggio nuovo e ignorato da molte persone, e in tali casi discorreva poco, e quanto diceva non esciva dalle frasi banali e dalle nullità convenzionali delle conversazioni ordinarie. Ma se si vedeva osservato e studiato da chi stimava capace di intendere il suo spirito, e, caso più raro, il suo cuore, egli apriva, per così dire, il proprio animo, dava la via alle

finezze del suo spirito, agli impeti dell'immaginazione, più non nascondeva i propri sentimenti: e quando ciò accadeva egli diventava affascinante, nè più si sarebbe riconosciuto in lui il gentiluomo corretto ma di poche parole e di poche idee che molti credevano si chiudesse nella elegante *redingotte* del conte Buonvicini.

Bice si era interessata a conoscere e a studiare Alberto, e Alberto che si era lasciato conoscere e studiare da essa, le aveva rivelato la ricchezza del proprio cuore, l'originalità del suo spirito, la finezza dei suoi gusti. Cuore, spirito, gusti, tutto rispondeva a quanto Bice ricercava: ciò ch'egli diceva le sembrava l'eco di pensieri, di sentimenti già sussurrati nel proprio cervello, nella sua anima.

Alberto cavalcava assai bene: Bice lo aveva veduto alle Cascine sopra un poderoso ma difficile morello: ballava pure assai bene, quantunque un po'serio: ed anche queste qualità, per quanto si diverse da quelle che una fanciulla dotata di educazione così seria come quella di Bice, aveva imparato ad apprezzare, non sfuggirono alla giovane. Può essere una bella cosa per una ragazza di sapere che il suo fidanzato conosce bene il latino, ma nemmeno alla donna più seria sarà del tutto indifferente che il suo futuro marito sia un buon ballerino o che non conosca il valzer e dia degli spintoni alle altre coppie.

Tre anni dopo quel giorno nel quale sul piroscafo in partenza da Desenzano Alberto Buonvicini aveva veduta la viaggiatrice che doveva perdere poi a Monaco, in quello stesso porto del Benaco, poco prima del giorno di San Martino, una giovane coppia saliva sul vapore diretto a Riva. Egli, un giovane sui trentatre anni, che si era lasciato da poco tempo crescere la barba intera ed ora rassomigliava tutto a una certa figura di Apollo che i lettori rammenteranno: essa una giovane signora bionda della quale è inutile che tenti di dare la descrizione perchè basta dire che pare la stessa signora

salita tre anni prima su quel medesimo piroscafo: soltanto sembra che in quei trentasei mesi invece di invecchiare, sia ringiovanita di quindici anni.

Ma il vestito è il medesimo: lo stesso vestito di lana bigia. lo stesso cappellino alla *Lobbia* colla veletta bigia. Come mai?

Era stato un capriccio di Alberto Buonvicini: egli aveva lasciato la più ampia libertà alla sua fidanzata nella scelta del corredo: soltanto l'aveva pregata di affidarsi al suo gusto pel costume da viaggio, e le aveva portato quel cappellino e quel vestito bigio. - Guarda che strana combinazione! aveva detto la sposina, - sembra lo stesso vestito che aveva la povera mamma l'ultima volta che andò in Italia!

- E senti cara, ti piacerebbe che si incominciasse il nostro viaggio di nozze con una visita alla tomba di tua madre?

- Oh quanto sei buono Alberto! Sembra che tu mi legga i desideri nel cuore.

Alberto aveva arrossito a queste parole della sua fidanzata: non era soltanto per compiacere a lei che aveva suggerito quella triste visita: era per soddisfare un desiderio proprio, da lungo tempo nutrito. Si dice che fra due persone che si amano non vi sia il posto per un segreto: quei due si amavano ardentemente, ma pure Alberto aveva un segreto che non rivelò mai a sua moglie, quello di aver conosciuto ed amato la madre di lei: la contessa Auteri che era piena di esperienza lo aveva detto ad Alberto: - Non lasci mai trasparire nulla di tutto ciò a Bice, potrebbe andarne di mezzo la felicità di entrambi!

Bice percorse con suo marito la via già fatta tre anni prima da sua madre, ammirò i medesimi luoghi, ripetè quasi le stesse frasi pronunciate allora dalla baronessa Von Volfenberg.

Vi fu un momento nel quale la sposina apparve assorta in un mesto pensiero.

- A che pensi cara? - chiese Alberto.

– Penso che sono appunto tre anni di questi giorni la povera mamma fece questa stessa strada che facciamo noi, e ritornò tanto contenta da codesto viaggio!

– Davvero? – fece Alberto. Quale parola più insignificante di quel *davvero?* ma qual tumulto di ricordi s' era destato nell animo del giovane mentre la pronunciava!

Pochi giorni appresso, nel piccolo cimitero cattolico di Berlino una giovane coppia era inginocchiata ai piedi di un monumento dinanzi al quale era posata una corona di fiori freschi.

Per due giorni Alberto Buonvicini aveva vissuto vicino alla bionda baronessa Von Volfenberg sul lago di Garda, sulla ferrovia del Brennero, a Monaco, ed ora ancora una volta egli si ritrovava accanto a lei nel verdeggiante cimitero di Berlino. Non la vedeva però, una grande lastra di marmo la nascondeva, e su quella lastra cadevano le lagrime dei due giovani: per l'una la donna che giaceva sotto quel marmo era stata una madre diletta, per l'altro un sogno fugace, quasi divinazione della dolce realtà personificata ora nella cara giovanetta che gli stava inginocchiata accanto.

Quando gli sposi furono esciti da quel recinto di pace, Bice, cui non erano sfuggite le lagrime versate dal marito, prese il braccio di lui e serratoselo fortemente al fianco gli disse, guardandogli negli occhi. – Sai Alberto una delle ragioni per le quali ti amo tanto? É per la riverenza che dimostri alla memoria della povera mamma! Si direbbe quasi che tu l' avessi conosciuta ed amata...

R. Corniani.

cune frasi della unica lettera ch' egli aveva ricevuto dalla baronessa Von Volfenberg: la *Fuggitiva* allora gli augurava e gli prediceva che avrebbe trovato una donna la quale le somigliasse ma che di lei più giovane avrebbe potuto fare la felicità di lui. Certamente quando la baronessa scriveva quelle parole essa pensava a sua figlia che sin d'allora destinava ad Alberto.

La contessa Auteri aveva ragione, gli scrupoli e le esitanze di Buonvicini non avevano più alcun fondamento.

Malgrado le prudenti ma alquanto tardive reticenze della contessa, essa non avrebbe detto tutto questo a Alberto se non avesse già saputo, o almeno supposto, che la fanciulla affidata alle sue cure avesse della simpatia pel giovane patrizio e poeta.

E così era infatti: come a Desdemona i racconti delle imprese del moro di Venezia avevano turbato il cuore prima ancora quasi che avesse conosciuto Otello, così la lettura delle poesie di Buonvicini, quanto di lui udiva dalla contessa, e sopra tutto quello strano caso che le faceva trovare nella sua stessa camera il ritratto di lui sotto l' aspetto poetico del nume della poesia, tutto ciò aveva richiamato l' attenzione della fanciulla sul giovane signore, che con tanta frequenza vedeva nella casa della contessa. Prese a studiarlo, ed egli non le sembrò più l' uomo distratto dallo sguardo trasognato che le era parso quando l'aveva visto la prima volta.

Vi era una certa dose di timidità, o forse di orgoglio, nel carattere di Buonvicini che gli impediva di rivelarsi subito a tutti: spesso temeva di non esserne inteso, di parlare un linguaggio nuovo e ignorato da molte persone, e in tali casi discorreva poco, e quanto diceva non esciva dalle frasi banali e dalle nullità convenzionali delle conversazioni ordinarie. Ma se si vedeva osservato e studiato da chi stimava capace di intendere il suo spirito, e, caso più raro, il suo cuore, egli apriva, per così dire, il proprio animo, dava la via alle

finezze del suo spirito, agli impeti dell'immaginazione, più non nascondeva i propri sentimenti: e quando ciò accadeva egli diventava affascinante, nè più si sarebbe riconosciuto in lui il gentiluomo corretto ma di poche parole e di poche idee che molti credevano si chiudesse nella elegante *redingotte* del conte Buonvicini.

Bice si era interessata a conoscere e a studiare Alberto, e Alberto che si era lasciato conoscere e studiare da essa, le aveva rivelato la ricchezza del proprio cuore, l'originalità del suo spirito, la finezza dei suoi gusti. Cuore, spirito, gusti, tutto rispondeva a quanto Bice ricercava: ciò ch'egli diceva le sembrava l'eco di pensieri, di sentimenti già sussurrati nel proprio cervello, nella sua anima.

Alberto cavalcava assai bene: Bice lo aveva veduto alle Cascine sopra un poderoso ma difficile morello: ballava pure assai bene, quantunque un po'serio: ed anche queste qualità, per quanto sì diverse da quelle che una fanciulla dotata di educazione così seria come quella di Bice, aveva imparato ad apprezzare, non sfuggirono alla giovane. Può essere una bella cosa per una ragazza di sapere che il suo fidanzato conosce bene il latino, ma nemmeno alla donna più seria sarà del tutto indifferente che il suo futuro marito sia un buon ballerino o che non conosca il valzer e dia degli spintoni alle altre coppie.

Tre anni dopo quel giorno nel quale sul piroscafo in partenza da Desenzano Alberto Buonvicini aveva veduta la viaggiatrice che doveva perdere poi a Monaco, in quello stesso porto del Benaco, poco prima del giorno di San Martino, una giovane coppia saliva sul vapore diretto a Riva. Egli, un giovane sui trentatre anni, che si era lasciato da poco tempo crescere la barba intera ed ora rassomigliava tutto a una certa figura di Apollo che i lettori rammenteranno: essa una giovane signora bionda della quale è inutile che tenti di dare la descrizione perchè basta dire che pare la stessa signora

salita tre anni prima su quel medesimo piroscafo: soltanto sembra che in quei trentasei mesi invece di invecchiare, sia ringiovanita di quindici anni.

Ma il vestito è il medesimo: lo stesso vestito di lana bigia. lo stesso cappellino alla *Lobbia* colla veletta bigia. Come mai?

Era stato un capriccio di Alberto Buonvicini: egli aveva lasciato la più ampia libertà alla sua fidanzata nella scelta del corredo: soltanto l'aveva pregata di affidarsi al suo gusto pel costume da viaggio, e le aveva portato quel cappellino e quel vestito bigio. – Guarda che strana combinazione! aveva detto la sposina, – sembra lo stesso vestito che aveva la povera mamma l'ultima volta che andò in Italia!

– E senti cara, ti piacerebbe che si incominciasse il nostro viaggio di nozze con una visita alla tomba di tua madre?

– Oh quanto sei buono Alberto! Sembra che tu mi legga i desideri nel cuore.

Alberto aveva arrossito a queste parole della sua fidanzata: non era soltanto per compiacere a lei che aveva suggerito quella triste visita: era per soddisfare un desiderio proprio, da lungo tempo nutrito. Si dice che fra due persone che si amano non vi sia il posto per un segreto: quei due si amavano ardentemente, ma pure Alberto aveva un segreto che non rivelò mai a sua moglie, quello di aver conosciuto ed amato la madre di lei: la contessa Auteri che era piena di esperienza lo aveva detto ad Alberto: – Non lasci mai trasparire nulla di tutto ciò a Bice, potrebbe andarne di mezzo la felicità di entrambi!

Bice percorse con suo marito la via già fatta tre anni prima da sua madre, ammirò i medesimi luoghi, ripetè quasi le stesse frasi pronunciate allora dalla baronessa Von Volfenberg.

Vi fu un momento nel quale la sposina apparve assorta in un mesto pensiero.

– A che pensi cara? – chiese Alberto.

- Penso che sono appunto tre anni di questi giorni la povera mamma fece questa stessa strada che facciamo noi, e ritornò tanto contenta da codesto viaggio!

- Davvero? - fece Alberto. Quale parola più insignificante di quel *davvero?* ma qual tumulto di ricordi s' era destato nell animo del giovane mentre la pronunciava!

Pochi giorni appresso, nel piccolo cimitero cattolico di Berlino una giovane coppia era inginocchiata ai piedi di un monumento dinanzi al quale era posata una corona di fiori freschi.

Per due giorni Alberto Buonvicini aveva vissuto vicino alla bionda baronessa Von Volfenberg sul lago di Garda, sulla ferrovia del Brennero, a Monaco, ed ora ancora una volta egli si ritrovava accanto a lei nel verdeggiante cimitero di Berlino. Non la vedeva però, una grande lastra di marmo la nascondeva, e su quella lastra cadevano le lagrime dei due giovani: per l'una la donna che giaceva sotto quel marmo era stata una madre diletta, per l'altro un sogno fugace, quasi divinazione della dolce realtà personificata ora nella cara giovanetta che gli stava inginocchiata accanto.

Quando gli sposi furono esciti da quel recinto di pace, Bice, cui non erano sfuggite le lagrime versate dal marito, prese il braccio di lui e serratoselo fortemente al fianco gli disse, guardandogli negli occhi. - Sai Alberto una delle ragioni per le quali ti amo tanto? É per la riverenza che dimostri alla memoria della povera mamma! Si direbbe quasi che tu l' avessi conosciuta ed amata...

R. CORNIANI.

LIBERALI E DEMOCRATICI.

Una bandiera giace nel fango; qualcuno incurante l'ha lasciata per prenderne un'altra che gli pareva più bella. Io vi dico che quella è la nostra bandiera, e che noi saremmo rei se la lasciassimo riprendere a chi mostrò curarla così poco. Il nome d'un partito è un'insegna, e se su questa insegna sta scritto *libertà*, è cosa imprudente privarsene e farne dono agli avversari, perchè si fregino dello splendore che emana da quella parola. Nel denominare i due partiti costituzionali prevale una grande confusione, mentre il concetto di questi due partiti è chiaro nella mente di tutti. Ma se una denominazione inesatta riuscisse a stabilirsi, è evidente che il concetto stesso dei partiti ne sarebbe intorbidato. Ora a me pare che il libro del prof. Cuniglio, sebbene scritto con intenzione lodevole, venga ad accrescere questa confusione, portando a sostegno di una denominazione errata la storia di quattordici secoli.

In verità, a me pare, noi abusiamo della storia in un modo che non s'era mai visto. Non ci bastano gli esempi tratti dal passato per dar lume alle cose presenti; non ci basta di trovare nei secoli scorsi le cause vere e indubitate di alcuni avvenimenti odierni; nè di esaminare da vicino lo svolgimento di istituzioni analoghe alle nostre. E abbiamo inventato una storia a volo d'uccello, buona a intorbidare, non a chiarire i concetti. E quel ch'è peggio, non ci basta tenerla fissa in mente, ma la sfoderiamo fuori a ogni tratto; ond'è che i discorsi inaugurali, le lezioni e spesso e spesso le conferenze riescono d'una noia da non dirsi. Il

pedantismo trionfa ai nostri giorni più che non facesse mai. Pedanteria nella scienza, diventata accumulatrice di fatterelli per venire a conclusioni avventate. Pedanteria nel romanzo ridotto omai a dimostrazione d'una tesi eternamente la stessa, la lotta per la vita e l'*eredità*. Pedanteria nella critica letteraria che dà un'importanza soverchia alle caratteristiche di razza, e va ricercando nelle vene d'un grande scrittore tutti i rivoli di sangue latino o germanico o etrusco derivati in lui dai maggiori. Ma la pedanteria maggiore è quella che accumula in politica le citazioni storiche, nella politica, che più d'ogni altra disciplina dovrebbe fondarsi nelle condizioni presenti e reali dei popoli. Questo ripetere ab ovo i principî d'ogni questione, cavando fuori in ogni discorso la Santa Alleanza e simili vecchiumi, è segno di grande ineducazione politica. Gli inglesi non fanno così. Nemmeno così fanno i nostri migliori. Parrà che io difenda l'ignoranza, se non si sapesse da tutti che appunto l'ignoranza ama trincerarsi dietro le citazioni ampollose. Chi più di Ruggero Bonghi è conoscitore della storia antica e moderna? E pure nei suoi scritti politici e letterari è sempre parco di citazioni storiche. E se non basta l'esempio del Bonghi, in cui l'esperienza dei fatti veduti pareggia o avanza la cognizione dei fatti uditi narrare, recherò l'esempio di due giovani. Quando ero in liceo, Federico Valenzani e un altro di cui non mi sovviene concorsero a un premio di storia e l'ottennero ambedue. La commissione riferì al ministro che « non mai da giovani fu risposto con tanta prontezza, esattezza e cognizione sicura dei fatti e delle cause ». Il ministro Guido Baccelli volle raddoppiato per quell'unica volta il premio, ed aggiunse solennità alla festa intervenendo in persona. Ora io posso assicurare che ambedue questi giovani sono alienissimi dal fare della storia quell'abuso che si vede oggidì, e che l'uno e l'altro ha mostrato di saper combattere nel presente per l'avvenire, anzichè rievocare perpe-

tuamente i fantasmi del passato per abbuiare la vista delle cose presenti.

Se l'erudizione dei semplici fatti riesce inutile e pesante, la storia *ideale* delle nazioni resta accessibile solo a pochi. Ora noi vediamo che appunto questa storia ideale a grandi tratti si vuole tentare e abbozzare da tutti. E non si pensa alla sproporzione che corre tra quei grandi avvenimenti e la piccola faccenda presente, e che non vale la pena di smovere la polvere dei secoli per venir a concludere ch'è meglio dare il voto al candidato B piuttosto che al deputato C.

Sapete per qual ragione principalmente in Italia si risale sempre al passato? Appunto perchè il nostro regno, di formazione recente, non ha una storia come l'Inghilterra. Pure il nostro risorgimento è stato così meraviglioso, e s'è compiuto in così breve tempo, che nulla dovrebbe dispensarci dal conoscere la storia di quelli anni. Ma che dico? la storia del nostro risorgimento è un campo aperto a chi vuol fare panegirici o svilire l'opera di questo o di quello. Si tratta di vedere la parte di ciascuno nell'opera, e lo studio di tutti è di far più grande che sia possibile la parte dell'eroe favorito. Non è questione platonica di simpatie. È chiaro che, se l'Italia è stata fatta da Mazzini, io mazziniano ho il diritto di considerarla un po'come mio patrimonio, mentre voi seguaci di Cammillo Cavour siete tanti intrusi. Mi rincresce di dirlo, ma chi ha capito meglio la cosa, sono stati appunto gli scrittori democratici. Nei loro scritti tutto cospira a deificare gli eroi propri, e per quanto i loro giudizi non passino nella mente dei lettori con quella esagerazione stessa che li dettò, tuttavia a forza di sentirsi intronare gli orecchi molti giungono a infatuarsi dei supposti grandi uomini dei partito opposto, e a dimenticare quelli del partito proprio. Non è a dire poi se questa cortesia sia ricambiata dai democratici! Io credo dunque che la storia nostra utile a tenersi presente sia quella

che comincia due o tre anni prima del quarantotto. Il vero risveglio nazionale, l'opera concorde e feconda alla luce del sole datano da quegli anni. Ivi possiamo trovare ammaestramenti opportuni e sprone a fare qualche cosa.

Il Cuniglio invece si propone di rintracciare i due opposti partiti in tutte le epoche della nostra storia, per mostrarne la necessità e la continuazione nel presente. L'intenzione è buona, e buono sarebbe in parte il risultato se riuscisse a convincere qualche ostinato. Il male sta in questo, che per designare i due partiti il Cuniglio adotta senza discussione il nome di conservatori per noi e di liberali pei nostri avversari. Or bene, questi due partiti che il Cuniglio trova a ragione in ogni tempo a contrasto fra loro, quali caratteristiche hanno? Tutti siamo d'accordo nel ritenere che da una parte si trovano i fautori della libertà, che vorrebbero il campo aperto ad ogni utile iniziativa, e perciò il decentramento, l'indipendenza della Chiesa dallo Stato; dall'altra parte i fautori dell'autorità, accentratori, che vorrebbero indiare lo Stato, e imporre a tutti il proprio modo di vedere.

A quali conviene il nome di liberali? Ai primi. Gli altri si potranno chiamare con qualunque altro nome che con quello di liberali. Ora è facile riconoscere quali siano al presente gli autoritari e quali i liberali. Oggidì l'autoritarismo si chiama democrazia; i liberali siamo appunto noi. Così nel secolo XIII i ghibellini erano autoritari, i guelfi *liberali*. Fautori i primi del dispotismo imperiale che si erigeva a nemico della Chiesa, fautori i secondi delle libertà comunali.

Strana confusione d'idee invero per cui a Crispi si dà il nome di liberale, rimanendo a noi quello di conservatori, che per altri rispetti ci conviene benissimo, ma che contrapposto a liberale indicherebbe l'opposto di quello che siamo. Strana confusione che cangia i guelfi in conservatori, i ghibellini in liberali. Sì certamente i guelfi erano conservatori della tradizione religiosa, della nazionalità latina. Ma questa nazionalità

oppressa da secoli per sollevarsi aveva bisogno d' una vera rivoluzione, e i guelfi la compierono. E questo è strettamente vero, perocchè, se bene la riscossa dei comuni lombardi precedesse l' introduzione dei due nomi, in Toscana e nell'Umbria il popolo si sollevò contrò gli oppressori germanici precisamente sotto quel nome e quell' insegna.

Se è vero che in ogni Stato libero esistono i due partiti, a un dipresso con gli stessi caratteri, non è poi vero che debbano trovarsi in tempi di dispotismo e di conseguente apatia. Provate a trovarmi due partiti ben definiti nell' impero romano o nel nostro cinquecento o nel settecento, o peggio nel secolo che fu di mezzo tra questi due. Da una parte un turbine che travolge ogni costumanza antica, il cosmopolitismo, tutto pieno di avventurieri greci e orientali; dall' altra parte poche persone che si lamentano in esametri più o meno armoniosi; sono questi due partiti? Dire che, se non nella nazione, almeno l' idea dei partiti si trova negli scrittori, e che Machiavelli o Giannone furono dell' uno o dell' altro partito, non vale. Perchè a me sembra che in quei tempi infelici sia proprio degli scrittori e in genere *degli spiriti eletti* gettarsi a quel partito in cui sembra riposta l'unica salute della patria, non per elezione, ma per necessità. Machiavelli era autoritario perchè vedeva nell' impresa d' un principe l'unico spiraglio alla salute comune. Sarebbe stato liberale se avesse creduta possibile una riscossa di tutte le città italiane. Così Petrarca plaudiva alternativamente ai Colonna e a Cola di Renzo, e in ultimo a Carlo IV imperatore, non per levità o per incostanza, ma perchè solo la grandezza di Roma era in cima ai suoi pensieri, e chi gliene lava più certa speranza diveniva il suo idolo.

Ha ragione Roberto Stuart di ribattere le accuse di coloro che trovano nelle condizioni particolari del popolo inglese la ragione del parlamentarismo, e però lo credono inapplicabile tra noi. No, i loro due partiti esistono anche da noi, e da noi pure è possibile

bilanciarsi al governo. Ma è poi vero che i partiti nostri debbono corrispondere in tutto agli inglesi? Si è disputato ad esempio se la nostra destra corrisponde ai whigs o ai tories. Per me la questione è oziosa. Non c' è bisogno che corrisponda esattamente nè ai whigs nè ai tories; cercare a ogni costo una corrispondenza completa può fuorviare. In Inghilterra la costituzione data dal 1215, il parlamentarismo da parecchi secoli. È quindi possibile e naturale che vi si trovi un partito strettamente conservatore, costituzionale però, tenace del passato, difensore dei diritti acquisiti, e pertanto più protezionista che liberale. Ma in Italia fino a cinquanta anni fa non v'era vita politica, v'era la morte. Tra noi e i sanfedisti c' è un abisso; cercare in essi i nostri progenitori, o per lo meno i nostri consanguinei, è un assurdo. Ammettiamo volentieri che Monaldo Leopardi fosse personalmente un partigiano del decentramento e delle libertà municipali; come fu secondato dalla fazione in cui si trovò smarrito? come riuscì a incarnare uno solo dei suoi disegni? Sia pure che in quella fazione abbondasse la timidezza più che la mala volontà; sia pure un fenomeno di menti deboli smarrite nel turbine dei rivolgimenti moderni e per spavento indotti a vagheggiare rimedî male adatti; dovrà in un fenomeno passeggiero e morboso riscontrarsi una delle tendenze permanenti del genere umano?

Ricordiamoci che Cesare Balbo si professò sempre liberale; e liberali professiamoci anche noi. Aver fatto di questa parola l' equivalente di *ribelle alla fede* dei nostri maggiori e sostenitore di tutte le idee moderne è un abuso; nè dobbiamo noi sanzionarlo. È poi vero che Cesare Balbo avesse in cima dei suoi pensieri la lega dei principi italiani, e aborrisse istintivamente dall' unità? Io credo anzi che si accontentasse della confederazione, perchè sola gli pareva possibile, e per voler troppo non voleva guastare il conseguibile. Pure in un passo della sua storia, ricordando il tentativo di Gian Galeazzo di farsi re d' Italia, esclama: « Se non moriva, chi sa, co-

stui riuniva l' Italia almen settentrionale. Così fosse stato! Gli uomini passano e le istituzioni restano sotto uomini migliori ». Eguale rimpianto ed eguale desiderio manifesta più volte. Il suo motto *Porro unum est necessarium.* - L'indipendenza innanzi a tutto! - scolpisce bene il suo intimo pensiero, e mostra perchè volesse la lega.

Nel risorgimento della nostra nazione due tendenze diverse si confusero, quella dei *nazionali*, per cui l'indipendenza e la moderata libertà di reggimento erano fine, quella dei rivoluzionari, che rinnegavano tutto il passato, miravano a un rifacimento della società su basi novelle, e vedevano di mal occhio e forse odiavano la Chiesa. Disconoscere l' esistenza di queste due correnti sarebbe cecità o mala fede imperdonabile. Ciò produsse un equivoco. Molti, essendo nel fondo dell' animo amanti della patria, avversarono qualunque riscossa per timore dei rivoluzionari; molti, pur essendo religiosi, accettarono una mano dai rivoluzionari per conseguire l'indipendenza. Ora, fatta l' Italia, è naturale che l'equivoco si vada dissipando, e i partiti per spontanea segregazione e coesione si vadano costituendo.

Il nostro partito è nello stesso tempo liberale e conservatore, e bene lo intitolò in tal modo Vincenzo Ansidei. Conservatori di moralità, di religione, di libertà, non di privilegi che non vi sono, nè d'ingiustizie che non vi debbono essere. Accennai in un altro scritto che di fronte alla questione sociale noi non siamo sostenitori tenaci dell' immobilità; per questo riguardo il nome di liberali ci conviene molto meglio che quello di conservatori. Giova però osservare che per noi il nome di liberali impilca il rispetto della legittima libertà e attività individuale, che da certe riforme autoritarie sarebbe stranamente compromessa.

Il partito opposto già comincia a chiamarsi da sè democratico, nè saprei nome più conveniente. L'abuso di questa parola è così vecchio, che tutti sanno ciò che s' intenda per demo-

crazia, senza ricorrere strettamente al significato etimologico. Democrazia oggi come al tempo di Robespierre o dei demagoghi ateniesi, vuol dire governo di una frazione che piaggiando la parte meno degna del popolo, e opprimendo il popolo vero, si arroga di rappresentare la nazione intera, e impone a tutti il suo modo di pensare. Tanto è vero questo che lo stesso prof. Cuniglio parlando di questo partito, se vuol farsi intendere, è costretto a chiamarlo democratico e non liberale. Meglio ancora è definita la condizione presente da Roberto Stuart: « I nostri repubblicani, al pari di quelli di altri paesi, han cambiato sistema, e con un abile manovra sparano arrivare o prima o poi al destinato intento. - Non si parli più di repubblica - hanno detto, - pensiamo a democratizzare la monarchia, e quando il re sarà ridotto a una semplice sinecura che costerà ai contribuenti parecchi milioni, i contribuenti penseranno essi stessi a disfarsene. Il pubblico che non sa distinguere fra monarchia *liberale* e monarchia *democratica* non si accorgerà nemmeno del passaggio dalla monarchia alla repubblica ». Noi, fautori della monarchia liberale, perchè dobbiamo regalare il nome vero del nostro partito ai democratici, che non sono punto liberali?

GUIDO FORTEBRACCI.

stui riuniva l' Italia almen settentrionale. Così fosse stato! Gli uomini passano e le istituzioni restano sotto uomini migliori ». Eguale rimpianto ed eguale desiderio manifesta più volte. Il suo motto *Porro unum est necessarium.* – L'indipendenza innanzi a tutto! – scolpisce bene il suo intimo pensiero, e mostra perchè volesse la lega.

Nel risorgimento della nostra nazione due tendenze diverse si confusero, quella dei *nazionali*, per cui l'indipendenza e la moderata libertà di reggimento erano fine, quella dei rivoluzionari, che rinnegavano tutto il passato, miravano a un rifacimento della società su basi novelle, e vedevano di mal occhio e forse odiavano la Chiesa. Disconoscere l' esistenza di queste due correnti sarebbe cecità o mala fede imperdonabile. Ciò produsse un equivoco. Molti, essendo nel fondo dell' animo amanti della patria, avversarono qualunque riscossa per timore dei rivoluzionari; molti, pur essendo religiosi, accettarono una mano dai rivoluzionari per conseguire l'indipendenza. Ora, fatta l' Italia, è naturale che l'equivoco si vada dissipando, e i partiti per spontanea segregazione e coesione si vadano costituendo.

Il nostro partito è nello stesso tempo liberale e conservatore, e bene lo intitolò in tal modo Vincenzo Ansidei. Conservatori di moralità, di religione, di libertà, non di privilegi che non vi sono, nè d'ingiustizie che non vi debbono essere. Accennai in un altro scritto che di fronte alla questione sociale noi non siamo sostenitori tenaci dell' immobilità; per questo riguardo il nome di liberali ci conviene molto meglio che quello di conservatori. Giova però osservare che per noi il nome di liberali impilca il rispetto della legittima libertà e attività individuale, che da certe riforme autoritarie sarebbe stranamente compromessa.

Il partito opposto già comincia a chiamarsi da sè democratico, nè saprei nome più conveniente. L'abuso di questa parola è così vecchio, che tutti sanno ciò che s' intenda per demo-

crazia, senza ricorrere strettamente al significato etimologico. Democrazia oggi come al tempo di Robespierre o dei demagoghi ateniesi, vuol dire governo di una frazione che piaggiando la parte meno degna del popolo, e opprimendo il popolo vero, si arroga di rappresentare la nazione intera, e impone a tutti il suo modo di pensare. Tanto è vero questo che lo stesso prof. Cuniglio parlando di questo partito, se vuol farsi intendere, è costretto a chiamarlo democratico e non liberale. Meglio ancora è definita la condizione presente da Roberto Stuart: « I nostri repubblicani, al pari di quelli di altri paesi, han cambiato sistema, e con un abile manovra sparano arrivare o prima o poi al destinato intento. - Non si parli più di repubblica - hanno detto, - pensiamo a democratizzare la monarchia, e quando il re sarà ridotto a una semplice sinecura che costerà ai contribuenti parecchi milioni, i contribuenti penseranno essi stessi a disfarsene. Il pubblico che non sa distinguere fra monarchia *liberale* e monarchia *democratica* non si accorgerà nemmeno del passaggio dalla monarchia alla repubblica ». Noi, fautori della monarchia liberale, perchè dobbiamo regalare il nome vero del nostro partito ai democratici, che non sono punto liberali?

GUIDO FORTEBRACCI.

CATTOLICI E CLERICALI.

Richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori sulle seguenti Considerazioni dettate, dietro nostro invito, da un dotto ed autorevolissimo Ecclesiastico.

LA DIREZIONE.

Il Cattolico è quegli che professa la Religione di Cristo, e riconosce l'autorità della Chiesa nell'ordine della fede e della Morale: perciò il Cattolicismo è essenzialmente una *Religione*, che ha un fine oltremondano, ed ordina a questo fine lo spirito dei credenti, dirigendone le coscienze.

Come tale il *Cattolicismo* non è punto dottrina politica - nè mira a governare e dirigere interessi temporali e terreni, nè degli individui, nè delle societa: - laonde salve sempre la fede e la giustizia, nella stessa guisa che le convinzioni religiose e Cristiane in un individuo non gli impediscono di regolare secondo gli talenta, e meglio gli conviene, i suoi interessi privati, e la sua famiglia, così il cattolicismo professato e seguito da una nazione non gli toglie che questa si governi come più le conviene, e s'addice a' suoi interessi, ed alla sua indole.

Per questo, in politica un cattolico può essere monarchico o repubblicano, assolutista o costituzionale, radicale o conservatore; - potrebbe essere anche socialista, quando nella sua forma di socialismo trovi integra la professione di sua fede, e libera l'esplicazione della sua coscienza religiosa. Ed è un fatto che fra cattolici credenti e praticanti come si trovano legittimisti e monarchici, così s'incontrano anche ferventi republicani, e radicali.

Il *Clericalismo* invece è altra cosa, - rappresenta un'esagerazione del cattolicismo - diremo anzi che ne è una superfetazione: esso fa rientrare la Religione nella politica, e si affida di servirsi di questa a vantaggio di quella.

Nel medio Evo, il Clero si era acquistata una posizione eccezionalmente privilegiata nella società - ed esercitava su di essa un'influenza predominante negli ordinamenti civili e politici. Dal Clero dipendeva la Scuola, da esso quasi esclusivamente erano amministrate le istituzioni di carità e di beneficenza; - il Clero, e specie l'alto Clero e le Congregazioni, esercitavano su larga scala la loro ingerenza nei Consigli di Stato. - Anzi, a tanto eran giunti questa ingerenza e dominio del Clero sulla società civile, e ne'suoi ordinamenti civili e politici, che al Capo del Clero, al Pontefice, era deferito un diritto sovraeminente sui Re e le Nazioni: - non senza ribellioni, è vero - e la secolare lotta fra guelfi e ghibellini ne è testimonio -, ma, comunque, la condizione privilegiata del Clero e il suo predominio nella società civile erano riconosciuti dal diritto publico Medioevale.

Il diritto moderno ha scosso questa posizione del Clero: lo ha spogliato de'suoi privilegi, e lo ha richiamato e volle richiamarlo alla sua missione puramente *sacerdotale*, ristretta nell'ordine religioso della fede e dei Sacramenti: - anzi, qualche volta, ed in qualche luogo esorbitando in questa rivendicazione, lo volle spogliare anche di alcuni diritti che gli conferisce l'ufficio di ministro di Dio, e intese restringere la libertà anche nel campo religioso.

Di quì la reazione contro le moderne istituzioni, e contro il nuovo diritto, - di quì il *Clericalismo*, che è l'azione del Clero e suoi aderenti diretta a riprendere la posizione perduta, a ritenere ed a riavere i privilegii già goduti, ad esercitare nuovamente la sua ingerenza nelle istituzioni civili, negli affari ed interessi terreni delle società, nei governi delle nazioni.

Ora quest'azione è veramente politica - e per sè è estranea alla Religione; e specialmente alla Religione di Cristo, che disse: *Regnum meum non est de hoc mundo.* E sebbene possa essere esercitata in vista dei vantaggi religiosi che ne possono derivare, non fa parte però della missione affidata da Cristo

ai suoi ministri, « che inviò a predicare al mondo la sua parola ed amministrare la sua grazia, » e non a riformare nè dirigere gli interessi terreni delle famiglie e delle società. - Perciò il Clericalismo è un vero partito politico, e non religioso, sebbene della religione si serva come di mezzo e di istrumento: precisamente come il guelfismo nel Medio Evo era partito politico, e non religioso, e lottava contro il ghibellinismo a favore del predominio del Clero sulla società civile.

Questo partito politico che è così bene designato dal nome « *Clericale* » ha e può avere fautori ed aderenti in ogni paese, e sotto qualsivoglia forma di governo; - ma in Italia dispiega le maggiori sue forze, ed assume importanza speciale per quella che si suol dire la questione Romana. - Il Clericale che reclama al Clero i suoi diritti e privilegi materiali perduti, a più forte ragione li deve reclamare pel Capo del Clero; - anzi è qui dove più s' appunta, perchè il trionfo in questa questione, trionfo che egli (confondendo la Chiesa col Temporale, la fede col Regno), chiama trionfo della Chiesa e della fede, è per il clericale l' inaugurazione dell' èra nuova che aspetta, e che dovrebbe essere il ripristino dell'èra antica medio-evale.

Da noi il clericale non si accontenta di desiderare e promuovere la conciliazione e la pace fra il Capo della Religione e il Capo della Nazione, fra la Chiesa e lo Stato; - pace e conciliazione che è il voto d' ogni vero cattolico, - e che giovando assai al bene del paese, dovrebbe essere il voto d'ogni vero patriota, perchè chi ama la patria deve procurare di togliere ogni ragione di dissidio e di divisione all'interno, ogni titolo anche apparente d' ingerenze straniere; - il clericale vuole mettere anche le *condizioni* di questa pace, e le pone appunto nel ripristino del potere temporale. Perciò egli non accetterà mai l' unità d' Italia; - temporalista, egli è anti-unitario, e perciò anti-nazionale, almeno secondo l'attuale costituzione del nostro paese.

Ora, se il Potere Temporale abbia giovato o meno per il passato, e possa giovare per l' avvenire ai veri interessi spirituali della Chiesa e della fede, è argomento che può essere discusso; – ma è fuori d'ogni discussione:

1.° che il Cristianesimo non solo ha vissuto, ma ha ottenute le sue più splendide vittorie, e la sua più larga e rapida diffusione, quando il Capo della Religione era Vescovo di Roma, senz' essere Re degli Stati Pontificii; - e che la separazione di molte ed importanti Cristianità della Chiesa di Roma avvenne appunto, e forse ebbe occasione e qualchevolta motivo nel Papa-Re, non nel Papa Primo fra i Vescovi e Capo della Religione;

2.° che, se il Papato è di istituzione divina, il Potere Temporale del Papa è di istituzione umana, – e come tutte le cose umane è soggetto a mutamenti e vicissitudini; – se gli uomini, salve la fede e la giustizia, le hanno potuto costituire, gli uomini ancora, pur salve la fede e la giustizia, lo ponno disfare – precisamente come avviene degli altri Regni, e delle altre Dinastie. Laonde la fede di Cristo non implica punto la fede Temporale del Papa; e la devozione alla Chiesa ed al suo Capo non implica la devozione per un Regno ed uno Stato che gli uomini ad altri tempi han creduto bene di dare e di riconoscere al Capo della Chiesa.

Si è dunque, e si può essere Cattolici senza essere Temporalisti: - si è e si può essere Cattolici senza essere Clericali. La maggioranza degli Italiani è cattolica di sentimento e di coscienza, e non è punto clericale, nè temporalista. Se molte volte la coscienza cattolica non si rivela publicamente, si è appunto per il timore che appaja clericale; e ciò con piacere e con vantaggio sia dei nemici della religione, i settarii, sia degli stessi clericali, poichè tanto al partito giacobino e rosso, quanto al partito nero ed intransigente interessa di confondere il cattolico col clericale; – quello per opporre la religione alla patria e mostrare nel cattolico un nemico del paese, – questo

per ingrossare e far apparire maggiore il numero degli italiani dissidenti e nemici della nuova Italia. Necessita quindi tener ben distinto il cattolico dal clericale; il cattolicismo dal clericalismo.

Il cattolico può militare in qualsivoglia campo politico purchè sien salve la sua fede e la sua libertà: – dal partito al quale esso si ascrive non dimanderà altro per ciò che tocca la religione, se non il rispetto e la libertà per le sue credenze e pratiche, e come italiano non dimanderà altro che la leale osservanza del 1.° articolo dello Statuto. – Non è il Cattolico che vuole lo Stato sotto la tutela della Chiesa, e che legittima l'ingerenza privilegiata del Clero nelle Amministrazioni civili e pubbliche; – questo è il Clericale; ed il Clericalismo non è religione, ma partito politico; non è, ripetiamo, Cristianesimo, nè Cattolicismo, ma esagerazione e superfetazione di esso; – chè se un tempo aveva la sua ragione di essere, e poteva anzi giovare, nonchè alla Religione, anche alla Civiltà, – oggi nuoce a questa, ed impedisce si sviluppi il vero spirito Cristiano e Cattolico di fede e di carità.

Ora si può domandare: se il Clericalismo è politica, ed il Cattolicismo è religione, può darsi un *partito politico cattolico* come vi è il *partito politico clericale?*

Laddove sorgono conflitti fra diverse Confessioni religiose, che si combattono non solo nel campo politico, ma ancora nell'ambito della coscienza e della credenza: sì. – Colà i cattolici potranno riunirsi od armeggiare politicamente all'intento di difendere e di ottenere quella libertà di fede e di culto che ogni Governo leale e retto deve rispettare e concedere.

Ma laddove non è in giuoco la libertà religiosa – là il cattolico, solo perchè cattolico, non fa partito politico – la fede non è politica. Ma se mai chi governa promulgasse leggi o disposizioni lesive alla coscienza cattolica, allora il cattolico non solo

ha diritto, ma dovere di sorgere e pubblicamente difendere la libertà della propria Coscienza.

Però un partito politico a sola base religiosa non può essere che momentaneo; dura finchè dura l'oppressione e la persecuzione. Cessata questa, il partito detto Cattolico, *come partito*, non avrebbe più ragione di vivere: bisognerebbe cercasse all'infuori della fede e della libertà religiosa le sue basi – e così dovrebbe designarsi con altro nome, che non sia quello di *Cattolico*.

Si potrebbe ora domandare: – Volendosi inagurare qui da noi un *partito conservatore d'ordine e libertà*, potrebbe esso avere l'appoggio dei Cattolici?

Dei *Cattolici-clericali*, no; anzi da questi sarà combattuto ad oltranza, e più accanitamente che non lo sieno i partiti giacobini ed estremi. – E nè è evidente la ragione; poichè un tal partito d'ordine e libertà mirerebbe a conservare, rafforzazare e migliorare lo stato attuale dell'Italia, vorrebbe coll'accordo delle coscienze e degli interessi ottenere all'Italia un governo forte che la trattenga dalla china pericolosa che ora percorre ne' suoi interessi finanziari, economici e morali, e l'avvii su un cammino più sicuro. – Ora il Clericale agogna non già a conservare e migliorare lo Stato Italiano, ma piuttosto a disorganizzarlo. – Al partito clericale giova meglio il trionfo dei radicali; – da questi aspetta quel rovescio finanziario e politico, dal quale spera il ritorno all'antico, il ripristino del Temporale, e fors'anche delle altre dinastie, coll'ingerenza e predominio riservato al Clero. Il Clericale è *reazionario;* poichè non intende al nuovo, ma solo al ripristino dell'antico; – è semplicemente ridicolo, seppure sia fatto ad arte e con intendimento di confondere idee e cose, il vederlo chiamarsi *conservatore*. – Che vuol egli conservare dell'attuale stato di cose in Italia? Come può essere conservatore in politica, quando politicamente non ha nulla da conservare? E a che mira

l'arme politica dai medesimi usata – l'*astensione* –, se non a dar in mano il governo della pubblica cosa, agli elementi i più torbidi e pericolosi, onde affrettare quel rovescio e quella catastrofe della patria che è il loro sogno, invero poco cristiano e cattolico?

Dunque dai Clericali non avrà appoggio, ma guerra, e spietata guerra il nuovo partito. – Appoggio invece potrà avere ed avrà da tutti i cattolici, e non sono pochi in Italia, che pur credenti non sono clericali; che col sentimento della fede Cristiana trovano sacro l'amor della patria – che sono insomma *Cattolici* senza epiteti, senz'aggiunte, – nel cui *Credo* non c'entra nè il poter temporale, nè i privilegii delle persone di Chiesa, nè la loro ingerenza nel governo dello Stato (salvo i diritti come cittadini). – Al nuovo partito che presenti un programma politico accettabile, per ciò che riguarda la questione economica, finanziaria, amministrativa etc. – il cattolico non richiederà per la questione religiosa, se non il rispetto alla coscienza Cattolica e alla Religione che è dichiarata dallo Statuto Religione dello Stato; – richiederà in secondo luogo che cooperi e non frapponga ostacoli alla pace e alla conciliazione dello Stato col Capo della Chiesa, salvi sempre i diritti della Religione come quelli dello Stato nella loro integrità ed indipendenza: – accordando libertà e rispetto alla Chiesa ed alla Religione Cattolica, per una parte, – e rifiutandosi dall' altra alle esigenze clericali, non cessa di essere e di accordarsi coi cattolici, anzi è e può essere cattolico nol vero e giusto senso.

Non eran forse cattolici Dante, Rosmini, Manzoni? Eppure non erano clericali.

LA SUONATRICE DI VIOLINO.[1]

XIV.

Incontri.

Sic itur ad astra : era questo l'orgoglioso motto inciso sul sigillo di Sir Adolfo Brereton. Ma, *Brama assai, poco spera e nulla chiede*, era stata la massima senza pretese che aveva servito di guida alla sua vita, una vita di mezzo secolo di continua prosperità. Nato vestito, era stato sempre contento della sua posizione e ciò senza alcuna ostentazione.

Tutti gli volevano bene, in modo tranquillo, senza passione. Sir Adolfo non aveva mai avuto un nemico ad eccezione di quelli che gli faceva sua moglie, ed anche a quelli non riusciva di trovare da dire di lui nulla di peggio se non che era signoreggiato dalla sua consorte. Anche i suoi difetti erano virtù esagerate. Era amabile fino all'eccesso dell'abbandono, contento fino all'inerzia, generoso fino alla prodigalità. Per lui la vita era stata un continuo mese di Maggio e la sola nube che oscurava la sua placida sodisfazione, era il pensiero che non avrebbe lasciato alcun erede dei suoi vasti possedimenti. Ma a queste nuvolette non mancava un'aureo conforto. Sapeva che Diana non aveva tanta passione pei bambini da sentire il bisogno di prodigare le sue cure e le sue ansietà alla prole ; qualunque gioja avessero potuto offrirli i figli, non sarebbe bastata a compensarla della perdita di una vita brillante ; la maternità avrebbe inoltre danneggiata la sua giovinezza e la sua beltà che essa voleva

(1) Continuazione, vedi fasc. 16 Febbraio 1890, pag. 677.

conservare all'infinito, come infatti pareva che dovesse avvenire. « La sua vita, la sua gioja, il suo alimento, il suo tutto, il suo comodo, e la cura dei suoi dolori » era la società, le cui regine, per vero dire, s'accorgono spesso che il loro ufficio non è una sinecura.

Sir Adolfo era convinto che tra tutte le buone fortune che aveva avuto, la più splendida fosse stata il suo matrimonio con Diana Francombe; modesto come era, la reputava anzi inesplicabile. Egli peraltro erasi mostrato degno di quel favore. La gente poco accorta biasimava l'indifferenza colla quale egli permetteva agli sciocchi eleganti di far pompa dell'ammirazione che ispirava loro sua moglie. Sir Adolfo stimava molto il carattere della sua consorte, giudicandone forse in gran parte dal proprio.

– Le donne hanno bisogno di divertirsi – diceva in lui il filosofo – e dopo il matrimonio, se le sposate giovani. Tanto peggio per li sciocchi eleganti; tanto peggio per li zerbinotti novellini, coi loro cuori suscettibili e le loro teste fatue. Diana ha il cuore in luoghi elevati, ed in questi entrerà altera e immacolata tenendoci per mano.

Nessuno oserà neppure guardarla di sottecchi, nessuno potrà mormorare o fare allusioni. Sicchè egli ha ragione di starsene sicuro in una triplice fiducia, perchè, indipendentemente dai principii e dall'orgoglio e anche senza considerare l'affetto suo per lui, Diana ha un'altra salvaguardia: quella invulnerabilità al sentimento delle donne che non possono mai dimenticar sè stesse, delle donne in cui la passione e la tenerezza giovanile hanno prestissimo subito un processo di raffreddamento.

Alzando gli occhi dal giornale quando sua moglie entrò, la sera del ricevimento nel salotto, Sir Adolfo pensò tra sè che non l'aveva mai veduta così bella. Stava per dirglielo, ma si trattenne riflettendo che avendole fatta quella osservazione molte altre volte, avrebbe certo finito per seccarla. Forse era quel vestito celeste chiaro che faceva risaltare così bene la sua carnagione bianca e la sua figurina elegante; o forse era

un finimento di gioje che Sir Adolfo aveva ereditate dalla madre, che sua moglie portava raramente, ma che erano di un effetto stupendo. Sir Adolfo si domandò vagamente perchè se le fosse messe per un semplice ricevimento.

Era più bella e mille volte più seducente della fanciulla di diciotto anni che aveva sposata. Egli la seguiva sodisfatto coll'occhio mentr'ella passava leggiera da una stanza all'altra, girellando attorno ai tavolini per assicurarsi che i fiori e gli oggettini eleganti eran disposti con gusto, che le lampade erano nel punto in cui dovevano essere e le seggiole e le poltrone distribuite come voleva lei. Sapeva che da quei nonnulla dipende la maggiore o minore attrattiva della casa, indipendentemente dagli ospiti. Intanto il suo sposo cercava di trattenerla colle notizie che aveva pescate qua e là nel corso della giornata ed accuratamente tenute a memoria per divertire la moglie, s'intende. In realtà le chiacchiere piacevano a lui quanto a lei, sebbeno affettasse una superiorità mascolina e l'indifferenza. I Catchpole erano arrivati a Roma ed alloggiavano all'Hotel Costanzi. La vecchia Lady Dreadnought, sdrucciolando nello scendere di carrozza, era caduta sul lastrico stracollandosi un piede. La signora Franklin, un'Americana di loro conoscenza, dava in quella sera in casa sua una serata musicale. Ultima notizia, ma più importante di tutte, un forestiero era stato aggredito e derubato fuori di Porta Pia!

– Che cosa terribile! – disse Diana in tuono languido – Queste storie finiranno col farmi venire l'attacco di nervi. Comincerò ad aver paura di andare in carrozza fuori delle porte. Hai saputo altro di questo disgraziato, chi era?

Sir Adolfo non conosceva i particolari del fatto. L'aveva sentito raccontare per caso nel passare dalla Piazza di Spagna. Immaginava che si trattasse di un *touriste*, di qualche Inglese, forse.

– È una cosa molto nojosa che quado tu senti raccontare un fatto, tu non riesca a riportarmelo che a pezzi e brani –

osservò Diana in tuono di rimprovero - Se si tratta di uno scherzo, tu ne perdi per la strada lo spirito; se si tratta di un matrimonio, tu dimentichi i nomi, e ora che si tratta di un assassinio, non sai dirmi altro. Ah, ecco qualcuno che saprà dirmi ogni cosa, qualcuno che è sempre *au fait*, - concluse con molta grazia, in tuono più dolce, nell'accogliere chi entrava.

Questo qualcuno era suo cugino, Gervasio Damian, il quale fu annunziato mentre la signora discorreva.

- Che sento, Diana? - disse con premura il giovane - Sono io il vostro gazzettiere? È per me una scoperta molto lusinghiera ma che m'impone una terribile responsabilità.

- Vengo subito a consultarvi, a mettervi alla prova - disse Diana sorridendo - Quando siete entrato mi lamentavo con Adolfo perchè racconta sempre a rovescio tutto quello che accade, tutti i fatterelli della città, o me li porta incompleti, cosa tanto seccante.

- Che notizie ci sono? - domandò Gervasio con indifferenza.

- Si tratta di quel disgraziato nostro compatriotta il quale è stato ammazzato fuori delle mura - rispose Sir Adolfo - Io ho sentito soltanto il fatto senza particolari. Forse voi ne sapete più di me.

- Prima di farlo andare addirittura all'altro mondo - riprese Gervasio - permettetemi di cominciare col dirvi che il disgraziato di cui si tratta, l'involontario eroe di una spiacevole avventura... sono proprio io.

- Come! voi, Gervasio? Impossibile! Raccontateci tutto! - esclamarono entrambi i coniugi, ora vivamente interessati, mentre un minuto prima erano realmente indifferenti.

L'ingresso di altri amici non permise di riprendere il racconto che qualche minuto dopo, e dinanzi a quel pubblico Gervasio prese la parola.

- M'è accaduto a mezzo miglio fuori di Porta Pia. Ero

stato a vedere la Basilica che c'è laggiù e per caso tornavo a piedi e solo.

– Era sempre giorno, m'immagino? – domandò Sir Adolfo.

– S'era fatto bujo quasi a un tratto, come accade qui dopo il tramonto; nonostante c'era luce a sufficienza perchè io potessi scorgere in lontananza la porta della città. C'erano dei contadini che lavoravano nei campi; potevo dirmi sicuro come lo sono in questo momento. A un tratto mi vidi dinanzi, appoggiato ad un muro basso della strada, un individuo in cattivo arnese. Pensai che mi avrebbe chiesto l'elemosina, ma non me la chiese. Gli passai davanti senza guardarlo. Un momento dopo mi si slanciò addosso afferrandomi la catena dell'orologio. Alzai il braccio ed il suo coltello mi balenò dinanzi agli occhi.

Un fremito d'orrore scosse l'uditorio.

– Naturalmente, l'entrare in lotta con un birbante armato sarebbe stata una pazzia – disse lentamente Gervasio – A raccontare il fatto ci vuol molto tempo, ma tutto accadde in un lampo e il ladro scappò nei campi. Prima che io potessi scuotere quegli stupidi contadini, che io credo d'accordo coi briganti, lui non si vedeva più.

– Che cosa terribile! – gridarono in coro, commosse, parecchie voci femminili – Che pericolo! Fortuna che avete potuto sfuggirvi!

– Ed il vostro orologio? – domandò praticamente Sir Adolfo.

– Oh, orologio, catena, sigilli, mi ha portato via ogni cosa – rispose Gervasio – e a quest'ora saranno certamente nel crogiuolo.

– Che cosa avete fatto? – domandò Lady Brereton – Avete avvertito le autorità? Dovrebbero muoversi, mi pare, quando le cose arrivano a questo punto.

– Ho fatto referto alla polizia; son dietro al ladro. Stasera

ho sentito dire che credevano di averlo acchiappato; pare che sia un Internazionalista, un Socialista.

– Se è tale avrà luogo di pentirsi di aver voluto applicare troppo presto il suo principio che « la proprietà non esiste » – osservò in tuono magistrale Sir Adolfo – Questi delitti fanno vergogna a una capitale e qui si lasciano troppo correre.

– Oh, questa volta se ne occupano molto – disse Gervasio ridendo – Il peggio è che io dovrò andare dinanzi ai magistrati a giurare sull'identità dell'individuo ed avrò un monte di seccature. Mi pare che di tali furfanti la legge dovrebbe fare giustizia sommaria. Il dare a gente rispettabile la noja del dibattimento è una brutta faccenda.

– Ma il farlo è un dovere di pubblica utilità – replicò Sir Adolfo; – spero almeno che in quest'occasione daranno un esempio.

– Ho mancato poco di dare un esempio io su questo individuo – osservò Gervasio – ed avrei risparmiato questo incomodo ad altri. Se avessi potuto dargli un colpo, oggi ci sarebbe in Roma un furfante di meno.

– Doventa una cosa pericolosa l'avventurarsi fuori delle mura – disse inquieto Sir Adolfo – Ho sentito dire che, disarmati, gl'italiani non ci vanno mai.

– Che portino pure con loro tutto un arsenale – replicò Gervasio – In quanto a me non porterò mai un revolver nè altre armi, come se fossimo in una *ranche* Americana piena di gente non ancora civile. Ho parlato coll'ambasciatore il quale crede che il governo interverrà. Ad ogni costo dobbiamo esser garantiti da tali oltraggi.

Le stanze si riempivano rapidamente. Nel corso della serata Gervasio dovè ripetere una dozzina di volte la sua avventura, convincendosi che l'esser l'eroe di un fatto simile è una gran seccatura. Nessuno vi permette più di pensare ad altro.

– Chi è quello che è entrato adesso e che discorre con Diana? – domandò Gervasio al suo ospite – Quel signore coi capelli biondi e le decorazioni. È una figura che mi pare di conoscere.

– Quello? È Romer, lo scultore. Non lo conoscete? Dicono che sia, nel suo genere, l'uomo più famoso dei nostri tempi; bravissimo giovane, del resto, e molto amico nostro. Venite, Diana, vi ci presenterà.

– Un'altra volta – disse Gervasio – Bisogna che io vada subito dai nostri amici Americani in Via Sistina. Dunque è quello Romer? Non l'avevo mai veduto – e guardò Val colla meraviglia che ispirava sempre a tutti coloro che osservandolo non potevano persuadersi che una creatura umana così rozza potesse esser l'autore di opere d'arte fini e delicate com'erano le sue.

– Ci lasciate presto – disse Diana nel dargli la buona notte.

– Lo sapete, è la serata della signora Franklin. Ho promesso di farmici vedere e non hanno l'abitudine di far molto tardi.

– Fanno musica stasera, non è vero? Ah, in casa loro fanno sempre buonissima musica.

Sebbene in apparenza andasse via malvolentieri, Gervasio era in realtà molto impaziente di recarsi dalla signora Franklin. Sì, quella sera facevano musica in casa sua ed ella aveva invitato un ristretto numero di amici a sentire la giovane suonatrice di violino, Laurence Therval, arrivata a Roma il giorno precedente.

Gervasio comparve a metà di una romanza e si fermò sulla porta. Laurence era all'altra estremità della sala, vicina al piano forte ed accanto alla padrona di casa. Egli l'osservò, mentre la giovane porgeva l'orecchio alla romanza, al solito guazzabuglio di primavera, alberi in fiore, uccelli canori, foglie, fiori, incanti ecc. ecc. Gervasio era quella sera disposto anch'egli alla musica.

La cantante, la signora Araciel, finì la romanza ed in mezzo agli applausi da lei provocati Gervasio attraversò la sala per dirigersi dalla padrona di casa, che al solito, come tutte le signore attempate, aveva per Gervasio una predilezione speciale. Il modo delicatamente lusinghiero col quale egli trascurava le giovani bellezze per consacrarsi a quelle che tramontavano, era davvero superiore ad ogni elogio, e bisogna convenire che generalmente ne veniva largamente compensato. In quel momento era proprio quel che voleva. Senza presentarlo in forma ufficiale alla giovane artista, la buona padrona di casa li trasse a conversare insieme, ruppe tra loro il ghiaccio e quando altri ospiti reclamarono le sue premure, si allontanò. Gervasio profittò di quel momento.

– Abbiamo forse bisogno di una presentazione? – disse guardando fissa Laurence – Non lo so. Devo ricordarmi alla vostra memoria?

Sorrise, quasi supplicandola a ricordarsi di lui senza bisogno ch'ei le dicesse chi era.

– Siete voi che in quella notte a Venezia veniste in nostro soccorso in mezzo alla folla – rispose pronta la ragazza – Oh, me lo ricordo benissimo.

Egli scosse il capo.

– Pensateci meglio: ci conosciamo da più lungo tempo.

Laurence lo guardò con l'antica, fanciullesca espressione di meraviglia. Qualcosa nel volto del giovane le servì a raccapezzarsi e dopo un istante si risvegliò in lei la memoria del passato. Bleiburg, Linda, la gita sul fiume. Un sorriso illuminò il suo volto e stese la mano al giovane, dicendo:

– Perdonatemi. Ora ricordo tutto. Ma allora ero tanto bambina!

– Ed io un ragazzaccio, direi – riprese Gervasio, stringendole la mano. Pochi sanno stringere la mano a dovere. Gervasio la stringeva in un modo diverso secondo le persone – E finiti di

crescere, ci ritroviamo per l'appunto a Roma. Qual buon vento vi ha condotto qui in questo momento?

– In questa stagione non suonerò al pubblico – rispose Laurence con semplicità – Dicono che sono stanca e che devo riposarmi almeno per qualche mese.

– E dove vi riposerete?

– Qui a Roma. Il signor Araciel parte tra pochi giorni per fare un giro, dando dei concerti. La signora, i bambini ed io rimarremo qui per tutta la primavera.

– Spero – osservò il giovane – che se restate qui per salute, voi ed i vostri amici penserete che non tutti i quartieri di Roma sono ugualmente salubri; in alcuni è più facile perdere la salute che acquistarla.

– Abbiamo un piccolo appartamento sulla piazza San Matteo – disse Laurence; – è la parte più antica della città ed i forestieri non ci vanno a stare; ma lì non ci viene neppure la malaria.

Gervasio aveva raggiunto il suo fine, che era quello di scuoprire ove abitavano.

– Naturalmente, ancora non avrete visto nulla di Roma – riprese; – vedrete che vi darà abbastanza occupazione nelle vostre vacanze.

L'interesse che in lui aveva destato la Città Eterna e le sue meraviglie aveva cominciato a raffreddarsi; lo sentì rivivere in modo sorprendente parlandone con Laurence. Eran luoghi e spettacoli che la giovane aveva desiderato tanto di vedere ed ora il trovarcisi in mezzo le pareva un sogno.

Era la mezzanotte, l'ora in cui terminavano i ricevimenti della signora Franklin. In quella casa si sapeva che la vecchia dama non desiderava far tardi e quando scoccavano le dodici era cosa intesa che gli ultimi ospiti dovevano andarsene. Gervasio si riscosse accorgendosi che mentre si abbandonava ad una piacevole conversazione, la folla s'era molto diradata lasciando lui e l'oggetto delle sue premure in una certa eviden-

za. La signora Araciel s'accostò frettolosa per condur via Laurence. Il giovane si trattenne un poco per salutare cortesemente a solo la padrona di casa. Gervasio in quella sera aveva inesplicabilmente dimenticata una vecchia regola la cui pratica era diventata per lui una seconda natura: quella di rivolgere le sue amabilità al *chaperon* della signorina a cui faceva la corte. Tale dimenticanza fu quella sera una cosa grave. La signora Araciel uscì dalla sala piuttosto di cattiv' umore e nell'andare a casa interrogò Laurence molto severamente sul forestiero il quale era stato con lei tanto premuroso.

– L'ho conosciuto a Bleiburg; – rispose la ragazza evasivamente – si chiama Damian.

– Oh, questo lo so – replicò la signora Araciel in aria di donna ben informata – e so anche molte altre cose, più di te. – Dieci minuti prima aveva chiesto ed ottenuto una biografia di Gervasio da una ciarliera che per caso si era trovata accanto e che aveva lasciato intendere non esser mai troppa la prudenza con un giovane pericoloso, scapestrato, senza principii, ma irresistibile, un miscuglio di Mefistofele e di Don Giovanni. Le risposte di Laurence imposero silenzio alla sua tutrice, ma non la rassicurarono – Questa figliuola è troppo buona – disse tra sè; – è cieca; ma *io* terrò gli occhi aperti per lei.

Povera signora Araciel! Gervasio tornò a casa pensando in primo luogo a lei e promettendo a sè stesso che sarebbe riuscito a trovare il suo punto debole, fossero i fiori, le lettere di presentazione, o il suo canto, i suoi bambini, suo marito; insomma avrebbe agito in modo da farsene un' alleata. Poi permise ai suoi pensieri di rivolgersi ad un'altra immagine – Dovrebbe essere tanto felice! Perchè ha l'aria così malinconica? Vorrei che sorridesse a me come sorrideva a Venezia a quella bambina. Quando mi sorriderà, chissà? – In quella sera Gervasio pensò che anche avrebbe lui potuto esser felice.

Passava dinanzi al cancello della villa dove abitavano i

Brereton; splendevano ancora i lumi all'interno ed egli si meravigliò che fossero ancora accesi a quell'ora. Il ricevimento infatti era finito da qualche tempo. Sir Adolfo era uscito per far due passi, fumare un sigaro ed accompagnare un amico ad un prossimo albergo. Quando era uscito di casa, l'ultimo invitato, il signor Romer, stava congedandosi dalla signora. I complimenti non erano ancora finiti.

– A voi – diceva Diana – non metterei mai innanzi la ragione che farebbe decidere qualunque artista sommo a preferire il soggiorno dell'Inghilterra: quella cioè che ci fareste un patrimonio. Senza dubbio Roma e le sue ispirazioni hanno maggior valore di tutte le commissioni dei regnanti della terra.

– È un'antica tentazione – rispose il giovane – L'arte dice: « Rimani ove sei libero, ove non hai altri impegni che ti distraggano, vivi per inalzarti ed eccellere ». Ma qualcos'altro dice: « Se vuoi diventar ricco, devi esser prima un bottegajo, eppoi un'artista ».

– Ma ho spesso pensato che se nel nostro paese ci fosse maggior numero d'uomini come voi, la specie sarebbe più nobile. Perchè l'Inghilterra non dovrebbe essere sotto questo rapporto al livello delle altre nazioni? Là, l'influenza di una sola mente come la vostra sui giovani studenti, sarebbe enorme. Oh, ce n'è tanto bisogno!

Egli taceva e la signora riprese:

– Roma ne ha tanti e l'Inghilterra tanto pochi. Eppoi ci sono tante persone che voi non conoscete, le quali, come me, hanno tanta passione per queste cose e si sentono oppresse, soffocate, dall'ambiente poco simpatico e che non capisce nulla.

– Mi rincrescerebbe lasciar Roma – rispose semplicemente il giovane.

– Ah, tutti i vostri amici d'Inghilterra non basterebbero a compensarvi – disse Diana sorridendo e quasi voltando il

capo da un'altra parte – Vi chiedevo per altre ragioni quello che capisco debba essere per voi un sacrifizio.

Verissimo: ma Val almeno non si faceva illusioni. Sapeva benissimo che se, facendo cosa contraria a ciò che gli dettava il senno, fosse emigrato in Inghilterra ed avesse passato il rimanente della sua vita a modellare i ritratti di coloro che li pagano a profusione, a fare dei monumenti a delle nullità, a ripetere all'infinito le proprie statue, rinunziando alla palma della superiorità che era sua solo a certe determinate condizioni e prima di tutte ad una indipendenza assoluta, quasi primitiva; sapeva benissimo che non l'avrebbe fatto per la nobilissima speranza d'inalzare il livello artistico nel suo paese, nè per nessun motivo disinteressato e patriottico, ma l'avrebbe fatto perchè il fascino di questa amica sua, più forte del suo senno e della sua volontà, avrebbe finito per trionfare.

XVI.

Scirocco.

Nel pomeriggio, il sole batteva in pieno sulle finestre chiuse della Piazza San Matteo. È una piccola piazza abbandonata, con un giardinetto tutto verde nel mezzo e all'intorno grandi case in pessime condizioni, che una volta erano palazzi; edifizii talmente decaduti che ai proprietari non par vero di affittarli ammobiliati a pochi soldi al giorno.

Ivi avevan preso un quartiere Araciel e la sua famiglia. Il loro così detto salotto, denominazione convenzionale, che pareva quasi un'ironìa, tanto vi mancava per renderlo comodo e abitabile, era stato per lungo tempo adoperato come sala di studio da una società di studenti tedeschi, che di recente avevano sloggiato per andarsene in luogo migliore; vi avevan lasciato qualche oggetto di mobilia e qualche ornamento che non era sembrato loro mettesse conto di portar via, ma che

la padrona di casa, sagace ed economa, era riuscita a disporre in modo da dare alla stanza una certa apparenza e da permetterle di affittarla « ammobiliata ».

Se dunque mancavano il tappeto, la carta di Francia, il campanello, le tende ed il canapè, v'eran peraltro, ai quattro punti cardinali, dei gessi rappresentanti le stagioni e che, diceva Araciel, facevano a rimpiattarello nei cantucci. Schizzi e studi ornavano le pareti ed i battenti delle porte eran tutti illustrati colle caricature che gli studenti tedeschi s'eran fatte tra loro.

Eppure, all'occhio amante delle cose poetiche e pittoresche quel luogo non sarebbe dispiaciuto. Dalle piccole finestre delle scale entravano tralci di verzura; sui davanzali, grandi vasi di forma antica, contenevano piante di fiori dai vivaci colori, il cui splendore contrastava colle tinte cupe della facciata rovinata. A quelle piante non dava noja lo scirocco che aveva soffiato tutto il giorno e che sembrava aver abbattuto tutti, fuorchè Araciel ed il suo fanciulletto, i quali facevano un chiasso indiavolato, cedendo alla tentazione tutta speciale che offriva loro lo stanzone vasto e quasi nudo.

Cherubina, distesa sul pavimento, ansava, lamentandosi del caldo; Laurence, apppoggiata alla porta della camera della signora Araciel, cercava di trovar lì un po'di corrente d'aria; nell'interno della camera, la signora era a letto abbattuta quasi fino all'esaurimento.

Tutti fino ad uno, i Romani erano in casa e distesi. Gervasio, attraversando il Corso, non incontrò che dei forestieri, la maggior parte inglesi, che il clima a torto chiamato « temperato » del loro paese, aveva induriti come lui ed abituati a sopportare qualunque eccesso di temperatura.

Era difficile distinguere le case in Piazza San. Matteo. Da una parte i numeri eran cancellati e dall'altra non erano in regola. Un ciabattino, che lavorava sulla soglia di un portone, si accorse dell'incertezza del giovane e quando questi in aria d'interrogazione pronunziò il nome di - Araciel - il ciabattino rispose: - Secondo piano - accennando prima con un sorriso

all'ingresso, poi ad un paio di scarpe da donna che stava raccomodando e che Gervasio aveva già deciso non dovessero appartenere a Laurence, prima ancora che il brav'uomo gli avesse fatto vedere il nome della signora Araciel scritto nell'interno delle suola.

Gervasio salì a tentoni una sudicia scala di pietra che conduceva al secondo piano. Istintivamente, porse l' orecchio sperando di sentire un suono di violino. Invece udì un grande schiamazzo, accompagnato da uno scarpiccio violento, da colpi d'ogni genere, un vero casa del diavolo; e tutto questo dal quartiere ove credeva di trovare l' artista divino, il sommo Araciel.

In mezzo a quel fracasso bussò tre volte senza esser sentito. Poi Cherubina, alzandosi da terra, disse: - Zitti - e con voce infantile strillò: - Avanti!

Araciel e maestro Domenico si divertivano con due cavalli di legno, parte del legato dei giovani artisti, che il fanciullo aveva trovati rinchiusi in un armadio e cavato fuori in trionfo. Padre e figlio, a cavalcioni sul loro destriero, l' uno rimpetto all'altro, fingevano di battersi in torneo. Erano armati di una visiera di carta ed un pajo di bastoni servivan loro di lancia. Ferveva la giostra, echeggiava per la stanza il grido marziale: « Suonate la carica! » e quindi altre energiche vociferazioni. Araciel *figlio* era riuscito appunto allora a levare di sella Araciel *padre*, il quale risalendo sul suo destriero si preparava ad una terribile rappresaglia, quando il forestiero interruppe, entrando, il loro divertimento.

Gervasio rimase un po'interdetto; Araciel non fu punto sconcertato; non pensò neppure a scendere da cavallo nè a levarsi la visiera, ma guardò fisso l'intruso, immaginando che fosse entrato per isbaglio in casa sua.

Gervasio si scusò con poche parole, convinto anch'egli di avere sbagliato uscio.

- Sono stato incaricato di una commissione per la signora Araciel - disse - e m'era stato detto che abitava qui.

- Non c'è sbagli, non c'è sbagli - disse l'artista, togliendosi la visiera e smontando dal suo corsiero. Si vergognava certo meno di Domenico d'essere stato sorpreso in quel giuoco fanciullesco, mentre più di lui faceva vedere quanto gli fosse rincresciuta l'interruzione. - Corri, Cherubina, e vai a dire a mammina che qualcuno cerca di lei.

Distintamente Gervasio si sentì annunziare nella stanza accanto come un *bel signore;* poi fu detto di dentro a Cherubina di chiuder l'uscio.

La signora Araciel, dimenticando subito i nervi, il dolor di capo, la debolezza, cercava al più presto possibile e coll'ajuto di Laurence, di acconciarsi convenientemente con un leggero *peignoir*, il solo abito presentabile che avesse sotto mano. Intanto Araciel correva avanti e indietro, per vedere, diceva lui, se era pronta, ma in realtà per uscire d'imbarazzo, non sapendo come trattenere un ospite che gli dava moltissima soggezione ed al quale, anche meno di Cherubina, sapeva che cosa dire. Non gli venne neppure in mente di domandare a Gervasio che cosa volesse. In quella casa era legge che Araciel pensasse a quel che voleva fuorchè alle proprie faccende ed a quelle della sua famiglia. L'esperienza aveva dimostrato, ed egli riconosciuto, che gli altri avrebbero potuto far male le sue faccende, ma nessuno peggio di lui.

Finalmente la sua cara metà scappò fuori sorridendo e cercando di nascondere che s'era vestita in fretta per la circostanza. Indietreggiò un'istante colpita, non potendo celare la sua sorpresa nel vedersi davanti il Mefistofele della sera precedente. Egli intanto si scusava molto cortesemente per la libertà che si era presa di venire a trovarla e soggiungeva, volgendosi a salutare Laurence, che stava dietro alla signora:

- Bisogna che io mi raccomandi per esser presentato, alla signorina Therval, che conosco da un pezzo. Posso sperare che abbia detto bene di me?

- La signorina Therval vede tutto il resto del mondo alla

luce della sua bontà - rispose la signora con un' enfasi intesa a significare che a *lei* non si dava ad intender nulla.

Gervasio capì l'antifona, ma continuò a rivolgere non solo il discorso, ma anche l' attenzione, esclusivamente alla signora più anziana.

– Son venuto per un affare – continuò; - si tratta di un concerto in una casa privata, dato da una signora inglese che desidera fare la vostra conoscenza.

– Sedetevi, sedetevi – disse con garbo, ma sbadatamente la signora Araciel; lei ed il suo ospite si guardarono attorno invano: seggiole non ve n'erano.

– Oh, non voglio incomodarvi a lungo! – rispose Gervasio con delicatezza, fingendo di non accorgersi del difetto di mobilia - Conoscete punto Lady Brereton?

- Lady Brereton? - ripetè la signora Araciel, dandosi l'aria di riflettere e non volendo rispondere negativamente. Un'amica sua aveva consciuto una Lady Brierly, e c'era Luigi Brereton, il nuovo tenore; ma il suo vero nome, lei lo sapeva dicerto, era Jones.

Prima che avesse finito di rispondere, un grido di Domenico la fece riscuotere e Gervasio aggrottò involontariamente le sopracciglia.

– Chetati, monello! – disse in tuono di amoroso rimprovero la madre; ma il vero colpevole, Araciel, il quale faceva delle cariche colla lancia contro il figlio ed erede suo, seguitò a gesticolare senza che gli altri se ne accorgessero.

– Forse l'avrete incontrata in qualche luogo – continuò Gervasio; – lei e suo marito viaggiàno sempre. Hanno preso in affitto per la stagione la Villa Nuova sul Pincio e...

In quel momento si staccò una gamba al cavallo di Domenico e cavallo e cavaliere ruzzolarono sul pavimento.

– Quel ragazzo è incorreggibile! – osservò sospirando la signora Araciel – Suo padre lo avvezza male – soggiunse rivolgendosi a Gervasio quasi in tuono di scusa – Venite in

giardino, signor Damian; il sole è tramontato, avremo più fresco e discorreremo tranquillamente. Lo scirocco ha reso Domenico intrattabile da stamani in poi. Vieni anche tu, Laurence.

Cherubina, non invitata, si unì a loro e la signora, facendo strada agli altri, diceva camminando:

– Mio marito non capisce nulla nelle faccende di questo mondo; bisogna che faccia tutto io; e vi assicuro, signor Damian, che per una donna è una bella fatica.

Il signor Damian stava molto attento ai suoi discorsi e sul suo volto leggevasi tanta cordiale simpatia, che la fiducia della signora gli fu subito acquistata.

Il giardino era un cortile abbandonato, ove un altissimo muro faceva un'ombra deliziosa. In un piccolo recesso una fontana abbondante aumentava la piacevole impressione del fresco. Tra gli interstizi del muro, presso l'acqua, vedevansi grandi masse di licheni e di borraccina che gli sprazzi della fontana tenevano sempre umidi e lucenti, trasformando la grotta in un giardinetto incantato. Dai due lati della fontana trovavasi un sedile di pietra. Gervasio si assise accanto alla signora Araciel e dirimpetto a Laurence, che aveva Cherubina rannicchiata sulle sue ginocchia.

La commissione di Gervasio fu presto eseguita. Lady Brereton, sua cugina, di cui fece un ritratto lusinghiero rappresentandola come una specie di Corinna tra i dilettanti, desiderava in un certo dopo pranzo, di far musica in casa propria e voleva che cantasse la signora Araciel. Lui, a vivissima richiesta di sua cugina, era venuto ad invitarla ed a prendere gli opportuni accordi. Sebbene il giovane non facesse alla signora Araciel alcun complimento speciale, disimpegnò l'incarico in modo che tutto il suo discorso ebbe una intonazione molto lusinghiera.

Quello che poi la vinse addirittura fu l'invito, per lei e la signorina Therval, di recarsi la mattina dopo a colazione alla Villa Nuova e Gervasio presentò a questo scopo un biglietto da visita.

della cugina. Allora avrebbero potuto fissar meglio ogni cosa personalmente. La signora Araciel non capiva in sè dalla gioja; il signor Damian le sembrò, senza eccezione, il giovine più compito che avesse mai conosciuto; e quando fu finita la commissione, ebbe ancora più voglia lei di trattenerlo che lui d'essere trattenuto.

La conversazione della signora pareva interessarlo grandemente e lei diventò subito espansiva; gli raccontò che Araciel doveva partire presto per fare un giro, dando dei concerti; che le circostanze impedivano a loro di accompagnarlo; che le vicissitudini della vita artistica erano infinite; che Laurence era per essi un tesoro inestimabile; che lei, da buona moglie, faceva tutto il possibile per metter da parte i guadagni di suo marito, ma che lui aveva le mani bucate. Accennò anche ad una disgraziata inclinazione al giuoco, che più di una volta li aveva ridotti alla miseria e che lei temeva sempre dovesse tornare ad impadronirsi di suo marito. Gervasio stava a sentire, interessato per amore di Laurence, ma del resto addirittura disgustato. Un suonatore di violino, giuocatore e buffone! Degno custode davvero della gentile fanciulla, piena d'ingegno, che abitava sotto il suo tetto!

Cominciò a discorrere di andarsene, mentre la signora seguitava a parlare dei suoi guaj domestici, quando l'interruppe un grido disperato che veniva dall'interno. Al grido tenne dietro un lamento, poi una chiamata straziante – Mamma, mamma! – e la signora Araciel, scusandosi in fretta col suo visitatore, volò a soccorrere il figlio.

– È Domenico – disse Cherubina in tuono sdegnoso – è peggio di pappà; urla per uno sgraffio!

A poco a poco i lamenti cessarono; si udì la voce della madre che alternava le carezze colle sgridate e i rimproveri. Gervasio dimenticò di essersi congedato; guardando Laurence, in piedi, accanto alla fontana, sul fondo di fiori selvatici, di capelvenere e di licheni che uscivano dai crepacci del muro, pensò ad Egeria. Gli archeologi si affannavano tanto per de-

terminare qual fosse il tabernacolo di quella ninfa; a Gervasio parve di averlo trovato lui ed anche non deserto.

Perchè, quando era in presenza di quella fanciulla, la sua testa si riempiva d'idee poetiche? Di lì a mezz'ora egli discorrerà di scandali con Diana, di arida politica con Sir Adolfo e Laurence ricucirà i calzini di Domenico. Per il momento, loro due sono in un altro mondo invisibile; nè l'uno nè l'altra si accorgevano della presenza di Cherubina. La bimba, seduta in terra, tracciava con uno stecco delle lettere sulla ghiaja.

– Dove è la vostra casa ora? – chiese il giovane dopo un momento.

Laurence alzò gli occhi.

– L'artista forse non l'ha – rispose – come l'intendete voi. È a casa sua dappertutto, il che vuol dire che non l'ha in nessun luogo. Il signor Araciel e sua moglie non si trattengono mai a lungo in nessuna città.

– E voi andate con questa gente e avete il tetto ove lo hanno loro, ora qua, ora là?

– Da otto anni stò con loro e mi tengono come una figlia.

– E siete contenta? - domandò Gervasio.

Vi fu un istante di silenzio; poi Laurence riprese con vivacità:

– Sono stati tanto buoni con me! Gli angioli del cielo non avrebbero potuto esserlo di più. - Sorrise giocherellando coi capelli rossastri ed arruffati di Cherubina.

– Vorrei sapere chi potrebbe non esser buono con voi? - esclamò istintivamente Gervasio – Solo i demoni dell'inferno, a parer mio.

Cherubina, alzando il capo, l' interruppe bruscamente:

– Quest'inglese, questa Lady Brereton di cui avete parlato tanto, sarà buona con lei?

Laurence scosse il capo in aria di rimprovero, sgridando dolcemente quell'impertinente animaletto. Gervasio rispose in tuono profetico:

– Lady Brereton ha sempre preso grandissimo interesse

alla signorina Therval dacchè l'ha sentita suonare a Venezia. Perchè non dovrebbe ora esser molto buona e gentile con lei?

Cherubina era tornata a voltargli le spalle. Se la mente di Gervasio non fosse stata assorta in un altro pensiero egli avrebbe osservato che la bimba si divertiva a scrivere e riscrivere il suo nome sulla ghiaja.

– Dicesi che Roma non sia mai molto gentile cogli artisti di musica – riprese dopo un istante – Qui la gente si occupa poco di musica nel senso che intendiamo noi. Non si vergogna neppure della propria indifferenza.

– È una cosa tanto strana – osservò Laurence – il venire in un luogo ove la musica non fa parte dell'esistenza di tutti. Fa l'impressione d'essere in un paese di cui non si conosce la lingua.

– Tanto meglio per coloro i quali parlano la vostra e possono ascoltare ed intendere – rispose il giovane in tuono espressivo.

Tacquero. Il sole scompariva lentamente ed i suoi ultimi raggi si dileguavano sulle due teste giovanili.

Daccapo l'immaginazione di Gervasio cominciò a correre a scavezzacollo. Non poteva staccar lo sguardo da quel volto degno di Leonardo. Uno scettico od un cinico vi avrebbe cercato invano quei segni che si vorrebbero cancellare, linee di stanchezza, non tracciate dal pensiero o dal sentimento, ma dalla corruttela di una vita artificiale, dalla luce del gas, dallo strapazzo e dalla fatica giornaliera; il sorriso contratto, che dovendo comparire in certi determinati momenti, diventa convenzionale, perdendo il pregio della spontaneità; l'involontario manierismo di coloro che sono costretti a farsi strada affascinando il gran pubblico dal palcoscenico o dalla piattaforma di una sala.

Neppure il volto di sua sorella Amy era così scevro da qualunque traccia di precoce o troppo stretto contatto colle volgarità della vita. Quella mente giovanile non aveva mai fatto violenza a sè stessa. Vi sono delle nature felici, ugualmente

estranee alla vanità ed alla timidezza, che non hanno mai bisogno di fare uno sforzo per piacere. Laurence pareva una creatura simile ad Ariele, che si potesse mandare a portare un'ambasciata al sole ed alle stelle, perchè il suo spirito essenzialmente puro rendeva impossibile ed inconcepibile la contaminazione del male.

Il giovane le domandò qualche particolare sul modo in cui aveva trascorsa la vita dacchè l'aveva conosciuta a Bleiburg molti anni addietro; come aveva passati quegli anni nei quali la bambina studente era diventata la donna artista. Laurence raccontò quel che potè ed egli parve con quelle poche linee ricomporre fino a quel punto la sua semplice ed onesta esistenza. Un fine solo in quella vita, uno scopo definito, indiscutibile, a cui tutto aveva dovuto convergere, a cui tutto era stato subordinato.

A un tratto Gervasio s'accorse che i grandi occhi tondi di Cherubina li fissavano entrambi con maggiore intelligenza di quello che avrebbe desiderato. Alzandosi disse che bisognava che se n'andasse per render conto a sua cugina del resultato della sua ambasciata. In un altro tuono soggiunse: - Lady Brereton vi piacerà; non vi sgomentino le sue maniere inglesi. A chi non la conosce sembra sul principio fredda ed altera.

- Le piace molto la musica, avete detto? - domandò Laurence.

- Consacra alle arti una gran parte del suo tempo, della sua conversazione e dei suoi denari - rispose Gervasio evasivamente - Del resto, la vedrete e la giudicherete da voi, domani, alla Villa Nuova.

- Vi sarete voi? - domandò Laurence con semplicità.

- Posso venire? - disse il giovane a voce bassa.

Laurence si turbò. La voce della signora Araciel che si avvicinava dalla scala, bastò a rimettere in equilibrio la mente di Gervasio. Quando la signora entrò nel cortile per richiamare le ragazze in casa, il giovane era scomparso e Cherubina accennava trionfalmente all'esercizio italiano ed inglese che aveva scritto sulla ghiaja:

« *Quell'inglese lo detesto* ».

– Cattiva bambina! – disse la madre in tuono leggero. Le cattiverie di Cherubina eran troppo frequenti perchè potessero richiamare seria attenzione. – Venite via, ragazze: se restate fuori dopo il tramonto prenderete la febbre; – e la signora fece strada alle altre due, tutta assorta nel pensiero del vestito che avrebbe indossato il giorno seguente per recarsi alla Villa Nuova. Le ragazze la seguivano svogliate.

– È andato via – diceva Cherubina a Laurence – son contenta. Ti porterebbe via volentieri a noi, Renza, e io non lo posso soffrire; – e gettandosi nelle braccia di Laurence nascose il viso sulla sua spalla.

Ma Laurence era diventata pallida, pallida. Cherubina, rialzando la faccia lacrimosa, s' accorse del suo turbamento e si pentì.

– Ti vuol portar via a noi; lo detesto! – Le parole che stava per ripetere daccapo si gelarono sulle labbra della bimba, tanto rimase colpita dal mutamento di fisonomia di Laurence la quale con voce strana e soffocata le diceva:

– Cherubina, non lo dir più, mi fai male.

La bimba si asciugò le lacrime, ed afferrando Laurence per il collo cominciò a baciarla appassionatamente, ripetendo con voce interrotta: – Non lo dirò più, mai, mai! Ma non ne posso fare a meno; ti voglio tanto bene. Non voglio che nessuno ti voglia bene come me!

Laurence baciandola entrò in casa. Si sentiva una singolare gajezza di spirito. Quella sera avrebbe voluto suonare; le pareva che non dovessero esistere difficoltà, nè composizioni oscure e confuse, nè sottigliezze che non potesse intendere e riprodurre a perfezione.

Un raggio di sole aveva brillato nella solitudine in cui aveva vissuto, s'era aggirata, la bambina, la ragazza, l'artista.

Versione dall'Inglese di SOFIA FORTINI-SANTARELLI.

(Continua) BERTA THOMAS.

RASSEGNA POLITICA.

SOMMARIO. - Continua la polemica sulla costituzione del partito conservatore. - Obbiezioni infondate all'articolo del senatore Lampertico. - Quistione pontificia e quistione religiosa. - Il Ministero ed i pseudo-moderati. - Dichiarazioni dell'on. Crispi in risposta al deputato Imbriani. - Il progetto sulle preture e gli altri lavori del Parlamento. - Elezioni generali in Germania. - Il conte Andrassy.

28 febbraio.

Prosegue in molte parti d'Italia la polemica intorno alla costituzione più o meno prossima di un partito di opposizione conservatrice contro l'attuale Ministero e la politica che esso rappresenta. Numerosi giornali prendono ad esame l'articolo pubblicato in questo periodico dall'illustre senatore Lampertico; a Milano e a Roma si tengono intorno a tale argomento discorsi, che vengono immediatamente trasmessi per telegrafo alle principali città del Regno. Questo fatto dimostra che l'iniziativa assunta dall'Associazione costituzionale milanese non era così inopportuna come fu detto da taluno, e che anzi il paese prende molto interesse ad un movimento politico dal quale spera di vedere o tosto o tardi modificato sensibilmente il presente indirizzo del Governo.

Noi non ci occuperemo ora di tutte le manifestazioni di simile natura avvenute nella scorsa quindicina. Non ci arresteremo neppure a discutere i discorsi dell'on. Bonghi all'Unione monarchica di Roma e dell'on. Colombo a Milano. Entrambi i valenti oratori misero in luce alcuni lati notevoli del programma dell'invocato partito di opposizione ed esposero idee in gran parte accettabili e tutte degne di considerazione: ma qui non abbiamo nè il tempo nè lo spazio di esaminarle a fondo. Non possiamo però esimerci dal

rilevare alcune delle critiche mosse all'articolo del senatore Lampertico da quella frazione di ex moderati la quale, come già abbiamo avuto a notare, osteggia più tenacemente la formazione del nuovo partito.

Ben sapendo quali sono gli argomenti che, pur troppo, sogliono ancora produrre un certo effetto sulle moltitudini, essi lasciano nell'ombra tutte le altre parti del programma conservativo, di cui l'on. Lampertico, dopo l'on. Jacini, si è fatto valoroso propugnatore, e non insistono che sul punto concernente i rapporti fra l'Italia ed il Papato. E, riferendosi alle ripetute dichiarazioni del Sommo Pontefice in favore del potere temporale, ne traggono ragione ad affermare una volta più che, così stando le cose, ogni conciliazione colla Chiesa è impossibile, e che chiunque la caldeggia non ama la patria, od almeno si crea pericolose illusioni. Aggiungono costoro che, del resto, il tentativo del Lampertico, del Jacini e di tutti quelli che consentono con loro è destinato a cadere nel vuoto, perchè manca assolutamente di base. I Cattolici, essi dicono, citando le parole dei soliti fogli clericali, non sono punto disposti ad accettare l'invito che vien loro diretto dai conservatori, ma persisteranno a tenersi in disparte finchè la Santa Sede permetterà loro di votare, e allora si presenteranno alle urne, non già sotto la bandiera conservatrice, ma bensì con la loro bandiera particolare, sulla quale sarà scritto: restaurazione del potere temporale. Dunque i conservatori fanno opera antipatriottica per un verso, e vana per l'altro.

In questi ragionamenti, ce lo consentano i nostri avversarii, non c'è nè buona fede, nè giusto apprezzamento delle presenti condizioni politico-morali dell' Italia. Non c' è buona fede, perchè non è lecito, a scopo di polemica, snaturare gli altrui concetti, contorcere le altrui parole, trascurare quasi per intero un programma per insistere sopra una parte sola di esso. Ora, senza uscire dal campo della politica religiosa, è fuor di dubbio che i conservatori, volendo esser tali, vedrebbero con gran soddisfazione il funesto dissidio che oggi separa il Vaticano dal Quirinale far luogo ad un accordo ragionevole e decoroso per le due parti, e si adopererebbero pazientemente a renderlo possibile un giorno; ma è pure

fuor di dubbio che il loro programma non consiste unicamente in questo punto. I consevatori, non ignari delle difficoltà che si oppongono alla conciliazione ufficiale tra le supreme autorità della Chiesa e dello Stato, si contenterebbero intanto di usare tutta la loro influenza per metter fine all' antagonismo fra il sentimento religioso e il sentimento patrio, per arrestare la propaganda razionalista che si fa palesemente all' ombra del potere civile, per conservare nelle popolazioni la fede cristiana combattuta in mille guise, per tutelare insomma la più sacra delle libertà, la libertà di coscienza. È questo un campo d'azione abbastanza vasto, da assorbire per lungo tempo l'operosità di un partito; è un argomento abbastanza nettamente circoscritto, da potersi benissimo trattare separatamente da quello particolare dell' indipendenza del Papato; e chi cerca di ridurre tutta la quistione religiosa a quest' ultimo punto, non è nel vero.

Non apprezza poi giustamente le condizioni politico-morali dell'Italia chi afferma che i Cattolici disposti a seguire le idee dei conservatori, cioè a prender parte alla vita politica senza attenderne l'impulso dal Vaticano e senza scrivere sulla loro bandiera la restaurazione del potere temporale, sono pochi di numero e formano, come suol dirsi, una quantità trascurabile. Innanzi tutto noi siamo convinti che molti di coloro i quali in passato praticarono l'astensione, finirebbero col prender parte alle elezioni quando vedessero presentarsi alle medesime candidati a cui potessero dare il loro voto colla sicurezza di non darlo a nemici. E quando si pensa che gli astensionisti sono su per giù la metà degli inscritti, è facile vedere come anche una parte sola di essi che prendesse parte alle elezioni, basterebbe a modificare profondamente la composizione della Camera dei Deputati. In secondo luogo, è notorio che i Cattolici i quali fin d'ora prendono parte alla vita pubblica della loro patria non sono già pochi, ma sono in grandissimo numero; che, se finora soltanto alcuni di essi servono il loro paese come membri del Parlamento, moltissimi all' incontro lo servono nelle amministrazioni governative e locali, nell' esercito, nella marina, nella magistratura e via dicendo; ed è su questa gran massa di cittadini, i quali vedono con dolore e con inquietudine il Governo seguire una via contraria alle loro convinzioni e invocano un cambiamento d'indi-

rizzo, che il partito conservatore può fare assegnamento, non meno che sugli astensionisti. Gli elementi d'un esercito adunque esistono; si tratta di organizzarlo, di raggrupparne le forze disgregate e quasi ignare di sè medesime, di dar loro una personalità riconosciuta e vigorosa; e tale è il còmpito del partito conservatore.

Del resto, se fin qui abbiamo parlato del nuovo partito in relazione alla quistione politico-religiosa, è soltanto per rispondere a certe critiche e per specificare meglio alcuni principii che, per quanto ci risguarda, consideriamo di capitale importanza; ma, come già ebbero a far notare uomini autorevoli e specialmente l'on. Jacini, il programma del partito conservatore non si restringe a questo tema, abbraccia tutti i lati della vita pubblica. Ed anche a questo proposito, ad un partito di opposizione temperata non mancherebbe davvero la bisogna. Quegli ex-moderati che si sono iscritti nelle file dei ministeriali, insistono sulla necessità per i liberali di stringersi intorno all'on. Crispi, il quale, a loro avviso, porge sufficienti garanzie di devozione alla monarchia, di fermezza nel mantenimento dell'ordine, di abilità nella direzione della politica estera e coloniale dello Stato. E, in appoggio della loro opinione, essi adducono le parole con cui l'on. Crispi, sono appena alcuni giorni, rispondeva alle interpellanze dell'on. Imbriani sullo scioglimento dei consigli comunali di Terni, di Copparo, ecc. e sulla destituzione dei sindaci che ricusarono di prestare il giuramento voluto dalla legge. Noi siamo i primi a riconoscere che in quell'occasione l'on. Crispi fece dichiarazioni del tutto corrette; ma non possiamo considerarle come sufficienti ad imporci fiducia nel Presidente del Consiglio. Un governo civile, a qualunque partito appartenga, ha certi doveri elementari a cui non può venir meno senza compromettere la sua autorità, senza esporsi al disprezzo degli amici e degli avversari; ma non è la fermezza nell'adempimento di questi doveri elementari che basta a determinare la fiducia o la sfiducia in un Gabinetto. E noi confessiamo, che, se approviamo l'attitudine dell'attuale Ministero di fronte alle intemperanze di alcuni municipii radicali, non possiamo in verità lodarlo per avere promosso una legge comunale che ha reso tali intemperanze possibili. Similmente non possiamo avere alcuna fiducia in una politica finanziaria così spensierata come quella del Ministero; non possiamo aver fiducia in una politica co-

loniale che si pasce di fastose apparenze e intanto espone il paese a gravi sacrifici pecuniarî ed a più gravi pericoli in avvenire: in una politica economica e bancaria che va a tastoni e suscita tutte le questioni senza risolverne nissuna; in una politica estera che, quantunque accettabile nelle sue linee generali, si esplica in modo da costringere la nazione a sforzi superiori a'suoi mezzi. E tacciamo per ora di un'altra delicatissima quistione, intorno alla quale il Ministero ha creduto bene di presentare al Senato un progetto del quale non intendiamo qui discutere le disposizioni speciali, ma che rivela indubbiamente la tendenza morbosa di estendere l'azione dello Stato al di là de'suoi confini senza necessità e senza rispetto a venerate tradizioni. Dopo tutto ciò, se il presente Ministero riesce non di meno ad avere un certo credito all'interno ed all'estero, noi siamo i primi ad esserne soddisfatti; poichè il regime costituzionale non consiste già nell'alternarsi al potere di un partito di scavezzacolli e di un partito di uomini ragionevoli, ma bensì nel succedersi di due partiti egualmente capaci di stare al Governo, eppur discordi nell'indirizzo generale da imprimere ad esso.

Ma, tralasciando queste considerazioni per venire più da vicino ai fatti notevoli della scorsa quindicina, diremo innanzi tutto che la nostra Camera dei Deputati, dopo parecchi giorni di discussione, ha finalmente, approvato quasi per intero il progetto di legge per modificazioni alla circoscrizione giudiziaria. L'opposizione al progetto, che autorizza il Governo a sopprimere circa 600 preture, fu molto viva; ma, al momento del voto, solo una cinquantina di deputati si schierarono palesemente contro il Ministero. Questo fatto dimostra che la Camera, quando è ben guidata, sa anche posporre gli interessi locali a quelli generali dello Stato; ed aggrava la colpa del Governo quando propone leggi che tendono a soddisfare i primi a scapito dei secondi. Noi ci rallegriamo del fatto, anche perchè siamo d'avviso che il progetto Zanardelli in sostanza sia buono; ma intendiamo perfettamente la ripugnanza che alcuni provarono a concedere poteri così larghi ad un Ministero nella cui imparzialità di fronte a certe esigenze di partito non possiamo avere una grande fiducia.

All'infuori della discussione su questo disegno di legge, la Camera non ne ha tenuta negli scorsi giorni verun'altra degna di ricordo. I progetti sull'ordinamento delle Banche, sulla creazione

dell'Istituto di credito fondario, sulla pubblica istruzione, sugli infortuni del lavoro, ecc. sono ancora allo studio presso le Commissioni; quelli per le spese straordinarie militari e per modificazioni alla circoscrizione elettorale sono tuttora da discutere. Similmente rimane a discutere la maggior parte delle interrogazioni e delle interpellanze rivolte dai Deputati al Governo; fra le quali, se ve ne sono molte di poca importanza, che i proponenti farebbero assai bene a risparmiarsi, ve ne sono però eziandio talune che richiederebbero pronta risposta, se non si vuole che il controllo parlamentare sulla condotta politica ed amministrativa del Governo diventi una vana parola. Fra queste ultime occupano certo un posto speciale quelle che risguardano la politica del Ministero in Africa, la quale suscita nel paese gravi preoccupazioni, massime dopo la marcia su Adua, il tradimento dei capi indigeni al nostro soldo, le dicerie divulgate sulla fedeltà dell'imperatore Menelik e la pubblicazione dell'ultimo Libro Verde.

All' estero, la maggiore attenzione fu anche in questo periodo rivolta alle vicende interne della Germania. Il 20 corrente, com'era stabilito, avvenivano in tutto l' impero le elezioni generali per il nuovo *Reichstag;* ed il responso delle urne fu tale, da suscitare nel mondo un' impressione uguale a quella prodotta dai rescritti imperiali del 4 Febbraio. Infatti, ad onta dei rescritti medesimi, ad onta delle ripetute dichiarazioni fatte dallo stesso Guglielmo II a favore degli operai, ma contro il partito dei socialisti-democratici, questi appunto riportarono nelle elezioni una segnalata vittoria. Il Centro conserva la sua posizione inespugnabile; i progressisti guadagnano alcuni voti; ma, nel mentre che i conservatori e i nazionali-liberali perdono un gran numero di seggi, i socialisti entrano nella nuova Assemblea tre o quattro volte più numerosi che nella passata, e vi disporranno di una quarantina di voti. Certo 40 deputati in un'Assemblea di quasi 500 non sono molti; ma bisogna considerare quali opinioni estreme essi rappresentino; bisogna riflettere che, se fra gli eletti i socialisti giungeranno appena al 10 per cento, fra gli elettori invece occupano un posto assai più cospicuo, avendo riunito circa due milioni di suffragi sopra sette od otto milioni. S' intende quindi la grande impressione prodotta in Germania e fuori di questo fatto; s' intende che tutti aspettino con

ansiosa curiosità gli effetti che esso eserciterà sulle decisioni del Governo imperiale tedesco e sui lavori della Conferenza internazionale per la legislazione operaia, la cui riunione pare omai assicurata.

Mentre in Germania avvenivano le elezioni generali, ed in Francia alcune elezioni parziali dimostravano come il boulangismo non sia ancora morto; mentre in Inghilterra incominciavano le discussioni parlamentari, che promettono di essere molto vivaci, specialmente a proposito delle testè divulgate conclusioni dell' inchiesta sulle accuse mosse ai Parnellisti dalla stampa unionista, mentre in Bulgaria si scoprivano nuove cospirazioni contro il principe Ferdinando, fomentate dalla Russia, in Ungheria moriva uno degli uomini che rappresentarono una parte principale nelle vicende politiche contemporanee, il conte Giulio Andrassy. Nato nel 1823, egli non aveva che 67 anni, e da circa 11 non era più al potere; ma l' opera sua è di quelle che durano oltre la vita dei loro autori. Nel 1848-49 Giulio Andrassy fu caldo fautore della rivoluzione ungherese, e dovette andare in esilio per salvare la vita. Amnistiato nel 1857, ritornò in patria, e subito vi acquistò molta influenza; tanto che dopo il 1860 entrò nel Parlamento, e fu eletto vice-presidente del partito capitanato dal celebre Deak. Nel 1867, modificata la costituzione dell' Impero secondo i voti dei Magiari, divenne Presidente del primo Ministero ungherese, e finalmente, nel 1871, succedette al Beust nell'ufficio di Cancelliere della Monarchia. Ciò che il conte Andrassy fece in quella carica, che tenne sino al 1879, le difficoltà che ebbe a superare, i pericoli che ebbe da evitare, non saranno forse noti se non fra molti anni: ma chi risale colla mente a quei tempi, e paragona la condizione in cui l'Austria si trovava dopo Sadowa e Sédan, isolata in mezzo all' Europa, sola di fronte all'alleanza russo-germanica, considerata da molti come destinata a divenire inevitabile preda della Germania vincitrice, e la condizione in cui si trova oggi, accresciuta della Bosnia e dell' Erzegovina, partecipe rispettata e temuta della lega diplomatica più forte dell'Europa, non può a meno di farsi un gran concetto dell'accorgimento e del senno politico del nocchiero che seppe guidarla con tanta fortuna in mezzo ad un mare così pericoloso.

X.

NOTIZIE.

— Nella ricorrenza del 2.° centenario della fondazione della Brigata Aosta, si è pubblicata una diffusa storia della Brigata, compilata per le cure del suo comandante, generale Mocenni. Le feste che si erano preparate per quest'occasione vennero rinviate a causa del lutto per la morte del Principe Amedeo.

— La R. Accademia de' Lincei ha deliberato di arricchire la collezione de' suoi Atti con una nuova serie di volumi intitolati: *Monumenti antichi pubblicati per cura della R. Accademia de' Lincei*. Essa conterrà la descrizione dei principali monumenti di cui finora si dava soltanto un breve cenno nelle *Notizie degli scavi*, e sarà illustrata con tavole e figure. Il 1.° volume trovasi già in vendita al prezzo di L. 40.

— L' *Unione cooperativa editrice romana* ha iniziato la serie delle sue pubblicazioni con una splendida ristampa della *Storia della pittura* di Leonardo da Vinci. L' opera è preceduta da una prefazione di Marco Tabarrini e corredata dalle note di Gaetano Milanesi.

— Il Sacerdote Francesco Lombardi Parroco di Bussana (Arma di Taggia) paese rovinato dal terremoto del 23 Febbraio 1887 aiutato dal suo Vescovo Monsignor Reggio, che spedì una bella somma di tremila lire si raccomanda perchè si vogliano mandare offerte onde costruire una chiesa a quelle popolazioni che ne sono prive. Assai di buon grado riproduciamo la sua preghiera per i nostri lettori.

— Il sig. Maurizio Block ha testè dato alla luce presso la Casa editrice Guillaumin di Parigi un'opera in due volumi, intitolata *Les progrès de la science économique dépuis Adam Smith*.

— L' Editore Perrin ha messo in vendita due altre opere sui tempi della Rivoluzione francese. Una è la *Histoire de Marie Antoinette* del conte De la Rocheterie; l'altro *Paris pendant la Terreur* del sig. E. Biré.

— Si è pubblicato il 1.° volume di un interessante studio storico del signor Alfredo Baudrillart sopra Filippo V e la Corte di Francia (Paris, Didot, 1890).

— La *Revue Britannique* del febbraio ha un articolo sulla polizia in Londra.

— Il sig. Edmondo Dumolins direttore della Rivista - *La Science Sociale* - in una lettera indirizzata a chi gli avea fatto qualche osservazione e rivolte domande per qualche schiarimento scrive e sostiene il principio che una nazione non vive mai lungo tempo della supremazia militare, che ne muore spesso, o almeno ne soffre eternamente: che la supremazia militare non produce la prosperità sociale e non ne è neppure il risultato necessario. Ci pare una tesi assai importante e da studiarsi in mezzo alla smania di tanto amore alle cose militari.

— Il fascicolo di Febbraio della *Revue Generale* contiene tra i varii interessanti articoli uno studio sull' Italia Industriale ed Agricola, ed uno del Conte Grabinski che ha per titolo: *Una pagina di Storia Parlamentare in Italia.*

— Il nostro amico Barone Prospero De Haulleville lascia dopo tanti anni la direzione della *Revue Generale* di Bruxelles per passare alla cattedra di Storia alla Scuola di Guerra. Egli era dal 1874 il terzo direttore di questo importante periodico fondato nel 1865 da un' altro nostro amico, ora defunto, Edoardo Ducpetiaux, al quale era succeduto Carlo Woeste. Chi sa quale vita penosa sia quella di direttore di una rivista, non può a meno di rallegrarsi con Haulleville che abbia ora dopo 16 anni abbandonato quella fatica, chè come diceva giustamente Leone Faucher (un ministro di Napoleone III) è meglio dirigere un impero che un periodico. A noi duole perdere un collega nella lotta, ma siamo certi che nell' illustre uomo avremo sempre un amico nostro e dell' Italia, che egli ama tanto e della quale ci parlava con affetto nell'ultimo suo viaggio a Roma.

— La Camera di Commercio di Londra, ove in questi giorni si parla molto dell'educazione commerciale, si è attivamente occupata di fare adottare un programma e perciò ha convocato i primi del mese di Febbraio corrente una grande riunione di banchieri,

NOTIZIE.

— **Nella ricorrenza del 2.° centenario della fondazione della Brigata Aosta, si è pubblicata una diffusa storia della Brigata, compilata per le cure del suo comandante, generale Mocenni. Le feste che si erano preparate per quest'occasione vennero rinviate a causa del lutto per la morte del Principe Amedeo.**

— La R. Accademia de' Lincei ha deliberato di arricchire la collezione de' suoi Atti con una nuova serie di volumi intitolati: *Monumenti antichi pubblicati per cura della R. Accademia de' Lincei*. Essa conterrà la descrizione dei principali monumenti di cui finora si dava soltanto un breve cenno nelle *Notizie degli scavi*, e sarà illustrata con tavole e figure. Il 1.° volume trovasi già in vendita al prezzo di L. 40.

— L' *Unione cooperativa editrice romana* ha iniziato la serie delle sue pubblicazioni con una splendida ristampa della *Storia della pittura* di Leonardo da Vinci. L' opera è preceduta da una prefazione di Marco Tabarrini e corredata dalle note di Gaetano Milanesi.

— Il Sacerdote Francesco Lombardi Parroco di Bussana (Arma di Taggia) paese rovinato dal terremoto del 23 Febbraio 1887 aiutato dal suo Vescovo Monsignor Reggio, che spedì una bella somma di tremila lire si raccomanda perchè si vogliano mandare offerte onde costruire una chiesa a quelle popolazioni che ne sono prive. Assai di buon grado riproduciamo la sua preghiera per i nostri lettori.

— Il sig. Maurizio Block ha testè dato alla luce presso la Casa editrice Guillaumin di Parigi un'opera in due volumi, intitolata *Les progrès de la science économique dépuis Adam Smith*.

— L' Editore Perrin ha messo in vendita due altre opere sui tempi della Rivoluzione francese. Una è la *Histoire de Marie Antoinette* del conte De la Rocheterie; l'altro *Paris pendant la Terreur* del sig. E. Biré.

— Si è pubblicato il 1.° volume di un interessante studio storico del signor Alfredo Baudrillart sopra Filippo V e la Corte di Francia (Paris, Didot, 1890).

— La *Revue Britannique* del febbraio ha un articolo sulla polizia in Londra.

— Il sig. Edmondo Dumolins direttore della Rivista - *La Science Sociale* - in una lettera indirizzata a chi gli avea fatto qualche osservazione e rivolte domande per qualche schiarimento scrive e sostiene il principio che una nazione non vive mai lungo tempo della supremazia militare, che ne muore spesso, o almeno ne soffre eternamente: che la supremazia militare non produce la prosperità sociale e non ne è neppure il risultato necessario. Ci pare una tesi assai importante e da studiarsi in mezzo alla smania di tanto amore alle cose militari.

— Il fascicolo di Febbraio della *Revue Generale* contiene tra i varii interessanti articoli uno studio sull' Italia Industriale ed Agricola, ed uno del Conte Grabinski che ha per titolo: *Una pagina di Storia Parlamentare in Italia.*

— Il nostro amico Barone Prospero De Haulleville lascia dopo tanti anni la direzione della *Revue Generale* di Bruxelles per passare alla cattedra di Storia alla Scuola di Guerra. Egli era dal 1874 il terzo direttore di questo importante periodico fondato nel 1865 da un' altro nostro amico, ora defunto, Edoardo Ducpetiaux, al quale era succeduto Carlo Woeste. Chi sa quale vita penosa sia quella di direttore di una rivista, non può a meno di rallegrarsi con Haulleville che abbia ora dopo 16 anni abbandonato quella fatica, chè come diceva giustamente Leone Faucher (un ministro di Napoleone III) è meglio dirigere un impero che un periodico. A noi duole perdere un collega nella lotta, ma siamo certi che nell' illustre uomo avremo sempre un amico nostro e dell' Italia, che egli ama tanto e della quale ci parlava con affetto nell'ultimo suo viaggio a Roma.

— La Camera di Commercio di Londra, ove in questi giorni si parla molto dell'educazione commerciale, si è attivamente occupata di fare adottare un programma e perciò ha convocato i primi del mese di Febbraio corrente una grande riunione di banchieri,

commercianti, delegati delle Camere di Commercio e direttori di Scuole commerciali. Questo programma che mette quasi da parte il latino, da un gran posto alle lingue straniere, specialmente al tedesco ed allo spagnuolo.

– L'ultimo fascicolo della *Nineteenth Century*, contiene un articolo del Wambèrg sull'avvenire della Russia in Asia, uno di W. Fraser Rae sui giuochi e giuocatori nella Riviera ed uno di J. W. Cross su Dante e la nuova Riforma, in cui si esamina il concetto religioso della Divina Commedia.

— Nella *Nouvelle Revue* del 15 corrente il sig. L. Richard prende ad esame la recente Storia del rinascimento in Italia di C. Blanc.

— È morto non a guari in Francia il conte Napoleone Daru, membro dell'Accademia, già senatore e ministro degli Affari esteri del terzo Impero. Era figlio del conte Pietro, autore della nota Storia della Rupubblica di Venezia.

Errata corrige dell'articolo *Si è fuori di Strada.*
(Fasc. 16 Febbraio 1890).

Pag.	756	lin.	7 aprì la casa	aprì la cassa
»	761	»	10 sostituisce il	costituisce il
»	774	»	3 disposizioni	deposizione
»	775	»	14 deve esercitare	dove esercitare
»	776	»	15 contumaciamente	contumacialmente
»	779	»	25 *omolumenta*	*emolumenta*
»	785	»	27 gius costumiere?	gius costumiere.

(Fasc. 1.° Marzo).

»	4	»	15 sonibus nostris	soribus nostris
»	5	»	4 concedimus	concedimus
»	7	»	17 avvertito la lotta	avvertita la lotta
»	15	»	19 umanità	immunità
»	26	»	8 Non protesto	Non professo
»	35	»	34 ne'suoi affetti	ne'suoi effetti
»	40	»	10 -esso la massima	-fesso la massima

RASSEGNA

DEI FATTI ECONOMICI E FINANZIARI.

Tra i fatti interni che possono interessare più direttamente questa nostra *Rassegna*, abbiamo la presentazione del nuovo disegno di legge sul credito fondiario. Come è noto per la convenzione stipulata il 4 ottobre 1865 esercitavano in Italia il credito fondiario sette istituti, tutti corpi morali, ciascuno operante in una determinata zona e godenti del privilegio di emettere cartelle fondiarie. Nel 1885 colla legge 22 febbraio, testo unico, coll' intendimento di dare maggiore sviluppo a questa forma di credito, vennero abolite le zone e perciò concesso ad ognuno dei sette istituti di fare operazioni in tutta l' Italia, e per di più venne data facoltà al governo di accordare l' esercizio del credito fondiario ad altre società private di azionisti che avessero versato un capitale di 10 milioni, abilitandole ad emettere cartelle fondiarie per l'ammontare di dieci volte il detto capitale. Un solo istituto si valse di tale concessione, e fu la Banca Nazionale d' Italia.

Per effetto della legge 1885 i 681 milioni di mutui fondiari che esistevano alla fine del 1889 erano così divisi:

	Mumero dei mutui	Consistenza alla fine del 1889
Banco di Napoli	2258	182.217.390
Banco di Sicilia	594	26.878.892
Monte dei Paschi di Siena	623	22.331.707
Opere Pie di S. Paolo di Torino	1769	57.531.220
Cassa di Risparmio di Milano	2977	133.963.811
Cassa di Risparmio di Bologna	917	28.557.053
Banco di S. Spirito di Roma	500	27.168.550
Banca Nazionale nel Regno	3584	202.984.998
	13.522	681.138.621

Ora il Ministro compreso dei bisogni urgentissimi che ha l'agricoltura, convinto che la pluralità degli Istituti di credito fondiario sia più che altro dannosa al paese, ed invece emerga sempre più la necessità di un istituto forte e potente, il quale abbia maggior potenza, maggior unità di concetto e maggior libertà nei movimenti, propone una nuova riforma.

Il progetto di legge per l' Istituto di Credito fondiario consta di 24 articoli dei quali ecco le principali disposizioni:

L' esercizio del Credito fondiario non potrà d' ora innanzi essere concesso se non ad un solo Istituto, con le norme stabilite dalla legge proposta e per 50 anni.

L' Istituto deve essere costituito sotto forma di società anonima nazionale, con un capitale non minore di cento milioni, diviso in azioni al portatore, del valor nominale non inferiore a L. 500. La società si intenderà costituita solo quando sia sottoscritto per intero il capitale e siano versati almeno cinquanta milioni. L' Istituto deve avere la propria sede nella capitale del Regno.

I mutui fondiari sono fatti in obbligazioni, od in contanti, alla pari, a scelta del mutuario. Se questi prescrive il pagamento in obbligazioni, la provvigione dovuta all' Istituto non potrà essere maggiore di 45 centesimi per ogni cento lire; se preferisce il pagamento in contanti, la provvisione è determinata dall' Istituto.

L' Istituto è autorizzato ad emettere le obbligazioni fondiarie in corrispondenza del valore delle ipoteche iscritte a favore di esso. Quando siano in circolazione obbligazioni fondiarie per l'ammontare complessivo del decuplo del capitale versato e del fondo di riserva, ogni nuova emissione è subordinata al versamento di cinque milioni di capitale, e può farsi per il decuplo del nuovo versamento.

Il Banco di Napoli, il Banco di Sicilia, la Cassa di Risparmio di Lombardia, l' opera Pia di S. Paolo a Torino, la Cassa di Risparmio di Bologna, il Monte dei Paschi di Siena ed il Banco Santo Spirito di Roma, che intendono conservare l' esercizio del credito fondiario, devono limitare le nuove operazioni alla zona rispettivamente a ciascuno di essi assegnata.

Una parte degli utili annuali dell' Istituto, non minore del 10

per cento è destinata al fondo di riserva. L'utile netto annuale, dopo che sia stato corrisposto agli azionisti un dividendo del 6 per cento sul capitale versato, spetta per una quarta parte all' Erario.

La nomina del Direttore generale dell' Istituto dev' essere approvata dal Governo, il quale potrà rimuoverlo nei casi di violazione della legge, dei regolamenti. e dello statuto, che governano l' Istituto medesimo.

Non meno di due terzi dei componenti il Consiglio di Amministrazione devono avere la nazionalità italiana.

Attendiamo la discussione che si farà alla Camera intorno a questo progetto di legge; fin d' ora però felicitiamoci che il Governo, riconoscendo la utilità di unificare il credito fondiario, riconosca implicitamente che le questioni di credito debbono essere trattate in modo diverso dalle altre.

— Altro argomento del quale dobbiamo far cenno nella nostra cronaca è quello della conferenza indotta a Berlino per cercare e fissare i criteri di una legislazione internazionale sugli operai. - Ore di lavoro, minimo di salari, compartecipazione ai profitti delle imprese, pensioni per la vecchiaia, sussidi per le malattie, assicurazioni contro gl' infortuni sul lavoro, arbitrati nei casi di confflitti, sono tutte questioni ormai prevalenti all' attuale indirizzo della pubbica economia. L'Imperatore di Germania prendendo l'iniziativa per discutere e trovare la soluzione a tali questioni, non solamente dietro i confini del suo Stato, ma per tutta l'Europa, probabilmente spera di prevenire il socialismo e togliere ai capi di questo la forza che loro deriva sopratutto dal malcontento di una parte notevole della classe operaia che si lamenta dello stato precario nel quale vive e della insufficienza dei mezzi di cui dispone.

Ogni giudizio in proposito di questa iniziativa èforse prematuro, ma ad ogni modo, noi vogliamo sin d'ora distinguere due punti di vista dai quali può essere esaminata la questione. Il primo è quello del sentimento; e come uomini, come cittadini non possiamo che godere di tutti i tentativi che si fanno per rendere meno difficile la vita alla classe dei lavoratori, classe che per molti motivi non può che destare in tutti vivissima simpatia. Il secondo è quello

Ora il Ministro compreso dei bisogni urgentissimi che ha l'agricoltura, convinto che la pluralità degli Istituti di credito fondiario sia più che altro dannosa al paese, ed invece emerga sempre più la necessità di un istituto forte e potente, il quale abbia maggior potenza, maggior unità di concetto e maggior libertà nei movimenti, propone una nuova riforma.

Il progetto di legge per l' Istituto di Credito fondiario consta di 24 articoli dei quali ecco le principali disposizioni:

L' esercizio del Credito fondiario non potrà d' ora innanzi essere concesso se non ad un solo Istituto, con le norme stabilite dalla legge proposta e per 50 anni.

L' Istituto deve essere costituito sotto forma di società anonima nazionale, con un capitale non minore di cento milioni, diviso in azioni al portatore, del valor nominale non inferiore a L. 500. La società si intenderà costituita solo quando sia sottoscritto per intero il capitale e siano versati almeno cinquanta milioni. L' Istituto deve avere la propria sede nella capitale del Regno.

I mutui fondiari sono fatti in obbligazioni, od in contanti, alla pari, a scelta del mutuario. Se questi prescrive il pagamento in obbligazioni, la provvigione dovuta all' Istituto non potrà essere maggiore di 45 centesimi per ogni cento lire; se preferisce il pagamento in contanti, la provvisione è determinata dall' Istituto.

L' Istituto è autorizzato ad emettere le obbligazioni fondiarie in corrispondenza del valore delle ipoteche iscritte a favore di esso. Quando siano in circolazione obbligazioni fondiarie per l'ammontare complessivo del decuplo del capitale versato e del fondo di riserva, ogni nuova emissione è subordinata al versamento di cinque milioni di capitale, e può farsi per il decuplo del nuovo versamento.

Il Banco di Napoli, il Banco di Sicilia, la Cassa di Risparmio di Lombardia, l' opera Pia di S. Paolo a Torino, la Cassa di Risparmio di Bologna, il Monte dei Paschi di Siena ed il Banco Santo Spirito di Roma, che intendono conservare l' esercizio del credito fondiario, devono limitare le nuove operazioni alla zona rispettivamente a ciascuno di essi assegnata.

Una parte degli utili annuali dell' Istituto, non minore del 10

per cento è destinata al fondo di riserva. L'utile netto annuale, dopo che sia stato corrisposto agli azionisti un dividendo del 6 per cento sul capitale versato, spetta per una quarta parte all' Erario.

La nomina del Direttore generale dell' Istituto dev' essere approvata dal Governo, il quale potrà rimuoverlo nei casi di violazione della legge, dei regolamenti. e dello statuto, che governano l' Istituto medesimo.

Non meno di due terzi dei componenti il Consiglio di Amministrazione devono avere la nazionalità italiana.

Attendiamo la discussione che si farà alla Camera intorno a questo progetto di legge ; fin d' ora però felicitiamoci che il Governo, riconoscendo la utilità di unificare il credito fondiario, riconosca implicitamente che le questioni di credito debbono essere trattate in modo diverso dalle altre.

— Altro argomento del quale dobbiamo far cenno nella nostra cronaca è quello della conferenza indotta a Berlino per cercare e fissare i criteri di una legislazione internazionale sugli operai. - Ore di lavoro, minimo di salari, compartecipazione ai profitti delle imprese, pensioni per la vecchiaia, sussidi per le malattie, assicurazioni contro gl' infortuni sul lavoro, arbitrati nei casi di confflitti, sono tutte questioni ormai prevalenti all' attuale indirizzo della pubbica economia. L'Imperatore di Germania prendendo l'iniziativa per discutere e trovare la soluzione a tali questioni, non solamente dietro i confini del suo Stato, ma per tutta l'Europa, probabilmente spera di prevenire il socialismo e togliere ai capi di questo la forza che loro deriva sopratutto dal malcontento di una parte notevole della classe operaia che si lamenta dello stato precario nel quale vive e della insufficienza dei mezzi di cui dispone.

Ogni giudizio in proposito di questa iniziativa èforse prematuro, ma ad ogni modo, noi vogliamo sin d'ora distinguere due punti di vista dai quali può essere esaminata la questione. Il primo è quello del sentimento ; e come uomini, come cittadini non possiamo che godere di tutti i tentativi che si fanno per rendere meno difficile la vita alla classe dei lavoratori, classe che per molti motivi non può che destare in tutti vivissima simpatia. Il secondo è quello

della scienza e della opportunità; e qui molto vi è a dire imperocchè il principio che lo Stato tuteli con qualsivoglia privilegio le classi dei lavoratori, è principio il quale, a nostro giudizio, trovasi in contraddizione colla tendenza democratica nell' epoca presente ed annulla quasi completamente la base giuridica e politica della società presente.

È pur troppo naturale ed inevitabile che quanto più le classi dirigenti odierne vorranno cercare di prevenire i pericoli dai quali sono minacciate collo stabilire una nuova forma di inegnaglianza e di privilegi, tanto più accrescerà l'arditezza di coloro che domandano e la credenza che le leggi e gli ordinamenti degli Stati sieno capaci di dare alle società ordinamenti durevoli, anche quando non sono basati sulle leggi naturali.

— Veniamo ora ai prezzi dei principali titoli notando solo che la fisonomia del mercato è completamente mutata perciò che ora la debolezza è passata nelle rendite mentre sono i valori bancari che accennano a qualche ripresa.

La rendita italiana è quotata 95.15 a Roma, 95.17 a Firenze, 95.10 a Milano, 95.13 a Torino: a Parigi 93.50, a Berlino 93.55, a Londra 92 $^3/_8$.

La Banca Nazionale a 1850, la Generale a 492, le Meridionali a 694, le Mediterranee 557, le Immobiliari 512, le Mobiliari 545.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

ARMANDO PEROTTI. - *Il libro dei Canti* - Trani. V. Vecchi, tipografo editore, 1890.

Non sono tutti belli questi versi che il poeta si è temprati, come scrive « a colpi di martello » e lo studio di modelli moderni vi è poco gradevolmente visibile; ma pure l'elegante libretto rivela un poeta di razza, un' anima ricca di calor sincero, più durevole che il giovanile, una promettente immaginazione, facoltà rarissima, questa, nei poeti italiani odierni e senza la quale non vi è grandezza vera. Il senso del numero non è ancora sicuro nel Perotti, egli tenta spesso nuovi metri che non sempre gli rispondono bene; mi piace però che non isdegni certi metri vecchi, certi quinari e senari alquanto fuori di moda. Nel caso d'un giovane artista così moderno, così scevro di pregiudizi conservatori, il non curare la moda nei metri, il tentare i più invecchiati è segno di forza anche se il tentativo non riesce.

Le signore preferiranno, nel *Libro de' Canti*, le ispirazioni amorose, e, fra le amorose quelle più vaghe e mistiche; io penso trovare una misura maggiormente adeguata di questo ingegno in altri componimenti dove la donna e la musica non lo sovreccitano; per esempio nelle strofe *Al mio cavallo:*

> Tu somigli un indomito
> Poledro delle steppe
> Che mai stretta di vincoli,
> Che mai freno non seppe
> Fin che, sorpreso al laccio
> E reluttante invano,
> Un cavaliere ucrano
> Lo tenne e lo domò.

Corre da capo a fondo di questa lirica una vena di semplice, fresca e virile poesia, un'onda di vigore e di salute che veramente ristorano e da cui molto può attendere l'arte italiana. Negli sciolti intitolati *La tomba*, quelli che descrivon la peccatrice morta e tor-

mentata nel sonno della morte da visioni d'orrore offrono un altro aspetto del poeta, lo promettono forte e originale.

Il Perotti descrive bene anche la natura. Chiudo questo cenno col primo de' suoi sonetti sul Trasimeno dove la osservazione è fatta come va, più con l'anima immaginosa che con gli occhi:

Nella serenità plenilunare
  dorme tranquillo il bel lago d'argento,
  e, se non lo commove ala di vento,
  ha trasparenze e scintillii di mare.
Veglia dal colle Castiglione, e pare
  un enorme vascel del cinquecento,
  che si prepari maestoso e lento
  nuove lontane terre a conquistare.
E, interrogando le viventi stelle,
  una flottiglia di navi leggère
  quello precede, quasi a fargli onore:
scompaiono laggiù le caravelle;
  sull'orizzonte, come nubi nere,
  si perdon la Polvese e la Maggiore.

A. Fogazzaro.

F. De Luigi. - *Della costituzione d'un partito conservatore in Italia.* - Roma, Tip. Italiana 1890.

Sotto la forma di lettera aperta diretta al suo amico R. De Cesare, l'autore dell' opuscolo, antico ufficiale e vecchio giornalista, espone le *Osservazioni d'un elettore alla lettera del Senatore Jacini*, dai lettori della *Rassegna* ben conosciuta. Il De Luigi crede che quella lettera, la quale dette tanto da parlare ai giornali, così felice nella diagnosi del male, non lo sia altrettanto nella cura che suggerisce, e che essa potrebbe portare soltanto alla costituzione del partito liberale-conservatore lombardo, ma non di quello italiano.

L'A. pensa che quest' ultimo potrebbe costituirsi unicamente sopra un programma di politica interna, non essendo, a suo credere, terreno adatto quello nel quale si trattano la politica estera, i tributi, i maggiori o minori armamenti, questioni attinenti a situazioni transitorie. Secondo il De Luigi il nuovo partito non si potrebbe costituire che col concorso dei Cattolici, ciò che implicherebbe la soluzione dei rapporti fra Stato e Chiesa. E per giungere a questo

converrebbe ricorrere a quelle concessioni le quali sarebbero limitate, da un lato dal rispetto all' *Unità nazionale*, dall' altro da quello alla libertà di coscienza. Occorre adunque, giacchè non v' è incompatibilità fra il cattolicismo e il mondo moderno, abbandonare per parte del Governo rancori omai rancidi ed incompresi dalla nuova generazione.

Il nuovo partito deve essere aborrente da qualunque opportunismo, nè temere l'accusa di clericalismo che gli avversari si accingono a lanciargli; nè deve aver fretta, ma attendere dal tempo e dalla propaganda il trionfo delle sue idee.

Sta bene, diremo noi all'egregio e simpatico scrittore, ma intanto ci permetta una osservazione. Sino a che i pregiudizi degli uomini di governo sieno svaniti, intanto che quella tolleranza reciproca non sia generalizzata, che cosa dovranno fare gli uomini i quali stanno per riunirsi in partito conservatore? Dovranno assistere impassibili alla già iniziata distruzione per parte dei radicali e dei mangiapreti spesso d'accordo col Governo, di tante istituzioni che i conservatori vorrebbero appunto conservare? Dovranno aspettare che i loro figli sieno educati soltanto al culto della dea ragione? Dovranno lasciare che la devozione alla Dinastia, l'amore alla fede avita sieno fatte oggetto di ludibrio e gettate fra i vecchiumi?

Certo noi siamo d'accordo col signor De Luigi nel desiderare la pace fra lo Stato e la Chiesa, o almeno una acquiescenza della Curia Romana all' assetto odierno d'Italia, ma pensiamo che i conservatori devono muoversi ed agire ed agitarsi anche quando codesto scopo apparisse lontano e difficile. La loro azione, secondo noi, non deve succedere a quella pacificazione ma precederla ed essere laboriosa in ogni senso, non nel solo campo dei rapporti con gli interessi religiosi, ma anche in quello degli interessi materiali. Ad ogni modo il signor De Luigi mostra di volere sinceramente la costituzione del partito conservatore dal quale egli si aspetta molti benefizi morali pel paese; della sua franchezza gli dobbiamo essere tanto più grati perchè la franchezza e la sincerità nel mondo politico sono diventate doti assai rare.

R. C.

Il suicidio nell' esercito. - Studio del cav. DOMENICO MAESTRELLI maggiore medico. - Roma. 1888.

L'opuscolo, che qui annunziamo, è uscito da più di un anno; ma l'argomento che vi è trattato e i dati di fatto che vi sono raccolti serbano tanta gravità che l'annunzio non può ancora dirsi inopportuno.

Il cav. Maestrelli ha voluto fare, com' egli dice, « una semplice inchiesta statistica »: e l'ha fatta con una forma esemplarmente limpida e sobria. Appare dalle sue ricerche che il numero de' suicidi nell' esercito italiano andò crescendo dal 1874 al 1880; ma, di qui fino al 1886, ultim' anno a cui giungono le osservazioni dell'A., venne, salvo lievi oscillazioni, via via discendendo dal 0,52 per ogni mille soldati al 0,24 circa: fatto tanto più notevole ove si consideri che, fuori dell' esercito, il numero de' suicidî andò crescendo anche per questi ultimi anni. Ma, ciò non ostante, il numero de' suicidî nell' esercito è pur sempre, proporzionalmente, doppio di quello dei suicidî che avvengono, nella popolazione maschia dai venti ai trent'anni fuori dell' esercito.

Il fatto è gravissimo; e da una considerazione attenta di esso potrebbe venir luce sulle condizioni non solo dell' esercito, ma della società nostra tuttaquanta. Ed è cosa molto desiderabile che a questo argomento si rivolgano gli studi dei cultori della scienza sociale: ai quali il cav. Maestrelli ha, col suo opuscolo, preparato un aiuto prezioso.

Ma chi ponga mano a siffatte ricerche (e auguriamo che sia presto) dee aver sempre presente all' animo ch' esse vogliono, con molta diligenza, una grande serenità di giudizio. Non è molto, un giornale di Roma molto diffuso faceva rimprovero alla magistratura italiana di essere « troppo inclinata ai principî conservatori e troppo tiepida amica del libero pensiero e delle sue migliori conquiste » perchè, ne' discorsi d'inaugurazione del nuovo anno giuridico, molti procuratori regî aveano annoverato fra le cause alimentatrici della criminalità l'affievolirsi del sentimento religioso e il prevalere dei principî materialisti. Chi avesse paura di simili rimproveri non potrebbe certamente nella ricerca da noi desiderata portare quell'ampiezza di vedute dalla quale sola può sperarsi utile frutto. B.

Religione e patria. - Firenze, 1890.

Con questo titolo l'Associazione per assistere i Missionarii italiani all'estero, pubblicava un almanacco di quattro pagine e copertina tutto in cartoncino elegantissimo, filettato d'oro, nella cui prima pagina trovansi il calendario, nella seconda una fotografia da un quadro dell'artista Pogliaghi rappresentante la predicazione dei Francescani in Africa; nella terza trentadue versi di quel gentile poeta che è Antonio Fogazzaro; nella quarta, due brani di Relazioni (Cairoli, Mancini) riguardanti i Missionarii; e alcune parole, sull'argomento, da un discorso del Senat. F. Lampertico. E a vantaggio dell'Associazione, di questo *almanacco* se ne sono spacciate parecchie centinaia di copie.

I versi del Fogazzaro ci sembrano così belli, che non possiamo fare a meno di pubblicarli tali e quali, persuasi di far cosa graditissima ai nostri lettori.

O vento fier de la Patria, che ai nostri in Africa porti
Vigor pel cor dei viventi, gioia per l'ossa dei morti,
Vento dei mari e de l'Alpe, che volvi in cielo veementi
Tutte le voci de l'onde, tutti i clamor de'torrenti,
Ogni fragor di fucine, ogni squillar di campane
Da i lidi e i pian, da le valli, da le pendici montane,
Echi di chiese sonore, strepiti d'armi e di feste,
Sprazzi d'allegre canzoni, flutti di musiche meste,
Parole arcane d'Iddio, sacre parole d'Umberto,
Parole immense, profonde dal cuor del popolo, aperto,
Dove ogni secol che cadde, ogni futuro fermenta,
O vento fier de la Patria, pur questo campo ti senta;
Alta, sfidante, sicura, là nel deserto perduta
Ma cinta d'itali cuori, questa bandiera saluta.
A lor vigore dà e gioia che inermi portanla in guerra:
Nemico il sole han sul capo, ai piè nemica la terra,
Nemici amari a le spalle, nemici a fronte ed ai lati,
Con sè non oro, non ferro; Iddio, e un vessil di soldati.
Soldati son de l'Eterno. Dove passàr, l'idïoma
Sul labbro docil dei venti suona d'Italia e di Roma;
Voci di chiese profonde, grave squillar di campane,
Echi de l'itale feste, canzon soavi toscane
Da i pian di Libia e di Siria salgon l'incendio del cielo.
Essi procedon pregando, sotto il cappuccio ed il velo,

Umili, miseri, indomiti conquistator d'infinito.
Procedon, soffron, procombono per ogni barbaro lito,
Devoti a l'alto Mistero che lor nel petto ragiona,
Fidi a l'Italia, sì cara! che senza onor li abbandona.
O vento fiero de l'Alpe, vigore a lor porta e gioia,
Porta il poter de la Patria, porta l'onor di Savoia,
Stendi sui nostri che accampano da l'Oriente al deserto
Parole immense del popolo, sacre parole d'Umberto.

L'eredità. Racconto di MARIO PRATESI. – Firenze, Barbèra.

Un libro del Pratesi si legge sempre volontieri. Co'suoi difetti, lievi ma che non sfuggono alla critica, è sempre bello.

Dal lato dello stile, tutto suo, limpido, forte; della lingua, purissimamente toscana; della naturalezza la più naturale (scusi il lettore: c'è una naturalezza studiata, sforzata); della esatta pittura dei luoghi, dei tempi, dei costumi; delle descrizioni sovranamente belle, c'è poco più da desiderare. Forse in questo c'è un po'troppo più di verismo che negli altri libri del Pratesi; e ciò rincresce. Quel traviato figlio del Casamonti, e quello zio vinaio in certi momenti sono stomachevoli senza essere (pur troppo!) inverosimili. La morale non manca, nè è difficile sapercela trovare. Il libro non può andare nelle mani dei giovani se non togliendo da esso quelle narrazioni di cose sozze alle quali assiste il lettore, condotto dal Pratesi a fine di tener dietro alle brutali passioni del Casamonti padre e figlio. Certe cose s'intendono accennate; si sottintendono anche taciute; e la descrizione, se giova a innalzare il sentimento per tutto quel che è bello, grande, magnanimo; nuoce quando si fa scrutatrice della putredine, e avvezza l'animo a non sentirne più orrore: e dal non sentire più orrore per una cosa, il vederla con indifferenza e l'amarla, o almeno desiderarla, il passo è breve. Quando il Pratesi mostrasse un po'più di cautela in questo che noi lo riputiamo un difetto, e ne'suoi racconti mostrasse quella gentilezza di cui è dotata l'animo suo e il suo ingegno, non ci peritiamo a dire ch'egli diverrebbe uno fra gli scrittori più simpatici, più italiani, più puri che abbia l'Italia.

GIORDANO BRUNO. *Almanacco popolare anticlericale* per il 1890.

Questo *almanacco*, edito in Firenze a cura del Comitato Giordano Bruno, che nel suo statuto ha stabilito di contribuire all'educazione popolare, a nostro avviso, non può davvero, sotto niun rapporto, sperar di conseguire un fine si nobile.

Nella introduzione, infalti, firmato dalla direzione è scritto che per educare e rigenerare il popolo bisogna spazzare tutti i pregiudizi religiosi, cosa che andrebbe bene se si trattasse di veri e proprii pregrudizi e non della stessa religiosità. « Il pretume, si legge a pag. 11, è ancora numeroso, ed è sempre padrone assoluto delle donne che bisogna strappare dalle sue unghie. Abbiano sempre una aristocrazia che difende i preti ladri (neh bel modo di educare!) e che va al Parlamento nazionale per proteggere i Gesuiti ».

« Ora è tempo, è tempo di uscire dall'indifferentissimo, è tempo di far guerra non solo al prete, ma anche all'istituzione che esso rappresenta ».

Per il valore letterario delle diverse composizioni fatte eccezione per due poesie contro il Prete e, singolarmente per l'inno alle rivoluzione del consigliere comunale Diego Martelli, tutto il resto val poco o nulla.

Per il valore educativo, al già detto basta l'aggiungere che il Procuratore generale avrebbe potuto sequestrare l'opuscolo almanacco per tre o quattro titoli.

Vi è in esso l'offesa grave alla religione e a Dio, vi è l'incitamento alla ribellione in molti articoli più o meno velatamente, e in modo chiarissimo in quello del Martelli, vi è una epigrafe in lode di Oberdan e un articolo del Danielli (pur esso consiglier comunale) sul quale quasi dispregiasi il patriottismo e si esalta l'Internazionale. Nella novella intitolata una gita di dispiacere dal Vaticano al Paradiso havvi una satira addiritura ributtante. Tutto vi è messo in ridicolo, la Chiesa, San Pietro, lo Spirito Santo.

Ai divini scritti fa seguito il calendario civile nel quale ai santi son sostituiti fatti storici più o meno gloriosi e famosi a seconda della mente dei compilatori.

Al 14 gennaio, per esempio, si legge : Felice Orsini tenta liberare la terra italiana da Napoleone III, 1858. Al 31 del mese stesso,

L'Inghilterra decapita Carlo I come assassino e nemico della patria, 1649. Al 13 Luglio, Imponente dimostrazione contro la salma di Pio IX, 1882.

Se tutto ciò possa servire a educare il popolo lasciamo considerare al lettore, come pure lasciamo che Egli consideri a che serve una legge che reprime i traviamenti della stampa.

Y.

AUGUSTO ALFANI. - *Cenno storico sull' idea del partito Conservatore nazionale e intorno al pensiero politico di Augusto Conti.* - Firenze. Tip. Cellini (lire una).

Sono oramai dieci anni passati che questo scritto è stato pubblicato prima nella Rassegna nostra, eppoi separatamente, e ci pare che per molti rapporti esso abbia sempre il merito dell' attualità. Le diverse lettere e circolari pubblicate da Augusto Conti, nell'epoca in cui si accentuò il primo movimento conservatore nazionale, la memoria di qualche associazione che in pochi mesi avea raccolto tanti soci, e avea lavorato splendidamente per le elezioni amministrative, le lettere del conte di Massimo, del march. Ferraioli, di Guido Falorsi ec. ed in ultimo le riflessioni di Augusto Alfani sono sempre assai opportune.

Revue Catholique des institutions et du Droit. N.° 18 Dicembre. - Paris Lecoffre.

Il numero che abbiamo sott' occhio (Dicembre 1889) continua la pubblicazione in questo periodico degli atti del Congresso dei Giureconsulti Cattolici tenuto ad Arras il 9, 10, 11 ottobre corrente. Ma questi atti eran già in parte pubblicati nei numeri antecedenti che noi non conosciamo. - È questa rivista uno degli infiniti periodici che con buono scopo si pubblicano e vivono in Francia, dove l'attività è una legge ed un dovere per tutti, e l'ozio in politica non è raccomandato da alcuno. - L'esempio della Francia radicale ed atea ha imitatori anche in Italia, perchè non ne avrebbero pure i conservatori?

ANGELO CELLINI *gerente responsabile*

A TRAVERSO L'ARCIPELAGO MALESE. (1)

§ III. — *Macassar.* — *Una caserma.* — *Le donne, i cavalier, l'armi e gli amori.* — *La popolazione indigena, i Bughis.* — *Arti e mestieri, una tessitrice.* — *Il re e la regina dei frutti.*

Un dispaccio arrivato all' ultimo momento ordinava al nostro Comandante di non proseguire più per Hong-kong e il Tonchino, ma di recarsi prontamente a Singapore per soccorrere due marinai italiani, catturati dal sultano di Tenom (Sumatra) col resto dell'equipaggio di un vapore inglese, il *Nisero*, perdutosi sulle coste di Atcin. Dunque addio bella e poetica Manila sulla quale avevamo fatto i nostri sogni e castelli in aria; volgiamo invece la prora a ponente dirigendo sull'isola di Celebes ed in cinque giorni arriviamo a Macassar. Questa parte della grande isola è bassa e lungi dall'essere pittoresca come le Molucche. Da mare si scorge solo una linea d'alberi e di case e più in fondo poche colline; ma il cielo nebbioso di questa stagione ci impedisce di vedere l'alta catena centrale di montagne col picco Bountyne, che la termina all'estremità meridionale. Anche la città vista da mare non ha un aspetto molto promettente, verso nord due file di catapecchie di bambù residenza degli indigeni, e dalla parte opposta un *quai* brutto e sporco con una fila di magazzini poco olandesi, perchè l'intonaco bianco è quasi affatto scomparso sotto

(1) Continuazione. Ved. Fasc. 1.° Febbraio 1890, pag. 427.

le macchie nere di muffa ed una patina, che indica trascuranza e vetustà precoce.

Ma veramente quelle non sono che le terga dei magazzini, i quali si aprono su di una strada parallela alla marina. Ivi si esercita principalmente il commercio di esportazione, si grande che piccolo, degli abbondanti prodotti dell'isola, fra cui primeggiano: riso, caffè, capale, gambir, rattan, olî ecc.

A mezzodì si estende la parte più amena della città, residenza degli olandesi, con grandi viali ombrosi e grandi case linde a solo pian terreno con ampia veranda e giardino, che sembrano fatte tutte sullo stesso stampo come a Banda e Amboina. Là sulla marina sorge pure l'inevitabile forte circondato di fossi ed alte mura, sulle cui porte fanno la guardia dei brutti animalacci in pietra, che vorrebbero rappresentare il leone neerlandese. In questa fortezza, o debolezza se meglio vi piace, son contenute le caserme e gli ufficî della amministrazione generale. È interessante una visita a queste grandi famiglie militari. Vi si vedono delle vaste camerate colle pareti di bambù fiancheggiate da verande a cui si sale per cinque o sei gradini. Dentro e fuori c'è un gran movimento di fantaccini, di donne e di bimbi. Nell'interno due lunghi tavolacci sono addossati alle pareti e coperti di stuoie e cuscini, chè di materassi non hanno bisogno quei talami che accolgono alla rinfusa i soldati e le loro donne. Le intimità coniugali di quelle coppie si dice non diano luogo a gravi inconvenienti; rare son le risse per gelosia fra quei soldati e, se qualche disordine avviene per ragione di femmine, ha piuttosto luogo per rivalità fra inferiori e superiori, anche ufficiali.

Quei militi, la maggior parte malesi, goffamente vestiti di una divisa alquanto antiquata, quelle donne e quel brulichio di bambini non danno un aspetto molto marziale agli stabilimenti militari delle Indie olandesi, ma in cambio l'elemento femminile è utilissimo per mantenervi l'ordine e la pulizia. Mentre i loro mariti dormicchiano distesi sulle stuoie del ta-

volaccio, le donne rassettano, lavano, puliscono abiti, lustrano armi e preparano il rancio; vivono là notte e giorno, e solo sciamano come un nugolo di api, quando un rullo di tamburi annunzia che gli ufficiali debbono passare una rivista.

Solo un terzo circa dei soldati sono europei (la sola arma di cavalleria non recluta malesi) e fra di essi vi son molti tedeschi e belgi e qualche italiano. Essi son tutti arruolati in Olanda, ricevono 600 fiorini all'atto dell'arruolamento che dura sei anni. Il soldo è di 3 fiorini la settimana oltre il vestito e il vitto sempre buono. Quelli che rinnovano il riassoldamento hanno poi diritto ad una pensione di 500 franchi annui. I pochi italiani che trovai là sotto le armi parevano abbastanza contenti del loro stato.

∴

Macassar fu sempre un centro di attività commerciale e nel 1827 fu dichiarato porto franco dopo che si vide che Singapore prendeva il sopravvento. Gli olandesi vi tengono poche piantagioni e quasi tutte le derrate sono produzioni agricole degli indigeni. A Goa, a due miglia da Macassar, il ragià è quasi indipendente e l'autorità olandese vi ha un' influenza affatto nominale, quantunque le relazioni fra europei e nativi siano sempre buone.

La parte meridionale dell' isola Celebes è abitata da un ramo della razza malese, i *Bughis* cosidetti, che parlano un dialetto proprio e scrivono pure con caratteri loro particolari. Sono tutti islamiti e gli Olandesi li apprezzano come lavoratori assai più degli Amboinesi, cristiani, ma poltroni e intemperanti. Razza forte ed ardita, hanno sempre amato le avventure di mare, onde essi forniscono sempre un forte contingente agli *orang laut* che vagano commerciando per queste isole; altrevolte erano molto temuti i loro *prau volanti* che, sbucando dalle mille accidentalità onde son frastagliate queste coste, por-

tavano la strage e il terrore in tutto l'arcipelago; oggidì, costretti a vita più pacifica, sono rimasti padroni quasi assoluti del commercio di cabotaggio e si accontentano tutto al più della piccola pirateria. I bughi si sono così diffusi in maggiore o minor grado per tutte le coste della Malesia, portando dappertutto il loro spirito vagabondo e commerciale, e sulla costa di Borneo fino a questi ultimi tempi tennero viva la loro fama di corsari audaci e crudeli. La parte settentrionale di Celebes è invece abitata da altre genti più miti e a Minahasa, dove sorge la città di Menado si trova forse il tipo più bello dell'ibrida razza malese; anzi codeste genti, come i polinesiani, per le fattezze si avvicinano molto al tipo europeo, onde alcuni etnografi hanno supposto che o fossero di origine comune ai polinesiani, o che la gran famiglia che si diffuse nelle isole del pacifico australe abbia avuto come capostipite questa od altra tribù malese di tipo affine. Checchè ne sia gli Olandesi hanno fatto di quel distretto una delle più fruttifere regioni delle loro colonie e ci son riusciti per il carattere docile e la non comune intelligenza della popolazione, la quale, strano a dirsi, mezzo secolo fa era ancora selvaggia ed aveva fra le altre sue usanze raccapriccianti, quella di adornare le case dei capi con teschi umani, come fanno ancora i daiacchi di Borneo e molte tribù della Nuova Guinea.

∴

La nostra nave dovendo provvedersi di combustibile dovette cambiare ancoraggio ed ormeggiarsi, a nord della città, al ponte dei magazzini governativi del carbone.

Per andare in città bisognava attraversare il sobborgo indigeno, una lunga strada fiancheggiata da due filari di case o meglio catapecchie di bambù in cui si poteva studiare la vita e i costumi dei *bughis*. La passeggiata era molto interessante perchè là si esercitano tutti i mestieri all'aria aperta e si può

ammirare l'abilità di quegli operai che con scarsi mezzi e strumenti semplicissimi e primitivi riescono a furia di tempo e di pazienza, a compiere dei lavori che richiederebbero presso di noi operai intelligenti e strumenti perfezionati. Il falegname, il bottaio, l'orefice, il lavoratore di madreperla, il fabbricante di kris (pugnali del costo di 1 fiorino fino a 500 dollari), il ferraio ecc. eseguiscono davanti al pubblico le loro operazioni lente ma ingegnose, masticando eternamente il betel.

Come in tutti i paesi musulmani, di femmine se ne vedono pochine, ma si sentiva nell'interno di molte case un chiasso indiavolato di bambù cozzanti fra di loro e, domandate spiegazioni in proposito, mi si disse che erano telai lavorati da donne. Ci volle del bello e del buono per riuscire a vederne una al lavoro; finalmente, accompagnato da un vecchio capoccia, riuscii ad introdurmi nei penetrali di una casupola. La tessitrice – era forse sua figlia - dopo un po' di ritrosia si mise al telaio, il quale è il più semplice ordigno che si possa immaginare. La donna si siede a terra e tien teso l'ordito puntando da una parte coi piedi e dall'altra con la schiena mediante una traversa di legno a guisa di giogo che le passa sul dorso a livello della cintura.

L'operazione del tessere è lunga e tediosa, il tessuto non cresce che di pochi centimetri al giorno e non si capirebbe come trovino convenienza a fabbricare i loro sarong se la vita disutile e ritirata della donna musulmana non spiegasse ogni cosa. Il telaio è tutto di bambù secco e sonoro e ad ogni movimento mette in vibrazioni delle appendici, le quali non hanno altro scopo che di aumentare il frastuono e forse attestare al geloso marito l'operosità della sposa fedele. Quella ragazza era belloccia davvero e sarebbe stata anche più bella ai miei occhi se il betel non le avesse deturpato i denti costringendola inoltre a sputacchiar rosso come un'emottoica. Ma secondo i malesi solo gli europei ed i porci hanno il pessimo gusto di conservare fin che possono i loro denti bianchi e puliti.

Quanto alla posizione della donna nella società malese non varia troppo da un' isola all'altra ed in generale si può affermare che non è punto considerata come bestia da soma o strumento di piacere, come si aspetterebbe presso popoli di rozza civiltà e seguaci di Maometto. Anche i Bughis di Macassar, che per questo riguardo mi parvero, dirò così, i più musulmani, permettono alle mogli una certa libertà; esse camminano a viso scoperto e non sono condannate ad una semireclusione come le loro compagne arabe e turche. La poligamia è rarissima eccetto che fra l' aristocrazia. Del resto i malesi hanno accettato la religione con beneficio d' inventario ed in questa come in altre cose sono islamiti di manica larga.

Essi fanno anche volentieri uso di bevande fermentate; il liquido zuccherino lo forniscono loro molte palme fra le quali specialmente l'*Arenga saccarifera*, che trovasi molto abbondante nei dintorni di Macassar. Questa bevenda chiamasi *toddi* e si converte anche in aceto e se ne distilla una acquavite conosciuta in tutto l'oriente sotto il nome di *arrack*. Per procurarsi zucchero fanno bollire il *toddi* fresco e non ancora fermentato, fino a completa evaporazione.

Codesti prodotti della benefica palma vedevamo ogni giorno esposti sui banchi dei rivenduglioli insieme col riso e le frutta e le altre derrate alimentari consumate dagli indigini. Non c'era botteguccia di questa fatta che non tenesse in mostra tutto l'occorrente per il *siri* o *betel*, ma più di questi prodotti poco gradevoli a palati europei, attiravano la nostra attenzione i frutti strani di forme e di sapore onde è ricca la fertile Malesia. Andrei troppo per le lunghe se passassi in rassegna tutti quelli che furono oggetto dei miei studi gustativi nelle fermate che si facevano ai banchi dei fruttivendoli o *tukang bua*. Ma non voglio tacere di due dei più celebrati nell'arcipelago. Il *bua durian* (*Durio zibethinus*) è per gli indigeni e anche per alcuni europei il re dei frutti, l' albero che lo produce è un po'simile al nostro noce, porta sempre fio-

ri e frutti contemporaneamente e questi son grossi come il capo di un uomo; la loro corteccia verde e dura simile a quella del frutto del pane è irta di punte a base esagonale; cinque linee o commessure longitudinali seguono la divisione dei carpelli e permettono l'introduzione di un coltello per aprire il frutto. Ogni carpello contiene due o tre semi grossi come castagne e circondate da una polpa densa e commestibile, sul sapore ed odore della quale non tutti sogliono andare d'accordo. I nativi ed i cani ne vanno pazzi; certi europei la paragonano a crema col sapore di mandorle, ma il fatto è che il suo gusto è indescrivibile e si potrebbe definire una polifonia gustativa ed olfattiva con relative dissonanze; poichè ha ragione il Wallace di affermare che da quel frutto erompono vampe non olezzanti di cacio, di salsa di cipolle con vino ed altre incongruità - insomma tutto un *Ventre de Paris* in miniatura. Anche non aperto il durian puzza a considerevole distanza e ci vuole un certo tirocinio per avvezzare i propri sensi a non esserne offesi.

Se il durian, è il re dei frutti della Malesia, la *Garcinia mangostana* ne è senza dubbio la regina e S. M. sarebbe certa di avere il voto favorevole di tutti gli europei, se occorresse un plebiscito per l'incoronazione. Ha la forma di una piccola melagrana e sotto una buccia spessa e rossastra racchiude dei semi scuri circondati da una polpa bianca, acidula, deliziosissima che piace a prima giunta, come una gramolata naturale. Quando noi eravamo a Macassar questi frutti non erano ancora maturi, ma ne gustammo poi a Ceylan, dove recentemente è stato introdotto il *mangostan*, che ha una distribuzione geografica molto ristretta.

§ IV. — *Lo stretto di Rhio. — Singapore e la sua popolazione. — Politica coloniale inglese. — Vita europea. — Caccia sfortunata. — Industrie agricole. — Giardino botanico e museo. — Come Singapore passò nelle mani degli inglesi. —. Visita al Maharagia di Giohor. — I teatri di Singapore e l'Indur-Sabha.*

Usciti dal porto di Macassar si viaggia di isola in isola sempre in vista di terra; si lascia indietro una punta per iscoprirne subito un'altra e gli ufficiali di guardia, l'ufficiale di rotta e le vedette hanno il loro da fare. Bisogna stare attenti anche alle correnti in molti punti fortissime, ma nel nostro caso sono quasi sempre rese sensibili all'occhio dalle pietre pomici del Krakatoa, che filano insieme in lunghe striscie.

Diretti verso lo stretto di Rhio, vi penetriamo alla mattina del 20 Marzo e lo percorriamo in meno di quattro ore. Quel tratto di navigazione è tutta una fantasmagoria di luce, di colori, di forme varianti all'infinito. I nostri occhi, avvezzi alle splendide bellezze di Tahiti e delle Molucche, trovano ancora modo di ammirare quelle isolette, che sembrano cesti di verdura galleggiante sul mare, ed i profili bizzari e le graziose colline delle isole maggiori e l'eterno rigoglio di quella vegetazione, che, attraverso ai tenui vapori diffusi nell'atmosfera, assume tal morbidezza di contorni e così gentili sfumature di tinte da riempire l'animo di poetico incanto. Peccato che faccia un caldo opprimente e che il monsone di sud-est già affievolito sia insufficiente a mitigarlo.

Le bellezze naturali di questo stretto sono meritamente celebri ed abbastanza note per il via vai di postali delle linee australiane. Quella che invece non ha mai avuto nè celebrità nè notorietà è la città di Rhio che gli olandesi, troppo tardi, vollero contrapporre al porto di Singapore.

Un insolito movimento di bastimenti d'ogni dimensione ci indica che siamo vicini a questo centro commerciale. Infatti non tardiamo a scorgere in lontananza una foresta di navi su cui mettiamo la prora, e poco dopo la « Caracciolo » dà fondo nella rada di Singapore (1).

∴

Appena è possibile scappo a terra su di uno di quei *sampan* condotti da barcaiuoli cinesi, che circondano la nostra nave; queste imbarcazioni son foggiate a ciabatta, con la prora ricurva e fornita di due occhi, senza dei quali il buon cinese non si sentirebbe al sicuro della iettatura sull'infido elemento. Si *attracca* ad un grande e comodissimo sbarcatoio che basterebbe da sè solo a farci noto, se nol sapessimo, che si pone piede su territorio inglese.

La città che vista dal mare ha un effetto grandioso, perchè si stende per un'area grandissima lungo la vasta insenata, non ha in se nulla di imponente. È composta di varî quartieri, intersecati da vie rettilinee, o meglio stradali polverosi, fiancheggiati da file di casupole costrutte per lo più in legno, fra le quali brulica la eterogenea popolazione di questo emporio orientale. Ed è appunto questa che per la sua pittoresca varietà attira tutta l'attenzione del visitatore.

I cinesi formano la grande maggioranza e non v'è mestiere, professione, arte o industria da quella di *vice-quadrupede*, ossia trascinatore di *girinsciò*, a quella di banchiere, a cui non si dedichino e nella quale essi non riescano, a furia di pazienza, di economia e di abilità, se non sempre ad arricchire, a salire qualche gradino della loro scala sociale, di cui il metro,

(1) L'isola di Singapore lunga 27 miglia e larga 14, giace all'estremità meridionale della penisola malese, dalla quale è separata da un uno stretto largo 3[4 di miglio. Alcune piccole isole adiacenti fanno parte dello stabilimento. La città è situata nella parte meridionale dell'isola.

come da noi, è sempre il denaro. La loro operosità contrasta stranamente con l'infingardaggine dei malesi, i quali si contentano di poco e lavorano a spizzico in ragione dei loro modesti bisogni, facendo il servo, il pescatore, il rivendugliolo, o il piccolo commerciante.

Gli indiani quasi tutti *kling* della costa di Madras occupano il terzo posto per numero e importanza: la loro emigrazione è quasi sempre temporanea, e, raggranellato il desiato gruzzolo, coi più faticosi lavori manuali riservati ai *coolies*, ritornano volentieri in India alla vita dei campi. Le loro modeste aspirazioni non li rendono gran che intraprendenti, e solo i più ambiziosi, si danno al mestiere di cocchiere e di lavandaio. Se non meritano sempre gli elogi del sociologo, sono degni di tutto l'entusiasmo di un artista, perchè superbamente belli, sia che quasi ignudi attendano alle loro fatiche mettendo in mostra le linee scultorie della negra e aitante persona, sia che ritornino dal tempio maestosamente drappeggiati in bianchi lini alla guisa di romani antichi. Artistico è pure l'abbigliamento delle donne che aggiunge grazia alla loro bruna bellezza.

Nè disdice su quelle esotiche figure la profusione degli ornamenti onde sono vaghissime; le pinne e il setto nasale caricano non di uno ma di parecchi anelli e chiodetti d'oro e d'argento; e le dozzine di braccialetti che portano alle braccia e alle gambe danno ad ogni passo il tintinnio di una sonagliera.

Oltre ai cinesi, ai malabaresi ed agli indigeni della penisola di Malacca, si incontrano qui birmani, siamesi, annamiti, singalesi, giapponesi, parsi, afgani, malesi di tutte le razze e sotto razze dell'arcipelago ed europei ed americani di tutte le regioni. Sicché assai meglio che non a Napoli rivolgendosi a Singapore potrebbe esclamare il poeta: *o pandemonio d'ogni stranezza umana!* Ci sarebbe da aspettarsi come alla torre di Babele qualche cataclisma sociale; ma per non produrre la confusione delle lingue, tutti si servono nelle loro relazioni

della lingua malese, che, per chiarezza e semplicità di grammatica, si avvicina al Volapück più di qualsiasi altro idioma parlato dal genere umano, ed ha sul linguaggio internazionale di recente invenzione il vantaggio di esser fluido e armonioso quasi quanto l'italiano.

Ma osservando le varie genti che da lontani paesi son venuti ad abitare questo piccolo tratto di terra presso l'estrema punta del continente asiatico, ciò che più riempie di meraviglia si è la pratica coloniale e il senno positivo degli inglesi, i quali in meno di cinquant'anni, sopra un'isola quasi deserta, seppero creare un così grande emporio, anello di congiunzione fra i traffici dell'estremo oriente e dell'Europa, dove oggidì lavorano, con la febbre del nostro secolo, più di 140000 abitanti.

Una legge fatale vuole che i popoli più forti e civili si impongano ai popoli più deboli e meno avanzati sulla via del progresso, e noi vediamo qui un pugno d' inglesi dominare e dirigere tutta questa accozzaglia di elementi etnici disparati, che vive e prospera sotto l'egida delle leggi britanniche, come un branco di pecore guidato da un vigile pastore. Le pecore crescono, si moltiplicano e ingrassano, ma nello stesso tempo ingrassano il loro padrone, il quale ne ammonticchia sui mercati londinesi i ricchi velli;

sic vos non vobis vellera fertis oves.

Invero tutta la popolazione di questa città, che sta a cavaliere di due oceani e a cui affluiscono due grandi correnti commerciali, non è tanto fruitrice quanto spettatrice e strumento delle altrui mietiture. Così è e così dev' essere finchè mondo è mondo. Del resto, gli inglesi san fare le cose a modo e con tanta grazia, che le pecore trovano il loro tornaconto a lasciar qui la loro lana anzichè altrove; per lo meno evitano il danno delle scorticature. Tutto il segreto sta nella libertà completa di commercio; infatti unica tassa è quella di un penny e mezzo per tonnellata di registro, devoluta al man-

tenimento dei fari ed alle opere portuali. Così è naturale che i semplici nativi di queste contrade sfuggano le dogane dei porti cinesi, ed agli scali olandesi, vessati da regolamenti restrittivi, preferiscano il libero porto della vecchia Inghilterra, dove possono fare e disfare a loro posta, purchè non contravvengano alle leggi tutelatrici dell' ordine e degli interessi comuni (1).

(1) Sempre crescente è il commercio di Singapore. L' esportazione comprende stagno, zucchero, pepe, noci moscate, mace, sago, tapioca, riso, corna e unghie di bufalo, *rattans*, guttaperca, gomma elastica, gambir, resine, caffè. materie coloranti, tabacco, madreperla ecc. Di questi articoli quelli prodotti nei possedimenti dello stretto, ma in minima quantità, sono: gambir e pepe (Singapore), tapioca e riso (specialmente a Malacca e provincia di Wellesley); zucchero (pr. di Wellesley), stagno (Perak). Si comincia a piantare tè in parecchi punti.

Ecco ora alcune cifre, che tolgo da statistiche recenti:

1877	bastimenti	9761	tonnellaggio	2,495,539
1880	»	11661	»	3,004,045

Nel 1879 si importò ed esportò da	Singapore	per L. st.	23,050,943
» »	Penang	»	7,912,528
» »	Malacca	»	1,399,498
		Totale	32,362,969

Mentre nel 1859-60 il commercio fu di L. st. 14,821,300

Nel 1881	Importazione,	dollari	94,859,648
	Esportazione	»	77,925,962
Nel 1886	Importazione	»	104,122,274
	Esportazione	»	121,544,218

In un mercato così vasto il nostro commercio si può dire che è nullo addirittura. L' esportazione italiana di Singapore nel 1886 fu in tutto di dollari 423,619 con un aumento di dollari 48,122 sull' anno precedente; mentre l'Inghilterra segna da sola un aumento di dollari 840,604, la Francia di 478,735; la stessa Spagna di dollari 55,870.

Come navigazione la nostra bandiera segue a grande distanza l'inglese, la francese, la tedesca, l' olandese; più prossimamente l'austro-ungarica e la

I coloni europei non raggiungono la cifra di 3000, quasi tutti si occupano di commercio e solo pochissimi vivono di mestieri faticosi, ai quali si dedicano invece per parca mercede *coolies* cinesi ed indiani.

Abitano nei loro *bungalows* o villini nei freschi, ombreggiati e pittoreschi dintorni della città. Il lusso della casa e degli equipaggi, che consiste più nella dispendiosità e nella ricercatezza, che nell' eleganza e nel lato artistico delle cose, consola questi coloni della lontananza dalla patria e da un centro sociale più animato.

Gli inglesi di buon mattino vanno a trattare i loro *business* in città nel piccolo quartiere europeo, che sorge alla marina, presso il grande sbarcatoio, dove sono radunati i magazzini principali, le banche, gli alberghi. Ma mentre nelle Indie neerlandesi si ha l' abitudine della siesta che si fa alle

spagnola. Nel 1886 approdarono a Singapore 59 navi di cui 43 a vela per tonn. 40,761, e 16 a vapore per tonn. 28,785

Giova però osservare che dei 43 velieri neppure uno giungeva d' Italia, bensì dall' Inghilterra con carbone, o dall' America con petrolio. Nessuno poi è ripartito con carico diretto in Italia. Il movimento delle merci portate dai vapori, poi, quando non è per gli scali intermedi, è generalmente da o per Marsiglia. Eppure l' Italia è indirettamente tributaria a Singapore per molti prodotti coloniali e sarebbe in grado di farvi una buona esportazione. La ragione di tutto questo è che a Singapore e negli altri stabilimenti dello stretto, non esistono Case italiane di qualche importanza. In poche parole il nostro commercio non cerca di vendere colà; ma, come per molti altri centri commerciali, aspetta che la domanda arrivi ad esso.

Precisamente tutto l' opposto delle altre nazioni. Il commercio austro-ungarico più favorito dall' ottimo servizio del Loyd, si è moltiplicato rapidamente dacchè parecchie Case triestine si sono stabilite in questi porti. Il Belgio nel 1883 sulla piazza di Singapore aveva un traffico di soli 37,605 dollari. Case belghe di esportazione inviarono agenti e commessi viaggiatori e nel 1884 il commercio di quel piccolo paese era già salito a 504,810 dollari! Il commesso viaggiatore italiano all' estero è una bestia rara o sconosciuta. Eppure dall' attività di questo modesto ed oscuro fattore dipendono oggidì i grandi scambi sia nazionali che internazionali.

due pomeridiane dopo il *lunch*, qui molti dedicano questo tempo agli esercizi ginnastici; così ci accadeva spesso di vedere la bella *esplanade* frequentata appunto nelle ore canicolari dagli appassionati dilettanti di *cricket*.

Gli inglesi a dir vero portano un po' di esagerazione e di *pose* in questi patrî esercizi all' aria libera, ma praticati con moderazione giovano a mantenere la vigoria del corpo in tutti coloro che per ufficio sono obbligati a passare buona parte della giornata nella vita sedentaria di tavolino. Comunque sia, sebbene non si possa negare l' influenza snervante del clima tropicale, gli europei per la vita comoda ed agiata si trovano in condizioni molto migliori degli altri coloni. La loro mortalità è assai minore e d' ordinario son risparmiati dal colera e dalle altre malattie infettive, che qui sono abbastanza comuni, sebbene non abbiano mai un carattere epidemico come in molti dei paesi vicini (1).

(1) Una strana malattia comune in tutto l' arcipelago e di cui gli europei vanno immuni è il *beri-beri*. Consiste essenzialmente in alterazione del sistema nervoso periferico (degenerazione multipla di nervi), che si esplicano con paresi e paralisi, specialmente degli arti inferiori. I disturbi circolatori (da alterazioni dei nervi cardiaci-pneumogastrico) vengono da ultimo con manifestazioni di stasi, edemi, idropi ecc. Questa malattia fornisce circa un quarto del contingente totale degli ospedali e termina sovente con la morte (15 0[0) se non s' interviene in tempo cangiando genere di vita, di dieta e di clima. Colpisce specialmente i lavoranti cinesi, malesi e indiani, soprattutto se emigrati e senza famiglia; noi la trovammo poi frequente fra le truppe di Accin. I medici locali l' attribuiscono alla cattiva situazione dello case, alle condizioni antisanitarie in cui vivono le classi basse ed in special modo al loro vitto poco o nulla azotato (riso). Infatti oltre alla cura sintomatica, si cerca di provvedere alla indicazione causale con le migliorie igieniche, col sostituire la carne al riso e l' ananas succulento ed acidulo alla banana troppo farinosa e zuccherina.

Il *beri-beri* ha ancora bisogno di essere studiato, ma per il suo andamento e per l' eziologia, mi pare che abbia qualche analogia con la pellagra che desola le popolazioni rurali delle più ricche provincie d'Italia.

Si credè per molto tempo questa malattia propria solamente delle Indie

Verso sera l'aspetto tutto commerciale ed affaccendato di Singapore si rallegra per la comparsa di numerosi equipaggi, più pretensiosi che eleganti, guidati da abili automedonti in gonnella, dalle *toilettes* gaie e fresche, col *boy* malese di prammatica in livrea, duro come un piuolo, sul di dietro della vettura. Sono le compagne d'esilio volontario dei ricchi negozianti, le quali vengono a prendere i loro mariti per avere insieme un *drive before dinner*. Infatti dopo le fatiche del giorno e prima di subire il martirio della giubba e della camicia insaldata per il pranzo, niente di più igenico e confortante di una scarrozzata all'aria aperta e fresca della sera. L'occhio stanco delle cifre dei libri maestri si riposa sul verde dei viali e della giungla e tutta la persona si sdraia mollemente, senza pericolo di scosse, perchè tutte le strade sono tenute in modo ammirabile.

∴

Noi in mancanza di *landaux* e di *dog-carts* facevamo le nostre scarrozzate nei comodissimi veicoli da nolo ivi in uso e che sono dei vagoncini ridotti alla capacità di quattro persone. Queste escursioni *extra muros* non erano meno interessanti di quelle fatte per i varii *campong* o quartieri della città, e ci permisero di fare un po'di conoscenza con la fisionomia dell'isola e della sua vegetazione.

orientali, ma ora si sa che nel Giappone essa è molto diffusa e conosciuta col nome di Kakke. Il Baeltz ed altri medici tedeschi che l'hanno studiata presso i giapponesi la credono originata da un miasma specifico. Intanto anche in Europa ed in Italia stesso (da Massolongo e Grocco) furono descritte in questi ultimi anni parecchi casi di *necrite multipla primitiva* senza lesioni dei centri nervosi e con tutti i sintomi del *beri-beri*. Anche i nostri A. credono si tratti di una malattia infettiva che presso di noi si presenta solo in casi sporadici, mentre nelle Indie, nel Giappone nel Brasile, ecc. assume soventi caratteri epidemici.

La sua superficie è molto irregolare, essendo formata da una serie di piccole colline rotte da valloncelli alluviali e separate da brevi piani ondulati. Le colline si diramano in varie direzioni e partono tutte dal *Bukit-Timah*, colle situato nel centro dell'isola, e che non arriva a 200 metri sul solito livello.

Il terreno delle vallette è alluviale e ricco di terriccio; esso è il migliore dell'isola ed è per ogni dove sfruttato dai cinesi campagnuoli, i quali coltivano ortaglie, indaco, gambir, pepe, tapioca, caffè, sagu, citronella, cocchi, ananas e frutti di ogni sorta. Si può dire che più della metà dell'isola è coltivata, cosicchè molte delle superbe foreste che la coprivano sono state distrutte, quantunque per la piccolezza del territorio, sarebbe stato facile il sorvegliare i cinesi ed impedire loro di applicare qui, come in altri stabilimenti dello stretto, il loro imprevidente sistema di coltivazione migratoria.

Le grandi piantagioni di più che mille acri non sono più di due o tre, esse appartengono ad inglesi e sono bene dirette da europei; vi si coltiva specialmente la palma del *sagù* e la *jatropa manihot* donde si estrae la tapioca con macchine perfezionate, che danno prodotti assai più abbondanti e meglio confezionati di alcuni anni addietro.

Le frequenti pioggie, le copiose rugiade della notte, ed un alto grado di umidità atmosferica mantengono la lussurreggiante vegetazione dell'isola nelle sue presenti condizioni. Le foreste di Singapore e della vicina penisola, appartengono a quella classe di foreste conosciute come sempre verdi, quali si incontrano solamente fra i tropici, nelle contrade soggette a grandi pioggie tutto l'anno, e con un alto grado di umidità atmosferica. Molte delle piante che vegetano in queste foreste sono nondimeno decidue per un tempo limitato, che nella maggior parte dei casi dura solo per pochi giorni. Ma come già si è detto solo in pochi punti dell'isola è possibile vedere la foresta primevale nella sua verginità; anzi, per esser certi

di contemplare una giungla incontaminata dall'ascia, bisogna recarsi sull'adiacente territorio di Giohor. Infatti oltre allo sboscamento per la coltivazione, molti dei più belli alberi caddero e cadono tuttavia per alimentare un'attiva esportazione di legname da costruzione. È così che la *Shorea* e l'*Hopea* (*Seraia* e *Meranti* dei malesi) (1), ed altre dipterocarpee sono quasi scomparse con molte altre specie che formavano il più bello ornamento di queste boscaglie. Ciò che rimane delle antiche selve è ora qua e là sparso in appezzamenti e macchie più o meno vaste, specialmente su pei colli; dal punto di vista pittoresco non si direbbe che questo saltuario sboscamento abbia nociuto, e di ciò mi son persuaso anche più in una partita di caccia che facemmo col gentilissimo sig. Moisello, nostro connazionale da parecchi anni stabilito nell'isola.

Si andava a caccia dei cervi chiamati *Sambur* (*Sambulu rufus*), che abbondano ancora malgrado lo sboscamento ed i numerosi dilettanti di questo genere di sport, assai divertente quando riesce bene. Qualche giorno prima del dì fissato per la caccia, degli uomini pratici, kling quasi tutti, vanno nella giungla, e, seguendo le peste recenti dei cervi, riconoscono la macchia dove essi si nascondono. Gli stessi uomini poi servono da battitori e con grida selvaggie spauriscono la selvaggina, che esce dalla boscaglia per cadere sotto i colpi del cacciatore. Ma noi fummo sfortunati in ambedue le battute, e del resto un triste presagio si poteva leggere sul volto del capo dei battitori, il quale venendo ad incontraci umile e scoraggiato, ci disse che la tigre aveva disturbato gli animali. Tuttavia, io che non son mai stato nè un famoso, nè un paziente cacciatore, dovetti starmene per cinque ore sotto la sferza del solleone, fermo ad aspettare una selvaggina che non compariva mai. Avessi almeno potuto tirare agli scoiattoli che disturbati nelle loro dimore fuggivano su pei rami,

(1) Esportate specialmente all' isola Maurizio, dove son conosciuti col nome di *Singapor ceder* e *bois de Singapore*.

La sua superficie è molto irregolare, essendo formata da una serie di piccole colline rotte da valloncelli alluviali e separate da brevi piani ondulati. Le colline si diramano in varie direzioni e partono tutte dal *Bukit-Timah*, colle situato nel centro dell'isola, e che non arriva a 200 metri sul solito livello.

Il terreno delle vallette è alluviale e ricco di terriccio; esso è il migliore dell'isola ed è per ogni dove sfruttato dai cinesi campagnuoli, i quali coltivano ortaglie, indaco, gambir, pepe, tapioca, caffè, sagu, citronella, cocchi, ananas e frutti di ogni sorta. Si può dire che più della metà dell'isola è coltivata, cosicchè molte delle superbe foreste che la coprivano sono state distrutte, quantunque per la piccolezza del territorio, sarebbe stato facile il sorvegliare i cinesi ed impedire loro di applicare qui, come in altri stabilimenti dello stretto, il loro imprevidente sistema di coltivazione migratoria.

Le grandi piantagioni di più che mille acri non sono più di due o tre, esse appartengono ad inglesi e sono bene dirette da europei; vi si coltiva specialmente la palma del *sagù* e la *jatropa manihot* donde si estrae la tapioca con macchine perfezionate, che danno prodotti assai più abbondanti e meglio confezionati di alcuni anni addietro.

Le frequenti pioggie, le copiose rugiade della notte, ed un alto grado di umidità atmosferica mantengono la lussurreggiante vegetazione dell'isola nelle sue presenti condizioni. Le foreste di Singapore e della vicina penisola, appartengono a quella classe di foreste conosciute come sempre verdi, quali si incontrano solamente fra i tropici, nelle contrade soggette a grandi pioggie tutto l'anno, e con un alto grado di umidità atmosferica. Molte delle piante che vegetano in queste foreste sono nondimeno decidue per un tempo limitato, che nella maggior parte dei casi dura solo per pochi giorni. Ma come già si è detto solo in pochi punti dell'isola è possibile vedere la foresta primevale nella sua verginità; anzi, per esser certi

di contemplare una giungla incontaminata dall'ascia, bisogna recarsi sull'adiacente territorio di Giohor. Infatti oltre allo sboscamento per la coltivazione, molti dei più belli alberi caddero e cadono tuttavia per alimentare un'attiva esportazione di legname da costruzione. È così che la *Shorea* e l'*Hopea* (*Seraia* e *Meranti* dei malesi) (1), ed altre dipterocarpee sono quasi scomparse con molte altre specie che formavano il più bello ornamento di queste boscaglie. Ciò che rimane delle antiche selve è ora qua e là sparso in appezzamenti e macchie più o meno vaste, specialmente su pei colli; dal punto di vista pittoresco non si direbbe che questo saltuario sboscamento abbia nociuto, e di ciò mi son persuaso anche più in una partita di caccia che facemmo col gentilissimo sig. Moisello, nostro connazionale da parecchi anni stabilito nell'isola.

Si andava a caccia dei cervi chiamati *Sambur* (*Sambulu rufus*), che abbondano ancora malgrado lo sboscamento ed i numerosi dilettanti di questo genere di sport, assai divertente quando riesce bene. Qualche giorno prima del dì fissato per la caccia, degli uomini pratici, kling quasi tutti, vanno nella giungla, e, seguendo le peste recenti dei cervi, riconoscono la macchia dove essi si nascondono. Gli stessi uomini poi servono da battitori e con grida selvaggie spauriscono la selvaggina, che esce dalla boscaglia per cadere sotto i colpi del cacciatore. Ma noi fummo sfortunati in ambedue le battute, e del resto un triste presagio si poteva leggere sul volto del capo dei battitori, il quale venendo ad incontraci umile e scoraggiato, ci disse che la tigre aveva disturbato gli animali. Tuttavia, io che non son mai stato nè un famoso, nè un paziente cacciatore, dovetti starmene per cinque ore sotto la sferza del solleone, fermo ad aspettare una selvaggina che non compariva mai. Avessi almeno potuto tirare agli scoiattoli che disturbati nelle loro dimore fuggivano su pei rami,

(1) Esportate specialmente all'isola Maurizio, dove son conosciuti col nome di *Singapor ceder* e *bois de Singapore*.

confondendo i loro alti strilli con quello dei battitori. Me ne vennero due a tiro bellissimi e grossi quanto un gatto (1), ma dovetti lasciarli incolumi per non dispiacere ai miei compagni, i quali altrimenti avrebbero attribuito ai miei colpi tutto l'insuccesso. Mentre così, vestito di scuro (per non spaventare i cervi), me ne stavo ad arrostire nel luogo ove m'avevano appostato, avevo per mia consolazione a pochi passi una bellissima e ombrosa macchia, dove spiccavano sul resto della vegetazione due magnifiche *Serayah*, sfuggite alla scure forse per trovarsi in luogo poco accessibile. Erano davvero dei magnifici esemplari con un tronco nudo fino a circa trenta metri, donde poi si espandevano al disopra del fitto della giungla le ricche ramificazioni coperte di *loranthus*, di vischi e d'altri parassiti. La giungla poi è così fittaed inestricabile che è ben difficile farvisi strada per le erbe e piante rampicanti che si abbarbicano e si intrecciano dappertutto, lottando per la vita coi più forti alberi della foresta, cui danneggiano talvolta anche più dei veri parassiti.

Fra le altre piante ad abito scadente havvi una palma del genere *Calamus*, che raggiunge lunghezze smisurate: il suo fusto sottile e flessibile costituisce il *rattan* del commercio, del quale si fanno sedie, sofà ec., usatissime nei paesi caldi. Più comuni sono l'*Entada scandens* e la *Vitis elegans*, e molte altre fra cui bisogna ricordare l'*Uncaria gambir*, che fornisce una resina molto usata nelle industrie; dappertutto poi, anche sui cespugli lungo le strade si trova il *Convolvulus reptans* ed una felce assai graziosa e pure rampicante: la *Gleichenia flagellaris*. Nel luogo dove mi trovavo io, invece, come in tutti i luoghi sboscati regnava sovrana un'erbaccia che i malesi chiamano *lalang* (*Imperata koeningii*); essa cresce così rigogliosamente da soffocare le piccole pianticelle della foresta, la quale tenta di riconquistare gli antichi dominii. Il

(1) *Siurus bicolor*; ne uccidemmo in seguito parecchi a Pulo Brass (Accin).

lalang ha però a sua volta un piccolo ma forte avversario ed è la *Mimosa pudica*, ossia la ben conosciuta sensitiva.

Come Dio volle, venni finalmente tolto alle mie contemplazioni botaniche. Ci incamminammo per il ritorno e ad un punto il sentiero che seguivamo attraversando la giungla, ci offrì una scena stupenda, la quale mi ripagò anche delle ore di noia e di sole. Alcuni alberi abbattuti aprivano il varco alla luce, che produceva sulle frondi lucide delle felci, su le grandi foglie delle palme, sui muschi e sui parasiti degli alberi secolari mirabili effetti di riflessi e di penombre. Lo sfondo fantastico e selvaggio risaliva in burroni oscuri e tutto echeggiava di strida e di scimmie folleggianti nel loro elemento naturale con tutte le risorse della loro abilità acrobatica (1). L'amico Priani per rifarsi dello smacco avuto coi cervi, ne abbattè due che non si poterono però ricercare perchè si faceva tardi. Non ritornammo però con le mani vuote ed oltre a qualche quaglia e a qualche tortora (2), si uccisero due bei piccioni verdognoli (3), ed alcuni altri uccelli, che furono preparati per le collezioni di bordo.

Prima di arrivare alla strada carrozzabile attraversammo parecchie piantagioni di caffè, di tapioca, di gambier e di indaco. Quest'ultime son tenute da coloni cinesi, i quali presso la capanna che abitano, tengono il loro piccolo laboratorio. Mi fermai ad uno di essi, dove un buon diavolo di cinese mi diede qualche spiegazione nel suo orribile *pigeon english* (4). L'indaco (*Indigofera tinctoria*) è una pianticella che si coltiva in piccoli cespugli. Si taglia in manipoli quando non è

(1) Dalle collezioni del Raffles Museum appare che vivono a Singapore tre specie di scimmie: un Cynocephalus e due piccoli macachi, dei quali uno grigio e l' altro nero.

(2) *Turtur tigrinus*

(3) *Osmotreron vernans* e *Carpophaga aenea*.

(4) I cinesi mancano di qualcuna delle nostre lettere e parlano l'inglese con un accento ed una grammatica tutta loro particolare.

ancora al suo completo sviluppo e si butta in bassi tini, ove si fa macerare in acqua per dieci o dodici ore. Il liquido che ne risulta viene versato in una tinozza e si sbatte per due o tre ore con bastoncini o bambù, al fine di promuovere la formazione della materia colorante azzurra, la quale non esiste già formata nei tessuti della pianta, ma si origina per l'ossidazione di varie sostanze contenute in essa. La materia colorante in seguito si lascia depositare e se ne affretta la precipitazione aggiungendo acqua di calce, dopo di che si toglie il liquido soprastante e la poltiglia depositata vien posta a bollire per cinque o sei ore. Quando ha preso una certa consistenza la si pone in forme a seccare, ed allorchè è sufficientemente solida, si taglia, si spreme, finchè perfettamente asciutta è pronta per il commercio.

La vera natura dell'indaco non fu conosciuta in Europa per un lungo periodo, finchè non la si trasse direttamente dall'India, dove solamente veniva prodotto. Questa materia colorante ebbe solo più tardi estese applicazioni, cioè quando i tintori trovarono i mezzi per fissarla nei tessuti. Ora la pianta è coltivata in tutti i paesi convenienti alla sua produzione ed oltre che nelle Indie è comunissima nel Messico, nel Brasile, in Egitto ec.

Un altro prodotto importante dovuto alla pazienza estrema di questi contadini cinesi è il *gambir*, assai usato nelle industrie Europee, ciò che non toglie che io, come molti altri, ne ignorassi persino il nome. Questa resina si estrae dall'*Uncaria* e dalla *Nauclea gambir* ed altre piante rampicanti, si chiama anche *terra japonica*, e si prepara bollendo le foglie ed evaporando la decozione finchè si secca ed acquista la consistenza della creta; allora si taglia in piccoli cubi che si consolidano al sole. Pei nativi il gambir non ha altro valore che quale ingrediente del bolo di betel, ma se ne consuma molto in Europa per la concia delle pelli e per fissare i colori specialmente sulla seta.

E poichè siamo fra i prodotti agricolo-industriali della Malesia, ricorderò ancora la *gutta percha*, scoperta in Singapore una quarantina d'anni fa, e di cui tutti conoscono il valore e l'utilità per modellare e gettare un'infinità di oggetti. Si estrae dall'*Isonandra gutta* e da altre sapotee affini, e se ne produce una quantità considerevole. Lo stesso si deve dire del *caucciù* o gomma elastica che qui si ricava specialmente dal *Ficus elastica*. Questo caucciù non è inferiore a quello di America, ed ora i produttori pare comincino a capire che il modo primitivo di estrazione, che implica la distruzione della pianta, finisce per esser loro meno vantaggioso di una parca e bene intesa sottrazione di succo. A questo scopo in tutte le colonie tropicali dell'Asia si sono fatte numerose piantagioni di specie tanto indigene che africane ed americane. Le industrie se ne avvantaggeranno di molto perchè questa resina, conosciuta in Europa solo dalla metà del secolo scorso ed usata per lungo tempo esclusivamente come gomma da cancellare, ha assunto una importanza senza limiti, dacchè la scoperta del processo chiamato di vulcanizzazione ha permesso di foggiarla in una infinità di articoli diventati indispensabili.

∴

In Singapore già da parecchio tempo si è impiantato un giardino botanico che serve al doppio uso di passeggio e di esperimenti scientifico-agricoli. Questo giardino ha preso ultimamente un grande sviluppo sotto l'intelligente direzione del sig. H. I. Murton ed ogni dì si va arricchendo di piante d' ogni paese, ma in particolar modo delle circostanti isole, in cuï giacciono tuttavia molti tesori botanici inesplorati. Non bisogna però credere, perchè questi giardini si trovano in regioni tropicali, siano adatti alla vegetazione di tutte le piante di questi climi, anzi molte volte è più facile creare un ambiente adatto nelle nostre serre che non in questi luoghi poco lontani ma diversi del loro

habitat naturale. Fu troppo breve la gita che feci al giardino di Singapore e sono troppo superficiali le mie cognizioni, perchè io possa parlarne degnamente, accennerò solo alla bellezza della collezione di palme, fra le quali primeggiano per copiosità di specie le *Areca*, le più svelte e sottili dell'elegantissimo ordine, e le *Caryota* dalle foglie tagliate in modo singolare, che le fanno rassomigliare ad un capelvenere ingigantito. Vidi qui per la prima volta l'*Antiaris toxicaria*, il famoso *upas* di Borneo, su cui tanto si è favoleggiato. I Daiacchi estraggono da questa pianta e dalla *Strycnos tiente* un veleno per le loro freccie. chiamato *ladgià*..

Un altro istituto scientifico è il Raffles Museum al quale è annessa una biblioteca, provveduta di tutte le opere di qualche importanza concernenti la Malesia e le regioni finitime. Le sue sale prospicienti il mare sul grande piazzale erboso detto *esplanade*, sono benissimo ventilate ed assai fresche; nelle ore canicolari quando il caldo per le strade era insopportabile, e gli inglesi giocavano al cricket, insieme all'amico Verde si passava colà il tempo deliziosamente scartabellando giornali, riviste e libri di viaggio, che ci aiutavano ad acquistare una conoscenza più intima di questi paesi e dei loro abitanti. Il Museo è ben poca cosa, vi si trova però una discreta collezione etnologica ed una modesta raccolta di uccelli degli *Strait's settlements*, in cui si trovano solo le specie più appariscenti. Queste sono molto abbondanti in tutta la penisola, ed a Malacca molti malesi e portoghesi vivono cacciando e preparando uccelli che vendono a bordo dei postali e mandano a Singapore, donde vengono spediti in Europa per uso e consumo delle crestaie e della vanità femminile.

Un commercio meno gentile ma anche più lucroso che si fa pure a Singapore è quello di animali viventi da serraglio, e noi facevamo frequenti visite alle gabbie di un negoziante malese il quale fornisce animali a tutte le *mènageries* d'Europa e d'America. Gli *orang-utang* e le stupende belve feroci non erano le sole

che attirassero la nostra attenzione; le piccole e graziose scimmie, gli icneumoni ed i pangolini addomesticati sarebbero stati più alla portata delle nostre borse, ma era naturale che si desse la preferenza ai pappagalli ed agli altri uccelli ricchi di belle piume.

La penisola malese è la patria di parecchi fagiani e pavoni e del fagiano Argo (*Argusa giganteus*) che si trova in tutti i musei. Ebbi occasione di vedere questo grande e magnifico uccello in cattività presso quel negoziante e poi a Penang in una casa privata e mi accertai come la sua bellezza aumenti a mille doppi quando rialza la coda e spiega le ali tempestate di occhi, che paiono di persona viva per i riflessi e i giochi di luce e penombre.

Quest'uccello vive nelle macchie più fitte e nei luoghi più inaccessibili, che fa echeggiare di un forte grido *(co-ei, cò-ei)*, simile a quello che serve di richiamo agli indigeni dell' Australia, ed ha costumi così selvaggi e prudenti che è ben difficile scoprirlo nelle sue native foreste, nè si può prendere mai altrimenti che con lacci. Tuttavia si addomestica assai facilmente e anche quando se ne assenta per qualche giorno, suole sempre far ritorno alla sua gabbia. Il Darwin attribuisce la prudenza e la timidità di questo ed altri uccelli dal piumaggio vistoso, alla facilità con cui la loro livrea attira lo sguardo dei nemici.

∴

L'isola di Singapore non è interessante solo per il florido suo stato presente, ma anche per il suo passato. Lasciando stare la sua fama antichissima in Oriente, conservata da vaghe tradizioni intorno all'antica *Singhapura*, che in sanscrito significa città del leone; sorvolando sulla presunta conquista giavanese, avvenuta nel XIII° secolo, e la sua rapida decadenza e scomparsa a vantaggio della vicina Malacca; questi lidi nella storia della navigazione e della geografia, sono associati a due

gloriosi nomi italiani, a Marco Polo, che nel suo famoso viaggio dalla Cina al golfo Persico attraversava lo stretto e portava in Europa le prime notizie della Malesia ed a Lodovico di Barthema, il quale nel 1506 visitava queste terre in quel suo avventuroso viaggio fra Giava e Calcutta, in cui precedette di poco la conquista portoghese. Famosa conquista, cui vanno pure associate altre glorie italiane e specialmente liguri; imperocchè nel corso di due secoli circa la marina lusitana si era andata organizzando sotto la direzione di arditi navigatori genovesi chiamati alla corte di Lisbona, ove quei sovrani li tenevano in altissimo conto e li colmavano di ricchezze e di onori.

Epici tempi erano quelli, ben degni di esser cantati dall'immortale autore dei Lusiadi! quando al nome del piccolo Portogallo tremavano le genti dal canale di Mozambico alle Molucche, dall'Abissinia e da Seilan all'isola di Timor presso l'Australia. Ma torniamo alla nostra penisola. Nel 1513 re Emanuele si credeva in obbligo di informare il Papa che Alburquerque il grande conquistatore, aveva fatto vela per l'Aureo Chersoneso, chiamato Malacca dai nativi, dove sorgeva fiorente la città omonima, ricca di 25,000 case, di spezie, oro, perle e pietre preziose.

Dopo fiera resistenza, Malacca cadeva al secondo assalto nelle mani dei cristiani, che incendiarono la piazza, saccheggiarono la città e fecero schiavi gli abitanti, dopo averli battezzati. Poscia il generale fabbricò una fortezza, le cui mura di cinque metri di spessore, furono costruite colle pietre delle moschee distrutte. Il sultano Mahmud, con pochi seguaci riuscì però a fuggire a Giohor, sull'estrema punta della penisola malese. Ivi fondò un regno indipendente ed i suoi discendenti coi re di Accin diedero non poco da fare ai Portoghesi, i quali però tennero Malacca per più di un secolo, cioè fino alla occupazione olandese.

Nel 1811 un ufficiale del sultano di Giohor, il quale por-

tava il nome di Abdul Rahman ed i titoli di *Datu Tumungong Sri Maharagia,* si stabilì con centocinquanta uomini sull'isola di Singapore, la quale, dopo tante vicende, non conservava che pochi ruderi dell'antica città leonina ed era diventata rifugio di pochi pescatori. Questo stesso *Tumungong* o capo che si voglia dire, nel 1819 cedeva a Sir Stamford Raffles, agente della Compagnia delle Indie poche miglia quadrate dell'isola. Questo funzionario della potente Compagnia aveva già dimostrato singolare energia e perspicacia durante il breve dominio inglese a Giava (1811-1816), in cui egli come Governatore seppe infondere novello vigore alle colonie fondate dagli olandesi nell'arcipelago indiano. Dopo la restituzione di tutti questi stabilimenti al restaurato governo dell'Aja (1816) la Compagnia delle Indie sentiva il bisogno di stabilire un emporio per il commercio inglese in quei mari, nè miglior scelta poteva fare il Raffles stabilendosi a Singapore. Egli poco tempo dopo sempre per mezzo del Tumungong, ottenne dal Sultano di Giohor la completa cessione dell'isola, obbligandosi la Compagnia a dare al Sultano oltre a 32,000 dollari, uno stipendio vitalizio di 15,000 dollari ed al *Tumungong* 26,000 dollari più un assegno annuo di 8,400 per lui ed i suoi eredi.

Più tardi il Sultano vendè il suo trono di Giohor al Tumungong ed ai suoi discenti, riservandosi il solo titolo. L'attuale regnante S. A. Abubaker Maharagia di Giohor G. C. M. C., K. C. S. I., è decorato del reale ordine prussiano della Corona, della Commenda della Corona d'Italia e di quella di Saxe-Coburg-Gotha. Seguendo la via battuta da suo padre e da suo nonno è in ottime relazioni col governo inglese, di cui subisce, secondo i maligni, l'immediata tutela per mezzo del suo segretario privato e *factotum* Mr. William Hole. Certo si è che *spinte* o *sponte* egli cerca di modellarsi alle esigenze e costumanze inglesi, come si vede persino dal nome che nel suo biglietto di visita al pari di quello di qualsiasi *gentleman* della *old England,* è seguito da una filza di lettere maiuscole

indicanti le qualificazioni accademiche; iniziali che non tutti sanno interpretare, ma cui ci si tiene come ogni buon britanno tiene alle patate e al roastbeef quando siede a pranzo.

Con l'aiuto di Mr. Hole, non credo che la croce del potere pesi troppo sulle spalle del Maharagia, e ad ogni modo il grave pondo deve essergli alleviato dai cinque milioni di reddito annuo che ricava dalla sua lista civile e dalle grandiose piantagioni che possiede. Suo passatempo favorito è di far gli onori di casa ai numerosi visitatori europei, che si recano ogni dì a fargli omaggio nella sua residenza di Giohor. È inutile aggiungere che non passa bastimento da guerra per Singapore, il quale per mezzo dei suoi ufficiali non dia un tributo di visite a questo sovrano malese.

Pochi giorni dopo l'arrivo della «Caracciolo» facevo anch'io parte di una comitiva di ufficiali che si recava colà al seguito del Comandante de Amezaga. Erano pure della partita il nostro regio console Marchese de Goyzuela ed il viceconsole signor Maack con la sua gentile signora.

Una buona parte del cammino si fa in vettura. Già sappiamo come siano ameni i dintorni di Siugapore; pare di attraversare un immenso parco inglese, ma, invece della vegetazione nordica triste e scarsa di specie, si viaggia qui all'ombra della multiforme flora equatoriale cui le palme, i pandanus e le piante rampicanti danno un'impronta di leggiadria, che rallegra l'occhio e lo spirito, pur tanto meravigliato dalla imponenza di una vegetazione arborea colossale.

La strada perfettamente tenuta, è piana e comodissima; le carrozze aperte avanti e dietro mentre ci riparano dal sole permettono il refrigerio di una corrente d'aria fresca, cosicchè non soffriamo punto del caldo. Del resto i raggi del sole raramente giungono fino a noi perchè sono intercettati dal ricco fogliame delle artocarpee e delle araliacee che fiancheggiano la strada. Si vedono passando le piantagioni dove l' industre cinese esercita pazientemente i suoi muscoli, che questo eterno

estate non riesce ad inflacchire. Sono essi che fecondano l'isola con le loro fatiche ed i proprietari se ne lodano perchè sono di gran lunga migliori lavoratori degli Indiani e dei Malesi; gente di mala fede i primi, disutili e accidiosi gli altri. Così, ricreandoci con la varietà del paesaggio e dei suoi abitatori, arriviamo alla sponda dell'*Old strait*, braccio di mare che separa l'isola dall'estrema punta della penisola malese. Una barca a vapore del Maharagia ci attende ed in pochi minuti ci trasporta all'opposta riva. Chi è stato a Monaco ed a Monte Carlo afferma che Giohor visto da mare ha qualche rassomiglianza con quel luogo di delizie, dunque è inutile metter qui l'ingombro di una descrizione.

Il Maharagia ci accolse sotto lo veranda della sua vasta reggia *(Itsana)*; è un bell'uomo che ha poco del tipo malese, se si eccettui la tinta bruna della pelle; si trova sui 45-50 anni, tende un poco all'obesità ed il suo volto ha del signorile e del cuor contento nello stesso tempo.

Da tutta la sua persona spira quella disinvoltura e dignità di maniere e di movimenti che son proprie di tutti i malesi altolocati, anche quando non conoscono da vicino la civiltà europea. Il Maharagia veste semplicemente all'europea, ma porta ancora il *sarong* nazionale, che sulla sua persona è ridotto ad una fascia di seta avvolta attorno le ànche al di sopra dei calzoni.

Noi credevamo di trovare un ragià malese con la corte, gli usi, i costumi dei principi indigeni, in modo da soddisfare la nostra curiosità avida di cose nuove. Nulla di tutto questo; e se non vi fossero stati là presenti due guardie con tanto di turbante che passeggiavano silenziosamente sulla soglia del palazzo, non ci saremmo accorti di essere ospiti di un sovrano orientale che riassume in sè tutti i poteri del suo stato. Prendete un ricco sfondato dei nostri paesi, fatelo vivere laggiù a Giohor e farà nè più nè meno di quello che vi fa il Maharagia. Avrà una casa costrutta in legno ma grandiosa e con-

tutte le comodità europee modificate secondo le esigenze del clima; si diletterà a ricevere ed intrattenersi con ospiti ed amici specialmente del gentil sesso e ad offrir loro tutte le agiatezze e la frescura possibile nell'estrema punta meridionale del continente asiatico.

Come ho detto, la nostra curiosità rimase delusa; trovammo a Giohor salotti, saloni da ballo mobigliati con gusto europeo e con lusso asiatico, bigliardi, bagni, telefono e campanelli elettrici; un padrone di casa che dava con molta galanteria il braccio alle signore, le quali guardavano con occhio invidioso i dodici anelli di brillanti che portava alle dita ed i massicci *porte-bonheur* che aveva ai polsi. Esse si compiacevano di parlare con lui nella dolce lingua malese, poichè l'augusto Signore, quantunque conosca perfettamente l'inglese, preferisce la sua lingua materna. Le nostre camere infine avevano tutto il confortevole di un hôtel di prim'ordine, e di malese non v'erano che i servi accorrenti ad ogni minimo rumore e certe colossali zanne di elefante, bizzarro ornamento sovrastante ad ogni uscio, porta o finestra.

In un ambiente così signorilmente fastoso non poteva certo mancare una tavola eccellente, in cui l'amabilità dell'augusto ospite, l'eleganza e la ricchezza del servizio inglese, la sapienza culinaria parigina e la squisitezza dei vini francesi dovessero soddisfare il più raffinato epicureo moderno. Ma ciò che non si può gustare nè in Europa, nè in nessun'altra parte del mondo, si è un karrì malese, che corona degnamente ogni pranzo del *Maharagia* e di cui solo il suo cuoco possiede il segreto. È sorprendente la varietà e il numero degli ingredienti che col riso e la salsa fondamentale entrano a far parte di questo *karrì* meritamente celebrato negli *Straits Settlements*, nè io mi proverò ad enumerare con la debita nomenclatura tutta la serie dei piattellini che ci vennero pôrti e donde ognuno prendeva un pizzico di sostanze eterogenee, secondo i suoi gusti; solo dirò che questa policroma composizione culinaria è una vera sinfo-

nia gustativa, o, se più vi piace, la melodia infinita di Wagner applicata al palato. E se mai qualche lettore l'avesse provato, sentirà venirgli l'acquolina in bocca, come accade a me ora che ne sto scrivendo.

Come si vede, il Maharagia di Giohor si è completamente anglicizzato; però, come non ha rinunziato al karri, non ha abiurato alla sua religione e da buon musulmano è strettamente astemio, quantunque la sua cantina, come abbiam visto e provato, sia assai ben fornita. Nello stesso modo, pigliando il buono dove si trova, egli fa il galante con le signore che vanno a visitarlo, ma non lascia vedere a chicchessia le sue tre mogli legittime, le quali, per amore di varietà, appartengono alle tre razze, europea, malese e cinese. Abitano ciascuna nel proprio *harem* speciale presso Singapore, e dicesi che mentre le due prime non pensano che a darsi buon tempo, l'ultima seguendo gli istinti della sua razza, è molto economa ed ha messo da parte grandi ricchezze.

*
* *

La penisola malese è divisa in altri sultanati minori, ma non tutti questi capi hanno accettato la civiltà europea come il Maharagia di Giohor. Rintuzzati nelle loro aspirazioni dalla omnipotenza inglese, dissimulano sotto la cortesia dei modi l'ostinatezza e la tergiversazione che sono le loro armi politiche nelle relazioni con gli europei. D'altra parte i malesi, avvezzi a vivere in piccole tribù sotto i loro capi, sono pieni di spirito di indipendenza, onde è difficile dominarli quando non sia concessa una certa autorità ai loro antichi padroni; perciò dovunque gli inglesi vollero porre piede, furono costretti a lasciare ai sultani molte prerogative ed a governare per mezzo loro.

Presso le corti di quei signorotti si mantengono ancora gli usi di trecento anni addietro, che in certo modo ricordano i nostri tempi feudali. La caccia è il passatempo favorito ed

i buffoni e i giocolieri vi rappresentano i giullari europei dei tempi passati. Le arti in embrione di questi popoli barbari trovano ancora là i loro mecenati, i quali molto si dilettano di ballerine ed attori, quantunque le città commerciali delle colonie europee abbiano attirato a sè ciò che si può chiamare la vita artistica di questi paesi.

Le rappresentazioni sceniche sono una delle passioni predominanti di tutte le genti dell'estremo oriente e a Singapore si trovano teatri per tutti i gusti e tutte le lingue. Allorchè passando per una strada vi colpisce a un tratto un baccano infernale, indescrivibile, di rumori scordanti, come se una orchestra di pazzi suonasse padelle, tamburi, *putipù triccheballacche, scetavaiasse* ed altri strumenti delle baraonde napoletane, potete affermare che siete alla porta di un teatro cinese. I pacifici figli del celeste impero si divertono un mondo a star seduti per delle giornate intere coi piedi in mano, sorbendo tazzoline di tè e ascoltando dei drammi strampalati, senza capo ne coda, che durano quattro o cinque giorni di seguito, senza che cessi mai l'accompagnamento di quella tregenda istrumentale. Per gli europei è uno strazio tollerabile solo per pochi minuti.

Meno nociva ai nostri timpani è l'orchestra del teatro malese e del teatro telinga; ma anche qui, secondo le spiegazioni di chi ci accompagnava, l'azione è lenta, sconnessa e monotona, consistendo in una filza di scene brevi, improvvisate come le nostre commedie dell'arte del secolo scorso e sempre infarcite di oscenità, confacienti al gusto pornografico di quel pubblico, che ne fa le più grasse risate.

Durante il nostro soggiorno a Singapore capitò colà una compagnia drammatica parsi di Bombay, protetta dai più alti personaggi indù, dall'imperatore di Birmania, dal Maharagia di Giohor e da molti altri sovrani delle provincie vicine. Per la ricchezza del vestiario questa compagnia non temeva il confronto del teatro cinese, per lo scenario era superiore a

tutti gli altri teatri indigeni, in cui la scena è sempre la stessa, e poteva stare a paro con quello delle nostre compagnie di terzo ordine. Ma ciò in cui non era affatto inferiore ai nostri teatri era nel prezzo, perchè, a voler stare un po' comodi, si pagava da un dollaro a un dollaro e mezzo, quantunque il locale non fosse che un informe baraccone di legno. Ciò nonostante il pubblico accorreva numeroso e la compagnia faceva, come si suol dire, affari d'oro. Gli attori declamano con una cantilena monotona e stucchevole accompagnata da due o tre strumenti a corda suonati tra le quinte. Ecco a titolo di saggio la tela di una delle rappresentazioni più applaudite a cui ho assistito.

La produzione era intitolata dal suo eroe *Indur-Sabha*, ed è ritenuta una delle più interessanti della letteratura drammatica indiana, sia a cagione del suo valore intrinseco, sia come una emanazione artistica delle credenze religiose degli Indù.

La prima scena si apre in un giardino in cui si vede il principe Gulfam immerso nel sonno. Entra la fata Subz (un giovinetto dall'aspetto femminile con un bel paio d'ali) la quale rimane subito affascinata dal nobile aspetto del principe e cambia il proprio anello con quello di lui, che non se ne dà per inteso e seguita a dormire della grossa. Muta la scena, il re Indur, una delle principali divinità dell'olimpo indiano comanda ad un suo demonio di allestirgli una gran festa. Il trattenimento ha luogo seduta stante e verso il suo fine la fata Subz confessa al Deva Kala (1) il suo subitaneo invaghimento per il bel principe dormente incontrato nel giardino mentre essa si recava alla Corte della regale divinità, e con le sue arti induce questo demonio a portarle in casa il principe Gulfam. La qual cosa non è tanto presto detta come fatta, poichè si vede il principe scendere dal cielo sempre addormentato. Il terzo atto avviene in un appartamento del palazzo della fata, dove il principe dormiglione finalmente si sveglia e cade dalle

(1) I *Deva* sono spiriti - buoni o cattivi - che prendono forme sensibili come loro pare e piace ed hanno grande parte nella mitologia indiana.

nuvole nel trovarsi in così strano luogo. Allora la bella fata gli si presenta, gli domanda il suo nome e gli fa la sua brava dichiarazione d'amore. Ma Gulfam, invece di compiacersi dell'avventura, si mostra fieramente sdegnato; però dopo un certo tempo si calma, le domanda chi in realtà ella sia e si mostra gradevolmente sorpreso quando apprende che essa è nientemeno che una fata della corte del re Indur. Egli prega la fata di portarvelo seco, a vedere quelle feste e promette di ripagarla d'uguale amore ove essa acconsenta; egli è inesorabile nelle sue esigenze allorchè la fata gli spiega le difficoltà e i pericoli che lo attenderebbero nel tentare una simile impresa. Ma alfine la fata si lascia vincere dalla ostinazione del suo vagheggino ed arrivati alla Corte essa lo nasconde in un luogo donde può tutto vedere senza esser veduto. Così comincia il quarto atto nella corte del re Indur, dove tosto si dà principio alla festa e la fata ammalia il re col suo canto e le sue moine di danzatrice. Tutto sembra arridere ai suoi amori, allorchè uno dei demoni o spiriti, chiamato Deva-Lal, accorre alla Corte e informa il re di aver subodorato qualche malefatto, poichè un mortale sta appiattato in qualche angolo della sua celeste reggia. La *regia-divina* polizia si mette tosto in moto e, ciò che non riesce sempre a quella di questo mondo, mette subito le mani sul colpevole, il quale vien tratto alla presenza del re ed interrogato sulle sue generalità e sul come sia penetrato in quella celeste dimora senza passaporto o salvacondotto. L'ingenuo Gulfam spiattella al re la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità. E il resultato del suo procedere è che la bella fata vien privata delle sue ali e scacciata dalla corte, mentre il suo amante vien condannato ad esser gettato in un pozzo. La fata caduta in disgrazia, più che mai innamorata del suo principe, si traveste da mendica e va in cerca di lui. In questo mentre incontra il suo buon demone Kala, il quale, persuaso dalla gentile Subz, in un colloquio col re Indur non finisce mai di portare a cielo le attrattive

e le virtù di questa mendicante. Il re, punto dalla curiosità, ordina subito di farla venire al suo cospetto, ed essa, nascosta da un velo, di nuovo lo bea col suo canto, in modo che il re le offre ripetutamente delle ricche ricompense. Ma essa tutte le rifiuta e lo supplica solo dell'adempimento di un suo segreto desiderio, che dice di rivelare ove il re prometta di esaudirla. Re Indur è così inebriato dei vezzi di lei che dà la sua parola, ma resta di princisbecco quando viene a sapere che essa desidera la grazia e la libertà del suo Gulfam, facendosi riconoscere per la fata reietta e caduta in disgrazia. Il re, legato dalla sua parola, non ardisce di recedere dalla promessa; Gulfam, ritorna in scena e la coppia amorosa, raggiante di felicità si riunisce in un tenero abbraccio, mentre cala la tela fra il contento universale del pubblico che applaude. Quanto al re senza dubbio si consola della gherminella riflettendo che il perdono e l'oblio sono virtù degne degli Dei.

Certo io non son riuscito che ad esporre assai meschinamente il canavaccio di questo dramma indiano; ma ben ricordo che, mercè l'aiuto di un gentile negoziante Parsi, potei allora a quelle rappresentazioni gustare quel profumo di ingenuità che vi spira e che si mescola in modo così strano con la magnificenza orientale. Alcune di quelle produzioni avrebbero potuto ispirare un coreografo od un librettista, per quei generi di arte che dalla esoticità attingono gran parte dei loro effetti. Invero, l'*Indur-Sabha* sarebbe ricco di *color locale* tanto ricercato ed assai più schietto di quello che si trova in molti balli e melodrammi, indiani soltanto per le buone intenzioni dei loro autori.

(*Continua*) D.r FILIPPO RHO.

L'EDUCAZIONE DEL CLERO PRIMA DEI NOSTRI TEMPI.

Io penso che una monografia sulla educazione del clero attraverso la storia, dalle prime origini della Chiesa o, dirò meglio, del cristianesimo, potrebbe riuscire un lavoro molto utile, e, fino a un certo punto, apologetico. Sarebbe un mezzo per dimostrare come la scienza, sotto qualunque forma, non solo non fu mai estranea al sacerdozio, ma fu sempre promossa da lui, e da lui tenuta in onore, specialmente quando di scienze e di lettere il laicato non si occupava nè punto nè poco. Servirebbe anche a dimostrare, benchè negativamente, come senza l' opera del clero, gli studi, che oramai sono patrimonio di tutti, sarebbero rimasti il privilegio di pochi ingegni straordinari, presso a poco come ai tempi dei greci e dei romani. Un esame sul grande lavoro di assimilazione che i padri della Chiesa fecero delle opere dei filosofi, dei poeti e degli storici pagani per trasfondere quello che c'era di bello e di vero nella scienza nuova del cristianesimo; e quell'altro non meno grande lavoro di conservazione cui si dedicarono specialmente gli ordini religiosi, mi parrebbe profittevole e decoroso per la storia della educazione ecclesiastica. Sarebbe nello stesso tempo un raffaccio solenne all' ingratitudine di questi figliuoli prodighi della scienza, che vanno sciupando il patrimonio dei padri, sotto il cui tetto dovranno pure un giorno riparare.

Con questi cenni, sulla educazione del clero prima dei tempi moderni, io non farò che tracciare la via per chi, meglio nutrito di studi, volesse rendere una generosa testimonianza alla operosità del chiericato; il quale se non potè sempre sottrarsi

alla infelicità dei tempi, ed all' irrompere delle passioni, ebbe sempre modo di rialzarsi, tenendo l'occhio fisso alla Chiesa, e grandeggiare sopra le rovine de'suoi avversari.

I.

Nei primi tempi della Chiesa l'educazione del clero, posto che quei rudimenti si possano chiamare educazione, fu di una semplicità, per quanto sublime, molto primitiva. Sull'esempio del D. Maestro, che aveva ordinato i suoi ministri sul campo della predicazione, gli apostoli, e gli immediati loro successori, guidati dallo Spirito Santo, sceglievano tra i fedeli quelli che erano distinti per sapienza e santità, e li innalzavano, in brevissimo tempo, alla dignità sacerdotale ed anche, spesse volte, episcopale. Il vescovo raccoglieva intorno a sè le anime più calde di fede e d'amore che, dalla grazia di Dio si sentivano chiamate al sacerdozio e le istruiva con quella sapiente umiltà che derivava dalla immediata conversazione cogli apostoli. « *Qui praestantior est in omni populo, qui doctior, qui sanctior, ille eligatur ad sacerdotium* » (Origene, Omelia VI).

Come si vede, non c'era educazione del clero nel vero significato della parola ; era piuttosto un esercizio ed una prova dati nel ministero e nella carità, ma corrispondeva perfettamente ai bisogni ed alla fede operosissima dei tempi. Tuttavia codesto modo così rudimentale di educazione non poteva diventare una norma regolare e durevole ; molto più che l' eresia, la quale pareva che avesse aspettato al varco la verità per schiacciarla bambina, fin da principio si pose in campo a scompigliare l' insegnamento della Chiesa. Sappiamo dalle stesse lettere degli apostoli, e dei loro immediati successori, specialmente dalla lettera di S. Ignazio martire ai Romani, come fin d'allora vi fossero nemici perversi che la interpretazione delle D. Scritture travolgevano a significati ereticali. Perciò si faceva urgente la necessità che i preti fossero ammaestrati nell'ermeneutica scritturale,

e sapessero altresì mantenere inalterata la fede nel popolo, ribattere e confondere coloro che mescolavano, al significato più semplice, le loro fantastiche deduzioni. Di qui il bisogno nel clero di adunarsi in concilî, pigliar lume e indirizzo dal capo della Chiesa, e stare molto attenti affinchè, tra i ministri dell' altare, non s' introducessero i sovvertitori della fede. Se le infinite difficoltà della Chiesa nascente, e le persecuzioni degl' imperatori, non avessero frapposti ostacoli insuperabili, è da credersi che fin dal primo secolo la Chiesa avrebbe provveduto ad una educazione regolare del suo clero. Invece, sbattuta terribilmente da continue lotte, assalita da nemici esterni, insidiata da' suoi stessi figli, l'educazione dei sacri ministri non ebbe un assetto definitivo che dopo molti secoli. Tuttavia, lungo il corso della storia, troviamo alcuni tentativi più o meno riusciti, e quali potevano dare i tempi infelici.

In oriente nel secondo secolo, si fondò la scuola catechetica di Alessandria destinata, nel suo esordire, all'istruzione dei catecumeni, ma che poi servì anche per la pubblica istruzione degli ecclesiastici. (Döllinger, Storia Eccl., vol. I). Non è però da credersi che le scuole di Alessandria, come centro d'istruzione, avessero principio nel secondo secolo ; perocchè, fino dai tempi di Pericle, affluivano i dotti da ogni parte a quella nuova Atene, così splendidamente arricchita di biblioteche e di scuole da non avere altri simili esempi nella storia dell'istruzione.

« È noto, dice Monsignor Ercoli, quali e quante vicende pubbli-
« che, concorse durante la lunga dominazione dei Lagidi Tolomei,
« fossero da cinquecento anni a rendere Alessandria un emporio
« scientifico, l'Atene d'Egitto. Mano mano che si stendevano le
« conquiste dei Lagidi, crescevano i suoi tesori scientifici, arric-
« chiti delle spoglie letterarie di tutte le città d' oriente, e se-
« gnatamente della Grecia, onde sorse la grande biblioteca alla
« quale erano annesse fiorentissime scuole, principe di quelle il
« Didascaleo, con una frequenza incredibile di dotti e di disce-
« poli che vi affluivano da ogni paese straniero, a scambiarvi le

« idee, la parola, gli studi. Ebrei, Elleni, Esseni, Terrapeuti; ora-
« tori e filosofi, cacciati dalle agitazioni politiche della patria,
« o condannati all'esilio, o appena scampati alle sassaiuole del
« popolo, o alla cicuta degli arconti, ivi raccolti, festeggiati, po-
« sti in cattedra dai tempi di Alcibiade e di Pericle fino a De-
« metrio Falereo, rappresentanti d'ogni nazione, persino dell'In-
« dia, si davano la posta in Alessandria » (Prolegomeni al commento scritturale).

Cosicchè quando Panteno, filosofo dell'Accademia, si convertì al cristianesimo sull'ultimo scorcio del secondo secolo, non si inaugurò la scuola di Alessandria, ma vi si introdusse questo nuovo ramo d'insegnamento; il quale, essendo impartito da uomini straordinari per ingegno e dottrina, un po'alla volta trasfuse elemento religioso negli altri rami, li compenetrò, se li assimilò in modo che, più tardi, tutta l'Accademia si convertì in una palestra di scienze ecclesiastiche. E in quell'insegnamento si succedettero Clemente Alessandrino, Origene, Eraclas, Dionisio, Pierio, Didimio e molti altri. È facile tuttavia capire come neanche la scuola alessandrina potesse rispondere al bisogno di una educazione completa e proporzionata del clero che la frequentava, essendochè paresse più adatta a formare dei dottori e dei filosofi anzichè dei pastori di anime. Ma il guaio si fu che l'elemento cristiano medesimo non conservò quella chiarezza e ortodossa semplicità che si doveva aspettare dalla schietta interpretazione delle D. Scritture. Perocchè, accorrendo ad Alessandria filosofi d'ogni scuola, vi si importarono dottrine diverse e contrarie, e, sopra le altre, signoreggiò il filosofismo ellenico che, innestando all'insegnamento cristiano le sottigliezze dei platonici e degli epicurei, vi sviluppò un po'alla volta quella fungaia di speculazioni fantasiose che dettero origine e forma alla molteplice eresia dei gnostici. S. Clemente e S. Giustino ebbero bensì cura di non confondere la gnosi cristiana con quella fantasticata da Basilide, da Valentino e da molti altri; ma non poterono non

subire l'influenza di quella specie d'irruzione della filosofia pagana. E fu appunto in quell'ambiente che il dottissimo tra i maestri d'Alessandria sottilizzò tanto, certamente in buona fede, da creare o dare occasione al nascimento della setta degli origenisti, i quali, non avendo nè l'ingegno acuto, nè la fede profonda del maestro, caddero senz'altro nei più grossolani errori.

Chi volesse avere un'idea larga e completa di quello che fu la scuola catechetica di Alessandria, può leggere il sapiente lavoro di monsignor Ercoli, mio venerato maestro.

Una scuola sul genere della alessandrina fondò, sullo scorcio del terzo secolo, il prete e martire Pamfilo in Cesarea di Palestina. Pochi anni dopo ne fu aperta un'altra nella città di Antiochia la quale, per opera di Luciano martire e di Diodoro tarsense, ebbe, nel 378, anche una cattedra di critica biblica e di esegesi. Nella storia ecclesiastica è fatto cenno di una scuola fondata da Efrem Siro in Edessa per l'istruzione del clero persiano, la quale continuò fino al 489, e fu poscia sostituita dalla scuola di Nisibi.

La Chiesa d'occidente, fin dopo il sesto secolo, non ebbe scuole teologiche, nè istituti di educazione per gli ecclesiastici, benchè i vescovi, raccolti nel concilio di Nicea, si fossero occupati di preparare un ordinamento generale, come fu fatto molto più tardi dal Concilio tridentino (Lambertini, Institutio LIX). D'accordo col pontefice Agapito, il monaco Cassiodoro fece parecchi tentativi per istituire in Roma una scuola di teologia; ma questi sforzi non riuscirono a nulla a cagione specialmente dello scompiglio in cui era gettata l'Italia dalle ripetute invasioni dei barbari (Döllinger, S. C.)

Un piccolo concilio tenuto a Vesone nel 529, presieduto da S. Cesario, nel primo canone stabiliva: « I preti che sono nelle parrocchie, avranno cura, come si pratica in Italia, di educare nelle loro case dei giovani lettori che possano loro succedere ». Così negli atti del Sinodo di Toledo, tenuto nel

531, si legge; « I fanciulli destinati al sacerdozio saranno ammaestrati nell'abitazione della Chiesa e sotto gli occhi del vescovo ». (Rohrbacher, Storia Ecc.)

II.

Intanto erano sorti gli ordini religiosi; erano sorti non come una istituzione della Chiesa; ma come un'espansione e una fioritura della sua dottrina. In principio erano alcune anime elette che sentendo nel loro cuore la forza di staccarsi da ogni dolcezza terrena, si dedicavano interamente all'amore di Dio ed al perfezionamento della vita interiore; e, per sottrarsi più efficacemente all'influenza della società assorta e trascinata nel vortice dei godimenti e delle lotte umane, correvano nei deserti o fuori dell'abitato, si rinserravano in una spelonca o in una cella romita, ricoveravano sotto l'ombra di una palma, ognuno per suo conto, coperti di pelli, pasciuti di locuste e di erbe. Da parte della Chiesa non c'era nessuna approvazione, e non era neanche domandata; quei solitari non erano promossi a nessun ordine ecclesiastico, non professavano voti, non avevano nè regole nè superiori. Agli occhi del mondo potevano parere misantropi o pazzi; ma era la pazzia della croce predicata da S. Paolo, quella follìa che ha convertito a Dio i popoli ed i re della terra.

Quando, tra questi asceti o anacoreti, sorse l'egiziano Antonio, intorno a lui, che splendeva di santità, si raccolse buon numero di solitari per chiedere consigli nelle cose dello spirito; e fu lui il primo che, senza toglierli al loro isolamento, gli invitasse a seguire una regola. I più grandi di quel tempo, Paolo, Antonio, Ilarione e Macario, favoriti in questo anche dalle persecuzioni che sbandavano le comunità dei fedeli, popolarono di molte migliaia di codesti asceti, i deserti della Tebaide e dell'Egitto. Solamente nel 325 fra Pacomio fondò il primo monastero a Tabene nella Tebaide superiore, cui lasciò anche una regola conservata da S. Girolamo.

Dall' Egitto la vita claustrale passò nella Palestina, da dove, nello stesso quarto secolo, uscirono i monaci a popolare i cenobî del Sinai e dell'Orebbe. Dall'Arabia e dalla Palestina si sparsero rapidissimamente nella Mesopotamia e nella Persia. Nella Cappadocia e nel Ponto ne fu principalissimo fautore S. Basilio, il quale è stato tra i primi che insignito, dell'ordine sacerdotale, presiedesse ad un monastero di Cesarea, e componesse due regole distinte, una per i cenobiti, l' altra per gli anacoreti. Gli anacoreti non dovevano più rappresentare l'ascetismo come uno slancio improvviso verso le penitenze più aspre; piuttosto un ultimo grado di perfezione possibile cui potevano aspirare quelli che, avendo già subito la prova del chiostro, si sentivano la forza di passare il resto della vita tra le spelonche e le caverne, sulle vette dei monti deserti, o sopra una colonna, come si racconta di Simone Stilita. Altri di questi penitenti sceglievano una via di mezzo; non accettavano la regola, nè la dipendenza da un superiore, ma si raggruppavano a tre a quattro, sceglievano un luogo romito, e vivevano più o meno austeramente secondo lo spirito che li guidava. E talvolta accadde anche di vedere più tardi una specie di gara nell'inventare i più strani modi di penitenza, indizio di prossimo decadimento.

S. Agostino ad Ippona, e S. Fulgenzio a Ruspa, nell'Africa settentrionale, principiarono ad accettare, nei rispettivi monasteri, anche quelli che aspiravano al sacerdozio; anzi l'uno e l'altro vescovo convertirono le proprie abitazioni in una specie di seminario, che si poteva anche chiamare un piccolo chiostro, nel quale essi medesimi si facevano maestri degli aspiranti, e mantenevano lo spirito di quelli che, già rivestiti del carattere sacerdotale, erano cooperatori nel ministero delle anime.

Dall'oriente la vita claustrale passò nell' occidente, e vi propagò lo spirito e gli intendimenti dei santi vescovi africani. Uno dei più operosi fondatori fu S. Eusebio vescovo di Vercelli,

anche lui fatto maestro e direttore del suo clero. Così, mentre prima non era permesso che ai laici di raccogliersi a vita devota nei monasteri, si principiò a dare maggior importanza e spendere maggiori cure per i giovani destinati al sacerdotale ministero. E siccome fino allora i monasteri non si erano potuti edificare che in mezzo alle spaziose campagne, Teodosio il Grande permise che la vita del chiostro fosse introdotta anche nelle città; anzi emanò una legge apposita, confermata da'suoi successori, in forza della quale i conventi eran messi sotto la protezione dello Stato. E fu ancora intorno a quel tempo che i Pontefici, i concilii ed i vescovi si occuparono a fissare delle norme per codeste fondazioni, e sottoporne l'osservanza alle autorità diocesane.

Ho voluto accennare al sorgere e propagarsi della vita claustrale per la ragione che i monasteri diventarono, e rimasero per lungo tempo, come il vivaio naturale di quasi tutto il clero anche secolare. Uno dei principali che vi desse tale indirizzo fu S. Patrizio, educato da S. Martino di Tours, nei diversi monasteri che aprì nell'Irlanda; i quali educandati servirono mano mano di modello a moltissimi altri, specialmente per l'opera e lo zelo di S. Colombano fondatore dei conventi di Fontaines e di Bobbio, la cui regola prosperò per parecchi secoli anche quando l'istituzione benedettina parve, colla sua efficace potenza, assorbire ogni altro ordine claustrale.

Coi medesimi intendimenti il coltissimo Cassiodoro, il quale si occupò con meravigliosa attitudine di ogni scienza sacra e profana, non essendo riuscito a fondare la vagheggiata scuola di teologia, eresse in Italia, a Squillace sua patria, vari conventi di eremiti e cenobiti, dai quali uscirono vescovi e preti in gran numero destinati alla amministrazione delle parrocchie.

Un ubertosissimo campo di educazione ecclesiastica è stato l'ordine di S. Benedetto; il quale, sorto in tempi rozzi e ancora paganeggianti, pareva che non dovesse avere altra mis-

Dall' Egitto la vita claustrale passò nella Palestina, da dove, nello stesso quarto secolo, uscirono i monaci a popolare i cenobî del Sinai e dell'Orebbe. Dall'Arabia e dalla Palestina si sparsero rapidissimamente nella Mesopotamia e nella Persia. Nella Cappadocia e nel Ponto ne fu principalissimo fautore S. Basilio, il quale è stato tra i primi che insignito, dell'ordine sacerdotale, presiedesse ad un monastero di Cesarea, e componesse due regole distinte, una per i cenobiti, l' altra per gli anacoreti. Gli anacoreti non dovevano piú rappresentare l'ascetismo come uno slancio improvviso verso le penitenze più aspre; piuttosto un ultimo grado di perfezione possibile cui potevano aspirare quelli che, avendo già subito la prova del chiostro, si sentivano la forza di passare il resto della vita tra le spelonche e le caverne, sulle vette dei monti deserti, o sopra una colonna, come si racconta di Simone Stilita. Altri di questi penitenti sceglievano una via di mezzo; non accettavano la regola, nè la dipendenza da un superiore, ma si raggruppavano a tre a quattro, sceglievano un luogo romito, e vivevano più o meno austeramente secondo lo spirito che li guidava. E talvolta accadde anche di vedere più tardi una specie di gara nell'inventare i più strani modi di penitenza, indizio di prossimo decadimento.

S. Agostino ad Ippona, e S. Fulgenzio a Ruspa, nell'Africa settentrionale, principiarono ad accettare, nei rispettivi monasteri, anche quelli che aspiravano al sacerdozio; anzi l'uno e l'altro vescovo convertirono le proprie abitazioni in una specie di seminario, che si poteva anche chiamare un piccolo chiostro, nel quale essi medesimi si facevano maestri degli aspiranti, e mantenevano lo spirito di quelli che, già rivestiti del carattere sacerdotale, erano cooperatori nel ministero delle anime.

Dall'oriente la vita claustrale passò nell' occidente, e vi propagò lo spirito e gli intendimenti dei santi vescovi africani. Uno dei più operosi fondatori fu S. Eusebio vescovo di Vercelli,

anche lui fatto maestro e direttore del suo clero. Così, mentre prima non era permesso che ai laici di raccogliersi a vita devota nei monasteri, si principiò a dare maggior importanza e spendere maggiori cure per i giovani destinati al sacerdotale ministero. E siccome fino allora i monasteri non si erano potuti edificare che in mezzo alle spaziose campagne, Teodosio il Grande permise che la vita del chiostro fosse introdotta anche nelle città; anzi emanò una legge apposita, confermata da'suoi successori, in forza della quale i conventi eran messi sotto la protezione dello Stato. E fu ancora intorno a quel tempo che i Pontefici, i concilii ed i vescovi si occuparono a fissare delle norme per codeste fondazioni, e sottoporne l' osservanza alle autorità diocesane.

Ho voluto accennare al sorgere e propagarsi della vita claustrale per la ragione che i monasteri diventarono, e rimasero per lungo tempo, come il vivaio naturale di quasi tutto il clero anche secolare. Uno dei principali che vi desse tale indirizzo fu S. Patrizio, educato da S. Martino di Tours, nei diversi monasteri che aprì nell' Irlanda; i quali educandati servirono mano mano di modello a moltissimi altri, specialmente per l'opera e lo zelo di S. Colombano fondatore dei conventi di Fontaines e di Bobbio, la cui regola prosperò per parecchi secoli anche quando l'istituzione benedettina parve, colla sua efficace potenza, assorbire ogni altro ordine claustrale.

Coi medesimi intendimenti il coltissimo Cassiodoro, il quale si occupò con meravigliosa attitudine di ogni scienza sacra e profana, non essendo riuscito a fondare la vagheggiata scuola di teologia, eresse in Italia, a Squillace sua patria, vari conventi di eremiti e cenobiti, dai quali uscirono vescovi e preti in gran numero destinati alla amministrazione delle parrocchie.

Un ubertosissimo campo di educazione ecclesiastica è stato l'ordine di S. Benedetto; il quale, sorto in tempi rozzi e ancora paganeggianti, pareva che non dovesse avere altra mis-

sione fuorchè quella di dissodare la terra, salvare le pergamene dalla rapina dei barbari, e pregare; pregare sempre nell'umiltà della penitenza. Invece, oltre a queste opere, fecondò nel suo seno lo spirito sacerdotale che spontaneamente dilatatosi, ringagliardì e recò alla Chiesa frutti copiosissimi. Basti dire che nei diversi periodi della sua lunga e prospera vita, codesta istituzione dette alla Chiesa quaranta pontefici, duecento cardinali, cinquanta patriarchi, centosessantasei arcivescovi, cinquemila vescovi, e in proporzione un numero straordinario di sacerdoti semplici.

Accanto all'ordine benedettino, quando già robusto aveva dilatato le sue tende per tutta l'Europa, sorse la regola di S. Francesco d'Assisi. Neanche questo illustre poverello di Cristo ebbe lo scopo di educare sacerdoti alla Chiesa; anzi lo escluse positivamente, volendo creare una schiera di poveri virtuosi che predicassero più coll'esempio dell'umiltà che collo sfoggio dell'eloquenza. Ma poi, non sapendo chiudere le sue braccia a nessuno che si sentisse di dividere il suo apostolato, accolse persone d'ogni condizione, laici e sacerdoti. Più tardi all'ombra tranquilla dei monasteri francescani il clero regolare si venne via via moltiplicando; dal tronco principale germogliarono parecchi rami che, educati con diversi ordinamenti, sotto il nome di *riformati*, *minori osservanti*, *cappuccini* ecc. si sparsero per tutta la terra a predicare l'Evangelo colla forza dell'umiltà, e condurre alla civiltà i popoli. Così potrei dire di altri ordini monastici specialmente degli agostiniani e dei domenicani che dettero educazione a un grandissimo numero di preti regolari per diffondere il cristianesimo e combattere le eresie che scompigliavano moralmente e civilmente una gran parte dell'Europa.

Ma quanto all'educazione del clero secolare, educato fuori dei chiostri, troviamo poche ed incomplete notizie nella storia ecclesiastica, e in quella del diritto canonico. Sappiamo che in Italia ed altrove i parroci di città e di campagna, come

s'è detto, tenevano presso di loro quei giovani che mostravano buone disposizioni alla carriera ecclesiastica, li istruivano in quel modo che era loro possibile, poi li presentavano ai vescovi per le ordinazioni secondo che era prescritto dai canoni. I vescovi medesimi, quelli che della salvezza delle anime erano infiammati di maggior zelo, si occupavano di codesta educazione, imitando il vescovo di Ippona; anzi si potrebbe affermare che, in quei tempi, i vescovi erano i soli ministri della pubblica istruzione; essendochè il potere civile, salvo rarissime eccezioni, non si curava di nessun genere di educazione che non fosse attinente alle arti della guerra. Oltre ai parroci ed ai vescovi, concorrevano ad istruire il popolo i canonici delle chiese, istituiti nell'ottavo secolo; i quali raccoglievano nelle loro abitazioni, annesse alle cattedrali, moltissimi giovinetti e, in quel modo migliore che permettevano le condizioni dei tempi, li esercitavano nella lettura, e i meglio disposti preparavano agli ordini sacri.

Ma, come è facile immaginarsi, quella educazione impartita senza unità, senza programma didascalico, talvolta senza mezzi proporzionati, interrotta spesso per difficoltà di comunicazioni e dalle perpetue lotte dei comuni, riusciva, dopo tutto, una cosa alquanto disordinata e monca. Per la qual cosa i frutti che se ne raccoglievano erano scarsissimi; e, se qua e là, di quando in quando, risplendevano uomini dottissimi e santi, la grande maggioranza del clero restava al disotto della mediocrità, e, pur troppo, non ricopiavano le virtù del buon pastore. Messi a capo della comunione dei fedeli ne assecondavano talora le superstizioni paganeggianti, talvolta parteggiando divennero crudeli, e spesso deturparono la vita e avvilirono il sacro carattere, lasciandosi trascinare dall'onda dei più corrotti costumi.

È bene però osservare, anzi mi pare necessario, per i facili declamatori contro quei tempi, che, quantunque il sapere del clero fosse limitatissimo, e non scevro di superstiziose pratiche e dottrine - parlo del clero s'intende e non della Chiesa - pure

la scienza, o la fiaccola del sapere umano, non attraversò quel periodo di tenebre che per opera del clero, il cui significato rimase per tutto quel tempo sinonimo di istruito e di dotto. Quindi non mi pare proprio il caso che il laicato d'oggi si metta a gridare contro l'ignoranza del clero medioevale; imperocchè sarebbe pretesa strana che, quando il patrimonio scientifico, letterario e dirò anche artistico, era custodito e coltivato nei chiostri, mentre il laicato giaceva nella più meravigliosa ignoranza, sarebbe una curiosa pretesa che il clero secolare dovesse possedere una scienza sproporzionata all'ambiente storico, scienza che non avrebbe saputo come acquistare, nè, acquistata, ci sarebbe stato modo di sfruttarla in mezzo a popolazioni per le quali valeva molto di più il saio del poverello d'Assisi che la *Somma* di S. Tomaso.

Quello, adunque, che ho detto e sto per dire intorno alla condizione morale e scientifica del clero medioevale, non intendo che sia rivolto come un'accusa contro la Chiesa docente; la quale, come istituzione divina, ha sempre mantenuto intatto il deposito della fede e della morale; ma nella sua parte umana non poteva, e non può mai sottrarsi alla influenza dei tempi in cui vive; e la sua forza non si sarebbe mostrata così divina quando non avesse avuto da trionfare contro ostacoli che, a tutte le istituzioni umane, riescono insuperabili.

Pertanto se l'ignoranza del clero nel medioevo fu profonda e quasi generale, questa non va intesa rispettivamente ai tempi, che non potevano dare di più, ma considerata in sè stessa e in rapporto all'alto ufficio di evangelizzare i popoli. Il guaio maggiore fu piuttosto l'abbassamento del carattere, la corruzione dei costumi in cui precipitò quando parve dimenticare, o dimenticò realmente, la sua missione spirituale per gettarsi nel tripudio dei godimenti carnali. Avendo una gran parte del clero perduto quello spirito apostolico che durante i primi secoli avea moltiplicato i confessori ed i martiri della fede, fatte alcune gloriose eccezioni, si trovò quasi tutto assorto nelle

cure dei beni materiali, nel governo, nelle amministrazioni, nelle lotte fratricide e nelle gare ambiziose che procurarono alla Chiesa uno dei periodi più pericolosi, se vero pericolo potesse correre la vita della Chiesa. Quando mi capita l'occasione di occuparmi di quell'epoca in cui la spada di Pietro non aveva nemici da combattere fuori delle passioni, e gli imperatori ed i re si prostravano umilmente a farsi cingere la corona, il mio pensiero corre sempre ad un celebre discorso fatto al congresso di Malines dal padre Félix. Il quale dimostrò che la più dura prova sostenuta dalla Chiesa non fu la persecuzione o l'eresia, fu piuttosto l'adulazione dei potenti e l'apparente tranquillità delle acque che sembrarono imputridire intorno alla nave di Pietro. Ciò può servire di avvertimento a quelle sètte che si scatenano furibonde contro la Chiesa coll' ingenuo quanto perverso disegno di atterrarla. *Oportet ut eveniant scandala.* I vescovi medesimi ed i potenti abbati dei monasteri abbandonavano facilmente le loro chiese ed i loro conventi; si staccavano dal popolo come pastori per angariarlo come signorotti e principi. E quantunque accadesse qualche rara volta che preti, vescovi ed abbati fossero scelti dietro la manifestazione di prodigiose virtù, pure restava sempre la grandissima maggioranza che era innalzata alle dignità ecclesiastiche secondo che piaceva ai potenti, fautori di scismi e di antipapi. È risaputo in quali condizioni morali abbia trovato la Chiesa Gregorio VII, e quanto sia stato operato da lui, e da quell'altro grande pontefice Innocenzo III, per sciogliere la questione delle investiture, reprimere la simonia, e ricondurre al celibato il clero vizioso. Pasquale II scriveva ad Arrigo V: « I ministri dell'altare sono fatti ministri dello Stato, avendo ricevuto dai re le città, i ducati, i marchesati, le zecche e i castelli. Di qui ne è venuto che i vescovi eletti non ricevano più la consacrazione se prima, per mano del re, non sieno stati investiti, e talvolta ne vengono investiti altri, vivendo tuttora i vescovi » (lettera XXII). Colla stessa

indignazione il medesimo papa scriveva ad Enrico d'Inghilterra; scomunicava vescovi e preti, affinchè rinunciassero a quei possedimenti ed a quei titoli che li rendevano servitori e schiavi del potere civile; scomunicava anche i principi che si legavano al clero con beneficii e ricchezze d' ogni maniera, onde trascinarlo a parteggiare in loro favore con danno dell' unità della Chiesa.

Da questa improvvida ingerenza del clero nelle amministrazioni pubbliche, secondo la mente del filosofo Rosmini, ne sarebbe tuttavia derivato un grande beneficio alla società; essendochè quella parte coscienziosa del chiericato che era, dalla condizione delle cose, portata alla cura delle amministrazioni temporali, vi avrebbe fatto penetrare la giustizia ed aperta la via alle pubbliche virtù le quali, a questo modo, poterono salire fino al trono dei regnanti, In questa osservazione vi è certamente della verità; ma giova anche riflettere che la santità e la giustizia si trovavano già nella dottrina di Gesù Cristo, e potevano liberamente salire sui troni anche se il clero si fosse limitato a predicare l'Evangelo e rispecchiare in sè le virtù cristiane. Imperocchè nell'ufficio del suo ministero non è compreso solamente l'insegnamento delle verità, ma tutto ciò che deve praticare il cristiano composto di anima e di corpo. Quindi la verità e la giustizia devono virtuosamente espandersi, come dalla fiamma il calore, penetrare nel corpo sociale e trasformarlo dal più umile suddito fino al principe che governa. Ma pur troppo quello fu un lungo periodo di snervamento per l'educazione ecclesiastica, e lo splendore immortale della Chiesa fu tenuto vivo da quei santi austeri che qua e là sorsero come fari a testimoniare la indefettibilità dell'opera di Gesù Cristo.

III.

Come reazione contro la vanità e l'infiacchimento del clero si svilupparono nel medioevo gli ordini mendicanti, i quali si

imposero, oltre al voto di obbedienza e castità, anche quello di essere poveri e non accettare cariche. Allora si videro gli umili figli di S. Domenico e di S. Francesco spargersi per la cristianità come una grande benedizione del cielo, ingentilire i costumi, ringrandire la fede, pacificare le ire, e insieme coi benedettini favorire gli studi e l'agricoltura. Pareva quasi che lo spirito del Signore si fosse ritirato dal prete, abbandonato al suo reprobo senso, per ritemprarsi negli ordini poveri, rinnovare la Pentecoste con nuovi apostoli che col loro zelo spargessero la buona novella per tutti i popoli della terra, e coi loro grandissimi santi fossero destinati a salvare il clero dall'ignoranza e dalle vergogne dei tempi.

Ma anche le istituzioni monastiche, ed in generale tutte le aggregazioni formate dagli uomini, non sono che lo svolgimento di un pensiero nascosto, da prima, nella coscienza umana, poi sviluppato dalle circostanze, e, il più delle volte, dal bisogno prepotente di reagire contro abusi o condizioni sociali che non potrebbero durare senza rompere l'armonia che la Provvidenza ha prestabilita alla storia dell'umanità. Così gli ordini religiosi, quando sorgono, soddisfano ai bisogni dei tempi che li vedono nascere e fiorire; e finchè dura quell'ambiente e quel bisogno, si spandono in frutti copiosi e salutari; se cessa quel bisogno e ne sorge un altro, anche il loro carattere si deve modificare, la loro vita trasformare, e spesse volte finire, per dar posto ad altre istituzioni più conformi ai nuovi costumi ed alla nuova coltura. A differenza delle società puramente civili, in quanto sono la espressione semplice di un momento storico, le società religiose, che derivano la loro vitalità dalla Chiesa, sono molto più tenaci; essendochè contengono qualche soffio di quella vita indefettibile che fu concessa alla grande società da cui sono germogliate. Il medesimo albero che, appena piantato, fiorì coi martiri del circo e cogli anacoreti della Tabaide, fiorisce ora colle suore della carità e colle madri della Nigrizia. Però se agli ordini monastici vien meno lo scopo,

e si ostinano nel principio della loro fondazione, allora accade che si smarriscano in mezzo a quella società che ne ha già spremuti tutti i benefici, gli assale l'inerzia, e finirebbero nella corruzione e nello scandalo se Dio non mandasse a tempo qualche anima grande a ritemprarli in altro lavoro e con nuovo indirizzo.

La scoperta dell'America e le vie dell'oriente, avendo aperto un vasto campo a nuove attività, e moltiplicando i bisogni delle missioni, salvarono in gran parte l'onore di alcuni ordini religiosi che nella vecchia Europa davano segni di stanchezza e dissoluzione. Perocchè quando scoppiò l' eresia, o meglio lo scisma protestante, trovò il clero tanto secolare che regolare, del tutto impreparato a combatterlo; anzi da lui stesso sorse e si propagò lo scandalo, fu lui che innalzò la bandiera della rivolta, perchè ne'suoi agî e nelle sue ricchezze avea dimenticato il cielo, ed era venuto accarezzando la ribellione della carne contro lo spirito.

Che se gli ordini religiosi, presi nelle loro singole forme, possono modificarsi ed anche scomparire, non così può accadere della divina istituzione del sacerdozio. Il clero essendo ordinato da Dio alla cura spirituale dei fedeli, ed al mantenimento del culto, finchè dura la religione, ha strettissimo obbligo di dirigere le anime, e cooperare alla loro santificazione. E come la Chiesa ha per base l'unità del suo Fondatore, così nella sostanza deve essere anche una l'educazione, uno solo l'indirizzo fondamentale del clero, perchè uno solo è il fine precipuo, condurre gli uomini a Dio. Ma fino al secolo decimosesto, per quanto fiorissero nel suo seno uomini preclarissimi per virtù e per sapere, per quanto la Chiesa sentisse urgente il bisogno di reggimentare, per così dire, le sue forze in proporzione dell' impresa, pure i suoi disegni furono sempre attraversati, i suoi sforzi resi impotenti dalle difficili condizioni dei tempi.

Io non voglio indagare fino a qual punto la condizione morale del clero abbia contribuito a preparare lo scoppio della Ri-

forma, nè fino a qual punto la rivoluzione di Lutero, scotendo gli animi dall' inerzia, abbia ricondotto una buona parte del chiericato a più virtuosi consigli. Ne parlerò in altro luogo. Gli è certo tuttavia che anche le rivoluzioni dello spirito, seguite quasi sempre da lotte sanguinose, entrano nei disegni della Provvidenza, la quale se ne serve come di rimedi eroici per sanare le nazioni sviate nella corruzione, e ripurgare l'elemento religioso guasto dalle passioni.

Roma, che si deliziava paganamente nelle lettere e nelle arti, guardò, non senza sgomento, alla procella che si dilatava da Wirtemberga a tutta la Germania, e pensò di raccogliersi a concilio, onde provvedere al pericolo, e opporre una riforma vera ad una riforma sconsigliata. Non è qui il luogo di raccontare quel periodo agitatissimo di storia, nè parlare degli ostacoli molti e diversi che indugiarono l' attuazione prima, e la continuazione poi del grande concilio ecumenico di Trento. Quello che fa al caso nostro si è la deliberazione sapientissima presa dai padri del concilio stesso, i quali, misurata l' ampiezza e la profondità del male, fra i moltissimi provvedimenti atti a sanare le piaghe della società civile e religiosa, presero anche quello di dare un assetto regolare e definitivo alla educazione del clero colla istituzione dei seminari. Di questo importantissimo capo di riforma credo opportuno citare letteralmente le parole del testo per ciò che riguarda il principio della istituzione, e compendiare le parti secondarie, specialmente quelle che possono avere un riscontro coi bisogni che anche adesso, in alcune diocesi, si fanno sentire. Ecco il decreto:

« Cum adolescentium aetas, nisi recte instituatur, prona « sit ad mundi voluptates sequendas; et nisi a teneris annis « ad pietatem et religionem informetur, antequam vitiorum « habitus totos homines possideat, nunquam perfecte ac sine « maximo et singulari propemodum Dei omnipotentis auxilio « in disciplina ecclesiastica perseveret, sancta synodus statuit

« ut singulae Cathedrales, Metropolitanae, et his majores Eccle-
« siae, pro modo facultatum, et dioecesis amplitudine, certum
« puerorum ipsius civitatis, et dioecesis vel ejus provinciae,
« si ibi non reperiantur, numerum in collegio ad hoc, prope
« ipsas Ecclesias, vel alio in loco convenienti, ab episcopo
« eligendo, alere ac religiose educare, et ecclesiasticis disci-
« plinis instituere teneantur » (Sessio XXIII, cap. 18 de reformatione).

Il medesimo decreto prescrive che si debbano accogliere nel seminario giovanetti già istruiti nella lettura, di buona indole, inclinati alla vita sacerdotale, e, senza escludere i ricchi, si abbia riguardo a scegliere specialmente tra i poveri. Poi traccia un programma scolastico che va dalla grammatica ed aritmetica fino all' ermeneutica scritturale ed alla dogmatica, comprendendo anche le belle arti: « bonarum artium disciplinam discent ». Vi sono norme che riguardano la divisione per classi, secondo l' età, il numero ed il progresso negli studi, vi si discorre della direzione spirituale e della disciplina.

Dove il decreto si estende maggiormente si è nel fissare a quali rendite debbano ricorrere i vescovi onde sostenere le spese dei locali, del vitto, e dell'onorario che si deve dare ai maestri. Prima degli altri sono obbligati i vescovi a prelevare una decima sulle mense vescovili; indi i capitoli qualunque sia la dignità dei membri, fossero anche cardinali; le abbazie ed i priorati di qualsivoglia ordine anche regolare; i beneficiati di ogni maniera, non esclusi quelli che godono benefici con diritto di patronato; le fabbricerie, le opere pie e gli ospedali stessi, in quanto godono rendite di indole ecclesiastica. Che se i vescovi incontrassero difficoltà per ottenere quella porzione di rendita che è dovuta, in forza di ques deliberazione, pel mantenimento del seminario, dopo avere esauriti i mezzi che sono a loro disposizione, ricorrano anche

al potere civile, onde costringere i beneficiati a versare la decima prescritta « compellantur, etiam vocato ad hoc, si videbitur, auxilio brachii saecularis ».

Il decreto prosegue enumerando altre fonti cui devono attingere i vescovi per dar vita ai seminari; i quali, dove non sieno possibili con un programma completo, abbiano un principio con l'insegnamento della grammatica e della musica. Nelle diocesi molto vaste se ne potranno erigere due ed anche più, secondo che l'Ordinario crederà opportuno, purchè i seminari sparsi nella provincia sieno dipendenti da quello che è in città, ed a questo coordinati negli studi. Quanto agl' insegnanti si ordina, nel suddetto decreto, che le cariche scolastiche sieno conferite a persone competenti « nonnisi doctoribus, aut magistris aut licentiatis in sacra pagina, aut in jure canonico et aliis personis idoneis conferantur ». I vescovi devono poi associarsi alcuni canonici per sorvegliare l' adempimento delle prescrizioni conciliari, sorvegliare e dirigere il buon andamento degli studi e della morale.

Questi pochi cenni, compendiati dal decreto, mi pare che bastino per dare una sufficiente cognizione di quello che vollero i padri del Concilio. Si veniva così a gettare le basi di quella grande e magnifica istituzione che dette via via maggior unità all'esercito del clero secolare, e venne formando uno dei baluardi più potenti della Chiesa. Ma le difficoltà per attuare codesto programma del Concilio dovettero essere grandissime, come si può facilmente immaginare; essendochè da una parte si andavano a toccare moltissimi interessi per avere le somme necessarie, e dall'altra bisognava vincere l' animo dei beneficiati, i quali, sconoscendo in generale il vero spirito della Chiesa, non senza difficoltà dovettero piegarsi all' obbedienza del Concilio. Tuttavia i vescovi, tornati alle loro diocesi, colla convinzione dei grandi mali che sovrastavano alla Chiesa per lo scisma di Lutero e per le cause che l'avevano preparato, non tardarono a metter mano all'opera. Ma quanto al-

l'esito felice del vasto disegno in tutte le diocesi, fu un affare lungo, pieno di lotte, irto di opposizioni d'ogni maniera, e forse lo scopo non è stato raggiunto mai interamente. Sappiamo che per molti anni un grandissimo numero di diocesi rimasero prive di questo beneficio, alcune ebbero simulacri di seminari con studi male ordinati, e con effetti di moralità molto discutibile. Dico questo per l'Italia, che pure era il luogo ove siede il successore di Pietro; di fuori s'andò innanzi ancora un pezzo senza poter far nulla. Nè potea essere altrimenti, tenuto conto del paganesimo artistico e letterario invadente, delle qualità e dell'animo di molti principi e vescovi e abbati cresciuti tra i torbidi delle guerre, le fazioni sanguinose delle città, servili spesse volte e schiavi di spade straniere.

Quello che fece moltissimo, e fu di eccitamento agli altri, è stato S. Carlo Borromeo nella Lombardia; il quale parve mandato dalla Provvidenza come ad innalzare una barriera morale, perchè dalle Alpi non scendesse la rivoluzione protestante. E degno successore di lui fu il cardinale Federico, il personaggio più storico dei Promessi Sposi, cui non mancò nè l'animo grande, nè la influenza necessaria per dare impulso ed esempio alla educazione del clero nella sua vastissima arcidiocesi.

Il Rohrbacher, dopo aver scritta la storia della prima metà del 1500, e dato rilievo ai moltissimi santi che in quel tempo fiorirono, soggiunse: On le voit, l'Italie était un paradis terrestre dont le ciel paraissait sillonnè de nuages et d'eclairs - e accusa il Cantù di aver fatto risaltare specialmente la parte brutta di quell'epoca. Non vorrei che mi fosse fatta la stessa accusa riguardo ai pochi cenni che ho fatto sulla mancanza di educazione ecclesiastica. Io non disconosco il gran bene che fecero i santi di quel tempo, specialmente nelle opere di carità; la Chiesa è sempre stata madre di santi; non disconosco gli sforzi fatti, prima dal Concilio di Costanza, poi dal Lateranese, onde riformare i costumi del clero e togliere i molti abusi sempre ripullulanti. Ma pur troppo tutti i santi di quel-

l'epoca non riuscirono a determinare una corrente buona nell'educazione del clero; che altrimenti non sarebbe stato nè possibile, nè così tremendo il dilatarsi della rivoluzione luterana. E lo splendore delle lettere e delle arti, che pure fu luminosissimo, anzichè far rientrare il clero nelle vie del buono e veramente bello, servì a innamorarlo della forma, ma della forma lussuriosa; in modo che i prosatori, anche vestiti di porpora, superarono in oscenità il Boccaccio e i quattrocentisti colla giunta di una buona dose di scetticismo e d' incredulità. Quanto agli oratori sacri di quel tempo, se togli il Savonarola e pochi altri, non intendevano certo a correggere i costumi; essendochè la più parte, imitando le discussioni dei grammatici, portavano sul pulpito le dispute del dottor sottile e del dottor angelico, coll'arbitrato di Aristotele, come argutamente disse il Bembo, e lasciavano l'uditorio molto mediocremente edificato. Dunque tiriamo un velo sopra quel secolo, che fu un'altra prova della divinità della Chiesa, una prova che costò la salvezza di tante anime, che pur erano state redente dal sangue di Gesù Cristo.

IV.

Il Concilio di Trento fu dunque una vera benedizione per la riforma del clero e dei costumi. In quasi tutte le diocesi, specialmente d' Italia, sorsero vescovi pieni di zelo che, svolgendo i principî del sinodo ecumenico, tennero concilî diocesani, dettero impulso agli studi ecclesiastici, pubblicarono opere, precisarono nei catechismi la dottrina, rialzarono la moralità e l' influenza del clero secolare. E chi volesse fare la storia di questo periodo dell'educazione ecclesiastica avrebbe materia abbondante per mostrare la vitalità della Chiesa, ajutata mirabilmente, oltre che dai Borromei nella Lombardia, da S. Filippo in Romagna, da S. Vincenzo di Paoli più tardi in Francia, e dagli ordini nuovi o rinnovati dappertutto.

Tuttavia chi credesse a una totale rigenerazione del clero e della fede nelle popolazioni dopo la Riforma cattolica, mostrerebbe di non conoscere le forti passioni che agitano perpetuamente il genere umano, inclinato per natura al male, e facile a precipitare da un eccesso ad un altro. Conciosiachè, quantunque il sentimento religioso si fosse potentemente risvegliato, la politica stessa e le arti e le scienze si fossero ripurgate alle fonti ecclesiastiche, pure non fu possibile mantenersi nel giusto mezzo. Come le arti e le lettere toccarono il barocco, la fede e il culto nel popolo toccarono la superstizione, che è il barocchismo delle pratiche religiose.

Le plebi ignoranti, come i signorotti dai loro castelli, braveggiarono in angherie e prepotenze d'ogni maniera, abusando del diritto di asilo, capaci di assassinare per sfogo di passioni, portando al collo la medaglia benedetta e facendo il segno di croce innanzi alla immagine sacra, dipinta sul muro della via, mentre aspettavano la vittima. Il culto esterno, esagerato per opposizione ai protestanti che l'avevano abolito, si tirò addosso le ridicole sollecitudini di Leopoldo di Toscana, di Giuseppe II e del sinodo di Pistoia. L'aristocrazia non vide altro scampo all'educazione dei figliuoli che tirarsi in casa professori e pedagoghi ecclesiastici che più tardi, anche qui esagerando, si trasformarono in una fungaia di abbatini azzimati, pieni di tenerezze profane, ora cavalieri serventi, ora buffoni; e perciò inclinevoli a prostituire il loro carattere innanzi a quegli eroi e a quelle dame cui punse atrocemente la satira del Parini, e furono bersaglio alle frecce non immeritate del Porta.

Sarebbe difficile a determinare le cagioni di questo sdilinguimento nella educazione ecclesiastica nei due secoli che seguirono al Concilio di Trento; ma certamente vi ebbe grandissima parte il giansenismo che da Porto-Reale irradiò per la Francia e per l'Italia, come un'onda di misticismo sensuale. Quante anime, anche elette, rimasero affascinate e, chiuse nella solitudine, fantasticarono insanamente con Abelardo ed Eloisa!

Quanti preti, come il Jocelyn di Lamartine, isterilirono il loro ministero nel più pericoloso sentimentalismo!

Ad alcuno potrebbe sembrare strano ch'io attribuisca all'opera di Michele Bajo e di Giansenio quella tendenza allo spirito mondano che fu osservato nel clero specialmente del secolo scorso. A me sembrano tuttavia lontane conseguenze di quei principî; conseguenze tirate in parte dai giansenisti di professione, e più tardi applicate inconsapevolmente da una porzione del clero, di quel clero però che stava in fondo alla gerarchia, ne subiva l'ambiente senza averlo creato, ed era incapace a risanarlo. Imperocchè nel campo delle speculazioni, accade come nel mondo della materia, dove nessun atomo va perduto. Un'idea sbagliata, uscita dalla mente di un uomo d'ingegno, si propaga facilmente, e comunica il suo moto in un cerchio più o meno largo e regolare, come quello di una pietra gettata nelle acque commosse di un lago. Quando sono perdute di vista anche le ultime vibrazioni di quel moto, la forza dura tuttavia, ma trasformata in altre energie. Così è del pensiero umano incarnato nelle dottrine. Ma tra la verità e l'errore corre questa differenza, che la prima ha la potenza iniziale di trasformare, l'errore invece subisce le trasformazioni. Nella lotta l'errore assale ed offusca la verità, poi ne subisce l'onnipotenza e scompare; scomparisce sotto quella data forma, poi ritorna sotto un'altra per essere perpetuamente condannato alla medesima vicenda. La verità invece è come il sole che a noi sembra talora pallido ed annebbiato, ma dissipate le nubi, dileguata la bufera, fiammeggia di nuovo e sempre col medesimo splendore.

Così è della vera dottrina di G. Cristo insegnata dalla sua Chiesa. Dal giorno in cui il Redentore dell'umanità fece risuonare la sua parola, e ne affidò l'integrità alla Chiesa, quella parola attraversò la storia come il sole le diverse epoche della terra. Nessuno ebbe il mandato, nè poteva averlo, di accrescere o scemare il patrimonio della verità. Quello che gli apostoli predicarono in Gerusalemme il giorno della Penteco-

ste, ripete oggi la Chiesa in tutti i punti della terra dove sieno spiegate le sue tende. In diciannove secoli di vita e di battaglie il tesoro delle sue dottrine non ha acquistato nè perduto nulla; imperocchè la Chiesa non è che depositaria, maestra ed interprete per virtù del suo divin Fondatore, e quando afferma un nuovo dogma, non introduce nella credenza una nuova verità; ma dichiara e mette in maggior luce quello che era già contenuto nelle D. Scritture o nella tradizione.

Invece la storia delle eresie, che come parassitarie si abbarbicarono in ogni secolo intorno all'albero della Chiesa, non è che il racconto di errori sbocciati in un'epoca, scomparsi o trasformati in un'altra, errori che si riprodurranno sempre, secondo la fisonomia dei tempi, l'impeto delle passioni, la lotta dell'esistenza e l'evoluzione del pensiero. Codeste deviazioni dalla verità creano o modificano l'ambiente sociale e religioso in mezzo al quale le anime deboli diventano debolissime, e rappresentano, in diversi gradi, le prime o le ultime conseguenze di un principio del quale forse ignorano la sorgente. Accade poi, per una certa misteriosa solidarietà, che il clero, più che i semplici fedeli, porti a lungo le traccie dell'eresia. Perocchè è un fatto, deplorevole, ma altrettanto logico, che tutti gli errori e gli scismi che scoppiarono contro la Chiesa, furono opera del clero, il quale, una volta entrato per quella via, si mostrò accanito, astuto e tenace nemico; mentre difficilmente si trova, fino al secolo decimo settimo, un laico che abbia ardito manomettere il patrimonio delle verità cristiane. E la ragione si è che il sacerdote, essendo, pel suo ufficio, più vicino alla verità, maneggiandola, per così dire, continuamente onde spiegarla al popolo, si trova più spesso nel pericolo di mescolarla colle sue passioni, e quindi nella maggiore probabilità di snaturarla.

Solamente dopo che la Riforma ebbe gettato nelle mani del popolo le divine scritture e inaugurato così il razionalismo

filosofico e popolare, solamente allora anche i laici ebbero il triste privilegio di spropositare in cose di religione. Ma i laici non fecero setta mai; sia perchè il popolo non ha mai attribuito loro alcuna autorità d'insegnamento, neanche un'autorità simulata e convenzionale, come se l'arrogarono i pastori della Riforma; sia perchè sparpagliarono le loro freccie sopra ogni punto della dottrina cattolica conseguenza del volersi chiamare liberi pensatori. Tutti i filosofi dell'Enciclopedia si scatenarono furiosamente contro il cattolicismo, come se avessero subito una lunga e crudele pressione; demolirono, o tentarono di demolire tanti secoli di fede, sconvolsero gli ordini civili, soffiarono nelle passioni che maturavano la rivoluzione sociale; e dopo di aver accumulato tante negazioni e tanto odio, non seppero lasciare dietro a loro un sistema che potesse dirsi una scuola: per questo la storia fece un mazzo di tutta quella gente, e li chiamò increduli.

Con questo non voglio negare o diminuire l'influenza che quella fitta grandine di errori dovette esercitare sui costumi, sulle credenze, moralità e coltura del clero; tutt'altro! Ma non c'è confronto tra il lavoro dissolvente dell'eresia, e specialmente dell'eresia giansenistica, collo strepito banale del filosofismo. La prima ha tutta l'apparenza di rispettare la verità, anzi la vuole rispettata, le ripugna di essere chiamata eresia, e professa di interpretare le dottrine dei Padri, di obbedire alle ingiunzioni della Chiesa, come diceva lo stesso vescovo d'Ipri nel suo famoso *Augustinus*. Anzichè sfrenare i costumi spesse volte l'eresia esce da un intelletto austero che s'è smarrito, seguendo un tenuissimo filo, nel labirinto misterioso della grazia, austerità che strascina e soggioga le anime inclinate all'ascetismo. Ma non è un ascetismo di buona lega, perchè è conseguenza dell'errore, e tosto o tardi degenera nelle stravaganze più assurde, come fece la setta dei flagellanti nel medio evo, o nella immoralità più raffinata, come nell'istituto di Porto Reale in Francia. Ma da principio l'eresia colpisce solamente l'intelletto, e, conservando

le forme della bontà, si insinua come veleno sottilissimo i cui effetti durano talvolta per secoli. Invece gli errori del filosofismo, volendo sgarbatamente atterrare ogni credenza, e accarezzando senza velo le passioni più audaci, ebbero una reazione più pronta nel popolo e nel clero ; e bastò il *Genio del Cristianesimo* di Châteaubriand per ricondurre sulla buona via un grandissimo numero di anime sedotte.

Conseguenza importante, e non certamente cattiva in sè stessa, di quella rivoluzione del pensiero, fu l'estendersi che fece il patrimonio della scienza dal clero al laicato. Il metodo sperimentale, inaugurato già da Galileo, e seguito dai sommi cultori delle fisiche discipline, fu spinto fuori dei limiti concessi alla libertà del pensiero, il razionalismo tedesco e francese vi gettò dentro la confusione delle teorie trascendentali ; ma tutto questo ribollimento del pensiero filosofico trasse il clero e il laicato cattolico a disputare sul medesimo campo, e perciò ad adoperare le stesse armi della ragione. Così per la forza delle cose venne a mutarsi l'indirizzo educativo e scientifico del clero ; la lotta, impegnata su tutti i punti, generò una schiera gloriosa di scienziati cattolici che, dalle discipline più sperimentali fino alle più speculative, si adoperarono a dimostrare quelle parole del Concilio Vaticano « nulla inter fidem et rationem dissentio esse potest ».

Intanto, per rientrare in carreggiata e chiudere questi brevi cenni, mi sembra chiaro che il giansenismo abbia esercitato una influenza maligna assai, sull' educazione del clero. Codesta influenza, fu tanto più disastrosa in quanto che, penetrando nei seminari già stabilmente diffusi, trovò maggior fomento a dilatarsi. S'apprese alle anime delicate, affascinandole di seduzioni mistiche le quali si volevano effetto della grazia ; s'attaccò anche agli ingegni forti che , sdegnando gli ammonimenti della Chiesa e le condanne, fecero gli interessi del protestantismo che li andava accarezzando.

Tuttavia oramai si può dire scomparso anche nelle ultime

sue sfumature; la ragione dei tempi non consente più che le tinte forti; i preti che non vogliono fare il loro dovere o non hanno più il coraggio del loro carattere, trovano le braccia spalancate del governo che li mette sprovvedutamente a segnacolo della scienza laica; ma, grazie a Dio, sono pochi. Gli altri combattono e insegnano colla Chiesa e per la Chiesa. La quale, a dispetto di leggi vessatorie, di difficoltà pecuniarie, di locali adatti, è riuscita a dare uno sviluppo grandissimo ai seminari che sono, come le guarnigioni dell'esercito, sparsi in tutte le città.

E un grande campo di battaglia si sta preparando all'esercito del clero per il nuovo secolo non lontano. A me pare di vedere, attraverso le nebbie della questione sociale, che oramai si impone a tutti, al filosofo come all'operaio, al Pontefice come all'ultimo dei preti, di vedere dei campi sconfinati dove l'opera del clero cattolico potrà, e dovrà, svilupparsi assai più che nei secoli passati. I problemi della politica sono compenetrati e si vanno immedesimando coi problemi delle scienze economiche, e spingono inconsciamente i popoli verso una democrazia, che, se in principio sarà inevitabilmente demagogica, nel suo assetto definitivo non potrà essere che cristiana. E se le dottrine del Vangelo ebbero forza di beneficare l'umanità quando le forme di governo imperavano aristocraticamente o tirannicamente, nelle forme popolari cui andiamo incontro, la religione troverà il modo di svolgere tutte le energie che stavano involute nella dottrina di Gesù Cristo, e che non ebbero occasione, nè facilità di essere applicate.

Il Santo Padre, Leone XIII, ha capito, più che tutti gli economisti di mestiere, il fatto provvidenziale che si svolge in quest'ultimo scorcio di secolo. Questo fatto è la forma determinata che viene assumendo quel nuovo potere che si chiama la democrazia; è l'uguaglianza sempre più risoluta non dei diritti, ma delle condizioni; è la partecipazione di

tutti al potere; è il libero accesso di tutte le dignità aperto al merito, all'intelligenza, al lavoro; è la soppressione dei privilegi senza la soppressione delle responsabilità; è il diritto di tutti gli uomini all'esistenza, alla giustizia ed alla libertà.

Ora, gli è pure un fatto evidente che nel Cristianesimo e nella Chiesa non v'è nulla che si opponga a questa nuova corrente, anzi ogni principio la favorisce; e, come ha detto un grande pensatore « gli è un grosso sproposito il considerare la religione cattolica come la nemica naturale della democrazia. Tra le varie confessioni cristiane il cattolicismo sembra il più favorevole all'uguaglianza delle condizioni sociali. In fatto di dogma non ammette differenza tra il genio e l'uomo analfabeta; impone le stesse austerità al potente come al debole, non viene a patti con nessuno; e applicando a ciascun credente la stessa misura, vuole confondere tutti gli ordini sociali ai piedi dello stesso altare, come tutti sono confusi agli occhi di Dio ». (A. de Tocqueville, *De la démocratie en Amérique* - tom. II, cap. IX).

Così il clero e la democrazia non hanno nulla da temere, trovandosi sullo stesso campo, anzi capiranno facilmente di essere fatti l'uno per l'altra. L'errore più mostruoso, il delitto imperdonabile di quella Rivoluzione, di cui s'è fatto tanto chiassosamente l'anniversario, è stato il tentativo di voler istituire il regno della democrazia, escludendo Gesù Cristo che ne è il padre, escludendo l'Evangelo che ne è la regola, escludendo la Chiesa che da Cristo medesimo fu scelta a depositaria e custode dell'Evangelo. La grande opera, adunque, del nuovo secolo, sarà come disse un illustre oratore, *de baptiser l'héroïne sauvage,* di cristianizzare la democrazia; e, dissipando i pregiudizi e gli equivoci, riconciliare il popolo con questa vecchia Chiesa che è sua madre.

In un recente opuscolo del ginevrino De la Rive, che ha

per titolo: « Leone XIII e la questione operaia » dopo aver parlato di questo avvenire che si prepara alla Chiesa, si chiude il discorso con queste parole che mi sembrano, in modo speciale, rivolte al clero:

« A nous catholiques de la fin du XIXe siècle, à nous, sous « les auspices de Léon XIII, de travailler de toute nostre âme à « cette grande oeuvre de restauration chrétienne, et de prépa- « rer pour le siècle suivant l'avènement glorieux du règne « sociale de Jesus-Christ! A nous de tirer parti résolument des « conditions d'existence qui nous sont faites, et sans oublier le « passé, sans nous désinteresser du présent, de préparer l'ave- « nir! A nous de saluer, avec un confiant amour, ces classes « nouvelles qui apparaissent à la surface de la société! A nous « d'aller a cette démocratie du travail qui sera la grande force « du XXe siècle! » (1)

A. ASTORI.

(1) Quest'ultima pagina fu tolta, quasi letteralmente, da un bellissimo articolo del *Moniteur de Rome*, 22 Nov. 1889.

NUOVE PUBBLICAZIONI POETICHE.

TRADUZIONI

Orazio Flacco. Il *Canzoniere.* Traduzione metrica di *Carlo Rotondi.* - Cesena, Ettore Gargano editore, 1886.

Primo libro delle *Odi di Orazio* volgarizzato da *Nestore Primavera.* - Camerino, Tipografia Savini, 1886.

Umberto Sailer. *Stazio e la sua Tebaide con un saggio di versione.* - Venezia, Tipografia dell'Ancora, 1886.

Saggio di versione in versi sciolti delle *Avventure di Telemaco* pel sac. *Domenico Bertonelli* prof. nel R. Ginnasio di Cuneo. - Torino, Tip. A. Vinciguerra e Figli, 1887.

Cento salmi del re David volgarizzati in terza rima da *Antonio Cristofani.* - Siena, Tip. Arciv. S. Bernardino Editrice, 1888.

Wolfgang von Goethe. *Ermanno e Dorotea,* versione metrica di *Luigi Virbio* - Genova tip. del R. Istituto Sordo-Muti, 1889.

Enoch Arden di Alfredo Tennyson recato in versi italiani da *Angelo Saggini.* - Firenze, Letture di Famiglia, 1885.

Enrico Heine. *Poesie complete,* traduzione del conte *Giulio Cesare Secco-Suardo* con cenni biografici. Due volumi. - Torino, F. Casanova Libraio Editore, 1886.

Allegrina Cavalieri Sanguinetti. *Novelle e Liriche* tradotte dal tedesco. - Modena, Tipografia Moneti e Namias, 1884.

Se, non ostante l'età nostra antipoetica, le poesie così dette *originali* ci piovono da tutte le parti d'Italia, il numero delle traduzioni poetiche è anch' esso assai considerevole. Si traduce dalle lingue classiche antiche e, con maggior fervore, dalle straniere moderne. I saggi nobilissimi di versioni dal tedesco e dall' inglese, che ci diedero, sopra gli altri, il Maffei e lo Zanella, invogliarono non pochi a seguirne l' esempio.

Nella presente povertà della poesia nostra, parmi degno di lode lo sforzo di coloro, che tentano di rivestire di forme poetiche italiane le più belle fantasie degli stranieri, arricchendo, per tal modo, il patrimonio della nostra letteratura; tanto più che la ricompensa riserbata alla loro fatica è, di consueto, assai scarsa.

I più guardano con diffidenza alle traduzioni in versi, specialmente se di poesie liriche, fermi nella persuasione che il traduttore non possa assolutamente serbarsi fedele all'originale. Per costoro una traduzione letterale in prosa val meglio della più elegante delle versioni poetiche. Io non sono di questo avviso: anzi ritengo che la lirica non possa degnamente tradursi che in versi. Un poema, una tragedia, in cui il fatto ha per sè tanta importanza, da far parere nulla più che un semplice ornamento la forma poetica, potranno, senza grave sconvenienza, tradursi in buona prosa, e il lettore, ciò non ostante, potrà farsi un' idea della bellezza dell' originale; ma una lirica che deve sempre gran parte, e non di rado la massima parte, della sua bellezza alla forma poetica, quale meschina figura non farà ella tradotta in prosa? Ne siano prova le traduzioni, accuratissime del resto, che dei più grandi poeti della Germania e dell' Inghilterra, ci diedero nella loro prosa i francesi.

La lirica pertanto va tradotta in versi, e non si dica che le esigenze del verso e della rima impediscono assolutamente al traduttore di serbarsi fedele all' originale, poichè chi conosca i segreti dell' arte, sa come non ci sia difficoltà che, con l' ingegno e la pazienza, non possa essere vinta. Certo che il traduttore in versi non potrà seguire alla lettera l' originale; ma chi oserà asserire che la vera fedeltà consista nel tradurre una per una tutte le parole? Ogni lingua ha un carattere particolare e modi suoi propri per esprimere il pensiero, ed il traduttore che sappia valersi di que' modi per vestire convenientemente ed efficacemente il pensiero altrui, farà opera di arte. Ma prima di tutto è necessario ch' egli entri nello spirito dell' autore che vuol tradurre; a questa condizione sol-

tanto potrà darci una traduzione non inferiore all'originale. Ciò non ostante, bisogna convenirne, ci sono poesie le quali, belle per se stesse e nella lingua in cui furono scritte, sono così lontane dal nostro modo di sentire e di esprimerci, che chi volesse tradurle farebbe cattiva prova. Queste è bene lasciarle da parte. Altre ancora devono principalmente il loro pregio alla forma, la quale è così perfetta che ogni minima alterazione è un guasto irrimediabile.

Per chi voglia conoscerle e gustarle, non c'è altro mezzo che di leggerle nell' originale. Ma di ciò non pare siano convinti, in generale, i traduttori, i quali s' affaticano principalmente su queste, nella speranza di riuscire nell'ardua prova.

L' esito infelice di chi li precedette, invece che disanimarli, li incoraggia, e mentre ciascuno crede di poter fare quello che non han fatto gli altri, finisce col dare una nuova prova dell' impossibilità dell'impresa. Fra i poeti latini, quello che meno si presta ad essere convenientemente tradotto è Orazio. Eppure quanti traduttori non ha egli avuto nella nostra lingua? Le prove più o meno infelici di tanti avrebbero finalmente dovuto persuadere che è vana impresa il tentare di tradurlo, e invece non passa anno che non venga pubblicata una nuova traduzione e, non di rado, più d' una.

Ho qui sul tavolino due libretti che contengono entrambi la traduzione in versi del primo libro delle Odi di Orazio; l'uno è dovuto al signor Carlo Rotondi; l'altro a Nestore Primavera. Al Rotondi « non è bastato l' animo – son sue parole – di configgere al patibolo della rima il Poeta ; » ma non gli è « parso di doversi sobbarcare all' erculea fatica del ritrarre colle arsi e colle tesi, e colle quantità sillabiche i metri classici antichi ». « La nostra lingua, egli dice, non è idonea a far ciò che i poeti tedeschi, dal Klopstock in poi, fanno assai felicemente con la loro : » e ciò è ben naturale dacchè la metrica tedesca sia identica alla latina e alla greca, ed abbia come quelle i piedi composti di sillabe lunghe e brevi. Egl

pertanto non accetta l'esametro, quale il Carducci ha tentato di rimettere in credito - e non gli do torto; - ma « libero dal giogo della rima e della prosodia antica s'è studiato con faticosa industria - così s'esprime egli stesso - d'imitare semplicemente i metri originali, conciliandoli al possibile col genio e coll'armonia della lirica nostra ».

Ecco, io non credo, che per tradur bene Orazio - il che, in ogni modo, ritengo impossibile - sia proprio necessario imitarne i metri. Se Orazio avesse potuto scrivere in italiano, avrebbe senza dubbio adottato le forme della nostra lirica, come fece di quelle della latina. Sta bene che chi lo traduce cerchi quali delle strofe nostre meglio si convengano alle sue, e di quelle si valga; ma che bisogno c'è di cercare nuove combinazioni di versi, che non sono sempre secondo l'indole della lingua nostra, per accostarsi maggiormente ai metri originali? La traduzione dev'essere del tutto in armonia con la lingua di chi traduce, come l'originale è con quella di chi lo compose. È giusto riconoscere, del resto, che le combinazioni di versi trovate dal signor Rotondi sono, in generale, felici. L'esametro, ad esempio, egli tentò d'imitare con due settenarii accoppiati, e l'alcaiclo con due quinarii pure accoppiati; ma quell'avere escluso, com'egli fece, ogni rima, non mi par degno di lode. Voglia o non voglia, la rima è un ornamento di cui la nostra lirica non può far senza, checchè ne dicano i verseggiatori odierni. Di ciò si mostra persuaso il signor Nestore Primavera, il quale, nella sua traduzione del primo libro delle Odi di Orazio, « non ha voluto, meno che in pochi casi, abbandonarla ». Egli pure ha cercato di attenersi al testo « quanto più gli fosse possibile e d'imitare in qualche modo, quasi sempre, anche il metro ». Ciò non ostante confessa che « talvolta l'imitazione diviene assai pericolosa » e che in alcune odi si è contentato « di una ben lontana imitazione; » altre poi tradusse « con versi per nulla corrispondenti ai latini, stimando che alcuni metri non si pos-

sano in verun modo portare nella nostra lingua ». In quanto alla rima, egli ha creduto di non potersene staccare, e l' ha ammessa anche in qualche ode barbara, e se in alcune « l'ha ripudiata, ciò è stato per amore di varietà e un pochetto anche per far quello di più presto e con minore occupazione ». Tali ragioni non hanno, a dir vero, alcun valore; anzi, dirò meglio, sono una cattiva raccomandazione per l'opera del traduttore. Io non capisco come possa giovare alla varietà il sopprimere la rima; capisco bensì come senza di essa si possa far più presto e con minor fatica. Ma che s' ha a dire di un traduttore d'Orazio, il quale faccia al lettore simile confessione? E pur troppo i tristi effetti del far presto e dello scansare la fatica, si manifestano in più luoghi di queste versioni, e non solo dove il traduttore ha *ripudiato* la rima, ma anche dove ne ha fatto uso. Eccone un esempio, tolto dall'Ode VIII a Lidia:

> Di', Lidia, (per gli Dei
> tutti ten priego) Sibari perchè t'affretti, amando,
> a perdere? Perch' ei
> l'aperto Campo abborre, *e a polve e a sol durando?*

Nessuno potrà negare che questa strofa non sia brutta. Quell'inversione: *Sibari perchè t'affretti, amando - a perdere*, quantunque sia traduzione letterale del *Sybarin cur properes amando - Perdere*, non è secondo l'indole della nostra lingua, e l' ultimo verso non si capisce che cosa voglia significare, mentre in Orazio è lucidissimo: *cur apricum-Oderit campum, patiens pulveris atque solis?* Meglio, senza confronto, il Rotondi:

> Lidia, dimmi, per tutti
> Gli Dei ten prego, Sibari perchè al tuo amor distempri?
> Perchè l' aprico campo
> Odia, pur dianzi intrepido al sole ed a la polve?

Il voler seguire con soverchio scrupolo la lettera dell'ori-

ginale fa sì che il Primavera traduca in questo modo il principio dell' ode IX:

> **Ve' come d'alta neve *sta candido***
> **Ora il Soratte...**

che corrisponde letteralmente all'oraziano: *Vides, ut alta stet nive candidum-Soracte;* mentre il Rotondi con maggiore proprietà ed eleganza:

> **Ve' come d'alta neve biancheggia**
> ***Tutto* il Soratte**

Non so spiegarmi tuttavia nella traduzione di quest' ode fatta dal Rotondi, la seguente espressione:

> **nè al peso reggono**
> **Le selve *brandendo*...**

Il qual *brandendo*, se non è errore di stampa, non corrisponde certo al *silvae laborantes* di Orazio.

Un esempio, per tacere d'altri, che mostra come il Primavera abbia poco curata la sua versione, è il seguente dell' ode XV, dove Nereo, vaticando a Paride la rovina di Troia, gli dice che la Grecia è

> **congiurata le tue nozze ad infrangere,**
> **l' antico *tron* di Priamo.**

Un traduttore che si permetta di tali licenze, non mi pare degno di tradurre Orazio.

Miglior prova fece il signor Umberto Sailer in un saggio di versione che pubblicò della *Tebaide* di Stazio preceduto da uno studio critico sul poeta e sul poema. Di questo abbiamo già più traduzioni, e quella del Cardinal Bentivoglio, sotto il nome di Selvaggio Porpora, deve considerarsi come eccellente sotto più rispetti. Il Sailer non ha intenzione di tradurre tutto intero il poema, poi ch' egli crede che « non gioverebbe oggidì sobbarcarsi alla grave fatica di una nuova

versione, per quanto essa potesse riuscire migliore delle precedenti ». Egli volle soltanto tradurre qualche brano della Tebaide per completare lo scopo che si è prefisso nel suo lavoro, « di far conoscere, cioè, un po'più di quello che in generale non sia, un poeta dotato di grandissimi pregi, e che occupa nell' epica uno dei saggi più elevati ». Lo studio critico non dice nulla che non sia stato detto prima da altri, e nemmeno ha quella larghezza che l' argomento avrebbe richiesto; ma ciò che dice è, in generale, esatto, ed è detto in forma semplice ed abbastanza accurata.

Del saggio di versione fa parte il notissimo episodio di Opleo e Dimante, nel quale il traduttore gareggia, per la fedeltà al testo e per una certa eleganza della forma, con la traduzione di Selvaggio Porpora; ma non oserei dire che la superi in nessun punto. Innanzi tutto il verso del Bentivoglio è fatto con arte maggiore: è più sostenuto, più vario nell'armonia; in secondo luogo l' espressione è, in generale, meglio indovinata e, quindi, più efficace. S' aggiunga a tutto questo che il Sailer si giova spesso, troppo spesso, di espressioni, di emistichi e qualche volta di versi interi del Bentivoglio. Valga per tutti l' esempio seguente:

Dimante, circondato dai nemici, dopo avere invano difeso il cadavere del suo re, vedendo a sè troncata la mano sinistra e quello trascinato per la chioma, abbassa l' armi e, benchè tardi, prega supplichevole:

> Deh più miti il traete. Io ve ne prego
> Per le cune dal fulmine percosse
> Del vostro Bacco; per la fuga d' Ino,
> E del vostro Palemone per gli anni.
> Se v'è tra voi, cui scherzin figli intorno,
> S' evvi tra voi un padre, al giovanetto
> Poca terra donate, e poca fiamma.
> Deh il rimirate; il volto suo giacente
> Il bel volto ven prega. Ah me piuttosto

Me lasciate alle fiere, ed agli augelli.
Io sono il reo che a guerreggiar l' indussi.

Così il Bentivoglio, ed il Sailer:

Deh per la culla del fulmineo Bacco,
E per la fuga d' Ino io ve ne prego,
E del vostro Palemone per gli anni
Men crudeli il traete, e se qui alcuno
Le domestiche gioie abbia gustato,
Se v' ha qui un padre, al misero garzone
Poca terra donate o un picciol rogo.
Ecco ei ven' prega, quell' esangue viso
Anco ven' prega; me lasciate invece
Pasto alle fiere ed a' nefandi augelli,
Ch' io solo fui che a guerreggiar lo trassi.

Ho scelto questo tratto a caso, e non è di quelli in cui il Sailer mostri maggiormente di avere avuto sott'occhio la traduzione del Bentivoglio, nel comporre la sua. Io son d'avviso, contrariamente alla opinione di lui, che non farebbe fatica inutile chi oggidì tentasse una nuova versione della Tebaide, quando fosse sicuro di superare le precedenti; ma ritengo impresa assai difficile il superare la versione di Selvaggio Porpora, la quale meriterebbe di essere più nota ed apprezzata. Il Sailer, a giudicare dal saggio che ci offre, benchè non ispregevole, non sarebbe certo colui che vincerebbe la prova.

Che direbbero coloro che non ammettono si possa tradurre la poesia straniera che in prosa letterale, di chi traducesse la prosa in versi? Un tentativo di simil genere fece Domenico Bertonelli, il quale tradusse in versi sciolti i primi sei libri delle *Avventure di Telemaco*. Non mi pare, a dir vero, che egli abbia impiegato nel modo migliore il tempo e la fatica; tanto più che, trattandosi di lavoro francese, non c'è persona mezzanamente colta che non sia in grado di leggere l'originale e gustarlo.

Il celebre lavoro del Fénelon non è che un poema in prosa, il quale, per la condotta e le immagini, per le frequenti similitudini e per l' eleganza dell' espressione, ricorda davvicino i poemi della classica antichità, e particolarmente l'Odissea. Ciò giustifica in parte il tentativo del Bertonelli di tradurlo in versi sciolti; ma i suoi versi, non ostante la cura con cui son fatti, sono ben lontani dal riprodurre l'elegante semplicità dell' originale; una traduzione in prosa avrebbe potuto meglio raggiungere lo scopo. Se io dovessi dare un consiglio al traduttore, sarebbe ch' egli si accontentasse del saggio pubblicato e che rivolgesse le sue cure ad altro lavoro. Se egli ha avuto un animo di far conoscere la sua valentia come verseggiatore, si assicuri che c' è riuscito lodevolmente, poichè i suoi versi sono, in generale, armoniosi ed eleganti. Ma egli potrà oppormi. Altri prima di me hanno tradotto la prosa in versi, ed hanno avuto il plauso de'lettori. Che altro fece il Maffei nella sua celebre traduzione degli idillii di Gessner, se non che volgere in bei versi italiani la prosa gentile dello scrittore tedesco? Ciò è verissimo; ma innanzi tutto i componimenti del Gessner sono brevi e di genere lirico, il quale esige, direi quasi, la forma poetica; in secondo luogo il Maffei, più che tradurre, imitò quegli idillii, tentando di riprodurre ne'suoi versi, oltre il concetto, la semplicità dell'espressione; e vi è riuscito mirabilmente.

Tale sistema seguì, a un di presso, Antonio Cristofani nel volgarizzamento che fece in terza rima di cento salmi del Re David. Il grosso volume, stampato con lusso e con rara eleganza di tipi, è dedicato a Leone XIII pel suo giubileo sacerdotale, da Gabriele Boccali, ed è preceduto da una lunga ed accurata prefazione di Geremia Brunelli, il quale si giustifica, con belle ragioni, per essersi determinato a dare in luce questa traduzione, lasciata dal Cristofani non solo inedita, ma altresì incompiuta e non gastigata. Egli prende inoltre occasio-

ne di presentare ai lettori la cara immagine del traduttore, valendosi in più luoghi del *Comentario* che della vita e degli scritti di lui fece il prof. Leto Alessandri.

Dalle pagine del Brunelli apparisce qual fiore di letterato e di galantuomo sia stato il Cristofani, il quale, per la sua modestia, e ancor più per la nequizia dei tempi, non fu e non è così conosciuto come meriterebbe; mentre tanti mediocri ed indegni sono letti da un capo all'altro d'Italia e, pur troppo, ammirati. Il Cristofani fu prosatore insigne e poeta. Come prosatore compose moltissime opere storiche e scritti d'arte di grandissimo pregio, e come poeta cantò la religione, la patria, l'amore con versi ora elevati, ora soavi, e trattò felicemente anche la satira sotto forma lirica, ad imitazione del Giusti. Ma le maggiori sue cure egli rivolse alle versioni poetiche, tra le quali la più importante è quella del Salterio di David, incominciata - così il Brunelli - fin dal 1857, e più volte intermessa e poi ripresa. « Dei centociquanta del Salterio cento soltanto sono i salmi tradotti, nè questi tutti ricorretti; anzi la maggior parte lasciati là nel primo lor getto per modo, che in alcune terzine (perciocchè è questo il metro scelto) manca alcuna volta la rima o non è interamente compiuto il volgarizzamento. » Altri, prima del Cristofani, tentarono la versione dei salmi in rima e, fra essi, per non dire che dei più recenti, il Silorata, il Fava, il Basili e il Curci.

« Quest' ultimo - scrive il Brunelli - propriamente non può dirsi traduttore in rima, tra perchè la rima non vi si trova, e perchè i suoi salmi tradotti, non soggetti a veruna legge neppur di strofa, sebbene vi si trovino ora endecasillabi ora settenari alla rinfusa, hanno del verso la sola apparenza; e forse il dottissimo autore fu indotto a ciò fare dalla necessità di tradurre alla lettera, volendo mantenere nella sua versione italica quel non so che di ritmico, senza una legge fissa uniformemente, che e si sente in certa tal qual maniera nella versione latina della Volgata, e si trova eziandio, come mi

viene assicurato dai conoscitori dell' ebraico, nella lingua originale in cui li scrisse il Profeta Re ». Non a torto dunque io diceva che il Cristofani nel tradurre in versi il Salterio fece press' a poco quello che il Maffei con gli idillii di Gessner; la sua, meglio che traduzione, deve considerarsi quale imitazione. Egli stesso rende di ciò avvertito il lettore in una notevole lettera al sig. Giuseppe Bianconi intorno al modo da tenere nel volgarizzamento dei libri poetici della Bibbia, dove, tra le altre cose, dice che « la poesia nostra non patisce di buon grado certe ardite locuzioni, le quali accusano lo smodato fervore delle fantasie orientali. Al savio traduttore sta l'attenuarne la soverchia foga e il piegarle a pigliare quell'abito verecondo, che è special carattere della classica letteratura di quelle nazioni, in cui i voli fantastici sono misuratamente temperati dall' equa estimativa dell' intelletto ». Fra i varii metri, egli prescelse la terza rima per la sua « gravità epica non iscompagnata di simmetria e grazia lirica » e perchè lo stesso Alighieri tradusse in questo metro parecchi salmi davidici. Per mostrare ai lettori come il Cristofani sia riuscito felicemente nell'ardua impresa, citerò la versione del salmo I (*Beatus vir qui non abiit etc.*) che è dei più brevi:

Beato l' uom che sì parti dall'empio,
Nè mai calcò de' peccator la via,
Nè porse altrui di bieche opere esempio.

Ma del Signor la volontà desia,
E giorno e notte meditar la santa
Legge si piace, onde il mortal s' india.

Imago ei renderà di giovin pianta,
Che posta d'un ruscello in su la sponda
D' elette poma in sua stagion s' ammanta;

Nè per mutar di ciel perde sua fronda,
E qualunque opra ei tolga, al saggio intento
Sempre fortuna volgerà seconda.

Non così, non così n'andrà contento
L' empio. Simili a polve i rei saranno
Ch' agita e sperde in sua rapina il vento.

Redivivi però non sorgeranno
Costor nel dì che fia chiarito il vero,
Nè misti i corvi alle colombe andranno;

Poi che de' giusti Iddio guarda il sentiero,
E degli iniqui il maledetto calle
Per aere adduce tempestoso e nero
Delle genti perdute all' ima valle.

È difficile poter rivestire di numeri più eletti l'altrui poesia! Tanta perfezione di forma il Cristofani acquistò con lo studio indefesso de' classici antichi, dai quali non senti il bisogno di togliere i metri, per sostituirli a quelli di Dante e del Petrarca. Egli non fu per nulla ammiratore dei metri così detti barbari, che si vorrebbero spacciare per nuovi. « Nuovo tu non puoi dire - egli scrive - ciò che si ritenta dopo più prove fallite; e misera dovrebbe chiamarsi una ricchezza che impaccia e snatura l'indole di nostra lingua. Quello ch' essa potea prendere dal Lazio l'ha già preso tutto da gran tempo. Dal giambico senario e dal saffico derivò essa il suo endecasillabo; dal giambico dimetro il settenario; dall'antico ritmo saturnio l' ottonario; dall' adonio il quinario piano; dall' alcaico lo sdrucciolo. Il resto è da lasciarsi là nei vecchi archivi di Parnaso; e il volerlo oggi innestare sul tronco della poesia vivente sarebbe nientemeno ridicolo che esporre i nostri eserciti alle artiglierie e alle mitragliatrici, non d'altro armati che di corazze, d' aste e di scudi secondo l'usanza dei vecchi legionari di Roma ». Parole d'oro; ma che ecciteranno, senza dubbio, un sorriso di scherno, o almeno di compassione, sulle labbra dei numerosi nostri giovani poeti, speranze della patria, che, in tempi di tanta libertà, non sanno che imitare anzi, dirò meglio, scimiottare chi, in fatto di letteratura, siede sulla ruota di fortuna.

In costoro è ferma la persuasione che i così detti metri barbari saranno in avvenire i soli metri della nostra poesia, poichè con essi soltanto il poeta può esprimere tutto intero il suo concetto, e che non si può tradurre fedelmente dalle lingue classiche antiche, senza ricorrere ad essi. La causa principale delle infelici versioni, specialmente della lirica greca e latina, è dovuta al non aver potuto o saputo i vecchi nostri traduttori servirsi di quei metri; ben altra prova faranno i moderni e quelli che son per venire. Già qualche saggio di traduzioni dal greco e dal latino in metro barbaro, s'è pubblicato in questi ultimi anni; ma non andrà molto che i novelli poeti ci daranno tradotte in esametri l'Iliade e l'Eneide. Io non so come chi pur dovrebbe aver educato il gusto e l'orecchio alla poesia dei nostri grandi, possa ragionare in tal modo e, quel che è peggio, mettere in pratica tali stranezze; ma il fatto si è che molti giovani poeti sciupano il tempo e l'ingegno dietro a tentativi così fatti, e non s'accorgono che per comporre, ad esempio, il loro esametro, che è pur tanto lontano da quello dei greci e dei latini, devono costringere la lingua nostra a trasposizioni che snaturano l'indole di essa e che offendono l'orecchio del lettore, il quale non può tollerarle a lungo. Non nego che in una breve poesia, fatta con molta arte, l'esametro possa anche non dispiacere; ma chi avrà il coraggio di leggere un intero poema tradotto in esametri?

Ho qui sott'occhio una versione di quel meraviglioso poema di Volfango Goethe che è l'*Ermanno e Dorotea*. Ognun sa ch'esso è scritto in esametri, metro che la lingua tedesca ha comune con le classiche antiche, e che il poeta tedesco ha saputo trattare con impareggiabile maestria. Ebbene il traduttore, Luigi Virbio, forse lamentando in cuor suo che il Maffei abbia tradotto quel poema in versi sciolti e il Guerrieri-Gonzaga in ottave, ha voluto darcelo tradotto nuovamente in esametri italiani. Ma ha fatto egli opera degna? A parte l'interpretazione del testo, che è esatta, e la proprietà quasi costante dell'espressione, a me pare che la sua traduzione rispecchi l'originale meno fedelmente di quella

del Maffei, il quale, se è il più elegante, non è sempre, com' è noto, il più fedele dei traduttori. Uno dei pregi principali del poema di Goethe è la semplicità congiunta alla maggiore eleganza; ora questo pregio rifulge assai più nella traduzione del Maffei che non in quella del Virbio, il quale, per comporre i suoi esametri, ha dovuto ricorrere talvolta a certe trasposizioni che fanno ai pugni con la semplicità e l' eleganza. Ne citerò qualcuna:

> Ben fatto avrei qualcosa; ma chi non rifugge a la spesa
> dei mutamenti in *questi poi massime tempi scabrosi?*
>
> Per lui d'anno in anno il terreno si muta,
> non precoce al cielo protende lo braccia, *di fresco*
> *l'albero piantato, vestite di splendidi cibi.*
>
> Ecco il giovinotto, da cui ci provennero i doni,
> *queste del bimbo fasce, e quei tanto a proposito fiori.*

Con tutto ciò, la traduzione del Virbio non è priva di meriti; ma se per tradurre con fedeltà un poema in versi italiani, fosse proprio necessario ricorrere a quell'ibrido metro, che i nostri versaggiatori moderni battezzano col nome di esametro - della qual cosa io non sono persuaso - mi parrebbe di gran lunga preferibile il tradurlo letteralmente in prosa. Questo mio giudizio farà inarcare per stupore le ciglia ai neo-poeti dell' Italia nostra; ma fino a tanto che il mio duro cervello non arrivi a comprendere le recondite bellezze della nuova metrica, io non posso assolutamente mutarlo.

Col soave idillio di Goethe, una delle più belle e perfette creazioni della poesia moderna, gareggia fino a un certo punto, per verità e semplicità, l'*Enoch Arden* del poeta laureato inglese Alfredo Tennyson. Di questo idillio marinaresco fece già una traduzione lodata Carlo Faccioli, che pubblicò insieme con altri idilli e liriche del medesimo poeta. Il Faccioli possiede il segreto della forma, della quale sa rivestire le altrui poesie per modo, da farle parere generalmente, piuttosto che tradu-

zioni, lavori originali; ma qualche volta si lascia trascinare dall'onda del verso e, pur di farlo risonante e tornito, non si fa scrupolo di aggiungere all'originale qualche cosa del suo e, non di rado, trascura certe minute bellezze che un traduttore coscienzioso ed accurato dovrebbe cogliere tutte e riprodurre fino ad una. Chi non sa d'inglese si accontenta facilmente delle traduzioni di lui; ma chi è addentro nei segreti di quella lingua, lo vorrebbe qualche volta più fedele. Per tale ragione a molti non parve ch'egli riproducesse nella sua versione dell'Enoch tutte le squisite bellezze dell'originale e che il suo verso, quantunque semplice ed armonioso, potesse, per una certa volgarità di espressione che qua e là si nota, competere di grazia con quello dell'autore.

Una nuova traduzione dell'idillio di Tennyson ci diede Angelo Saggini, traduzione la quale a me pare degna, per molti rispetti, dell'originale bellissimo, che il traduttore, sicuro del fatto suo, non dubitò di stampare a fronte della versione. Il Saggini seppe ne'suoi versi congiungere mirabilmente alla maggiore semplicità la più pura eleganza, e ciò senza scostarsi minimamente dall'autore, ma riproducendo con fedeltà vera, tutte le bellezze dell'originale, le quali acquistano nuova luce dalla forma classica onde lo seppe vestire. E dico *classica* a bello studio, perciocchè il traduttore, contrariamente a ciò che fa la più parte dei moderni verseggiatori, mostra di averla attinta alle più pure fonti dei nostri migliori scrittori dei secoli passati. Con quanta leggiadria, con quanta efficacia non traduce egli certi particolari che, tradotti altrimenti, passerebbero quasi inosservati! Il Faccioli, che pure è verseggiatore felice, gli rimane al disotto in molti punti.

Anna, Filippo ed Enoch, quand'erano bambini, giuocavano insieme sulla riva del mare, e

> Que'tre demonietti anco castelli
> Si costruivan di lucente arena;

Ed or fuggian dai candidi marosi,
Ora, guazzando, gl'inseguiano arditi;
E le lor picciolette orme sul limo
S'imprimeano ogni giorno, ed ogni giorno
Eran lavate dal reddir dei flutti.

Così il Faccioli, ed il Saggini:

Anche d'arena
Ergean castelli, ed attendeano l'onda,
Che, al lido dispiegandosi, dovea
Farne sua preda; od inseguiano il flutto
Dal bianco capo, e poi fuggiano innanzi
A lui che rimontava; ed ogni giorno
Del lor piccolo piè stampavan l'orma
Nella cedevol rena, ed ogni giorno
L'orma del picciol piè l'onda struggea.

In altro luogo, Enoch, prima di avventurarsi a un lungo viaggio sul mare per meglio provvedere la famiglia, dopo aver detto alla moglie delle sue speranze, cambia improvvisamente tuono e le ingiunge di aver fede in Dio. « E allora », così il Faccioli:

Ch'Enoch la prorompente onda sospinse
Del suo discorso a ben più gravi cose,
E a la foggia degli aspri marinari
Sermoneggiò de la Bontà infinita
Che prende ciò che si rivolge a Lei:
Anna commossa e pallida per fieri
Presentimenti, intese e non intese.
La fanciulla così vien dal villaggio,
E ove il fonte più vivido zampilla
L'anfora sua depone; e mentre pensa
Al garzon, che solea ne' dì trascorsi
Riempirla accurato, ode e non ode;
E l'acqua dal ritondo orlo trabocca.

Ed il Saggini:

> ma poi che a tristi,
> Severi obbietti il suo (*di Enoch*) parlar si volse,
> E di nocchiero a foggia, egli aspramente
> Fè nel Signor le indisse, nel Signore
> Che ci è giudice e padre, Anna lo intese
> E non l'intese, pari alla fanciulla
> Del villaggio, che l'anfora a la chiara
> Fonte s'oppone, e torna col pensiero
> A chi attingere un dì solea per lei;
> Bada e non bada, e l'anfora trabocca.

Dal piccolo saggio che ho citato, il lettore potrà, spero, farsi un'idea del merito della traduzione del Saggini, la quale dovrebbe essere più conosciuta che non sia, se la critica odierna piuttosto che occuparsi di coloro che, *per fas o per nefas,* tentano di farsi largo tra la folla degli scrittori, rivolgesse la sua attenzione ai più modesti che, non di raro, sono quelli che hanno maggior valore.

Questa gara dei più eletti ingegni nel tradurre quanto di più bello producono le letterature straniere, è degna del maggiore encomio; ma riguardo a qualche poeta che, se ha pregi straordinarii, non è privo di gravi difetti, si è alquanto esagerato, non senza danno delle lettere nostre. Enrico Heine è, senza dubbio, uno dei più grandi poeti che la Germania abbia dato in questi ultimi tempi; ma non tutte le sue fantasie sono egualmente degne di lode, chè la più parte sono ispirate al più sfacciato epicureismo, tanto che, nella stessa Germania, non pochi critici di grande autorità deplorano ch'egli non abbia fatto miglior uso del suo straordinario ingegno. Ebbene, il Heine, fra i poeti tedeschi, è quello che ha avuto fin qui un maggior numero di traduttori nella nostra lingua. Il culto esagerato che molti gli hanno professato e gli professano, ha esercitato ed esercita tuttavia un'influenza tutt'altro che benefica sulla moderna poesia italia-

na. Per tacere dei moltissimi che hanno tradotto o l'una o l'altra poesia di lui, una traduzione completa del Canzoniere ci diede pel primo Bernardino Zendrini e dopo di lui Casimiro Varese, l'uno e l'altro traduttori valenti, ma non privi di gravi difetti. Dopo di essi pubblicò una traduzione delle poesie complete del Heine il Conte Giulio Cesare Secco-Suardo. Sono due grossi volumi, nitidamente stampati, il primo dei quali contiene il Canzoniere, le Nuove poesie, le Poesie del tempo, ed il secondo l'Alta Troll, la Germania, il Romanziero e le Ultime poesie. Prima di dare un giudizio della traduzione del Secco-Suardo, la quale ha, sopra le altre, il merito di far conoscere agli italiani tutta intera l'opera poetica del Heine, è bene rivolgere l'attenzione a ciò che di questo suo lavoro egli dice modestamente al lettore. « Io son ben lontano - egli scrive - dal presumere di presentargli un lavoro, che abbia un valore letterario per sè stesso, un modello di stile corretto ed elegante, un esemplare di versi ben torniti e lisciati. Per poter aspirare a tanto ci sarebbe voluta tutt'altra penna che la mia, abituata da oltre cinque lustri a non scrivere d'altro che di cose giuridiche nella più prosaica delle prose ».

Egli spera che il lettore, per mezzo della sua traduzione, avrà maggior facilità « di formarsi un esatto concetto, se non dello stile, la cui proprietà, leggiadrìa, semplicità ed efficacia non potrà mai essere degnamente resa da nessuna traduzione, almeno del pensiero poetico di questo originalissimo scrittore - il quale da mezzo secolo forma la delizia de'suoi connazionali, ma che non manca sicuramente di offrire qualche lato accessibile alla critica - ed anche dell' influenza, che la sua poesia esercitò sulla moderna poesia italiana. » Per ciò che riguarda il metodo da lui seguito nel tradurre, egli procurò, per amore di fedeltà, di secondare la forma delle strofe e dei versi e di mantenere anche la distribuzione delle rime del testo originale. Tenuto conto di ciò che il traduttore si propose di fare, è duopo convenire ch'egli è riuscito quasi sempre nel

modo migliore, e che la sua traduzione non è, in generale, per nulla inferiore a quelle degli altri che si son proposti di fare opera d'arte. Molte delle più brevi poesie e alcune delle più lunghe sono tradotte come meglio non si potrebbe, che se i versi non sono sempre i più spontanei ed armoniosi e rivelano qualche volta lo stento, conviene pensare che le difficoltà che il traduttore ha dovuto superare non sono nè pochè nè lievi e, alcune, tali da sgomentare i più arditi.

Dal Heine e da altri tradusse anche la signora Allegrina Cavalieri-Sanguinetti, la quale raccolse le sue versioni poetiche in un volume insieme con tre novelle di Paolo Heyse da lei recate in prosa italiana. Le traduzioni poetiche ella fece « più che altro per esercizio e per passatempo. » Nella modesta prefazione, ella si dichiara « conscia di non saper dare al verso quella scioltezza ed eleganza che si richiede, » e teme che i fiori poetici degli stranieri non abbiano, per la sua pochezza, a perdere del natio profumo; « tanto più - ella soggiunge - che qualche volta potrei, io così piccina, esser messa a confronto con i giganti che tradussero lo Schiller, il Goethe e l'Heine. »

In generale, le sue versioni per ciò che riguarda l'eleganza della forma lasciano alquanto a desiderare; pure, fra le tante, ce n'è qualcuna che può considerarsi come felicemente riuscita. Il difetto principale di molte sta nella volgarità delle rime. L'egregia traduttrice, la quale merita lode principalmente per l'ottima scelta delle poesie, avrebbe fatto bene a non ritentare la versione di alcune, le quali furono già tradotte da altri in modo da togliere a qualsiasi la speranza di far meglio.

S'ella avesse avuto questo riguardo, a me non verrebbe, per esempio, ora in mente di mettere a confronto le due prime strofe della sua versione dell'*Aspettativa* di Schiller con quelle del Maffei.

Odo l'uscio dischiudersi
E 'l chiavistel levar!
No, fu 'l vento che gli alberi
D'intorno fe' agitar.
O di verde coperto adorno letto,
Lei raggiante di grazia albergar dèi;
O rami, ombroso fatele un ricetto
Ed in segreto vi stringete a lei;
Nella notte sì piena di dolcezza
Risvegliatevi, o zeffiri, scherzate
A lei d'intorno con gentil carezza,
E le guance di rosa le baciate,
Allor che nell'asilo dell'amore
Sparge il suo olezzo quel leggiadro fiore.

Così la signora Sanguinetti, ed il Maffei:

Quell'usciolino schiuder non sento?
La toppa or ora non ne fu mossa?
No, no! bisbiglio, soffio di vento
Che del pioppetto la cima ha scossa.
Verde, ombroso recesso! oh ti circondi
Quanto di più gentile ha la natura!
Fra poco avvolgerai delle tue frondi
La bella creatura.
Co' tuoi rami conserti a quella cara
Una notte dolcissima prepara.
E voi ne carezzate, aure odorose,
Le guance, anzi le rose
Quando la guidi il suo tenero piede
A questa dell'amore occulta sede.

Quale delle due versioni abbia maggior valore, lascio giudicare a chi legge.

X.

I DOGMI CATTOLICI E LA LIBERTÀ DELLA SCIENZA

A PROPOSITO DI UN LIBRO RECENTE SUI *CRITERII TEOLOGICI* (1).

Si accusa la Chiesa Cattolica di essere nemica della ragione, di soffocare la libertà della scienza, e di opporsi co'suoi dogmi allo svolgersi dei progressi, che l' umano ingegno va facendo continuamente in tutti i rami dello scibile.

Oggi il secolo umilmente s' inchina ed applaude alle speculazioni della scienza incredula, che nega *a priori* qualunque nozione che sorpassi i limiti della materia, e sforza la natura a dare responsi che non potrà mai dare: e guai a chi ricusa l'assenso alle infallibili teorie del così detto libero pensiero; a sentire i nuovi apostoli, siamo proprio entrati a gonfie vele nel vaticinato periodo dei *coeli novi et terra nova:* chi nol vede, è un cieco volontario che chiude gli occhi alla luce, che illumina i nuovi orizzonti del secolo XIX.

Il fatto del consenso universale e costante dell'umanità, che in tutti i tempi, sotto qualunque plaga di cielo, in qualunque lingua, fra mezzo agli errori più grossolani, sotto il simbolo di riti anche strani, ha manifestato la credenza ad

(1) *Les Critères Théologiques* par les Chanoine SALVATORE DI BARTOLO. Ouvrage traduit de l'Italien par un prêtre de l'Oratoire de Rennes, sur la seconde édition revue et améliorée par l'auteur. — Paris, Berche et Tralin 1889.

Si noti che l' edizione italiana di quest' Opera, della quale ha già dato un cenno questo periodico, ebbe l' *imprimatur* della Curia Arcivescovile di Torino, come la presente traduzione di essa ebbe la licenza del Vicario Generale dell'Arcivescovado di Rennes, nei seguenti termini: *Imprimatur cum notis ab interprete additis.*

una Mente sovrana che regge e governa le sorti dell' universo, quel fatto innegabile, non ha nessun valore al cospetto dei moderni scienziati; nel loro mondo nuovo, non vi è più posto pel vecchio Iddio.

Il misterioso problema dell' origine delle cose, l' occulto potere intraveduto nelle manifestazioni della natura, la voce arcana della coscienza che ha sempre domandato all' uomo, chi egli sia, donde venga, e dove vada: tutto ciò non entra nei nuovi sistemi scientifici. Ciò che si vede cogli occhi, quello che si tocca colle mani, i nudi e crudi risultati delle esperienze materiali, questo solamente si deve credere, perchè questo solo realmente è: tutto il resto non può essere, perchè non si vede, non si palpa, non è cosa che si possa assoggettare all' esperimento. Ecco il nuovo vangelo dei moderni apostoli del positivismo, ecco la vera e sola dottrina che deve redimere l'umanità dai gioghi delle religioni in generale, ed in modo speciale dal giogo dei dogmi cattolici, che spengono affatto ogni uso di ragione, ed inceppano la libertà.

Ebbene; di questo preteso antagonismo tra la ragione e la Fede, tra la libertà ed il dogma, gli avversari saranno sempre in obbligo di dare le prove, e tali prove che escludano ogni dubbiezza, e si appoggino sopra la evidenza dei fatti: ma fino a che, in luogo di fatti chiari, precisi ed evidenti, non si addurranno che ipotesi più o meno ingegnose, sieno pure vestite con un certo sfarzo di erudizione; ed invece di ragionamenti dedotti con rigorosità di logica, non si metteranno in mostra che argomentazioni pompose, annegate in una infinità di parole, si avrà sempre il diritto di rispondere, che la critica da loro tanto vantata, è una critica da sconclusionati.

Intanto la Chiesa, stando ferma al suo posto, non impedisce alla scienza di esercitarsi con tutta libertà, nella sfera concessa alle umane investigazioni, e quando la si accusa di

porre co' suoi dogmi, argini insormontabili alla ragione, essa risponde, invitando gli accusatori a studiare la sua storia coll'animo scevro da qualsiasi sospetto, sicura di mostrare col fatto, che la ragione lungi dal trovare intoppi nella Fede, attinge invece da essa la forza per svilupparsi sempre più, e per elevarsi gradatamente dall' ordine delle cose naturali a quello delle soprannaturali.

Con tali intendimenti mi sembra fatto l' erudito lavoro del sig. canonico Salvatore Di Bartolo, sui *Criterii Teologici*, lavoro che mi è grato presentare ai lettori della *Rassegna Nazionale*. Sentiamo subito come l'Autore si esprime nell'Introduzione che ha per titolo: *Il valore della ragione nel Cattolicismo*. « Il soggetto del mio lavoro scientifico, » così egli, « in tutte e tre le sue parti, (questa dei *Criterii* è la « prima, e la sola finora pubblicata ») suppone il valore della « ragione umana; ond' è, che noi, volgendo la nostra parola « a scienziati, che appoggiano soltanto le loro affermazioni « sulla base del ragionamento, ed a teologi, che possono es- « sere portati a poco valutare l' importanza dell'umano intel- « letto, abbiamo pensato di aprirci la via con una serie di pro- « posizioni chiare e distinte, le quali dimostrino, come, nel « Cattolicismo bene appreso, la ragione conserva sempre viva « la sua attività; e, quantunque limitata secondo sua natura, « nel Cattolicismo la ragione precede nel suo esercizio la Fe- « de, sotto l' impero della Fede continuamente è in atto, si « sviluppa, si perfeziona elevandosi all' ordine soprannatu- « rale ».

Conoscitore profondo dei nostri tempi, l' egregio canonico Di Bartolo, con ampio corredo di cognizioni attinte alle copiose fonti della scienza teologica, pieno di ossequio alla legittima autorità della Chiesa e del suo Capo, ed in pari tempo giusto difensore dei diritti della ragione e della libertà, con mano sicura, vien segnando i confini tra la ragione ed il dogma, ed in tal modo somministra al credente le armi per

difendere validamente la sua Fede, e per attestare a fronte alta contro chiunque, la ragionevolezza del suo ossequio.

I *Criterii teologici* sono ridotti a dieci dal nostro Autore, e ci vengono presentati nell'ordine seguente: — 1.° *Chiesa docente;* — 2.° *Concilii generali;* — 3.° *Romano Pontefice ex cathedra;* — 4.° *Credenza universale;* — 5.° *Insegnamento in forma positiva;* — 6.° *Insegnamento in forma negativa;* — 7.° *Precetti dottrinali;* — 8.° *Tradizione;* — 9.° *Sacra Scrittura;* — 10.° *Chiesa, Tradizione, Scrittura.*

Il metodo seguito nello svolgimento dei suddetti *Criterii* consiste nel concretare ogni Criterio in una doppia serie di Proposizioni, ponendo prima le proposizioni *positive,* e poi le *negative;* colle prime si espongono nettamente i concetti, e sono accompagnate da prove che servon di appoggio e di schiarimento alle proposizioni stesse; colle seconde, anch'esse corredate di prove, si viene a precisare e determinare il valore delle proposizioni *positive,* e così sorge dall'insieme una luce tranquilla che illumina, senza difetti e senza eccessi, i concetti, che formano i criterii della teologia cattolica.

Allo scopo che noi ci siamo prefisso, che è quello di limitarsi a dimostrare in genere, che il dogma cattolico non impedisce la libertà delle affermazioni della scienza, non occorre che ci fermiamo sopra ogni singolo Criterio, ma basterà, quando l'occasione ci si presenta, trarre or dall'uno, or dall'altro di essi Criterii, quel tanto che serva a far vedere la niuna solidità delle obiezioni principali, che in nome della scienza si vanno spacciando oggidì con gran sicumera, contro l'azione benefica e provvidenziale della Chiesa Cattolica.

Meritamente godono a' nostri giorni molto favore, gli Studii Critici, ed in questo campo, si sono fatti e si vanno facendo progressi reali, che nessuno contesta; ma non si giustificano con ciò le grida di coloro che accusano la Chiesa

di voler sottrarre alle indagini degli eruditi, la Bibbia, col porla sotto il sigillo dogmatico della ispirazione divina. Le accuse di questo genere però non partono dai veri scienziati, ma da coloro, i quali in quel Libro di Dio, che lo stesso Renan chiamò il *grande consolatore della umanità* (1), incontrano l'ostacolo più forte, contro le loro mire demolitrici di ogni credenza oltramondana.

Il dogma cattolico non reca nessun impaccio alla scienza; ed in quanto riguarda la Bibbia, la Chiesa, pur difendendone gelosamente l'origine divina, non vuole impedita la libertà della critica, quando questa sia condotta coi metodi che le sono proprii, e senza idee preconcette. Ma è critica vera quella che pone per base delle sue ricerche, la soppressione del miracolo, e spaccia per sciolti i più ardui problemi, non recando per prova che ipotesi sopra ipotesi, beata e contenta, quando avrà potuto mettere insieme delle combinazioni ingegnose, che l'aiutino a sbarazzarsi dei fatti soprannaturali?

Ecco generalmente come si procede dalla critica negativa rispetto alla Bibbia. Si immagina una tesi; si incomincia col volerne dare la dimostrazione servendosi per lo più di argomenti interni; si ha tutta la cura di mettere in luce tutto quello che nei Libri Santi ha l'apparenza di favorire la tesi proposta; tutto ciò che si incontra di non favorevole, si tace, ovvero si attribuisce a dei falsari; e dopo un lavoro di simil genere, si conchiude allegramente che la tesi non fa una grinza, ed è tale e quale fu annunziata da principio. Questo è il metodo, che sotto l'orpello ingegnoso di una strepitosa erudizione, viene usato più o meno dai moderni critici, ma colui che sopra tutti, in tale fatica, come aquila vola, è il sig. Renan, il quale del resto non si dà nessun pensiero di coprire con un velo pietoso i suoi eruditi sragionamenti, nè di orpellare in modo alcuno i mezzi ridicoli spesso impiegati per divulgare le sue eleganti, ma non

(1) *Histoire du peuple d'Israel*, t. I, VI.

per questo meno scandalose bestemmie. La sua Storia del popolo Ebreo è un modello del genere.

Intanto la critica seria non può prescindere da due grandi fatti che si riscontrano nella Bibbia, e che sono unici nella storia, la vitalità cioè del popolo Ebreo, ed il suo monoteismo. Questi due fatti non si spiegano senza il miracolo, e non si comprendono se non dalla storia d'Israele, come è narrato dalla Bibbia. La Chiesa quindi, custode gelosa del Sacro Testo, lo difenderà sempre impavida contro gli assalti della critica dissolvitrice, ma non vuol dire, con ciò ch'essa intenda di limitare la libertà dello scienziato rispetto alle nuove cognizioni provenienti da una critica accurata e coscienziosa sui testi originali. Sentiamo cosa dice a questo proposito il Canonico Di-Bartolo: « La critica, - così egli - è oggi una scienza; essa « ha principii proprii, intraprende le sue ricerche, ed espone « i suoi risultati più o meno certi; essa trae profitto dai gran« di progressi degli studi orientali, ed illustra i testi origina« li. Io non intendo parlare d'una certa critica che non si « prefigge altro fine che quello di distruggere documenti sto« rici che esistono da secoli; parlo di quella critica che si « appoggia sopra fondamenti solidi e ragionevoli: il teologo « cattolico deve trar profitto dalle conclusioni di questa scien« za, e metterle in opera per rafforzare il criterio teologico ». (pag. 237).

Quanta sia la libertà lasciata ai teologi dalla Chiesa, nella interpretazione dei testi scritturali, lo si può vedere dagli esempi che adduce il nostro autore a questo riguardo, citando scrittori immuni da ogni sospetto. Egli si ferma sulla dottrina della creazione e scrive: « La dottrina della creazione « chiaramente narrata dal Genesi, libro divino, ha una impor« tanza singolare per la filosofia, per la teologia, e per le stes« se scienze sociali. Ebbene, chi non conosce la moltiplicità, « e, dirò pure, l'arditezza delle interpretazioni del testo scrit« turale sotto questo rispetto? E non di meno l'autorità su-

« prema della Chiesa tacque, e lasciò piena libertà alla di-
« scussione: la Chiesa non ha ancora dichiarato autentica-
« mente, dice Mons. Meignan, Arcivescovo di Tours, a qual
« genere letterario appartenga il racconto mosaico: è desso
« una poesia? oppure un racconto storico propriamente det-
« to? Un Vescovo autorevole, ha, non ha guari dichiarato
« che, secondo lui, considerava quel racconto come un canto
« liturgico, una poesia destinata a celebrare l'istituzione divi-
« na del riposo del settimo giorno. Simile interpretazione recò
« stupore in molti, e fu, a nostro parere, giustamente contrad-
« detta; ma nessuno osò dire che quel Vescovo ha errato in
« materia dî fede cattolica, e la Santa Sede non condannò la
« sua opinione » (pag. 153).

Alla testimonianza importante dell'Arcivescovo di Tours, fa seguito quella riportata in nota a piè di pagina, dell'illustre teologo ab. De-Broglie, il quale esprime idee giustissime, in questi termini: « Il silenzio della suprema autorità, unito
« al proposito sincero di obbedire, quando essa parli, permet-
« te a coloro che si mettono sulla via delle ricerche con co-
« raggio e prudenza, di camminare con più sicurezza e di fare
« delle ipotesi con più libertà. Essi possono più facilmente
« discostarsi dall'opinione dei teologi de'tempi addietro, i quali
« non conoscevano le difficoltà de'tempi presenti; e possono
« anche, dato il caso, tener ferme le loro personali opinioni,
« contro i moderni rappresentanti di una tradizione troppo
« rigida. . . . . ».

« I tentativi che si van facendo per mettere d'accordo la
« Bibbia col Trasformismo, avrebbero senza dubbio maravi-
« gliato altamente, ed anco scandalizzato i padri nostri; ep
« pure, simili tentativi oggi si manifestano apertamente, sen-
« za alcuna minaccia di censura teologica.

« Veggano adunque, - conchiude il Can. Di-Bartolo - i
« nemici del magistero cattolico, quanta libertà è lasciata ai
« fedeli animati da rette intenzioni; ed i cattolici di corta ve-

« duta; ed estranei al movimento scientifico, imparino a ri-
« spettare, nella discussione, le opinioni dei loro fratelli.

« La libertà è una condizione strettamente necessaria al-
« l'intelligenza umana nella ricerca e nella scoperta della ve-
« rità. Il teologo privato il quale, senza autorità infallibile,
« pretende di imporsi, intacca la libertà, e rende impotente
« l'intelligenza nella conquista del vero; in tal modo egli è
« colpevole di lesa umanità (pag. 154) ».

Nel Criterio IX.° intitolato: *la Santa Scrittura*, e precisamente al paragrafo 2., dove parla dei *testi originali*, il nostro A. formula la presente proposizione: *Lo studio dei testi originali è utilissimo allo sviluppo della teologia cattolica:* ed illustrando la detta proposizione fa osservare, che un tale studio serve a conservare i dogmi ed a facilitare l'intelligenza delle espressioni scritturali. La Chiesa Cattolica ha quindi sempre raccomandato quello studio, e per convincersi di ciò basta leggere i lavori storici sull'esegesi biblica.

Del resto, *nelle materie puramente scientifiche, che non interessano la fede e la morale, nè la Chiesa come tale, nè i Padri, hanno autorità per interpretare le Scritture.* Nel dimostrare questa Proposizione, l'Autore si appoggia all'autorità del Concilio Vaticano (1), il quale apertamente riconosce nelle scienze il diritto di fare tutte quelle ricerche che si confanno ai proprii metodi, e che si aggirano nella loro rispettiva sfera. Quindi conchiude, che « nelle materie scientifiche,
« le Scritture saranno apprezzate secondo le cognizioni della
« scienza umana, nella stessa maniera, che trattandosi di cose
« appartenenti alla fede ed alla morale, e che servono alla
« edificazione della Dottrina cristiana, converrà riportarsi alla
« Chiesa ed ai Padri, a cui spetta il diritto dell'interpreta-

(1) *Nec sane ipsa (Ecclesia) vetat ne hujusmodi disciplinæ in suo quæque ambitu propriis utantur principiis et propria methodo....* Nè rifiuta di riconoscere in tali materie una giusta libertà, *justam libertatem.* (Constitutio de Fide catholica. C. IX, passim.)

« zione. E di fatto, la Chiesa ed i Padri nelle materie scien-
« tifiche, si sono sempre serviti delle interpretazioni date dal-
« la scienza del loro tempo, come gli agiografi fecero uso,
« nella sfera delle scienze naturali, delle conoscenze della loro
« epoca (pag. 278) ».

Ma qui veggo sorgere ringalluzzita la critica negativa, la quale pur di accusare la Chiesa come nemica dei progressi dell'umano sapere, non rifinisce di ricantare il vieto e noioso ritornello della condanna di Galileo. Sì, è vero: Galileo fu condannato. Ebbene; sentiamo come si esprime il Can. Di-Bartolo sul significato di quella condanna, e sul suo valore.

« È incontestabile - egli scrive - che nel 1616, la Sacra
« Congregazione del Santo Ufficio, autorità suprema tra le
« congregazioni pontificie, ha condannato la proposizione che
« affermava, che il sole è immobile nel centro del mondo,
« come *assurda, falsa in filosofia, e formalmente eretica*, per-
« chè espressamente contraria alla Sacra Scrittura; inoltre
« ha condannato la proposizione che affermava, che la terra,
« non è al centro del mondo, ma ch'essa si muove, anche
« con movimento diurno, *come assurda, falsa in filosofia, e*
« *teologicamente considerata, per lo meno infetta d'errore in*
« *materia di fede*. La Chiesa e i suoi tribunali non fanno nes-
« sun conto di questi decreti. La dottrina di Galileo è inse-
« gnata come vera, ed è *un fatto deplorevole che i Cardinali*
« *ed i giudici del Santo Ufficio, abbiano qualificata come ereti-*
« *ca, e contraria alla Santa Scrittura la teoria galileiana, ed*
« *abbiano prescritto al suo autore di abiurarla* » (1).

« La condanna del sistema di Galileo, condanna annullata
« oggidì dal magistero ecclesiastico, viene a provare in modo
« irrefragabile la nostra proposizione. Fatto unico nella sto-
« ria della Chiesa, scriveva saggiamente il teologo Schäfer,

(1) V. Mons. Ferrè, Vescovo di Casal-Monferrato, nella sua *Costituzione dogmatica prima*. Egli nella presente questione, si serve dell'autorità di Bouix.

« questa condanna può considerarsi come un solenne inter-
« vento della Provvidenza, per stabilire la distinzione radicale
« fra i due ordini di verità, l'ordine naturale e l'ordine so-
« prannaturale, come anche per dimostrare la loro mutua in-
« dipendenza nei limiti assegnati a ciascuno dei due ordini.
« Se l'errore commesso dalla Curia Romana fu possibile una
« volta, ciò avvenne affinchè ne riuscisse impossibile per sem-
« pre la rinnovazione » (1) (pag. 278, 279).

In ogni modo, però, gioverà non perdere di vista la XIV Proposizione negativa del *Criterio terzo*, che il Di Bartolo formula nei termini seguenti: *Le Congregazioni romane, quantunque investite dai Sommi Pontefici del diritto di definire questioni di dottrina rivelata, ed anche quando i loro decreti sieno espressamente approvati dal Papa, non pronunciano decreti infallibili* (2).

Stabilita così la Proposizione, il ch. teologo soggiunge: « I Sommi Pontefici nell'esercizio del loro ministero apostolico, vollero avere seco uomini probi e sapienti, i quali discutessero le questioni dottrinali: la Congregazione del Santo Uffizio o dell'Inquisizione, e quella dell'Indice, sono precisamente incaricate di questa importante funzione. Esse furono fari luminosi, ed i loro decreti, in sè stessi riguardati, hanno incontestabilmente un valore considerevole: essi inoltre domandano da parte dei fedeli una completa obbedienza, perchè hanno una autorità che deriva dal Papa. Ma con tutto ciò, quei decreti non sono infallibili, non potendo il Papa delegare a nessuno la sua infallibilità ».

Ritornando ora ai critici della scuola negativa, si risponde, che la tendenza del sistema cattolico è quella di accogliere la verità dovunque si trovi, e da qualunque parte essa venga; e fino a quando l'autorità infallibile non abbia parlato, la scien-

(1) *La Bible et la science.*

(2) *Le Congregazioni romane però, possono, nei loro decreti, emettere precetti dottrinali.*

za ed il ragionamento conserveranno pienamente intatto il loro valore. A ciò si riferisce la seguente proposizione del nostro A.: *Nelle materie di pura critica storica o filosofica, che non toccano la fede, o la morale non v'è altra autorità che quella della scienza o del ragionamento.* Cita poi in proposito M. Vigourox, il quale saviamente scrive:

« L'apologista del nostro secolo, non fa che camminare « sulle tracce dei Padri della Chiesa, e conformarsi ai loro « principii, interpretando la parola di Dio, dietro la scorta « delle cognizioni somministrate dalla scienza. Come egli ha « il dovere di trarre profitto dalle scoperte archeologiche, « storiche, geografiche e filologiche per chiarire i punti fino « ad oggi rimasti oscuri, o mal compresi, così è obbligato « di servirsi delle scoperte scientifiche, bene accertate, per « fissare il senso di quei luoghi della Bibbia, che da esse « scoperte possono esser resi chiari. In ciò l'apologista lungi « dall'essere infedele alla tradizione della Chiesa, non fa che « seguire gli esempi del passato » (p. 280) (1).

Si conchiude adunque che l'umano sapere è accettato e rispettato dalla Chiesa; nè può essere altrimenti quando si ponga mente, che la Chiesa riconosce in Dio l'autore della Rivelazione, e delle verità naturali. Colla Rivelazione, osserva giustamente il nostro A., Iddio non può essersi proposto di spegnere l'umana intelligenza. L' intelligenza si distruggerebbe da se stessa, quando fosse costretta a negare un fatto evidente; d'altra parte, la Rivelazione, essendo opera di Dio, non può affermare se non ciò che è vero. Quindi, non potendosi dare il caso di due verità realmente opposte e contradittorie, bisognerà che vi sia una conciliazione; se questa attualmente non si vede, si arriverà senza dubbio a scoprirla. La ragione intanto non abdicherà alla sua dignità, se, senza negare il fatto, e senza negare la Rivelazione, sorgente di verità irre-

(1) *La Cosmogonie biblique d'après les Pères de l' Eglise.*

fragabile, si terrà paga di aspettare questa conciliazione, che non mancherà di manifestarsi (p. 17).

Se prima di dipingere la Chiesa Cattolica come quella che, col dispotismo de' suoi dogmi, prescrive limiti fissi ed inconcepibili alla mente umana, si avesse cura di studiar bene la costituzione di essa Chiesa, e così formarsi un concetto chiaro e preciso della infallibilità del suo magistero, e del campo nel quale essa esercita quella divina prerogativa comunicatale dal suo Fondatore, non si udirebbero pronunziare con tanta facilità, e con una fenomenale leggerezza, tante accuse spropositate. Ma chi si prende oggi la briga di studiare la Religione? Eppure in materia di Religione, ognuno si atteggia a maestro ed a sapiente, e si sdottoreggia che è una meraviglia, a cominciare col ministro di Stato, che *inter epulas*, inneggia alla Ragione, unica dea del mondo, e magnifica i suoi famosi quattro secoli di libero pensiero, e finire giù giù col gramo scrittorello, che nella cronaca quotidiana della sua volante effemeride, sputa sentenze irreligiose, che moverebbero a riso, se non fossero empie, ma che, del resto, basta il più volgare buonsenso a dissiparle *ut pulverem ante faciem venti.*

In tanta confusione di idee, in tanta guerra di pensieri, fra tanto sconvolgimento di uomini e di cose, ed agitarsi di fazioni e di passioni, è consolante il vedere che la causa della verità non perde i suoi difensori, e tra costoro va annoverato senza dubbio il dotto Canonico Di Bartolo. Questo suo libro sui *Criteri Teologici*, del quale noi qui non abbiamo dato che un piccolo saggio, ne porge una prova evidente e convincente.

Forse si potrà fare delle riserve sopra qualche opinione dell'Autore; e chi volesse sottilizzare, troverebbe, che nella esposizione di qualche tesi, non sempre forse è usato tutto il rigore, e la perfetta precisione di linguaggio richiesta in tali materie; e non mancherà qualcuno, che nella calma e nella

za ed il ragionamento conserveranno pienamente intatto il loro valore. A ciò si riferisce la seguente proposizione del nostro A.: *Nelle materie di pura critica storica o filosofica, che non toccano la fede, o la morale non v'è altra autorità che quella della scienza o del ragionamento.* Cita poi in proposito M. Vigourox, il quale saviamente scrive:

« L'apologista del nostro secolo, non fa che camminare « sulle tracce dei Padri della Chiesa, e conformarsi ai loro « principii, interpretando la parola di Dio, dietro la scorta « delle cognizioni somministrate dalla scienza. Come egli ha « il dovere di trarre profitto dalle scoperte archeologiche, « storiche, geografiche e filologiche per chiarire i punti fino « ad oggi rimasti oscuri, o mal compresi, così è obbligato « di servirsi delle scoperte scientifiche, bene accertate, per « fissare il senso di quei luoghi della Bibbia, che da esse « scoperte possono esser resi chiari. In ciò l'apologista lungi « dall'essere infedele alla tradizione della Chiesa, non fa che « seguire gli esempi del passato » (p. 280) (1).

Si conchiude adunque che l'umano sapere è accettato e rispettato dalla Chiesa; nè può essere altrimenti quando si ponga mente, che la Chiesa riconosce in Dio l'autore della Rivelazione, e delle verità naturali. Colla Rivelazione, osserva giustamente il nostro A., Iddio non può essersi proposto di spegnere l'umana intelligenza. L' intelligenza si distruggerebbe da se stessa, quando fosse costretta a negare un fatto evidente; d'altra parte, la Rivelazione, essendo opera di Dio, non può affermare se non ciò che è vero. Quindi, non potendosi dare il caso di due verità realmente opposte e contraddittorie, bisognerà che vi sia una conciliazione; se questa attualmente non si vede, si arriverà senza dubbio a scoprirla. La ragione intanto non abdicherà alla sua dignità, se, senza negare il fatto, e senza negare la Rivelazione, sorgente di verità irre-

(1) *La Cosmogonie biblique d'après les Pères de l' Eglise.*

fragabile, si terrà paga di aspettare questa conciliazione, che non mancherà di manifestarsi (p. 17).

Se prima di dipingere la Chiesa Cattolica come quella che, col dispotismo de' suoi dogmi, prescrive limiti fissi ed inconcepibili alla mente umana, si avesse cura di studiar bene la costituzione di essa Chiesa, e così formarsi un concetto chiaro e preciso della infallibilità del suo magistero, e del campo nel quale essa esercita quella divina prerogativa comunicatale dal suo Fondatore, non si udirebbero pronunziare con tanta facilità, e con una fenomenale leggerezza, tante accuse spropositate. Ma chi si prende oggi la briga di studiare la Religione? Eppure in materia di Religione, ognuno si atteggia a maestro ed a sapiente, e si sdottoreggia che è una meraviglia, a cominciare col ministro di Stato, che *inter epulas*, inneggia alla Ragione, unica dea del mondo, e magnifica i suoi famosi quattro secoli di libero pensiero, e finire giù giù col gramo scrittorello, che nella cronaca quotidiana della sua volante effemeride, sputa sentenze irreligiose, che moverebbero a riso, se non fossero empie, ma che, del resto, basta il più volgare buonsenso a dissiparle *ut pulverem ante faciem venti*.

In tanta confusione di idee, in tanta guerra di pensieri, fra tanto sconvolgimento di uomini e di cose, ed agitarsi di fazioni e di passioni, è consolante il vedere che la causa della verità non perde i suoi difensori, e tra costoro va annoverato senza dubbio il dotto Canonico Di Bartolo. Questo suo libro sui *Criteri Teologici*, del quale noi qui non abbiamo dato che un piccolo saggio, ne porge una prova evidente e convincente.

Forse si potrà fare delle riserve sopra qualche opinione dell'Autore; e chi volesse sottilizzare, troverebbe, che nella esposizione di qualche tesi, non sempre forse è usato tutto il rigore, e la perfetta precisione di linguaggio richiesta in tali materie; e non mancherà qualcuno, che nella calma e nella

serenità che spira da tutte le pagine dell'Opera, scorgerà la tendenza ad una esagerata moderazione, e l'indizio di una cortesia troppo spinta all'indirizzo dei contradditori: ma l'ortodossia del libro non potrà essere intaccata; la quale d'altronde si trova guarentita, non solo dalle revisioni e conseguenti *imprimatur* di due Curie Arcivescovili, come si è notato in principio, ma anche dal suffragio di persone eminenti per grado e per sapere, come Cardinali, Arcivescovi, Vescovi e professori di scienze sacre. È vero che non tutte le lettere di approvazione indirizzate all'Autore, e che sono pubblicate in principio dell'Opera, hanno il medesimo valore, perchè tra esse ve n'ha alcuna, per esempio quella dell'Em. Cardinale Monaco La Valletta, che è di semplice cortesia, ed alcune altre si riferiscono alla sola prefazione, che venne prima pubblicata in opuscolo a parte: ma le rimanenti, e non sono poche, riguardano l'Opera intera, ed entrano nel merito di essa. Diamo una occhiata alle principali.

Il Card. Manning nella sua lettera del 7 Agosto 1888, dopo aver ringraziato l'Autore pel dono del libro, soggiunge: « Io « spero che i vostri ragionamenti chiari e pacifici, influiranno « in modo efficace sull'animo dei dissidenti. Io farò conoscere « l'opera vostra ai miei sacerdoti. »

Il Vescovo Monsignor Hêfele, in data del 31 maggio 1888, scrive: « Io trovo nel vostro lavoro una prova solida del « vostro valore scientifico, della vostra sagacità, e della lar- « ghezza della vostra cultura intellettuale. »

Il prof. J. Schwane, autore d'una reputata *Storia dei dogmi* che Pio IX elogiò per mezzo di un Breve, con lettera del 15 settembre 1888 si esprime così: « non posso nascondere « la soddisfazione colla quale io lessi le proposizioni da voi « esposte e dimostrate nella stimata opera vostra. Noi ab- « biamo le stesse idee. »

L'illustre Mons. Isidoro Carini, dal Palazzo del Vaticano il 1.° Dicembre 1888, scrive ringraziando il Can. Di Bartolo

di avergli mandato la bella Opera, ch'egli ha letto dal principio alla fine, e poi continua dicendo: « Voi vi siete messo « coraggiosamente sopra una via irta di difficoltà, e con una « libertà veramente cristiana, avete trattato soggetti difficili « e sommamente delicati. Eccettuati alcuni punti, sui quali « io farei qualche riserva, mi pare che voi vi siate tenuto « del continuo sopra un terreno solido, circondandovi di « guarentigie serie davvero, ed appoggiando le vostre pro« posizioni sopra autorità incontestabili. È vero che tal volta « sembrate un po' ardito, ma infatti lo siete meno di quel « che sembri a prima vista, e sono cattoliche del sicuro le « dottrine che voi esponete sempre con formule misurate e « precise. Ognuno vi saprà grado per l'ordine da voi intro« dotto in tali materie, per la vostra erudizione, per la fami« gliarità che mostrate di avere coi migliori teologi, per la « vostra conoscenza delle più importanti tra le opere moderne, « e per la cura da voi posta nell'appoggiare la vostra opi« nione sopra fatti di grande valore per la storia della teologia. « Io sono felice, vedendo che esce dalla nostra Sicilia un « lavoro dei più originali che sia apparso in questi ultimi « tempi sulla teologia cattolica. »

Per non andare troppo in lungo, non farò che accennare di volo le lettere di piena approvazione mandate all'Autore, dai professori A. Conti e Giuseppe Allievo, dal Prevosto della Cattedrale di Parma, Severino Frati, nostri italiani, e da Mons. Van Weddingen, dottore in filosofia e in teologia, designato dal S. P. Leone XIII a professore di alta filosofia nella Università cattolica di Lovanio, e mi fermerò chiudendo, colle testimonianze dei tre illustri Porporati, Cardinale Gibbons Arcivescovo di Baltimora, Cardinale G. Aloisi, e Cardinale Schiaffino.

Il Card. Gibbons con lettera del 28 Giugno 1889, chiama i *Criterii teologici* del Can. Di Bartolo, Opera preziosa, e poi soggiunge: « ciò mi dà piacere di aggiungere il mio nome

« a quei molti distinti prelati, nel commendare il vostro
« libro, che non può mancare di ringagliardire la fede, e di
« rimuovere i pregiudizi. »

La lettera poi del compianto Card. Schiaffino è ancora più esplicita. Trascrivo letteralmente questo importantissimo brano: « Il suo non è solamente un libro fatto bene, ma se
« mi permette di dirlo, è anche una buona azione verso i suoi
« confratelli nel Sacerdozio. Quanti di quelli che pure studiano,
« hanno sopra i gravissimi soggetti, ai quali V. S. accenna
« con mano di maestro, idee non ben definite e spesso er-
« ronee? Questi troveranno precisione (e quello che è un
« tesoro) sorgenti pure da attingervi più larghe notizie. »

In fine, il Card. Aloisi, oltre le più sincere congratulazioni, ed i ringraziamenti pel gratissimo dono del libro che ha per titolo *I Criterii teologici*, aggiunge: « Nobile ed opportunissimo
« argomento Ella ha preso a trattare, e ciò ha fatto per
« modo da meritare gli elogi che Le furono dati dalle per-
« sone più autorevoli. Ho letto sopratutto con vera soddisfa-
« zione la lettera direttale dall' E.mo Schiaffino. »

All'ottimo Libro del Di Bartolo, così bene ed autorevolmente raccomandato, non può mancare la diffusione che si merita, e che è da augurargli pel bene della Chiesa e della società.

N. Guarise.

LONDRA.

I.

Chi conosce Lord Salisbury, e il simpatico diplomatico che da tanti anni rappresenta il Portogallo presso la corte di San Giacomo, il signor D'Antas, può star sicuro che fintantochè la questione Anglo-Portoghese potrà essere discussa con calma nelle sale di Downing Street o di Hatfeld, le amichevoli relazioni fra i due paesi non correranno gran pericolo. Che il pubblico Inglese di solito abbastanza indifferente alle questioni di politica estera che riflettono gli interessi o il prestigio della stessa Inghilterra si sia un po' commosso per questo affare suscitato dal focoso maggiore portoghese Serpa Pinto si spiega facilmente. Il Portogallo è uno dei paesi d'Europa col quale l'Inghilterra ha da circa un secolo grandi interessi commerciali, e un conflitto Anglo-Portoghese arrecherebbe danni significanti a un gran numero di persone. Gli smaniosi di avventure, che naturalmante sono i più giovani, trovano nei *clubs*, dove si esplica tanta parte della vita politica di questo paese, forte opposizione nei vecchi che per amore al famoso vino di Oporto, gettan acqua nelle fiamme dimostrando l'assurdità di spingere le cose agli estremi. Voglia di venire alle mani col Portogallo per questa questione suscitata dallo zelo del console Johnston e dalla impetuosità e dalla sete di gloria del maggior Serpa Pinto non ce n'è in fondo punta. Voglia di sistemare le cose, presto e all'amichevole di molta.

Il peggio si è che grazie agli errori commessi dal ministero Gladstone nel Transvaal le rivalità Inglesi e Olandesi

nell'Africa meridionale hanno assunto un carattere serio, e il prestigio dell' Inghilterra in quei paraggi è stato di molto scosso. Ond' è che l' Inghilterra deve necessariamente tenere in vista, in questo conflitto col Portogallo, la questione della propria supremazia nell'Africa meridionale. L' impero britannico coi suoi vasti possessi in Oriente non può non preoccuparsi di un eventuale blocco dell' istmo di Suez. Verificandosi ciò, che avverrebbe della potenza coloniale dell' Inghilterra se l'unica via alle Indie, quella per il Capo, fosse nelle mani di potenze rivali? Lord Salisbury deve porre rimedio agli spropositi commessi dal suo predecessore al governo - e se l' Inghilterra si dovrà mostrar dura verso un vecchio alleato, non lo farà di certo per odio o per gelosia del Portogallo, ma perchè abbandonando i Makololo nelle mani del maggior Serpa Pinto e dei suoi seguaci, il prestigio Britannico nell'Africa meridionale verrebbe spento per sempre.

Ho accennato più sopra alle due correnti che si manifestano nelle discussioni nei *clubs*. Permettete che a questo proposito, e dovendo trattare della vita politica Inglese, dica due parole sopra un soggetto che pochi in Italia conoscono.

Tutti coloro che conoscono Londra sanno che ci sono delle intere vie come Pall - Mall, St. James Street, Waterloo Place, Piccadilly, e molte altre dove i più superbi palazzi, edifizi in pietra, granito e marmi, sono destinati a *clubs*.

Quelli del *West End* sono più specialmente *clubs* politici, militari, letterari e universitari. Ma ce ne sono in abbondanza nelle vicinanze del parlamento e nella City, dove i membri sono più specialmente uomini d'affari, ingegneri, architetti, avvocati ecc.

Quando un signore è presentato in una casa, la prima cosa che si cerca di sapere è a che *club* appartiene, e lo *snobbismo* Inglese prodiga cortesie o viceversa, secondo che uno è ascritto a un *club* dove l'accesso è dei più difficili, o uno dei tanti dove l'entrarci è la cosa più facile di questo mondo.

Ma aristocratici o democratici che sieno, frequentati da principi, uomini di stato, dignitari della chiesa, ufficiali o da semplici *mashers*, sta il fatto che è nei *clubs* tutti indistintamente che si formano le grandi correnti politiche che danno giorno per giorno l' intonazione alla stampa, e per mezzo di questa a tutto il regno unito.

Nelle vastissime sale di lettura, e perfino nelle sale da pranzo capaci di accomodare ognuna tre o quattrocento persone a *dejeuner* o a pranzo, tutti hanno il loro giornale in mano o discutono sommariamente delle cose del giorno. Benchè infinito sia il numero dei giornali che escono quotidianamente in Londra e nel regno unito, pochissimi sono quelli che hanno l'onore di essere ammessi nei *clubs*. Il *Times*, il *Morning Post*, lo *Standard*, il *Daily News*, e il *Daily Telegraph*, e poi i giornali della sera. C'é il *Daily Cronicle* ad esempio, che ha una tiratura enorme, ed è ricchissimo, e che non è ammesso che in pochissimi *clubs*. E poichè la richiesta dei giornali in quei luoghi di ritrovo è grandissima, la direzione provvede ogni mattina un numero considerevole di copie dei giornali favoriti, che le amministrazioni fanno tirare in carta distinta per uso speciale dei membri.

I giornali politici meglio informati attingono tutte le loro informazioni al *Carlton* o al *Reform* di cui i direttori, secondo il partito cui appartengono sono membri, facendoci *dejeuner*, o passandoci la serata prima di andare a redigere il giornale.

Londra, coi suoi cinque milioni di abitanti possiede un centinaio di *clubs* dove convengono giornalmente migliaia di gentiluomini, il fiore della società, delle scienze, della politica, delle arti ecc. Il *club* è la seconda casa di ogni Inglese.

Il *bachellor*, l'uomo senza famiglia, abbia pure cento o duecento mila lire di rendita, non affitta che una camera e un salottino nelle vicinanze di Piccadily. Le sue sale, i suoi comodi per tutto il giorno, il suo servizio, fatto da domestici incipriati e in ricche livree, il suo pranzo ammannito

da cuochi lautamente stipendiati, la sua cantina dei vini più squisiti e più rari li trova nel suo *club*, dove può invitare gli amici, ed esercitare l'ospitalità come in casa propria.

Il ricco signore che in Scozia o nelle contee intrattiene nel suo castello persino cinquanta persone la settimana, arrivato a Londra corre al suo *club* che diventa, fintantochè egli rimane nella capitale, la sua casa.

E le migliaia di persone che alla sera tornano alle proprie case discutono in famiglia le notizie e le opinioni sentite ne' *clubs*. Così può dirsi, senza teina di essere smentiti, che le correnti della pubblica opinione in Inghilterra si formano in gran parte nei *clubs*.

Che cosa sarebbe la vita politica in Inghilterra senza i *clubs*, e senza una stampa ricca e influente come l' Inglese è difficile immaginare. Perchè non bisogna dimenticare che nelle debite proporzioni quello che *clubs* e stampa sono in Londra, sono del pari a Manchester, Birmingham, Liverpool, e in tutte le grandi città del regno unito dove esistono *clubs* capaci di star a confronto dei più riputati di Londra, e dove sono giornali ricchi e strapotenti, quanto alcuni fra i Londinesi.

Quando uno rifletta che le discussioni incominciate in parlamento il dopo pranzo e terminate talvolta dopo le due del mattino figurano integralmente nelle edizioni di tutti i giornali inglesi pubblicate poche ore dopo, non sarà difficile lo spiegarsi il perchè le grandi masse in Inghilterra prendono così vivo interesse alle lotte parlamentari del proprio paese.

Che differenza con quello che avviene presso di noi, dove il resoconto parlamentare mozzo, parziale, non dà nemmeno la più lontana idea della discussione, avvenuta il giorno innanzi. E poichè nessuno si prende certamente la briga di andare a leggere, cinque o sei giorni dopo pronunziati i discorsi quali figurano nel resoconto ufficiale, il paese finisce col sapere ben poco di quello che fanno e dicono i loro rappresentanti a Montecitorio.

Coi resoconti parlamentari fatti come li fa la stampa inglese, e non solo coi resoconti parlamentari, ma coi resoconti stenografati di tutte le più importanti riunioni politiche tenute da conservatori o da liberali, poco monta, è impossibile mistificare il pubblico.

I discorsi delle parti opposte sono riprodotti nella loro integrità ne' giornali dei partiti diversi, e così l'opinione pubblica è lasciata arbitra di giudicare e sentenziare. È così che si forma la vera opinione pubblica, e come la stampa serve a riprodurre le varie opinioni espresse nella giornata dagli uomini più influenti del paese, i *clubs* servono di arena per la discussione di quelle diverse opinioni.

Ma non bisogna credere che tutte le discussioni e le conversazioni che hanno luogo ne'*clubs*, abbiano per oggetto la politica o i grandi interessi sociali o economici del paese. Il *Gossip*, ossia la chiacchiera su tutto quello che riflette la società di Londra, « London Society » c' entra per una bella parte. Una quantità di « Society Journals » *World, Vanity Fair*, *Truth* e parecchi altri, tutti settimanali, raccolgono tutte le chiacchiere e tutti i pettegolezzi che si ripetono nei *clubs*, e fanno fortuna, perchè sono come è naturale, letti con vera avidità da tutti coloro che sono nella società, o ci vorrebbero essere. Da che, specialmente in alcuni clubs eleganti, e non politici o letterari é invalso l' uso di invitare le signore a pranzo, gli argomenti per i « Society Journals » sono aumentati anzi che no.

Figurarsi dunque come *clubs* e giornali di società profittino di certi scandali sociali per parlarne in tutti i sensi.

Era appena cessato il chiacchierio intorno a un processo celebre intentato per divorzio da un signore della *fashion* contro sua moglie, che scappò fuori la notizia che il deputato O' Shea aveva promosso una causa per separazione contro sua moglie accusata di adulterio col capo del partito Irlandese, signor Parnell.

Le rivelazioni cui dette luogo il processo celebre al quale ho già riferito rendono molto diffidente il pubblico sulla verità delle accuse mosse dal deputato O' Shea contro sua moglie e il signor Parnell. *Il Punch* di alcune settimane fa pubblicava una caricatura che spiega in certo modo queste diffidenze. Il quadro rappresenta un signore che si presenta nello studio di un avvocato che tratta più specialmente questioni di divorzi in tribunale. Il giovane di studio sentendo che il nuovo venuto vuol trattare una causa di divorzio gli offre con bel garbo, e come un bottegaio volenteroso di servire il suo avventore, tutti gli artifizi del mestiere per riuscire nell' intento: ossia false testimonianze di servi corrotti, di fiaccherai ingannati, ecc., ecc. E il processo celebre qui sopra riferito, che terminò col più completo trionfo dell' onore e della signora tacciata di adulterio da suo marito, provò che un marito ansioso di sbarazzarsi della moglie può mediante pagamento di 20 o 25,000 lire, creare tutto un caso, con complicazioni di false testimonianze provviste da una classe speciale di avvocati, salvo poi a pagare le spese e ricevere le beffe, accompagnate da una salva di proteste piene di indignazione, come avvenne al marito condannato dai tribunali pochi giorni sono. M

LA SUONATRICE DI VIOLINO.[1]

XVII.

Val Romer: un giorno della sua vita.

- Bruto!

- Comandi!

- Appunto in questo momento, che cosa ha dato da fare Satana di maledetto alle tue mani oziose?

- Signore! - esclamò commosso e in tuono di protesta il povero Bruto - Ho ripulito con molta pazienza lo studio; so che il signor padrone non può sopportare il disordine.

- Ti ho visto. Hai durato una gran fatica a strusciare le foglie delle piante d'arancio e più fatica che mai a scacciare le mosche dal naso delle statue. Basta! Ti lascio andare per un' ora, Bruto. Vai a metterti il vestito delle feste e porta questo biglietto alla Villa Nuova.

- Il signor padrone vuole ch'io porti questo biglietto alla Villa Nuova? - ripetè Bruto in tuono di ben simulata sorpresa

- Mi pare di aver detto così. E, Bruto - continuò Val, guardando fisso il suo vassallo Romano così incorreggibilmente pigro - fammi il piacere di non mostrarti mai di cattiv'umore. Il cattiv'umore ti sciupa il profilo.

- Il signor padrone non pensa che sono le dieci - borbottò Bruto sommessamente - ed il sole è già alto.

(1) Continuazione, vedi fasc. 1.° Marzo 1890, pag. 165.

– Allora sbrigati, perchè tra poco sarà ancora più alto e più cocente. Avrai un ombrello da sole e se non l'hai, prendi il mio – Voltandogli le spalle concluse: – Se nel portare il biglietto impiegherai meno di un'ora, anderai, se ti piace, a passare il rimanente nella chiesa di Sant'Isidoro, che è lì dirimpetto, e pregherai per l'anima della tua bisnonna; poi, sei libero fino al tramonto e tornerai per il fresco.

– Grazie, signor padrone, di questo permesso – disse Bruto con aria dignitosa – Dunque, non ha bisogno dei miei servigi?

– Pare di no, una volta che te li regalo – replicò lo scultore ridendo, mentre scompariva nel laboratorio.

Il biglietto era scritto per scusarsi. Diana aveva mandato al giovane, per quel giorno, un invito ad un trattenimento musicale; Val rifiutava, col pretesto che aveva troppo da fare. E davvero il lavoro gli pesava sul cuore, perchè negli ultimi tempi l'aveva trascurato assai.

Val aveva una certa norma di operosità e di progresso dalla quale gli rincresceva di allontanarsi e, volgendo lo sguardo agli ultimi mesi, si accorgeva pur troppo di non esservi rimasto fedele. Per la prima volta gli parve che vacillasse addirittura il fondamento del suo avvenire artistico.

Qual'era il segreto del suo meraviglioso successo? Niente altro che una facoltà ancora più meravigliosa di lavorare accanitamente senza permettere ad alcuna cosa di distrarlo, di impedirgli di lavorare. Aveva fatto la sua strada, come una macchina a vapore, che travolge tutti gli ostacoli che gli sbarrano la via. Ma se la macchina esce dal binario, il vapore arreca danni proporzionati alla sua potenza. Val era in lotta con sè stesso; il suo ben essere, il suo avvenire erano minacciati dalla sua potente, ma caparbia personalità.

Egli, accorgendosi del pericolo, intendeva dominarlo; si sarebbe sottratto alle influenze che lo distraevano e avrebbe cercato di seppellirsi nel lavoro. Così gli dettava la ragione. Però, non appena ebbe gloriosamente resistito alla tentazione

di quel giorno, cominciò ingloriosamente a pentirsene. In fin dei conti era stato uno sciocco a non andare. Aveva anche risposto troppo seccamente. Lady Brereton sarebbe rimasta sorpresa, forse dispiacente. Cominciò a riflettere sulle parole che aveva adoperate: poteva forse la signora interpretarle male? Avrebbe risposto al suo biglietto? E quindi si trovò a un tratto in atteggiamento tragico dinanzi al suo modello di creta, col braccio alzato, immobile, e col cervello che viaggiava in altri siti.

Entrando in furore con sè medesimo, si mise a lavorare sul serio. Era occupato a modellare la statua che doveva stare nel centro di un gruppo per la fontana del parco di Hawkwood. Quella figura gli era riuscita malissimo e più e più volte l'artista irritato l'aveva disfatta. Diceva di sentirsi in testa il concetto chiarissimo e di non riuscire ad estrinsecarlo nella creta. Per riuscirvi bisognava che concentrasse le sue facoltà, come aveva fatto sempre, ed ora non poteva. Il lavoro di quella mattina non fu migliore del solito. La creta rimase fredda e senza vita come prima. Val, stizzito, avrebbe volentieri gettato tutto all' aria daccapo.

Spinto da un moto improvviso, alzò la tenda che nascondeva la Cantastorie. Dacchè aveva modellata quella statua, quanto era aumentata la sua abilità tecnica? In quel lavoro v'era tanta freschezza che a lui parve per un istante d'esser diventato vecchio.

Ma la prova del vero genio è la permanenza del sentimento giovanile nella maturità. La gioventù è genio; un lampo che svanisce presto se non abbiamo dell'olio nelle nostre lampade. Per Val doveva giungere ancora il momento della prova.

Riprese in mano gli arnesi, ma già i suoi pensieri correvano alla Villa Nuova. Sentì tornare Bruto, il quale non riportava nè biglietti nè ambasciate. Tutto superfluo. L'immagine di Diana, le sue parole, le inflessioni della sua voce, il minimo sguardo, le mosse più insignificanti avevano per lui lo stesso fascino vivissimo e ideale che circonda i racconti soprannaturali.

Intanto la figura di creta progrediva piuttosto male che bene; in tante ore di lavoro il giovane era rimasto ugualmente lontano dalla sua mira.

– Bruto! – Quando il padrone lo chiamava con quel tuono imperioso, Bruto era uno schiavo muto e sommesso. – Bada allo studio, vado fuori.

Bruto l'osservò con grandissima sollecitudine. Bisognava usar prudenza col leone il quale peraltro si calmava subito. Val si ficcò in testa con piglio fiero un cappello a cencio, si mise in tasca l'*album* di abbozzi, che non dimenticava mai, mentre era capace di dimenticare il cappello, ed uscì, evitando le strade più frequentate. La solitudine delle vie secondarie di una gran capitale esercitò sull'animo dell'artista quella influenza benefica che esercitano per solito i campi e le foreste.

Dopo avere sfogato il suo cattiv'umore coll'esercizio violento, cominciò a girellare guardandosi attorno e ricercando coll'occhio tutte quelle bellezze poetiche che a Roma, anzi in quasi tutte le città d'Italia, s'incontrano ad ogni passo. Ora si trattava di una contadina con un paniere di frutta in mano; ora di un portatore d'acqua che riempiva ad un pozzo un secchio di rame; ora di un pezzo di cornicione rimasto intatto in un muro crollato, ora di una rovina che faceva capolino da lontano tra la verzura.

A misura che migliorava d'umore, i suoi pensieri tornarono seriamente alla fontana. Oh, quella disgraziata figura, modellata e rimodellata, non si riconosceva più che cosa fosse, davvero! Che cosa doveva fare? Sciogliersi dall'impegno preso? Mettere il suo nome ad una composizione di cui si vergognava, e con ragione? O mandare in lungo il lavoro che trascinava già da tanto tempo? Tre vie, tutte cattive. Disperazione!

Mentre, secondo il costume degli artisti, volgeva gli occhi qua e là cercando qualcosa da divorare, il suo sguardo si posò a un tratto sopra la figura di una bambina seduta a poca distanza sulla base di una colonna spezzata; era una bionda

fanciulletta di dodici anni all' incirca, piccola, ma di forme perfette, l'incarnazione della soave freschezza infantile, uno splendido fiorellino colto allora dall'arbusto.

Val la guardava fisso. L'aspetto, i contorni, l'atteggiamento! - È la mia statua, la mia statua! Eureka! - disse tra sè con un'esultanza indescrivibile. - Ah, ah, l'immortale Raffaello non scoprì forse la sua divina Madonna in una contadina seduta sotto la pergola dinanzi alla sua casetta e non ne abbozzò subito la testa sopra una zangola da calcina? Ora, Romer, tocca a te a far lo stesso!

Cominciò a disegnare alacremente. Quando avesse afferrato i punti principali, l'espressione della figura che aveva dinanzi agli occhi, se la fosse per così dire assimilata, il resto veniva da sè. Se almeno quella bricconcella fosse rimasta ferma!

Fortunatamente, madamigella Cherubina, giacchè era lei, non s'accorse di servire da modella. Per dieci minuti rimase seduta tranquillamente; quasi non si muoveva un muscolo della sua faccetta infantile ed intelligente; pareva che l'occhio di Val fisso su di lei, l' avesse magnetizzata. L' incantesimo cessò, quando egli essendo riuscito a determinare bene i contorni della figura, a un tratto il suo sguardo si fece meno intenso. La bambina si voltò subito e vide l'artista. Balzò in piedi, guardandolo con diffidenza e tenendosi un dito sulla bocca.

- Perchè mi disegnate? - gli domandò; avvicinandosi al giovane, la sua incipiente ostilità s'era già calmata nell'osservare la fisonomia di Val, così bonaria ed indubitatamente inglese.

Egli rispose serio serio:

- Per una statua dell'Innocenza, che deve essere la figura centrale di un gruppo destinato ad ornare una fontana nel Parco di Hawkwood, nell'Hampshire.

Cherubina, confusa, non aprì bocca. Val, per tranquillizzarla, le fece vedere l'abbozzo.

– Sono io, sono proprio io! – esclamò in tuono di approvazione; poi con meraviglia ed enfasi soggiunse quasi tra sè: – Dovete esser bravo, bravo come Renza! – E seguitò a guardarlo, col suo solito fanciullesco atteggiamento prediletto, col dito sulla bocca, mentr'egli ripiegava l'album degli abbozzi.

– Mi perdonerete dunque, eh – disse il giovane – di avervi ritrattata di soppiatto? In fin dei conti siete così ora, ma tra qualche anno sarete un'altra. Non è come se voi foste una signora grande e finita di fare.

– Sono grande; ho quasi quindici anni – replicò Cherubina, alzandosi tutta rimpettita.

– Scusate, ho creduto che ne aveste tutt'al più dodici – disse bruscamente Val.

– Domenico ha dodici anni ed è tutta la testa più basso di me – replicò la fanciulla; – lui è sempre un bimbo; ma già, è un bimbo anche pappà.

– Come vi chiamate? – domandò Val.

– Cherubina Maria Araciel – rispose con una certa alterigia la fanciulla.

– Araciel, Araciel! – e Val, alzando il capo con un'espressione scherzevole, soggiunse: – Dunque vostro padre... vostro padre è quello che ogni tanto suona il violino, eh?

Cherubina seria seria assentì.

– Lo conoscete? – domandò al giovane.

– Non ho il bene di conoscerlo – rispose Val – Ah, è un grand'uomo, vostro padre. Avevo sentito dire che presto doveva venire a Roma; e m'era venuta l'idea di fargli visita per chiedergli che mi facesse l'onore di venire a trovarmi nel mio studio.

– Dov'è il vostro studio? domandò Cherubina.

Val accennò verso la Villa Marta – L'ultima casa in quella strada larga... prima di arrivare al Laterano.

– Come quel tempietto di marmo, dietro la cancellata, nel giardino? – esclamò con vivacità la fanciulla – Ci son passata

nel venir qui. M'era venuta la voglia di cogliere un arancio ed ho guardato se ce n'era qualcuno che scappasse fuori dalla cancellata. Al babbo piacciono tanto, freschi e colti d'allora.

– Se volete passare dal mio studio nel tornare a casa – disse cortesemente Val - vi coglierò degli aranci e li porterete a vostro padre con un mio biglietto ed i miei saluti.

E così, colla giovane signorina, sua compagna improvvisata, Romer riprese la via della villa. Condusse la fanciulla nel giardino, credendo che ciò l'avrebbe divertita; ma essendo aperta la tenda del portico, Cherubina aveva travisto le *houris* allineate nell'interno.

– Desidero tanto vedere le statue, fatemi il piacere – disse timidamente ma in tuono fermo; e Val la condusse nell'interno, sinceramente soddisfatto e divertito dell'ingenua e illimitata ammirazione che ispirarono alla giovanetta le signore Carmen, Vashti, Salome e compagnia. Conducendola poi nella stanza più interna, dove lavorava, le fece prendere per un istante l atteggiamento della figura di cui aveva bisogno. Ah, finalmente aveva afferrata l'idea che cercava da tanto tempo, e le avrebbe dato forma. Ora vedeva la strada dinanzi a sè, ed entrò di buonissimo umore. In quanto alla giovanetta che senza saperlo lo aveva servito così bene, egli era pronto a darle qualunque cosa gli avesse chiesto.

Cherubina, addirittura sopraffatta dallo spettacolo dei suoi lavori, contemplava reverente il giovane come una specie di Giove Olimpico; ma in quelle condizioni di spirito Val non era punto terribile e la curiosità della bambina era vivissima.

- Che cosa c'è dietro quella tenda? – domandò timidamente.

Val non rispose subito. Poi: – C'è una signorina - disse.

Cherubina spalancò gli occhi: - Chi è? - domandò sommessa.

– È una musicista come tuo padre.

– La potrei vedere? - chiese Cherubina eccitata dalla curiosità.

Val esitò. Si sentiva trascinato in modo singolare a contentare quella bella giovanetta. Tirò la tenda, scoprendo la Cantastorie.

Cherubina la guardò un minuto, poi proruppe in una esclamazione di sorpresa.

– Renza, Renza! – gridò – Ma dove l'avete veduta? La dovete aver disegnata per la strada, come avete abbozzato me. Ma siamo arrivate da due giorni soli! Come avete fatto a finire così presto la statua? Renza, oh, quanto è bella! In certi momenti l'ho proprio veduta così.

Cherubina era rimasta colle mani giunte dinanzi alla statua, in atto di adorazione. Val, stordito, si stropicciava la fronte.

– Renza? – ripetè – Per l'amor di Dio fatemi il piacere di dirmi chi è?

– Laurence, la nostra Laurence... la signorina Therval.

Dal petto del giovane uscì un sospirone. Cherubina sentendogli mormorare queste parole: – Ah, conosce la Therval! – volse vivacemente lo sguardo dalla statua allo scultore.

– Dunque voi... voi, siete Val! – gridò, entusiasmata, battendo le mani – Ho sentito tanto parlare di voi... si è domandata tante volte se vi avrebbe mai riveduto – S'interruppe a un tratto, presa da un'improvvisa timidità: senza spiegarselo aveva sempre pensato a lui come se fosse stato un ragazzo. Invece adesso non aveva dinanzi Val, ma il signor Romer, un personaggio molto importante.

Mezz'ora dopo, Cherubina usciva dalla Villa Marta con un grosso involto di aranci colti da lei stessa. Conosceva la strada per andare alla Piazza San Matteo? le domandò Val. Oh, sì! Ma vedendola prendere deliberatamente la direzione opposta, il giovane la richiamò e Cherubina fu pronta a confessare che i suoi non volevano che uscisse sola perchè ancora non si raccapezzava per le vie. Ma la mamma e Renza erano andate

ad un concerto da Lady Brereton (Val si riscosse) ed il babbo faceva la valigia; lui e Domenico erano tanto cattivi e facevan tanto frastuono in casa che anche a Cherubina era venuta la voglia d'esser cattiva e disubbidiente e di fare a modo suo. Perciò era scappata. Val insistè per accompagnarla; avrebbe profittato di quella occasione per conoscere e salutare suo padre.

– Pappà parte stasera per Milano – osservò Cherubina, mentre si avvicinavano alla Piazza – Chissà che cosa diavolo fanno in questo momento lui e Domenico. Qualcosa di male, dicerto.

Quelle parole furono profetiche; la fuga di Cherubina era stata notata e debitamente censurata. Subito Araciel ed il suo folletto avevan pensato alla maniera di punirla quando fosse tornata a casa; attaccarono in cima alla porta un sacchetto di carta pieno di farina, il quale doveva caderle sul capo quando avesse varcata la soglia del quartierino.

– Eccola! – gridò Domenico sentendo sbacchiare l'uscio di strada; e facendo capolino dalla finestra, fu appena in tempo a vedere un lembo del suo vestito che scompariva dentro l'uscio.

– Nasconditi, bambino, nasconditi – disse Araciel, scappando anch' egli nella stanza attigua mentre Domenico si nascose nell'armadio.

Si udirono dei passi per le scale, la porta fu spalancata a un tratto e giù precipitò il nembo vendicatore; ma, ohimè, non cadde sulla testa colpevole. Araciel e Domenico, uscendo fuori dai loro nascondigli per canzonare Cherubina, si trovarono dinanzi un signore dall'aspetto molto rispettabile, un individuo che non conoscevano affatto, tutto imbiancato da capo a piedi, come un mugnajo, col contenuto del sacchetto.

– Pappà, pappà! – gridò Cherubina indignata e disperata; – questo è il signor Valentino Romer, un famoso scultore ed amico di Renza. È venuto a visitarti e ti ha portato degli aranci freschi. E tu lo tratti a questo modo!

Finì quasi piangendo, ed un po'sorpresa anche lei di tanta

sua commozione. Mai, prima d'allora, aveva preso così a cuore le pazzie di suo padre. Il povero Araciel, vergognoso e pentito, non sapeva come fare a scusarsi. Val dette in una sonora risata.

- Ah, ah, signora Cherubina, m'accorgo d'esser caduto in una trappola preparata per qualcun'altro. Non si disperi, non c'è danno - Scuotendosi la farina dai capelli, si avanzò nella stanza, dicendo: - Signor Araciel sento che stasera lasciate Roma. Io, come artista e residente in questa città, sarei stato dispiacentissimo che voi vi foste passato senza che avessi avuto l'onore di stringervi la mano.

La fisonomia di Araciel si rasserenò subito. Era incantato; l'onore era tutto per parte sua, rispose rispettosamente già pieno di venerazione per lo scultore, il cui nome peraltro, non ricordava di aver mai udito, cosa che non toglieva nulla alla fama di Romer. Araciel aveva cognizioni molto confuse sulla storia dell'arte, antica e moderna. Narravasi che con grandissimo scomodo avesse fatto di tutto per fermarsi una volta a Firenze, per ricercare l'indirizzo di Michelangiolo, coll'intenzione di lasciare un biglietto di visita alla Villa Buonarroti, non volendo, diceva egli, passare da Firenze senza rendere tale omaggio ad un uomo così distinto.

Dopo due minuti, grazie alla genialità del signor Romer, chiacchieravano insieme come due conoscenti di vecchia data. Araciel insisteva perchè il giovane si trattenesse.

- Le mie signore torneranno tra poco - disse - Dunque la conoscete la nostra Renza? Ah, è un tesoro, ve l'assicuro io. Domandatelo a Cherubina. Mi rincresce, signor mio, di aver fatta la vostra conoscenza così tardi. Ma le altre persone della mia famiglia verranno a trovarvi al vostro studio.

Araciel aveva una facilità meravigliosa di accogliere i fatti della vita senza chiederne spiegazione. Non gli venne neppure in mente di stupirsi nè di domandare come mai Romer e Cherubina si fossero conosciuti e avessero trovato modo

di tornare a casa insieme. Probabilmente se si fosse trovato a un tratto in un mondo in cui gli uomini avessero avuto la testa voltata alla rovescia, si sarebbe subito accomodato a quella situazione nuova. Val dal canto suo, non provava alcuna soggezione; e finalmente anche il turbolento e sospettoso Domenico cominciò a guardarlo con benevolenza e gli si mise a sedere sulle ginocchia.

– Che farà questo ragazzo? – domandò allegramente Val; – dovrà suonare il violino come suo padre?

– No, no; tutto, fuori che questo – rispose solennemente Araciel – Signore, vi assicuro che vorrei piuttosto vedere il mio figliuolo morto, che suonatore di professione. Domenico, appena sarà in età, si metterà agli affari. Ah, ecco finalmente le signore! – disse quando un rumore di ruote annunziò il loro ritorno.

Sua moglie si precipitò nella stanza e cominciò subito a cinguettare le ultime notizie della Villa Nuova.

Lo sguardo di Val, strisciando appena sulla buona matrona, andava ansioso in cerca di Laurence; questa era trattenuta sul pianerottolo da Cherubina, che sottovoce, ma con grandissima vivacità, rendeva conto di ogni cosa. Val aveva veduto donne più belle, più seducenti; ma questa era la creatura che aveva affascinato la sua immaginazione giovanile. Egli sentì rinascere l'impressione che aveva fatto sull'animo suo la fanciulla ideale e che per dieci anni era rimasta sopita; l'antico incanto, così diverso da tutto quello che aveva provato in quel periodo intermedio.

– Un tal trionfo! - esclamò la signora Araciel inchinandosi gentilmente a Romer. In tutti i luoghi ove andavano gente sconosciuta veniva sempre a trovare suo marito. La signora non aveva buona memoria pei casati e per le fisonomie e rimase incerta se avesse incontrato o no quel giovane in qualche casa – Quella figliuola ha suonato come io stessa non l'ho mai sentita suonare; son rimasti tutti incantati. Il Prin-

cipe Pumpernickel, che ti ricorderai abbiamo incontrato a Monaco, piangeva addirittura. Ha condotto la Principessa, la quale ha baciato Laurence su tutte e due le gote! Lady Brereton è la più bella, la più simpatica signora Inglese che si possa immaginare. C'era il signor Gervasio Damian, il quale mi ha detto di averci presentato a tutte le persone più notevoli. Sir Adolfo è un gentiluomo inglese perfetto; è venuto da sè a darmi braccio per scendere di carrozza. Ma Laurence, tu avessi sentito che cosa ha detto il Barone Miramar, il miglior giudice che ci sia a Roma? Ha detto che non aveva mai sentito suonar nessuno come te. Ci ha invitato ad andare per qualche tempo nel suo palazzo sul Lago di Como. Tutti concordano nel dire che da molti anni non si è sentita a Roma musica di questo genere.

Val guardando Laurence pensò tra sè che avrebbe potuto creder tutto di quella fisonomia. Qualche sentimento profondo, senza dubbio la soddisfazione dell'ottenuto trionfo, la commuoveva. Pareva che le corde del suo spirito fossero state toccate da una mano incantata e che a quel tocco avessero corrisposto tutte le dolci vibrazioni della sua natura.

– Felicia, amor mio – disse Araciel a sua moglie quando ebbe finito di discorrere – permettimi di presentarti il signor Valentino Romer, il grande scultore – soggiunse con aria di intelligenza.

Orgogliosa, orgogliosa davvero era la signora di far la conoscenza di un artista così famoso, il cui nome era sulla bocca di tutti. (Doveva esser così, se ne sapeva qualcosa Araciel) – Questa è Laurence... la nostra figliuola.

– Siamo vecchi amici, mi pare, la signorina Therval ed io – disse Val; tanto vecchi che non dovrei avermi a male se non mi riconoscesse.

Laurence gli stese la mano con un'espressione di gioja sul volto; egli l'aveva ritrovata in un momento così felice,

quando la vita ed il mondo le sembravano così belli, che la ragazza dimenticò di rimanere sorpresa di quel lieto avvenimento. Eran rose che si aggiungevano alle rose.

– Ho sentito pronunziare il vostro nome, ho saputo che eravate venuto a stare a Roma e mi son domandata se eravate quello stesso... potevo appena crederlo.

– Lo stesso! – ripetè Val con quel sorriso singolare e leggermente ironico che la ragazza non aveva più veduto sulle labbra di nessuno dacchè s'erano lasciati – Ora lo credete?

– Sì – rispose Laurence contenta; – sapete, non siete cambiato punto... proprio punto.

– Non avreste potuto farmi un complimento più gradito – riprese il giovane – Mi lusingo di non aver nulla del Giuda nella mia natura. Ma in fin dei conti sono più cambiato io di voi. Vi ritrovo quello che vi ho lasciata, una suonatrice di violino. Voi mi avete lasciato commesso di studio e mi ritrovate...

– Un grand'uomo – disse la signora Araciel in tuono lusinghiero.

Il servitore della pensione comparve in quel punto sulla soglia, portando una grossa cesta. Questa conteneva il desinare della famiglia, inviato a quel modo, secondo il costume romano, da un ristoratore vicino. Domenico annunziò che quella sera per far festa al babbo il quale partiva, avrebbero mangiato il cinghiale.

Val, invitato a partecipare al pranzo, accettò subito. Araciel quella sera fu un ospite delizioso; si sentiva senza soggezione dinanzi a questo Romer, per quanto fosse un uomo celebre; non gl'ispirava quella vergogna infantile che aveva paralizzato i sensi del re dei violinisti in presenza del signor Gervasio Damian.

Simile ad una donna bella, ma non troppo saggia, Araciel era destinato ad ispirare, ora ammirazione eccessiva ed ora profondo disprezzo; in altri termini, a non esser compreso che a mezzo. Ora il signor Romer aveva toccata la bilancia,

facendola piegare a favor suo; al giovane piacevano le apparenti contradizioni.

Cherubina, seduta dirimpetto al forestiero, dimenticò il cinghiale e la mostarda nel contemplare stupita la sua fisonomia leonina. La signora Araciel aveva ancora la testa alla Villa Nuova; Laurence era insolitamente allegra.

Quel pranzo d'addio era quasi più notevole per la mancanza di molte cose che per le delizie; ma in qualunque modo fosse difettoso il *menu*, ciò non servì che ad accrescere il buon umore della brigata. Era finito il pranzo ma il signor Romer non parlava d'andarsene. Ajutò Araciel a preparare la valigia che non era mai stata chiusa e legata così bene. Finalmente accompagnò la famiglia alla stazione. Il suonatore di violino fu assicurato in un vagone e ad una guardia venne caldamente raccomandato di sorvegliarlo perchè non sbagliasse luogo di destinazione, cosa che facilmente poteva accadergli, e di non farlo scendere che a Milano, ove un amico sarebbe andato ad incontrarlo alla stazione e ne avrebbe preso cura.

Araciel spedito, Val fece salire la sua famigliuola in una vettura; egli prese la via del suo studio e cammin facendo recapitolò gli eventi di quel giorno che nella vita del giovane scultore dovevano essere memorabili.

La sua statua era salva. Grazie a Cherubina non aveva più quel tormento. Ora era sicuro della riuscita.

Aveva ritrovata la sua antica compagna d'infanzia. Come lo aveva lasciato quell'incontro? Il sentimento instintivo di una volta s'era trasformato nell'animo suo in una ammirazione deliziosa di cui si rendeva conto pienamente.

– Ah – diceva tra sè – se un uomo potesse contemplare una volta al giorno un viso come quello, il vecchio serpente che ha in sè non avrebbe più coraggio di metter fuori la testa!

L'attrito del mondo, la sottile contaminazione della vita che corrompe le anime pure, e tarpa le ali a quelle che aspirano ad inalzarsi, fallisce talvolta nell'opera sua. In questo

caso, il giovane sentiva che aveva fallito dicerto. Anzi gli pareva che in quella fanciulla gli anni non avessero fatto altro che raffinare quello che era puro ed elevare un' esistenza tutta consacrata a contemplare il bello ed il grande ed a raggiungere la perfezione per sè stessa.

Una tale esistenza, non profanata dai piaceri volgari, dalle contrarietà, dai pensieri, dai bassi intenti che contaminano gli artisti imperfetti, deve necessariamente idealizzare coloro che la conducono.

La giornata non era ancora finita. Un bigliettino attendeva Val alla Villa Marta. La prima cosa che gli dette nell'occhio fu il sigillo

Sic itur ad astra.

Tre righe sole: per fissare la seduta della mattina dopo; dolentissima di non averlo veduto quel giorno; avevano fatto buonissima musica.

XVIII.

Fumo.

Soirée musicale dal principe Pumpernickel. I trattenimenti del principe Pumpernickel son rari e per conseguenza molto ricercati. Non si ammette nulla che rimanga al di sotto di un grado d'eccellenza superlativa. Eccellenti sale, eccellenti piante esotiche, eccellenti rinfreschi, eccellente musica e la miglior società di Roma, tutto è riunito in casa del principe. Tutti i convenuti son persone d' importanza, e di giorno in giorno, trattandosi di gente che viaggia sempre, spunta all'orizzonte qualche nuova stella.

Gervasio è entrato da una mezz'ora e si fa strada attraverso alla sala, trattenuto da un gruppo o dall'altro, ma senza perdere mai di vista la sua mèta, il pianoforte lontano. A un erto punto incontra Diana, istallata sopra un canapè, il luogo

migliore per osservare ed essere osservata; ed in fatti a lei convergono tutti gli sguardi. Non è dato a tutte le donne seducenti di sedurre, come Lady Brereton, in quattro lingue diverse. A lei è vicino Sir Adolfo, che in simili momenti non invidia davvero nessuno al mondo.

- Siete turbato - disse a Gervasio, quando egli si soffermò per salutarla. Era vero, sebbene la signora fosse la prima ad osservarlo. - Spero che non ci sarà stata qualche nuova aggressione?

- Dio ne guardi! - esclamò il giovane con un' animazione che sorprese la signora. Egli ridendo si spiegò subito: - È finito oggi il processo, che per me è stato molto peggio dell' aggressione.

- Dunque l'hanno scoperto finalmente il reo? - domandò Sir Adolfo, sempre addietro a tutti un pajo di capitoli in faccende di storia contemporanea.

- Sì, sì, non ti ricordi? - disso Diana impazientita - Pare si tratti di un Socialista, un bravaccio del secolo decimonono, della peggiore specie; non è vero, Gervasio?

- Pare che la polizia lo conoscesse benissimo - rispose il giovane - e che da qualche anno se ne occupasse attivamente. Il fatto che egli personalmente corrispondesse ai connotati che io avevo forniti, fece fino da principio cadere i sospetti su di lui. Fu trovato in una taverna di Trastevere, in mezzo a un branco di vagabondi suoi compagni, ai quali insegnava che il furto non è aggressione. Lì lo arrestarono. È un disgraziato che la polizia sperava o prima o poi di acchiappare per delitto politico, ma che non si aspettava dovesse procurarle la sodisfazione di metterlo in carcere per un delitto comune.

- Il vostro orologio glielo hanno trovato addosso? - domandò Sir Adolfo.

- No; ma gli hanno trovato addosso una somma di denaro di cui ha reso conto in modo assolutamente falso. A me non hanno chiesto altro se non di giurare sulla sua identità.

– Una faccenda un po' difficile - osservò Sir Adolfo - Lo avete veduto una volta sola, per un istante, quasi al bujo, qualche settimana addietro.

- E tanto più che questi briganti sono tutti uguali: lo stesso taglio dei capelli arruffati e della barba, un pajo di pollici di viso arcigno, e la stessa espressione di fisonomia, una brutale ferocia, mista a codardia.

– E non avrebbe potuto esser indotto a risparmiarvi questa noja, confessando tutto? – osservò Diana con un sorriso indifferente.

– No: invece negò con violenza inaudita, resistè alle guardie che lo arrestavano, insultò la corte ed i testimoni ed a me specialmente scagliò alcune delle bestemmie più significative che abbia la lingua italiana. Cercò di provare l' *alibi*, ma non gli valse. I testimoni della difesa eran tutti birbanti conosciuti, gente uscita di carcere, pregiudicati, ammoniti; uomini la cui testimonianza in Inghilterra non avrebbe valore e qui ne ha ancor meno, perchè giurano indifferentemente, secondo le occasioni, quello che a loro piace.

– E voi... voi, avete prestato giuramento? - domandò daccapo Sir Adolfo, senza intenzione maliziosa.

– Affermai che, a mio credere, era l'individuo il quale mi aveva aggredito.

– E il tribunale?

– Lo condannò subito.

Vi fu una pausa. Dal petto di Sir Adolfo uscì un sospiro di soddisfazione e di sollievo. La fronte di Gervasio s'era nuovamente oscurata ed egli disse in tuono impacciato:

– Quell' individuo è un briccone; nonostante quando una condanna dipende tutta da una questione d'identità, riesce difficile affermare, anche essendo pienamente convinti di dire la verità.

– Andiamo, andiamo, quell' uomo dinanzi alla legge ha meritato mille volte di perdere la libertà professando e pro

pagando idee dannose all'ordine pubblico – disse risolutamente Sir Adolfo. – La polizia aveva da sistemare con lui molti arretrati.

– Forse. Quando in appresso palesai i miei dubbi al delegato, egli scrollando le spalle, rispose: « Meglio così, un birbaccione di meno per le strade di Roma. »

Sir Adolfo si dichiarò francamente d'accordo col delegato e dopo aver espresso i suoi sentimenti si allontanò.

Diana rise.

– Adolfo ha proprio paura dei socialisti e compagnia. Li vedrebbe ammazzare volentieri con qualche ritrovato speciale, come si ammazzano i topi e le piattole. Non vi pare che qualche volta anche la gente di natura dolcissima abbia un argomento prediletto, sul quale, teoricamente almeno, è capace di essere addirittura disumana e crudele?

Gervasio rispose: – Allora è stato bene che stasera non sia stato presente quando Bruno Pagano mi ha assalito con ogni specie di minacce e d'imprecazioni.

– Minacce! – Diana alzò il capo – Son cose che fanno impressione? Raccontatemi.

– Dopo aver spergiurato più volte affermando che non mi aveva portato via l'orologio nè tirato fuori il coltello per assalire un uomo disarmato, disse di aver la ferma intenzione, appena uscito di carcere, di servirsi davvero del coltello contro di me. Si racconta che abbia cominciato la vita coll'uccidere un compagno di scuola.

Diana rabbrividì.

– Perchè mi raccontate questi orrori?

– Perchè lo avete voluto – rispose il giovane ridendo. – Questo incidente produsse una certa impressione in tribunale ed io ho creduto che potesse divertirvi.

– Come fate a prender le cose tanto freddamente?

– Ho avuto paura, da quello che mi avete detto in principio, di aver l'aria sconvolta – disse Gervasio scherzando, –

Spero soltanto che se per la terza volta fossi destinato ad incontrare Bruno Pagano, lo troverò sulla strada maestra e non sul banco degli accusati. Scusate, chi è quella signora colle rose rosse e la trina nera?

I due cugini, mente discorrevano insieme erano oggetto d'invidia per tutti quelli che passavano. Gli uomini mandavano al diavolo quel Damian, *intimo* privilegiato della bella dama inglese. Le donne detestavano quella bellezza altera, Lady Brereton, perchè sembrava avesse il monopolio delle attenzioni di quell' interessante *attaché* di legazione, sul conto del quale facevansi adesso a Roma tanti romanzi; ed altrettanti se ne facevano su Laurence Therval, la suonatrice di violino, che il principe Pumpernickel conduceva in quel momento al pianoforte.

Molte persone passano dinanzi a Diana, la guardano, sperando da lei un cenno di riconoscimento. Essa finge di non veder nessuno. S'avvicina il signor Romer; la dama discorre ancora con Gervasio; anche lui passa non curato e si dirige verso il pianoforte per scambiare cordialissimi saluti colla suonatrice che sta per incominciare.

– La signorina Therval fa bellissima figura, stasera – disse Diana. – Ah, dunque conosce il signor Romer?

– Oh, sì, sono antiche conoscenze – rispose Gervasio con indifferenza – Me lo ha detto la signora Araciel. Hanno fatto il chiasso da bambini; un monte di storie.

– Davvero!

Le prime note di musica imposero silenzio. Quando vien suonato il pianoforte la conversazione corre più spigliata e più viva, ma col violino è tutta un'altra faccenda. Il discorrere sembra scortesia non solo verso il suonatore, ma anche verso il violino che si rivolge a voi in un modo distinto, diretto, come un oratore più o meno eloquente. Laurence affascinò ben presto gli uditori al punto di farli rimanere muti. Una musica simile è un elisir che ravviva le facoltà, che

pagando idee dannose all'ordine pubblico – disse risolutamente Sir Adolfo. – La polizia aveva da sistemare con lui molti arretrati.

– Forse. Quando in appresso palesai i miei dubbi al delegato, egli scrollando le spalle, rispose: « Meglio così, un birbaccione di meno per le strade di Roma. »

Sir Adolfo si dichiarò francamente d'accordo col delegato e dopo aver espresso i suoi sentimenti si allontanò.

Diana rise.

– Adolfo ha proprio paura dei socialisti e compagnia. Li vedrebbe ammazzare volentieri con qualche ritrovato speciale, come si ammazzano i topi e le piattole. Non vi pare che qualche volta anche la gente di natura dolcissima abbia un argomento prediletto, sul quale, teoricamente almeno, è capace di essere addirittura disumana e crudele?

Gervasio rispose: – Allora è stato bene che stasera non sia stato presente quando Bruno Pagano mi ha assalito con ogni specie di minacce e d'imprecazioni.

– Minacce! – Diana alzò il capo – Son cose che fanno impressione? Raccontatemi.

– Dopo aver spergiurato più volte affermando che non mi aveva portato via l'orologio nè tirato fuori il coltello per assalire un uomo disarmato, disse di aver la ferma intenzione, appena uscito di carcere, di servirsi davvero del coltello contro di me. Si racconta che abbia cominciato la vita coll'uccidere un compagno di scuola.

Diana rabbrividì.

– Perchè mi raccontate questi orrori?

– Perchè lo avete voluto – rispose il giovane ridendo. – Questo incidente produsse una certa impressione in tribunale ed io ho creduto che potesse divertirvi.

– Come fate a prender le cose tanto freddamente?

– Ho avuto paura, da quello che mi avete detto in principio, di aver l'aria sconvolta – disse Gervasio scherzando, –

Spero soltanto che se per la terza volta fossi destinato ad incontrare Bruno Pagano, lo troverò sulla strada maestra e non sul banco degli accusati. Scusate, chi è quella signora colle rose rosse e la trina nera?

I due cugini, mente discorrevano insieme erano oggetto d'invidia per tutti quelli che passavano. Gli uomini mandavano al diavolo quel Damian, *intimo* privilegiato della bella dama inglese. Le donne detestavano quella bellezza altera, Lady Brereton, perchè sembrava avesse il monopolio delle attenzioni di quell'interessante *attaché* di legazione, sul conto del quale facevansi adesso a Roma tanti romanzi; ed altrettanti se ne facevano su Laurence Therval, la suonatrice di violino, che il principe Pumpernickel conduceva in quel momento al pianoforte.

Molte persone passano dinanzi a Diana, la guardano, sperando da lei un cenno di riconoscimento. Essa finge di non veder nessuno. S'avvicina il signor Romer; la dama discorre ancora con Gervasio; anche lui passa non curato e si dirige verso il pianoforte per scambiare cordialissimi saluti colla suonatrice che sta per incominciare.

– La signorina Therval fa bellissima figura, stasera – disse Diana. – Ah, dunque conosce il signor Romer?

– Oh, sì, sono antiche conoscenze – rispose Gervasio con indifferenza – Me lo ha detto la signora Araciel. Hanno fatto il chiasso da bambini; un monte di storie.

– Davvero!

Le prime note di musica imposero silenzio. Quando vien suonato il pianoforte la conversazione corre più spigliata e più viva, ma col violino è tutta un'altra faccenda. Il discorrere sembra scortesia non solo verso il suonatore, ma anche verso il violino che si rivolge a voi in un modo distinto, diretto, come un oratore più o meno eloquente. Laurence affascinò ben presto gli uditori al punto di farli rimanere muti. Una musica simile è un elisir che ravviva le facoltà, che

commuove, esilara, senza lasciar dietro a sè nessuna temuta e penosa reazione. Anche Diana fu momentaneamente trascinata dall'incanto di quella esecuzione perfetta. Essa pensava alla leggenda del fanciullo pescatore, il quale avendo udito di notte, in riva al mare, le danze del vento ed i canti delle sirene, cominciò poi a girare il mondo col suo violino, facendo andare in estasi i mortali al suono magico di quell'istrumento, colla melodìa del *valtz* delle sirene.

Si voltò per dirne qualcosa a Gervasio, ma questi era scomparso.

Aveva subìto l'incantesimo del *valtz* delle sirene.

Invece Diana si trovò accanto Val Romer. Con sorpresa del giovane, la signora lo accolse con una cortesìa più calda del solito, domandandogli con scherzevole meraviglia:

– Come, lasciate la musica per venire a discorrere con me?

– Mah! Colla musica non posso discorrere; non posso far altro che ascoltare – rispose il giovane colla sua incorreggibile franchezza.

– Capisco. Dunque quando siete stanco di stare a sentire, venite da me per chiacchierare.

– No; son venuto da voi prima, ma eravate impegnata. Il signor Damian vi raccontava qualcosa d'interessante.

Diana lo guardò in aria maliziosa.

– Avete veduto nella stanza attigua l'aggiunta fatta dal Principe Pumpernickel alla sua collezione di quadri? – domandò la signora – È la *Medea* di Faber. Quando siamo passati c'era tanta gente che non ho potuto veder altro che l'acconciatura della testa, che mi è sembrata molto ben fatta.

– No; non l'ho veduto quel quadro – rispose il giovane; – dobbiamo andare a vederlo adesso?

La musica aveva attirato tutti a sè. La Medea, nella sua tribuna, piccolo recesso prossimo alla prima sala, era in quel momento del tutto abbandonata. Dalla stanzetta ove trovavasi appeso il quadro sopra un gran cavalletto, vedevasi in distanza

la folla degli invitati e da lontano si udiva il canto della signora Araciel. Diana, non inferiore certo per la grazia e la maestà della persona alla regina dipinta sulla tela che le stava dinanzi, si mise a sedere sull'ottomanna. Val rimase in piedi accanto a lei ed ambedue, discorrendo, osservarono attentamente il quadro.

– Desiderate sapere di che cosa mi parlava il signor Damian, non è vero? – disse Diana in tuono di leggera canzonatura – Aggressioni sulla via maestra, assassinii dei socialisti, ed altre cose piacevoli.

Val la guardò meravigliato, ed era ciò che la signora voleva. A Diana la vita sembrava talvolta un po' nojosa, ed ogni tanto le prendeva la voglia di divertirsi facendo l'originale. Perchè no? Si poteva benissimo levare questo gusto – Oh – soggiunse colla stessa disinvoltura strana – la nostra conversazione è sempre molto prosaica, punto sentimentale, molto indifferente, *adesso*.

Il significato che cercò di dare a quella piccola parola « *adesso* » avrebbe risvegliato la curiosità nell'individuo più freddo. Ma nel contegno della signora non v'era l'ombra di civetteria nè d'imbarazzo, come non c'erano in quelle del giovane.

– Volete dire che non è sempre stato così? – osservò Val.

Diana assentì con un leggero moto della testa, e cominciò a gingillarsi col ventaglio; poi disse: – Fu molto tempo addietro.

– Ah! – Val fingeva di guardare con occhio critico e con profonda attenzione i particolari della figura di Medea, il panneggiamento, e l'acconciatura della testa.

– È stato il mio primo... innamorato, sapete – riprese Diana, con freddo disdegno, colla stessa indifferenza che avrebbe adoperata nel discorrere del suo primo ballo.

– Non ci fu altro?

La signora alzò il capo sorridendo.

– Volete sapere se fu il mio primo amore? Oh, no. Quello deve ancora venire – e le sue labbra altere parvero con una espressione ironica sfidarne la venuta; – nell'altro mondo, forse. Bisogna lasciar qualcosa anche per quello - concluse seria.

Val si assise sull'ottomanna, quasi nascosto dalla parete in aggetto del recesso ove trovavasi il quadro. Diana guardava il quadro, ma lui ora guardava lei.

– È una storia vecchia, - riprese la signora; – non avevo bisogno che un mago m'indovinasse il *mio* destino naturale; che mi dicesse ch'io sarei ricercata per le mie ricchezze e mi avvertisse di non dare il mio cuore a chi desiderava la mia mano. Gli uomini fanno la commedia così bene, – disse ridendo – Mio cugino (non gli aveva mai perdonato di averla innamorata per una settimana) era conosciuto come bravissimo attore. Si diceva che nessuna donna potesse resistergli e mancava solo l'eccezione per confermare la regola.

– E voi foste l'eccezione? – mormorò Val, sorridendo tra sè.

– Egli non aveva nulla, neppure un avvenire brillante che potesse soddisfare i miei genitori – continuò Diana – niente altro che la convinzione di poter ispirare coi suoi pregi personali una passione romantica. Ebbene, in quei giorni, signor Romer, io feci un voto singolare: che non avrei mai dato insieme il mio cuore e la mia mano.

Nel dire quelle parole i suoi occhi brillavano, mentre sulle sue labbra compariva un sorriso strano ed altero. Affascinò completamente il giovane con quell'influenza che esercitano ogni tanto le cose belle, incomprensibili, malefiche, in una parola col fascino del mistero.

– E questa – disse Diana dopo una pausa – è la storia del mio matrimonio.

– Dunque non credete all'amore? – domandò filosoficamente Val dopo un istante.

– Non ci credo più.

– E Medea? – chiese il giovane alzandosi e fissando gli

occhi sulla tela - Dobbiamo supporre che lei almeno amasse a modo suo.

- Medea era una donna; ricordatevi che io intendevo parlare degli uomini.

- Ebbene, forse avete ragione - disse Val in tuono provocante; - solo le donne sanno amare realmente,e poche tra loro.

- Alla maniera di Medea? - domandò Diana con una certa malizia. A Val parvero rincrescere quelle parole ed ella si affrettò a soggiungere in un altro tuono: - In fin dei conti quel medesimo sentimento potente che trascinò lei al delitto, avrebbe potuto trascinare un'altra donna alla devozione eroica. Ma gli uomini vivono soltanto per sè. Essi non sacrificano mai ad una donna, anche se l'adorano, la minima parte della loro egoistica indipendenza o dei loro interessi.

- Non lo dite - replicò il giovane in tuono supplichevole, ma sentendosi impotente a difendersi.

Le parole di Diana sembravano contenere un rimprovero; essa riuscì a pronunziarle in un modo che lo commosse straordinariamente. Val si rese conto che la loro relazione aveva fatto un gran passo innanzi. Dopo quella sera l'indifferenza, almeno per parte sua, non era più possibile.

- Venite via, credo che della Medea ne abbiate avuto abbastanza - disse Diana, alzandosi risoluta - Dobbiamo tornare alla musica? Voglio parlare colla signorina Therval.

Ma la signorina Therval se n'era andata. Gervasio le dava di braccio in quel momento per entrare in carrozza.

- Domani sera, alle sette - disse al giovane la signora Araciel mentre la carrozza si muoveva.

Gervasio non tornò nelle sale del principe. Disse a sè stesso che anche a rischio di perdere la reputazione di « specchio della moda » di cui godeva a Roma, egli non poteva quella sera tornare nell'atmosfera artificiale da cui era uscito.

Sicchè, al lume di luna, chiaro e freddo, se ne tornò al suo alloggio sul Pincio. Doveva ringraziare appunto la luna se

la signora Araciel lo aveva invitato per il giorno seguente a pranzo. Alla signora era venuta la voglia di fare con Laurence la solita visita notturna alle rovine. Gervasio s'era offerto a far loro da cavaliere. La sera dopo sarebbe stata la luna piena.

La musica divina, il *tête-à-tête* di pochi minuti, ancora più divino, colla suonatrice, avevano operato un gran mutamento nell'animo del giovane. Le fosche impressioni ricevute in quel giorno s'eran cancellate, le cose spiacevoli avevano perduto la facoltà di turbarlo. Che ragazza era quella! che anima! che fisonomia!

> **Un volto per cui dar la giovinezza,**
> **Cui sacrar si vorrìa l'età matura,**
> **Pensando.... ad incontrar seco la morte.**

Gervasio s'interruppe spaventato. Che diavolo aveva che fare lui, uomo di mondo, anche un tantino cinico, colle rapsodie dei poeti e degli esaltati?

Il giorno seguente si trovava ad un caffè in Piazza di Spagna con due suoi amici romani. La conversazione cominciò ad aggirarsi sopra la signorina Therval. Gervasio non vi prese parte, contentandosi di ascoltare tranquillamente i propri pensieri espressi a voce alta dai suoi compagni, i quali portavano a cielo la bellezza, il talento musicale, l'angelico contegno della suonatrice. Poi cominciarono a discutere sull'avvenire che l' attendeva. Uno si meravigliò che non fosse ancora maritata; l' altro, il quale pretendeva di essere benissimo informato, replicò in tuono assoluto:

– Non si mariterà mai. Ha consacrato la sua esistenza interamente all' arte, ad esclusione di ogni altro dovere od interesse, come una monaca. Nulla potrà sedurla ad abbandonare la sua vocazione.

Quell'affermazione così recisa fu accolta con un mormorio ed un sorriso d'incredulità.

– Non v'è donna – disse lo scettico – che non sarebbe pronta ad abbandonare qualunque professione ed a dimenticare qualunque ambizione per un uomo o per un matrimonio che le andasse a genio.

– So quello che dico – ripetè in tuono di mistero l'individuo il quale aveva assunto l' ufficio di portavoce della signorina Therval – Poche settimane addietro un nobile milionario, conosciutissimo nella società romana, le propose di abbandonare la professione per diventare sua moglie. La signorina Therval, senza alcuna esitazione rifiutò la proposta, dicendo a lui quello che io ho detto a voi.

L'Italiano scosse il capo.

– Se dovessimo credere a tutto quello che *si dice* degli artisti celebri...

– Non è un *si dice* – rispose l'altro ; lo so dal giovane stesso ; e, tra noi, posso dirvi che si tratta del Barone Miramar.

Gervasio, il quale stava attentissimo a quei discorsi, si lasciò sfuggire in quel punto una leggera esclamazione di sorpresa. Sapeva qualcosa di questo suo inaspettato rivale, il quale non era precisamente un nobile nè un milionario, ma solo un ricco dilettante di musica, il cui padre, banchiere austriaco, aveva comprato il titolo che il figlio ereditò insieme ai beni di fortuna. Era un giovane riservato, un po'originale, capace di fare da un momento all'altro qualcosa di strano. Era naturalissimo che si fosse innamorato della signorina Therval; se non era cosa ugualmente naturale che desiderasse di sposarla, ciò costituiva un'altra prova di un carattere fantastico e forse faceva credere che l'origine del giovane fosse umile quanto quella della ragazza. Gervasio aveva tutt'altre idee. Un matrimonio così irragionevole era lontano dalla sua mente quanto il pensiero di farsi soldato. Rompere ogni legame col passato, distruggere l'armonia dell'attuale sua esistenza e rinunziare a tutte le sue speranze per l'avvenire! Bisognava che fosse ammattito. Riguardo alle cose mondane egli aveva

molto più da perdere del Barone Miramar mentre non possedeva come lui un patrimonio il quale lo mettesse al coperto da ogni eventualità.

Gervasio uscì dal caffè riflettendo con vera sodisfazione a quello che aveva udito. Laurence Therval aveva rifiutato un *partito* brillantissimo e ciò faceva a lui un gran piacere. Ma in nessun momento della vita aveva egli corso minor pericolo di dimenticare che era Gervasio Damian, ambizioso figlio di una madre ambiziosa; che doveva fare la sua strada nel mondo e recarsi tra pochi mesi al suo posto presso una certa Corte Germanica. Se peraltro in quella sera evitava di prendere in considerazione quei fatti così patenti, ciò avveniva perchè il pensarvi sul serio gli avrebbe impedito di godersi in pace qualche ora in Piazza San Matteo. Non era forse venuto a Roma per divertirsi.

La signora Araciel aveva passata tutta quella giornata in uno stato di attività febbrile. Il signor Damian veniva a pranzo da loro, molto tranquillamente, in famiglia; era uno di quegli ospiti coi quali le padrone di casa desiderano farsi onore. Grandi fatiche erano state consacrate a togliere alla stanza l'aspetto di una stamberga da saltimbanchi, e le fatiche erano state coronate da un certo successo. Come misura di precauzione Domenico era stato messo a letto presto ed a Cherubina sola si permise di comparire a pranzo purchè promettesse di condursi come una giovanetta molto bene educata.

Gervasio aveva conquistata addirittura la signora Araciel. Quando la signora era giunta ad acquistare buona opinione di un individuo, diventava per lei una questione di fedeltà a sè medesima il pensare sempre sul conto suo allo stesso modo, e sarebbe stato pressochè impossibile smuoverla da quella opinione. Piena di fiducia nella propria perspicacia diceva di leggere il giovane come un libro. Era un uomo superiore, di mente seria ed elevata, fanatico dell'arte precisamente come sua cugina, Lady Brereton; ammiratore di lei stessa e del suo

canto, e di Laurence della sua maniera di suonare, s'intende. Egli le avrebbe anche presentate a tutta la gente distinta di Roma; tale era il vivissimo desiderio della signora e Gervasio aveva fatto poca fatica ad accorgersene da un pezzo.

Anche Cherubina, pur avendolo a noja, confessa che non è simile agli altri uomini. S'immagina di vederlo arrivare in qualche maniera soprannaturale, senza entrare dall'uscio come Domenico ed il signor Romer. Quella sera le sue impressioni sono in certo modo confermate dal fatto che egli comparisce annunziato dalla padrona di casa in persona, condiscendenza che in quella signora era veramente inaudita e che è stata spontanea. Essa è molto indolente e superba e non compie mai un dovere, grosso o piccino che sia, senza protestare brontolando. Ma la matrona Romana ha subito il fascino. Tutte le donne vecchie o giovani, signore e plebee sono sempre cortesissime con Gervasio; a lui riesce di risvegliare l'amabilità nelle nature femminili più acre. Si capisce che gli piacciano le donne!

Durante il desinare, per quanto la signora Araciel discorresse continuamente, era troppo preoccupata ed inquieta del servizio, per stare all'erta. Gervasio avrebbe potuto benissimo far la corte a Laurence sotto i suoi occhi senza che lei se ne accorgesse. Ma Cherubina, che quella sera stava zitta e quieta come un topolino osservava tutte le parole e tutti gli sguardi che i due giovani si scambiavano, e ciò con maggiore accortezza della più astuta governante vecchia e ringhiosa. Egli non parlava d'amore, no certo, ed al vivo sentimento d'ostilità che la presenza del giovane destava nell'animo suo, la fanciulla non avrebbe potuto trovare nessuna scusa.

Cherubina, nel corso della sua vita nomade aveva già avuto occasione di conoscere un gran numero di persone di ogni specie. Ma quel giovane aristocratico, colle sue maniere disinvolte, la sua lingua sciolta e la sua vivacità moderata da una squisita educazione, era fatto di una stoffa diversa da

quella degli individui coi quali la famiglia Araciel era stata fin' allora in contatto. La fanciulla sentiva che quei due giovani esercitavano l'uno sull'altra un' influenza ignota e che questa influenza era potente; le pareva che perfino le parole che si rivolgevano avessero la medesima intonazione singolare; la stessa canzone ripetuta in chiavi diverse. Come era allegra Renza quella sera! Nessuno avrebbe certo potuto fare a meno di amarla.

Forse, quando vennero le nove nè Laurence nè il signor Damian sentivano gran desiderio di andare a vedere le rovine; ma la signora Araciel s'era fitta in mente di far la passeggiata al lume di luna ed a quel *finale* non voleva rinunziare. La carrozza era alla porta. Laurence andò nella stanza interna per prepararsi ad uscire e Cherubina le tenne dietro.

– Buona notte – disse Laurence, ma Cherubina le voltò le spalle stizzita.

– Cherubina, bimba mia? – La fanciulla girò la testa e la sua compagna vide quella faccetta turbata di bimba male avvezza che è sul punto di piangere; ma nell' incontrare lo sguardo di Laurence i suoi lineamenti si distesero, sorrise e la sua bizza si sciolse in una esclamazione d'affetto quasi soffocata dalla commozione ed in una carezza espansiva.

Ma quando il terzetto fu uscito di casa, Cherubina rimase lungamente seduta a meditare accanto alla finestra del salotto. Le candele erano spente ed i raggi di luna illuminavano la stanza con un chiarore fantastico; ma la fanciulla non era nervosa nè superstiziosa. Il babbo aveva paura delle burrasche e non poteva dormire al bujo, ma lei no.

Un'ora dopo, era ancora seduta accanto alla finestra quando sentì a un tratto picchiare all'uscio. Senza riflettere gridò: – avanti – ed entrò il signor Valentino Romer.

Adesso egli era in molta confidenza colla famiglia ed abituato a venire in casa quando gli piaceva, a qualunque ora.

– Non ci siete che voi! – disse sorpreso, guardando la

ragazzina che si avanzava per stringergli la mano in atto cerimonioso, molto confusa di dover fare da sola gli onori di casa - Son venuto tardi, colla sicurezza di trovare vostra madre in casa.

- Lei e Laurence sono andate a fare una passeggiata con degli amici - rispose Cherubina, con una prudenza degna di una età superiore alla sua; - sono andate a vedere le rovine al lume di luna.

- Con quali amici?

- Col signor Gervasio Damian - rispose contegnosa la fanciulla.

- Damian! - parve che rimanesse sorpreso, anche dispiacente; ma il pensiero, qualunque fosse, passò subito - E vi hanno lasciata sola al bujo. Non avete paura?

- Sciocchezze! - rispose Cherubina indignata. Val la trattava sempre come una bambina e ciò la indispettiva moltissimo.

- Dunque, eccovi una lettera; ho pensato che se eran fuori avrei fatto io stesso da postino. Mi posso fidare che non dimenticherete di consegnarla?

- Provate - rispose lei.

- Si tratta delle serate musicali che vogliamo metter su alla Villa Marta - disse il giovane. - Dovete venire qualche volta anche voi, non è vero?

La fisonomia della fanciulla si rasserenò.

- E anche Domenico e le bambole - soggiunse in aria di canzonatura - Scommetto che in casa vostra fanno musica anche le bambole! - Cherubina per quanto offesa fu costretta a ridere di quella buffonata.

- È una creaturina originale, quella lì - disse Val tra sè, tornandosene a casa - Una creaturina dolce, esile, carezzevole, come i gatti piccini e le anitre implumi, eppure, dotata di una intelligenza umana, deve necessariamente piacere; e inoltre in quella donnina c'era anche un certo spirito superiore all' età.

Cherubina sarebbe stata molto orgogliosa se avesse saputo

che per tre minuti di seguito il grand'uomo aveva rivolto a lui i suoi pensieri. In ogni modo egli aveva interrotta la sua cupa meditazione e la bimba si sentiva daccapo felice e buona. Quando gli altri tornarono a mezzanotte, dormiva profondamente col sorriso sulle labbra; non vide la faccia di Renza piegata su di lei, altrimenti vi avrebbe letta un'espressione nuova tale da risvegliare i suoi timori e confermarli, sebbene fosse un'espressione di felicità.

XIX.

Nei giardini Wolkonski.

Chi conosce Roma conosce i giardini Wolkonski, ritrovo degli studenti, delizia dei sognatori e più propriamente chiamati Solitudine Wolkonski. Pittorico abbandono, vegetazione rigogliosa, e solitudine conferiscono un incanto graditissimo agli occhi stanchi delle linee geometriche, dai viali diritti, dalle siepi di bossolo tagliate regolarmente degli altri giardini romani. Sono situati nei dintorni della città, sul limitare della desolata Campagna. Li attraversa la linea delle antiche mura. Prospettano le rovine di un anfiteatro, la basilica di Santa Croce ed i colli Sabini ed Albani. I giardini stessi sono una splendida rovina; le mammole e gli anemoni vi crescono tra l'erba altissima e folta; larghe mura crollanti ed archi di antichi bagni ed acquedotti vacillano sotto enormi ammassi d'ellera: la Natura dispone a piacer suo e l'arte le cede il passo. Quel luogo attiguo alla Villa Marta, era da Val frequentato con grandissimo diletto.

Lady Brereton aveva passato sei mesi a Roma senza recarvisi mai. In quei giardini non si può entrare che a piedi e non sono un ritrovo elegante. Quella sera v'era andata, ma per accompagnare due amiche e parenti inglesi, cioè la madre e la sorella di Gervasio.

Si trattenevano per qualche giorno a Roma, tornando da Napoli per recarsi sulla Riviera. Amy, abbattuta dalla fatica di visitare Roma in una settimana respirava oggi liberamente perchè domani partivano. Alla signora Damian, sempre irrequieta, era presa la smania di veder tutto, sebbene intrinsecamente non le importasse di nulla; il girare era un pretesto per tener Gervasio presso di sè dalla mattina alla sera. Nell'ultima settimana egli non aveva avuto un minuto di libertà; sempre con loro, ora qua, ora là. Quel giorno affari d'ufficio reclamavano il suo tempo e le signore erano andate invece in carrozza con Diana. I giardini della villa Wolkonski in quel giorno erano aperti al pubblico e la stagione era bellissima. Gervasio aveva promesso di recarsi a raggiungerle alle cinque.

Lasciando la carrozza al cancello, le signore cominciarono a girellare, e posando gli occhi sui viali pieni di erbacce, sugli archi di mattoni crollati, su quello spettacolo di desolazione, chiedevano internamente a sè stesse quello che fossero venute a vedere in quella solitudine. La signora Damian, avendo viaggiato moltissimo, non si credeva obbligata, sua vita natural durante, ad ammirare più nulla; mentre per Diana le bellezze di quel luogo erano troppo ovvie e semplici perchè potesse percepirle e goderne. Amy sola, in modo quasi infantile e senza rendersene conto, sentiva tutto l'incanto di quel bel tramonto, dei colori vivaci degli anemoni, delle tinte calde di primavera. Perchè i suoi pensieri si rivolgevano all'Inghilterra ed alla sua casa nell'Hampshire, ove sarebbero tornate nell'estate ed a Carlo, il figlio di uno dei loro vicini di campagna, al quale era promessa e che avrebbe sposato l'anno venturo? Udiva appena il dialogo di sua madre e di sua cugina, non interrotto da nessuna pausa, come il fragore di un mare agitato che si rompe sugli scogli. La signora Damian nutriva un rancore cronico contro Diana Brereton, nata Francombe, perchè essa aveva rifiutato Gervasio e non era riuscita a farsi sposare da lui. A chi spettasse la principale responsabilità non

importava saperlo, il fatto era che il desiderato matrimonio non era accaduto; suo figlio godeva ancora di una libertà pericolosa e peggio che peggio essa gli doventava ogni giorno più cara. Non aveva egli forse il giorno innanzi respinto con imperdonabile leggerezza certe allusioni fatte da lei sul conto di una certa vedovella che essa aveva scoperta e persuasa ad andare a stare per qualche tempo vicino a loro sulla Riviera? una giovane vedovella abbastanza bellina, ricchissima e dicevasi non inconsolabile? Perchè non voleva ritrovare la madre, la sorella e lei a Genova e vedere da sè? Il giovane ridendo aveva protestato d'esser tanto contento della descrizione da non aver bisogno di andar più oltre nelle osservazioni.

Diana sorrideva tra sè nel sentire i lamenti della signora Damian. Il fatto che Gervasio aveva preso una nuova simpatia non era sfuggito all'occhio penetrante di sua cugina. Un pajo d'allusioni uscite di bocca alla signora Araciel eran bastate a destare i suoi sospetti e ne prese nota come di una cosa di poca importanza e che non la interessava affatto. Che Gervasio facesse la corte ad una ragazza, la quale a Roma aveva fatto girar la testa a tutti c'era da aspettarselo. Del resto, o Laurence aveva principii rigorosi ed allora tra i due giovani sarebbe avvenuta ben presto una rottura: o non ne aveva e allora il solo resultato che riguardasse Lady Brereton era quello che la signorina Therval avendo perduta la dignità e la rispettabilità, i rapporti personali con lei non sarebbero stati più possibili, come lo erano adesso, per le signore della società distinta. Con Gervasio innamorato, diceva Diana tra sè, quale ragazza in quella posizione, avrebbe potuto salvarsi?

Ascoltava pazientemente le variazioni della signora Damian sull'antico motivo e la sua cadenza finale antica anch'essa.

– Lo sposare una ragazza senza mezzi di fortuna sarebbe la rovina di tutto il suo avvenire, ed egli in fin dei conti è troppo altero per correre dietro ad una ereditiera. In mezzo

a queste difficoltà, Diana mia, io mi abbandono talvolta alla disperazione. E pensare che suo zio, dal quale poteva ragionevolmente sperare qualcosa di meglio non gli ha lasciato che dei fogliacci senza valore!

Questa era stata la sventura più grossa di tutte, che il signor Ottone Damian, morto a un tratto due anni prima, non avesse lasciato a suo nipote che il residuo dell'ultima sua speculazione mal riuscita, un certo affare di miniere nell'America del sud, nel quale aveva profuso una grandissima quantità di denaro, mentre Gervasio, forse per sua fortuna, non aveva da profondervene punto.

- Se, come credeva il povero Ottone, il governo assumesse la lavorazione delle miniere, le azioni potrebbero rialzare e Gervasio allora si troverebbe in una posizione da non aver più bisogno di nessuno.

- Se! - ripetè Diana in tuono un po'ironico - Mi pare che la moglie ricca sia ancora per lui il miglior partito.

In quel momento apparve ai loro sguardi entro un boschetto un piccolo gruppo di persone sedute attorno ad una vasca di pietra situata in mezzo ad un pratello: una signora di mezza età, ancora molto attraente, e accanto a lei una figura alta e snella, con una fisonomia da distinguersi tra mille; ai loro piedi, seduto sopra uno scoglio artificiale un giovane col cappello in mano e due fanciulli stretti a lui d'attorno completavano il quadro.

- Che bella creaturina! - esclamò Amy, presa di ammirazione per la capigliatura dorata di Cherubina.

- Ma, guarda la ragazza seduta sulla panca - osservò la signora Damian - È una vera bellezza; è la madonna d Raffaello del palazzo Sciarra. Ma io conosco benissimo quella fisonomia. Era jeri sera dalla signora Franklin. Vediamo è la giovane contessa Wielickska o la figlia della signora Pontifex?

- È Laurence Therval, la suonatrice di violino - disse Diana ridendo.

- Ma sicuro! Quanto sono stupida! Chi è quel signore con loro? Mi pare che fosse anche lui dalla signora Franklin; e che cosa diavolo fanno?

Val, il quale non poteva mai stare colle mani inoperose, faceva con molta diligenza delle barchettine di foglio varandole nella vasca, con grandissimo divertimento di Domenico e di Cherubina.

- Il signor Romer, lo scultore - disse Diana con indifferenza.

- Mia cara Di, tu conosci tutto e tutti - esclamò con effusione la signora Damian - Ho sentito parlar tanto del signor Romer, ma non sono mai stata a vedere il suo studio, sebbene io sappia che quel giovane è un protetto di Adolfo. È vero che è sposo della signorina Therval.

- La signorina Therval! - Diana a quella domanda improvvisa non aveva potuto celare la sua sorpresa; mentre la signora Damian la guardava in aria maliziosa, essa soggiunse in tuono freddo: - Non sono la confidente di quella signorina.

- Pare addirittura innamoratissimo - riprese la signora più anziana, maestra nell'arte d'indispettire la gente. Ieri sera tutti ne parlavano. Dicono che sia stata l'originale di una sua famosa statua; è un amore vecchio. Ma davvero la ragazza è bella sul serio, proprio il genere da sedurre un artista. È un peccato disturbare quel felice gruppetto di famiglia, ma la curiosità mi spinge ad entrare in discorso con loro. Dunque tu puoi presentarmi al signor Romer ed io gli farò le mie scuse per non essere andata ancora a visitare il suo studio.

- Aspetta, mamma - osservò Amy, trattenendola un istante - Mi pare che voglia suonare.

La brigata che avevan dinanzi usciva allora dalla Villa Marta, ove si eran fatte le prove per un gran trattenimento musicale che Val avrebbe dato la sera dopo. Laurence aveva portato seco il violino, che, posato sulla panca, la invitava a suonare. I giardini sembravano deserti e Val pregava calda-

mente la ragazza di suonare una romanza, una romanza senza parole.

– Vedete – diceva il giovane accennando all' occaso – il sole s'affretta ad andare a letto; sbrigatevi a suonargli qualcosa perchè s'addormenti placidamente.

Nel fare quella richiesta guardava Laurence con un interesse tale da giustificare le affermazioni che la signora Damian aveva fatte così leggermente. C'erano davvero dei momenti, simili a quello, in cui Val risentiva un' influenza contraria all'ascendente di Diana, un'influenza che lo consigliava a liberarsi in tempo da un amore mondano nel quale sprecava il suo cuore e la sua mente. Senza curarsi delle raccomandazioni di Amy, Diana si fece innanzi, e Domenico, accorgendosi che veniva gente, dette l'allarme. Val, nel riconoscere Lady Brereton, afferrò il cappello balzando in piedi bruscamente e rovinando con gran dolore dei ragazzi un magnifico vascello di carta.

Diana, quando voleva, sapeva fare con molta grazia le presentazioni. La signora Damian salutò appena le signore, ma attaccandosi a Val lo sopraffece con un tal diluvio d'espressioni iperboliche per manifestargli il rincrescimento di non aver potuto fare la sua conoscenza se non alla vigilia della partenza, che Val sarebbe stato scusabile se avesse creduto che la signora fosse venuta appositamente a Roma per vedere il suo studio.

– Ora che ci penso – disse Diana con soavità – tornando a casa passiamo dinanzi alla Villa Marta. Se al signor Romer non rincresce potremmo fermarci oggi al suo studio. Bruto farà in assenza vostra gli onori di casa – soggiunse sorridendo e guardando il giovane; – è un *factotum* eccellente.

– No davvero, rispose Val cortesemente, non potrei mai permettere una cosa simile. Spero che non vorrete togliermi il piacere di accompagnarvi. Questi altri amici miei son sicuro che mi scuseranno.

Insomma Diana aveva trionfato; Val fu portato via, pri-

gioniero non recalcitrante, lusingato, stordito; e ben presto la sua brigata udì richiudersi il pesante cancello ed allontanarsi il rumore di ruote della carrozza di Lady Brereton.

– La signora Damian pare una donna molto simpatica – cominciò a dire la signora Araciel; – è fanatica della scultura. Cherubina, brinconcella, che cosa fai?

La fanciulla aveva gettato stizzosamente il suo cappello nella vasca, e tenendolo per i nastri lo faceva girare in tondo nell'acqua.

– Il signor Romer ci abbandona per andar dietro alle belle signore; non gli voglio più bene; – e senza curarsi delle proteste di Domenico distrusse in un impeto d'ira tutto il lavoro di Val, la flotta di carta.

La loro partita di piacere era andata a monte; Cherubina arrabbiata, Domenico, che ora piangeva, ora picchiava la sorella, e la madre che li sgridava ambedue senza riescire a calmarli. Finalmente Laurence prese a un tratto il violino in mano e, nuovo Orfeo, impose loro silenzio.

Le dolcissime note echeggiarono per l'aere vespertino, singolarmente confuse coi sospiri del venticello, col cicaleccio degli uccelli, col ronzìo delle api. Il giardino sembrava in quel momento abbandonato; eppure quella musica aveva richiamato verso quel punto, invisibile ed inaspettato, un essere umano. Gervasio, arrivando puntualmente al *rendez-vous* nella villa ed avendo cercato invano la sua brigata, la dimenticò subito nell'udire quei suoni che gli fecero prendere un' altra direzione. Nascosto tra gli alberi aspettò che fosse finito il pezzo di musica. Laurence allora voltandosi, lo vide e si riscosse. Aveva dunque ella nel suo violino una potenza magica che evocava le persone desiderate.

In quel momento la comparsa del giovane si spiegava molto naturalmente e la signora Araciel si affrettò a dirgli perchè non avesse trovato la compagnia che era venuto a cercare in quel luogo.

– Son venute qui, ma sono andate via un quarto d' ora fa, la signora Damian, sua figlia e Lady Brereton. Il signor Romer è andato a far loro vedere il suo studio. Non tornano.

La fisonomia di Gervasio si animò tutta. Che fortuna! Era una settimana che non gli riusciva di veder Laurence altro che in pubblico; quella settimana gli era sembrata interminabile e la vita in quei giorni nojosissima. Fino a quel giorno i giardini Wolkonski gli avevan fatto l' effetto di un luogo sepolcrale; quella villetta miserabile circondata da un grande spazio di terreno pieno di rovine e di foglie morte, dove s' incontrava a un tratto passeggiando un piccolo rinchiuso umido e solitario colle tombe di famiglia, non era davvero un sito piacevole e divertente. Ora, mentre egli sedendosi sulla scogliera artificiale prendeva il posto occupato poco prima dal signor Romer, non avrebbe cambiato quel luogo col giardino delle Esperidi.

Cherubina e Domenico facevano ad acchiapparsi sulle terrazze, poi per riposarsi cominciarono a cogliere i fiori tra l'erba folta e lunga. Laurence suonava pezzi svariati, fantastiche canzoni e danze spagnuole; alla signora Araciel sfuggivano ogni tanto parole di ammirazione e Gervasio stava zitto, ma discorreva cogli occhi, cercando ogni maniera di scusarsi con sè stesso se i suoi sguardi tradivano il sentimento che a poco a poco aveva finito per dominarlo tutto.

– Venite via - disse finalmente a malincuore e sospirando la signora Araciel; – bisogna andarsene; comincia a cader la guazza, il sole tramonta e il tempo fugge.

– Le campane suonano, gli uccelli cinguettano, i grilli cantano – disse Gervasio ridendo – ma non ne viene per conseguenza che noi dobbiamo andarcene.

– In questo luogo si prende la febbre dicerto – replicò sul serio la signora Araciel – Il signor Romer ha detto che non è prudenza rimanervi dopo il tramonto. Aspetta, Renza, vado a cercare i bambini.

E lasciò soli i due giovani per andare in cerca dei briccon-celli.

Gervasio posò le dita sul violino di Laurence togliendolo a lei di mano per un istante e guardandolo in aria perplessa come si guarda un amuleto od un cristallo di rocca iridescente. In quel piccolo gingillo di Cremona non era forse racchiusa una potenza singolare e meravigliosa? L'elettricità stessa coi suoi portenti non va più oltre.

– Dobbiamo noi amarlo o detestarlo? – chiese il giovane alzando a un tratto lo sguardo dall'istrumento alla suonatrice – Qualche volta rimango incerto.

– E che ci vedete dunque dentro, oltre la musica? – domandò la ragazza.

– Ci vedo la potenza che vi domina... la chiave del vostro passato e del vostro avvenire, l'amore della vostra vita.

– L'amore della mia vita! – ripetè pensosa la ragazza, fissando lo sguardo sui porporini colli lontani e la malinconica basilica, sulle rovine sparse qua e là e sulla linea di acquedotti che seguono le curve delle ondulate pianure verdeggianti.

– Non è vero? – riprese lui – Tutti dicono che voi per la musica rinunziate a qualunque altra cosa possa offrirvi il mondo.

– Ho sempre detto che rimarrò fedele alla professione che ho scelta fin da bambina; che non abbandonerò mai la cosa per la quale ho vissuto tutti questi anni. Posso fare di più?

Non poteva imprigionare il suo cuore e tarpargli le ali; perchè dunque doveva tentarlo?

– No, no, no, non potete far di più, – disse Gervasio a voce bassa, ma con una tenerezza appassionata che commosse la fanciulla. – Laurence, ah, perchè voltate la testa da un'altra parte? Che cosa ho fatto? Vi ho fatto del male? *Wenn ich dich liebe, was geht's dich an?*

Essa lo guardò con un sorriso, il più soave sorriso ch'egli

avesse mai veduto sul volto di una donna, e ciò voleva dir molto; cercò di parlare, abbassò il capo silenziosa, quasi volesse confessare con quel movimento che dalle sue labbra sarebbero uscite parole che forse non doveva ancora pronunziare.

Tra quei due si trattava soltanto di un principio d'amore, pure ad entrambi pareva che la passione avesse raggiunto un' altezza insuperabile.

In fondo al viale ghiaiato udirono la voce della signora Araciel che li chiamava perchè venissero via essendo l'ora in cui si chiudevano i giardini Wolkonski.

Gervasio se n'andò paragonando se stesso a Saulle, figlio di Rish, che mettendosi in viaggio per ricercare gli asini di suo padre trovò invece un regno. Non spinse più oltre il parallelo. In quel momento non c'era posto nel suo cervello che per l'esultanza.

Che la sua condotta attuale fosse egoista, imperdonabile, poteva sembrare ad altri, ma non a lui. Con ogni genere di sofismi era facile persuadere a se stesso il contrario. Per lui era sodisfazione sufficiente il pensare che le circostanze erano addirittura nuove ed uniche. Non aveva forse Laurence stessa abbandonata per sè l'idea del matrimonio, delle sue cure, dei suoi doveri, delle sue preoccupazioni, per potersi consacrare interamente all'arte? Tale unione non sarebbe stata forse dannosa a lei per la sua professione ed a lui per la sua carriera diplomatica? E nonostante egli da qualche tempo era smanioso di conquistare il cuore della fanciulla e sentiva che il momento della vittoria non era lontano.

Versione dall'Inglese di SOFIA FORTINI-SANTARELLI.

(Continua) BERTA THOMAS.

È COLPA MIA. (1)

Diverrà popolare il libriccino il quale porta il titolo singolare che si legge a capo di queste pagine?

Lo vorremmo, ma non osiamo sperarlo. Dei mali che affliggono moralmente e materialmente il nostro paese, massime nel campo della politica e dell'amministrazione, l'autore dell'opuscolo non accagiona alcuni uomini, questo o quel partito, ma tutti gli italiani, tutti i partiti.

La vecchia parabola della trave e del fuscello è sempre nuova: ognuno crede di poter distinguere chiaramente gli errori, le colpe altrui, ma non vede le proprie: e così avviene dei partiti - scorgiamo il male che v'è in quelli cui non apparteniamo, ma quanto ha di difettoso il nostro ci sfugge, e colui che ce lo mostra sembraci un calunniatore. E però *È colpa mia*, che meglio s'intitolerebbe *È colpa di tutti*, probabilmente non tornerà gradito a quanti credono di essere essi soli nella verità, a tutti i partiti, ognuno dei quali si ritiene l'unico impeccabile. Le verità sono spesso amare, ed amarissime appaiono quelle spiattellate con la massima franchezza dall'anonimo autore del lavoro che ci sta dinanzi.

Egli è un codino, e non ne fa un mistero: ma un codino patriota il quale non è cieco ai danni che anche i codini cagionano all'Italia. Egli si sforza di ragionare facendo astrazione dalle antipatie congenite, dai pregiudizi vecchi e nuovi, dalle idee proconcette: e quasi sempre vi riesce, solo di rado lasciando

(1) Torino, Tip. Bona.

trasparire talune prevenzioni le quali convien dire fossero così radicate in lui da essere invincibili.

È egli un erudito, un profondo cultore delle scienze sociali? No, nè egli si atteggia a tale, ma è forse qualcosa di meglio, - un uomo dal cuore e dalla parola schietta e nemica degli equivoci, una persona dotata di solido buon senso e di spirito originale, il quale dà a vedere di aver molto letto, molto osservato, molto inteso.

Gli stranieri sogliono dire un gran male degli italiani: hanno essi ragione? L'autore non crede poter loro dare torto. - Accettiamo come un complimento di essere chiamati *successori di Macchiavelli*, mentre dovremmo vergognarci di questa nomea di doppiezza, pur troppo spesso meritata.

« Abbiamo in alto lo scetticismo che nelle sfere governative inneggia alla dea Ragione, in basso la superstizione: abbiamo la Camorra e la Mafia, sconosciute negli altri paesi. Teniamo in Europa uno dei primi posti nella delinquenza, uno degli ultimi nell'istruzione. I più scellerati colpevoli, trovano anche fra i governanti, delle indulgenze, direi quasi delle simpatie, che ne rendono complice in certo modo la Nazione intera.

« Abbiamo una stampa in gran parte scellerata e molto diffusa, e solo qualche buon giornale, ma poco letto, o letto soltanto da chi di leggerlo non ha bisogno. Abbiamo il partito sovversivo numeroso, audace e disciplinato, ed il partito dell'ordine debole, inerte, diviso. Abbiamo infine un miscuglio di antica ferocia e di moderna effeminatezza ».

Nè in fatto di economia pubblica l'autore trova che vi sia da insuperbire: l'Italia è povera, le finanze pubbliche dissestate, le risorse del paese scarse.

Diciamo di essere un paese agricolo e non produciamo grano abbastanza per il nostro consumo. Ne ricaviamo 10 ettolitri là dove gli inglesi ne ottengono 30. Abbiamo molto vino e non sappiamo confezionarlo, l'agricoltura in massima parte *rou-*

tinière, e la riluttanza dai perfezionamenti, ed il poco amore di una gran parte dei possidenti per la vita campagnuola e le occupazioni campestri, e viceversa l'amore al caffè, all'osteria, ai pettegolezzi oziosi nella bottega del farmacista, all'indolenza.

Malgrado le gloriose tradizioni commerciali, il nostro commercio internazionale è inferiore a quello del Belgio e della Spagna, nè possiamo conquistare nuovi mercati all'estero per la nostra scarsa buona fede commerciale, per la mancanza di ardimento, di spirito di associazione, L'autore trova scusabile un certo ottimismo nei governanti che fa loro apparire meno gravi molti dei malanni del paese, ed è cagionato forse da una tal quale prosperità, almeno apparente, nelle grandi città in cui essi abitano, dalle adulazioni onde sono circondati. dall'ambiente artificiale in cui vivono. « Ma sappiamo tutti, anche troppo, quanta è la miseria nelle nostre campagne, come vivono, abitano, vestano i contadini di molte regioni d'Italia, come la gravezza delle imposte sia eccessiva, la sicurezza pubblica imperfetta, le sette feroci e tiranniche in molti luoghi, come la giustizia sia lenta, le pene troppo miti ed inegualmente applicate dai giurati. Sappiamo tutti come un accentramento ultra esagerato renda il meccanismo amministrativo uno dei più complicati e costosi d'Europa.

E dinanzi a codesti mali del paese, che cosa fanno il Governo, i Ministri, le Camere?

Ecco la risposta : « Noi abbiamo abitualmente al Governo ministri che quasi sempre vacillano, e spesso cambiano, con grave scapito dell'amministrazione; ministri talvolta inabili, non sempre onesti (dirò in seguito il significato che do a questa parola).

« Ministri e viceministri dei quali (non tutti ma parecchi) è dubbio se lavorino a sostenere od a rovesciare la Monarchia che servono ed alla quale giurano fedeltà, se siano difensori o nemici delle istituzioni che è loro dovere custodire. Ministri talvolta dispotici cogli onesti, sempre deboli verso gli arruffoni.

« Abbiamo una Camera che aspira ad essere tanto più onnipotente quanto è meno considerata, che lungi dall'accogliere le più elette intelligenze, i più bei caratteri del paese, si compone, salvo poche eccezioni, di mediocrità ambiziose, e di poco scrupolosi affaristi. Una Camera che ha posto il colmo al proprio discredito col creare pe'suoi membri una posizione privilegiata, all'infuori ed al disopra della legge, violando così, essa democratica, il più importante, il solo giusto, fra i dogmi della democrazia, quello dell'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge. Una Camera ove il lavoro principale dei deputati è di strappare ai ministri favori, e quello dei ministri di strappare voti ai deputati.

« Abbiamo un Senato che è certo la miglior ruota del sistema di Governo, ma che pecca di debolezza verso la Camera, approvandone spesso, benchè a malincuore, le deliberazioni meno felici ».

Ed è contro codesto corpo rispettabilissimo che si muove aspra guerra, cercando di diminuirne l'importanza, di restringerne l'opera benefica, di screditarne gli uomini migliori.

« Abbiamo finalmente il Re a cui lo Statuto assegna una parte non larga, ma forse sufficiente se fosse rispettata, negli affari del paese.

« Il diritto del Veto che in tutte le costituzioni è espresso o sottinteso, e che il presidente della repubblica americana tanto ammirata dalla democrazia, esercita di frequente, gli è, se non esplicitamente, per lo meno velatamente negato. Non mai s'è visto ancora che il sovrano d'Italia ne abbia fatto uso, e tutti indovinano il baccano indiavolato che si eleverebbe quando esso credesse suo dovere di esercitarlo.

« Col togliere al Re questo suo essenziale e salutare diritto, col togliere al Senato ogni influenza ed ingerenza nella cosa pubblica, questa rimane intieramente ed esclusivamente affidata ad un ente solo, la Camera. Un ente in cui il paese,

che pure s'intende la elegga, non ha gran fiducia e di cui ha poca stima ».

Non sono certo cose nuove quelle che ci ha dette ora l'autore dell'opuscolo, ma le son cose che non è male rîpetere perchè da tanti si fa le viste di non ci badare, mentre invece sono della massima importanza.

Ed ora veniamo ai diversi partiti, e vediamo cosa si dice dei clericali. Anzitutto l'autore dimostra che clericali e cattolici non sono una cosa sola: clericali sono soltanto quelli che non vogliono uffici pubblici per essi nè per i loro figli, che rimpiangono l'antica divisione d'Italia in tanti staterelli impotenti, che hanno fede illimitata nel diritto divino e nella così detta legittimità, che vedono di mal occhio le prospere fortune del loro paese, e si rallegrano dei suoi insuccessi, che si astengono dalle elezioni. Niun nesso vi è fra il legittimismo, il diritto divino, e la religione, e questa non impone di seguire quei partiti che si fondano sul legittimismo e sul diritto divino: ciò vien dimostrato dalla storia e dall'esame delle condizioni dei partiti nei diversi paesi. Adunque i clericali non hanno nessuna ragione di tirare in ballo la religione per giustificare la loro opposizione all'assetto attuale d'Italia, ed incorrono in una grave responsabilità.

« E quando sentiamo qualcuno dei più caldi sanfedisti deplorare che le faccende nostre vadano male e che l'Italia sia in cattive mani, non possiamo a meno di osservar loro che non ha diritto di tenere simile linguaggio chi agisce in modo da ottenere appunto questo risultato ».

« Coll'abituale censura di ogni atto del Governo, colla derisione continua delle autorità costituite, qualunque esse sieno, la stampa legittimista clericale corrompe quella parte della popolazione che non è eccitata al disprezzo delle leggi dai giornali giacobini ».

L'autore che, come già si disse, non confonde clericali e

cattolici, fa notare come in una grande parte del clero stesso sia vivo il patriottismo e la devozione alla libertà ed unità d'Italia.

Fra i danni dei quali potrà essere responsabile il partito clericale non vi sarà mai lo smembramento dell'Italia: sarebbe impotente ad ottenerlo quando pure lo volesse, ed il parlare di ciò come di un pericolo che ci sovrasta è nulla più che un' arte dei partiti contrari alla religione, al fine di attirare contro di essa l'odio del popolo.

Passando a parlare dei liberali, o moderati, come molti di essi sono chiamati, l'autore fa notare quanto codesta seconda denominazione sia impropria, perchè da noi gli uomini di Destra furono tutti più o meno rivoluzionari. « Comunque sia, egli è certo che da quella parte della Camera uscirono gli uomini più distinti per capacità, disinteresse, lealtà a tutta prova. Il Sella specialmente ebbe la più rara delle qualità di uomo di Stato, il disprezzo dell'impopolarità. Ma, preso in massa, il partito moderato peccò nel senso opposto. L'impopolarità gli spiacque, il timore di parere meno liberale gli fece votare spesso leggi infelici, mostrò deferenza eccessiva verso pericolose personalità di Sinistra, anche avanzatissime, e porse ad uomini poco rispettabili, per così dire, la mano, per cui poterono salire al potere. Nel mentre che d'altra parte ricusava il proprio appoggio, abbandonandoli alle ire nemiche, a quelli fra i suoi membri che meglio di ogni altro furono l'onore del loro partito e la gloria del paese ».

E qui l'autore allude specialmente a quel prode soldato, a quel fiore di galantuomo che fu il generale Lamarmora, fatto segno ad accuse, ad ingiurie, quasi messo in stato d'accusa per aver rifiutato l'offerta fatta da Napoleone III nel 1866, di ottenere subito la Venezia, a patto di abbandonare la Prussia colla quale l'Italia s'era alleata.

L'autore sfoga la sua indignazione per quella condotta ugualmente vergognosa dei radicali e dei moderati della Camera: i

primi oltraggiavano chi aveva dato un nobilissimo esempio di lealtà il quale onorava con lui tutto il paese: i secondi per paura non osavano prendere le difese di Lamarmora, e l'abbandonavano quasi solo alle ire dei radicali.

La debolezza verso gli avversari, le compiacenze verso i radicali giunte al punto da lasciarne impunemente offendere le leggi, e la paura dell'impopolarità furono le colpe principali dei moderati. « E quando essi deplorano l'attuale malgoverno, le finanze dissestate, la crescente audacia delle fazioni, le debolezze e le prepotenze degli uomini attualmente al potere, si può bene dir loro: siete voi stessi che ve li avete fatti salire. Se le cose vanno male, la colpa è vostra ».

L'autore nell'enumerare gli errori del partito moderato, ha, a parer nostro, dimenticato di accennare al maggiore: il non aver capito il partito moderato che dopo il 1870, completata l'unità della penisola, esso non aveva più ragione per mantenersi un partito rivoluzionario, e dovea trasformarsi in un partito conservatore.

Ed ora passiamo ad esaminare la *bête noire* dell'autore, il partito democratico: si deve credere che sieno ben vive le antipatie che ha per i democratici, se egli premette al suo esame queste parole:

« Ci faremo uno studio particolare di essere giusti, scrupolosamente imparziali, e di non lasciar sopraffare la ragione dal sentimento, il criterio dalle inclinazioni ».

L'autore è stato colpito da questa definizione di Proudhon: *La démocratie c'est l'envie*, e gli viene il dubbio che esso, che conosceva da vicino i democratici, avesse ragione.

All'autore non sembra che vi sia una definizione della democrazia più giusta di quella data da Proudhon; il principio fondamentale della democrazia, l'uguaglianza degli uomini, gli pare troppo vago o troppo assurdo perchè il democratico vi creda. Gli uomini sono diversi per il senno, per l'intelligenza, per l'attività, senza contare le differenze fisiche. L'ugua-

glianza dinanzi alla legge non è un frutto della democrazia, ed esiste più completa nella aristocratica Inghilterra che nella democratica America, troppo devota al nume *dollaro*. Lo stesso dicasi della possibilità di ogni cittadino di inalzarsi col proprio merito. Se poi si parla della uguaglianza delle fortune, allora si esce dal campo della democrazia per entrare in quello del socialismo.

« Quale è dunque l'uguaglianza di cui si parla? È l'uguaglianza assoluta dei meriti, delle capacità e dei diritti.

« Difatti i democratici ammettono il suffragio più o meno universale come base di ogni loro sistema di governo.

« Dire che ogni cittadino può e deve partecipare in ugual misura all'amministrazione della cosa pubblica, equivale ad ammettere che tutti vi hanno uguale attitudine, uguale capacità.

« Il democratico che ha bisogno del medico, dell'ingegnere, di una persona di fiducia, non prende però il primo venuto, ma sceglie quegli che crede più capace, più disinteressato, più esperimentato, più onesto.

« O perchè dunque, quando si tratta degli interessi ben più gravi della intera Nazione e de'più alti problemi della vita sociale, avrà a nutrire per tutti quella fiducia di cui è così avaro quando si tratta dei piccoli interessi privati?

« Eppure pei democratici la cosa è così.

« Tutti possono essere eletti deputati.

« Tutti devono essere capaci di eleggerli.

« Questo è ciò che dicono.

« Dobbiamo poi credere che è ciò che pensano?

« Bisogna pure convenirne, molte cose si asseriscono leggermente, alle quali in fondo non si crede ».

L'autore non capisce che si abbia il diritto di fare ciò di cui non si è capaci, e però non capisce che tutti possano fare l'elettore, magari anche il deputato. Egli poi nega che il sentimento di questo diritto a far l'elettore esista nelle nostre popolazioni: ed il piccolo numero di coloro che si valgono di codesto diritto ne è una prova.

Ai democratici ripugna di riconoscere le vere superiorità morali, intellettuali, scientifiche e di inchinarsi ad esse, e però l'esperienza dimostra che generalmente le democrazie non portano in alto che le mediocrità, mentre invece nel popolo è comune la deferenza alle persone che esso, a torto o a ragione, crede superiori.

I nostri democratici, impotenti a realizzare le altre sorta di uguaglianza, riescirono ad ottenere quella elettorale. E qui l'autore passa in rassegna i mali che ne vengono e quelli che possono venirne: la tirannia delle maggioranze legali, talvolta debolissime e non corrispondenti alle maggioranze reali, la diminuzione, talvolta l'obliterazione della libertà.

« Kant ha detto: « La libertà dovendo essere per tutti, « non può essere intera per nessuno. La mia libertà finisce « dove comincia quella degli altri.

« La democrazia scostandosi da questo principio, offende e diminuisce la libertà.

« Ciò che si chiama abitualmente, anche dai moderati, eccesso di libertà, non è invece che diminuzione, anzi soppressione di libertà.

« Quando una folla di mascalzoni rompe i vetri di un codino perchè non ha illuminato le finestre in onore di un individuo più o meno degno di questo onore, essa viola la libertà del codino.

« Quando tumultuando nella strada od anche semplicemente ingombrandola per dimostrazioni, mettiamo pure patriottiche, quasi sempre superflue, impedisce la circolazione, essa viola la libertà dei cittadini che vogliono e non possono andare ove li chiamano i loro affari.

« Dove tutto è permesso, può dirsi che tutto è proibito.

« Proibito circolare per le strade, se è permesso ostruirle;

« Proibito dormire la notte, se gli schiamazzi notturni sono permessi;

« Proibito il lavorare, se colle agitazioni ed i tumulti si rende incerto il frutto del lavoro, poichè nessuna industria, ne-

sun commercio è possibile dove l'ordine e la quiete non sono assicurate.

« Proibito studiare, se agli studenti è permesso di cogliere ogni pretesto per uscir fuori, colle bandiere o senza, a protestare contro qualche cosa o contro qualcuno.

« Proibito insegnare, se è lecito fischiare i professori quando non vanno a garbo a qualcuno degli scolari.

« Proibito portare un cappello a cilindro, se, come lo abbiamo visto recentemente accadere a Livorno, è accordata la libertà ai barabba, che non ne possedono uno per loro uso, di schiacciarlo sul capo di chi lo ha.

« E proibito finalmente a ciascuno di pensare a modo suo, se chi pensa diversamente da lui è libero di rompergli le tasche e i vetri quando gli pare e piace.

« Dicano i democratici quel che vogliono, ma sarà sempre assai più libero il paese ove tutte le suddette libertà saranno proibite, che quello ove saranno permesse ».

Ed ora è venuta la volta per l'autore di tartassare i repubblicani.

« Grattate il democratico, e troverete il repubblicano. Forse non sempre, ma più spesso che non si creda.

« Se non tutti i democratici sono repubblicani, tutti i repubblicani sono però democratici, e sono repubblicani solamente perchè sono democratici. Nemici d'ogni superiorità e d'ogni distinzione sociale, lo splendore per quanto modesto che circonda il trono, ed è bene lo circondi, li offusca. L'idea che qualcuno di loro possa divenire presidente della futura repubblica, li alletta. Ecco la vera ragione per cui abbiamo dei repubblicani in Italia. Non saprei proprio trovarne un'altra.

« Non è certo per ottenere maggiore libertà. Sanno benissimo di averla qui sconfinata, uguale, se non maggiore, di quella di cui godono i francesi.

« Non è per sopprimere la miseria od impedire le grandi differenze di fortune, chè in nessun paese del mondo sono più enormi che negli Stati Uniti.

« Non per impedire le guerre, perchè la più sanguinosa delle guerre fu appunto combattuta dagli Stati Uniti, poichè è recentissima quella fra le due repubbliche del Perù e del Chili, e perchè non è gran tempo che le repubbliche dell' America del Sud erano continuamente in guerra fra loro od in preda a guerre civili.

« Non per sopprimere gli scandali e gli abusi, perchè è noto a tutti che le colossali malversazioni si effettuano appunto nella grande repubblica Americana ».

L' autore meravigliandosi dell' ammirazione sconfinata dei repubblicani per la rivoluzione francese, e non dei repubblicani dichiarati soltanto, giacchè l' on. Zanardelli dal banco ministeriale fece l'apologia della regicida *Convenzione*, nota giustamente che l' Inghilterra senza quella sanguinosa rivoluzione aveva già la libertà: in Italia ben prima dell' 89 era cessata la servitù della gleba; in Toscana, nella Lombardia, Leopoldo I e Giuseppe II avevano già adottato verso il clero misure che parrebbero oggi stesso quasi radicali: ad ogni modo alla rivoluzione francese dell' 89 noi italiani, che ebbimo in patria gloriosi liberi reggimenti, nulla o ben poco abbiamo da invidiare. Fatto rilevare poi le atrocità commesse dalla rivoluzione francese, lo stato di rovina nel quale gettò il paese, l' autore conchiude che il voler dai repubblicani mandare all'aria tutto il nostro grande edifizio politico che tanti sagrifizi ci costò, senza la speranza di ottenere maggiore libertà e maggiore prosperità, ma semplicemente pel piacere di veder seduto sul seggiolone di presidente della Repubblica un qualunque dei tribuni del popolo, è semplicemente ridicolo.

Se molto male possono fare i democratici, lo stesso dicasi dei repubblicani. Ma colla loro audacia, colla propaganda che esercitano sulle masse, promettendo loro ogni bene, ogni felicità sotto la nuova forma di governo, mantengono l' agitazione nel paese, paralizzano lo svolgersi delle sue riforme, compromettono le nostre relazioni internazionali.

Poche pagine spende l'autore per parlare dei socialisti:

« La questione sociale, secondo lui, è insolubile radicalmente, perchè i poveri saranno sempre poveri, lo ha detto il Vangelo. Ma solubile parzialmente con tutte le istituzioni che la scienza e la carità suggeriscono a sollievo delle miserie umane.

« L'economia politica è come l'anatomia del corpo sociale: ne fa conoscere la costruzione; il socialismo è la patologia che ne descrive le malattie; il Vangelo è la terapeutica che ne insegna il rimedio. E credo sia il solo.

« Alle classi abbienti il dovere di soccorrere i diseredati. A questi il dovere di confidare nella Provvidenza e di astenersi dagli atti violenti che producono sempre e dovunque danni e rovine. I socialisti che predicano la sommossa, il saccheggio, la rapina, aggravano e non rimediano alla malattia sociale. Che la loro colpa sia grave, e la loro responsabilità grande nel malessere pubblico, è superfluo il dimostrarlo.

« Ed ora lasciando in pace legittimisti e repubblicani, liberali e socialisti, eccoci in presenza del più grande partito (se partito può chiamarsi) che esista in Italia.

« Il partito degli indifferenti.

« Che sia il più numeroso non v'ha ombra di dubbio.

« Nelle recentissime elezioni di Napoli, che furono, ci si dice, straordinariamente animate, due terzi degli elettori, a questo suffragio universale non presero parte.

E questa dei due terzi è la proporzione degli astenenti che in media offrono tutte le elezioni italiane.

« Ed è quella che corrisponde esattamente alla composizione del popolo italiano.

« Difatti il 70 per cento è composto di contadini, e questi nello stesso Piemonte, che ha vita politica da più lungo tempo, alle questioni politiche rimangono estranei.

« Ad ogni buon villico che incontreremo voglio indirizzare queste domande:

« Preferite un Ministero Crispi ed un Ministero... mettiamo Bonghi? È meglio mandare alla Camera una maggioranza di destra o di sinistra?

« Vi persuade più la sinistra storica, o quell'altra, come chiamarla? diciamo geografica?

« Se troveremo, su cento di questi buoni contadini, dieci che sappiano darci una risposta qualunque, plausibile, sarà un bel caso.

« Gli altri novanta ci manderanno al diavolo.

« È dunque naturalissimo che questa classe numerosa, ma per necessità estranea alle dispute dei partiti, si astenga dal votare su ciò che essa crede non la riguardi e non la interessi. È un errore, ma errore scusabile.

« Se aggiungiamo a questo forte contingente di *semi-inalfabeti* quello non disprezzabile degli *alfabeti* delle classi privilegiate, arriveremo a costituire una frazione ben superiore ai due terzi della popolazione eleggente ed eleggibile d'Italia. Un buon numero di gente che ha più o meno studiato, che paga un bell'obolo all'esattore, che insomma é ciò che il volgo chiama un signore, dice sempre, quando si parla di politica, *per me governi Tizio o Sempronio mi fa proprio lo stesso.*

« E naturalmente costui non vota.

« *Chi tace acconsente*, dice un proverbio volgare ma antichissimo. *Chi tace non dice niente*, risponde un altro proverbio ugualmente antico e più giusto.

« La grande maggioranza degli italiani dice dunque *niente.*

« E questo niente significa dunque qualche cosa.

« Significa che della cosa pubblica *non se n'incarica.*

« Ha torto, ma coloro che credono alla infallibilità del suffragio universale devono convenire che la volontà della grande maggioranza degli italiani si è di rimanere estranei alle pubbliche faccende.

« Anche essi però sono responsabili del cattivo andamento degli affari. Ed infatti la responsabilità di chi non vota è uguale a quella di chi vota male ».

Giunto presso il termine del suo opuscolo l'autore si richiama ad alcune parole che ha detto al principio e con le quali deplorava la mancanza di *onestà* di molti uomini po-

litici. Egli ora spiega quelle parole. Non è della onestà nel senso volgare che egli intese parlare, poichè grazie a Dio quella é generalmente rispettata nel nostro paese dagli uomini che lo governano: nessun ministro si è arricchito col fare il ministro: taluni ministri moderati anzi ci rimisero del loro.

« Ma, egli conchiude, v'è un'altra onestà negli uomini politici che mi pare faccia difetto. L'onestà della sincerità.

« Io non posso trovare onesto il deputato che vota bianco all'appello nominale e nero allo scrutinio segreto.

« Non trovo onesto colui che entra nei consigli della Corona col fermo proposito di diminuirne le attribuzioni ed il prestigio.

« Non trovo onesto chi s'asside oggi alla mensa del Re e va domani all'osteria cogli amici Giacobini, che al Re indirizzeranno insulti e contumelie.

« Tutto ciò a me non pare onesto. Tanto meglio per chi è di più facile contentatura ».

– Tanto peggio! – invece diremo noi. Coloro che letto il libriccino dell'anonimo autore logiudicheranno semplicemente lo sfogo di un ingenuo scrupoloso mostreranno di non intendere che l' Italia nostra attraversa un periodo di crisi morale alla quale nessuno che ami la patria può rimanere indifferente.

Di certo quanto si legge nell'opuscoletto che abbiamo passato in rassegna non costituisce un insieme di scoperte peregrine, di verità sino ad ora sconosciute. Sono tutte cose che molti hanno di già constatato, ma alle quali purtroppo non si dà sufficiente importanza. Certe affermazioni che vi si leggono non hanno bisogno di essere provate, tanto sono evidenti: ma allora perchè si agisce dai più come se non fossero verità palmari? perchè lo spirito partigiano è tanto cieco da tenerne si poco conto?

Ai lettori la risposta a queste domande.

R. C.

RASSEGNA MENSILE DELLE LETTERATURE STRANIERE.

LETTERATURA INGLESE.

SOMMARIO. Morte del grande poeta Roberto Browning in Venezia. — Sue opere poetiche. — Carattere delle sue poesie. — *Ferishtah's Fancies.* — Il *Camelliere.* — Morte di un altro poeta inglese, Carlo Mackay, e sue opere. — *Demeter and other Poems*, nuove poesie di Lord Tennyson. — Esame di esse e del canto sull'Evoluzionismo. — *Popular poets of the Period.* — Stornelli toscani e Canti popolari inglesi con uno di Cristina Rossetti. — Decadenza del dramma. — Tecnica del dramma di Gustavo Freytag. — *International Law*, o Diritto internazionale di Sir E. Maine — *Lord Melbourne's Papers.* — Suoi pensieri. — Sue opinioni sull'abolizione della schiavitù raccomandate ai membri del Congresso Antischiavista in Brusselles.

Nell'ultimo giorno dell'anno caduto fu seppellito con gran pompa nell'abbazia di Vestminster a Londra - nel così detto *Poets' Corner*, fra gli antichi poeti inglesi Chaucer e Cowley - il maggior poeta d'Inghilterra non solo - insieme al Tennyson, - ma, dopo la morte di Vittor Hugo, del mondo odierno. A somiglianza dei primari poeti moderni inglesi - del Byron che dimorò a Genova e per tanto tempo a Venezia, a Ravenna, sul Brenta; dello Shelley, che affogò nel golfo della Spezia; del Keats, che morì e fu sepolto a Roma; del Leigh Hunt, che visse a Pisa; dell'Walter Savage Landor, che divenne cittadino di Firenze - a somiglianza, dico, di tutti questi insigni poeti suoi concittadini, Roberto Browning aveva eletto per sua seconda patria la nostra Italia.

Da due mesi si trovava a Venezia ove abitava nel palazzo Rezzonico appartenente a suo figlio pittore. Altri due mesi avea già passati ad Asolo - in provincia di Treviso e in cui morì Cate-

rina Cornaro ex-regina di Cipro - che aveva carissimo come primo paese italiano da lui abitato or fa 50 anni e in cui compose l'ultimo suo poema, intitolato appunto *Asolando.*

Egli stava ora trattando l'acquisto della villa *Caterina Cornaro* per passarvi i suoi ultimi anni, quando lo spense, quasi senza soffrire, una malattia brevissima nelle braccia de'suoi cari i quali avrebbero voluto deporlo accanto alla moglie, poetessa anch'essa di grido, morta e sepolta nel 1861 a Firenze; ma la nazione inglese lo volle nel Panteon de'suoi Grandi.

E chi era Roberto Browning? Un poeta bizzarro ma originalissimo e profondissimo a tale che alcuni fra i critici inglesi lo mettono alla pari dello stesso Shakspeare. E nel 1881 fu istituita la *Browning Society*, composta dei principali fra i tanti ammiratori del grande poeta per lo studio e la discussione delle sue opere, la pubblicazione degli scritti intorno ad esse, la recita de'suoi drammi, la composizione di un Lessico Browninghiano e la diffusione dello studio e dell'influenza del Poeta. Quel che fu fatto e si fa da tanti anni per lo Shakspeare si fa anche pel Browning, il che basterebbe a dimostrare la sua immensa e ben meritata popolarità in Inghilterra. Trattandosi di un poeta che tanto amò e tanto gli piacque dimorare in Italia ragion vuole ch'io ne dica un po'per disteso.

Il Browning nacque nel 1812 nella contea di Surrey; studiò all'università di Londra e venne di soli vent'anni in Italia di cui studiò con diligenza la storia medievica, la vita e i costumi popolari.

Suo primo tentativo poetico fu *Paolina*, racconto in versi con annesso *Paracelso* (1835) poema drammatico - per la forma almeno - in cui il personaggio principale è il celebre empirico ed alchimista del secolo decimo sesto. Quest'opera non levò molto grido, ma i pochi intelligenti l'accolsero quale albore e promessa di uno spirito veramente originale.

Nel 1837 fu rappresentata sul teatro di Londra la sua tragedia *Strafford* - quel ministro di Carlo I, decapitato nel 1641 che esclamò sul patibolo: « Se avessi fatto pel mio Dio

quel che ho fatto pel mio Re me ne anderei ora dritto dritto, in paradiso! »; ma, nonostante gli sforzi del grande attore Macready, la tragedia piacque poco.

E meno ancora il poema *Sordello*, il poeta mantovano, immortalato da Dante nel Canto VI del *Purgatorio* là dove inveisce con tanta eloquenza contro l'Italia,

Non donna di provincie, ma bordello.

Fra il 1842 e il 1846 il Browning pubblicò varie raccolte di poesie liriche e drammatiche dal titolo strano: *Campane e Melagrane,* fra le quali una tragedia di un gran merito poetico: *Una macchia sullo scudo*, rappresentata con mediocre successo sul teatro di Drury Lane nel 1843; il *Ritorno dei Drusi*: *Romanze drammatiche ; Luria ; Pippa Passes, ec.* – Migliore accoglienza ebbe un altro dramma: *La Duchessa di Cleves.*

Nel 1846 il Browning sposò la poetessa Elisabetta Barrett autrice di *Aurora Leigh* ecc. e di tante altre poesie che hanno per subbietto l'Italia, e, dopo il suo matrimonio, dimorò per alcuni anni fra noi, principalmente in Firenze facendo gite di occasione in Francia e in Inghilterra.

La *Vigilia di Natale e il dì di Pasqua* (1850), poema filosofico-religioso, ricco di pensieri arditi e d'immagini poetiche, in cui svolge le sue impressioni degli aspetti religioso e spirituale del secol nostro, fu susseguita dalla raccolta di poesie intitolata: *Uomini e Donne* (1855), uno de'suoi lavori poetici più poderosi, suggeritogli dalla sua dimora in Italia, a cui tennero dietro l'*Anello e il Libro* (1868-69 in 4 vol.), che tratta di un intricato processo criminale italiano; l'*Avventura di Balaustion* (1871); *Fifine alla Fiera* (1872); il *Principe Hohenstiel-Schwangau salvatore della Società* (1871), parafrasi satirico-umoristica della vita di Napoleone III; il *Paese dal berretto da notte di cotone rosso* (1873); *Apologia di Aristofane* (1875); *Pacchiarotto* (1876); *La Saizias* (1876); *Idilli Drammatici* (1879, 8.°); *Joco-Serio* (1883); *Poemi Drammatici* (1884); *Fantasie di Ferishtah* (1885); *Colloquii con certe persone di importanza a'giorni loro* (1887); *Asolando* (1890), ecc.

Come si vede pure dai titoli il Browning è un poeta *sui generis,* bizzarro, come dissi, od *eccentrico,* come suol dirsi, ma di una forza e sottigliezza intellettuale veramente meravigliose. Ciò che dà un carattere, un sapore speciale alle sue moltiformi composizioni è la sua facoltà impareggiabile di tener gli occhi fissi e fermi sulla vita umana e di dir quello che vede - e dirlo sempre nella sua maniera brillante e spiritosa, comecchè un po' affettata, astrusa e fantastica.

Imperocchè non vuolsi mai dimenticare che, nonostante il suo vezzo di fare sfoggio della sua dottrina e della sua conoscenza miscellanea dei libri, niuno è meno del Browning un *book poet,* vale a dire un poeta pasciuto di libri. Se la bellezza della poesia del precitato anglo-fiorentino Landor consiste nel rammentarci che fa i grandi poeti antichi, la bellezza della poesia del Browning consiste in ciò che null'altro ci rammenta che Browning.

Quel che trasfonde vitalità alle sue composizioni non è, dicevo, il sapere che deriva dai libri, sì il sapere che può apprendersi soltanto dallo studio profondo e simpatico dell'uomo e della donna - degli uomini e delle donne.

Tra il mondo esterno e gli occhi della più parte dei primarii poeti moderni stendesi un'atmosfera artistica a traverso la quale il poeta deve necessariamente guardare. Codesta atmosfera, mentre trasfigura e nobilita la vita umana, le dà, in pari tempo, una certa qualità che puossi per avventura chiamare una lontananza dignitosa. Però quel che il poeta artistico guadagna in dignità perde in altro. Qual testimonio del dramma umano, ad esempio, egli perde in credibilità apparente e in apparente autorità. *La luce che non cadde mai sul mare e sulla terra* può benissimo cadere con effetto assiderante su questo nostro mondo reale, ove uomini e donne vivono ed amano, odiano e si arrapinano.

La musa del Browning non conosce codesta luce celestiale, non guarda il mondo a traverso l'atmosfera dei climi

fortunati, ma affronta la vita con quelli occhi franchi e familiari onde gli attori guardansi l'un l'altro nel dramma reale. Ciò dà a'suoi poemi una freschezza particolare e tutta sua propria, ma anche quell'aria di familiarità la quale, piuttostochè al poeta, si addice al pittore prosastico della vita umana.

Non maraviglia perciò che fra tutti i poeti principi il Browning sia il più privo intieramente di dignità. Non vi ha frase, per quanto familiare e rimessa, che gli metta paura, non ritmo o rima da cui rifugga, non immagine o comparazione, per comune, volgare, abbietta che sia, che tale gli sembri.

Pigliamo, per un esempio, un de'più nobili e filosofici poemi del Browning: *Ferishtah's Fancies*, o le Fantasie di Ferishtah, - un buon dervis persiano che filosofeggia e moralizza sulle miserie umane. Sentite un po'come incomincia il poema:

« Di grazia, Lettor mio, avete voi mai mangiato ortolani in Italia? Rammentatevi come li cucinano i cuochi - giacchè è mio disegno accoppiar la Lira allo Spiedo - Essi spiumano questi uccellini - una dozzina, talvolta più e talvolta meno, di grassi e ghiottissimi bocconcini - e gli arrostiscono poi, infilzati uno accanto all'altro nello spiedo ».

È questa l'introduzione di un poema o non piuttosto di un Manuale di Cucina? E quando mai il naturalismo fu spinto a tal punto? E non pertanto quante belle parabole orientali, quante riflessioni profonde, quanti insegnamenti morali, religiosi, civili, ad uno dei quali però mi è d'uopo muover qui obbiezione.

Nel poema-parabola intitolato *Un Cammelliere* il Browning tratta del mistero del delitto nella sua attinenza alla pena. Un mercante è derubato ed assassinato dalle sue due guide. Uno degli assassini è preso e segato lestamente in due metà fra due assi. L'altro riesce a porsi in salvo nella Siria.

« Egli ha confessato come me. Io muoio giustamente (diss'egli sospirando); la cupidigia mi ha spinto a rubare e ad ammazzare; ma quel che mi accora e mi rivolta si è che colui il quale mi tentò, mi assediò finchè il pensiero divenne fatto

è fuggito in Siria, ov'è sano e salvo, ridendosi di me rimasto qui a pagar lo scotto per ambedue. Mio unico conforto è che Dio gli riserba il posto più ardente dell'inferno!... ».

Parole! esclama Ferishtah ne'suoi commenti. *L'uomo agisce come dee l'uomo: Dio, come conviene a Dio.*

Man acts as man must: God, as God beseems.

Per quanto sia nobile e vigoroso il poema v'ha un certo che che stuona in questa rassegnazione convenzionale enunciata dal savio Dervish persiano. Per chi ha vissuto realmente in questo mondo le disparità di quel che chiamiamo giustizia rispetto alle ricompense e ai gastighi sono più cruccianti delle disparità rispetto alla ricchezza. Senza trascorrer sino a dire che, in codesti tempi di basse ambizioni, di abbietta plutolatria, i peggiori fra gli uomini occupano i posti migliori, si può almeno affermare che ben fa la virtù a cercare la sua ricompensa in sè stessa, dacchè poc'altra ricompensa sarà mai per trovare in una civiltà pagana come la nostra, in cui l'*egoismo*, avvalorandosi della nuova dottrina trionfante della lotta per l'esistenza, ha soffocato l'*altruismo*, vale a dire, la carità, regina delle virtù, e in cui finalmente son più furfanti fuori che dentro le carceri per quanto stipate. Ma la quistione è tutta lì: quando il vero furfante se la svigna in Siria qual consolazione arreca al minchione rimasto alla trappola, mentre la sega lo dimezza, il sapere che *l'uomo agisce come dee l'uomo: Dio, come s'addice a Dio?* E qual'edificazione ritrae da questa sentenza lo spettatore che assiste al supplizio?

Se s'ha a combattere il pessimismo odierno non è già per mezzo di un ottimismo siffatto. Il minchione paga il fio, mentre il ribaldo si pone in salvo in Siria o in Ispagna: il povero ha fame mentre il ricco sparnazza; il figliuolo eredita il disonore delle paterne follie o dei delitti paterni; le stesse pietre fondamentali dell'incivilimento sono immerse e murate nel medesimo grande sofisma umano che servì di fondamento a tutte

le antiche barbariche strutture sociali – il sofisma di classe, vo'dire, che spoglia l'uomo del suo diritto naturale di nascita, dell'individualismo, ed istituisce classificazioni convenzionali. Egli è perciò che *the time is out of joint*, che le cose, nonostante il crescere incessante della ricchezza e lo svilupparsi prodigioso della scienza, vanno alla peggio e che la rivoluzione sociale è alla porta co'sassi. Migliore assai dell'ottimismo del dervish Ferishtah è quel motto del pensatore Buddhista che dice, comecchè empiamente:

« Non v' è alcuno in Cielo che vi ami e vigili sopra di voi; perciò *amatevi fra di voi* e vigilate l'uno su l'altro ». Qui abbiamo almeno la carità che lenisce tanti mali di cui Dio non ha voluto, nella sua saviezza infinita, render ragione alla nostra inferma ragione, – quella carità che è e sarà sempre il miglior cemento dell' edificio sociale.

Ma usciamo omai da queste disquisizioni trascendenti e lasciamo dormire in pace nel suo mausoleo in Westminster il grande e fecondo poeta Browning per passare a toccar due parole d'un altro poeta inglese – ma minor di gran lunga – di Carlo Mackay, morto contemporaneamente al Browning.

Nato a Perth in Iscozia nel 1814 il Mackay compì la sua educazione a Brusselle ove assistè alla rivoluzione del 1830 e pubblicò, nel 1831, un volumetto di poesie che gli schiuse la porta dell' ufficio del *Morning Chronicle*, a cui collaborò per circa nove anni, durante i quali diede fuori un altro volume di versi intitolato: *La Speranza del mondo.* Quando il grande romanziere, Carlo Dickens, fondò il giornale *Daily News,* sempre in fiore, il Mackay vi pubblicò una serie di canti popolari applauditi, dal titolo: *Voci della Folla;* ai quali poi tennero dietro successivamente le seguenti raccolte poetiche: *La Salamandrina o Amore ed Immortalità; Leggende delle isole e altre poesie; Voci dalle montagne; Liriche cittadine; Egeria; La pepita d'oro; Sotto le verdi foglie; Un cuor d'uomo; Studii dall' antico e Schizzi dalla Natura.*

Collaborò poi per alcuni anni alle *Illustrated London News* e fondò nel 1860 la *London Review*. Nel 1857-58 andò a far letture pubbliche negli Stati Uniti e scrisse al ritorno: *Vita e Libertà in America*. Vi tornò nel 1862 e dimorò sino al 1866 a Nuova York quale corrispondente del *Times* durante la gran guerra di secessione.

Il Mackay pubblicò anche varie opere in prosa, fra le altre: *Memorie di straordinarie delusioni popolari* che ebbero un successo strepitoso. La sua fama fondasi però sui suoi *Canti Popolari* e segnatamente su quello che incomincia *There's a good time coming, boys* (sta per venire un buon tempo, figliuoli) che risuona in tutta Inghilterra.

Ma, quantunque la morte meni lestamente la sua falce nelle file dei poeti inglesi, l'Inghilterra ne è sempre ricca; e, tralasciando i *Dii minores*, che hanno nome legione, le rimangono ancora, fra i primarii: Guglielmo Morris, autore del *Paradiso Terrestre* e di altri poemi ed uno dei caporioni del Socialismo inglese; il poeta panteista e repubblicano Swinburne, che dimorò in Firenze e compose, fra tante altre poesie, il *Canto d'Italia* in cui apostrofa Mazzini, Garibaldi ec.; e Lord Tennyson, il poeta laureato, il favorito della regina Vittoria, che condivise col Browning il principato poetico dell' Inghilterra ed è ora rimasto solo e vecchio sul trono della poesia mondiale.

Ma, quantunque vecchio oltre l'ottantina, Lord Tennyson è sempre in vena, ed al gran numero de' suoi volumi di poesie immortali un altro ne ha testè aggiunto dal titolo: *Demeter, and other Poems*. (Cerere, e altre poesie).

Tennyson è il poeta più amato, più popolare che abbia mai avuto l'Inghilterra - più popolare del Byron, del Coleridge, del Keats, del Wordsworth, del Landor, del nostro Rossetti, dello stesso Shelley - e basti il dire che ogni suo verso suol pagarsi più di 50 lire italiane, mentre il Murray non isborsava che una ghinea al Byron. Donde ciò?

Per quell' unica maravigliosa potenza che è sempre stata sua di combinare e fare agire insieme quelle due grandi ammaliatrici dei sensi - *musica* e *pittura* - e di combinarle più intieramente e più felicemente d'ogni altro poeta dopo Shakspeare. Naturalmente il supremo di tutti i maestri in questa arte suprema è Omero, ma bisogna tener conto della natura del materiale da lui foggiato.

Una lingua come l' inglese richiede pel fini poetici una specie d' impasto non necessario in quella divina lingua greca che è musica per sè sola. Quindi è che alcuni dei migliori poeti di tutte le nazioni, non volendo o non sapendo, senza un sacrificio ragguardevole di melodia verbale, afferrare quei particolari fisionomici che l'arte prosastica può sì facilmente esporre, si sono contentati di *cantare* il mondo fisico invece di *dipingerlo*, come ha fatto Omero.

Ma le cose vedute sono maggiori delle udite.

Altri poeti, come il suddetto Browning, mentre danno prova di una potenza istintiva di afferrare e dipingere particolari fisionomici, sono incapaci di esprimerli in versi melodiosi, incapaci di racchiudere il grande compromesso fra i metodi dell' arte prosastica e quelli dell' arte poetica; il perchè, tutto ciò che son capaci di fare, rispetto al mondo fisico, si è di darci mera *pittura* senza alcun tentativo di *musica*. Ma il Tennyson ad un orecchio più fino e delicato di qualsivoglia poeta inglese (tranne forse il Coleridge nelle sue poesie migliori) accoppia un occhio per gli effetti pittorici non meno abile di quello di un pittore provetto che lavora nell' arte plastica.

Musica e poesia figlie de' Numi,

in questo verso sta il segreto dell' arte del Tennyson e la spiegazione della sua grande e meritata popolarità.

Demeter (il titolo del nuovo poema del Laureato) è, come tutti sanno, il nome greco di Cerere - la natura considerata qual madre di tutti gli esseri. Gli antichi attribuivano a Ce-

rere l'invenzione dell'agricoltura, la credevano fondatrice di ogni umana società, e la veneravano come quella che, fissando l'uomo selvaggio ed errante, gli aveva dato costumi più miti, proprietà, leggi protettrici e patria, donde il soprannome di *Tesmofora* o datrice di leggi.

In tutta la mitologia greca non v' ha storia più commovente di quella di Cerere, della madre orbata, che evoca dalle regioni infernali la figliuola Proserpina, rapita da Plutone - e l'evoca alla luce superna con la potenza magnetica dell'ambascia di una madre. Questo trito argomento è trattato dal Tennyson con una venustà, una grazia, una purezza classica che agguagliano, se non superano, quelle degli antichi poeti greci.

In questo nuovo volume di poesie occorrono esempi di tutti quasi i varii stili del Tennyson, dal classico suddetto a *patois* familiare della contea di Lincoln, nè segno alcuno vi apparisce di decadenza senile; al contrario, i versi, fra gli altri sulla morte del figlio Lionello Tennyson son così nobili e patetici che la critica più schizzinosa non ha che opporre.

Nè puossi passar sotto silenzio il poema meraviglioso intitolato: *Felice (Happy)*, storia di una donna spinta dall'amor suo a tener dietro al marito colto dalla più orribile delle malattie, la lebbra - a tenergli dietro e a conviver con lui ben sapendo di averne a rimanere infetta. Come pittura del lato spirituale dell'amor coniugale, non ha l'uguale nella poesia inglese.

Ma il poema più importante della raccolta è quello intitolato *By an Evolutionist* (Per un Evoluzionista), che tratta della famosa teoria darwiniana dell'origine delle specie e della discendenza dell'uomo dalle scimmie antropoidi.

Questa teoria - sempre ipotetica, checchè si dica, segnatamente per la quistione capitale della favella che apre un abisso insuperabile fra il bruto e l'uomo, come ha mostrato un altro scienziato inglese, il Mivart - questa teoria animalesca, contraria a tutte le cosmogonie, che attacca la poesia,

l'arte, la tradizione, la religione, l'idealismo, in una parola, ch' è l' attributo più grande e più bello dell' uomo, fu respinta sdegnosamente dal Carlyle, dal Browning, da tutti gli spiriti magni e da molti fra i principali scienziati ben anco, fra cui dall' illustre chimico centenario Chevreul il quale soleva esclamare indignato: *Moi le fils d'un ourang-outang? Jamais!*

Ora, il Tennyson ha tentato, nel suo poema *By an Evolutionist,* di conciliare l' idealismo con la suddetta teoria ed ecco come:

« Il Signore appigionò la casa di un bruto all'anima d'un uomo, e l' uomo gli disse: « Son io vostro debitore? » E il Signore: « Non ancora: ma puliscila il me'che tu sappia e allora te ne appigionerò una migliore ».

. . . .

« Se il mio corpo viene dai bruti, comecchè assai più bello del loro, io sono erede e questo è il mio regno. Ammutirà la regal voce? No, ma se il suddito ribelle cerca trarmi giù del trono, stringi lo scettro, anima umana, e governa la tua provincia del bruto.

« Io son salito alle nevi dell' antichità e volgo lo sguardo ad un campo nel passato, ove caddi alle volte col corpo nel fango di una brama abbietta; ma io non sento il latrar della bestia e l' uomo alfine è tranquillo sulle alture della sua vita intravvedendo più eccelse alture ».

Come si vede, il Tennyson ammette la teoria evoluzionista sforzandosi di nobilitarla.

E, dacchè siam fra poeti, restiamci ancora un po', invitati dai *Popular Poets of the Period* (Poeti popolari del periodo) di F. A. H. Eyles. In questa antologia dei poeti inglesi contemporanei contengonsi alcune delle migliori poesie dei sopraddetti Browning e Tennyson, del Swinburne, del Morris, del Coventry Patmore, di Cristina Rossetti, di Alfredo Austin, di Austin Dobson e di Edmondo Gosse; ma l'editore Eyles avrebbe dovuto dire poeti *celebri* piuttosto che *popolari* nel senso

ovvio e comune di poeti del popolo, posciachè manca persino alla sua antologia quel canto popolare, più caro d'ogni altro ad un cuore inglese, che incomincia: « Noi non vogliamo guerra, ma, per Fingo! se la vogliono, abbiamo navi, abbiamo uomini ed abbiamo anco danari ».

Questa è vera poesia popolare inglese, la quale si differenzia assai dalla nostra. Mentre in Inghilterra l'uditorio del vero poeta trovasi nei pochi eletti, in Italia il popolo, non solo si diletta di poesia, ma improvvisa esso stesso - parlo della beata Toscana - versi così squisiti come i seguenti - *stornello* col suo coro o *rifiorita* - raccolti da Paul Sylvester e pubblicati nel suo saggio sul *folk-lore* toscano nella *National Review*:

E quando ti riscontro per la via
Abbassi gli occhi e rassembri una Dea.
CORO. *Ma perchè, ma perchè,*
Caro mio ben non mi vuoi ben?
Abbassi gli occhi e rassembri una Dea
E la fai consumar la vita mea.
CORO. *Ma perchè, ma perchè,*
Caro mio ben non mi vuoi ben?

È la perfezione artistica di codesti versi - versi improvvisati cantando da rozzi contadini - che fa andare, e ben a ragione, in visibilio gli Inglesi non solo ma tutti gli stranieri che riescono a capirli.

Nel volume di cui sto parlando è un canto di Cristina Rossetti (figlia del celebre poeta napoletano e commentatore di Dante emigrato e stabilito a Londra, e sorella del defunto valentissimo poeta e pittore Dante Gabriele, e del vivente Guglielmo Michele, critico di grido) il quale, quantunque bellissimo in inglese, sarebbe arci-bellissimo nel nostro divino idioma toscano:

« Quando io sarò morto, mia carissima, non cantar per me meste canzoni; non piantar rose nè ombrosi cipressi sulla

mia zolla: cresca sopra di me l' erbetta verde irrorata dalla pioggia e dalla rugiada; *e, se vuoi, ricordati, e, se vuoi, dimentica.*

« Io non vedrò le ombre, io non sentirò la pioggia; io non udirò il canto accorato dell'usignuolo: sognando in un crepuscolo che nè si alza nè tramonta, *forse ricorderò e forse dimenticherò.*

All' Antologia dell' Eyles va innanzi un saggio separato di un altro scrittore, Mackenzie Bell, in cui è discorso del dramma e della sua decadenza, in Inghilterra principalmente, ove, sotto la grande Elisabetta, giunse già all'apice con lo Shakspeare e i suoi contemporanei. *The sun of the drama has set* (Il sole del dramma è tramontato) dicono gli stessi Inglesi, e già il Béranger aveva cantato dogliosamente:

Si nous t' enterrons
Bel art dramatique,
Pour toi nous dirons
La messe en musique.

In quella guisa che il giornale, al dir del Gioberti, ha ucciso il libro, si potrebbe anche dire che il romanzo ha ucciso il dramma - il romanzo, che è dramma in altra forma, alla mano, imbandito per un soldo nel pianterreno del giornale ogni giorno che Dio mette in terra.

Ma se il dramma muore, muore *ucciso* dalla *tecnica* che tutto regge e regola oggigiorno. Lo spettro di Aristotele passeggia sempre sulle scene; la sua influenza sopravvive nella idea fissa che il dramma è soggetto a certe regole invariabili, deve esser fuso nell' una o nell' altra delle poche date matrici e svolgere un' istoria compiuta con gli incidenti ordinati secondo un disegno tradizionale.

Sempre secondo la tecnica, il dramma deve constare di una serie d' incidenti e di accidenti insoliti, eccitanti, più o meno improbabili, che vanno a metter capo o in un pateracchio, o in una morte, o in una riconciliazione, o in una riabi-

litazione - i soliti finali drammatici. L' intreccio deve essere esposto, arruffato in prima e poi dipanato; ogni scena, ogni atto dee descrivere una data curva di sviluppo; gli attori devono comparire e scomparire, non secondo che porta l'azione, ma secondo le esigenze, spesso incongruenti, della scena - lo spettatore insomma non si raccapezza in quest' incessante meccanismo convenzionale.

Se volete apprendere il modo di fabbricare un dramma sul modello più perfetto troverete un recipe compiuto (co' suoi bravi diagrammi in giunta) nella *Technick des Dramas* di Gustavo Freytag, il principe dei viventi letterati tedeschi.

Voi dovete avere il vostro *einleitenden Accord* (accordo introduttorio) il vostro *aufregend Moment* (momento eccitante), la vostra *Steigerung* (ascensione) in tre o quattro *Stufen* (gradi), il vostro *Höhenpunkt* (punto culminante), il vostro *tragische Moment* (momento tragico), il vostro *Umkehr* (retrocedimento) anch'esso in tre o quattro gradi come l'ascensione e, per ultimo e naturalmente, la vostra *Katastrophe*.

Il dramma, secondo codesta tecnica, riuscirebbe simile, in breve, al deserto egiziano - all'arida pianura sparsa di piramidi solide, immobili, costruite matematicamente, ma morte come le mummie e le idee che racchiudono.

Non già che non vi abbia ad essere alcuna tecnica drammatica, ma deve essere una nuova tecnica; e la si ha a cercare per fermo sulla linea di un'elaborazione meno strutturale, di una maggior libertà, pieghevolezza e varietà di forma. Diavolo! Tutto si trasforma, si trasfigura nella letteratura e nell' arte e solo il dramma dovrà rimanersene sempre nelle viete pastoie aristoteliche?

Ma passiamo a cose più serie - all' opera postuma: *International Law: a Series of Lectures delivered before the University of Cambridge* 1887 (Diritto internazionale: serie di letture fatte all' università di Cambridge) da Sir Enrico Summer Maine. Quest' insigne giureconsulto, morto il 4 feb-

braio 1888, autore di parecchie opere giuridiche lodatissime, fu successivamente professore di diritto civile e lettore di giurisprudenza a Londra, membro del ministero del vicerè dell' India a Calcutta, professore di giurisprudenza in Oxford, e da ultimo, di diritto internazionale a Cambridge.

Le dodici suddette letture formano appunto il corso di questo suo ultimo insegnamento e trattano, fra le altre, le materie seguenti: *Diritto internazionale, sua origine, fonte, autorità e sanzione; Sovranità dello Stato; Mitigazione della guerra; Leggi moderne della guerra; Relazioni dei belligeranti per terra; Proposte per abolir la guerra*, ecc.

Quest' ultima naturalmente è la lettura più importante, come quella che tratta di un argomento che affaticò ed affatica (indarno forse!) le menti di tanti filantropi. In essa il Maine discute il subbietto dell' arbitrato internazionale, generalmente propugnato, e ne rileva il difetto principale - la mancanza di potere coercitivo negli arbitri.

Interessanti le annesse osservazioni sulla famosa convenzione di Ginevra, presieduta, com' è noto, da quel luminare delle scienze giuridiche che fu il nostro Conte Federico Sclopis.

Pur ammettendo che quell' arbitrato - riuscito come il posteriore di Leone XIII nella vertenza delle isole Caroline - pose fine a molti aspri dissidii fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti durante la guerra di secessione, Sir Enrico Maine è però di credere che, a cagione delle regole rigorose applicate allora all' Inghilterra qual potenza neutrale, l' arbitrato in quistione, in quanto puossi considerare come un precedente nel diritto internazionale, fu pericoloso non meno che reazionario o regressivo.

Come perfezionamento nell'arbitrato internazionale ei suggerisce che, invece di nominar arbitri ad ogni contenzione che insorga « i sovrani singoli o in corpo del mondo incivilito costituiscano una sola corte permanente od assemblea di arbitri che esamini e riferisca su tutte le quistioni sottoposte ad es-

sa ». Egli tiene che le decisioni o sentenze di questo areopago concordino meglio coi principii del diritto internazionale e sien più valevoli, come precedenti, delle decisioni di arbitri scelti di quando in quando al sorgere dei dissidii. Vuole in somma una corte permanente di arbitri anzi che occasionale, un amfizionato sempre sedente.

Il Maine cita l' alleanza o l' accordo esistente in addietro fra gli imperatori d' Alemagna, d' Austria e di Russia e la consimile triplice alleanza odierna fra gli imperatori d' Allemagna, d' Austria Ungheria ed il Re d' Italia, e crede che questi trattati di alleanza offensiva e difensiva contribuiscano grandemente ad impedire lo scoppio della guerra. E non c' è un dubbio al mondo; dacchè, senza la triplice alleanza, visti gli umori guerreschi della Francia per la *revanche*, chi può affermar che l' Europa non sarebbe ora in fiamme?

Il Maine procede osservando che codesti accórdi « accennano ad un metodo di contenere la guerra che è nuovo a' dì nostri, ma che, dopo di aver avuto per circa dieci anni la sanzione di un precedente, è ora in via di ottenere la sanzione di un altro. Imperocchè all' alleanza dei tre imperatori è succeduta quella dei governi austro-ungarico e tedesco coll' italiano. *Se dunque per periodi decennali una o più nazioni avide di guerra possono essere impedite dal provocarla, un gran passo sarà stato fatto verso lo stabilimento di quella pace universale permanente che non fu sinora che un sogno!* Vero è però che Sir Enrico Maine considera la guerra quale un male troppo grande da poter essere estinto da *una panacea isolata.... Ma, a somiglianza di quelle terribili conflagrazioni a cui fu spesso paragonata, essa può per avventura essere estinta dall' isolamento locale.*

Gli amici della pace dovrebbero ben meditare questa lettura importantissima di Sir Enrico Maine per dibatterne il contenuto nei loro sinora platonici congressi e riuscire a qualche risultato pratico. Il nostro secolo, che sta per morire e che mena tanto vanto de' suoi progressi, scenderebbe disono-

rato e maledetto negli abissi dell'eternità se lasciasse l'Europa quale è ora tutta in armi e pronta a ripiombare in una barbarie peggiore della primitiva.

Lord Melbourn's Papers, edited by Lloyd C. Sanders (Le carte di Lord Melbourne pubblicate da Lloyd C. Sanders) vengono ad accrescere il numero già sì grande di quelle memorie postume degli uomini di Stato inglesi che spandono tanta luce sulle passate vicende politiche.

Lord Melbourne (marito di quella Carolina Lamb, nota, più che pe' suoi romanzi, pe' suoi amori con Lord Byron) fu il primo ministro della regina Vittoria, quando salì sul trono, e il pronubo al di lei maritaggio col suo dilettissimo Alberto, di cui. Essa non ha ancor finito, dopo tanti anni, di pianger la morte Non è per ciò a dire quanto la regina avesse caro il Melbourne, e come le cuocesse licenziarlo per la famosa *Bedchamber Question* o *Question de Jupons*, l' eterno *cherchez la femme* del signor Jackal dei *Moicani* del Dumas.

Ma il Melbourne riafferrò poi il potere a capo di un ministero Whig e lo tenne sei anni, finchè fu costretto di bel nuovo a lasciarlo ed a cederlo, nell'agosto del 1841, a Roberto Peel capo dei *Tories* o conservatori.

Lord Melbourne non era un'aquila, ma era un uomo politico di grande buon senso, attento, attivo, leale, ed anco generoso verso i suoi avversarii politici, e della più geniale disposizione verso i suoi amici.

Era anche un pensatore arguto e profondo, come appare dalle molte sentenze sparse qua e là in queste sue *carte* postume, fra cui le seguenti:

– « Pigliando moglie voi vi mettete sulla difensiva, invece che sull' offensiva, nella società, la qual ultima posizione è ammesso essere in tutte le contenzioni il modo più vantaggioso di procedere ».

– « Date ad ogni subbietto e ad ogni espressione, se potete, una piega indecente e acquisterete fama d' uomo di spirito. Attribuite ad ogni azione un movente abbietto o tristo e sa-

rete riputato un uomo profondo e sagace. Comportatevi, senza riguardo ai tempi e alle circostanze, in modo da pregiudicarvi, piuttostochè avvantaggiarvi, e vi loderanno come uomo incorrotto ed onesto. I vostri amici vi levano a cielo, approvano tutto quello che dite e par abbiano la massima deferenza verso di voi; ma, quantunque ve lo chieggano, raro è che seguano il vostro consiglio nei loro affari, nè vi lasciano fare i vostri proprii senza pretendere che vi consigliate in prima con essi ».

– « Tanto è vero che la ricchezza è il maggior bene che la *fortuna* possa largire all' uomo, che in latino, in italiano, in francese, in inglese ecc. essa ha usurpato il suo nome ».

Ma la parte più interessante in queste *carte* postume di Lord Melbourne è quella che si riferisce all' abolizione della tratta dei negri, o schiavitù, ora segnatamente che il congresso anti-schiavista in Brusselle sta studiando i mezzi di porre un freno, se non un termine – il che è assai difficile – a questa grande iniquità.

Giova premettere che Lord Melbourne, ragionando un giorno col celebre arcivescovo Whately sull' abolizione della schiavitù, uscì in questa cinica esclamazione:

« Storie! Ci sono sempre stati degli schiavi nei paesi più inciviliti; i Greci e i Romani avevano schiavi; tuttavia l'hanno spuntata e noi abbiamo abolita la schiavitù; ma è una grande follia ».

Lord Melbourne espresse in seguito la medesima opinione, ma in termini più temperati e con molto buon senso nella lettera seguente a Lord John Russell: « Buxton (il negrofilo) vi ha mandato naturalmente il suo libro. Di grazia, leggetelo senza frapporre indugio. Esso raccomanda provvedimenti da prendere immediatamente e formerà il manuale degli abolizionisti durante la prossima sezione. Io spero ch'egli esageri l'estensione del commercio degli schiavi che si fa al presente e credo probabile che esageri perchè è suo scopo dimostrare che nulla fu fatto sinora per abolirla. Ma è impossibile non

accorgersi e non aspettarsi che la religione, la morale, la legge, l'eloquenza, gli incrociatori – tutto sarà inefficace di fronte a un profitto del cento per cento e più.

« Finchè si potrà comprare in Africa uno schiavo per un nonnulla e venderlo altrove per cento e cencinquanta sterline non sarà così facile impedire la compra e la vendita. Ma il rimedio proposto da Buxton, vale a dire, di stabilir posti nell'interno dell'Africa e di addossarsi l'onere d'incivilire quel continente vuol essere esaminato seriamente prima di adottarlo. Gli ostacoli e le obbiezioni sono non men ovvie che numerose. Le spese e le guerre a cui ci trarrebbe la necessità di mantenere, proteggere e difendere i nostri posti. La perdita di umane vite. Checchè si dica il Buxton, l'uomo bianco non è ancor riuscito a poter acclimatarsi e vivere in quelle regioni e sono assai più quelli che muoiono che quelli che campano. La gelosia e l'ostilità di tutta l'Africa, maomettana ed idolatra, già molto allarmata e sdegnata per l'occupazione francese dell'Algeria. La gelosia di tutte le altre nazioni del mondo che non si recheranno mai a credere che noi invadiamo ed occupiamo l'Africa per mera filantropia, o negrofilia, e per sopprimere il commercio degli schiavi ».

In questa lettera si sente l'uomo di Stato che pondera e prevede e le sue obbiezioni non isfuggiranno ai membri del Congresso antischiavista in Brusselles, come non dovrebbero sfuggire ai nostri spasimati *Africanisti*.

C'è da inorridire quando si pensa che ogni anno si esportano dall'Africa ben 500,000 schiavi negri, dai mercanti arabi che danno loro la caccia con la più barbara crudeltà per venderli poi in varii punti delle coste africane; molti di essi sono fanciulli, evirati barbaramente per farne poi eunuchi al servizio dei serragli e degli harems del mondo maomettano; e questo, col fatalismo e l'avversione ad ogni progresso, è anche un regalo della falsa religione del sedicente profeta Maometto!

GUSTAVO STRAFFORELLO.

I CONSERVATORII FEMMINILI.

Sarebbe ormai tempo che degli uomini e delle opere loro s'imparasse a giudicare, movendo da coscenzioso esame del loro modo di essere reale, anzichè da considerazioni puramente soggettive, ispirate da una politica a base di menzogna e di deplorevole intolleranza. Sarebbe gran tempo che chi pretende di discorrere e di giudicare uomini e cose si mettesse prima in grado di farlo con piena cognizione di causa.

Questi pensieri ci vennero in mente, dopo aver letto di questi giorni in un autorevole e pregiato periodico Fiorentino uno scritto sui Conservatorii femminili. Quello scritto non apparisce, a dir vero, dettato da persona bene edotta dell'argomento che tratta, sia dal lato storico, sia dal lato pedagogico; e, se non fosse stato raccolto da un giornale autorevole, non metterebbe conto di occuparsene. Lo scopo evidente al quale mira quello scritto, è quello di toglier via dai Conservatorii le suore, che ancora hanno potuto restarvi dopo i replicati tentativi fatti prima d'ora per discacciarnele.

Felice veramente si potrebbe considerare lo scrittore, che in tanta impotenza dimostrata dallo Stato a dare un assetto tollerabile alle sue scuole, in tanta confusione di sistemi e di idee che regna nella pubblica istruzione, in mezzo all'evidente nullità di efficacia educativa che raggiungono gli studi nel nostro paese, non sa vedere altro punto nero che lo inquieti all'infuori della presenza delle monache nei Conservatorii femminili. Per passare dal vecchio al nuovo, dice l'autore dello scritto, e per rendere laico e civile l'indirizzo educativo de'Conservatorii, bisogna che la direzione ne sia affidata a donna che

abbia famiglia, perchè la monaca non *conosce i vantaggi della scuola educativa, lo spirito nazionale, civile, domestico; non l'intende, e non ne è persuasa.*

Queste asserzioni lo scrittore egregio avrebbe dovuto confortarle di prove nell'interesse della sua tesi; ed è gran peccato che quelle prove non le abbia messe innanzi ai suoi lettori.

Chiunque però può osservare che se le cose fossero come le afferma l'egregio scrittore, bisognerebbe chiamare a severo giudizio le supreme autorità scolastiche, le quali, per tanti anni e fino ad oggi, hanno tollerato tanta iattura alla pubblica educazione in Istituti dipendenti dallo Stato.

Ma la supposizione che Esse abbiano chiuso scientemente gli occhi per lasciar buon gioco alle monache è talmente incredibile che appena la fede robusta dello scrittore egregio potrebbe bastare per mandarla giù.

Dunque? dunque finchè non arrivano le prove dell'inverosimile asserto, qualunque uomo, cui la passione non offuschi l'intelletto, dovrà credere che desso non abbia alcun fondamento di verità.

Tutte le qualità volute per dare la scuola educativa, lo spirito nazionale, civile e domestico possiamo averle, dice lo scritto, e dobbiamo pretenderle dalla madre di famiglia colta, savia e civile, vale a dire da chi le ha. E questa a dir vero non è una grande trovata.

E però, prosegue, alla direzione dei Conservatorii femminili ci vuole una madre di famiglia e non la donna nubile, per la quale l'egregio scrittore non ha grandi simpatie. Per tal modo in un fato comune anderebbero travolte insieme alle odiate monache, tutte le infelici direttrici laiche senza marito, le quali non sono poche davvero negli Educatorii, e nelle scuole femminili appartenenti allo Stato.

Noi crediamo si debbano tenere in gran conto tutti coloro, laici e non laici, i quali dedicano la loro vita ad istruire e ad

educare le nuove generazioni, quand'essi, colla parola e assai più coll'esempio, dimostrano di essere buone e brave persone, dotti maestri e savi educatori. Noi ci atteniamo al proverbio, che l'abito non fa il monaco. Convinti che la famiglia sia la base della società umana, deploriamo quei sistemi pedagogici che vanno oggi per la maggiore, e coprono col nome di laici la sostanza del loro ateismo, perchè non crediamo possibile società civile e famiglia buona e bene istituite senza Dio.

E Dio vogliamo nella scuola, nei Collegi e dovunque si educa l'uomo fanciullo e lo si prepara alle lotte della vita, al compimento di quei doveri che lo legano alla patria, all'umanità, alla famiglia.

Noi teniamo in concetto altissimo la dignità e l'eccellenza del matrimonio, ma non siamo punto disposti ad accettare come oro di buona lega le liriche esagerazioni di chi, celibe probabilmente, vuol dare ad intendere che soltanto coloro i quali vivono nello stato coniugale, siano capaci, per virtù matrimoniale, di sentire e corrispondere degnamente ai doveri morali, religiosi, civili, che incombono ad ogni uomo, ed al sentimento vivo e fecondo della carità cristiana.

Se ogni galantuomo può compatire coloro che, non sentendosi abbastanza forti per affrontare le gravi responsabilità della famiglia, si acconciano a privarsi anche delle sue dolcezze, deve pure inchinarsi al cospetto di coloro, che se ne privano, non per fiacchezza d'animo o a causa di personale egoismo; ma perchè un sentimento di alta idealità li spinge ad abbracciare nel loro affetto, largamente comprensivo l'innumerevole famiglie dei sofferenti, dei deboli, dei diseredati dalla fortuna, di tutti i disgraziati, non esclusi coloro che senza il soccorso della cristiana carità, sarebbero condannati a vivere come bruti in mezzo ad una menzognera civiltà, ricca di sentimenti, a parole sempre, e rare volte a fatti.

Il mondo conosce codesti martiri oscuri della carità, i quali non si ristanno dall'operare il bene anche a prò di coloro dai

quali non possono aspettarsi altro ricambio che quello della calunnia e dello scherno. E che li conosca, basti a provarlo il fatto notissimo che le scuole delle monache e dei frati sono preferite alle laiche da moltissimi liberi pensatori, i quali in esse vedono meglio assicurata la morale educazione dei loro figliuoli; basta il fatto del rispetto di cui va circondata la suora di Carità anche presso il popolo che ha riputazione maggiore di leggerezza e di facile miscredenza.

Da Cristo Redentore, che voleva si lasciassero andare a Lui i fanciulli, sono passati pressochè diciannove secoli, e in questo lungo periodo di tempo molti e grandi educatori ha conosciuto l'Umanità, e la storia ne ha registrati riverente i nomi nelle sue pagine migliori. Quanti fra essi, potrebbe dircelo l'autore dello scritto in esame, ebbero famiglia propria? Avrebbe egli mai per caso il deplorabile coraggio di sentenziare che codesti acclamati benefattori dell'Umanità non potevano, perchè senza famiglia, *conoscere che cosa fosse scuola educativa, spirito nazionale, civile, domestico?*

Noi abbiamo forse torto di portare la questione in una sfera troppo più alta di quella in cui s'aggira co'suoi trovati educativi l'egregio scrittore, che noi non conosciamo; e per questo gliene chiediamo venia, e scendiamo sul suo terreno.

Gli educatorii, i conservatorii, i convitti costituiscono sempre una società artificiale e troppo spesso una speculazione commerciale. E tanto più facilmente degenerano in bottega, quanto più coloro che gli mandano avanti sono stretti da bisogno di rifornire la loro privata cassetta.

Ora fra chi non è sottoposto a gravezze di famiglia, e chi se le deve sentire sulle spalle, pare a noi non dubbia cosa che siano i primi che non saranno facilmente tentati a lavorare per i propri interessi personali.

Tanto più sollecita, crediamo noi, sarà degl' interessi migliori della sua comunità, che si chiama Conservatorio, la Direttrice, quanto più libera si sentirà degl'interessi suoi propri.

Si ha bel pretendere che il Conservatorio sia una vera e propria famiglia; esso non sarà mai altro che una famiglia fittizia.

Le case di educazione, qualunque esse siano, non sono e non possono essere che luoghi di rifugio per i fanciulli i quali hanno la poco lieta fortuna di non avere una famiglia che possa, voglia o sappia educarli.

Non è una fortuna davvero quella che tocca al fanciullo di non poter crescere al sapere ed alla virtù, fra le pareti domestiche, sotto gli occhi di una santa madre.

L'affetto fecondo di una buona madre non si compra a denaro; non si crea con legge del Parlamento o con regolamenti ministeriali; non si sprigiona nel petto di educatori prezzolati, sotto l'impulso d'ispettori o di qualsiasi altro strumento burocratico.

Chi vi assicura che la donna maritata e lieta di prole sua debba riescire la migliore direttrice di un Conservatorio?

Prove di fatto non sapreste addurre; prove, desunte dall'esame della natura dello spirito umano, non ne trovate.

Chiedete piuttosto, volendo restare nel mondo reale, chiedete alle figliastre come si trovino sotto l'autorità della matrigna, specie quando ha figli propri, e saprete dirmi se la donna madre di famiglia, sia per questo appunto la direttrice ideale che voi vi proponete.

E notate bene che noi vogliamo concedervi una matrigna la quale in fin dei conti sia una donna per bene.

La donna è chiamata dalla natura a prodigare tutto il suo affetto in pro de'figliuoli che sono frutto delle sue viscere, e quando obbedisce rettamente a codesto provvidenziale istinto della natura essa fa il proprio dovere.

Sì; è dovere della donna, e istinto ad un tempo, quello di sacrificare tutta sè stessa al bene de'figliuoli, de'suoi bene inteso. Il chiedere alle madri di famiglia di avere il cuore più comprensivo di quello che i vincoli di natura le consentono, è chiedere quello che essa dare non può.

Un sentimento superiore soltanto può fare della donna, celibe o vedova senza figli propri, una madre per tutti i fanciulli. Libera dai doveri esigentissimi della maternità, essa allora può spandere a prò delle creature affidate alle sue cure un tesoro di affetto che sta nel suo cuore, sorretto ed illuminato dalla fede in un alto ideale, confortato da speranze immortali, affinato al foco inestinguibile della carità. Un cuore sì fatto vi produce i miracoli di amore ottenuti da un Francesco d'Assisi, da un Giuseppe Calasanzio, da un Vincenzo de' Paoli.

Noi non ci occupiamo per ora di esaminare le altre proposte dell'egregio scrittore, che abbiamo il dovere di combatbattere, perchè di un'importanza minima in confronto della capitale, sulla quale abbian creduto di dare il parer nostro.

Che la direttrice viva e conviva colle educande ci pare cosa troppo naturale; che si eviti la soverchia agglomerazione di educande in un solo educatorio ci pare cosa molta indicata;

che le educande abbian libero e frequente contatto colle famiglie è desiderabile, quando sia possibile.

Altrettanto crediamo per ciò che riguarda la proposta di mandarele educande a passare le vacanze presso le loro famiglie.

E finalmente che siano abolite le scuole interne e le educande siano mandate alle scuole pubbliche, è proposta da non accettarsi tanto facilmente perchè i Conservatorii sono spesso situati in località troppo distanti da quelle scuole, e scuole veramente buone non è facile a questi lumi di luna di trovarne pei Conservatorii anche fra le vicine, quando pure le abbiano. Codesto obbligo di andare a scuola fuori del Conservatorio farebbe perdere di molto tempo, dividerebbe troppo, senza vantaggio crediamo noi per le educande, l'opera dell'istruzione da quella dell'educazione e potrebbe facilmente creare non utili antagonismi.

Meglio sarebbe in tal caso chiudere affatto i Conservatorii che ridurli a semplici pensioni. X.

ARIODANTE LE BRUN.

Il Le Brun era veramente un uomo dabbene, ed abile. Non la pretendeva a letterato, ma aveva studiato lettere con amore e intelligenza, così che scriveva non senza garbo; alla Crusca, dov'era in qualità di Commesso o di Primo Impiegato, aiutava dell'opera sua la stampa del gran Vocabolario e faceva altri lavori che richiedono cultura e diligenza molte; come segretario della Direzione del nostro giornale, faceva, si può dire, un po' di tutto, e di tutti s'era guadagnata la stima; amministrava, rivedeva le stampe, scriveva lettere, e fra una cosa e l'altra faceva degli articoli, in specie di bibliografia, che mostravano in lui coscienza e gusto. Innanzi d'entrare nell'ufficio alla Crusca, era stato per assai tempo Segretario di Niccolò Tommaseo, il che vuol dire qualche cosa e gli faceva onore, perchè il Tommaseo era uomo da non volere intorno a sè se non gente lavoratrice, di coscienza, e anche di sapere. Il Le Brun ebbe una vita nè facile, nè piacevole, ma ne vinse per forza sua molte difficoltà, e, aiutato dal sentimento religioso, che aveva profondo, ne sofferse con virilità d'animo molti e forti dolori. Ebbe per amici molti di coloro la cui amicizia onora, ed egli che stava modestamente in uffici subalterni, parve non aver mai de' superiori, perchè da tutti era cercato e trattato amorosamente

per maniera che facile gli sarebbe stato di mettersi alla pari con essi; e non sofferse nemmeno avere degli inferiori, perchè di questi si rendeva e si teneva come compagno ed amico.

Nella vita di famiglia fu modello di bontà, di senno, di operosità; ebbe due mogli, ma non ebbe figliuoli, e morì vedovo; il che accenna una storia di grandi dolori, che sopportò con grande rassegnazione; tutti i parenti suoi l'ebbero caro sempre e da lui furono aiutati, com'egli sapeva e poteva aiutarli.

Nel pieno della virilità e si sarebbe anche detto delle forze, ci venne a mancare improvvisamente, il giorno quattro di febbraio, ultimo passato. Una malattia lunga ma che parve brevissima, perchè non si mostrò all'esterno che quando quasi l'aveva vinto al dì dentro, ce lo tolse poche ore dopo che egli discorreva di tornare al lavoro e s'impazientiva d'averlo intermesso. Al suo letto stette per lunghe ore Augusto Conti, a lui andarono alcuni amici e quanti seppero per tempo del male suo; fece le cose di Chiesa, e serenamente spirò nel Signore. Molti lo accompagnarono al sepolcro, e fu onoranza meritata; quegli uomini che si mostravano così dolenti della sua morte, erano corona bella alla sua bara, la lode di essi era bel premio della sua vita.

AURELIO GOTTI.

RASSEGNA POLITICA.

SOMMARIO. Le interpellanze sull'Africa e le dichiarazioni del Governo alla Camera dei Deputati. — Approvazione dei progetti di legge sulla circoscrizione giudiziaria, e sull'appannaggio a S. A. R. il Duca d'Aosta. — Le Interpellanze dell'Estrema Sinistra, la crisi presidenziale e l'attitudine della Camera. — La politica sociale dell'Imperatore di Germania. — Crisi ministeriale in Francia e in Ungheria.

14 Marzo.

Finalmente le interpellanze sulla politica africana del Governo hanno avuto il loro svolgimento. La Camera ha discusso per tre giorni, ha udito in proposito l'opinione di parecchi testimoni oculari, fu per mezzo di due successivi e voluminosi Libri verdi posta in condizione di penetrare nei segreti consigli del Ministero, di giudicarne con conoscenza di causa l'operato; e dopo tutto ciò, ha dato per la quarta o la quinta volta all'on. Crispi un voto di fiducia, approvato da 193 suffragi contro 55. Questo risultato, del resto preveduto, ci dispenserebbe dall'arrestarci più a lungo su tale quistione, se non fosse, a parer nostro, necessario sottoporre a breve disamina le ragioni addotte dagli interpellanti e dal Governo e vedere fino qual punto le ultime giustifichino la deliberazione dell'Assemblea.

La maggior parte degli oratori che parteciparono alla discussione di questo argomento, si palesarono qual più, quale meno, avversi alla politica africana del Governo. Nissuno di loro, naturalmente, propose il richiamo delle nostre milizie da Massaua; ma tutti biasimarono la soverchia estensione data alla nostra occupazione in Africa, tutti si mostrarono impensieriti delle sue possibili conseguenze, tutti espressero gravi dubbi intorno ai vantaggi che il Governo ne spera. Parecchi di essi poi apparvero convinti che

in tutta cotesta impresa il Ministero abbia proceduto senza darsi gran pensiero nè delle prerogative parlamentari, nè delle disposizioni statutarie, secondo le quali i trattati che importano variazione del territorio dello Stato od aggravio alle Finanze vanno sottoposti alla approvazione delle Camere; e che il Decreto reale con cui il potere esecutivo, senza curarsi del progetto che esso medesimo avea presentato al Parlamento intorno all'ordinamento della Colonia Eritrea, volle di sua autorità regolare tale materia fosse incostituzionale.

L' on. Plebano, il quale, se non erriamo, fu il primo deputato che pensasse di recarsi in Africa per procurare di rendersi ragione *de visu* delle nostre condizioni sulla riva del Mar Rosso, ribadì nella Camera le opinioni che aveva già manifestate in un recente opuscolo; disse cioè che, a suo avviso, la speranza di ricavare qualche frutto nel campo economico dalla Colonia Eritrea, è, almeno per lungo tempo, una speranza vana; che più vana ancora è quella di poter dirigere verso il Mar Rosso l'emigrazione italiana: che quindi le spese a cui il Governe si sottopone per estendere la sua influenza in Abissinia sono condannate a rimanere sterili. Gli onorevoli Ferrari L. e Baccarini si diffusero sulla quistione costituzionale; l' on. F. Martini riassunse con efficacia tutte le obbiezioni dirette alla nostra impresa africana, " che il paese subisce, ma non approva ".

A favore del Governo invece parlarono tre altri reduci da Massaua: gli onorevoli Franchetti, Sonnino e De Zerbi. L'on Franchetti invocò la colonizzazione delle terre; l'on. De Zerbi dichiarò di creder poco alla colonizzazione e consigliò di cercare di attrarre a Massaua il commercio dell' Africa orientale interna rivolgendo l'attenzione, non verso il Sud, cioè verso l'Abissinia, ma verso il Nord, cioè verso il Sudan, l'on. Sonnino approvò incondizionatamente quanto si è fatto, disse di aver fede nell'avvenire economico della colonia e derise i piagnistei e le paure di coloro che pensano in modo diverso da lui. All'on. Sonnino si associò il Cavalletto, per il quale la quistione d'Africa è una quistione d'onore; e da ultimo presero la parola il Presidente del Consiglio e il Ministro della Guerra. L'on. Bertole-Viale diede ragione delle divergenze che

durante qualche tempo si manifestarono nel seno del Ministero circa l'occupazione di Keren e di Asmara; l'on. Crispi ripetè le sue consuete dichiarazioni in difesa della politica di espansione coloniale, si dichiarò soddisfattissimo dell'opera propria, sostenne che finora l'Italia non ha speso per l'Africa più di cento milioni, manifestò la più ampia fiducia nel Re Menelik e si mostrò ben risoluto a perseverare nella sua via, battezzando l'impresa africana come " una delle maggiori glorie del paese ". Circa alla quistione costituzionale, egli espose teorie molto discutibili, ed anzi in alcune parti assolutamente insostenibili; ma la Camera, come abbiamo detto, approvò a gran maggioranza l'opera di lui ed anzi, pochi giorni dopo la discussione delle interpellanze, approvò eziandio in prima lettura due progetti di legge che danno al Governo larghissima facoltà di organizzare a modo suo la Colonia Eritrea e definitivamente due crediti supplettivi per le relative spese.

Da tutta questa discussione pare a noi che si possa trarre la conclusione che il Ministero - o meglio il Presidente del Consiglio - può oramai fare tutto quello che vuole in Africa senza temere l'opposizione del Parlamento attuale. L'on. Crispi ha finora per sè un grande argomento, il successo. Infatti, mentre nel 1877 i nostri soldati non potevano uscir dalle porte di Massaua senza incontrare formidabili bande nemiche e a poche miglia di là toccavano un doloroso disastro; mentre nel 1888 un intiero corpo d'esercito impiegava un mese per avanzarsi fino a Saati, dove si trovava a fronte di un esercito nemico di poco inferiore ai centomila uomini, l'anno scorso il generale Baldissera con un pugno d'uomini occupava Keren e Asmara ed oggi il generale Orero con 1500 italiani e tre volte tanti indigeni assoldati si spinge fino ad Adua quasi senza colpo ferire. Mentre due anni or sono si proponeva dai più limitare la nostra occupazione a Massaua e Saati, e l'idea di estendere il dominio dell'Italia a Keren e ad Asmara era da tutti considerata come un' utopia, oggi si portano i confini della nostra colonia assai più lontano, cioè fino al Mareb. Questi certamente sono fatti idonei a produrre sulle popolazioni una grande impressione; e per opporsi ad impressioni di tal natura, per conservare la chiara percezione delle cose, occorre una fermezza di convinzioni non comune. Ma nè

i fortunati successi di questi due anni, nè gli applausi diretti all'on. Crispi bastano a dileguare nell'animo delle persone prudenti e riflessive preoccupazioni derivanti, non da fortuite circostanze o da passeggieri episodi, ma dallo studio verace e spassionato della realtà delle cose. L'on Crispi, al pari dell'on Sonnino, ebbe quasi l'aria di offendersi dei pronostici poco lieti che qualche deputato arrischiò durante la recente discussione intorno al nostro avvenire in Africa e manifestò la speranza che la Provvidenza vorrà disperderli. Noi ci associamo di gran cuore al voto dell'on. Presidente del Consiglio; ma la fiducia nella Provvidenza non dispensa gli uomini di Stato dal dovere di fare i conti colla prudenza umana. Or bene, ragionando su questa base, chi ci guarantisce che l'attuale stato di cose debba durare in Abissinia? Oggi noi abbiamo potuto giungere senza difficoltà ad Adua, perchè il Negus Giovanni non era più là ad attraversarci la strada; ma chi assicura che quanto prima non abbia a sorgere un altro Negus del pari abile ed energico, il quale riprenda in mano il governo del paese e lo diriga contro di noi, costringendoci o ad una ritirata poco decorosa, o ad una guerra costosa e faticosa per mantenere i punti occupati? Oggi, a quanto afferma il Ministero, noi possiamo fare assegnamento sull'imperatore Menelik; ma ci guarentisce che egli stesso non debba sentir troppo grave il peso della nostra protezione e, per salvare la sua autorità presso i suoi popoli, non si veda costretto a mutare la sua attitudine verso di noi? Una grande potenza come l'Italia, si dice, non deve arrestarsi davanti al pericolo anche di una guerra, quando il suo onore, o i suoi interessi la richiedono, ed è verissimo; ma dove sarebbe nel caso concreto il debito d'onore, dove sarebbero gli interessi chiari e determinati che potrebbero giustificare una guerra coll'Abissinia o coi Dervisci, - altra grave incognita della nostra nuova posizione in Africa - tanto più nelle attuali condizioni politiche, economiche e sociali dell'Italia?

A queste obbiezioni di ordine generale, la cui ragionevolezza fu ancora di recente dimostrata dalla cospirazione ordita da parecchi dei principali capi indigeni al nostro servizio, - cospirazione scoperta per un caso fortunato e che avrebbe potuto aver conse-

guenze funestissime, - per conto nostro aggiungeremo la scarsa fiducia che c'inspira un Ministero, nel quale tutta l'autorità si concentra in un uomo solo. Le rivelazioni contenute a tal riguardo nel primo dei Libri verdi sull'Africa non a guari presentati, se da un lato costituiscono un fatto nuovo negli annali parlamentari, dall'altro dimostrano chiaramente come il Presidente del Consiglio si arroghi un potere quasi assoluto anche nelle quistioni militari, e come tanto il Ministro della Guerra quanto i generali che ne dipendono debbano piegare al suo volere. Così stando le cose, nessuno si maraviglierà se noi non possiamo partecipare alla fiducia che altri nutre nell'abilità strategica dell'on. Crispi, il quale presume di dirigere le operazioni militari in Africa evocando la memoria della spedizione di Garibaldi in Sicilia.

Oltre alle interpellanze sull'Africa, intorno alle quali si raccolse il maggior interesse politico della passata quindicina, la Camera in questo periodo udì pure lo svolgimento di parecchie altre, fra cui quelle relative allo scioglimento dei Consigli dei Banchi di Napoli e di Sicilia, e dei Consigli comunali di Terni e di Copparo, ed approvò definitivamente i progetti di legge sulle modificazioni alla circoscrizione giudiziaria, sulle promozioni della magistratura, e sull'appannaggio del Duca Emanuele Filiberto d'Aosta. La legge sulle circoscrizioni giudiziarie fu votata con qualche modificazione tendente ad impedire che il Governo possa troppo scopertamente farsene un'arma nelle elezioni generali che dovranno avvenire al più tardi nel 1891. La legge sull'appannaggio del Duca d'Aosta diede occasione alla Camera di manifestare la sua ammirazione per il nostro Sovrano, il quale, considerando lo stato della pubblica finanza, volle rinunziare al diritto assicuratogli dallo Statuto di chiedere un assegno per tutti e singoli i Principi della sua Casa; e porse all'on. Chimirri il destro di fare in proposito elevate ed opportune osservazioni costituzionali. Da ultimo, le interpellanze sullo scioglimeeto dei Consigli di direzione dei due Banchi meridionali e dei due Consigli comunali che deliberarono onoranze al-all'Oberdank suscitarono incidenti vivacissimi, i quali dimostrano che, se la Camera non osa ribellarsi alla dittatura dell'on. Crispi, la subisce tuttavia a male in cuore e coglie tutte le occasioni buone o cattive per sfogare il suo malcontento.

Certo, nissuna persona di sentimenti moderati approverà le esorbitanze di alcuni membri dell' Estrema Sinistra, e particolarmente dell'on. Imbriani. Nessuno sosterrà che costoro non abusino stranamente della libertà di parola e non offendano spesso i principî e le istituzioni più care alla grande maggioranza degli Italiani. Se adunque, ad onta di ciò, la Camera lascia così ampia facoltà di parlare all'on. Imbriani ed a' suoi amici; se, in occasione del dissenso recentemente scoppiato a tal proposito fra il Presidente del Consiglio e il Presidente dell' Assemblea, questa diede apertamente ragione al secondo, ciò significa fuor di dubbio che essa, pur votando pel Ministero, vede con soddisfazione che altri gli si ribelli e lo combatta in qualunque modo. E questa è una delle più tristi conseguenze dell' attuale condizione parlamentare, di quell'assenza di partiti serii e vigorosi che viene ogni giorno segnalata e deplorata da tanti uomini di alto intelletto e di profonda esperienza, ma finora pur troppo senza gran frutto.

Fuori d'Italia abbiamo in questa quindicina da registrare importanti crisi interne presso tre de' più grandi Stati d' Europa. In Germania, per farsi un concetto esatto degli effetti che avranno le ultime elezioni pel *Reichstag*, si attende la riunione del medesimo, che è imminente. Ma fin d'ora si prevede che in quell' Assemblea avverrà uno spostamento completo di partiti e scomparirà il grande gruppo dei Conservatori e dei Nazionali liberali, detto gruppo del Cartello, il quale costituiva in passato la base su cui si appoggiava il Governo. Intanto l'Imperatore prosegue con giovanile ardimento i suoi tentativi di pacificazione sociale, partecipando in persona ai lavori de' suoi ministri, del Consiglio di Stato, delle Assemble provinciali; e in un discorso singolare pronunciato dinnanzi ai rappresentanti del Brandeburgo, egli ribadì le sue idee in proposito servendosi di parole che, se dimostrano la fermezza delle sue risoluzioni e la sua buona fede, suscitano però gravi dubbî intorno ai loro possibili effetti in un secolo come il nostro. E probabilmente questi dubbî non sono estranei alla voce del prossimo ritiro del principe di Bismarck, la quale voce ha riacquistato molto credito in questi giorni.

In Francia la crisi ministeriale che si attendeva da qualche mese, è scoppiata. È scoppiata in due tempi; dapprima per il ma-

-nifestarsi in pubblico del dissenso interno che fin dall'autunno passato covava tra il Presidente del Consiglio, Tirard, e il Ministro dell'Interno, Constans; il quale, forte dell'autorità che gli acquistò l'opera prestata alla repubblica nella lotta contro il boulangismo e nelle elezioni generali, voleva prendere alla direzione del Governo una parte non compatibile collà dignità del Capo del Gabinetto.

Questa prima crisi fu superata colla sostituzione del deputato Bourgeois, già segretario generale nel Ministero Floquet, al Constans; ma l'impressione generale prodotta dal mutamento e dalla discussione parlamentare a cui esso diede origine, fu che il Gabinetto poteva considerarsi come spacciato. Esso ottenne ancora un trionfo nel giorno in cui il ministro degli Esteri, Spuller, rispose alle interpellanze mossegli circa l'intervento della Francia alla Conferenza operaia di Berlino; ma pochi giorni dopo cadde per un voto del Senato intorno al trattato di commercio colla Turchia. Nel momento in cui scriviamo, la crisi non è ancor risolta, benchè sembri probabile la formazione di un'Amministrazione presieduta dal Freycinet; ma quello che dal tutto insieme appare evidente, è che il nobile tentativo di conciliare fra loro i partiti moderati, a cui si accennò subito dopo le elezioni del 1889 si può risguardare come fallito, e che il Governo della Repubblica è omai ricaduto in piena balìa della Sinistra pura. Non sappiamo se i francesi abbiano ragione di chiamarsi contenti di un fatto di tal natura.

Similmente ignoriamo se possano ragionevolmente rallegrarsi della recente crisi avvenuta nella patria loro gli Ungheresi. Da lungo tempo era chiaro che il conte Koloman Tisza, contro il quale si dirigevano sempre più fieri gli assalti e politici e personali dell'opposizione, avrebbe dovuto finire col cedere. La discussione della legge sull'esercito avvenuta l'anno scorso, aveva servito di pretesto a' suoi avversari per denunziarlo come tepido amico dell'autonomia nazionale; e tali accuse, quantunque ingiuste, quantunque dimostrate false dai fatti, pure producono sempre i loro effetti sulle moltitudini ignoranti. Il Tisza resistette con rara costanza alla guerra cui si vedeva fatto segno; ma alla fine dovette domandarsi se, prolungando ancora la resistenza, egli non

avrebbe fatto più danno che vantaggio a sè ed al paese; e colta l'occasione della controversia sorta per l'indigenato del Kossuth, diede le sue dimissioni. È verosimile che a lui personalmente la risoluzione di lasciare per qualche tempo ad altri il peso e l'odiosità del potere tornerà utile; ma resta a vedere se i suoi successori saranno capaci di governare l'Ungheria come il Tisza ha saputo fare per quindici anni, dal 1875 al 1890.

X.

NOTIZIE.

— Ecco il resoconto delle solenni esequie in S. Croce a S. A. R. il Principe Amedeo. Entrata: Per offerte versate dai vari componenti il Comitato, L. 4563.40. Uscita: Spese per il funerale, L. 3503. Spese di stampa, cartoline, gratificazioni, ecc. 580.40. Totale L. 4083.40. Avanzo L. 480. Erogazione dell'avanzo: Al Comitato per il Monumento nazionale al Duca d'Aosta, L. 100; all' Istituto V. Emanuele per l'educazione dei ciechi, L. 100; alle piccole suore dei vecchi, L. 100; agli Asili Infantili, L. 100; alla Pia Opera dei S. S. Angioli Custodi per le fanciulle pericolanti. L. 80. Totale L. 480.

— *La Science Catholique* riputato Periodico mensile che si pubblica a Parigi, nel *Bollettino Scientifico* del 15 febbraio p. p., compilato dall'erudito ab. Hamard dell'Oratorio di Rennes, tocca, fra le altre cose, la questione dell'uomo *terziario*, a proposito di uno scheletro umano, trovato a Castenedolo presso Brescia.

L'ab. Hamard, appoggiato all'autorità di valenti geologi e antropologisti, è della opinione, che la detta scoperta non giovi punto a rimettere in credito la tesi arrischiata dell'uomo *terziario*, risolta, secondo lui, definitivamente, o per lo meno sepolta, chi sa per quanto tempo, essendo riuscite fatali ad essa tesi, le recenti investigazioni degli scienziati.

Accennando al tipo dello scheletro, o meglio degli scheletri in questione (tre o quattro altri, più o meno intatti, ne furono trovati nello stesso sito) il dotto Oratoriano argutamente soggiunge: « la « scuola evoluzionista si troverebbe imbarazzata davvero, se l'autenticità di codesti resti umani venisse ad essere dimostrata; essi infatti « appartengono al tipo attuale, e non hanno assolutamente nulla « di scimmiesco. S' intende bene, ch' io non ammetto che questa « circostanza sia una ragione per dubitare della loro antichità; ma

« credo sia permesso di combattere i nostri avversari colle proprie « loro armi, e di prevenire nel tempo stesso le conseguenze che po- « trebbero dedursi dalle scoperte di Castenedolo, se, contro ogni « probabilità, venisse ad essere confermata l'età, che si attribuisce « a quegli scheletri ».

— Va segnalata altresì nel suddetto *Bollettino*, una recensione accurata, dello stesso abate Hamard, intorno ad una pubblicazione importante dell'abate Thomas, che ha per titolo: *Les temps primitifs et les origines religieuses d'après la Bible et la science.*

Il recensionista loda e raccomanda l'opera dell'abate Thomas, pur facendo per suo conto alcune riserve, sulla questione, per esempio, della non-universalità del diluvio, per la schiatta umana: questione delicata e disputata assai tra gli esegeti cattolici, e sulla quale non per anco la Chiesa si è pronunciata.

— A Milano vi è un'opera pia, detta Predabissi dal nome del suo fondatore, la quale ha per iscopo di premiare quelle vecchie persone di servizio che hanno dato buoni risultati nella loro condotta, specialmente nella costanza del servire per molto tempo in una famiglia. Nei giorni 25 e 26 Febbraio la commissione amministratrice presieduta del Preposto di Santo Stefano, e con il rappresentante del Municipio e della Prefettura stabiliva tanti premi per millenovecento lire a due servitori, e cinque serve. Notiamo questa buona istituzione, nuova forma della carità ispirata ai tempi presenti, e d'altra parte tanto vantaggiosa pure alle classi agiate.

— Il Comizio Agrario di Ivrea riunì un cospicuo numero di militari appartenenti al presidio e distretto (alpini e linea) della classe che sarà congedata nella prossima estate per far dare loro un corso di trattenimenti agrari.

— Sono usciti i numeri primo e secondo anno corrente della *Cultura*, rivista di scienze, lettere ed arti diretta da R. Bonghi. Contiene annunzi, copiose notizie ed appunti critici e bibliografici, parecchie recensioni, oltre un interessante articolo di P. Possataro sul Gingillino del Giusti e la satira II, 5 di Orazio.

— L'editore Barbèra ha pubblicato il volume del nostro egregio collaboratore A. Alfani col titolo *Battaglie e Vittorie*, nuovo esempio di *Volere è potere*. Fa parte della biblioteca educativa del Barbèra ed è un grosso volume di seicento e più facciate.

— Nella *Réforme sociale* del 1° Marzo trovasi uno studio del signor V. Brants intorno alla legislazione sul lavoro dei fanciulli in Italia.

— Nell' ultima *Revue historique*, il signore L. Farger pubblica un lavoro sul potere temporale nei primordii del pontificato di Gregorio XVI, secondo la corrispondenza ufficiale di Stendhal.

— Il signor G. Rotham, già ministro plenipotenziario di Fran-

cia e autore di parecchie interessanti opere di storia contemporanea, morendo nello scorso Gennaio, lasciò alcuni altri volumi di ricordi diplomatici. Uno di essi, intitolato: *L'Europe a l'avénement du second Empire*, venne testè posto in vendita dalla Casa Lévy di Parigi.

— La marchesa Dufferin, moglie dell' ambasciatore d' Inghilterra presso la Corte italiana, già vicerè delle Indie, ha pubblicato due volumi di memorie intorno alla vita da lei condotta in Oriente. L' opera, edita dal Murray di Londra, consta di due volumi ed è intitolata: *Our viceregal life in India: Slections from my journal*, 1884-1888.

— La *Nineteenth Century* di Marzo contiene uno scritto del Gladstone sui libri e sul loro collocamento; uno dello Spencer sulla giustizia ed uno del principe Kropotkin sul rapporto fra le opere dell' intelletto e le opere manuali.

— La *Deutsche Revue* contiene un lavoro di M. Carriere intorno a Giordano Bruno e la Germania, e uno di S. E. il Cardinal Manning sul lavoro, i suoi meriti ei suoi diritti; nella *Deutsche Rundschau* il signor F. S. Kraus esamina l' opera delle donne nell' archeologia, fermandosi particolarmente a parlare della contessa Ersilia Coetani-Lovatelli.

- Segnaliamo ancora: nella *Nouvelle Revue*, uno scritto di G. de Wailly sui Cristiani neri, o sugli Abissini, nella *Revue des deux Mondes* un articolo intitolato « La repubblica e i conservatori »; nella *Bibliothéque universelle*, una rassegna del movimento letterario in Italia, di E. Rod; nella *Contemporary Review*, uno studio del Laveleye sul Comunismo, ed uno di Pr. Fairbarin intitolato « L' anglo-cattolicismo »; nella *Fortuightly Review* tre articoli di Mona Caird, del col. Knollys e del dep. Bradlaugh rispettivamente sulle moralità del matrimonio, sulla vita di lord Napier di Magdala e sulla questione delle otto ore di lavoro per gli operai.

— Il giorno 6 Marzo moriva a Milano il Senatore Francesco Restelli, patriota e giureconsulto di molta reputazione. Fu membro del Comitato di difesa di Milano del 1848; deputato al Parlamento nazionale durante tutte le legislature dalla 7.ª alla 13.ª e più volte vice-presidente della Camera. Riferì intorno a leggi importanti, come quella per l'unificazione legislativa e per l'estensione a Roma delle disposizioni sulle corporazioni religiose. Faceva parte del Senato dal Giugno del 1886.

RASSEGNA

DEI FATTI ECONOMICI E FINANZIARI.

Nell'ultimo fascicolo della *Rassegna* abbiamo dato un breve riassunto del progetto di legge presentato dal Ministero per la concessione dell' esercizio del credito fondiario ad un grande Istituto avente un capitale di 100 milioni. — Strano fatto! Mentre la relazione del Ministro afferma con piena sicurezza che in poche questioni riflettenti il pubblico interesse si è manifestata tanto unanime la pubblica opinione, così a designare le cause del male come ad indicare i rimedi, e mentre il Ministro mostra di ritenere che il Governo non abbia fatto altro se non che disciplinare col disegno di legge quelle disposizioni che erano già nel convincimento di tutti, ecco che la Camera dei Deputati si mostra negli Uffizi poco favorevoli al nuovo progetto e la Commissione che risultò nominata non riuscì quanto si poteva presumere bene disposta verso il disegno di legge.

Si deve credere che questa freddezza della Camera corrisponda alla convinzione che l'ordinamento del credito fondiario non sia nè urgente nè necessario, e che la unicità del titolo non debba riescire utile alla diffusione di questa forma del credito? Non lo crediamo; e le esperienze recenti nostrane ed estere hanno ormai abbastanza chiaramente tracciata la via da tenersi in tale materia. iuttosto esprimiamo il dubbio che il contegno, se non ostile, riserbato di molti deputati verso il nuovo progetto, rispecchi un disaccordo tuttora esistente tra le forze finanziarie principali del paese. Non cerchiamo nè vogliamo cercare le cause di questo di-

saccordo, che potrebbe anche non esser vero; ma esprimiamo il voto nostro vivissimo che, nelle attuali condizioni economiche dell'Italia, le quali potrebbero anche diventare più gravi, nessuna forza sia dispersa ma tutte unite e tenacemente concordi cooperino a riparare gli errori ed a promuovere un più sano indirizzo.

— Fra qualche giorno si radunerà a Berlino la famosa conferenza per discutere sulla opportunità che una legislazione internazionale disciplini il lavoro. Non facciamo prognostici sull'esito effettivo della conferenza, ma secondo ogni probabilità, si avrà una accademia di più. Non vogliamo già dire che non si possa fare una legislazione operaia internazionale; ma ormai il passato coi capricci dei tiranni ed il tempo moderno colla presunzione delle democrazie ci hanno dimostrato che chi esercita il potere tende a ritenersi onnipotente. La grande difficoltà nella quale si troverà la Conferenza di Berlino sarà quella di dimostrare che i provvedimenti che essa proporrà e che poi i Governi adotteranno non produrranno inconvenienti più gravi di quelli che si pretende di evitare.

Intanto è bene tener nota che l' Italia ha mandato per suoi delegati gli on. Boccardo, Bodio ed Ellena. Ci pare che il governo avrebbe fatto bene ad aggiungervi anche qualche persona che avesse maggior pratica in tante quistioni attinenti al lavoro.

— La crisi prima parziale poi generale del Ministero francese ha influito sulla Borsa di Parigi e, come al solito, sopratutto sul consolidato italiano; tuttavia le Borse italiane si mostrarono abbastanza ferme. Infatti la rendita italiana si quotava a Genova 94·45, a Milano 94.50, a Torino 84.47, a Firenze 94.52, a Roma 94.52. Mentre a Parigi si aveva 92.60, a Londra 91 3[4, a Berlino 92.40.

Il consolidato francese 3 per cento a 88.65, il 4 1[4 a 105.85: l' inglese 97 1[2.

In quanto ai valori abbiamo: la Banca Nazionale 1850, il Mobiliare 544, la Generale 493, l' Immobiliare 519, la Tiberina 60, la Fondiaria italiana 41, le azioni Meridionali 693, le Mediterranee 555.

I cambi altissimi: su Francia 101.75, su Londra 25.45.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Alessandro Manzoni, la sua famiglia e i suoi amici. - Appunti e Memorie di S. S. - Vol. II, Milano, 1889.

In questo punto ho finito di leggere il libro, che qui annunzio a' lettori della *Rassegna Nazionale*. Ebbene, miei garbati e cortesi lettori, se io qui ve ne dirò le mie schiette impressioni alla buona e senza pretesa, l'avrete voi a male? Spero anzi che voi me ne saprete grado, quando vi avrò detto che autore di questi *Appunti* e *Memorie* è il conte Stefano Stampa, figliastro del Manzoni, che ha vissuto con lui ben *ventiquattro* anni e per altri *dodici* praticato; e per conseguenza è nel caso di sapere quello che altri non sanno, e di darci il più vero e il più giusto concetto del suo illustre Patrigno, correggendo i *falsi giudizi*, gli *errori* e le *inesattezze* di quei molti che a' nostri dì, o pregiudicati, o senza sufficiente cognizione di causa, han voluto parlare e dir la loro sul Grande Italiano. Già, cinque o sei anni fa, il nostro Autore avea pubblicato il primo Volume de' suoi *Appunti* su di A. Manzoni, per correggere le inesattezze in cui era caduto C. Cantù nelle sue *Reminiscenze* pubblicate per la prima volta in questo periodico. Oggi, non sapendo egli rassegnarsi alle molte altre inesattezze ed ai sbagliati giudizi di parecchi recenti critici del Manzoni (tra'quali occupa il primo luogo Angelo De Gubernatis), e da'quali giudizi il carattere vero del Manzoni resta travisato, ha ripreso la penna, e in un secondo Volume di suoi *Appunti* si fa ad emendare cosiffatti giudizi ed inesattezze. Principale oggetto di questi suoi *Appunti* sono i tre recenti lavori di A. De Gubernatis — *Alessandro Manzoni, Studio biografico.* — *Il Manzoni ed il Fauriel.* — *Eustachio*

Degola, Il Clero costituzionale e la conversione della famiglia Manzoni. — La tesi fondamentale, che il Conte De Gubernatis si propone di dimostrare in questi tre suoi lavori, consta evidentemente di due parti tra loro ripugnanti; perchè, da una parte apparirebbe che il Manzoni non sia stato mai veramente incredulo, e che quindi la sua voluta conversione, della quale si è fatto tanto rumore, non abbia avuto niente di miracoloso; e dall'altra si verrebbe a provare che il Manzoni non siasi mai convertito davvero, e sia stato nell' intimo suo mai sempre, più o meno decisamente, scettico. Or contro tali affermazioni, che quasi recherebbero disdoro al carattere schietto del Manzoni, l'A. nostro inveisce con nobile sdegno; ne mette in rilievo la patente contraddizione, e con molte ragioni e documenti di fatto ne fa toccare con mano l'assurdità e l' enormezza, rivelandoci ad un tempo gli errori e le inesattezze, in cui cade: il che egli fa sempre con modestia, con semplicità, col più schietto amore della verità, e con quella competenza e perfetta cognizione di causa che non può non avere chi ha trattato familiarmente il Manzoni per trentasei anni.

Dopo il nostro bravo Autore si mette a riveder le bucce a tre altri recenti lavori critici sul Manzoni, che sono: 1. lo *Studio* di Carlo Romussi, premesso al poema manzoniano sul *Trionfo della Libertà;* 2. l' *Italie des italiens* di Mad. Luise Collet; 3. la *Vita di A. Manzoni* di un prete milanese. Contro la spudoratezza di quest'ultimo che, nel mentre fa torto al Manzoni, non si perita di scagliare ingiurie e calunnie al suo grande amico A. Rosmini, egli, indignato, esce dalla sua solita calma e scrive parole di fuoco.

Emendati i falsi giudizî, gli errori e le inesattezze de' Critici, vengono notate alcune inesattezze di parecchi recenti scrittori, riverenti al Grande Lombardo; quali sono, Cristoforo Fabris negli *Ultimi mesi di A. Manzoni;* L. Gelmetti nel *Manzoni spiegato col Manzoni;* V. Bersezio nel suo *Studio biografico* sul Manzoni; P. Petrocchi nel suo Discorso sull' *Opera di A. Manzoni;* A. Piumati nella *Vita ed Opere di A. Manzoni;* N. Rocca ne' *Grands Italiens au XIX Siécle;* F. Venosta nel suo *A. Manzoni;* B. Prina negli *Scritti Biografici;* il Bucellati nel suo *A. Manzoni;* il Piola nel suo *Rosmini, Malebranche, Manzoni.* — Finalmente si chiude il Volume

con parecchi *Ricordi alla rinfusa*, che si leggono con gran diletto, come quelli che ci rivelano il carattere schietto e bonario di quel Grande che, insieme coll'Alighieri, è il vero e più efficace educatore del popolo italiano.

Il sale squisitamente attico, il frizzo spesso pungente ma sempre garbato, il giudizio sempre retto, il buon senso che mai non si smentisce e che si rivela in ogni pagina del libro; ecco, a mio parere, i pregi eminenti di questi *Appunti e Memorie* del Conte S. Stampa. E sopra a cotesti pregi ve n'ha un altro più di tutti prezioso, ch'è questo: dappertutto ci si rivela l'anima schietta, leale, onesta, amante del bene, sdegnosa del male, non grettamente nè ipocritamente religiosa dell' egregio Autore. Mi vien detto che un *ruvido* ma *sincero* di lui amico abbia fatto tre appunti a questo suo Volume: 1. che ci abbia messo troppo del *suo io;* 2. che sia troppo prolisso; 3. che v'abbia de' giudizi sul Manzoni che non a tutti accomodano. A me sia permesso di non acconsentire a siffatto parere. Sul primo appunto fo notare, che l'Autore entra in iscena col suo *Io* sempre quando fa da testimone di quello che afferma, e poichè lui è *lui* e non *altri*, mi pare che non potea farne a meno: anzi ho notato la sua modestia nel parlare che fa di sè in terza persona (chiamandosi scherzosamente il sig. *Pantalone*) quando espone qualche suo giudizio. Sul secondo appunto, ch' è fatto anche dal Bonghi, io domando: di che prolissità s' intende parlare? Dello *stile* forse? In tal caso l'appunto non mi par meritato, essendo anzi lo stile mai sempre *sobrio*. Forse delle *osservazioni*, che non tutte hanno la *stessa* importanza? In tal caso osservo, che anche le più piccole e meno importanti osservazioni, come quelle che riguardano un grand'Uomo, si leggono con diletto e interesse. Sul terzo appunto da ultimo noto, che non solo non mi reca meraviglia il *non accomodare a tutti* i giudizi della stampa sul Manzoni, ma anzi mi recherebbe grande meraviglia il contrario. Quando mai s' è visto, da che il mondo è mondo, uno scrittore tanto avventurato che i suoi giudizî sieno accettati da *tutti?* Non è anzi vero il proverbio che *tot capita, tot sententiæ?* Ad ogni modo, però, i giudizi dell'A. sul Manzoni non è facile dimostrarli destituiti di rettitudine, di buon senso, di assennatezza: e chiunque ami di penetrare nella *vita in-*

tima e conoscere il *carattere vero* di A. Manzoni non può trovare libro migliore e più opportuno e più efficace di questo del valoroso Conte Stefano Stampa.

AGOSTINO Arcipr. TAGLIAFERRI.

Libertà e Autorità, Rispetto. - Pastorale per la Quaresima del 1890 per Mons. GEREMIA BONOMELLI Vescovo di Cremona.

Monsignor Bonomelli, che si è adoperato sempre, e si adopera come egli sa così bene, per ricondurre nella nostra società travagliata quella pace che è il desiderio di tutti i buoni, anco nella pastorale di quest' anno ha maestrevolmente portata una pietra nuova al coronamento di quell' edifizio che tanto vagheggiamo.

Libertà, autorità e rispetto sono i tre argomenti dei quali tratta; dimostrando come libertà e autorità debbono armonizzare tra loro perchè due forze necessarie per il bene sociale, come le forze centrifuga e centripeda vivono in armonia perfetta per il bene dell' ordine naturale.

Dopo aver dimostrato come libertà e autorità abbiano ugualmente la loro origine da Dio, in quantochè ha voluto la società costituita in modo da non poter reggere senza l'autorità e l'uomo fatto in guisa d'avere libertà d'elezione, chiaramente rileva la necessità di un accordo fra queste due forze sociali e lo trova nel rispetto reciproco.

Pur riconoscendo la supremazia e il maggior diritto al rispetto della autorità, fa vedere però come sia necessario che ancora essa rispetti la libertà, la quale dal canto suo deve tener l'autorità quasi in conto di madre mentre questa, facendo davvero da madre, deve trattare con amorevolezza tutti i sottoposti.

Per ottenere la maggior concordia fra queste due forze sociali il buon Vescovo raccomanda e prega chiunque sia investito d'autorità a condurre una vita virtuosa ed esemplare e ad usare garbatamente cogli inferiori, imitando Gesù Cristo, che, dotato della massima autorità, fu indulgentissimo con tutti, sebbene promulgasse

la legge più perfetta e più austera che siasi conosciuta. Ai sottoposti poi raccomanda di rispettare l'autorità, perchè voluta da Dio, senza guardare ai difetti delle persone che ne sono investite.

Ai Sacerdoti singolarmente raccomanda con calde parole di condurre una vita esemplare. « Il mondo presente, (scrive a pagina 37) ancorchè spesso ingiusto con noi, due cose suol rispettare ancora, la scienza e la virtù. Lasciamo da banda la scienza, che non può essere che di pochissimi: la virtù può e deve essere in qualche misura di tutti i fedeli, quanto più dei sacerdoti! Sia questa la meta de' nostri sforzi, l'apologia della nostra Autorità, la nostra lettera commendatizia in faccia al mondo, in mezzo al quale viviamo e che dobbiamo condurre a Gesù Cristo. Esso è corrotto, ci combatte, talora, ci odia, ci rigetta dal suo seno, come proscritti, come paria. Non iscoraggiamoci: non rendiamo disprezzo per disprezzo, odio per odio; ma seguendo l'esempio di Gesù Cristo, amiamolo questo povero mondo, adoperiamoci per condurlo al conoscimento della verità, vinciamolo, guadagnamolo a forza di sacrifici, di virtù, di carità. Ecco il modo, il vero, l'infallibile modo di rispettare la nostra Autorità e farla rispettare ».

Biasima quindi il mal uso oggi invalso di criticare sempre ogni atto di qualsiasi autorità, e singolarmente combatte l'abuso delle caricature, stgmatizzando la mala abitudine di riprodurre in modi sconvenienti e ridicoli le autorità più venerande. Dimostra come il Clero sia pronto a mettersi a servigio dell'ordine sociale senza pretendere compenso veruno, senza combattere nessun vero progresso, nessuna utile libertà, nessuna cosa che sia buona. « Separare la forza della Chiesa dalla Società civile, è un errore enorme, un danno immenso, ed è impresa impossibile, perchè, si voglia o non si voglia, il popolo ha bisogno della Religione, come il polmone dell'aria, come l'occhio della luce e pel nostro popolo, la Religione si concreta tutta nella Chiesa. Tregua pertanto, se non pace, tregua a questa lotta fatale, che logora e consuma le forze più vitali e spiana la via ai nemici implacabili d'ogni ordine, i quali con promesse di una felicità terrena impossibile a conseguirsi, ingannano e seducono le incaute moltitudini ».

Faccia Iddio che le parole del Bonomelli vengano ascoltate dagl' Italiani, e singolarmente da coloro che hanno in mano il potere. Noi lo desideriamo anco per l' utile della nostra patria, che non potrà avere una pace stabile finchè non sarà cessata la lotta infeconda fra i due poteri che sono essenziali ad ogni società civile.

R. MAZZEI.

ANTONIO DE CARDONA. *Fondamento delle leggi positive.* - Napoli, Tip. Festa, 1883.

ANTONIO DE CARDONA. *Fondamento delle leggi positive nel diritto pubblico cristiano.* - Napoli, Tip. Festa, 1859.

Il primo di questi volumi tratta in sette capitoli i seguenti argomenti: *Origine sovrumana delle leggi*, *potere e patria*, *potere e affetti*, *potere e leggi positive*, *potere e diritti*, *potere e cittadini*, *cittadini e concittadini*. L'altro volume consta pure di sette capitoli intitolati: *Laicato e sacerdozio adunati nel bene pubblico*, *Competenza della sovranità*, *Beni esclusi dal privato dominio*, *Beni pubblici sottratti dal privato dominio*, *Mali pubblici derivanti dai mali privati*, *Mali pubblici derivanti dal male dei governanti*, *Il male, la società e Dio.*

La trattazione di questi argomenti non è fatta con forma rigorosamente scientifica; ma una verità comune li collega e li dimostra, cioè, che le leggi positive hanno origine e fondamento divino. Lo stile non è elegante, ma chiaro e talora vivo ed efficace; benchè la forma e il tono, che hanno dell'oratorio, generino a lungo andare nel lettore un certo senso di stanchezza. Daremo dei saggi tratti dall'uno e dell'altro volume, che forse invoglieranno taluno a leggere nella loro integrità questi due scritti molto dotti e ben meditati.

Dal primo volume: « Nelle cose civili, i consessi legislativi e forensi offrono ogni giorno l'esempio del beneficio della discussione; e sarebbe ottimo un tal mezzo se, come nel fôro, ove le leggi si applicano, così nelle Camere, ove le leggi si studiano, vi fosse un

giudice destinato a raccogliere le verità, che sorgono dalla discussione, distinto da quelli che discutono. Ma quando questo manca, si va al peggio; quando nelle Camere son chiamati tutti a discutere e tutti a votare, veggonsi nascere delle leggi positive, che esprimono il trionfo d'un partito, non della verità, che sorge dalla discussione, e che inutilmente si assoda (§ 5) ».

« Se le leggi positive dalla legge morale non traessero la loro autorità, l'uguale impererebbe sull'uguale, i comandi del potere perderebbero la loro garantia giuridica, e gli uomini da sudditi diverrebbero servi. Il diritto divino, a cui conducono questi incontrastabili principii, bandisce dalle leggi positive tutto quello che può dipendere dall'arbitrio di chi s'impossessa della sovranità, e ristabilisce il dominio della sovranità per se stessa, non per le persone che la esercitano. Togliesi per esso quella degradazione dell'umana natura che fa dire ai sudditi della legge: così vuole il principe, così vuole il popolo, così vogliono i suoi rappresentanti, e bisogna obbedire. Ora il solo diritto divino sostituisce alla volontà di costoro quella di colui che veramente è degno di comandare (§ 7) ».

« Non basta che la legge sia ragionevole, ma è necessario bensì che la sua ragione si porti a conoscenza di chi dovrà obbedirla ed applicarla. Ignorandosene la ragione, non si può comprendere con esattezza e tanto meno eseguire. Il sistema di tacere le premesse e sanzionare la semplice disposizione, che esprime il solo conseguente del raziocinio del legislatore, toglie alla legge le sue parti più essenziali, che ne costituiscono il fondamento (§ 57) ».

Dall'altro volume: « La concorrenza verso la sovranità si dilata sempre più, favorita dall'arbitrario ed inconsulto dominio del voto, che posto in luogo della ragione, ha invaso le piazze, i municipii, le provincie, le corti penali, i consessi legislativi ed in un modo indiretto anche il Potere esecutivo. Di nome solo questo potere si attribuisce al Sovrano costituzionale, mentre in realtà è passato placidamente nell'arbitrio del popolo. La fiducia dei delegati di costui al Potere legislativo essendo divenuta indispensabile ai ministri, ai veri esecutori delle leggi, è passato a questi tutto il Potere esecutivo. Non rimane adunque al Sovrano costituzionale che il dileggio di vedere intitolati in suo nome tutti gli atti e la vanità di dire:

io regno e non governo; ciò che nel fatto suona: io son Re senza potere; io sono una splendida vanità politica (§ 35) ».

« Quello che si è ottenuto è la estesissima ripartizione della sovranità; come se ogni bene consistesse nel possederne una parte; come se derivar potesse un bene pubblico dal distogliere tanta gente dalla privata operosità, ferace di utilità comune, per dedicarsi alla sovranità. Gli eserciti, le armate, le burocrazie non sono fra'produttori delle cose necessarie, e la ripartizione della sovranità, salvo le forme più legali, fa riscontrare la presente età coll'età di mezzo. Allora fra i nobili, ora fra i vincitori delle battaglie elettorali, che se ne fanno più alti, e gli appaltatori delle pubbliche entrate, che se ne fanno più ricchi, si ripartisce il potere, che giunge pesantissimo sulla vita privata, già troppo distolta dal proprio fine (§ 43) ».

« Stringendo la Chiesa nel divino universale consorzio tutti gli uomini e tutto l'uomo, si devono affermare le legittime conseguenze di questo principio. Abbracciando tutti gli uomini, ognuno vede che tanto essa quanto ogni altro uomo od umana istituzione non possono reputarsi estranei tra di loro, e che non abbiano reciprocamente dei doveri da compiere; che tanto la Chiesa quanto lo Stato siano in società e non possano convivere liberamente, ma debbano per mezzo dei concordati far coesistere la rispettiva libertà; che avendo la Chiesa il divino mandato d'insegnare a tutte le genti dicendo e facendo, debba possedere fra l'altro la dottrina propria a disegnare i doveri dei Re e di qualunque reggitore civile, vale a dire il fondamento delle loro leggi e la regola dell'esecuzione di esse. Ed ecco il diritto pubblico cristiano, e la cristiana costituzione degli Stati, che attuandosi nelle città dagli uomini, ne farebbero tante città di Dio (§ 119) ».

Ciascuna delle due operette costa due lire e si trova soltanto presso l'Autore in Morano Calabro. V. S.

PAULO FAMBRI. - *Novelle cavalleresche*. - Torino, E. Loescher.

Il noto autore del *Caporale di settimana* non ha bisogno delle nostre lodi e molto meno delle nostre critiche. A quest'ora egli avrà avuto chi sa da quante mai persone molto più autorevoli di

noi un giudizio sul libro di cui intendiamo ora far cenno. Colla prima di queste tre novelle, l'Autore propone un caso, in apparenza leggiero, ma molto serio nella sostanza. Un duello fra due ragazzi. Le circostanze sono gravi, e gli argomenti del cav. Vittorio, padre d'uno dei duellanti, sembrano talmente incalzanti, da non permettere alcuna ritrattazione. Le ansietà di lui non sono minori di quelle provate dalla madre dell' altro duellante; si rinfocolano fra l'uno e l'altra vecchi rancori, e vecchie gelosie per rinfocolare vecchi amori. Il duello segue a dispetto di tutte le autorità scolastiche civili e militari; ma siccome Ferruccio ha promesso, scongiurato dalla madre del suo nemico, di risparmiare la vita al figliuol suo, promette di non ferire ma di lasciarsi piuttosto ferire dall' avversario. E mantiene la parola. Tanta generosità ha un doppio effetto: quello di rappacificare i due giovani, i quali, in virtù del pacificamento dei genitori, vedovi tutt'e due, e del seguito matrimonio, diventano fratelli. Salvo qualche piccola sconvenienza fra il cavaliere, la signora Severina e il gondoliere Nave, questa prima novella è condotta con quell' arte e quella maestria che tutti nel Fambri riconoscono, sia per lo stile, sia per la lingua, sia per la vivezza del dialogo e per la naturalezza dei caratteri.

La seconda tende a dimostrare che le teorie degli *abolizionisti* del duello son bell' e buone; ma difficili a mettersi in pratica e un povero giovane che per amore rinunzia di battersi, perchè il padre della sua fidanzata non vuole per genero un duellista, va a finire che diviene un essere spregevole agli occhi di tutti, persino della sua fidanzata che lo abbandona: e si uccide.

La terza è.... un altro duello che potevasi evitare senza un malinteso punto d'onore. Essa si rapporta al medio evo, e il Fambri ci dà una pagina di storia riguardante i cavalieri di quel tempo, il loro modo di sfida, i loro *campi franchi,* con le loro *patenti* e *maestri del campo,* i giuri, gli scongiuri, le cerimonie, le pene comminate, le propine: e c' erano di mezzo anche abati, canonici, vescovi. Qui pure sfoggio di sentimenti cavallerescamente generosi, amori di dame, bizze, puntigli. È un libro che per la forma, come dicemmo non lascia nulla a desiderare, ma che, al solito, lascia pensare. Il Fambri fa egli l'apologia del duello? no. Vorrebbe egli

forse dire che sia necessario rifiutarsi sempre a una sfida? nemmeno. Ammette che qualche volta non si possa rifiutare di battersi, e la seconda novella sta lì a provarlo: e lo prova sino a un certo segno. È una faccenda seria, quando si tratta di decidere una quistione d'alta importanza, l'ammettere le uccisioni. Anche l'abolizione della pena di morte, presenta a molti filosofi, anche agli abolizionisti, l'eccezione del militare, a causa della disciplina, specialmente in tempo di guerra. A noi le eccezioni ci sembrano ingiuste quanto la regola generale. E sapete perchè? perchè se nel mondo ci sono i birbanti, i fannulloni e i pazzi, mettere in non cale per essi il sentimento dell' umanità e della giustizia ci pare per lo meno assurdo.

In Italia oggi non si educa. - Discorso di G. DANEO. - Genova, 1889.

Degno di nota è questo Discorso dell' illustre Presidente del Comitato ligure per l'Educazione del Popolo, dedicato all' onorevole Boselli. Noi vorremmo che fosse letto e ponderato da tutti i maestri d' Italia e da quanti sono a capo delle nostre Scuole elementari e medie, perchè il Daneo, lamentando e scrutando le cause principali onde oggi in Italia si mira ad istruire ma non a educare veramente, ha messo il dito sulla piaga. E siamo lieti che questo coraggioso e patriottico grido di dolore venga da un uomo autorevole e onorando per ingegno ed animo eletto, per forti e svariati studj, per lunga esperienza nel pubblico magistero e nell' amministrazione scolastica. Ma vediamo, senz' altro il costrutto del Discorso dell' insigne letterato, poeta e pedagogista dell' Ateneo genovese.

Dopo aver rivendicato ai Romani la caratteristica del Buono, unito al Giusto, contro quella dell' Utile affibbiata loro da Hegel; e dopo aver dimostrato che tutto il fine dell' educazione sta nel bene operare; il Daneo stabilisce esser cinque i grandi educatori della gioventù. Analizzando poi l'opera loro ai tempi nostri, egli trova e mostra coi fatti che in generale nessuno di essi, cioè nè la Famiglia, nè la Scuola, nè il Governo, nè la Religione, nè la Stampa, mirano direttamente alla vera educazione morale della

gioventù italiana. Non ci fermiamo ad aumentare i fatti e le prove onde l'autore sostiene la sua tesi, perchè lo spazio ce lo vieta e perchè amiamo che il lettore veda e giudichi da sè questa parte del Discorso bello e sostanzioso del Daneo. Vogliamo bensì riportare l'infrascritto passo circa l'azione del Governo su le nostre Scuole. « Nella nostra legislazione scolastica havvi qualche cosa che tenda all' educazione propriamente detta?... in quello immane acervo di prescrizioni scolastiche si trova l'istruzione *e non l'educazione,* l'arte didattica e non la scienza pedagogica: ogni intento è rivolto ai metodi, ogni scopo all' acquisto delle cognizioni, la cui esagerata estensione sta in ragione inversa della profondità: onde si foggia il mestiere e non l'arte, la professione e non la scienza, il saputo e non il galantuomo ». E l'autore promette di svolgere in altro Discorso i seguenti rimedj in ordine all' educazione pubblica: Riordinamento della magistratura scolastica; autonomia universitaria; libertà d'insegnamento; religiosità e lavoro; considerare e premiare non tanto l'ingegno e la diligenza, quanto e principalmente la moralità dell'azione.

Noi, che più volte e dalla cattedra e in varie nostre pubblicazioni abbiamo proclamata la necessità di alcune riforme essenziali nel pubblico insegnamento, plaudiamo di tutto cuore alle sane dottrine ed ai savj consigli del Daneo, e vorremmo che questi fossero accolti e messi in atto quanto prima, dacchè *periculum est in mora.*

ANGELO VALDARNINI.

CANONICO D. LUIGI PRACONI. - *La Natura senza Dio o la Scienza moderna. Lezione universitaria esposta in quattro canti satirici.* - Cesena, tip. di G. Vignuzzi.

L'Autore nella Prefazione, mostra che mille volte la gioventù odierna deve il suo scetticismo alla pubblica istruzione, e segnatamente nelle scuole secondarie, dove i professori informati la massima parte alle teorie del *trasformismo*, del *materialismo* e perfino dell'*ateismo,* usano ogni arte, ogni artifizio, ogni frode per fecondare i sensi della mala dottrina già sparsi nelle tenere menti. I giovani

giunti a tale stordimento intellettuale non sanno più discernere il falso dal vero, si fanno beffe di coloro che la pensano diversamente e li burlano, e dan loro dell'ignorante, del cretino e peggio. Giunti alle università si compisce il loro letargo che fa le veci della convinzione, e non è più possibile mostrar loro che si trovano sul falso sentiero. Da ciò, manifestasi il bisogno di erigere anche in Italia università libere, con libertà d'insegnamento, diritto sacrosanto dei padri di famiglia, e che il governo, nonchè permettere, dovrebbe incoraggire a fine di togliere dalle scuole quegli elementi di miscredenza e di scetticismo dannosissimi agli individui, alle famiglie, allo Stato. Nè è da affermare che i novanta materialisti sui cento professori di scienze naturali, siano convinti. Lo hanno imparato da altri i quali, ripetendo le ragioni congetturali, ipotetiche di qualche caposcuola, dimostrate erronee, false, assurde le mille volte, per cocciutaggine o per boria, s'impongono alla scolaresca inesperta, colpita da certe dimostrazioni materiali, senza curarsi delle intime ragioni di esse. Anche i non credenti, quando non faccia loro difetto la prudenza e il senso comune, dovrebbero andare rilenti a stabilire certe massime e certe dottrine come se fossero dimostrazioni matematiche, e interrogare non sola la schiera dei *Brucher*, *Büchner*, *Broca*, *Burmeister*, *Contejean*, *Canestrini* con altri famosi da contarne, per ordine alfabetico una trentina, ed altri ancora di minor fama, ma l'altra pure degli *Ampère*, *Agassiz*, *Buffon*, *Brongniart*, *Binet*, *Buckland*, ed altri, che sono il doppio e che sanno conciliare con autorevolezza non dubbia la scienza colla credenza religiosa. Queste, in compendio, le ragioni che mossero l'Autore a *fabbricare il mondo* senza il ministero di Dio, facendo venir su le piante senza germe, gli animali senza seme, e da essi fatto a poco a poco derivar l'uomo.

Speriamo che l'Autore sia riuscito, con la nuda esposizione dell'ateismo, del materialismo e del trasformismo a metter ribrezzo nell'anime giovanili, ma noi siamo di parere che pur lodando il suo caritatevole intendimento, ci voglia ben altro che questa sua lodevole fatica. Della quale bisogna sapergliene buon grado, poichè in questi quattro Canti satirici l'autore dà un bel saggio di poesia didattica, genere non tanto facile, e nel quale gioverebbe che la

gioventù si esercitasse. Forse il verso sciolto si sarebbe prestato meglio ; tuttavia l'ottava è ben maneggiata, nè l'andamento è scarso di concetti poetici, di belle similitudini, di immagini efficacissime.

Interessanti poi le *note* (un cento di pagine), e dimostrano nell'autore ingegno provetto, nutrito di forti studii, capace di produrre opere di lunga lena e di non comune erudizione. A. L. B.

Delitti e delinquenti nella scienza e nella vita, di ENRICO FERRI. *Due Conferenze*. - Bologna, 1889.

In questo opuscolo del professore Enrico Ferri, deputato al Parlamento Nazionale, sono sintetizzati tutti i principii e le deduzioni della nuova scuola materialista concernente il diritto penale. Non si negherà certamente all' A. l'ingegno, la dottrina ed uno stile chiaro ed elegante. No, non saremo noi, di certo, che, per ispirito d'intolleranza, contesteremo i meriti di coloro che dissentono radicalmente dalle nostre incrollabili persuasioni ed onestamente propugnano la loro tesi. E siccome in ogni scuola importante che attrae a se intelligenze elette, progredisce, fa numero grande di proseliti, qualche particella di vero vi deve essere di sicuro, non si deve asserire che tutte le deduzioni degli audaci apostoli delle nuove teorie penali debbano senz' altro rigettarsi. Vi sono però due principii cardini della odierna scuola innovatrice che debbono a priori respingersi, per il bene ed il progresso vero della società, e questi sono : la negazione di Dio e la irresponsabilità dell'anima umana. La natura, il genio, la tradizione e la coscienza universale dell' umanità sono sempre lì pronte ad attestare la vanità e l'illusione delle nuove teorie positiviste. E sul proposito vogliamo riferire (garantiamo la sostanza se non la forma del discorso) ciò che ci diceva della nuova Scuola il grande criminalista Francesco Carrara, del quale, oggi, dal Ministero della Publica Istruzione si offre la cattedra gloriosa al Prof. Enrico Ferri, con quanta opportunità lo lasciamo giudicare agli imparziali : « Le affermazioni dogmatiche della nuova Scuola positiva intorno ai principii del diritto penale ed alla libertà umana non sono che parti di menti annebbiate :

esse sono smentite dalla coscienza e dalla esperienza di ciascun individuo: esse non potranno mai prevalere nel mondo civile. » E l'illustre seguace della scuola classica, così dicendo, si augurava di potere oppugnare le nuove dottrine, ove avessero accennato a fare capolino nell' ambiente severo della seconda aula legislativa, di cui il Carrara stesso era membro. Desiderio che la morte impedì di realizzare all' illustre criminalista, non constandomi d' altronde che le sopradette dottrine abbiano avuto eco in Senato nella discussione del nuovo codice penale che col nuovo anno è andato in vigore.

CESARE MARCHINI.

Nouveau Dictionnaire d'Economiè Politique publiè sous la Direction de M. LEON SAY *et de* M. IOSEPH CHAILLEY. - Paris Guillaumin.

Abbiamo ricevuta la seconda puntata di questo gran dizionario. - Edizione elegantissima, puntata voluminosa, gran formato, 128 facciate a due colonne di stampa nitidissima, per sole tre lire la puntata. In questa si continua l'articolo *Banque* e poi si va avanti con altri importanti tra i quali segnaliamo le biografie di molti economisti come *Bastiat*, *Bentham*, *Berkeley*, eppoi l'articolo *Bourse* et *Budget*. Forse all' articolo *Banques italiennes* vi è qualche piccolissima inesattezza.

ERRATA-CORRIGE.

Nell'articolo *Teismo e Ateismo* del fascicolo 1.° Marzo si corregga.

A pag. 104 v. 23	e più assottigliato	un antropomorfismo più assotigliato
» 112 » 20	riparatosi	riposatosi

ANGELO CELLINI *gerente responsabile*

LA MASCHERA DI FERRO.

Parte Prima.

La cittadella di Pinerolo e i prigionieri.

I. Nel 1630, durante la guerra per la successione di Mantova, la città di Pinerolo, come è noto, fu occupata dall'esercito di Luigi XIII, capitanato dal cardinale di Richelieu, e quindi unita alla Francia, sotto la quale stette per sessantasei anni. Richelieu ne formò una piazza di guerra di primo ordine, e Luigi XIV con altre aggiunte, disegnate da Vauban, le diede gli ultimi perfezionamenti. Nel 1696, e sul finire della guerra che cominciò colla lega di Augusta, i francesi distrussero la cittadella e le fortificazioni, e restituirono la città a Vittorio Amedeo II, ultimo duca e primo re di casa Savoja.

La cittadella, il castello e la città dal 1630 al 1696 ebbero comandanti militari lor propri, sopra i quali stava il governatore generale. Ai piedi della cittadella, torreggiante sulla cima del poggio che ne porta il nome, e che oggi, lieto di vigneti e di eleganti ville, più non serba quasi vestigio dei baluardi famosi, digradavano le anguste vie della città; a destra la valle del Lemina verdeggiante, a sinistra lo spianato e la chiesa di S. Maurizio, col campanile dalla svelta guglia del milletrecento, che un buon pinerolese del quattrocento chiama ago. A mezzogiorno larghi fossati dividevano la fortezza dalle caserme vecchie e dalla fonderia dei cannoni; due linee di mura alte e massiccie formavano e chiudevano il vasto pa-

rallelogramma della bruna rocca, fiancheggiata da otto bastioni, con quattro mezze lune e le grandi e le piccole tanaglie. Fra i bastioni di levante e mezzogiorno, eravi la porticella di soccorso detta di S. Giacomo; a ponente una torre detta del Diavolo; nel mezzo il castello, detto alla francese il *Dongione*, composto di tre corpi di fabbriche e coronato da cinque torri; fra il castello e le mura era la vetta ombreggiata da vecchie piante.

Un luogotenente del re, da cui dipendevano un maggiore e due capitani delle porte, comandava la cittadella. Il luogotenente del re e gli ufficiali occupavano l'ala del castello a ponente e le due sue torri poste alla estremità; vi stavano dappresso le caserme e tre magazzini di polvere. Il castello avea, come ho detto, un comandante proprio, il quale abitava nell'ala a levante e nelle due sue torri, ciascuna di tre piani e con una camera sola; la prima di esse servì poi di cappella particolare. Il corpo di mezzo, la cui fronte era di circa quarantasei tese, e collegavasi colle due ali, guardava a mezzogiorno e serviva di caserma e di magazzino. Era sormontato pur esso da una torre senza veduta esterna, destinata a uso di prigione, e detta la Torre da Basso.

Le mura della città, collegate con quelle della fortezza, erano munite da otto bastioni; due sole porte davano ingresso nella terra.

II. Dopo l'anno 1664 il castello della cittadella era divenuto prigione di Stato paurosa, e per questo titolo acquistò fama non invidiata. Sul finire dell'anno ora detto, giunse un nuovo comandante per nome Saint Mars, con una compagnia franca di cui era capitano, composta di sessanta sei uomini, compresi quattro luogotenenti; gente cappata, taciturna e da farvi assegnamento sopra. Vennevi a un tempo un ingegnere di nome Levè, per fare alla torre di levante gli adattamenti necessari a ricevervi un prigioniero di gran conto. Il 9 di gennaio 1665 il marchese di Louvois, ministro della guerra, an-

nunziò al sindaco Tegasso e al conte di Falcombello, che il prigioniero giungerebbe fra poco; preparassero gli alloggi per la sua scorta. Giunse il 16 gennaio, in mezzo a uno stormo di moschettieri del re condotti dal sig. d'Artagnan, loro capitano, e fu consegnato al comandante. Era il Sovraintendente delle finanze francesi Fouquet, il primo e più illustre carcerato pinerolese.

Nicolò Fouquet, visconte di Melun, conte di Vaux, marchese di Belle-Isle, di natura non perversa, ma ambizioso, ricco d'ingegno e di destrezza, cupido di altra ricchezza, amministrò i danari dello Stato come cosa propria, dissipandoli in fabbriche, donne, beveraggi e larghezze d'ogni maniera; espiò con diciannove anni di carcere le passioni sfrenate. Le istruzioni dettate dal marchese di Louvois e date al comandante del castello, prescriveano che non dovesse aver commercio con persona, nè a voce nè per iscritto, non ricevesse visite, non uscisse dalla sua camera mai. In caso di malattia fosse assistito da medici, chirurghi e farmacisti di Pinerolo, scelti dal comandante: un cappellano gli dicesse la messa ogni giorno; potesse confessarsi al Natale, alla Pasqua, all'Ascensione e all'Ognissanti. Lo servisse un cameriere, e gli fosse dato qualche libro, ma un volume per volta; e quando lo restituisse, il comandante esaminasse, se nulla avesse scritto o segnato dentro. Non carta, penna o inchiostro. Il comandante non mitigò in atto le severità ingiunte, e compì strettamente quei doveri, che verso tutti osservava con maravigliosa coscienza. Nel 1669 un altro suo prigioniero ammalò, e gli fu ordinato un salasso. Saint Mars ne scrisse a Louvois, e ne ebbe risposta venticinque giorni dopo. Vantavasi (ma era vero solo in parte) che anima viva non avea parlato o scritto a Fouquet.

Nè a ciò si contennero. Tentarono anche il confessore, il quale (rincrese il dirlo) accettò il mestiere di delatore, e ne ricevette il salario. Non si conosce il nome del sacerdote indegno che tradì il sacro suo ministero, e che il coman-

dante chiamava « un homme de bien. » Famoso per contro divenne il suo complice, quel Giusto Benigno d'Auvergne, signore di Saint Mars, tipo di carceriere cui nel secolo nostro Hudson Lowe non furò il primato. Le vittime erano a lui solo affidate, carteggiava direttamente col ministro della guerra, da lui riceveva gli ordini e non dipendeva nè dal governatore della cittadella, nè dal governatore generale di Pinerolo e del suo territorio (1). I quattro suoi luogotenenti erano il cavaliere di Saint Martin, Blainvilliers, Dufresne e Duplessis.

Pochi mesi dopo l'arrivo del Sovraintendente il fulmine cadde sulla polveriera (23 giugno) e danneggiò grandemente la cittadella, di guisa che anche il castello non fu più abitabile. Fouquet era scampato per miracolo col rifuggirsi nel vano di una finestra. Fu per alcuni giorni guardato in città, indi trasferito nella fortezza della Perosa (giugno 1665). Quivi cercò modo di carteggiare colla sua famiglia, scrivendo sopra i margini dei libri e sopra i suoi fazzoletti con ossicini e con un inchiostro da lui composto. A Saint Mars, tanto valente di suo mestiere, niente sfuggì; crebbero la vigilanza e i rigori.

Le riparazioni della cittadella, dirette dall'ingegnere Levè e dal maggiore della cittadella, La Motte-Lamyre, che era ingegnere, essendo state terminate nell'estate del 1666, Fouquet fu ricondotto nella sua prigione nel mese di agosto. Si rassegnò allora al destino che conobbe immutabile, e cercò le consolazioni che vengono dall'alto. Gli furono negate le opere di S. Girolamo e di S. Agostino, e gli diedero quelle di S. Bonaventura; chiese ed ebbe un dizionario delle rime francesi, e poi carta, penna, calamaio. Scriveva di cose morali, verseggiava, insegnava il latino e preparazioni farmaceutiche ad uno de' suoi servitori. Essendo malaticcio, ne aveva due, l'uno

(1) In Pinerolo sposò una sorella del commissario di guerra Dumorozan, da cui ebbe due figliuoli. Un'altra sorella di Dumorozan, moglie di un Dufresnoy, impiegato nel ministero della guerra, era l'amante del Ministro la protettrice di Saint Mars.

chiamato Champagne, l'altro La Rivière. Sembra che essi (o per lo meno Champagne) si fossero obbligati per iscritto di sottostare al giudizio militare, se mai tradissero il loro dovere, dando notizie del padrone, o ricevendone. Nel 1669 un suo antico scudiere per nome La Forest s' introdusse in Pinerolo, mandato dalla signora Fouquet, e accompagnato da un signor di Valcroissant, sotto il nome di Honneste. Venne lor fatto di corrompere cinque soldati, ma furono scoperti; ed essendo riparati a Torino, ne fu chiesta e data l'estradizione. Honneste, ossia il signor di Valcroissant, per ordine del re sottoposto al giudizio del Consiglio Sovrano di Pinerolo, e condannato, per quanto pare, a cinque anni di galera, fu tradotto a Marsiglia da Saint Martin, uno dei luogotenenti di Saint Mars; La Forest, giudicato militarmente, pagò colla vita la mal tentata impresa (1670).

Nel 1672 gli ordini del re si raddolcirono; nel 1674 al prigioniero fu conceduto di scrivere due volte all'anno alla famiglia e di averne novelle. Nel 1679 i rigori non necessari cessarono, la signora Fouquet, il figlio e la figlia vennero a Pinerolo e alloggiarono nella cittadella. Furono brevi e ultimi conforti di una vita che si spegneva. Il Sovraintendente morì di un colpo apopletico, in mezzo ai suoi (1). La sua morte non fu registrata nei libri parocchiali di S. Maurizio, nè vi sono registrate quelle di altri detenuti; la salma fu deposta provvisoriamente nella Chiesa di S. Chiara (2), avendo la vedova domandato di trasportarla in Francia per deporla nelle tombe di famiglia. Luigi XIV assentì (3), e Fouquet l'anno

1 Louvois a Saint Mars, 8 Aprile 1680. « *Le Roi a appris par la lettre que vous m'avez écrit le 23 du mois passé, la mort de M. Fouquet.* »

2 Paroletti, *Sur la mort du Surintendant Fouquet*. Dissertazione inserita nelle Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino per gli anni 1811-12.

3 Louvois a Saint Mar, 9 Aprile. « *Le Roi m'a commandé de vous faire savoir que S. M. trouve bon que vous fassiez remettre aux gens*

seguente ebbe sepoltura in Parigi nel convento della Visitazione (1).

III. Il nome del Sovraintendente compare eziandio nella storia della nostra Corte. La pace tra la Francia e la Spagna, non fermata nel congresso di Vestfalia, trattata fiaccamente negli anni seguenti, non parea ancora prossima nel 1658, perchè la regina Anna d'Austria e il cardinal Mazzarino avendo chiesta la mano della infanta Maria Teresa pel giovane Luigi XIV, Filippo IV rispose con un diniego riciso. La regina e il suo ministro fecero disegno di volgersi alla corte di Torino, e le proposero il matrimonio del re colla principessa Margherita di Savoia, sorella di Carlo Emanuele II, presupponendo che la corte di Madrid, per gelosia politica, darebbe l'Infanta. Madama Reale, invasata dalla bramosia di collocare una sua figlia sul trono di Francia, pose da banda senza più le nozze della figliuola già divisate con Ranuccio II duca di Parma, e con ardore imprudente proseguì il negozio. Allora Fouquet, pervenuto al culmine della fortuna e studioso di piantarvi il chiodo, cercò d'assicurarsi per tempo il favore della futura regina. A tal fine mandò a Torino con istruzioni sue Giovanna Maria figlia del conte Paolo di Treceson, giovane signorina bretone, non insigne tanto per bellezza, quanto per accortezza, brio e libertà di costume; creatura sua e una delle molte non tutte ingenue sue amiche (2). La signorina, racco-

de madame Fouquet le corps de feu monsieur son mari, pour le faire transporter ou bon lui semblera. »

(1) « *Le 23 mars 1681 fut inhumé dans notre église, en la chapelle de Saint-François de Sales, messire Nicolas Foucquet, qui fut élevé a tous les degrés d'honneur de la magistrature, conseiller au parlament, maitre des requêtes, procureur général, surintendant des finances et ministre d' Estat.* » Dai registri mortuari della Chiesa.

(2) Appena giunta a Torino ella gli scrive: « *Si le petit cabinet m'est assez fidel pour vous faire souvenir de moi, je lui promet d'augmenter l'amitié que j'avais pour lui et de redoubler mes souhaits pour le voir*

mandata a Madama Reale, ne acquistò la grazia subitamente come quella che mostravasi fervida nella pratica delle nozze regie e metteva in campo il nome del Sovraintendente che le favoriva a suo potere. Nominata damigella d'onore, non tardò a piacere anche al giovine duca, e Fouquet gliene gittava alcun bottone (1).

Le due Corti si diedero convegno a Lione, ove il re e la principessa Margherita s'incontrarono il 28 Novembre 1658. Ma nel giorno stesso giunse pure D. Antonio Pimentel, inviato di Spagna con lettere di Filippo IV, che offrivano la pace a Maria Teresa. Il trattato con Savoia naufragò, e Fouquet aveva perduto il tempo e la fatica. Non così Giovanna Maria di Treceson, la quale, pur giurando di non aver che fare con « M. de Savoie » si trovò incinta di cinque mesi, e tale quale nel 1659 andò a marito. « Credo di dovervi dire (scrisse al Sovraintendente) che la persona a cui Madama Reale pensò per me, è della condizione più alta, e avrà un giorno più di cento mila lire di rendita ». Generò altri figli al duca, che la allontanò da Torino, quando si avvide che gli teneva la fede che aveva tenuta al suo primo protettore.

Un altro personaggio ci richiama la memoria di Fouquet. Il conte di Vaux, suo figlio primogenito, non lasciò discendenza; continuò la casa il marchese di Belle Isle secondogenito; e fu pronipote di Fouquet, quel cavaliere di Belle-Isle, il quale morì da prode combattendo contro i nostri nel 1747, sotto le trincee dell'Assietta.

bientôt ». Veggasi Chéruel, *Mémoires sur la vie publique et privée de M. Fouquet*. Vol. I.

(1) Ella gli rispondeva : *Je vous dirai qu'il ne se passe rien entre M. de Savoie et moi qui soit désavantageux nì pour vous nì pour moi. J'ai trouvé le moyen de m'en faire craindre et de m'en faire estimer malgré lui* ». Chéruel, loc. cit. dove si leggono altre lettere dello stesso tenore.

IV. Il secondo prigioniero di grido è il conte, poi duca di Lauzun, favorito di Luigi XIV caduto in disgrazia; uno di quei personaggi, le cui avventure si direbbero inverosimili in un romanzo. Piccolo cadetto di Guascogna, ottenne senza meriti di sorta i più alti gradi militari, e fidanzato a madamigella di Montpensier, figlia di Gastone duca d'Orléans, nipote di Enrico IV, cugina di Luigi XIV, divenne duca di Montpensier, Delfino d'Auvergne, sovrano di Dombe, conte d'Eu e di Mortaing. Chiuso nella Bastiglia, condotto a Pinerolo il 19 dicembre 1671, e posto nella camera inferiore della torre, ove stava Fouquet, moltiplicò a Saint Mars i sopraccapi, le ansietà e le paure più di ogni altro ospite; rompeva i mobili, abbandonavasi a ogni violenza. Il comandante scriveva: (20 giugno 1671) « Il signor Fouquet non pensa che a pregar Dio; è tanto paziente e moderato, quanto l'altro mio prigioniero è furibondo ». Fu costretto a cessare le sue visite. Ma sentendo rimors di mancare al debito suo, la notte arrampicavasi sugli alberi vicini alla torre, e nascosto tra i rami e le foglie, come un innamorato geloso vigilava le camere di Lauzun. Quando le foglie caddero, e i nudi rami più nol potevano celare, ebbe uno schianto al cuore.

Madamigella di Montpensier, e altre amanti del favorito, mandavano a Pinerolo lor gente, e gli sciagurati e i loro complici erano scoperti e carcerati. Fra costoro si trova il nome di un Plassot, di un Mathonet, di una signora Carrière, e di un Heurtaut, che si uccise. Il solo conte di Lauzun ingannò la vigilanza del suo Argo. Seppe fare un'apertura nel muro e penetrò nella camera di Fouquet; Saint Mars scoprì il tiro solamente quando il prigioniero fu restituito in libertà, e dovette sentirsi umiliato. Lauzun si riscattò dopo dieci anni, rinunziando alla carica di capitano delle guardie del corpo e cedendo a profitto del duca del Maine, uno dei figli del re e della marchesa di Montespan, la contea d'Eu, il ducato di Aumale, il principato di Dombe e la terra di Thiers, che avea

ricevuto da madamigella di Montpensier. Uscì dalla cittadella il 22 aprile 1681. Sposò la cugina del re, e dopo altre avventure ritrovò la strada di Versaglia.

V. Il terzo e più misero dei prigionieri fu il conte Mattioli, che per quindici anni sopportò gli orrori del carcere duro, talora le sevizie, sempre le severità dei comandanti e dei loro luogotenenti; esempio memorabile delle orribili giustizie di Stato in quei tempi.

Luigi XIV, sempre inteso alla ricuperazione di Casale perduta nel 1654, da lunga mano negoziava a Mantova, prima colla duchessa Reggente, poscia con Carlo III di Gonzaga. Questi avea cagione di dolersi del contegno della Spagna, la quale gli contendeva la successione del ducato di Guastalla, nè si lodava dell'imperatore Leopoldo I, che divisava di conferire il Monferrato a Carlo IV di Lorena, rappresentante per femmine della estinta casa Paleologo. Inoltre gli bisognavano danari per le sue dissolutezze. Vendette Casale a Luigi XIV. Ma siccome dentro eravi presidio spagnuolo, il contratto dovea rimanere celatissimo, e la occupazione farsi come per improvviso assalto. Il trattato fu imbastito in Venezia, fra l'abate d'Estrades, ambasciatore di Francia presso la repubblica, il duca stesso e il conte Mattioli, suo ministro; dopo di che quest'ultimo, condottosi in segreto a Parigi sotto il nome di Costantino Mazzi, lo sottoscrisse addì 8 dicembre 1678. Il re adunò gran gente a Brianzone sotto il comando del marchese di Boufflers, e Catinat, allora brigadiere di fanteria, venne misteriosamente a Pinerolo. A un cenno entrerebbero in Piemonte, occuperebbero Casale, e, fatto pubblico il trattato, Carlo di Gonzaga riceverebbe cento mila scudi e il titolo di generalissimo.

Ercole Mattioli, bolognese, uomo di dubbia fama, o carità di patria il movesse, oppure altra cupidità di premio, ritornando in Italia e passando per Torino rivelò il segreto alla duchessa Giovanna Battista reggente di Savoia. Carlo di Gonzaga, avutone sentore, ed entrato in timore dell'imperatore e

della Spagna, chiese a Luigi XIV che l'esecuzione del trattato fosse indugiata: il re sospese gli ordini dati per l'entrata in Casale. Ma importava sopra tutto distruggere le prove del negoziato, ricuperare le lettere regie e la convenzione sottoscritta in Parigi; nè l'agente infedele dovea rimanere impunito. L'abate d'Estrades più d'ogni altro, com'era naturale, inveleniva contro al Mattioli che gli avea rubate le fatiche e l'onore della compera. Ora avvenne che il conte, di nulla dubitando, giunse nuovamente in Torino per conferire colla duchessa Reggente e coll'abate che giovavagli di tenere ancora a bada.

L'ambasciatore fece proposito di assicurarsi di lui, traducendolo nella fortezza di Pinerolo, e chiese a Versaglia il regio assentimento. Luigi XIV, per cansare lo scandalo del violato diritto delle genti (perocchè doveasi fare l'arresto sopra il territorio di uno Stato forestiero) non istimò prudente il partito. Ma l'ambasciatore, saputo che il Mattioli stava per ripartire da Torino, insistette presso la sua Corte; e premendo il tempo e conoscendo di potere presso la duchessa, quel che voleva, indettatosi col generale Catinat che era tuttora in Pinerolo, rappresentò al ministro mantovano che il re desiderava di ripigliare il trattato per suo mezzo, e promettendogli la grazia sovrana e nuove larghezze, lo persuase di venire a colloquio col generale in luogo appartato. Il disgraziato si lasciò cogliere all'amo. Partì coll'ambasciatore pel luogo designato, che era una casa remota oltre Cumiana, e distante poche miglia da Pinerolo, e a quanto pare, sopra territorio francese. Pioveva da tre giorni, le acque del torrente Chisola, che doveano varcare, eran si ingrossate che i cavalli doveano passarle a guado, avendo trovato il ponte presso il castello della Marsaglia mezzo rotto. Parea un avvertimento del cielo. Il mal cauto non l'udì, e impaziente d'indugio, per un'ora e colle mani sue aiutò gli uomini dell'ambasciatore a racconciare il ponte con assicelle, tanto da passarlo a piedi. E lo passarono, lasciando in-

dietro carrozza e servitori per maggior cautela. Giunti al luogo e abboccatisi con Catinat che già avea ordinata ogni cosa, presero a ragionare degli accordi, di cui il conte disse di aver le copie in Torino e gli originali essere in mano di sua moglie a Bologna. Dopo qualche momento, l'abate di Estrades si ritirò, sbucarono i soldati appostati e appiattati, e il conte, sebbene fosse armato di pistole e di pugnale, fu preso, condotto a Pinerolo sotto il nome di Lestang, e consegnato a Saint Mars il 2 di maggio 1679.

Colà gli fecero scrivere un biglietto al suo servitore con ordine di venire a un certo luogo, nel quale dovrebbe soffermarsi tre o quattro giorni, e portarvi le carte del padrone. Il servitore venne; preso e condotto ei pure nella cittadella, divenne prigioniero di Stato per tutta la sua vita; delitto abominevole al pari dell'agguato teso al suo signore. Di tal maniera ebbero in lor potere la persona del conte e le copie del trattato, ma non gli originali, nè le lettere del re, che erano il capo più importante. L'indicazione data da Mattioli intorno al luogo dove averli occultati, era falsa; minacciandolo della tortura e poi di morte, gli strapparono la vera, e gli dettarono una lettera per suo padre dimorante in Padova, il quale solo conosceva il ripostiglio. Ebbero allora le gelose carte. In quella Luigi XIV aveva scritto all'abate d'Estrades approvandone la proposta, ma il colpo era già fatto, quando la lettera giunse a Torino. In essa era detto: È necessario che uomo vivo non sappia che cosa sarà avvenuto di lui (1). Si sparse voce che era morto per un accidente di viaggio. Carlo IV di Gonzaga, non troppo dolente della triste ventura di un uomo che gli era stato complice infedele in una mala opera, ritornò alle disonesta, e nel mese di luglio 1681 rabberciò colla Francia nuovi patti per la vendita di Casale. Luigi XIV allestì un esercito nel Delfinato, Catinat, sotto il nome di Guibert, venne di bel nuovo a Pinero-

(1) « *Il faudra que personne sache ce que cet homme est devenue* » Lett. del 28 aprile 1679.

-lo, e il marchese di Boufflers si avanzò ed entrò in Casale il 30 di settembre 1681.

VI. Il trattamento del prigioniero prescritto da Louvois fu senza pietà. Il 20 maggio 1679 scriveva a Saint Mars: « Nulla ho da aggiungere a quanto vi ho scritto intorno alla durezza con cui dovete trattare il nominato Lestang ». (Ho detto che questo era il nome finto dato da principio al conte Mattioli). E il 24 maggio seguente: « Conviene tenere il nominato Lestang nella dura prigione che vi ho indicata nelle mie precedenti, e non permettere che veda alcun medico, se non quando scorgerete che ne avrà proprio bisogno ». E nel giugno: « L'intenzione del re non è che il signor di Lestang sia trattato bene, e S. M. non vuole che, salvo le cose necessarie alla vita, voi gli diate cosa alcuna che possa rendergliela piacevole ». Il 10 luglio 1680: « Riguardo al sig. di Lestang, ammiro la vostra pazienza di attendere ordini per trattare come merita un furfante quando vi manca di rispetto ». Poi il 10 agosto dello stesso anno: « Fategli vedere il bastone. Se muore, fatelo seppellire come un soldato ». Saint Mars d'altro lato informava il ministro (24 febbraio 1680): « Il sig. di Lestang che da un anno è in mia custodia, si lagna di non essere trattato come un uomo di conto e quale ministro di un gran principe. Nondimeno osservo i comandi di Monsignore letteralmente ». Nei primi tempi fu posto nella Torre da basso insieme con un altro prigioniero, di cui discorreremo a lungo, e che fingevasi pazzo, e talvolta sembrava tale; poscia ne fu separato. Avendo tentato col presente di un anello il luogotenente Blainvilliers, Louvois ordinò a Saint Mars di tenere l'anello presso di sè e di restituirglielo, caso mai il re lo rimettesse in libertà (2 nov. 1680).

Nel 1681 Saint Mars, fu nominato governatore della fortezza di Exilles, dove condusse seco due prigionieri. Dando notizia della sua promozione all'abate d'Estrades, gli notò: « Terrò in guardia due merli che ho qui a Pinerolo, i quali non hanno altro nome che i signori della Torre da basso. Mattioli, (e qui lo chiama

per la prima volta col proprio nome) resterà qui con due altri prigionieri ». Rimase sotto la custodia del luogotenente Villebois, nuovo comandante del maschio, sino al 1692, indi sotto quella del luogotenente La Prade, succeduto nel comando a Villebois defunto. Il marchese di Louvois era morto nel 1691, Barbezieux, suo figlio e successore non cambiò tenore verso di lui, nè Luigi XIV si placò perdonando. Durante questi lunghi anni pochissime notizie si hanno di lui e del suo servitore. Nel dicembre 1693 l'uno e l'altro scrissero non so che cosa sopra piccoli pezzi di tela che servivano di tasca a un loro vestito, sperando di farli pervenire a una qualche destinazione fuori della cittadella; accorgimento già usato dal Sovrintendente Fouquet, e che non gli era giovato. Nè giovò a Mattioli, chè La Prade facea buona guardia anche lui (1). Non gli davano più il nome di Lestang, ma il suo, e ciò fin dal tempo di Saint Mars e di Villebois, tornando inutile il mistero dopo l'occupazione di Casale. Del resto le gazzette olandesi aveano già narrato l'arresto, noto a troppa gente che vi avea posto mano. La stessa lettera, in cui il marchese di Barbezieux parla dei pezzi di tela scritti, c'informa che i prigionieri di Pinerolo (senza dir quali) erano presi dalle febbri doppie, terze e continue, e ordina che, ove morissero, siano sepolti come soldati. E poi soggiunge con ributtante eufemismo: Ma sono persuaso che non morranno ancora di questa malattia » (2).

Intanto era scoppiata la guerra nel 1690, laonde Mattioli fu testimone dell'assedio, che nel 1693, Vittorio Amedeo II pose a Pinerolo, e del bombardamento che ne seguì. Sul principio del 1694 Luigi XIV meditava già di restituire al duca Vittorio

(1) « *Vous n'avez qu'a bruler ce qui reste des petits morceaux de poches, sur les quels les nommés Mattioli et son homme ont écrit ce que vous avez trouvé dans la doublure de leur justacorps, où ils les avaient cachés.* » Barbeziux à la Prade, 27 dicembre 1693.

(2) « *Mais je suis persuadé qu'ils ne mourront pas encore de cette maladie.* »

la città, quandò si conchiudesse la pace che si negoziava segretamente; il perchè ordinò che i prigionieri che stavano ancora nel maschio, fossero trasportati nelle isole di Santa Margherita nel mare di Provenza, al cui governo Saint Mars era stato trasferito da Exilles sette anni prima. Uno di essi appena giunto nell'isola morì, e questi era il conte Mattioli.

Nella seconda metà del secolo passato, un Claudio Souchon vecchio di settantanove anni e figlio di Giacomo Souchon, cadetto nella compagnia franca di Saint Mars, interrogato dal marchese di Castellane, governatore delle isole, dichiarò per iscritto avere inteso più volte da suo padre e dall'elemosiniere di Saint Mars, che il prigioniero era morto a S. Margherita. Alcune lievi inesattézze del suo racconto poteano dar luogo a qualche incertezza, ma ora una lettera del marchese di Barbezieux, pubblicata in un libro recente, leva ogni dubbio. Il ministro scrive a Saint Mars, il 10 maggio 1694 « Ho ricevuto la vostra lettera del 29 scorso mese; voi potete, giusta quanto mi proponete, porre nella prigione a volta il servitore del prigioniero che è morto, badando di farlo custodire nello stesso modo degli altri, cosichè non possa comunicare con chicchessia, nè a viva voce nè per iscritto » (1). Il solo prigioniero che avesse un servitore, era il conte Mattioli, donde si fa manifesto che l'uomo morto a Santa Margherita nell'aprile 1694, era desso. Nato nel 1640, avea cinquanta quattro anni. Niuno della sua famiglia avea osato scandagliare il pericoloso mistero che l'avea rapito al mondo; il padre suo morì non molto dopo l'indegna cattura; la moglie si ridusse in un monastero. ignari tutti se il loro caro vivesse, tementi di saperlo. Il servo stesso, vittima

(1) « *Vous pourez, suivant que vous le proposez, faire mettre dans la prison a voute le valet du prisonnier qui est mort. observant de le faire garder aussi bien que les autres, sans comunication de vive voix ni par écrit avec qui que ce soit.* » Jung, *La verité sur le Masque de Fer. Les empoisonneurs*. Paris, 1873.

innocente, fu immolato al segreto e alla vendetta del monarca offeso.

VII. Nel 1681, morto Fouquet, liberato Lauzun, occupata Casale, erano cessati i tre gravi interessi che aveano consigliata la formazione della compagnia franca di Saint Mars, la sua stanza a Pinerolo e l'autorità sua indipendente dal governatore generale e dal governatore della cittadella. Perciò sullo scorcio di quell'anno, abbiamo veduto il fedele carceriere nominato governatore di Exilles, dove andò colla sua compagnia, ridotta a 45 uomini. Due prigionieri erano ancora affidati alla sua guardia sicura e li condusse seco.

Oltre Fouquet, Lauzun e Mattioli, altri prigionieri, innocenti o colpevoli, ma da nessun tribunale giudicati, soffrirono in Pinerolo il fiero trattamento comune a tutte le carceri di Stato. A costoro, per lo più arrestati d'improvviso, apponevasi sovente un nome di guerra che celava il vero, conosciuto soltanto dal ministro e dal governatore, come fecesi per Mattioli, e le più minute e gelose cautele erano prescritte per la loro custodia, nè più aveano commercio di sorta cogli uomini. Per questo rispetto un reo volgare era pareggiato in tutto a Fouquet, a Lauzun, a Mattioli; delitto il dar lor notizie, delitto il riceverle; di lui doveva perire ogni memoria. Nelle lettere di sigillo leggesi ad ogni tratto: « Niuno sappia che cosa sia divenuto »; ovvero: « Non venga a notizia di alcuno che qui sta quest'uomo »; oppure: « Quest'uomo non dev'essere conosciuto da persona ». A taluni il comandante stesso o uno dei suoi luogotenenti doveva portare il cibo. Viveano e morivano nel silenzio delle meste torri, e di taluno il ministro che li aveva percossi, dimenticava, nonchè la colpa, il nome stesso. E il medesimo s'incontra nei comandanti successori del primo che li avea ricevuti, e che solo avea saputo quel nome. Fra costoro ne troviamo uno che fu condotto in Pinerolo nel 1674; e di là trasferito a Exilles nel 1681; nel 1687 passò all'isola di S. Margherita, nel 1698 alla Bastiglia

di Parigi, dove morì nel 1703. Si parlò alquanto di lui in Provenza, poi si fece silenzio. I discorsi varcarono le spiagge provenzali, ma non pervennero allora sino a Parigi, o non vi lasciarono traccia. Il duca di Saint Simon che di ogni fiore e di ogni spina di Corte fece nelle sue *Memorie* ghirlanda o staffile, non ne ebbe sentore. La fama di lui prepostera comincia circa cinquant'anni dopo la sua morte, e d'allora in poi l'incognito punge di curiosità e affanna di pietà migliaia di dotti e d'indotti, col nome di Maschera di Ferro.

Francesco Ramognini che di Pinerolo cantò in belli e affettuosi versi, ripetè, alcuni anni fa, la sentenza già pronunziata nel secolo passato dal P. Papon:

> Il mistero t'avvolge ed il mistero
> Chiuderà la tua fossa, e di te certa
> Fia solo al mondo la crudel sentenza. (1)

Ma la curiosità umana mal sopporta il mistero, e quando ignora, inventa, e per lo più crea grandi delitti, grandi colpevoli, grandi vittime. E così avvenne del prigioniero pinerolese, i cui dolenti casi furono trasfigurati in leggende, non ascose di certo ad alcuno di coloro che leggono queste pagine.

Fra tante soluzioni di un enigma storico male proposto, una sola meritava considerazione. Al conte Mattioli non disconvenivano alcune parti del vero che si riscontrano nelle sventure dell'incognito. Se egli non fu ad Exilles, soggiornò quindici anni in Pinerolo e fu trasferito a S. Margherita, tantochè poteasi argomentare che da S. Margherita fosse stato condotto alla Bastiglia; e forti ragioni di Stato consigliavano a celarne il ratto e la sorte. Carlo Botta presso di noi non dubitò che egli fosse la Maschera di ferro; in Francia, alcuni anni or sono, il signor Mario Topin, in un libro piacevole, ben fatto e di buona erudizione, lo dimostrò quasi all'evidenza (2); ed

(1) *Pinerolo*, poemetto di F. Ramognini. Pinerolo 1870.

(2) Topin, *L'homme au masque de fer*. Paris, Librairie Academique Didier, 1869.

io che scrivo, ne era persuaso (1). Disgraziatamente il signor Teodoro Jung, in un lavoro copioso di testi pazientemente raccolti, provò che il ministro del duca di Mantova morì a S. Margherita nel 1694, non alla Bastiglia nel 1703 (2).

Luigi XV interrogato dal Delfino sopra la Maschera, avea risposto: « Se voi sapeste che cos'è, vedreste che è ben poco rilevante ». Di recente un critico francese, Giulio Loiseleur, ci ricordò che sotto Luigi XIV s' incontrano di frequente prigionieri misteriosi e sconosciuti, tutt'altro che chiari per sangue o per imprese, e conchiuse che il nostro fu probabilmente un reo volgare. Ma non andò più oltre nelle sue indagini (3). La critica, oggi, se non m' inganno, può fare qualche altro passo senza avventurarsi per gli allettevoli sentieri delle congetture campate in aria.

Parte Seconda.

La Maschera di Ferro.

I. Innanzi tutto ripeto, per richiamo di memoria, che i prigionieri di Stato in Pinerolo erano affidati al solo Saint Mars, che ciascuno di essi gli era annunziato dal ministro della guerra; che col ministro carteggiava direttamente, e da lui riceveva gli ordini, oppure dal re. Le lettere di Louvois, del re, e di Saint Mars ci guidano nel labirinto delle carceri e dei carcerati, e sopra di esse fu già fatto, ed io rifarò l'elenco dei prigionieri pinerolesi dal 1655 al 1681 (4).

(1) Carutti, *Storia della diplomazia di Casa Savoia*, vol. III, pag. 76.

(2) Th. Jung, *La vérité sur le Masque de Fer (Les empoisonneurs)*. Paris, Henri Plon, 1873.

(3) Loiseleur, *Trois enigmes historiques*. Parigi, 1883.

(4) Le lettere di Luigi XIV, di Louvois, di Barbezieux, di Saint Mars e di Villebois e Laprade successori di Saint Mars nel comando della cittadella sono state sparsamente pubblicate da Paolo Lacroix, Delort, Mario Topin

II. Abbiamo veduto che il primo prigioniero di Stato, il sovraintendente Fouquet, giunse nella cittadella il 16 gennaio 1665. Nel 1669 aveva seco i due servitori Champagne e La Rivière. Avvenuto il caso del signor di Valcroissant (Honneste) e dello scudiere La Forest, cui prestò mano Champagne, Louvois scrisse al comandante (17 dicembre) « *S. M. ne désire pas que vous jugiez le nommé Champagne, valet de M. Fouquet, quoique... il s'y soit soumis par écrit; mais Elle entend que vous le tentez dans une prison dure pour le punir de son infidelité* ». Con questa lettera cessa ogni memoria di questo Champagne. Quanto a Rivière, non colpevole o meno colpevole, il ministro diede balìa al comandante di lasciarlo presso Fouquet o di congedarlo; ma, se lo congedasse, nol lasciasse partire dalla cittadella « *qu'après une prison de sept ou huit mois,* » acciocchè del suo padrone non potesse recare che notizie vecchie e innocue. Rimase presso Fouquet, e morto questo, Saint Mars, conforme agli ordini ministeriali, lo soprattenne, e lo pose in segreta nella Torre da basso, insieme con un certo Eustachio Dauger, che conosceremo or ora. Nel 1681 troviamo questo Eustachio Dauger solo nella sua prigione. Probabilmente il suo compagno, dopo quei sette od otto mesi d'aspettativa prescritti da Louvois, fu posto in libertà. Infatti sembra che nel 1684 egli sollecitasse qualche grazia dal ministro, il quale chiese a Saint Mars, già partito per Exilles, di fargli sapere quel che conosceva « *de la naissance (?) du nommé La Rivière et de l'aventure par la quelle il fut mis au service de feu M. Fouquet* » (16 aprile). È naturale che dopo tanti anni il ministro più non ricordasse il servitore e le sue avventure, ma di altri pure egli si dimenticava talvolta.

Nulla occorre dire del conte di Lauzun, detenuto nel 1671 e liberato nel 1681. Prima di lui nel 1668 era entrato

Francesco Ravaisson, e più ampiamente da Teodoro Jung, che pel primo, credo, compilò l'elenco dei prigionieri.

in cittadella un commissario di artiglieria per nome *Cron*, e ne era uscito l'anno seguente.

III. Nel 1669 un individuo fu arrestato a Dunkerque e condotto a Pinerolo dal maggiore Vauroy. Il 19 di luglio Louvois scriveva a Saint Mars (reco la lettera nella sua lingua, e così farò per le altre citazioni): « Le Roi m'ayant commandé de faire conduire à Pignérol le nommé X... il est de la dernière importance à son service qu'il soit gardé avec une grande sûreté, et qu'il ne puisse donner de ses nouvelles à qui que ce soit en nulle manière. Je vous en donne avis par avance, afin que vous puissiez faire accomoder un cachot, où vous le mettrez, seulement observant de faire en sorte que les jours qui seront au lieu où il sera, ne donnent point sur les lieux qui puissent être abordé de personne, et qu' il y ait assez de portes fermées les unes sur les autres pour que vos sentinelles ne puissent rien entendre. Il faudra que vous portiez vous-même à ce misérable un fois par jour de quoi vivre toute la journée, et que vous n'écoutiez jamais, sous quelque pretexte que ce puisse être, ce qu' il voudra vous dire, le menaçant toujours de le faire mourir s' il vous ouvre jamais la bouche pour vous parler d'antres choses que de ses necessités.... ».

Due mesi dopo (27 settembre) Louvois ammoniva il comandante: « L'on m'a donné avis que le sieur Honneste (il sig. di Valcroissant ancora detenuto nella cittadella) a parlé au prisonnier, que vous a été amené par le major de Dunkerque; il est très important au service du Roi qu'il n'ait aucune communication. Je vous prie de visiter soigneusement le dedans et le dehors du lieu où il est enfermé, et de le mettre en état que le prisonnier ne puisse voir ni être vu de personne, et ne puisse parler à qui que ce soit, ni entendre ceux qui lui voudront dire quelque chose ».

Come è da credersi tali precauzioni e il mistero che aleggiava sul nuovo venuto, solleticarono i curiosi del presidio e della città, onde il comandante scriveva a Louvois: (12 apri-

le 1670). « Il y a des personnes quelquefois si curieuses de me demander des nouvelles de mon prisonnier, ou le sujet pourquoi je fais faire tant de retranchemets pour sa sûreté, que je suis obligé de leur dire des contes jaunes pour me moquer d'eux ». Il guardiano raccontava storielle: *des contes jaunes.*

Il prigioniero, stato scortato da un maggiore da Dunquerque a Pinerolo, soggettato a tanta rigida disciplina e a cui il comandante stesso dovea portare il cibo, dovea essere un gran personaggio. Niente affatto. Louvois nella lettera del 19 luglio incarica Saint Mars di far preparare per esso: « les meubles qui seront nécéssaires, observant que, *comme ce n' est qu'un valet,* il ne lui en faut pas de bien considérables ». Era un servitore. Non sappiamo quali fossero le sue colpe. Chiamavasi Eustachio Dauger, colui che ho nominato più sopra; fu chiuso nella Torre da basso, e sarà uno dei due carcerati designati come prigionieri della Torre da basso.

Egli si chiarì uomo di buona pasta a segno che Saint Mars il 30 dicembre 1673 scriveva al Ministro: « Pour le prisonnier de la Tour d'en bas que M. de Vauroy m'a amené, il ne dit rien, il vit content comme un homme tout à fait resigné à la volonté de Dieu et du Roi ». Perciò avvenne che, quando Champagne, il cameriere dei Sovraintendente, fu imprigionato; e Fouquet ne chiese un altro, oltre La Rivière, il comandante propose Eustachio. Louvois prese tempo, e consentì dopo cinque anni. Il 15 febbraio 1679 scrisse: « S. M. s'en remêt à vous de régler avec M. Fouquet, comme vous le jugerez à propos, ce qui regarde la sûreté du nommé Eustache Dauger, vous recommandant surtout de faire en sorte qu'il ne parle à personne en particulier ». Morto il Sovraintendente, Dauger ritornò nella Torre da basso, e ripigliò la sua designazione di *Prisonnier de la Tour d'en bas;* il povero La Rivière, come ho notato, lo seguì, e gli fu compagno per alcun tempo; ma il ministro voleva che tutti, e massime il conte di Lauzun credessero che l'uno e l'altro fossero stati posti in libertà: « Ce-

pendant vous les enfermerez tous deux dans une chambre, où vous pourrez répondre à S. M. qu'ils n'auront aucune communication avec qui que ce soit, de vive voix ou par écrit ». Nel maggio del 1681 si trova solo nella segreta, da cui dovea uscire per entrare in altra fortezza.

IV. Continuo lo specchio dei prigionieri. Nel 1672 ne entrarono nove: un *Ramel* per poche settimane, e un *Loggier* dal settembre al novembre, per avere, sbevazzando, parlato male del governo; un *Heurtaut* che avea portato lettere al conte di Lauzun, e si tolse la vita; un *Plasset*, una signora *Carrière*, un *Mathonet*, per la stessa colpa. I due ultimi ne uscirono nell'anno stesso; Plasset nel 1673.

Nel 1673 ne arrivano tre: *Champin*, tesoriere di guerra, che, rimesso poscia al Consiglio Sovrano di Pinerolo, più non ebbe che fare col comandante del castello; *Butticaris*, *Castagneri* e *Coluzio*, i due ultimi liberati nell'anno stesso, Butticaris nel 1675. Nel 1674 vi giunge un innominato scortato fino a Lione dal sig. Legrain, prevosto della gendarmeria di Francia, e consegnato agli uomini di Saint Mars colà mandati.

Il 10 aprile 1676 fu arrestato nell' Alsazia un Dubreuil, soprannominato Sansone. Louvois scrisse a Saint Mars: « Il vous sera remis au premier jour, par quinze gardes de Mg. l'archêveque de Lyon un prisonnier nommé Dubreuil, qui a été arreté en Alsace, et qu' il est important de faire garder sûrement. Le Roi désire que vous le receviez dans le donjon de la citadelle de Pignérol, où vous pourrez le mettre avec le dernier prisonnier qui vous a été envoyé », cioè con quello condotto da Legrain. Dubreuil avea fatto da spia ai francesi e agli imperiali durante la campagna del 1675 e 1676, spillando quattrini dagli uni e dagli altri.

Nel 1679 vedemmo condotti nella cittadella il conte Mattioli e il suo servitore. Nel 1680 vi è chiuso per la prima volta il conte di Fenile, che è tosto rimesso in libertà. Nel 1681, oltre il conte Fenile che vi ritorna, vi sono ospiti per breve

tempo due padri Carmelitani, per nome *Rube* e *Michel* e il marchese di Cercenasco (1). Qui finisce la rassegna. Conosciamo il nome e la qualità dei carcerati, fatta eccezione dell'Innominato del 1674, che dobbiamo ancora interrogare.

V. L'undici gennaio 1673, mentre Louvois era al campo, il sig. di Poueng ufficiale del ministero della guerra e zio del ministro, avea mandato all'arcivescovo di Lione quest'ordine del re : « Monseigneur, ayant été informé par mon cousin le comte d'Armagnac, qu'il vous a été envoyé un religieux Jacobin que prétend avoir des secrets considérables, je lui ai ordonné de vous mander que je vous permettais de le mettre dans mon chateau de Pierre-Cise. Mais depuis, ayant jugé plus à propos de le faire venir ici, je vous fait cette lettre, pour vous dire que mon intention est que vous le remettiez entre les mains du sieur Legrain, prévot général de la connétablie et maréchaussé de France, et que vous adressiez au marquis de Louvois une instruction bien ample de tout ce qu'a fait et dit le dit religieux Jacobin depuis qu'il est du coté de Lyon ».

Il 10 Marzo del seguente anno 1674 il marchese di Louvois scrive a Saint Mars in questi termini : « Le Roi ayant jugé à propos pour le bien de son service d'envoyer a Pignérol un prisonnier, le quel quoique obscur, ne laisse pas d'être homme de conséquence... S. M. l'a fait partir d'ici sous la conduite jusqu'à la poste qui est au delà de Lyon, nommèe Bron, où il se trouvera le 30 de ce mois, où vous aurez soin de l'envoyer recevoir de ses mains par dix hommes assurés de votre compagnie, commandés par un de vos officiers, au quel le sieur Legrain donnera toutes les instructions nécessaire pour la manière dont ce prisonnier devra être gardé; vous recommandrez à l'officier de le conduire sans éclat par les chemins et de le faire entrer dans Pignérol sans bruit et même sans que l'on s'aperçoive que c'est un prisonnier que

(1) Nel libro del sig. Teodoro Jung si leggono gli ordini di arresto e notizie intorno alla maggior parte di questi prigionieri.

vos gens conduisent dans le donjon, où vous le traiterez de la même façon que le prisonnier que M. Vauroy vous a amené ». Non havvi altra indicazione.

Il prigioniero condotto da Vauroy nel 1669 era Eustachio Dauger, e il nuovo arrivato è condotto colle stesse precauzioni, collo stesso mistero e colle stesse prescrizioni di Dauger il valletto, e di Dubreuil la spia. Egli è persona oscura, ma non senza importanza. Dubreuil era stato scortato da quindici uomini, pel nuovo bastavano dieci; ma all'uffiziale che l'accompagna è ordinato di farlo « fortement attacher pendant la nuit, et outre cela, garder à vue ». In altra lettera a Saint Mars il ministro soggiunge: « Comme c'est un fripon insigne, qui en matière fort grave a abusé de gens considérables, il faut qu' il soit traité par vous durement, et que vous ne lui donniez que les choses nécessaires à la vie, sans aucun autre soulagement, quel qu' il puisse être. » Altra lettera rincarò la dose: « L' intention du Roi étant qu' il soit traité fort durement, il ne faut point lui donner de feu dans sa chambre, à moins que le grand froid, ou qu'une maladie actuelle ne vous y oblige; et vous ne lui donnerez d'autre nourriture que du pain, du vin et de l'eau, étant un fripon achevé, qui ne saurait être assez maltraité, ni souffrir la peine qu' il mérite. »

Il vitto scarso, pane ed acqua, non bastavano a tenerlo in vita; perciò Louvois il 6 Dicembre dello stesso anno scrisse al comandante: « Puisque vous voyez que celui que vous aviez envoyé quérir à Lyon, ne peut pas vivre de ce que vous aviez l'ordre de lui donner, vous pourrez le mieux nourrir que par le passé ». Gli fu poi anche conceduto di leggere il Breviario e qualche libro di preghiera, e di confessarsi al Natale, ma dal confessore di Fouquet, di cui faceano capitale.

Louvois aveva detto che era persona oscura, ma non senza importanza; ora soggiunge essere « *un fripon insigne,* »

« *un fripon achevè* », e che in materie gravi abusò della confidenza di personaggì di conto.

Saint Mars lo chiuse nella Torre da basso, e nel 1676, come ho già notato, gli diede per compagno Sansone Dubreuil. Era di umore difficile; non gradì il compagno datogli, prese a maltrattarlo; simulava pazzia, sclamava, strepitava. Il marchese di Louvois, a tale avviso, non raccapezzandosi bene di chi si trattasse, chiese al comandante chi fosse alloggiato « avec le sieur Dubreuil que vous dites qui est si fol »: e lo invitò a notargli il suo nome e quello « par lequel il vous a été amené, et m'envoyer une copie de la lettre que vous a été écrite pour le faire recevoir, afin que je puisse mieux me remettre qui il est ». Avuti i riscontri, rispose che avea capito. L'Innominato continuò le sue pazzie, Saint Mars cominciò a minacciarlo con certo argomento più persuasivo e manesco, e il pazzarello rinsavì. « Puisque la menace que vous avez faite au prisonnier qui est avec le sieur Dubreuil l'a dejà rendu sage (scrive Louvois), vous ne devez pas manquer de la lui renouveler de temps en temps ». Il ministro gli raccomandava di servirsi del bastone. Ma qui il comandante, che ubbidiva sempre, rimase alquanto dubitoso e perplesso, perchè sapeva chi era il prigioniero, e sentiva scrupolo di valersi con lui di siffatto argomento. Louvois allora stimò di rassicurarlo, ragionandogli così: « Je dois vous expliquer qu' il est vrai que ceux qui frappent un prêtre au mépris de leur caractère, sont excommuniés, mais il est loisible de châtier un prêtre, quand il est mechant, et que l'on est chargé de sa conduite ».

Il prigioniero era dunque insignito degli ordini sacri. Il che ci spiega perchè al suo arrivo gli era stato dato il Breviario. Intanto Dubreuil fu allogato altrove.

Nel 1679 il conte Mattioli è portato in cittadella. Saint Mars che doveva tenerlo in gelosa guardia, dopo qualche mese, e consenziente Louvois, lo diede per compagno all'ecclesiastico.

E questi a strepitar nuovamente, gridare, predicare. Saint Mars scrive al ministro (7 settembre 1680): « Depuis que Monseigneur m'a permis de mettre Mattioli avec le Jacobin dans la Tour d'en bas, le dit Mattioli a été quatre ou cinq jours à croire que le Jacobin était un homme que j'avais unis avec lui pour prendre garde à ses actions ». E soggiunge che « il fut désabusé, lorsque le Jacobin un jour descendit de son lit tout nu, et se mit à prêcher tant qu' il pouvait, des choses sans rime et sans raison ». Il prigioniero era dunque un frate domenicano, cioè quel « *religieux jacobin* » arrestato nel 1672 per ordine del conte d'Armagnac, mandato nel castello di Pierre-Cise, quindi nel gennaio 1678 dal prevosto Legrain tradotto a Parigi, e molto probabilmente alla Bastiglia, di là ricondotto oltre Lione alla posta di Bron, dallo stesso Legrain, infine scortato a Pinerolo. Il Domenicano era stato alcun tempo nel Lionese, e pretendeva « *avoir des secrets considérables* ».

VI. Ora recapitoliamo. Dal 1665 al 1681 Saint Mars custodì ventiquattro prigionieri, computandovi Champagne e La Rivière, servitori di Fouquet, e il servitore di Mattioli. Due vi muoiono, Fouquet e Heurtaut; e quindici sono liberati prima della partenza del comandante; uno (La Rivière) pare liberato innanzi al 1681; del servitore Champagne non si ha contezza dopo il 1670. Laonde, quando Saint Mars è fatto governatore di Exilles e sta per lasciare Pinerolo, non ha più in custodia che cinque infelici, i quali, per ordine di anzianità, sono: Eustachio Dauger, Mattioli, il suo servitore, il frate domenicano e Dubreuil (1). Siccome niun altro prigioniero di Stato entrò

(1) Il signor Jung nel suo libro sopra lodato ha creduto che il monaco Domenicano e il prigioniero scortato da Legrain a Lione e a Bron fossero due persone diverse, e non ricercò come e quando il Domenicano fosse stato condotto nella cittadella. Siccome poi l'aggiunta di un prigioniero facea sì che nel 1681 i prigionieri sarebbero stati sei invece di cinque, computò il conte Mattioli e il suo servitore per una persona sola; e quel sesto che

nella cittadella, e l'uomo che ebbe poi nome dalla Maschera di Ferro, vi stette carcerato fino al 1681, uno dei cinque non può essere che lui.

VII. Nel 1681 Saint Mars è nominato governatore di Exilles. Louvois gli fa sapere che il re farà trasferire in questa fortezza « ceux des prisonniers qui sont à votre garde, qu'elle croira assez de conséquence pour ne pas les mettre en d'autres mains que les vôtres ». Indi commette a lui e al commissario di guerra Duchanoy di visitare la fortezza alpina e di ordinare alcuni lavori « pour le logement de deux prisonniers de la Tour d'en bas, qui sont, je crois, les seuls que S. M. fera trasferir à Exilles. Envoyez-moi un mémoire de tous les prisonniers, dont vous êtes chargé, et marquez-moi à coté, ce que vous savez des raisons pour les quelles ils sont arretès. A l'egard des deux de la Tour d'en bas, vous n'avez qu'à les marquer de ce nom, sans y mettre autre chose ». I due prigionieri della Torre da basso, dopo gli schiarimenti chiesti nel 1676, sono cogniti al ministro, e noi pure sappiamo che l'uno era il monaco domenicano, l'altro Eustachio Dauger. Altra lettera del 9 giugno prescrive che i due della Torre escano di cittadella « dans une litière... sous l'escorte de votre compagnie », e che a Exilles li custodisca « avec la même exactitude que vous avez fait jusqu'a présent ». Il ministro non fa distinzione fra l'uno e l'altro; le precauzioni sono le stesse, e non vi è cenno di maschera alcuna.

Saint Mars che sta già sulle mosse, annunzia all'abate di Estrades, ambasciatore di Francia a Torino, il suo trasferimento e dice: « J'aurai en garde deux merles que j'ai à Pignerol, les quels n'ont pas d'autre nom que M M. de la Tour d'en bas. » E siccome l'ambasciatore potea credere che uno dei due fosse il personaggio che egli aveva fatto cadere nell'agguato, sog-

non esisteva, stimò essere un capitano Lorenese, che non venne mai a Pinerolo. A questo suo capitano fa dare da Saint Mars il Breviario e i libri di preghiera.

giunge: « Mattioli restera ici avec deux autres prisonniers. » I due prigionieri che restano col Conte, sono il suo servitore e Dubreuil. Di tutti e tre si ha ricordo sotto i successori di Saint Mars nella cittadella.

Il nuovo governatore di Exilles, di ritorno dalla ispezione, informa Louvois in questi termini: « Pour que l'on ne voie point les prisonniers, ils ne sortiront point de leur chambre pour entendre la messe, et pour les tenir en plus grande sûreté, l'un de mes lieutenants couchera au-dessus d'eux, et il y aura deux sentinelles jour et nuit, qui verront tout le tour de la tour, sans qu'eux et les prisonniers se puissent voir, ni parler, ni pas même entendre... Il n'y a qu'un confesseur qui m'inquiète un peu; mais si Monseigneur le juge à propos, je leur donnerai le curé d'Exilles qui est fort vieux, au quel je pourrai défendre, de la part de S. M. de ne point savoir quels sont ces prisonniers là, ni leurs noms, ni ce qu'ils ont été, et de ne parler jamais d'eux en nulle occasion du monde, ni de recevoir de vive voix, ni par écrit, aucune communication ni billets (1). »

Gli avvenimenti che condussero all'occupazione di Casale ritardarono alcuni mesi la partenza di Saint Mars; finalmente per una notte del mese di ottobre, insieme coi due prigionieri della Torre da basso, scortati e portati nel modo divisato, il governatore giunse ad Exilles. Nè all'uno nè all'altro dei prigionieri fu posta la maschera, nè alcuno di essi la portò nella cittadella di Pinerolo. La maschera è posteriore di parecchi anni, e non fu prescritta nè da Luigi XIV, nè da Louvois (2).

(1) Ho trovato che il curato di Exilles dal 1655 al 1686 fu un D. Bernard. Se tale era il suo cognome, si dee inferire che non rassomigliava all'altro « *homme de bien* » stato confessore di Fouquet; imperocchè non fu eletto confessore lui, ma bensì un D. Vignon o Vigneron.

(2) Il signor Jung cadde in una grave inesattezza a pag. 10 del suo libro, dove parlando del prigioniero tradotto nella cittadella il 10 aprile

VIII. Il luogotenente Villebois comandò il maschio dal 1682 al 1692, nel quale anno morì, e gli succedette il luogotenente La Prade. Altri prigionieri giunsero nella cittadella in quello spazio di tempo, e abbiamo memoria pure di loro (1). Sono in numero di dieci o undici, e tutti furono liberati prima del 1694, uno solo eccettuato. Questo, il solo importante, chiamavasi Di Herse, e fu tradotto nella cittadella nel 1687. Il ministro scrisse a Villebois, che S. M. desiderava che lo facesse « *garder fort étroitement* », e fosse trattato come gli altri prigionieri. I motivi del suo arresto non sono noti. Alcun tempo dopo cercò di uccidersi. Louvois non si ricordava più di lui, nè perchè fosse in Pinerolo, nella stessa guisa che nel 1677 più non ricordavasi bene del Domenicano, e domandò al comandante di farglielo sapere. « *Je vous prie de me le mander* ». Herse fu sempre di modi sì violenti con esso che si adoperò il bastone (2). Nel 1692 tentò di fuggire. Ritorneremo a lui e ai tre lasciati nella cittadella.

Saint Mars dal 1681 al 1687 custodì in Exilles i due *merli*, cioè i due prigionieri della Torre da basso. Il 14 dicembre 1681 Louvois gli scrisse: « Vous pouvez faire habiller vos prisonniers, mais il faut que les habits durent trois ou quatre ans à ces sortes de gens-là ».

1674, scrisse che « *de la litière descendit un homme jeune, à l'allure leste, la figure cachée sous un masque* ». La maschera è una giunta dell'autore. E similmente a pag. 12, narrando il trasferimento dei due prigionieri a Exilles, e affermando che furono fatti entrare in lettiga « *masqués,* » suppone ciò che non fu.

(1) Essi sono i fratelli *Borelli* della valle di Pragelato, un *Broardi*, i Consoli della Perosa, un *Breton*, un *Talmot*, un *Robolin*, un *Gamond*, un *Nobel*, ecc. V. Jung, *La verité sur le Masque de fer*.

(2) « Barbezieux à la Prade », 10 dicembre 1692: « *J'ai vu par votre lettre du 21 du mois passé la violence qu'a faite le dernier prisonnier qui a été envoyé au donjon de Pignérol, pour se sauver. Pour punir ce dernier de son entreprise, S. M. trouvera bon que vous le fassiez un peu (étriller?) ainsi que vous le proposez* ».

E rinnovò le solite prescrizioni severe, dicendo: « Comme il est important d'empêcher que les prisonniers qui sont à Exilles, que l'on nommait à Pignérol de la Tour d'en bas, n'aient aucun commerce, le Roi m'a ordonné de vous commander de les faire garder si sévérement et de prendre de telles précautions que vous puissiez répondre à S. M., qu'ils ne parleront à qui que ce soit, non soulement de dehors, mais même de la garnison d'Exilles; je vous prie de me mander de temps en temps ce qui se passera à leur égard (2 marzo). » E Saint Mars, non so se glorioso o un po'offeso, così gli replicò: « Depuis le commencement que Monseigneur m'a fait ce commandement là, j'ai gardé ces deux prisonniers qui sont à ma garde, aussi sévérement et exactement que j'ai fait autrefois MM. Fouquet et Lauzun, le quel ne peut se vanter d'avoir donné ni reçu de nouvelles tant qu'il a été enfermé. ». E porge minuziose particolarità delle precauzioni prese e osservate con iscrupolo; nota fra le altre cose, che « les domestiques qui leur portent à manger, mettent ce qui est besoin aux prisonniers sur une table qui est là, et mon lieutenant le prend et le porte. Personne ne leur parle que moi, mon officier, M. Vigneron (o Vigon) et un médecin qui est de Pragelas, à six lieux d'ici, et en ma présence. Pour leur linge et autres nécéssités, même précautions que je faisois pour mes prisonniers du passé ». Louvois ingiunge in risposta: « Le Roi ne veut pas qu'un autre lieteunant que celui qui a accoutumé de parler à vos prisonniers, ait commerce avec eux ». E il 3 giugno 1683: « Je crois que vous savez que les prisonniers qui sont à votre garde, ne doivent point être confessés qu'ensuite d'un ordre du Roi, ou dans un péril imminent de mort; c'est ce que vous observerez, s'il vous plait ». I due infelici erano sovente malati, Dauger sempre rassegnato e placido; il frate, oggimai rassegnato anch'esso, non dava più rovello al governatore, il quale avrebbe potuto in coscienza mostrarsi meno arcigno verso di lui.

Nel giugno 1685 uno di essi chiese di far testamento. Louvois risponde al governatore di esporgli « en détail quelle est l'intention de celui de vos prisonniers qui veut faire testament ». Nel dicembre Saint Mars informa: « Mes prisonniers sont toujours malades et dans les remèdes. Du reste, ils sont dans une grande quietude ». In principio del 1686 ragguaglia che uno dei prigionieri della Torre da basso è malato di idrope; Louvois domanda quale sia dei due: poi il 3 di novembre scrive: « Il est juste de faire confesser celui de vos prisonniers qui devient hydropique, lorsque vous verrez apparence d'une prochaine mort. Jusque là il ne faut pas que lui ou son camarade aient aucune communication ». Il 4 di gennaio 1687 l'idropico morì. Io ho fatto far ricerca nei libri parrocchiali di Exilles, ma sembra che la sua morte non sia stata consegnata alla parrocchia, perchè non avvi alcuna indicazione che possa a lui riferirsi. Per contro sotto la data 8 di febbraio si trova l'atto di morte di un Giovanni Guyon, di trentasette anni circa, sergente della compagnia franca di « Monseigneur de Saint Mars », atto mortuario sottoscritto da due testimoni l'uno dei quali è « Messire Gay Faure Théologien et Aumonier du Roi au dit fort d'Exilles ». A Pinerolo similmente si registrava alla parocchia di S. Maurizio la morte dei militari del presidio, defunti nella cittadella, non quella dei prigionieri di Stato.

Quale dei due detenuti era il morto? il Domenicano o Eustachio Dauger? Per me non è dubbio che il sopravvissuto sia il frate, considerando certi riguardi che il governatore gli usò di poi, e la cura gelosa con che volle nasconderne il volto alla Bastiglia. Quei riguardi si convengono al sacerdote più che al servitore; e un servitore, scomparso da più di trent'anni, non potea essere riconosciuto, laddove il Domenicano era stato gia ospite della Bastiglia, e in Parigi eravi il convento dei Giacobini. Del resto, siccome Saint Mars notificò a Louvois il nome dell'idropico, rifrugando nelle carte dell'anti-

co dipartimento della Guerra in Francia, si potrà forse ritrovare la sua risposta.

X. In quel mentre Saint Mars fu nominato governatore delle isole di Santa Margherita con ordine di condurvi seco l'unico suo prigioniero superstite. Il 20 gennaio 1687 egli scrive al ministro: « Si je le mène aux îles, je crois que la plus sûre voiture seroit une chaise, couverte de toile cirée de manière que personne le pût voir, ni lui parler pendant la route, pas même les soldats que je choisirai pour être proche de la chaise, qui seroit moins embarassante qu'une litière, qui peut souvent se rompre ». E sette giorni dopo: « Je donnerai si bien mes ordres pour la garde de mon prisonnier, que je puis bien vous en répondre, Monseigneur ». E giunto a S. Margherita fa notare a Louvois che nessuno l'ha veduto, ma che il modo con cui fu custodito e condotto durante il viaggio « fait que chacun cherche à deviner qui peut être mon prisonnier ». Nemanco in questo terzo o quarto viaggio non ha maschera al volto. Ma la curiosità erasi desta alla vista della portantina coperta di tela incerata, e per le nuove cautele, delle quali il nuovo governatore era maestro; le fantasie si accendono, e già cercano e trovano spiegazioni maravigliose. Saint Mars scrive sogghignando che si parla del duca di Beaufort e del figlio di Cromwel. Cominciano le fiabe, che il faceto custode forse alimenta con uno de'suoi « *contes jaunes* », di cui avea già fatto presente ai pinerolesi.

A Santa Margherita non eravi custodito che un cavaliere di Chezut, il quale cedette il luogo suo al nuovo arrivato, mentre si costruivano e allestivano le carceri nuove, grandi, belle e chiare, e le più forti e sicure che si trovino in Europa, diceva Saint-Mars. In esse fu quindi alloggiato il prigioniero di Pinerolo e di Exilles, che era « toujours valétudinaire à son ordinaire ». Non si ha di lui altra notizia per un paio d'anni.

Nel 1691 morì il marchese di Louvois, e gli succedette nel Ministero il marchese di Barbezieux, suo figlio. Questi il 13 di

agosto scrisse al governatore: « Lorsque vous aurez quelque chose à me mander du prisonnier qui est sous votre garde depuis vingt ans, je vous prie d'user des mêmes précautions que vous faisiez, quand vous les donniez à M. de Louvois ».

Il testo della lettera del ministro, accennando al prigioniero che era da *vent'anni* sotto la guardia di Saint Mars, indica il tempo per approssimazione. Il monaco domenicano era stato arrestato nel 1672, cioè da circa diciannove anni, e guardato da Saint Mars da più di diciassette.

Dal 1690 al 1693 giunsero nuovi ospiti a S. Margherita. Furono sei, e tutti pastori protestanti. Chiamavansi Cardel, Valsec, Molan (o Lastang) Malzac, Girard e Gardien. Paolo Cardel, figlio di un avvocato, cantava salmi notte e giorno per farsi conoscere; Valsec (detto anche Salves) scriveva « sur sa vaisselle d'étain et sur son linge des pauvretés, pour faire entendre qu'on le retient injustement pour la pureté de la foi ». Così Barbezieux ingiunse a Saint Mars di chiamarli quind'innanzi, l'uno « le chanteur », l'altro « l'ecrivain ». Quanto al loro trattamento, Barbezieux scriveva al governatore (29 gennaio 1691): « Lorsqu'il y aura quelques uns des prisonniers confiés à votre garde qui ne feront pas ce que leur ordonnerez, ou qui feront les mutins, vous n'avez qu'à les punir comme vous le jugerez à propos ». Cardel e Malzac morirono prima del 1698.

XI. Siamo al 1694. Luigi XIV già deliberato di restituire a Vittorio Amedeo II la città di Pinerolo alla conclusione della prossima pace, ordinò che i prigionieri della cittadella fossero trasferiti a Santa Margherita. Saint Mars (conviene pure ripetere le cose già dette) ne avea lasciati tre: il conte Mattioli, il suo servitore e Dubreuil. Di quest'ultimo il marchese di Louvois scrive al comandante Villebois il 24 maggio 1682: « J'ai reçu votre lettre du 10 de ce mois, par laquelle je vois la peine que vous fait le sieur Dubreuil. S'il continue de faire le fol, vous n'aurez qu'à le traiter comme on fait les

gens qui ont perdu l'esprit, c'est à dire les bien étriller, et vous verrez que cela le fera revenir dans son bon sens ». Le notizie di Mattioli giungono sino al dicembre 1693, quando egli e il suo servitore scrissero sopra le tasche del loro vestito. Dei carcerati fra il 1682 e il 1693, uno solo rimaneva con quei tre, cioè il sig. De Herse. Ho già avvertito che una lettera del ministro del 27 dicembre 1693 c'informa che essi erano, « attaqués de la fièvre double, tierce et continue », e come ordinasse che, se per caso morissero, fossero sepolti come soldati, aggiungendo: « Mais je suis persuadé qu'ils ne mourront pas encore de cette maladie ». S'ingannò: nel gennaio 1694 ne morì uno. Il comandante La Prade ne ignorava il nome, e sapea soltanto essere il prigioniero più antico. Barbezieux lo ignorava del pari. Interrogarono Saint Mars a Santa Margherita (1). Il più antico dei rimasti in Pinerolo era Dubreuil, carcerato nel 1676.

Morto Dubreuil, i prigionieri furono tre: Mattioli, il suo servitore e De Herse. Il ministro per ordine del re, scrive a Laprade il 20 di marzo 1694, che siano condotti alle isole uno per volta sotto buona scorta. « Le Roi ayant résolu de faire transférer aux iles Sainte Marguerite en Provence.... les trois prisonniers d'Etat qui sont à votre garde dans le donjon de la citadelle de Pignérol, S. M. m'a ordonné de vous écrire que elle vous a choisi pour les conduire les uns après les autres, c'est à dire que, quand vous en aurez mené un, vous reviendrez en prendre un autre ». Di tal maniera Laprade condusse a Saint Mars due degli antichi suoi prigionieri pinerolesi, e un terzo che non era stato in sua custodia. Il conte Mattioli essendo morto appena arrivato, a due soli si ridussero gli antichi suoi conoscenti: il servitore del conte e il prigioniero custodito in Exilles. Il servitore morì prima del 1696, come si raccoglie da

(1) Barbezieux a St. Mars, 16 gennaio 1694: « *Le sieur de La Prade... m'écrit, que le plus ancien (des prisonniers) est mort et qu'il n'en sait pas le nom. Comme je ne doute pas que vous ne vous souveniez, je vous prie de me le mander en chiffre* ».

una lettera di Barbezieux del 17 novembre di quell'anno, dove scrive a Saint Mars: « Vous n'avez point d'autre conduite à tenir à l'egard de tous ceux qui sont confiés à votre garde, que de continuer à veiller à leur sûreté, sans vous expliquer à qui que ce soit, de ce qu'a fait votre ancien prisonnier ». I prigionieri antichi non sono più due, ne resta uno solo; e questo era *l'antico prigioniero*, cioè quello del 1674, non il servitore sostenuto nel 1679, e che dal 1681 non era più stato in sua custodia.

Nel 1698 il ministro Barbezieux annunzia a Saint Mars la sua nomina a governatore della Bastiglia: « Marly, le 19 Juillet 1698. Le Roi trouve bon que vous partiez des îles Sainte Marguerite pour venir à la Bastille, avec votre ancien prisonnier, prenant vos précautions pour empêcher qu'il ne soit vu ou connu de personne. Vous pourrez écrire par avance au lieutenant de S. M. du chateau de la Bastille, de tenir une chambre prête pour pouvoir mettre ce prisonnier à votre arrivée ».

XII. Il Ministro non prescrive quali cautele debbano essere usate durante il viaggio del prigioniero delle isole, e ne lascia la cura al governatore. Questi le notifica a Barbezieux, e il ministro addì 14 agosto risponde: « Vous me marquez les précautions que vous devez prendre pour la conduite de votre prisonnier. J'en ai rendu compte au Roi qui les a approuvées ». Saint Mars nel viaggio da Exilles a Santa Margherita avea chiuso il Domenicano in una lettiga coperta di tela incerata, il che avea dato troppo nell'occhio. Dopo quel tempo, e nell'anno 1695 era stato condotto dalla Provenza alla Bastiglia un prigioniero mascherato, e scortato da un luogotenente di marina con venti cavalieri. Saint Mars fece altrettanto, e pose una maschera di velluto sul volto del suo compagno; il quale perciò nel 1698 viaggiò mascherato per la prima volta, e la maschera non fu prescritta nè dal re nè dai ministri di Luigi XIV; fu uno spediente, di cui cui il vecchio carceriere non era stato neppure il primo inventore.

La comitiva in una delle sue fermate pernottò a Polteau, terra di Saint Mars, i cui abitanti serbarono lunga memoria dell'apparizione del prigioniero.

XIII. Il 18 settembre il sig.Du Iunca luogotenente del Re alla Bastiglia, amico della signora di Sevignè, scrisse nel suo Diario: « A trois heures après midi, M. de Saint Mars, gouverneur de la Bastille est arrivé.... ayant amené avec lui dans sa litière (?) un ancien prisonnier qu'il avait à Pignérol, dont le nom ne se dit pas; le quel on fait tenir toujours masqué.... En le conduisant.... j'étais accompagné du Sieur Rosarges, que M. de Saint Mars avait aussi amené avec lui, et lequel étoit chargé de servir et de soigner le dit prisonnier, qui étoit nourri par le gouverneur ». Quest'ultima frase: « nourri par le gouverneur », significa che la spesa del suo mantenimento era fatta dal governatore, non dall'amministrazione. Fu posto nella terza camera della torre Bertaudiére. Di là per andare a messa nella cappella della Bastiglia, dovea traversare il gran cortile. Gli ordini, i quali prescrivevano che non dovesse essere veduto in viso da alcuno, non erano stati rivocati. Il Domenicano non era incognito in Parigi, dove dimoravano i suoi fratelli in religione; ciò forse considerando, Saint Mars in quelle traversate gli facea rimettere la maschera, come durante il viaggio. Pare che succedesse il medesimo, allorchè lo visitavano il medico e il confessore; nè avea commercio se non col governatore, col maggiore Rosarges e col portachiavi Ru, suoi custodi. Per tali avvedimenti il governatore potè sino al 1703 prender gloria di aver compiuto fedelmente il suo dovere. Il 2 novembre 1698 Luigi XIV concede che il « prisonnier de Provence (lo designa ora con tal nome) se confesse et communie » ogni qual volta Saint Mars lo stimi conveniente. Non furono mitigate mai le strettezze della custodia, ma sembra che il governatore si fosse con lui raddolcito, per quanto la natura e l'ufficio suo potevano consentirlo.

Il prigioniero morì quasi d'improvviso il 19 novembre

1703, ed ebbe appena tempo di confessarsi. Scrive Du Junca nel suo diario: « il prigioniero incognito sempre mascherato di una maschera di velluto nero, condotto da St. Mars e venuto da S. Margherita e da lui custodito gran tempo, è morto oggi verso le dieci di sera. L'elemosiniere Giraut lo ha confessato il giorno prima, ma, sorpreso dalla morte, non potè ricevere gli altri sacramenti. Fu sepolto il martedì 20 novembre alle quattro pomeridiane nel cimitero di S. Paolo, nostra parrocchia, e sul registro mortuario gli è stato dato un nome sconosciuto. Il maggiore Rosarges e il chirurgo Reilhe hanno sottoscritto il registro ». Quindi soggiunge: « Ho saputo di poi che sul registro l'aveano nominato *M. de Marchiel* e che la sepoltura costò quaranta lire ».

Il registro della Bastiglia al foglio 120 che si crede falsificato e che riguarda l' incognito, reca pure esso, che morì nel giorno predetto; dice che avea *quarantacinque anni* e che fu sepolto sotto il nome di *Marchiali.* Ai tempi nostri si ricercarono i registri della parrocchia di S. Paolo, e fu trovato l'atto mortuario. Ha la data sopra indicata, dice che il 20 novembre 1703 fu sepolto colà un « *Marchioly* dell'età di anni *quarantacinque* circa », ed è sottoscritto da Rosarges e da Reilhe. La differenza fra *Marchial* e *Marchioly* non ha importanza, ma tanto colui che scrisse il registro della Bastiglia, quanto Rosarges e Reilhe che conoscevano press'a poco l'età del defunto, mentirono scientemente, attribuendo all'antico carcerato di Pinerolo quarantacinque anni. Quanto al nome, era costume di seppellire i prigionieri morti nella Bastiglia con uno supposto, tolto a prestito da servitori, o da gente di umile condizione, o inventato addirittura. Non è perciò da credere che *Marchial* o *Marchioly* sia nome vero, e che dopo tanti anni di geloso secreto, il fedele Saint Mars facesse porre sopra i registri di una parrocchia il nome rivelatore e accusatore. Du Junca che notava per sè solo e non pensava ad ingannare alcuno, scrisse che gli fu dato un nome sconosciuto, e che poi seppe che

l'aveano chiamato *M. de Marchiel* (1). Ha saputo dal registro parrocchiale, ma non l'ha veduto, e riferisce il nome non esattamente. Dell'età del prigioniero tace, e non ripete la bugia del registro, e degli ufficiali di Saint Mars.

XIV. Un solo testimonio oculare, oltre Du Junca, lasciò un cenno scritto intorno all'uomo mascherato. Un tal Costantino di Renneville, chiuso nella Bastiglia nel 1702, non lo mirò in volto, ma lo vide passargli vicino nel cortile della Bastiglia, e tredici anni dopo scrisse che era di mezza taglia « mais bien traversée, portant des cheveux d'un crepu noir et fort épais, dont pas un n'etait encore mêlé ». Per un uomo che da più di trent'anni (1672-1703) stava in carcere, i capelli neri senza un filo canuto, sarebbero miracolosi. Conviene perciò sapere che Costantino di Renneville interrogò il portachiavi Ru, e costui gli confidò che era stato condannato a prigionia perpetua, perchè in età da dodici a tredici anni aveva composto due versi contro i Gesuiti. L'ameno portachiavi faceasi gabbo di lui e rivaleggiava coi racconti *jaunes* di Saint Mars; ma almeno i capelli tutti neri non sono un prodigio in un uomo di quarantadue anni.

XV. Abbiamo seguito il prigioniero dal 1672 al 1703, dall'anno del suo arresto al giorno della sua morte. Louvois lo chiama a dirittura furfante, e quando a Exilles si tratta di rivestire i due prigionieri, raccomanda che siano quali si addicono a simile gente: *ces sortes de gens là*. Era un frate; vantavasi di possedere un qualche segreto che non avrebbe dovuto conoscere, e avea abusato della confidenza di persone notabili. Ricercando il carteggio del conte d'Armagnac coll'arcivescovo di Lione e col governatore di Pierre-Cise nel 1672 e 1673, e del ministro con loro, riesaminando anche più attentamente quello di Saint Mars nel 1677, quando risponde a Louvois e gli spiega chi era il compagno di Dubreuil, e la lettera del 1686, in cui lo chiarisce intorno all'idropico, si sco-

(1) « *Sur le régistre mortuaire on a doné un nom aussi inconnu.... Je apris du depuis qu'on l'avait nomé sur le régistre M. de Marchiel* ».

prirà per avventura il nome che il Domenicano avea nella religione o al mondo, fors'anco si raccoglieranno maggiori particolari intorno alle colpe, di cui era imputato, e che gli fecero espiare con trent'anni di carcere duro.

Nulla d'insolito in ciò; e nulla di straordinario nel suo arresto. Dubreuil lo spione era stato scortato da quindici cavalieri; l'innominato da dieci soltanto. Eustachio Dauger il servitore è condotto a Pinerolo dal maggiore Vauroy, l'incognito da un semplice uffiziale di Saint Mars. Nelle prescrizioni per la custodia dei due prigionieri a Exilles, non havvi differenza fra l'uno e l'altro. La tragica frase: « Niuno sappia che cosa sia avvenuto di costui », è pronunziata per Mattioli e pei pastori protestanti, non per lui. Nel 1710 fu carcerato nella Bastiglia un individuo, e vi rimase per tutta la vita in segreto assoluto. Ci sono ignoti non solo il suo nome, ma la sua qualità. Nè mancano altri esempi somiglianti. La sola maschera rese singolare l'uomo del 1703; e il fatto non è unico.

Ho detto dell'altro incognito di Provenza condotto a Parigi tre anni prima del nostro. Ecco i termini con cui la Gazzetta d'Amsterdam diede allora la notizia (1). Un luogotenente di marina con venti cavalieri « avait conduit à la Bastille un prisonnier masqué qu'il avait amené de Provence en litière, et que avait été gardé à vue pendant toute la route, ce qui faisait croire que c'étoit quelque personne de conséquence, d'autant plus qu'on cachoit son nom et que ceux qui l'avaient conduit, disaient que c'était un secret pour eux ». Negli anni seguenti un chirurgo per nome Nelaton (non il celebre nostro contemporaneo) chiamato alla Bastiglia per fare un salasso, fu dal governatore introdotto nella camera di un prigioniero « qui avait la tête couverte d'une longue serviette nouée dérrière le cou ». La salvietta compieva le veci della bautta (2).

(1) L'articolo della Gazzetta d'Amsterdam è citato dal signor Jung nel suo libro più volte mentovato.

(2) Il fatto è narrato da Sanit-Foix e citato dal signor Loiseleur nel suo libro *Trois énigmes historiques*, pag. 318.

Nel 1695 si chiosò intorno alla persona mascherata condotta alla Bastiglia dal luogotenente di marina, e tutto finì. Se dee dirsi ventura il far parlare di sè, avventurato fu l'incognito del 1703. Se non che una maschera di velluto potè sembrare provvedimento alquanto comune. Ci voleva qualche cosa di meglio, e fu inventata la Maschera di ferro. Un grande scrittore la innalzò agli onori della storia, padre o padrino del trovato e della leggenda che vi fu aggiunta.

XVI. Voltaire nella sua opera *Le siècle di Louis XIV*, pubblicata nel 1751, inserì la narrazione che io trascrivo nella lingua in cui fu dettata, e me ne assolveranno i lettori, innanzi ai quali verrà non disabbellita da una versione mia. Egli adunque racconta che poco dopo la morte del cardinal Mazzarino « il arriva un événement qui n'a point d'exemple ; et ce qui est non moins étrange, c'est que tous les historiens l'ont ignoré. On envoya dans les plus grand secret au Chateau de l' Ile Sainte Marguerite, dans la mer de Provence, un prisonnier inconnu, d'une taille au-dessus de l'ordinaire, jeune et de la figure la plus belle et la plus noble. Ce prisonnier, dans la route, portait un masque dont la mentonnière avait des ressorts d'acier, qui lui laissait la liberté de manger avec le masque, sur le visage. On avait ordre de le tuer, s' il se découvrait. Il resta dans l' île jusqu'à ce qu'un officier de confiance, nommé Saint Mars, gouverneur de Pignérol, ayant été fait gouverneur de la Bastille en 1690, l'alla prendre dans l' île Sainte Marguerite et le conduisit à la Bastille toujours masqué. Le marquis de Louvois alla le voir dans cette île avant sa translation, et lui parla debout et avec une considération qui tenait du respect. Cet inconnu fut mené à la Bastille, où il fut logé aussi bien qu'on peut l'être dans le Chateau. On ne lui refusait rien de ce qu'il demandait. Son plus grand goût était pour le linge d'une finesse extraordinaire et pour les dentelles, il jouait de la guitare. On lui faisait la plus grande chère, et le gouverneur s'asseyait rarement devant lui. Un vieux médecin de la Bastille,

qui avait souvent traité cet homme singulier, dans ses maladies, a dit qu' il n'avait jamais vu son visage, quoiqu' il eut examiné sa langue et le reste de son corps. Il était admirablement bien fait, disait ce médecin ; sa peau était un peu brune, il intéréssait par le seul son de sa voix, ne se plaignait jamais de son état, et ne laissant point entrevoir ce qu' il pouvait être. Cet inconnu mourut en 1703, et fut enterré la nuit à la paroisse de Saint Paul. Ce qui redouble l'etonnement, c'est que, quand on l'envoya à l' ile Sainte Marguerite, il ne disparut de l' Europe aucun personnage considérable. Ce prisonnier l'était sans doute, car voici ce qui arriva les premiers jours qu' il était dans l' ile. Le governeur mettait lùi-même les plats sur la table, et ensuite se retirait aprés l'avoir enfermé. Un jour, le prisonnier ecrivit avec un couteau sur une assiette d'argent et jetta l'assiette par la fenêstre vers un bateau qui était au rivage, presqu'au pied de la tour. Uu pêcheur, à qui ce bâteau appartenait, ramassa l'assiette et la porta au gouverneur. Celui ci, étonné, demanda au pêcheur: avez-vous lu ce qui est écrit sur cette assiette, et quelqu'un l'a-t-il vue entre vos mains ? Je ne sais pas lire, répondit le pêcheur : je viens de la trouver, personne ne l'a vue. Ce paysant fut retenu jusqu'à ce que le gouverneur fut informé qu' il n'avait jamais lu et que l'assiette n'avait été vue de personne. Allez, lui dit-il, vous êtes bien heureux de ne pas savoir lire.

« Parmis les témoins de ce fait, il y en a un très digne de foi qui vit encore. Monsieur de Chamilard fut le dernier ministre qui eût cet étrange secret. Le second maréchal de la Feuillade, son gendre, m'a dit qu'à la mort de son beau père il le conjura à genoux de lui apprendre ce qu'était cet homme qu'on ne connait que sous le nom de l' homme au masque de fer. Chamillard lui répondit que c'était le secret de l' Etat, et qu' il avait fait serment de ne le révéler jamais (1) ».

(1) *Siécle de Louis XIV.* Ed. del 1768; vol. 2° cap. XXV. *Particularités et anecdotes du régne de Louis XIV.*

Nel 1751 Voltaire volle pungere la curiosità, e solamente nel 1771, ristampando in Ginevra il *Dictionnaire philosophique*, per bocca del suo editore squarciò il velo. L'uomo mascherato era un fratello primogenito di Luigi XIV, nato da Anna d'Austria, quando già da assai tempo non abitava più con Luigi XIII. « Le masque de fer (dice il Dizionario filosofico) était sans doute un frère, et un frère ainé de Louis XIV, dont la mère avait ce gout pour le linge fin, sur le quel M. de Voltaire appuie. Ce fut en lisant les mémoires de ce temps qui rapportent cette anecdote au sujet de la Reine, que me rappellant ce même gout du masque de fer, je ne doutais plus qu' il fut son fils ». I pizzi tradirono il segreto di Stato sepolto con Chamillard, e lo svelarono allo storico.

Così corse pel mondo la fama del delitto di Anna d'Austria. Altri dopo Voltaire, emendando e rammendando il suo racconto, affermarono che il figlio di Anna era legittimo, nascosto per ragion di Stato, e che gli fu inchiovata la ferrea maschera, perchè una maravigliosa rassomiglianza lo palesava fratello di Luigi XIV. Le edizioni corrette levano di mezzo le favoleggiate colpe della regina, pur conservando l'aroma fantastico di regie brutture (1) Non riferirò altre divinazioni che non riguardano più il supposto figlio della moglie di Luigi XIII, ma personaggi

(1) Sarebbe stato un fratel gemello di Luigi XIV, venuto alla luce alcune ore dopo il primo parto, che era già stato salutato Delfino. Ora alcuni medici aveano opinato che il secondo parto è il primo concepito; perciò il primogenito, nel caso presente, sarebbe stato frodato della corona di Francia, e i faziosi e i malcontenti che abbondavano in Francia, avrebbero trovato in lui un capo per riaccendere le faci delle guerre civili. Allibì Luigi XIII, allibì il buon cardinale di Richelieu, e fu deliberato di nascondere il secondo parto. Il bambino fu allevato in segreto, ignaro dell'essere suo Ma sui diciannove anni, frugando per caso fra le carte del suo governatore, il giovane scoprì lettere rivelatrici, e allora Luigi XIV lo fe' chiudere in Pinerolo con quella maschera, affinchè la rassomiglianza del volto non tradisse il segreto. - Come mai, fino a quel giorno, niuno l'aveva avvertita?

di gran nome, che non furono mai a Pinerolo, a Exilles, a S. Margherita. I principali sono: Francesco di Vendôme, duca di Beaufort detto *le Roi des Halles*, il duca di Monmuth, figlio naturale di Carlo I d' Inghilterra; il conte di Vermandois figlio degli amori di Luigi XIV colla duchessa della Vallière; il principe di Rohan, Fouquet stesso, simulato morto nel 1680 e non morto. Del conte Mattioli che almanco fu a Pinerolo e a S. Margherita, ho già toccato.

XVII. Senza dubbio il lettore ha di per sè avvertito l'origine di alcuni degli aneddoti raccolti, raffazzonati, parte inventati, e tutti rabbelliti dalle grazie dello stile di Voltaire. Il pastore protestante Valsec avea nell' isola di S. Margherita incise certe sue cifre sui piatti di stagno, in cui gli era servito il cibo. Voltaire attribuì la scrittura all' incognito, e mutò lo stagno in argento. Il pastore Cardel cantava: di qui la voce tenera dello sconosciuto. Quanto alla chitarra, non so donde derivi, perchè nè *l'Ecrivain*, nè *le Chanteur*, nè il frate la suonavano. Dirò il medesimo di Louvois che in segno di rispetto sta in piedi in cospetto di « ces sortes de gens là », di Louvois che non visitò mai S. Margherita. Colui che niuno potè vedere, neppure il medico, ci è rappresentato per giovine « de la figure la plus belle et la plus noble ». Per altro, lo ripeto, il capolavoro fu la Maschera di Ferro,

Di cui può morte sol disciorre i nodi,

e l'ordine di uccidere il misero, se provasse di torsela.

XVIII. Uscito il *Secolo di Luigi XIV*, e prima della rivelazione del 1771, quando la curiosità non era ancora stata appagata, cominciarono le indagini e le inchieste per discoprire il mistero, e furono fatte sopra luogo e presso i discendenti di Saint Mars. Allora non era lecito consultar gli archivi di Stato, neppure al duca della Feuillade.

Fra coloro che aveano rimirato la persona, se non il volto del prigioniero, niuno più vivea; in Provenza soltanto

alcuni vecchi ne aveano inteso discorrere dai loro nonni. Ho già detto della dichiarazione di Claudio Souchon, vera nella sua sostanza, ma vera in riguardo al conte Mattioli. Per contro appartengono al carcerato del 1672 le cose scritte nel 1678 da Guglielmo di Formanoir di Palteau, nipote ed erede di Saint Mars. Egli, allora sui cinquantasei anni, interrogò i contadini che aveano udito narrar la fermata dell'avo a Palteau nel 1698, e raccolse che in quell'anno erano giunte due lettighe, in una delle quali il prigioniero mascherato, alto di statura e coi capelli bianchi. Durante il pranzo Saint Mars teneva due pistole sulla tavola. L'incognito era designato col nome di *La Tour*, ma niuno erasi accorto che la maschera fosse di ferro. Quindi soggiunge (e ciò non aveva più udito dalla bocca dei contadini) che portava la maschera solamente quando usciva a prender aria, « ou qu'il était obbligé de paraître devant quelque prince étranger ».

Il cognome *La Tour* ci ricorda i prigionieri della *Tour d'en bas*. Quanto alle visite dei principi stranieri, il lettore che ha avuta la pazienza di seguirmi fin qui, faccia quel giudizio che più gli talenta. Formanoir afferma pure che il governatore e i suoi uffiziali aveano « des egards pour lui », e gli concedeano tutto quello « qu'ils pouvaient accorder à un prisonnier ». Il più umano contegno del burbero carceriere non reca meraviglia. Già nel tempo che il Domenicano mal si acconciava al proprio destino, Saint Mars avea avuto scrupolo d'inseverire con lui brutalmente; ora che lo vedeva infermiccio, quieto e rassegnato, un qualche sentimento pietoso (se troppo non dice la parola) sarà penetrato in quel petto.

XIX. Guglielmo di Formanoir ci lasciò pure menzione di quanto udì da un giovine uffiziale chiamato per nome Blainvilliers, parente di Saint Mars, e di quel luogotenente Blainvilliers, che era dimorato nella cittadella di Pinerolo per più

di sedici anni (1665-1682) (1). Il giovine uffiziale andò a Santa Margherita, quando in Provenza parlavasi della lettiga incerata, del duca di Beaufort, e del figlio di Cromwel. Stuzzicato da tali voci, e nulla potendo spillare dal governatore che talvolta piacevasi di dar la baia ai curiosi, volle levarsi un gusto. Tolse a prestito le armi e gli abiti di un soldato che dovea essere di sentinella « in una galleria » sotto la finestra della camera del prigioniero e di là potè contemplare a bell'agio lo sconosciuto. Vestiva abiti bruni, non portava maschera, aveva bianco il colorito, ben fatta la persona, ma una gamba un po' arcata; i capelli bianchi, ancorchè fosse in buona età. Questo vide l'uffiziale. Ma oltre a ciò riferì a Formanoir che al prigioniero si dava « du beau linge », che il governatore e gli uffiziali (?) andavano a tenergli compagnia e a mangiare con lui; e che in sua presenza stavano « debout découverts jusqu'à ce que il les fit couvrir et assoir ». Blainvilliers nella notte del travestimento e nelle ore passate in sentinella, non ha veduto e non potè vedere queste cose, come non le avea vedute prima, nè le vide appresso. Ripete le voci udite in Provenza tanti anni innanzi, quando favolavasi del figlio di Cromwel e del duca di Beaufort, e Formanoir le registra nel 1768, quando il prigioniero era divenuto celebre. Se non che Blinvilliers aveva certamente parlato ad altri della sua avventura notturna, e forse accennato alla « bella biancheria »; e questa sarebbe la fonte, da cui Voltaire attinse le notizia che « son plus grand gout était pour le linge d'une finesse extraordinaire et pour les dentelles ». E chi sa che quella trovata della

(1) Il Blainvilliers giovine fu scambiato col suo omonimo, luogotenente di Saint Mars a Pinerolo. Questi nel 1682 fu mandato alla cittadella di Metz col grado di Maggiore; conosceva per bene il prigioniero della Torre da basso, e non avea bisogno di travestirsi, se pure alla sua età gli fosse venuto il ruzzo di occuparsi dei fatti altrui.

biancheria non sia stata una rivelazione di quel ghiotto di Saint Mars al giovine uffiziale! Per altro è osservabile che Blainvilliers che rimirò a bell'agio l'innominato e notò la gamba arcata, non ravvisò la funesta rassomiglianza che lo accusava fratello del re.

XX. Il poeta gentile che ho ricordato (e con lui quanti viaggiatori!) ricostruendo colla mente le fulminate e scomparse mura della cittadella di Pinerolo e le brune torri del maschio, credeva di udire il sospiro ed il gemito di colui che fu

> Sepolto vivo, e, per martirio novo
> Chiuso il sembiante, immagine di Dio,
> Entro pesante maschera di ferro,
> Di cui può morte sol disciorre i nodi.

Oh sospiri e gemiti ve ne furono, lagrime si versarono e quante! ma colà niuno di quei miseri portò maschera pesante o leggera, di ferro o d'altro. Non vi sospirò non vi pianse un principe Reale, non un grande della terra; vi patì un uomo di condizione mezzana, tantochè a scusa di chi lo fe' patire, non è lecito invocare neanco la crudele ragione di Stato, che colle pretese sue necessità coprì molti delitti. Erano fiori della stagione, e noi dobbiamo ringraziare Iddio di non esser nati in tempi somiglianti.

DOMENICO CARUTTI.

LA LEGGE SULL'ORDINAMENTO DEL CREDITO AGRARIO

E I SUOI RESULTATI.

Sono ormai tre anni da che la legge sull'ordinamento del credito agrario, che porta la data del 23 gennaio 1887, venne promulgata. Scrivendo allora intorno all'attuazione di essa, ci permettevamo di osservare « che per vincere le difficoltà morali, più gravi ancora che le economiche, le quali s'incontrano e s'incontreranno per l'attuazione delle istituzioni di credito agrario in Italia, avrebbe giovato affidare l'esercizio del credito stesso ad un ordine speciale d'istituti, concedendo loro in corrispettivo alcune prerogative ed esenzioni e confidando nel patriottismo degli amministratori, messo a strenua e gloriosa prova » (1). Ed aggiungevamo « la legge 23 gennaio ha tenuto conto di tutte le proposte che sul credito agricolo erano state fatte, senza rifiutarne e prediligerne alcuna. Ha aperto un campo amplissimo all'attività economica, ma un campo dove non sono nè tende nè ripari; dove ciascuno può scendere se vuole, ma nessuno ha impegno di scendere e manovrare. Fatta la legge è tutto fatto, e nulla è fatto. È un'ampia tela ove il governo cui vennero accordate facoltà amplissime e veramente *straordinarie e illimitate*, può colorire un quadro storico come quelli del Tiziano, o un quadro semistorico come quelli di Salvator Rosa. Abbiamo l'esempio della legge sui magazzini generali, tela amplissima sovra a cui nessuno dipinse ».

(1) Sull'Attuazione della legge per l'ordinamento del Credito Agrario - Lettera al Senatore Devincenzi - *Rassegna Nazionale* 1887.

Infatti quando trattisi di leggi economiche che non hanno, e non possono avere carattere coercitivo, e sono dirette a promuovere alcune speciali attività e funzioni utili alla società ed allo stato, dovrebbero sempre essere precedute da inchieste speciali rivolte al duplice scopo di conoscere i consigli e gl'intendimenti degli enti maggiormente interessati, e meglio disposti a seguire l'indirizzo legislativo ; e di assicurarsi in pari tempo la loro adesione efficace e la loro valida cooperazione.

Poichè molto valgono, non vi ha dubbio, le opinioni e le manifestazioni degli uomini addottrinati e anche eminenti, in ordine ad alcuni bisogni pubblici ed ai provvedimenti da assumersi per soddisfarli; ma queste manifestazioni il più delle volte sono d'indole generale, e riguardano piuttosto i fini da raggiungersi che i mezzi pratici da adoperarsi. E così alla concordia delle aspirazioni soggettive, non corrisponde l'obbiettività degli intenti, e la spontaneità e risolutezza dell'azione.

E il più delle volte, quando le aspirazioni vaghe ed incerte si traducono in formule precettive, queste si ricalcano sopra teorie scientifiche, o tipi preesistenti, o modelli stranieri, senza impronta originale di amministrazione paesana informata a criteri di costumi e bisogni reali. Imperocchè, bisogna pur dirlo, tra i legislatori e i governanti italiani il ceto degli amministratori è assai scarsamente rappresentato; di legislatura in legislatura il numero di essi si è andato sempre più assottigliando in Parlamento, e quei pochi che vi sono rimasti hanno dovuto prendere il travestimento dell' uomo politico, o rassegnarsi a tacere. La politica, con le sue iracondie, con le sue declamazioni vuote, con i suoi puntigli e le sue esagerate incompatibilità, ha cacciato dalle aule legislative, o ne ha chiuso l'accesso, a quegli uomini calmi che nella discussione delle leggi portano la nota pratica, quegli uomini che il D'Azeglio raccomandava. Povero D' Azeglio, se rinascesse, per disperazione tornerebbe a far quadri!

Comunque sia, gli è certo, che in specie nella fattura delle leggi a scopo economico elaborate pure con il massimo studio,

e con il più grande buon volere, è più sensibile che in altre il difetto dell'elemento tecnico ed amministrativo.

Ciò premesso, per avvertire come, a nostro debole avviso, poteva giovare alla buona riuscita della legge 23 gennaio, una più accurata conoscenza e preparazione dell'ambiente economico ed agrario, e alla sua struttura una maggiore semplicità di congegni amministrativi; dobbiamo riconoscere che essa fu tuttavia un egregio lavoro di assimilazione, un completo programma di credito agrario, altrettanto vasto nei concetti, quanto largo e comprensivo nelle forme, e nei metodi tracciati allo svolgimento delle operazioni.

Nella legge si riverberavano i profondi studi del Luzzatti sul pegno agrario, i presentimenti del Boccardo sul riordinamento delle banche e sulla divisione del credito, e sopratutto le forti convinzioni e le alte ispirazioni del veramente benemerito Devincenzi sulla restaurazione dell'agricoltura in Italia. Si rammentano soltanto i nomi dei generali nel riepilogo di una campagna, quelli dei piccoli ufficiali, e dei gregari anche valorosi spariscono, e figurano seppure nelle liste dei morti o degli scomparsi. Però la legge 23 gennaio, tutto sommato, fu una grande vittoria dei fautori del credito agrario, in un paese in cui qualche anno fa di credito agrario non si poteva parlare, senza essere derisi.

L'onesto e dotto senatore Devincenzi poco dopo la emanazione della legge 23 gennaio, studiando con lena infaticabile i modi migliori della sua attuazione, scriveva: « È dessa una di quelle grandi leggi economiche, che bene attuate rimangono come caposaldi nella storia dei popoli, donde prendono origine periodi di prosperità. Ma perchè questi benefici effetti ne possano procedere, si richiedono nell'attuazione molte cose dal governo, dagli Istituti di Credito, dai proprietari delle terre e da chiunque coll'opera e coi consigli voglia venire in aiuto dell'agricoltura... » (1).

(1) Senatore Devincenzi. Dell'attuazione della legge sull'ordinamento del Credito Agrario - Napoli 1887.

Dai quali saggi ammonimenti del più autorevole ispiratore della legge poteva legittimamente arguirsi, che la legge quantunque buona e provvida in sè, non attribuendo o determinando ad alcuna categoria d'Istituti, speciali mansioni, sarebbe stata più o meno operativa e benefica secondochè fosse o non fosse bene accolta e bene attuata.

Ma quale fu la sua attuazione finora? Come se ne valsero coloro che a gran voce denunciavano i difetti della legge 21 giugno 1869 sulle società e gli istituti di credito agrario, e chiedevano una legge nuova più ampla e razionale? Quale studio posero all'attuazione della legge nuova, nei tre anni che sono trascorsi, quei molti Rappresentanti degli Istituti di credito e di risparmio, che in ogni occasione solenne invocavano lo sviluppo del credito agricolo come tavola di salute per l'agricoltura nazionale stremata di forze e di capitali?

Rammentiamo, per esempio, l'ordine del giorno votato il 26 decembre 1878 nel congresso dei Delegati delle Banche Popolari riuniti in Padova che suonava così: « L'Assemblea: constata la inefficacia della legge del 1869 sul credito agrario e gli scarsi frutti da essa apportati; riconosce la necessità di riformare alcuni punti del Codice civile e del Codice di procedura civile a fine di rendere più facile le operazioni di credito agrario, e fa voti perchè il Governo, il Parlamento e la Commissione d'inchiesta agraria piglino ad esame colla maggior sollecitudine questi punti, e specialmente ciò che riguarda la costituzione del pegno e il privilegio del Proprietario, e fa voti perchè le banche popolari diffondano il credito agrario anche col mezzo di succursali, preferendo le succursali a responsabilità solidale » (1).

Rammentiamo l'altro ordine del giorno votato dal Congresso delle Banche Popolari tenuto in Firenze il 15 maggio 1882. « Il Congresso fa voto che si accordi con una connes-

(1) Resoconto della seconda riunione dei Delegati delle banche popolari italiane - Padova 1879, p. 116. 117.

sione più precisa l'azione delle Casse di risparmio con quella delle Banche popolari a fine di svolgere con effetto più utile il credito agrario; e ringrazia il Governo del Re per la promessa di modificare la legge 1869 sul credito agrario in modo che meglio risponda all'indole e ai bisogni di questa importantissima forma di credito » (1).

Ci è ancora presente l'ordine del giorno votato dal Congresso delle Casse di Risparmio in Firenze il 24 novembre 1886 sullo stesso tema: « Tenuto presente il grave stato in cui versa l'agricoltura: visto che a mutarne e renderne prospere le condizioni occorrono grandi capitali dati a miti interessi; considerando che le casse di risparmio hanno due nobilissime funzioni da compiere, l'una nel raccogliere i risparmi dei cittadini educandoli alla previdenza, l'altra nell'impiegare gli stessi risparmi allo scopo di accrescere la produzione, la quale a sua volta è fonte di ricchezza e quindi di maggiori risparmi; considerando che l'impiego di capitali a favore dell'agricoltura è proprio dell'indole di queste istituzioni, perchè da un lato v'è sicurezza di collocamento e dall'altro si viene in aiuto di quelle classi stesse che contribuiscono alla prosperità delle Casse; considerando che col promuovere l'agricoltura si concorre direttamente al benessere delle classi lavoratrici delle campagne ed indirettamente al benessere di quelle delle città per l'accrescersi della ricchezza nazionale: il congresso ritiene opportuno che le casse concorrano efficacemente nella misura delle proprie forze allo svolgimento del Credito Agrario nelle forme e nei modi che meglio rispondono ai bisogni dell'agricoltura » (2).

E l'onorevole ministro di agricoltura fiducioso sopratutto nei voti espressi nei Congressi delle Banche popolari, e nelle deliberazioni prese dal Consiglio generale del Banco di Sicilia nel

(1) Atti del IV Congresso delle Banche Popolari Italiane - Milano 1882, pag. 143.

(2) Casse di Risparmio Italiane. Atti del Primo Congresso Nazionale - Firenze 1887, p. 126.

1883 per la fondazione di casse Municipali e di Agenzie Agrarie, e nelle proposte poco diverse adottate dal Consiglio del Banco di Napoli in quell'anno; in una parola, facendo assegnamento sulla corrente di universale benevolenza che verso il credito agrario e l'agricoltura erasi destata: nella relazione che accompagnava il disegno di legge 24 novembre 1884, faceva sull'applicazione della legge i più lieti presagi.

« Oltre le cinque banche di emissione, oltre 137 istituti di credito ordinario e 13 di credito agrario vigenti secondo la legge del 1869, ben 211 Casse di Risparmio principali (non comprese le filiali che al 30 giugno 1884 erano 173) e 257 banche popolari avvicinano i capitali all'industria e ai commerci, e li avvicineranno, più di quello che già fanno, alla terra, dopo l'approvazione, in cui confido, del presente disegno di legge » (1).

« Ammessi all'esercizio del credito agrario ed ai benefizi del Titolo I del presente disegno di legge, senza nessun vincolo e nessun bisogno di speciale autorizzazione, tutti gl'Istituti di credito ordinario e cooperativo e le Casse di Risparmio, sarà possibile che più di 600 Istituti rivolgano la loro attenzione ed i loro sforzi verso la terra » (2).

Orbene quanti e quali di questi 600 Istituti hanno in tre anni rivolto la loro attenzione ed i loro sforzi verso la terra; e per dirlo in linguaggio povero, hanno dichiarato di assumere il credito agrario in conformità della legge 23 gennaio?

Tra i cinque Istituti di emissione, chiesero di esercitare il Credito Agrario il Banco di Sicilia e il Banco di Napoli. Il primo avendo assegnato al Credito Agrario un fondo di due milioni venne autorizzato con decreto del 1 novembre 1888 ad assumerlo; il secondo avendo destinato alle operazioni di credito agrario otto milioni riportò in data 22 novembre uguale decreto. L'uno e l'altro istituto si proposero di emettere car-

(1) Relazione del Ministro Grimaldi sul disegno di legge per l'ordinamento del Credito Agrario, p. 7.

(2) Ivi, p. 14.

sione più precisa l'azione delle Casse di risparmio con quella delle Banche popolari a fine di svolgere con effetto più utile il credito agrario; e ringrazia il Governo del Re per la promessa di modificare la legge 1869 sul credito agrario in modo che meglio risponda all'indole e ai bisogni di questa importantissima forma di credito » (1).

Ci è ancora presente l'ordine del giorno votato dal Congresso delle Casse di Risparmio in Firenze il 24 novembre 1886 sullo stesso tema: « Tenuto presente il grave stato in cui versa l'agricoltura: visto che a mutarne e renderne prospere le condizioni occorrono grandi capitali dati a miti interessi; considerando che le casse di risparmio hanno due nobilissime funzioni da compiere, l'una nel raccogliere i risparmi dei cittadini educandoli alla previdenza, l'altra nell'impiegare gli stessi risparmi allo scopo di accrescere la produzione, la quale a sua volta è fonte di ricchezza e quindi di maggiori risparmi; considerando che l'impiego di capitali a favore dell'agricoltura è proprio dell'indole di queste istituzioni, perchè da un lato v'è sicurezza di collocamento e dall'altro si viene in aiuto di quelle classi stesse che contribuiscono alla prosperità delle Casse; considerando che col promuovere l'agricoltura si concorre direttamente al benessere delle classi lavoratrici delle campagne ed indirettamente al benessere di quelle delle città per l'accrescersi della ricchezza nazionale: il congresso ritiene opportuno che le casse concorrano efficacemente nella misura delle proprie forze allo svolgimento del Credito Agrario nelle forme e nei modi che meglio rispondono ai bisogni dell'agricoltura » (2).

E l'onorevole ministro di agricoltura fiducioso sopratutto nei voti espressi nei Congressi delle Banche popolari, e nelle deliberazioni prese dal Consiglio generale del Banco di Sicilia nel

(1) Atti del IV Congresso delle Banche Popolari Italiane - Milano 1882, pag. 143.

(2) Casse di Risparmio Italiane. Atti del Primo Congresso Nazionale - Firenze 1887, p. 126.

1883 per la fondazione di casse Municipali e di Agenzie Agrarie, e nelle proposte poco diverse adottate dal Consiglio del Banco di Napoli in quell'anno; in una parola, facendo assegnamento sulla corrente di universale benevolenza che verso il credito agrario e l'agricoltura erasi destata: nella relazione che accompagnava il disegno di legge 24 novembre 1884, faceva sull'applicazione della legge i più lieti presagi.

« Oltre le cinque banche di emissione, oltre 137 istituti di credito ordinario e 13 di credito agrario vigenti secondo la legge del 1869, ben 211 Casse di Risparmio principali (non comprese le filiali che al 30 giugno 1884 erano 173) e 257 banche popolari avvicinano i capitali all'industria e ai commerci, e li avvicineranno, più di quello che già fanno, alla terra, dopo l' approvazione, in cui confido, del presente disegno di legge » (1).

« Ammessi all' esercizio del credito agrario ed ai benefizi del Titolo I del presente disegno di legge, senza nessun vincolo e nessun bisogno di speciale autorizzazione, tutti gl'Istituti di credito ordinario e cooperativo e le Casse di Risparmio, sarà possibile che più di 600 Istituti rivolgano la loro attenzione ed i loro sforzi verso la terra » (2).

Orbene quanti e quali di questi 600 Istituti hanno in tre anni rivolto la loro attenzione ed i loro sforzi verso la terra; e per dirlo in linguaggio povero, hanno dichiarato di assumere il credito agrario in conformità della legge 23 gennaio?

Tra i cinque Istituti di emissione, chiesero di esercitare il Credito Agrario il Banco di Sicilia e il Banco di Napoli. Il primo avendo assegnato al Credito Agrario un fondo di due milioni venne autorizzato con decreto del 1 novembre 1888 ad assumerlo; il secondo avendo destinato alle operazioni di credito agrario otto milioni riportò in data 22 novembre uguale decreto. L'uno e l'altro istituto si proposero di emettere car-

(1) Relazione del Ministro Grimaldi sul disegno di legge per l'ordinamento del Credito Agrario, p. 7.

(2) Ivi, p. 14.

telle agrarie, ma non sappiamo per quali motivi, ancora non effettuarono la emissione e negoziazione di questi titoli.

Il Banco di Sicilia, ciò non ostante, al 31 ottobre 1889 aveva erogato in prestiti agrari L. 288,740.88 e in conti correnti agrarii L. 285,800. Non sappiamo esattamente quali operazioni di egual genere compiesse il Banco di Napoli, ma riteniamo che siano per un ammontare molto maggiore. Nello schema di deliberazione adottata dal Consiglio di Amministrazione di quel Banco in data 19 ottobre 1888, per essere sottoposta a quel Consiglio Generale, erano delineati i contorni di un Istituto di credito agrario centrale, che si prefiggeva con il sussidio delle Succursali e Rappresentanze, e con la circolazione di cartelle di L. 100 fruttifere al 3, 65 % netto, corrispondenti al titolo I della legge; e con cartelle di L. 200 fruttifere il 5 % lordo della tassa di ricchezza mobile, corrispondenti al titolo II, di esercitare un'azione concentrica ed espansiva. L'egregio direttore generale del Banco di Napoli fu sempre tra i più convinti ed animosi propugnatori del credito agrario, e tra i più gagliardi promotori del risorgimento agricolo. La sua fede non s'intiepidì di fronte all'altrui apatia, e alle esigenze molteplici di un periodo finanziario critico e difficile per i commerci, non meno che per le industrie manifatturiere ed agricole; ma forse intravide che il Banco di Napoli doveva contare quasi esclusivamente sulle proprie forze nella esplicazione del suo piano, e fu questo il motivo che lo indusse a sospendere la emissione delle cartelle. Tuttavia è indubitato che i due Banchi di Sicilia e di Napoli fecero buon viso alla legge, o almeno, la legge non estinse in essi quelle buone disposizioni che anteriormente coltivavano. Gli altri tre grandi Istituti di emissione, come era a prevedersi, avendo ben altro filo a torcere, nè si mossero nè si commossero.

Tra le 693 banche popolari e società cooperative esistenti al 31 decembre 1888, quattro intrapresero le operazioni di credito agrario in conformità della legge 23 gennaio: la ban-

ca popolare cooperativa di Arceto, la banca popolare agricola cooperativa del Circondario di Crema, la banca popolare cooperativa di Palazzo S. Gervasio e la Cassa Agricola Industriale di Pisa. Cinque banche popolari della Sicilia dichiararono di assumere il credito agrario nella qualità di rappresentanti del Banco di Sicilia. Varie banche popolari delle provincie napoletane forse intendono costituirsi come agenzie del Banco di Napoli. Nessuna delle banche popolari dell'Italia media e dell'Alta Italia, a quanto si sappia, tranne le cinque che abbiamo sopra menzionate, si è valsa della autorizzazione che le concedeva l'art.° 29. Nessuna delle 140 società di credito ordinario esistenti al 31 decembre 1888 ha fatto esplicita adesione alla legge ed eccezione della Banca di credito toscano di Lucca. E deesi notare che quest'Istituto esercitava già il credito agrario per effetto della legge 1869, e fu il solo tra gli 11 istituti, che erano abilitati ad esercitarlo, a senso di quella legge, e avrebbero dovuto far domanda per essere autorizzati ad assumerlo in coerenza alle nuove disposizioni legislative, che si diè cura di richiedere il relativo decreto.

Ma furono meglio disposte ad utilizzare la legge, e più sollecite a giovarsene le 225 Casse di Risparmio, queste istituzioni benefiche che per loro natura raccolgono i cospicui capitali dei proprietari e di moltissimi agricoltori, e prediligono i sicuri impieghi e già hanno una vasta e fida clientela nelle classi agrarie? Pur troppo no. A quanto ci consta sei sono le casse di Risparmio che hanno dichiarato di assumere l'esercizio del credito agrario: quelle, di Nereto, Pescia, Capua, Ficarolo, Terni, Marcianise; e soltanto questa ultima ha incominciato le operazioni in base alla legge 1887. Il contegno negativo delle altre 219 in rapporto all'applicazione della legge stessa riesce tanto più inesplicabile, in quanto che è ben noto come tutte, più o meno, attendono a sovvenire l'agricoltura, tutte si preoccupano delle gravi condizioni in cui versa, tutte largheggiano nel credito agli agricoltori; e ve ne hanno parec-

chie che sotto varie forme somministrano ai coltivatori non tenui capitali a modico interesse: tra cui meritano speciale menzione le Casse di Aquila, Bologna, Bra, Città di Castello, Civitacastellana, Cuneo, Fermo, Ferrara, Ficarolo, Imola, Marscianise, Mondovì, Padova, Rimini, Siena. È notevole, come la benemerita Cassa di Bologna negli anni 1884, 85, 86 destinasse con tre assegni L. 200,000 per prestiti agrari al 2 % e al 3 ½ %. Quella d'Imola imitandone l'esempio, stanziasse nel 1885 L. 250,000 per prestiti ai conduttori e proprietari di fondi rustici al 2 ½ %. Ma nè queste, nè altre, eccettuate le 6 che sopra nominammo, assunsero il credito agrario conforme alla legge 1887.

In conclusione la legge fu accolta benevolmente dai due banchi meridionali, da 9 banche popolari, da 1 banco di Credito agrario e da 6 casse di risparmio. Ma quanto ai banchi meridionali essi avevano deliberato di praticare il Credito Agrario antecedentemente alla legge, quindi non fu la legge che aprì loro nuovi orizzonti; quanto alle Banche e alle Casse di risparmio che in numero di 15 avrebbero dichiarato di applicare la legge, alcune non intendono di farlo in nome proprio, ed altre non hanno ancora dato principio alle operazioni.

Insomma, la legge sorse come una bella luna in una notte di novembre, quando l'inverno si approssima: pochi ancor desti la contemplano, gli altri chiudono le invetriate, aggiungono una coltre per difendersi dal freddo che incomincia a stridere e vanno a dormire; e il pallido disco rompe le nubi ogni tanto, fa il suo viaggio, illumina chi non dorme, ma non avendo calore, nessuno riscalda. Un'umorista potrebbe dire, che l'unico risultato importante della legge 1887 sul credito agrario, dopo questi tre primi anni, fu quello di acquietare quelli che la chiedevano clamorosamente, e in certo modo servì a mettere in tacere la cosa, e non parlarne più. Ma muore lo scherzo sul labbro dell'uomo che pensa al come e al perchè tanti nobili fervori di sviluppare il credito per l'agricoltu-

ra svanirono; e pensa al fenomeno singolare di tanta astensione ed inazione dinanzi ad una legge invocata e desiderata, e promettente un più lieto avvenire. Quali furono gli ostacoli che si opposero all'attuazione della legge, quali le cause del suo momentaneo ed apparente insuccesso? A noi parrebbe che gli uomini sensati e pratici, i quali riconoscono e sentono la importanza grandissima degli interessi agrari, e sono persuasi che senza il soccorso del capitale l'agricoltura italiana non può assorgere a migliori destini, dovrebbero ricercare queste cause, studiarle pazientemente e adoperarsi affinchè quelle buone disposizioni che la legge contiene venissero usufruite.

Se non c'inganniamo, le cause dell'insuccesso stanno in gran parte nelle condizioni del periodo in cui doveva svolgersi l'attuazione della legge, e in parte nelle esigenze, o a dir meglio, nelle concettualità organiche della stessa legge forse troppo perfezionate e sottili. Infatti quando una giovane pianta è posta a dimora, e non vegeta o vegeta stentamente, ciò spesso deriva dalle condizioni dell'atmosfera o del suolo, spesso dalla mancanza di radici e barbicine vitali e robuste, spesso da trascuraggine dell'agricoltore, e il più spesso da tutte queste cause unite insieme.

Al periodo relativamente calmo, pacifico ed operoso nel quale si eseguiva la inchiesta agraria, si riformava il codice di commercio, si aboliva il corso forzoso, si sistemavano le reti ferroviarie, si votavano le leggi sulle irrigazioni, e sul riordinamento della imposta fondiaria; periodo abbastanza fecondo, periodo di tolleranza politica, di relazioni internazionali concilianti, di fiducia e di espansione; in cui il bilancio dello stato si chiudeva con un avanzo e il credito fioriva all'interno e all'estero: seguì un periodo storico molto diverso.

Tutti sappiamo quale fu la intonazione bellicosa del periodo che susseguì. Un uomo eminente lo definì periodo di megalomania, ma forse si sarebbe potuto chiamare più propriamente d'isterismo politico. Poichè non si pensò più che a fare

della politica all' ingrosso e al minuto. Nella penombra della politica si vollero vedere agitarsi spettri di eterni nemici, supposti potenti all' estero e all' interno, pronti a distruggere da un giorno all' altro la esistenza politica dello Stato. Il desiderio di mostrarsi forti prevalse ad ogni altro criterio di governo, e da qui straordinari armamenti, guerra di tariffe, guerra di ostracismi, guerra agli Etiopi, guerra ai Sindaci conciliativi, guerra ai preti, concentramento di poteri nell' organismo governativo, accentuazione della politica ecclesiastica ostile ai cattolici, favori e carezze ai radicali e ai brunisti, considerati come i migliori amici della monarchia. Alla calma successe la inquietudine, alla operosità la svogliatezza, alla fiducia la diffidenza.

In periodo siffatto le questioni economiche dovevano passare in seconda o in terza linea, e vi passarono talmente che lo stesso equilibrio del bilancio dello Stato e il riordinamento degli istituti di emissione parvero oggetti da trattarsi a miglior tempo. Si pensò invece a meglio rafforzare gli ordigni di governo con una nuova legge sui Prefetti, con un nuovo codice penale, con una nuova legge per la Pubblica sicurezza ed altre simili. Bisognava salvare l' Italia dagli italiani che andando tuttora a messa congiuravano sfacciatamente contro l' unità nazionale, bisognava rinnuovare le amministrazioni provinciali e comunali scacciandone i numerosi e formidabili nemici della patria, che vi si annidavano, e si rifece la legge comunale a suffragio molto allargato. Una metà degli italiani fu occupata ad accusare di clericalismo l'altra metà, che si vendicò chiamando la metà accusatrice repubblicana.

La legge sull' ordinamento del credito agrario ebbe il torto di comparire allo spuntare di questo ultimo periodo di sterili emozioni, in mezzo a preoccupazioni che distraevano gli animi da ogni studio proficuo, cioè in condizioni politiche le più sfavorevoli. Alle condizioni politiche interne degli ultimi tre anni incerte e sotto un certo aspetto inquietanti, facevano riscontro

condizioni finanziarie ed economiche non meno gravi. Diffidenza dei capitali esteri ed indigeni, ostilità aperta del mercato francese, ritorno di titoli dall'estero, ribasso di tutti i valori industriali, compresi quelli che si erano sempre giudicati i più solidi, come per esempio le azioni del nostro primo Istituto di credito, della Banca Nazionale, che perdevano oltre a 200 punti. La rendita fortunatamente non ribassava in proporzione, ma ciò non poteva essere di grande conforto, poichè la fiducia si concentrava nella rendita, appunto perchè si ritraeva dalla economia generale e si localizzava nell'ente governo, che prima di cadere ha la possibilità di divorare gli altri. Gl'Istituti di prim'ordine furono ingombrati da una massa di buoni del Tesoro sempre crescente, e furono obbligati per questa ed altre cagioni a restringere gli sconti agl'Istituti minori; gl'Istituti minori alla loro volta li restrinsero ai proprî clienti, e diminuì il movimento e il lavoro, e quindi anche la produzione. Guai all'oggi quando s'incomincia a chiedere: cosa accadrà domani? Il panico e l'esagerazione ingigantiscono i mali reali con l'idea di pericoli fantastici, e i capitali o si nascondono o ristagnano.

Questi sono i fatti, questa è la verità, e vogliamo dirla, sebbene sappiamo che partorisca odio. Non è del nostro assunto, nè delle nostre forze, indagare quali combinazioni della grande politica abbiano generati questi fatti: ammesso che le combinazioni della politica europea abbiano cospirato a nostro danno, in quanto che resero indispensabili le ingenti spese militari, rimane sempre vero che all'interno nè le solide alleanze, nè le fortunate spedizioni africane potevano far nascere la sfiducia, anzi avrebbero dovuto afforzare la fiducia. Se la sfiducia sorse e si propagò ebbe dunque origine da altre cause d'indole morale, e sopratutto dalla tema, forse soverchia, che uomini turbolenti ed astuti favoriti da eventi propizi, nella immunità di un'ostentato o teatrale patriottismo, con mezzi più o meno legali, diventassero i padroni del paese e gli arbitri della pubblica e privata fortuna.

In questo stato di vero marasma economico e finanziario, poteva sperarsi che gl' Istituti di Credito e di Risparmio di qualsivoglia specie, che avevano a gran mercè di sostenersi, di fare onore ai loro impegni, di ricuperare capitali più o meno periclitanti, di non abbandonare clienti rispettabili posti in gravi imbarazzi, studiassero con amore una nuova forma di credito, per nuovi investimenti piú utili alla generalità che lucrosi ai sovventori?

Si dice che Archimede quando i Romani entrarono in Siracusa non si accorgesse di loro, e fosse ucciso mentre stava assorto nella meditazione di un suo teorema. Ciò può essere, ma di Archimede ve n' è stato un solo. Gli amministratori delle banche popolari, delle casse di risparmio, non sono matematici del suo taglio, e quando hanno sospettato che la crisi si avvicinasse hanno smesso di studiare, o piuttosto si sono limitati a studiare come fortificarsi e difendersi entro la cinta delle ordinarie operazioni.

Ad onore del vero, convien dire che il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, che fu sempre coadiuvato da Direttori tecnici solerti e valenti, non mancò di raccomandare in tutti i modi agl' Istituti di credito la nuova legge sul credito agrario, ma fu fiato o meglio inchiostro sprecato. I Direttori e gli Amministratori più diligenti al giungere di nuove circolari eccitatorie hanno letto e riletto la legge, hanno discusso, hanno trovato difficoltà insuperabili nelle condizioni critiche della giornata, difficoltà in concedere mutui a lungo termine, difficoltà nella interpretazione o esecuzione della legge, e meno pochi anzi pochissimi, tutti hanno concluso col rimettere ogni decisione a tempo migliore: *inertia sapientia!*

« È egli possibile metter fuori altri danari oggi che si pena tanto a riprendere quelli che affidammo con troppa facilità e correntezza? È egli possibile darli a proprietarii di terreni, ad affittuari ed agricoltori che sono mezzo rovinati, e non arrivano a pagare le imposte e i fitti: sarebbe proprio come gettarli nel fiume! Che consistenza può avere il privilegio delle

scorte e dei generi raccolti con la moralità dei tempi che corrono? Dopo quattro giorni le scorte e i generi spariscono e chi si è visto si è visto! Se la legge stabilisce il *massimo* dell'interesse al 6 °/°, e dentro quel limite ogni tassa e spesa deve essere a carico dei Mutuanti, a che si riduce l' utile netto delle operazioni? È da buoni amministratori aprire crediti relativamente passivi, cioè meno produttivi degli altri, in momenti in cui tante perdite eventuali sono in prospettiva per il disagio di tutte le industrie? I crediti ipotecari vincolati alla esecuzione dei miglioramenti non obbligano ad una ultronea ingerenza, fastidiosa a chi deve esercitarla e a chi deve subirla? In fin dei conti il credito agrario già lo facciamo a chi può dare buone ipoteche e buone firme, e lo facciamo senza tanti rompicapo, seguitiamo dunque così. Ma potremmo giovarci del mezzo delle cartelle, le cartelle servirebbero ad accrescere il capitale circolante: perchè rinunciare a questo istrumento benefico di espansione? Non sia mai: le cartelle a che giovano, se prima bisogna aver fatto i prestiti in contanti e possono soltanto emettersi in rappresentanza di questi prestiti. Se si emettono cartelle dove si collocheranno? Eppoi sarà vantaggioso di emetterle colla tassa di circolazione che le colpisce in incidenza di altre tasse? E le intrigate formalità della emissione, della estinzione, della rinnuovazione, della sortizione, non sono un vero paretaio in cui i più accorti ragionieri ed i più abili amministratori possono lasciare le piume ed incorrere Dio sa in quali multe? Attendiamo e stiamo a vedere ciò che faranno gli altri ».

Senza avere il dono della ubiquità e della onniscienza, si può affermare che questi furono i dubbi, le osservazioni e i commenti che seguirono alla lettura della legge 23 gennaio nei Consigli Direttivi delle Banche popolari, delle Casse di risparmio e presso tutti o quasi tutti gl' Istituti che dovevano curarne l' applicazione.

Quando le volontà sono paralizzate, tutti gli argomenti

che persuadono a non muoversi sono buoni, tutti i pretesti per non fare diventano motivi legittimi, e dei fuscellini si fanno travi.

Non vogliamo dire che alcuni di questi appunti e di queste osservazioni critiche fatte al testo della legge 23 gennajo fossero destituiti di ogni fondamento: ma ci sembra che si sarebbe dovuto portare sulla legge un esame più ponderato ed equanime, e considerare al postutto, che con gli art. 15, 30, 31, 35, 38 erano riservate al Ministero tali poteri, da costituire in esso un vero *jus condendi* e un' ampia facoltà di adattare la legge alle iniziative che sarebbero sorte e alle disparate condizioni dei varii Istituti.

Sopra tre punti di qualche importanza poteva desiderarsi, a nostre debole avviso, che la legge fosse più esplicita, più determinata, e improntata a maggiore senso pratico: sull'obbiettivo da raggiungersi con la emissione delle cartelle; sugli oggetti sopra cui costituire il privilegio; sull' assegnazione del limite al saggio dell' interesse da pagarsi agl'istituti esercenti.

L' art. 40 dichiarava che il Governo del Re poteva concedere mediante reale decreto a tutti gl' Istituti singoli o consociati l' emissione di cartelle ammortizzabili fino all'ammontare di 5 volte il capitale versato o specialmente all'uopo assegnato, purchè possedessero crediti ipotecari per un ammontare uguale alla metà del suddetto capitale. E l' art. 32 aggiungeva, che le cartelle agrarie si sarebbero dovute emettere in rappresentanza dei mutui fatti per un valore uguale a quello della somma effettivamente versata in mano ai debitori. Con questi due articoli la legge sembrava invitare tutti gl'Istituti grossi e piccini ad emettere cartelle, e funzionare come altrettanti banchi di credito fondiario. Ma era questo il pensiero e il *desideratum* del legislatore? Tutt' altro. Il Governo sapeva che ad esercitare il credito agrario sotto questa forma, soltanto pochi e grossi Istituti potevano essere abilitati, e questo sminuzzamento di credito fondiario sarebbe stato una ba-

raonda, per non dire una calamità. E allora perchè gettare questa esca illusoria, e lasciare divagare tanti istituti nei castelli in aria delle emissioni e delle cartelle? Nell'art. 26 del disegno di legge presentato dal Ministro era detto che soltanto agli Istituti singoli o consociati che avessero un capitale versato, o all'uopo specialmente assegnato di 5 milioni si sarebbe potuto concedere la emissione delle cartelle. Questa o altra norma limitativa non fu introdotta nell'art. 30 approvato dal Parlamento, e fu male. La facoltà di emettere cartelle senza altra condizione che il regio decreto doveva far nascere, come difatti avvenne, *l' embarras du choix*. Sarà utile emettere cartelle, sarà cosa prudente il rinunciarvi? Le cartelle fecero un po' l' effetto di quei due mucchi di fieno che ridussero alla immobilità l'asino di Buridano!

Nè era ben chiaro, se le cartelle dovessero avere il tipo di *buoni del tesoro dell' agricoltura,* per favorire ai piccoli istituti le sovvenzioni degl'istituti maggiori, o avere il carattere di *titoli agrarii negoziabili* dai grandi istituti, cartelle di consolidato agrario ammortizzabile, per raccogliere capitali nel grande mercato finanziario ed immetterli nella sfera agraria.

A buon conto, se dovevano sempre emettersi in rappresentanza dei mutui fatti, non erano nè l' una cosa nè l'altra: e non erano che titoli di credito fondiario al minuto, senza il beneficio di poterli consegnare ai mutuatarii in via diretta e per contanti come per il credito fondiario si pratica.

Il regolamento 27 maggio 1888 per le cartelle agrarie, quantunque divisasse un doppio taglio di cartelle da 100 lire e da 200 lire, le prime in rappresentanza delle operazioni del I titolo della legge, le seconde in sussidio delle operazioni del II titolo: non rendeva il meccanismo delle cartelle più maneggevole, e più efficace, e non migliorava punto l' ufficio di codesto mezzo di circolazione. Coloro che avevano sdegnato qualche osservazione fatta in proposito, allorchè la legge comparve, dovettero persuadersene, e a breve distanza di tempo,

quando la crisi enologica s' inasprì, furono votate, piuttosto in fretta, con la legge 26 giugno 1888 le modificazioni alla legge 23 gennaio 1887, modificazioni che furono un vero errata-corrige, e principalmente riguardo alla emissione delle cartelle. L' articolo 1 della legge modificativa stabilì che le cartelle emesse in rappresentanza dei mutui fatti ai termini del titolo primo potessero contenere le indicazioni del tempo in cui sarebbero rimborsate. L'articolo 5 dispose che gl'Istituti esercenti il credito agrario a termini del titolo secondo, potessero somministrare le somme mutuate in cartelle al loro valore nominale. Mercè queste nuove disposizioni, non vi ha dubbio, si facilitò il funzionamento delle cartelle e se ne agevolò il lanciamento: ma ahimè troppo tardi, e quando i giudizi avversi alla eseguibilità della legge erano già formati.

Il vero ed alto obbiettivo della emissione delle cartelle, se non c' inganniamo, era adombrato nell' art. 30 della legge 23 gennaio, là dove si dice - questi crediti ipotecari provenienti da mutui fatti anteriormente senza corrispondenti emissioni di cartelle, saranno sostituiti a misura che vengono estinti da altrettanti crediti. - Infatti il grande scopo da raggiungere mediante la creazione dei titoli agrarii, sarebbe la mobilizzazione della massa grande e pesante dei crediti ipotecari, ed appunto le cartelle debbono avere per garanzia i mutui ipotecari contratti e servire come mezzo ad aprire nuovi crediti da estinguersi gradualmente. Come vi sono i *warrants* per rappresentare le merci in deposito, dovrebbero esservi titoli rappresentanti valori reali e determinati, come sono i crediti ipotecarii. Ognun vede e di leggeri comprende, quanto immenso beneficio verrebbe all' economia generale, trovando modo di dare ai crediti ipotecari la flessibilità e commerciabilità che finora non hanno.

Orbene, se in luogo d' istituire nel regolamento una cartella speciale per le operazioni del titolo primo, che stante il loro frazionamento non abbisognano del sussidio delle cartel-

le: si fosse disposto o si disponesse, che gl' Istituti che hanno crediti ipotecarii di qualche importanza, potessero con regio decreto essere facoltizzati ad emettere *certificati agrari fruttiferi* in forma di cartelle, per una somma eguale a due quinti dell' ammontare dei crediti stessi, garantendo le rispettive cartelle con il totale dei crediti, e con obbligo di ritirarle a misura che i vecchi crediti si andassero estinguendo, si sarebbe esplicato in modo assai più semplice ed efficace il concetto contenuto in germe nell' art. 30. Questa cartella ammortizzabile che sarebbe alla portata di un gran numero d' istituti e provvederebbe veramente alla decentralizzazione e localizzazione del credito agrario, potrebbe coesistere e consociarsi alla cartella a durata indeterminata, da lasciarsi a due o tre grandi istituti i quali dovrebbero fungere da grandi collettori dei capitali per l' agricoltura. Se male non ci apponiamo, al Ministero non mancherebbero facoltà d' interpretare in questo senso l' art. 30, e riformare opportunamente a tale effetto il regolamento 27 maggio 1888 sulle cartelle agrarie, che del resto non è più in consonanza con la legge posteriore delle modificazioni. E ciò basti avere accennato in ordine alle cartelle.

Diciamo ora qualcosa delle disposizioni principali che concernono la costituzione del privilegio ed i prestiti del titolo primo.

Il privilegio per la effettuazione dei prestiti agrari, è una felice evoluzione giuridica del contratto pignoratizio, è un fecondo trovato delle moderne discipline economiche che al credito personale degli agricoltori meno agiati, aggiunge il sussidio di un credito reale *sui generis*. Mercè il privilegio l' istituto sovventore vincola a propria garanzia alcuni oggetti o prodotti che restano tuttavia nel materiale possesso del debitore. Quanti fummo scienziati od indotti, illustri od oscuri scrittori di credito agricolo, che patrocinammo negli anni scorsi la causa del pegno agrario, e talvolta ci avvenne di

essere trattati dai giuristi come innovatori pericolosi che attentavamo al Codice Civile, palladio delle civili istituzioni (1), perchè sostenevamo la costituzione del pegno agrario senza la materiale tradizione; dobbiamo felicitarci di vedere il pegno agrario, con tutte le sue caratteristiche e tutti i suoi effetti, meno il nome, canonizzato nel titolo primo della legge 23 gennaio.

Fatto sta, che negli art. 1 e 2 della legge è sancito il contratto di pegno agrario nella sua virtuale efficenza, molto più largamente che non fosse per i prestiti agrari nella legge del 1869.

Nel 1.° articolo si legge, che - a guarentigia dei prestiti concessi ai proprietari o conduttori di fondi rustici dagli Istituti esercenti il credito agrario, può essere costituito un privilegio speciale sopra i frutti raccolti nell' anno, sopra le derrate che si trovano nelle abitazioni o fabbriche annesse e sopra tutto ciò che serve a coltivare il fondo. E per i prestiti concessi a mezzaiuoli o coloni parziari il privilegio è esercitabile sulla parte che ad essi spetta. Per i mezzaiuoli si esige peraltro che abbiano portato nel fondo il bestiame e i capitali di che all' art. 1655 del C. C.

Nell' articolo che segue tornano ad enumerarsi gli oggetti su cui può essere costituito il privilegio, e si dice - sopra i frutti e le scorte vive o morte esistenti nel fondo o sopra gli uni e le altre, ovvero particolarmente sopra alcuni degli oggetti di cui all' art. 1·

Non sono nominati nell' art. 1 tra gli oggetti che possono assoggettarsi a privilegio di garanzia *i frutti pendenti:* e sebbene nell' art. 2 si dica: *i frutti esistenti nel fondo*, e questa espressione possa prestarsi ad una benevola interpretazione; nullameno, siccome si fa poi richiamo agli oggetti di cui all' art. 1., bisogna convenire che il disposto della legge,

(1) Casse di Risparmio Italiane. - Atti del Primo Congresso Nazionale - Firenze 1887 p. 134.

a rigore di termini, non include i *frutti pendenti* tra gli oggetti su cui il privilegio può venire costituito. Orbene, questa lacuna, questa esclusione dei prodotti che vanno maturandosi nei fondi, e rappresentano valori cospicui ed appropriabili, e sono il capitale transitorio, ma obbiettivo e rilevante in cui si concreta il quotidiano lavoro: toglie la base migliore alle operazioni del I titolo, e precisamente a quelle operazioni che sarebbero forse le più benefiche.

Se bene si considera, i frutti pendenti assai meglio dei frutti raccolti o delle scorte vive o morte, possono essere offerti ed accettati a titolo di garanzia. Possono essere offerti meglio che i frutti raccolti, poichè vincolando questi ultimi si ha il fastidio di non poterne disporre per il consumo o per la vendita, mentre vincolando quelli pendenti che sono fissi, per loro natura, non s' incontra alcun vero discapito; possono essere meglio accettati, in quanto che i frutti raccolti sono trafugabili o alterabili, mentre i *pendenti* prima che sieno maturi non sono asportabili, e giunti a maturità si assicurano, in caso di bisogno, con i mezzi della procedura ordinaria.

Nella proposta di legge sul pegno agrario e sul privilegio del locatore, presentata alla Camera il 4 marzo 1884 dai Deputati Pavesi, Luzzatti, Bonacci, Boselli, Sonnino-Sidney figuravano nell' art. 2 in prima linea, come oggetti da potersi assoggettare a privilegio i frutti pendenti. L' art. 2 dell'anzidetta proposta era formulato così - gli oggetti di cui all' articolo precedente sono, 1.° i frutti della terra o degli alberi, sebbene non ancora raccolti o separati dal suolo. - Non si comprende come di una tale proposta di personaggi così autorevoli e competenti, quando pure si fosse voluta considerare come un semplice voto, non siasi fatto conto alcuno.

I *frutti pendenti* rappresentano sicuramente in Italia il valore di oltre un miliardo, un valore che nel giro di un anno sorge, si sviluppa, si accumula, e può dirsi che dal novembre al novembre, si completa e si perfeziona: questo valore

che la Provvidenza promette a milioni di agricoltori, e nel suo complesso non manca e non fallisce mai, non potrà almeno qualche volta essere promesso dagli agricoltori in garanzia dei piccoli mutui di cui abbisognano?

I coloni, i mezzadri che non hanno immesso nel fondo il bestiame e i capitali di cui all' art. 1655 del C. C., ma hanno il sacrosanto diritto di prendere la parte dei frutti naturali che debbono essere il compenso e il prezzo delle loro fatiche, non potranno essere ammessi alle operazioni del titolo I, quando che il valore di questi frutti, che stanno sotto la faccia del sole, garantirebbe esuberantemente i prestiti che richiedessero?

Non sappiamo, a dir vero, quali teorie di calvinismo giuridico, o di giure ipotecario iperbolico, siansi potute invocare per escludere i frutti pendenti dagli oggetti sopra cui possa costituirsi il privilegio. A noi sembra che qualunque più rigida interpretazione dell' art. 1964 del Codice, non potrebbe condurre a stabilire che i frutti pendenti essendo un'accessione delle piante che sono un' accessione del fondo, non spettino agli usufruttuari, e a coloro che lavorarono per produrli? E ci sia permesso di ripetere che la esclusione dei frutti pendenti dagli oggetti assoggettabili a privilegio, restringe e limita duramente il campo alle operazioni del titolo primo.

E dopo questo, qualche breve osservazione sulla facoltà che la legge riserva al Ministero di assegnare alle operazioni di credito agrario il limite massimo dell' interesse: o a dir meglio sull' ufficio che gli vien delegato ed attribuito dagli art. 15 e 19 della legge, di fissare di anno in anno, ed anche a più brevi intervalli l' interesse massimo sui prestiti agrarii e sui mutui ipotecari pei miglioramenti e trasformazioni di colture.

L' Onor. Ministro di agricoltura confessava di essere molto esitante nel proporre gli articoli riflettenti il limite dell'interesse. « M' è forza infine confessare che, non senza molta esitazione, mi sono indotto a proporre nel disegno di legge

un limite massimo del saggio dell' interesse per i mutui di questa natura. Il saggio massimo dell' interesse dei mutui destinati ai miglioramenti agrari ed alla trasformazione della coltura è determinato dal disegno di legge al cinque per cento. Ma si lascia al Governo facoltà di variarlo. Lasciarlo a discrezione dei contraenti non era possibile. Non sarebbe lecito concedere privilegi motivati da un fine di utilità pubblica, a mutui, nei quali il fine di utilità pubblica, che noi tendiamo a conseguire, resterebbe inevitabilmente frustrato da un interesse troppo alto. Una rovina, più dolorosa dell' immobilità presente potrebbe derivare dalla illusione, tradotta in atto, che un alto interesse si possa, in regola, ricavare dal capitale profuso nella terra. Di fatti, non v' è legge straniera, analoga alle presenti disposizioni nella quale il saggio dell'interesse dei mutui non sia in qualche modo determinato. D' altra parte le mutevoli vicende del mercato dei capitali facevano indispensabile evitare la rigidità d' un saggio d'interesse invariabilmente prestabilito. Per esso la legge potrebbe restare destituita di ogni effetto. Al Governo quindi è forza assumersi un ufficio di temperamento..... » (1).

Ma se eranvi buone ragioni per respingere l'idea del saggio invariabilmente prestabilito, non ne mancavano di quelle abbastanza buone per respingere il limite massimo, variabile per epoche, ma uniforme e identico in un tempo determinato per tutte le operazioni, e per tutte le regioni del Regno.

Sia pure che in altre leggi analoghe di paesi stranieri il saggio dei mutui agrari sia in qualche modo determinato. Se ciò è vero, è anche vero che altri stati hanno raggiunto da lungo tempo un grado di omogeneità economica cui l'Italia è ancora molto lontana. In Italia da regione a regione evvi una marcata differenza di attività e di ricchezza; in Italia nonostante la unità politica ed amministrativa la regionalità del credito perdura ancora, e il prezzo del danaro varia sensibil-

(1) Relazione del Ministro Grimaldi sul disegno di legge etc., p. 10, 11.

mente in ragione dell' abbondanza o della scarsità che se ne verifica sul luogo, e della domanda e della offerta che se ne fa.

In tali condizioni di fatto, il limite massimo calcolato con la maggiore accuratezza sulla media degl' interessi che corrispondono gl' Istituti ai depositanti, per la preponderanza delle regioni ricche, si eleverà poco al disopra del saggio normale che si pratica in quelle regioni, e discenderà alquanto al disotto del saggio normale delle regioni meno ricche.

E questa incongruenza diverrà ancora più spiccata, quando il limite massimo uniforme dell' interesse debba applicarsi non solo a tutti gli Istituti, ma anche indistintamente a tutte le operazioni di credito agricolo dei varii istituti, quantunque diversi, e colpiti da una diversa tassa o richiedenti una diversa spesa di esercizio. – Come pretendere che l'Istituto piccolo o mezzano il quale deve ripartire sopra un movimento di capitali circoscritto le spese di amministrazione e di tasse, e spende 1,50 per °|₀ tra l'uno e l'altro, e se farà mutui agrari o con privilegio o con ipoteca li farà a contanti come qualunque altra sua operazione, debba tenersi nello stesso limite del grande Istituto il quale in media spende 1 per °|₀ tra amministrazione e tasse, ed emettendo cartelle potrà collocarle al 3,50 o al 3,75?

Per giustificare l'assegnazione del limite dell'interesse, si è detto che non sarebbe lecito concedere privilegi motivati da un fine di utilità pubblica a mutui nei quali il fine dell'utilità pubblica da un interesse troppo alto resterebbe frustrato. Ma l'utilità pubblica sta in ciò che si facciano mutui all' agricoltura più facilmente e abbondantemente che ora non si fanno: poco importando se all' agricoltura delle provincie meridionali o mediane, che ha più bisogno di capitali, si facciano a un interesse di 25 o 50 centesimi per cento al disopra di quello che possano farsi in Lombardia. Una legge non è, e non sarà mai, un colpo di bacchetta magica che crea i capitali dove non sono, che li volge verso la terra, e ve li porta con

interesse ribassato. La legge sul credito agrario raggiungerebbe il suo scopo essenziale e benefico quando ottenesse che i capitali trovassero nell' agricoltura una sede sicura, e si avviassero a lei con fiducia e simpatia, a quel saggio discreto che si stabilisce e si modera per le leggi intrinseche della concorrenza.

Qual'è ora l'utilità pratica del limite massimo uniforme fissato al 6 per °/₀? In quella parte d'Italia in cui l'interesse normale è inferiore, il limite massimo è una inutilità; in quella parte in cui l'interesse normale è del 6,25 o 6,50 è uno *spegnitoio*, e diventa una grande inutilità la stessa legge. Lo asseriamo, senza tema di essere smentiti, il limite massimo uniforme dell'interesse ad un gran numero d'istituti di credito e di risparmio fu un grave ostacolo ad assumere l'esercizio del credito agrario.

Ma anche sul proposito del limite massimo può sollevars una questione d'interpretazione, non oziosa. Gli arti.[1] 15 e 19 della legge stabiliscono che il saggio dell' interesse da pagarsi agli istituti esercenti il credito agrario, non dovrà mai sorpassare il limite che sarà fissato dal Ministero dell' Agricoltura d'accordo col Ministero delle finanze. Questa disposizione di legge non obbliga il Ministero a stabilire a tutti gl' istituti esercenti lo stesso limite, ma gli accorda poteri amplissimi di fissare agli istituti esercenti sia collettivamente sia individualmente presi, il limite d'interesse che stimerà conveniente. Il Ministero se volesse potrebbe in luogo di un limite generale ed uniforme, stabilire un limite proporzionale, classificando gl' istituti per esempio in tre grandi zone. Ma se anche ciò non volesse fare, potrebbe di volta in volta a ciascuno istituto che dichiarasse di assumere l'esercizio del credito agrario, fissare il limite dell'interesse, seguendo quei criteri di utilità generale a cui la legge è informata. I poteri che la legge gli accorda con i citati articoli, sono così lati e indeterminati, da consentirgli di tenere il metodo che stimasse più utile e consentaneo agl' interessi

locali. Pur troppo nei tre anni che trascorsero dal gennaio 1887 ad oggi non si fecero intorno all'applicazione della legge sull'ordinamento del credito agrario quegli studi pratici che erano necessari: mancò nei governanti e nei governati quella concorde volontà che cerca e trova i temperamenti opportuni ed efficaci per tradurre in atto le buone idee, e convertire i semi di una buona legge in germogli di utili istituzioni: e questa fu la cagione principale del momentaneo ed apparente insuccesso della legge.

Non si riversino sulla legge le proprie colpe di accidia e di scetticismo, non se ne esagerino i difetti per scusare la indifferenza con la quale fu accolta, e la dimenticanza in cui venne posta. Una legge qualsiasi, fosse pure perfetta come un'opera d'arte, fosse una musica armonizzata come l'Otello del Verdi, resterà uno scartafaccio di crome e biscrome, se non si concerta, se non se ne studiano gli effetti in teatro, se non si trovano cantanti e suonatori che abbiano interesse e volontà di eseguirla.

Il bene è, e sarà sempre, l'opera di molte libere volontà risolute e concordi nel farlo, è e sarà sempre il frutto e il premio della concordia. I momenti in cui la civiltà di un popolo avanza e segna i passi più franchi e gloriosi sono quelli in cui evvi la massima unione morale, il maggiore consentimento degli animi, il maggiore sforzo di unanimi volontà. Però nei rapporti economici, il miglior governo è quello che sa promuovere e cementare l'azione concorde nel bene, l'unione delle volontà operose, la prevalenza dei cittadini assennati; il peggiore, quello che spezza questa unione preziosa, che inasprisce le questioni morali e sociali, fomenta i dissidi e i turbamenti di qualsiasi natura, fa cadere le braccia ai migliori, e incoraggia le audacie degli intemperanti e degli incapaci. – I furbi inventarono la fatalità delle evoluzioni della *natura naturantem* per sfuggire alla imputabilità della propria ignavia o della propria malizia. Nel conflitto delle volontà, come in quello

dei diritti, talora avviene che l'impeto di alcune volontà prepotenti e scorrette sembra forza di destino, e le volontà dei molti si disorganizzano, e abdicano quasi a se stesse, e allora vi hanno pur troppo periodi d'impotenza economica e sociale. E sebbene il destino sia come la paura, che i Piemontesi dicono - è fatta di niente - tant' è, quando le cose cominciano ad andar male, si ricorre alla spiegazione del destino e si lasciano andare di male in peggio. Allora moltissimi uomini, sebbene savi e provetti, cadono nella sfiducia: non vogliono sostenere il governo del loro paese e non vogliono combatterlo; non vogliono abbandonare gli affari e non vogliono più curarli a dovere; non vogliono cedere dinanzi all'onda irrompente degl' intriganti e degli inetti che li scalza, e non vogliono adoperarsi a fare argine al torrente melmoso; insomma non sanno voler più nulla. Questa è grande sventura, poichè la potenza di un popolo, come quella di un uomo sta nella forza della volontà. Se periodi sifatti di svogliatezza e fiacchezza si prolungassero sarebbero forieri di grande rovina, ma per fortuna son sempre brevi. Poichè i più scoraggiati presto rammentano che in fin dei conti la volontà di un uomo vale sempre quella di un altro: e il male di tutti è anche male proprio.

L'istinto della conservazione, questa forza provvidenziale che Dio pose nel cuore di tutti i viventi e di tutti i popoli, reagisce sulle volontà affrante, le ridesta, e allorquando esse riprendono l'impero di se stesse la fiducia rinasce, e con essa il desiderio e il bisogno di operare virilmente il bene per sè e per altrui.

In quest' ora di risveglio che forse è giunta, e in ogni modo non può essere lontana, i numerosi amministratori delle Casse di Risparmio, delle Banche popolari, degli istituti ordinari di credito riprenderanno in esame la legge 23 gennaio, e si convinceranno che anche qual' è, interpretata con larghezza

ed applicata con buona volontà, può essere feconda di utilissimi resultati.

Infatti le operazioni del primo come del secondo titolo possono farsi anche senza l'espediente delle cartelle, avvantaggiando a profitto dei mutuatari le riduzioni delle tasse di contratto e d'iscrizioni, ed è già molto.

Imperocchè tutte le colture annuali, da quelle dei cereali concimati a quelle intensive dei foraggi e delle piante tessili; tutte le industrie agrarie a breve termine, da quelle del bestiame a quelle dei filugelli, possono giovarsi dei mutui del primo titolo e corrispondere senza disagio l'interesse normale al capitale che le sovviene.

Quando le operazioni di credito agrario s'incomincino a centinaia di lire, presto si faranno a migliaia, eppoi verranno i milioni. Pallade solamente, venne fuori grande ed armata dal cervello di Giove. Lo svolgimento del credito agrario deve seguire il movimento ascendente di spazio e di tempo con cui si svolse l'agricoltura: che dalla pastorizia e dalla semina della pianura, salì alla piantagione della collina; e dalla spiga del frumento salì all'annoso olivo e all'albero da bosco, che una generazione pianta e l'altra recide.

Nella connessione delle produzioni a breve termine, con quelle a lungo periodo l'agricoltura ha la capacità del credito; come nella colleganza dei mutui brevi e dei mutui a lunga scadenza, il credito ha la potenzialità di soccorrere e ravvivare l'agricoltura.

PAOLANO MANASSEI.

A TRAVERSO L'ARCIPELAGO MALESE. (1)

§ V. *Partenza da Singapore — Malacca, Penang e gli altri possedimenti degli Strait's Settlements — George Town — Una cascata — Caccia e temporale.*

Il nostro soggiorno a Singapore aveva durato circa un mese. In questo tempo il Comandante, col Console de Goyzueta, aveva assunto le necessarie informazioni sull'affare del *Nisero* ed era venuto nella determinazione di acquistare una migliore conoscenza delle cose con una visita ad Accin, quantunque le infruttuose pratiche di quel Console inglese e del Comandante del *Pegasus* non gli dessero grandi speranze di poter giovare ai disgraziati nostri connazionali tenuti prigionieri dal Sultano di Tenom.

Prima di lasciare Singapore, per la solita provvista di carbone, entriamo nel *New harbour:* un braccio di mare tortuoso che si prolunga fra l'isola maggiore e le isolette Blakau, Mati, Ayerbrani. Ivi si trovano comode banchine per lo sbarco delle merci e l'imbarco del carbone, doks, bacini di carenaggio, officine e tutte le comodità che esige la moderna navigazione a vapore. Oramai la grande rada aperta è riservata alle navi inoperose, alle navi da guerra ed al naviglio a vela, il quale si assottiglia sempre più. Grosse chiatte provvedono quì al trasporto delle merci ed al mattino, approfittando della calma vengono ad animare la rada in numero sterminato. Le

(1) Continuazione. Ved. Fasc. 16 Marzo 1890, pag. 209.

loro operazioni sono facilitate nello sbarco da un canale che si interna nel quartiere più commerciale della città.

Trascrivo letteralmente dal mio diario:

19 Aprile 1884. — Rifornite adunque le nostre carboniere, partiamo di buon mattino fra gli urrà di parecchie navi da guerra e di alcuni velieri nostri connazionali, che salutano la nostra lunga fiamma di ritorno.

Il giorno appresso passiamo a traverso di Malacca, ma noi facciamo rotta su Pulo Pinang (1). Quest'isola fu il primo stabilimento dello stretto fondato dagli inglesi, da cui essi presero le mosse per occupare poi i posti migliori di quella grande via commerciale.

Cammin facendo riandiamo un po' di questa storia coloniale. Quando Malacca (2) fu presa dai portoghesi nel 1511, era già un grande scalo del commercio orientale, ma avendo essi proseguito la loro conquista nell'arcipelago, il commercio di Malacca declinò come centro collettivo eccetto che per la penisola e Sumatra. In queste condizioni si mantenne pure sotto gli olandesi che la conquistarono nel 1641, finchè l' isola di Pinang fu ceduta agli inglesi dal Sultano di Kedah nel 1785, contro una sovvenzione annua di 1000 dollari. In pochi anni questo nuovo stabilimento soppiantò affatto Malacca anche nel poco traffico che le era rimasto, estendendo anzi le sue relazioni alla Cina, Siam, Borneo, Celebes ed altri luoghi dell'arcipelago. Malacca rimase così un luogo di nessuna importanza commerciale, ma di grandi risorse agricole, quantunque finora poco sviluppate.

(1) Pulo Pinang (isola delle Areche), larga 9 miglia, lunga 15; ha una superficie di 107 miglia quadrate; situata presso la costa occidentale della penisola malese a 5°N di lat., all'estremità settentrionale dell' entrata dello stretto di Malacca e separata dalla terra ferma da un canale largo 2-10 miglia.

(2) Situata sulla costa occidentale della penisola omonima, fra Singapore (120 miglia) e Pinang (240 miglia); alla città è annessa una striscia di territorio largo da 8 a 24 miglia e lungo 42.

Nel 1795, in occasione delle grandi perturbazioni politiche europee, quando gli inglesi allungarono la mano su tutte le colonie francesi e quindi olandesi, occuparono anche Malacca e la tennero fino al 1818, in cui fu restituita ai suoi antichi padroni. Ma nel 1824, in seguito ad un trattato, venne di nuovo ceduta dall' Olanda all' Inghilterra in cambio del possedimento di Bancoolen sulla costa occidentale di Sumatra, con la promessa reciproca dei due governi di non immischiarsi più negli affari coloniali fuori dei propri possessi.

Pinang che nel 1806 era stata costituita in *Presidenza* separata, sotto la Compagnia delle Indie (di egual importanza come le presidenze di Madras e Bombay), nel 1826 con Singapore e Malacca fu incorporata in un solo governo speciale, che prese il nome dagli stabilimenti dello stretto e di cui rimase la sede. Questa nel 1832 fu trasferta a Singapore, che in breve soppiantò anche pel commercio Pinang, come Pinang aveva soppiantato Malacca. D'allora in poi Pinang visse del commercio locale, che di recente si è andato rinvigorendo di molto per la lavorazione di estese miniere di stagno, sulla penisola malese e nello stabilimento di Deli della costa di Sumatra.

Perak, Selangor, Sungei Uiong sono i tre distretti minerari in mano degli inglesi, i quali vi hanno imposto il loro protettorato e vi tengono in ciascuno un Residente, che tutela gli europei e tiene sotto il suo stretto sindacato il sultano indigeno. Queste provincie sono ricche per altre guise, ed offrono grandi vantaggi per la coltivazione del caffè, te, china, ecc. sulle alture, e dello zucchero e del riso nelle valli. Ma finora la sola provincia agricola è quella di Wallesley, una striscia di terra ferma, situata di fronte a Pinang, lunga 35 miglia, con un'area complessiva di 234 mq. Fu occupata fin dal 1798 per metter fine alla pirateria di quegli indigeni. Oggidì comparativamente alle vicine questa provincia è molto

bene coltivata ed occupa 71000 abitanti nella coltura dello zucchero, del riso e dei cocchi (1).

∴

22 Aprile. — Di buon mattino s'era avvistata l'isola di Pinang e verso le 10 ant. prendiamo ancoraggio nella rada di George Town. Il caldo è terribile, il sudore mi gocciola dalla fronte nel calamaio che ho a lato e così posso, senza esagerazione, affermare di scrivere col sudore della mia fronte.

Mentre scrivo piovono sulla « Caracciolo » i soliti biglietti di visita, di invito ai *clubs,* alle partite di *cricket*, ecc. che i residenti delle colonie inglesi non mancano mai di mandare agli ufficiali dei bastimenti da guerra. Vada per i clubs ed i the ed i garden's parties, e magari una partita di *lawn tennis,* ma con questo caldo bisogna proprio essere inglesi per divertirsi ad un *cricket match.*

George Town per la sua posizione mi ricorda un po' Amboina; vi sono molti bastimenti in rada ed i soliti *Sampan* cinesi tagliati a ciabatta sono accorsi intorno al nostro bordo portando frutta, conchiglie, uccelli, parrucchieri, lavandai, ven-

(1) Oltre a tutti questi possedimenti, col nome di Strait's Settlements gl'inglesi sogliono ancora comprendere il territorio di Sarawak sulla costa settentrionale di Borneo e quello della *British North Borneo Company,* ricchissimi oltre che per le miniere di oro, argento, diamanti, antimonio, mercurio, e carbone, per le produzioni vegetali, di cui si fa già grande esportazione. Queste due ultime colonie si reggono però indipendentemente da sè, Sarawak è governata dal ragià Charles Brooke, che ha il diritto di batter moneta ed è nipote del fondatore dello stabilimento sir James Brooke, famoso per la vita nobilmente avventurosa che lo condusse a incivilire con le sole sue forze quelle barbare popolazioni, distruggerne la pirateria, porre fine alle guerricciuole intestine e finalmente rendersene signore fra l'ammirazione degli europei e la riconoscenza degli indigeni. - L'altra è governata dalla Compagnia che l'acquistò e la cui sovranità fu riconosciuta, con una Royal Charter del 1821, simile a quella dell'antica e famosa Compagnia delle Indie.

ditori di chincaglierie, che ci importunano con l'offerta dei loro servigi e coi loro inviti a comprare.

La città non conta più di 40000 abitanti; le case, le strade, la popolazione non offrono nulla di particolare che non abbiamo già veduto a Singapore. È però una città più linda e più tranquilla ed anche i dintorni sono resi più pittoreschi dalle alte colline, che sorgono a ponente dell'abitato. Non vi è visitatore che non faccia una gita alla prossima cascata. Vi conduce una di quelle magnifiche strade che sono una provvida *istituzione* di questi paesi — come direbbe il Ferravilla. Ad un certo punto però non è più carrozzabile e si inerpica rapidamente fino all'altezza di 5 - 600 metri. Ivi i colli formano un altipiano che gode di una certa freschezza, poichè il termometro segna sempre quattro o cinque gradi meno che in città, e perciò è tutto sparso di *bungalows* annidati fra la verdura ed abitati dalle autorità e dai più ricchi negozianti inglesi e tedeschi. Le signore e i vecchi che non vogliono servirsi di cavalcature, si fanno portare lassù da *coolies* indiani e cinesi mediante certe sedie gestatorie assai comode.

É da quelle alture che si precipita la cascata. Una larga corrente d'acqua saltellante fra le roccie è sempre una bella cosa a vedersi in qualunque paese del mondo, ma qui, con questo po' po' di calore, quegli sprazzi scintillanti di chiare, fresche e dolci acque danno agli occhi e a tutti sensi una grata impressione di refrigerio e sembrano aumentare a mille doppi la magnificenza spiegata dalla natura tropicale nell'abbellire ed adornare le accidentalità del suolo.

In basso le acque si perdono fra i boschetti di palme ed i tappeti di sensitiva, la quale si inchina sul nostro passaggio e si raccoglie pudicamente per non essere contaminata dai nostri piedi. Per non stonare fra quelle bellezze anche i rettili si vestono di forme e di colori gentili ed io, stando sdraiato a godermi quella frescura, amavo seguir le spire che un gra-

zioso drago descriveva correndo intorno al tronco di un'areca. Non occorre parlare degli uccelli che cadevano sotto il piombo de'miei compagni, fra cui vi fu una stupenda melifaga dai colori smaglianti a riflessi metallici, nè delle magnifiche farfalle che aliavano tutto intorno; ma solo accennerò alla più grande di esse l'*Attacus Atlas.* che avevo già visto a Singapore. Ben a ragione è chiamata dai francesi *le géant des papillons*, e se non fosse per il suo volo calmo e leggiero, si potrebbe da lontano scambiare per un pipistrello. Del resto è facilmente riconoscibile, oltre che per la sua grandezza, per le ampie macchie micacee trasparenti sulle quattro ali (*porte miroires*), caratteristica di tutte le saturnidi, ma più spiccata nell'*Attacus*. Questa specie ha un largo *habitat* essendo diffusa a tutta la metà S. E. dell'Asia continentale ed insulare, fa un grande bozzolo serico, da cui si ottiene seta di un certo valore industriale, conosciuta in commercio sotto il nome di *Tusser silk*. Nell'India comincia ad essere oggetto di coltura ed ultimamente è stata anche introdotta ed acclimatata in Francia. L'allevamento in Europa sarebbe facilissimo e poco costoso, perchè le saturnidi sono polifaghe e l'*Attacus* si adatta benissimo a mangiare le foglie di salice, pruno e melo.

∴

Il giorno appresso ci recammo a caccia sulla sponda opposta del canale sbarcando in un'acconcia località della provincia di Wellesley, dove c'era stato assicurato incontrarsi in gran numero quaglie ed altra eccellente cacciagione. Infatti i migliori dei nostri tiratori fecero un buon bottino per la nostra mensa. Verso il tramonto già stavamo accostandoci alla riva per far ritorno, quando il cielo in pochi istanti si abbuiò per scatenare su di noi il più terribile temporale che io mi abbia mai visto. Le nubi dense e minacciose erano così basse che pareva a pochi metri sul nostro capo si fosse stesa una cappa

di piombo. Le cateratte del cielo non tardarono ad aprirsi, mentre fra le nubi e la terra era un continuo scambio di scariche elettriche e, tratto tratto, un palmizio colpito dal fulmine ardeva sinistramente, come una gigantesca torcia a vento. Così tre cocchi vidi incendiarsi a pochi metri da me ed io pensavo con vago terrore al caso possibilissimo che il mio fucile avesse ad attirarmi addosso una di quelle scariche. Altro che quarto d'ora di Rabelais! La notte scesa improvvisamente rendeva più cupa quella scena e noi, che ci eravamo sparsi a caso per quel labirinto di cocchi, giravamo senza raccapezzarci e senza incontrarci, lungi dalla via buona. Per fortuna quel diluvio come fu rapido ad assalirci, altrettanto fu presto a dissiparsi e, dopo qualche tempo, ci trovammo riuniti e bagnati come papere, presso alcune capanne di contadini cinesi, che ci asciugarono con un buon fuoco.

Quando tornammo a bordo le stelle scintillavano sopra un cielo limpidissimo; eravamo al cambio dei monsoni e simili sfuriate temporalesche in quella stagione non sono infrequenti.

§ VI. *Accin e la guerra coloniale — Poca sicurezza dei dintorni — Un sultano del XVII.° secolo — Il Ragià di Tenom e la quistione del " Nisero " — Pulo Brass — Addio alla Malesia.*

La nostra permanenza a Pinang durò poco più di due giorni e il mattino del 25 riprendemmo il largo. La navigazione fu assai breve perchè il giorno appresso cominciammo a distinguere le altissime montagne di Sumatra, in quel punto dove, degradando al mare, formano il capo Diamond. All'alba del 27 chiaramente si discerne il Golden Mountain, svelto ed immenso cono alto 2295 metri, dominante le terre attigue come l' Etna sulla costa siciliana. Infine alle 10 ant. si dà fondo innanzi al paese di Oleh-leh.

È l'ampia baia di Accin che racchiude l'ancoraggio di Oleh-leh; ed il paese omonimo sorge lungo la spiaggia sabbiosa in fondo della baia stessa. Nel profilo di questa rada spicca *Pulo Tuan* isolotto piccolissimo di forma tronco-piramidale, memorabile per aver ricevuto in temporaneo deposito le spoglie mortali di Nino Bixio, colto sul « Maddaloni » da morbo letale e rapito alla patria il 16 dicembre 1873.

Lo stabilimento olandese di Accin non è altro che un grande campo trincerato che comprende i due villaggi di *Oleh-leh* sul mare, e di *Cotta-Ragia* (città dei sultani) un po' più dentro terra, congiunta al primo con una ferrovia a scartamento ridotto, su cui si compie il tragitto in venti minuti. Vi hanno stanza da sei o settemila uomini di guarnigione e due o tre mila abitanti borghesi, che vivono alle spese dei militari e del governo. Da 14 anni circa il governo neerlandese delle Indie trovasi in continua guerra cogl' indigeni i quali non vogliono saperne di sottomettersi agli *Orang puteh* (uomini bianchi).

L'interno del paese è sempre indipendente, a stento le truppe coloniali riescono a difendere intorno ai due villaggi un territorio che non oltrepassa i 20 chilometri di raggio; anzi ad allontanarsi di qualche centinaio di metri dalle trincere più prossime all'abitato c'è da sentirsi fischiare intorno qualche palla, poichè i nativi son sempre in agguato nella giungla. Ad esempio della sicurezza che si gode in questo bel paese valga il seguente fattarello capitato appunto a me. Per ordine del Comandante mi recavo un mattino all' isolotto *Pulo Tuan* per vedere se vi rimanesse qualche vestigio della fossa che accolse la salma del generale Nino Bixio. Ero già prossimo alla riva quando sulla maestra della « Caracciolo » venne alzato il segnale: *tutte le imbarcazioni a bordo*; non potendo immaginare che quell'ordine si riferisse a me in modo speciale, continuai verso la mia meta, ma non potei mandare ad effetto lo sbarco, poichè, visto che io non me ne davo per

inteso, da bordo venne sparato un colpo di cannone che mi richiamava imperiosamente. Seppi al ritorno, che, dai bastimenti olandesi colà di stazione, era stato veduto il nostro battello allontanarsi troppo ed un ufficiale era venuto per ordine del suo Comandante a dichiarare che quelle autorità declinavano ogni responsabilità di ciò che avrebbe potuto avvenire. Se volli eseguire la mia piccola spedizione fui costretto a compierla col tenente di vascello Priani e con due grandi imbarcazioni armate di tutto punto, per essere al sicuro da ogni aggressione.

Ad Ole-leh noi trovammo la solita vita delle colonie olandesi, con qualche aggravante militaresca. Alla sera il *club* accoglieva gli *abitués*, impiegati militari e civili, sempre devoti al *gin* e alla birra, sempre senza cappello e sdraiati in circolo sulle poltrone, le gambe all'aria a chiacchierare del più o del meno. Le solite botteghe enciclopediche rigurgitavano di molte cianfrusaglie e minuterie di fabbrica olandese, tutta roba dozzinale e di cattivo gusto.

Caserme brulicanti di donne e di fanciulli, grandi bische cinesi sempre affollate di gialli ceffi di giocatori silenziosi ed impassibili, drappelli di soldati sotto le armi che si recavano agli avamposti o facevano la ronda notturna, mercati pieni di vita fino al tramonto, davano però al villaggio una singolare animazione.

Kotta-ragia, già residenza dei sultani di Accin non ha più nulla di antico salvo le tombe dei sovrani spodestati, rivolte verso la Mecca e limitate da due bronzi, oppure pietre sepolcrali finamente fuse o colpite, con arabeschi e versetti del corano di bellissimo stile arabo (1). Queste tombe, come i cimiteri che accolgono le fosse più umili sono qui, come ad Amboina, Macassar ecc. sparse nei quartieri

(1) Il Comandante De Amezaga ebbe dalle autorità del paese due di queste pietre sepolcrali che figurano oggidì nel museo etnografico di Roma; sono in arenaria di grana assai fine e molto ben conservate.

più popolati, secondo l'uso legato agli indigeni dal culto mussulmano.

Le abitazioni degli Olandesi sono assai più meschine che nelle altre loro colonie; si direbbero costruite in fretta, come se dovessero avere un uso solo provvisorio. Dove non si fecero risparmi ed a ragione si fu nell'ospedale, il più grandioso, il meglio inteso e ben distribuito stabilimento di questo genere, che io mi abbia visto nei paesi tropicali. Sono 36 padiglioni, forniti di veranda, elevati un metro dal suolo, divisi fra loro da larghe e magnifiche aiuole di giardini e collegati da gallerie coperte da tettoia. La ventilazione tanto importante in codesto genere di edifici si ottenne semplicemente con le ampie aperture e più ancora lasciando un' interruzione tutto in giro fra la continuità delle pareti ed il tetto. L'ospedale è costato due milioni di fiorini, è tutto in legno ed è capace di 1000 e più infermi; al tempo della nostra visita non ne conteneva che circa 400, fra cui molti feriti, qualche coleroso ed un centinaio di malati di *beri-beri.*

Per dimostrare agli indigeni le loro buone disposizioni, gli Olandesi hanno costruito pure una bella moschea di stile moresco elegantissimo; ma, tant'è, gli Accinesi, sempre fieri della loro indipendenza, poco la frequentano e serve solamente per le truppe giavanesi. È bensì vero che alcuni ragià e capi delle vicinanze vengono di quando in quando a far atto di sottomissione, ma, ricevuto il premio di queste *avances* conciliatrici e concluso in città qualche affare che loro sta a cuore, colgono un pretesto qualunque per ricominciare le ostilità. Codesta la è una storia vecchia, nè pare che questo stato di cose accenni a mutare.

∴

Abbiamo già visto come con la conquista di Malacca la maggior parte del commercio dello stretto cadesse nelle mani

dei Portoghesi. Nel 1600 essi mantenevano grande traffico ad Arracan, Pegù, Siam, Tenasserim, Quedah ed altri stati della penisola. Sumatra in quel tempo era divisa in parecchi sultanati, il più importante dei quali era Accin. Il sovrano di questo statarello bloccò più d'una volta i Portoghesi nella loro fortezza di Malacca con audaci spedizioni marinaresche cui presero parte fin 500 vele - 100 delle quali erano di dimensioni più grandi di qualsiasi nave allora costruita in Europa - e montate da sessantamila guerrieri comandati in persona dal re.

Il re di Accin è descritto da Captain Best, che viaggiava colà nel 1613 come « un degno e ardito guerriero di 32 anni, di statura media, pieno di ardore, forte in mare ed in terra. Il suo paese, egli dice, è popoloso, i suoi elefanti molti, avendone visto fino 180 in una volta; le sue galere e fregate portano buonissime artiglierie di bronzo, mezzi cannoni, colubrine, ecc.; la reggia superba e sfarzosa sebbene non fortificata, la corte gaia e piacevole. Un braccio del fiume passa fra i varî palazzi della reggia e li circonda ». E questo braccio Captain Best tagliò e portò da 5 a 7 miglia più lontano in venti giorni. Il sultano chiamava il suo ospite *Orang-Kaia-puteh*, ossia il signore bianco e gli si raccomandava affinchè il re d' Inghilterra gli mandasse in moglie due donne bianche per averne figli in pegno della loro amicizia. Questo suo desiderio non pare sia stato esaudito; in compenso un sultano di Giohor sposava una figlia di questo stesso sovrano di Accin e si univa a lui negli assalti contro Malacca, come ebbi a dire più sopra (1).

I portoghesi infatti con le loro crociate contro l' Islamismo convertirono i nativi in ribelli invincibili, aiutati nel loro stato permanente di rivolta da altri stati indigeni potenti. E non avevano solamente da contendere contro di essi, ma ancora contro l'odio geloso degli olandesi i quali, guadagnandosi

(1) « Perak and the Malays » del Maggiore Mac Nair. London 1882.

prontamente l'amicizia e l'aiuto di principi indigeni, assediavano i portoghesi in Malacca nel 1606 e 1608 e sebbene respinti con perdite quelle due volte, nel 1641, dopo un blocco di nove mesi, riuscirono a far capitolare la città. Così cadeva per sempre l'influenza portoghese nell'Arcipelago indiano dopo un'occupazione che aveva durato 130 anni.

Durante il dominio olandese, salvo la pirateria, la pace regnava in quelle regioni. Però il sultanato di Accin, per le lunghe e sanguinose guerre sostenute, era rimasto esausto di popolazione, onde vi languiva ogni industria e commercio. Per rimediare ai danni patiti, gli Accinesi fecero un'invasione nella penisola vicina, nello stato di Perak e, catturate alcune migliaia di abitanti, li portarono a Sumatra per ripopolare il loro paese. Malgrado questo rimedio eroico la potenza dei sovrani di Accin andò via via declinando, l'autorità del sultano si fece sempre più limitata, ed i ragià suoi vassalli, in lotta continua tra di loro, spesso si ribellavano contro di lui s'egli si immischiava nelle loro contese.

Tuttavia l'antica fierezza non è scomparsa e l'accinese nutre anche oggidì un amore sconfinato per la libertà: egli scaltro, crudele e punto scrupoloso, non rifugge da alcun mezzo che possa servire al mantenimento della sua indipendenza. L'odio di razza è portato ad un'altissima potenza dal fanatismo religioso e fra l'accinese moderno e l'olandese non corrono migliori relazioni che fra gli antichi sultani ed i portoghesi.

Fu solo dopo la caduta di Napoleone I, quando l'Olanda ebbe ricuperata la sua indipendenza, che il governo delle Indie neerlandesi incominciò ad estendere la sua influenza sulla parte settentrionale dell'isola di Sumatra; e d'allora in poi esso dovè con frequenza misurarsi cogli accinesi. Però nel 1824 quando Olanda e Inghilterra si scambiarono i possedimenti di Bancaloolen e di Malacca, il governo dell'Aja si impegnò a rispettare l'indipendenza del sultanato di Accin e

nello stesso tempo a provvedere alla sicurezza del commercio nei mari di Sumatra. Ma quest'ultima clausola era in aperta contraddizione con la prima, poichè appunto quelle coste sumatresi erano il nido dei briganti del mare, i quali commettevano continui atti di pirateria a danno del commercio europeo e indigeno. Le crudeli imprese dei pirati accinesi, rimanendo quasi sempre impunite rendevano costoro sempre più audaci e d'ogni parte si levava la voce contro questo stato di cose; onde l' Inghilterra, direttamente interessata per i suoi possedimenti dello stretto, nel 1871 di buon grado concluse con l'Olanda una nuova convenzione, accettando l'abrogazione delle riserve del patto del 1824.

Il governo dei Paesi Bassi poteva una buona volta porre un termine ai mali che Accin apportava al commercio internazionale, e sperava di venirne facilmente a capo approfittando dei dissensi intestini onde erano travagliate le varie provincie del sultanato. Ma aveva fatto male i suoi conti. Nel 1873 la guerra venne ufficialmente dichiarata e dopo l'espugnazione di *Kotta-ragia*, cittadella del sultano, avvenuta in principio, non senza gravi perdite, la serie dei combattimenti successivi non valse ad aumentare il piccolo territorio occupato (1).

(1) Allorchè scoppiò la guerra, il sultanato di Accin, situato al Nord dell'isola di Sumatra, si stendeva lungo la costa occidentale sino a 2° 48′ lat. N. avendo per frontiera da quel lato il regno di Troemon, e lungo la costa orientale sino a 4°, 25′ lat. N. ossia fino al Tamiang fiume confinante col sultanato di Siak. Il sultano di Siak ed il re di Troemon hanno riconosciuto da molto la sovranità del governo olandese. La superficie del sultanato di Accin può valutarsi a 1000 leghe geografiche. Comprendeva la provincia di Accin propriamente detta, suddivisa in Sagis e Moekims, e gli staterelli minori delle due costiere. Questi ultimi retti da proprî capi (Hulubalangs) dovevano riconoscere la supremazia del Sultano di Accin, al quale erano tenuti di pagare annualmente un tributo. V. per maggiori particolari « Viaggio di circumnavigazione della R. Corvetta Caracciolo » Comandante C. De Amezaga, vol. IV, pag. 523.

La tattica di guerriglie a cui si attengono i nativi esaurisce le forze delle truppe regolari, che malamente resistono a questo clima fra i peggiori dell'arcipelago. Codesta lotta, che dura da 14 anni, costò già all'Olanda un mezzo miliardo di franchi e la costringe a tenere fra le trincee di Accin un quarto delle sue milizie coloniali.

I buoni piantatori di Giava — dice il Comandante De Amezaga con la sua consueta competenza — gli ottimi mercatanti dell'Aia, poco teneri di Accin sono stanchi ormai dei sacrifici di denaro che impone, e d'altra parte il governo di Batavia non sa più come sopperire alle frequenti lacune che le malattie, le ferite, le uccisioni e le diserzioni fanno tra le fila dell'esercito. Da ciò le esitazioni, le mezze misure, l'inerzia, quando le circostanze esigerebbero determinazioni pronte, energiche e... costose.

∴

Naturalmente ogni transazione commerciale è attualmente interrotta su queste coste, mentre prima della guerra il traffico vi aveva preso un considerevole sviluppo. Tutta l'importazione delle armi, tessuti e chincaglierie europee era pagata dalla esportazione delle derrate indigene e specialmente del pepe, che si faceva su larga scala. Uno dei fattori della ricchezza di alcune case commerciali siciliane fu appunto il commercio del pepe che si andava a caricare colà ogni anno con diversi bastimenti, lasciandovi il carico di sale e d'altre mercanzie. Io ebbi ancora occasione di conoscere due di quei malesi, i quali essendo stati a Palermo su velieri italiani, parlavano la nostra lingua in modo abbastanza corretto.

Il ragiaiato di Tenom (costa occidentale di Sumatra) è ricchissimo di pepe ed ebbe sempre per mercato principale Pinang, ove l'attuale ragià *Tuku-Imam-Muda* dicesi avesse presso le banche inglesi di George-Town vistosi capitali e numerosi amici

e consoci in affari commerciali. Questo sovrano fu da principio uno dei più accaniti avversari dell' intervento olandese, che capiva avrebbe finito per assorbire la maggior parte degli utili di questi commerci. Tuttavia il blocco che il governo di Batavia manteneva su queste coste avendo ridotto al nulla i suoi traffici, egli venne a più mite consiglio e nel 1877 con tutti i ragià della costa ovest di Sumatra fece atto di sommissione all'Olanda, la quale dal canto suo si era impegnata di favorire il commercio indigeno, mercè la libertà del traffico lungo il litorale accinese, difendendolo anche dai pirati. Se non che, più intelligente ed attivo degli altri, Tuku Imam Muda seppe trarre maggior profitto dalla pace con gli olandesi, onde alcuni ragià vicini, ingelositi de' suoi guadagni, a torto o a ragione non si sa, lo accusarono di fellonia presso il governatore neerlandese. In seguito a tali accuse, sullo scorcio del 1883 una cannoniera olandese si presentava davanti al porto di Bubun, che era diventato il centro degli affari commerciali di Tenom, e bombardava il villaggio distruggendo i magazzini del pepe ivi raccolto.

Il governo centrale, dicesi, abbia disapprovato l'operato del governatore, ma non perciò venne meno l'odio del ragià di Tenom verso gli olandesi, e da quel giorno ridiventò il condottiero più forte, valente e astuto della resistenza armata accinese contro il governo di Batavia.

Non tardò molto a far parlare di sè anche al di fuori di Accin e l'occasione gliela fornì il piroscafo inglese « Nisero » naufragato nella notte delli 8-9 novembre 1883 sulla costa di Pangah. Secondo le tradizioni della marina mercantile inglese in simili frangenti, il capitano e l'equipaggio del vapore, messisi in salvo a terra, presero, per consolarsi, una solenne sbornia e caddero così facile preda del ragià di Tenom, il quale ordinò la cattura della gente di bordo e il saccheggio del piroscafo.

Il governatore di Accin avvertì subito il governatore degli

Strait's settlements, che inviò sul luogo la cannoniera « Pegasus » col console Kennedy residente ad Accin. Essi incontrarono a Tenom il capitano del piroscafo, rilasciato provvisoriamente dal ragià perchè si procurasse il denaro del riscatto suo e della sua gente, sotto pena di un massacro generale. Le pretese erano troppo esorbitanti perchè vi si potesse annuire. Il governatore olandese decise d'accordo coll'inglese di intervenire con una pronta, energica spedizione armata. Sul principio di gennaio 1884 si sbarcò della truppa a Tenom che si impadronì di due villaggi e vi mise fuoco. Ma la brillante operazione non ebbe seguito perchè il governo di Batavia, pago di questa rappresaglia, non voleva imbarcarsi in una difficile e costosa operazione nell'interno. Le truppe vennero ritirate e rimasero solo due bastimenti ad incrociare in quelle acque per mantenervi il blocco.

Intanto continuavano senza frutto alcuno le intimazioni degli olandesi di mettere in libertà i prigionieri e la resistenza passiva del ragià, che accampava sempre nuovi pretesti e nuove pretese per tenerli seco sui monti.

Verso la metà di febbraio, il « Pegasus » cannoniera di S. M. brittanica ricompariva a Tenom con a bordo l'on. W. E. Maxwell membro del consiglio legislativo di Singapore ed incaricato di una nuova missione per negoziare, col consenso del governo olandese, la liberazione dei catturati. Dopo aver toccato Oleh-leh, il « Pegasus » si recò a Bubun a 20 miglia circa da Tenom. Questo luogo fu scelto a preferenza di Tenom per il suo ancoraggio assai migliore e per la facilità di comunicare colla terra. Difatti a Tenom il traffico si può fare solo con appositi battelli indigeni atti a superare la barra del fiume, alla bocca del quale nella precedente missione del « Pegasus » una baleniera si rovesciò e perdette due uomini.

Il commissario inglese portò con sè da Pinang un negoziante cinese certo Kho-Tian-Poh ben conosciuto dal ragià di Tenom e Saiyd Puteh figlio di Tuku Git il più influente fra i

parenti del ragià. Vennero spedite lettere da Bubun a Tenom per mezzo di messaggeri indigeni e del negoziante cinese, ed il 24 arrivò a Bubun il summentovato Tuku Git investito dei poteri di trattare con l' inviato inglese.

Dopo negoziazioni che durarono tre giorni e più, essendosi trovato impossibile di venire ad una conclusione con Tuku Git si convenne di andare a Tenom per trattare direttamente col Ragià, nella speranza di trovarlo più ragionevole.

Circostanze che sarebbe lungo il raccontare trattennero ancora qualche giorno a Bubun il « Pegasus ». Durante questo soggiorno, le più cordiali relazioni si mantennero fra l' equipaggio e gli Accinesi del luogo, i quali in grande numero ed a più riprese visitarono il bastimento. Il 9 Marzo il « Pegasus » si recò a Tenom ed il giorno successivo un' imbarcazione indigena spedita dal negoziante cinese venne a prendere l' inviato Maxwell ed il Comandante Bickford R. N. i quali superata felicemente la barra, sbarcarono presso la bocca del fiume su quelle sponde che furono già scena di tante tragedie. Fu su questo fiume che l'esploratore francese Wallon ed il suo compagno di viaggio perdettero la vita alcuni anni or sono. Si disse che essi erano stati creduti Olandesi e quindi trattati come nemici. Gli Accinesi dicono che i viaggiatori, contro il consiglio del Ragià, rimontarono il fiume fino ad un punto ove gli abitanti non erano più sotto la sua influenza.

D' allora in poi la detenzione dell'equipaggio del « Nisero », la sanguinosa spedizione Olandese, che vi perdette parecchie vite, e lo sfortunato accidente del battello del « Pegasus », diedero a Tenom una triste rinomanza presso i coloni inglesi ed olandesi di queste contrade.

Il Commissario Maxwell e Captain Bickford scesi a terra dove sorgeva l'antico villaggio commerciale incendiato recentemente dagli olandesi, attraversarono Pandang Kling (pure incendiato) ed arrivarono a Simpang Olim dove furono ricevuti dal ragià Tuku Imam Muda. Costui vien descritto come

un uomo di 32-33 anni di aspetto abbastanza aggradevole, quantunque grassoccio ed effemminato, essendo curantissimo della persona e minuzioso nell' adornarsi secondo la toelette indigena e del suo grado. Egli è pure un maomettano bigotto anzichenò, e sua ambizione precipua è quella di guadagnarsi grande riputazione di pietà. Osserva perciò con grande esattezza i cinque periodi delle preghiere e le trattative con Mr. Maxwell furono più d'una volta interrotte per adempiere queste pratiche religiose.

Parecchie conferenze furono tenute fra l'inviato inglese ed il ragià, in cui varie questioni politiche vennero discusse e ridiscusse. Alfine il Maxwell vide che non c' era speranza di rimuovere la fissa determinazione degli Accinesi di ottenere qualche miglioramento nella loro situazione politica, prima di lasciare i prigionieri del « Nisero ». Gli fu francamente asseverato che un compenso di denaro solamente (per le perdite materiali sulle coste cagionate dagli Olandesi) non era sufficiente. La condizione su cui più insisteva il Ragià era la restaurazione del libero commercio come esisteva prima che scoppiassero le ultime ostilità, ed affermava schiettamente che, una volta che il commercio era distrutto senza remissione, ai suoi sudditi non restava più nulla da perdere, nè egli poteva mettersi in una posizione peggiore di quella in cui si trovava col rifiutare le domande del governo inglese. Tuku Imam Muda mise anche in iscritto le sue condizioni e le sue domande; esse erano per ogni riguardo più gravi di quel che fossero prima e ciò per la grande esasperazione cagionata dall'ultimo attacco degli Olandesi a Tenom. Mr. Maxwell e Capt. Bickford ritornarono a bordo scortati fino alla spiaggia dal Ragià in persona che usò loro questa deferenza, sebbene sofferente per una distorsione. Il battello che li portava al passaggio della barra del fiume, fece loro provare tutte le emozioni di un brutto quarto d'ora.

Tutti gli europei che si trovavano in cattività presso la

residenza del Ragià godevano buona salute e, salvo la prigionia, erano ben trattati dagli indigeni. Essi ricevevano da Bubun e Tenom provvigioni, tabacco, giornali ecc.; ma non era loro permesso di comunicare coi parlamentari altro che per lettera. Durante tutte le trattative il contegno della popolazione nativa fu amichevole e conciliativo.

La conclusione di questo affare si è che il Ragià Tuku Iman Muda non vedendo altra via per uscire dal ginepraio in cui *spinte* o *sponte* si era cacciato, aveva côlto l'occasione favorevole per tirar in ballo il governatore inglese nelle sue contese col Governo di Batavia, o in altri termini desiderava la garanzia inglese perchè i porti che facevano l' esportazione del pepe rimanessero esenti dal blocco, che gli Olandesi vi mantenevano per rappresaglia. La *Pinang Gazette* aggiungeva esser solo una domanda secondaria, ma non meno impreteribile, che il governo Neerlandese pagasse 400,000 dollari per la recente distruzione dei villaggi e delle proprietà circostanti, più un' ammenda di 200,000 dollari prima che venissero messi in libertà gli ostaggi.

Tali erano le condizioni de' poveri prigionieri al nostro arrivo ad Accin; allora si attendevano ulteriori istruzioni dal gabinetto di Londra, ma in generale si sperava che il Ragià, vedendosi abbandonato dall' Inghilterra e deluso pertanto nelle sue speranze di emancipazione dall' Olanda, mettesse in libertà i prigionieri, e non insistesse sulle affacciate pretese.

Dove non erano riusciti gli altri maggiormente interessati e padroni delle acque territoriali, era inutile ogni intervento del Comando della « Caracciolo », il quale si limitò ad inviare ai prigionieri italiani alcuni colli di cibarie, tabacco e indumenti.

Otto o nove mesi dopo il nostro ritorno in Italia, appresi dai giornali che telegrammi da Singapore annunziavano la liberazione di tutti i prigionieri. Però due o tre fra cui uno dei nostri connazionali, erano morti laggiù per opera di quel clima inclemente. Quali concessioni siano state fatte da una parte e dall'altra non saprei.

Il racconto un po'troppo minuzioso di questo incidente della guerra accinese, che raccolsi da informazioni personali e dalle gazzette di quelle colonie, valga se non altro ad insegnare a noialtri italiani, ultimi venuti nelle imprese coloniali, come sia irta di difficoltà ogni questione che insorga fra nazioni potenti e civili e genti barbare, forti dei loro diritti ed aiutate nella resistenza dal clima inospitale e dalla conoscenza pratica dei loro paesi, a noi poco noti e non sempre accessibili a truppe regolari.

∴

Il 2 Maggio muoviamo alla volta di Pulo Brass. Prima di lasciare definitivamente l'ancoraggio, volendo compiere un dovere di mesta ricordanza a Nino Bixio, si arresta la macchina presso l' isolotto Pulo Tuan, e, messa la bandiera a mezz' asta, si fanno tre scariche di moschetteria, mentre la fanfara intuona una marcia funebre e l' equipaggio sta schierato in riga sui castelli, a capo scoperto. Terminata la cerimonia si rimette in moto.

Alle 3 pom. si àncora in Pulo Brass, dove dobbiamo completare la nostra provvista di carbone presso i magazzini del governo olandese. Quest'isoletta, la più settentrionale del gruppo a N. O. di Sumatra è montuosa e bizzarramente accidentata. Il suolo consiste segnatamente di arenarie e di argille assumenti un aspetto stratiforme, su cui le acque hanno fatto sentire la loro azione modificatrice. La popolazione si riduce a poche persone ed è in gran parte raccolta nel lato occidentale presso la cala di Lembalei, ove trovansi i depositi di combustibile. Scendo con altri ufficiali e ci rechiamo perciò fino al faro. La strada sale e scende fra muraglie e distese di vegetazione ricchissima; per questo riguardo l' isola non la cede a nessuna regione della Malesia da noi visitata. Protetti da questo superbo ammanto del suolo, vivono in branchi numerosi i cervi, le scimmie, grossi scoiattoli e piccoli carnivori ed in brev'ora noi facemmo abbondantissima caccia di piuma e di pelo.

Il faro con gli edifici annessi è situato in posizione ame-

nissima, donde godemmo una veduta stupenda dell'isola e delle altre isolette vicine bagnate da un mare tranquillo lievemente increspato e scintillante, come se fosse sparso di pagliuzze d'oro.

Il giorno appresso nelle ore pomeridiane volgiamo la prua verso Ceylon salutando l'ultima terra della Malesia, che pare voglia comprendere in breve area le moltiformi bellezze del grande arcipelago.

Il magnifico massiccio montagnoso sorge dal mare con una curva graziosa. Ad eccezione di qualche zona relativamente spoglia di piante, il pendio degli alti colli è rivestito dai piedi alla sommità di un ricco manto di fogliame verdeggiante. A guardarle dal mare si direbbe che le vette son coperte di soffice muschio, ma quando l'occhio discende lungo la pendice verso la spiaggia, la superfice si fa sempre più irregolare, l'aspetto degli alberi diventa più distinto, finchè lo sguardo si riposa sopra le forme spiccate di palme superbe, riunite in gruppi, in filari, in boschetti, che piegano e dondolano le loro fronde sopra il candore delle sabbie. Vette slanciate illuminate da un sole sfolgorante, conche graziose e burroni profondi che rimangono in ombra, danno una bella varietà al paesaggio. Su in alto l'azzurro purissimo del cielo, tutto intorno un mare scintillante dai riflessi di mille colori, dovunque una limpida atmosfera carica di profumi.... Immaginate tutto questo se vi basta la fantasia ed avrete un' idea di ciò che è Pulo Brass, di ciò che sono molte altre isole della Malesia.

Ed ora addio terre feconde e inesplorate, isole immense, quasi piccoli continenti in cui si adagierebbero comodamente un paio dei nostri stati europei, e voi arcipelaghi di madrepore e di basalti sparsi a centinaia per la sconfinata distesa del Pacifico australe; quante volte ho desiderato rivedervi nei sogni della mia mente giovanile; ma l'animo si fa triste quando penso che la vita è troppo breve perchè basti a cambiare in realtà pur la centesima parte di quei sogni.

(*Continua*) D.r FILIPPO RHO.

A PROPOSITO DI UN NUOVO LIBRO DI VERSI.

Noi siamo dura gente; tutti intesi a far trionfare la parte, non parliamo d'altro che di politica, e dimentichiamo che queste pagine possono capitare spesso sotto gli occhi delle signore, le quali dopo avervi cercato invano qualche cosa degna della loro cura, sono costrette a lasciarle stare. Io voglio riparare oggi questo difetto, parlando d' un gentile libro di versi uscito pur ieri alla luce.

Apro il volume a caso, e trovo questo madrigale:

> Ove tendono li astri in lento coro?
> Tendono, per la via de l'ombre, a 'l Giorno.
> Anima, ti congiungi a'raggi loro!
>
> La via de l' ombre sale ad auree porte:
> fiumi d'oblio fluiscono d' intorno;
> sta su le soglie fulgida la Morte.
>
> Sta su le soglie, pronta ella ad aprire.
> Anima, segui li astri in lor cammino!
> Dolce ti sia con loro impallidire:
> segno che il novel Giorno è omai vicino.

Dite, signore, nei nostri poeti recenti avete trovato mai nulla di così intimo? Ora ecco una scena tutta ridente di pace e di felicità domestica:

> Poichè su la campagna salutare
> era venuta la dolce stagione
> e un gran disio di vivere e d' amare
> in me tornava con la guarigione,

ella talvolta a le mattine chiare
tutta ridente apriva il mio balcone.
Il suo riso e la luce in un sol getto
m' inondavan di gioia : àlacre in petto
balzava il cuore. Oh mie memorie buone!

Vedea composti in fila li alberelli
su 'l cielo azzurro come il fior de 'l lino,
dritti, con rare foglie, e lunghi e snelli,
quali eran cari a Pietro Perugino;
e a quando a quando udia di tra' ramelli
gittar suoi trilli dotti un lucherino.
Mi veniva nel cuor sì gran diletto
da quella vista, ch' io m'ergea sul letto
alquanto, a riguardar più da vicino.

Ben ella avea que' miei palpiti stessi.
Talvolta io mi sentia li occhi velare.
Le lacrime facean sì ch' io vedessi
tutte le forme a l' aria tremolare
confusamente, simili a riflessi
vani di cose in fondo a un roseo mare.
Ella, ne le sue man prèsomi stretto
il capo, susurrava: - Oh mio diletto!
Amor mio dolce! - Io mi credea mancare.

Ed ecco in alcune nitide ballate descritta una cavalcata:

Pur ieri (uscian da la recente piova
i cieli, tersi più che vetri schietti)
andavam co' ginnetti
pe' boschi de la valle cavalcando.

Ella, dritta in arcioni, àgile e franca,
reggea nel pugno i freni
e moveali con varia maestria.
Piegava ad arco il ginnetto la bianca
chioma, e fervea con leni
giochi, sommesso a quella tirannia;
e la sua leggiadria

e la beltà d' Isotta e il bosco intento
facean così gentil componimento,
ch' io mi chiesi: — Non forse in lor balìa
hannomi i Sogni? — E stetti dubitando.

. . . .

Parvemi cavalcare ad una giostra,
e che da que' fatali
occhi mi sorridesse la fortuna
e fusser ne la luna
in urna d' adamante custodite
le mie sorti regali.

Sento domandarmi con accento malizioso e impaziente di dubbio: - Ma questo poeta, che voi volete farci passare per nuovissimo, non è forse contemporaneo di Guido Fortebracci capitano del popolo a Firenze nel 1364? - Non così antico, signore mie; v' è differenza soltanto d' un secolo. Ma giacchè il vostro fino senso dell' arte l' ha indovinato, io non vorrò negare la verità. Il poeta di cui vi parlo fiorì nel quattrocento, e fu unito di singolare amicizia con Lorenzo il Magnifico e con Sandro Botticelli. Fu alcun tempo alla corte dei Malatesta; ivi conobbe quella bellissima di tutte le donne, Isotta. La vide e l' amò, e lontano ne cantò nelle sue rime gentilissime, delle più belle ch' io m'abbia viste di quel tempo. Dolce tempo novello del nostro rinascimento! quando ai poeti e ai pittori sorrideva l' allegoria, non più verità ascosa sotto bella menzogna, come per Dante, ma rappresentazione sensibile e personificazione viva e reale delle forze della natura, delle passioni umane, e della gioia e del dolore e del fato. O anni di leggiadri costumi e di giostre e di splendida dottrina, come rivivete in questo volumetto, ove l' esterna sembianza moderna aiuta l'inganno in cui i versi possono trarre, apparendo così nuovi e freschi, più di tante poesie scritte oggi! Ecco in breve la storia di questo volume.

Un nostro amico ci faceva leggere manoscritte le poesie liriche del Boiardo, di cui curava una nuova edizione. Noi eravamo stupefatti, vedendo così ricca vena di poesia, ignorata dai più, e concetti e sentimenti che parevano moderni. Io dissi: facciamo una cosa. Lasciamo da parte l' ortografia antiquata, e pubblichiamo questi versi come fossero di autore vivente. Sarà un inganno opposto a quello di Olindo Guerrini, e riuscirà, siatene certi. Dolce cosa sarà udire i critici che incoraggeranno con benignità questo conte di Scandiano, credendolo uno pseudonimo, visto che si tratta d'una prima pubblicazione, e lo esorteranno a proseguire nella via intrapresa. Sorrise l' amico, approvando la mia idea, e soggiunse: E se vi facessi vedere questi versi d' un altro poeta del Rinascimento? E ci porse, ricopiati del suo minuto carattere, in un grosso quaderno, i versi di cui vi parlo. Il primo sonetto mi trasportò per incanto in un mondo più leggero e più vivo, diverso da quello triste che abitiamo oggi.

> Palagio d' oro, nobile magione
> de la Speme, del Riso e de' Piaceri,
> ove sotto i belli archi alti e leggeri
> danzano i Sogni cinti di corone.
> . . . .

Proseguivo nella lettura, e cresceva il diletto nei circostanti. In fine fu deciso di dar compimento al mio disegno, pubblicando in forma moderna l' uno e l' altro volume. Conducemmo l' edizione scrupolosamente, riportando tutti i versi che trovammo nel quaderno, sebbene alcuni, oziosi esercizi metrici, io avrei volentieri lasciati da banda. E primo è uscito *l' Isotteo;* secondo verrà in luce il canzoniere del conte di Scandiano.

A tessere questo inganno c' indusse, non un semplice capriccio, ma intenzione di far cosa giovevole alle lettere nostre che avevano bisogno d' un severo ammonimento. Perchè chi

dubita che il poeta di cui vi parlo, se vivesse oggi, non apparirebbe il primo fra tutti?

Prendiamo dei versi veramente odierni, e ne troveremo di così fatti:

(1) Nel solitario verno de l'anima
spunta la dolce imagine,
e tòcche frangonsi tosto le nuvole
de la tristezza e sfumano.

Già di cerulea gioia rinnovasi
ogni pensiero. Fremere
sentomi d' intima vita gli spiriti:
il gelo inerte fendesi.

Già de' fantasimi dal mobil vertice
spiccian gli affetti memori.
Scendon con rivoli freschi di lacrime
giù per l' ombra del tedio.

. . . .

Tu su la nubila cima de l' essere,
tu sali, o dolce imagine;
E sotto il candido raggio devolvere
miri il fiume de l' anima.

A tale confronto come risalta la superiorità del nostro poeta e dell' arte sua! Sentite che nobiltà d' immagini, che sostenutezza di verso:

Quando in terra a le soglie umili venne
Gabriele (d' intorno anche fioria
la terra a 'l novel tempo?) udì la pia
donna, tremando, il rombo de le penne.

Ma quel Mèsso, in un dolce atto e solenne,
a l' Eletta parlò: - Bene ti sia;
il Signore sia teco; ave, Maria.
E il fremito dell' alte ali contenne.

(1) Dalle *Terze Odi Barbare* di Giosuè Carducci.

Non io vengo su alte ali recando
divin messaggio. Ahi troppo io feci schiava
l'anima, e troppo il mio servire è antico!

Ma pur, tese le mani come quando
ne la serena puerizia orava,
io dolcemente - Ave, sorella dico.

Chi fu dunque questo pentito? Come si chiamò? Si chiamò Gabriele, ed è cosa mirabile come in quel secolo e nel seguente gli artisti avessero nome rispondente all'indole loro. Bene si addice alla terribilità dell'autore del Giudizio il nome di Michele, dell'angelo debellatore di Satana. Bene si chiamò Rafaele il pittore delle madonne. Gabriele fuorviò alquanto dalla via che gli segnavano il suo nome e l'indole sua, e volse la sua attenzione ad altre madonne troppo terrene, e diverse dalla madonna celeste. Egli mi appare in mezzo a quelle corti splendide e corrottissime quasi in aspetto di angelo infedele. E la sua immagine, velata di un arcano dolore tra i sorrisi del peccato, induce tristezza nell'animo, mentre i suoi versi hanno virtù di suscitare la gioia. A quell'anima assetata d'ideale furono unica consolazione, non i baci menzogneri, ma le pure gioie dell'arte. E bene fu egli consapevole della sua rara virtù di artista, e senza aspettare che Lorenzo o il gonfaloniero di Firenze lo cingessero della laurea poetica, egli cantò di sè all'amico pittore:

Io ben uso al gentil freno dell'arte,
come un orafo mastro di Fiorenza,
eleggea con acuta pazienza
le gemmate parole in su le carte.

. . . .

O Francesco, m'è dolce il rammentare!
Or n'andremo a la patria, ove più molle
per la falcata riva ondeggia il mare,
e più mite è l'olivo in cima al colle.

> **Tu signor del pennello, io de la rima**
> **fingeremo beltà meravigliose,**
> **e riderà de'miei pensieri in cima**
> **quella che il suo d' amor giogo m' impose.**

Sembra (perchè i casi della sua vita sono oscuri) che sua patria fosse il castello di Guardiagrele, e ch' egli passasse la puerizia in riva dell'Adriatico. Il signore di Guardiagrele, un Orsini imparentato coi Medici, lo trasse a Firenze. Ma il rumore lontano e confuso del mare risuonava tuttora nelle sue orecchie, (ora accarezzate dal suono dei *leuti fiorentini*) come nell' intricata spirale di certe conchiglie tratte dall' oceano:

> . . . .
> **e or sì or no nel sonno de le cose**
> **il vivente del mar fremito s' ode.**

Il mare gli sorrideva ancora nella luce dei ricordi:

> . . . . **e risplendea lontano,**
> **non ancor sazio della luce, il mare;**

gli sorrideva nei sogni d' una vita tranquilla:

> **Son paghi i voti miei. Divin custode**
> **ondeggia innanzi a la mia porta il mare.**
> **Canta, grave o soave: il suo cantare**
> **ha un' ignota virtù su l' uom che l' ode.**
>
> **Qual gregge, con un lento digradare**
> **scendon li ulivi a le ricurve prode;**
> **in su 'l meriggio la pia selva gode**
> **le chiome ne la queta onda specchiare.**

A ventisei anni, per inesplicabili vicende, entrò in una compagnia di ventura; i versi che abbiamo pubblicato sembrano tutti anteriori a quell' epoca... O Gabriele D' Annunzio, volontario in cavalleria, sapreste ora voi darci tanta ricchezza di rime quanta seppe trarre dalla sua mente quel vostro omonimo del mille e quattrocento?

Alla fine di questo articolo penso che le gentili lettrici della *Rassegna* mi chiederanno: Tutto voi trovate da lodare nell'*Isotteo* e nella *Chimera*, e nulla da biasimare? Io trovo che è cosa molto più facile dir male d'un'opera d'arte che dirne bene. L'attenzione di quasi tutti i critici è stata attirata dalla parte imperfetta di questo libro, che salta più facilmente agli occhi; io ho voluto parlare della parte perfetta che ad essi sfuggiva. Se mi fossi occupato anch'io a preferenza della parte meno bella, il mio giudizio non avrebbe di molto differito dal loro.

Che il D'Annunzio abbia parecchi difetti non mi sorprende; e già nessuna depravazione d'arte ai nostri giorni dovrebbe meravigliare. Il mirabile è che alle volte egli abbia toccato un'altezza, dalla cui sommità apparisce bassa, non solo l'arte degli altri coetanei, ma anche quella sua nelle altre occasioni. L'*Isotteo* di cui ho parlato è un libro ideale che Gabriele D'Annunzio ha scritto, ma non raccolto. I lettori intelligenti sapranno trovarne le trame nel volume testè uscito alla luce. Il qual volume contiene, per dirla con una frase musicale, *sonate* ed *accordi*. Gli accordi non ci dovrebbero essere, perchè in certo modo svelano il segreto dell'arte, fanno vedere per quali vie e per quali esperimenti il poeta è giunto a conseguire quella forma classica che tutti gli invidiano.

Più grave peccato è l'aver inserita nel volume una *oziosa esercitazione di stile e di metrica*, che offende i sentimenti di molti, ed è una brutta cosa. Nessun poeta oserebbe rappresentare Pallade come poco casta, e noi dovremo tollerare che così poco riguardo sia usato a Gesù?

GUIDO FORTEBRACCI.

LA SUONATRICE DI VIOLINO.[1]

XX.

Festa.

Bruto ha indossato gli abiti migliori, ha la fisonomia allegra ed è di buon umore. Stasera la Villa Marta è in festa. Dacchè Val è venuto ad abitare sotto il suo tetto, non v'è stato dentro i suoi cancelli tanto brio; solo qualche riunione occasionale di amici e di nemici per vedere qualche statua prossima ad abbandonare lo studio, per essere inviata a far lunga dimora in Inghilterra, in America o nella villa di qualche gran signore italiano. Val era convinto che le cure dell'ospitalità fossero incompatibili colle severe esigenze del lavoro; e si capisce, essendo egli desideroso di raggiungere la perfezione nei suoi trattenimenti quanto lo era negli accessori delle sue statue. Se Bruto metteva a prova la pazienza del suo padrone nei giorni di lavoro, il suo padrone si vendicava mettendo a prova nei giorni di festa quella del suo servo.

Lo studio ed il giardino sono illuminati con dei lampioncini di seta, di forma fantastica e di colori delicati. Il tempio è stato trasformato in sala da concerto, degna di Apollo e delle Muse; le statue sono mirabilmente aggruppate in mezzo alla verzura; i sedili disposti in modo regolare e con molto riguardo all'effetto pittorico.

(1) Continuazione, vedi fasc. 16 Marzo 1890, pag. 311.

– Perchè vuoi ch'io riduca la mia stanza un alveare? – replicò Val a Bruto, il quale pretendeva che mettendo le seggiole in tante file, maggior numero d'invitati avrebbero potuto starsene comodamente a sedere.

Le tende che dividevano le stanze sono state tolte e nella parte superiore della sala è stata inalzata una piattaforma per i concertisti. Dietro, nell'abside, sopra un fondo rosso scuro, splende la figura marmorea della « Cantastorie ». A Val è venuta l'idea di esporre quella sera, per la prima volta a Roma, la statua a cui deve la sua celebrità.

Anche in Piazza San Matteo regnava grande agitazione. La signora Araciel indossava un vestito nuovo, e tali natalizi eran per lei giorni di fatica improba. Solo quando i piccoli difetti erano stati tutti riparati e gli ornamenti messi tutti a posto, riusciva alla brava signora di tornare in calma. Allora rivolgeva l'attenzione a Laurence, supremo oggetto della sua sollecitudine, dopo il proprio abbigliamento. Perchè mai la ragazza quella sera aveva creduto opportuno di vestirsi con tanta semplicità? Era un lungo abito bianco, una specie di drappeggiamento statuario, grazioso assai, colle pieghe che piombavano a perfezione, ma nonostante... la signora Araciel rimase incerta. Le rincresceva che le ricche signore romane e forestiere dovessero offuscare Renza collo splendore dei loro abiti di seta, dei nastri e dei ricami. Ma alle rimostranze tenne dietro ben presto l'approvazione.

– Dammi un bacio, figliuola mia. Sei proprio carina! – esclamò la signora piena d'espansione – Ah, conosco un tale che se non rimane colpito al cuore stasera...

Laurence pose la mano sulla bocca della sua madre adottiva per impedirle di proseguire e voltando la testa da un'altra parte impallidì. La signora Araciel corse in camera di Cherubina per dirle addio e raccomandarle di non dar fuoco alla casa mentre loro erano fuori.

Laurence prese in mano una lettera che la signora aveva

lasciato sul tavolino e che avevano letta insieme. Era di Araciel, scritta nel suo solito stile leggero e trascurato. Si trovava a Milano e non stava bene. Essendosi fatto male ad una mano, temeva di non poter suonare ad un concerto che doveva aver luogo tre giorni dopo. A ciò teneva dietro una mezza proposta, l'espressione di un vago desiderio. Laurence sarebbe stata disposta a fare il viaggio ed a sostituirlo all'occorrenza?

La signora Araciel non aveva preso la cosa sul serio. Tutta assorta nel presente e nel visibile, l'aveva creduta un capriccio passeggero di suo marito; egli era sempre tanto irrequieto ed esaltato! Il giorno dopo sarebbe stato benissimo ed avrebbe dimenticato perfino la mezza richiesta fatta. Ma a Laurence, leggendo tra le linee, parve di scorgere gl'indizi di un eccitamento e di un'ansietà nervosa che in altro tempo l'avrebbero decisa a partire immediatamente per Milano. Ma stasera non aveva la mente lucida; bisognava che facesse uno sforzo per capire il vero significato della lettera. La sua felicità egoista ed insensata la rendeva forse indifferente a tutto quello che concerneva i suoi più cari amici, alle loro fortune ed alle loro sventure?

Val era nel portico del suo tempio a ricevere gl'invitati; salutava, sorrideva, rappresentando in modo inappuntabile la parte di ospite cortese, con grandissimo divertimento di alcuni artisti lì presenti, i quali conoscendolo intimamente e perciò colla sua ruvida scorza, notavano maliziosamente tutti i piccoli indizi d'impazienza, tutti gli sforzi che faceva per contenersi e nascondere in quell'occasione la violenza del suo carattere.

La società, dal canto suo, aveva reso il dovuto omaggio allo scultore ed al suo trattenimento. Pareva che di tacito accordo le signore avessero capito che in quella sera non bisognava mettersi abbigliamenti di second'ordine e quasi tutte erano venute senza ritardo all'ora indicata. Erano le otto. Sola non compariva ancora Lady Brereton coi suoi.

– Ci vuol tenere in ansietà...... farci aspettare...... per poi

non venire! - disse tra sè l'indispettito Val. - È una civetta, una... Ah, la sua carrozza! - mentre in ritardo si fermavano i cavalli al cancello.

Bruto, che alcuni Americani intervenuti al concerto si ostinavano a prendere per un signore, scortò solennemente la signora Inglese e la sua compagnia per il viale al tempietto. Tra loro è Gervasio, mentre Sir Adolfo avendo pregato la moglie a dispensarlo da quell'impresa, è stato esaudito ed è rimasto a casa.

La fisonomia di Val è tornata a rasserenarsi ed egli cordialmente va incontro ai nuovi arrivati.

- Va tutto bene. Son lietissimo di rivedervi! Siete arrivata per l'appunto in tempo per la prima nota di pianoforte. Ma, che cosa vi turba? - chiese bruscamente quando vide Lady Brereton soffermarsi sulla soglia e guardare in aria di dubbio la sala già piena di gente - Oh, ci sono delle sedie vuote sul davanti - riprese il giovane - Permettetemi di accompagnarvi.

La signora prese il suo braccio ed attraversando le file degli invitati già seduti, il giovane la condusse accanto alla piattaforma, in un punto ove tra le piante di limoni, di aranci e di oleandri erano state appositamente riservate delle sedie per lei e la sua compagnia.

Gervasio tirò addietro la sua seggiola; nascosto dalle piante, egli non poteva facilmente esser veduto nè dai musicisti nè dal pubblico. Nella sua vita desiderava per la prima volta di offuscarsi non fosse altro per godersi la musica senza aver bisogno di ascoltare le nojose critiche d'altre persone ed essere costretto a risponder loro cortesemente.

Val, in piedi dietro la seggiola di Lady Brereton, era sempre in uno stato d'agitazione; a un tratto corse ad interrogar Bruto per accertarsi che tutto andava bene, se gl'invitati eran tutti a posto, se gli artisti erano pronti; poi scappò dietro le scene per vedere da sè e dare il segnale per principiare.

Un soavissimo profumo di piante aromatiche riempiva

l'atmosfera; una leggera brezza penetrava dalla porta d'ingresso; la luce dei lampioncini, ingegnosamente aggruppati, scherzava sul fogliame delle piante, irraggiando tra loro le statue bianche: qui era un fauno che dormiva sotto un lauro; là, le tenere membra di una danzatrice orientale, brillavano tra i gigli rosei e le bianche azalee, od un gruppo di amorini scherzava intorno a una fontana tra le felci e le piante acquatiche. Ed in più di un punto, si distingueva in mezzo ad opere di minor pregio, qualche capolavoro dello scultore, qualche figura meravigliosamente formata e piena di vita, che la fantasìa avrebbe potuto far credere qualche figlia dell'uomo di bellezza sovrumana, che fuggendo la persecuzione di un dio innamorato ed implorando d'esserne liberata, fosse stata a un tratto cambiata in marmo. Poi, in quel paradiso di luce, di forme e di colori, s'inalzarono le note di una musica deliziosa.

La novità, l'originalità di quello spettacolo, sbalordivano sul principio gradevolmente; solo quando gl'invitati ebbero ascoltato una suonata sul pianoforte e due o tre romanze, cominciarono a rendersi pienamente conto del genere di trattenimento che aveva loro preparato Val.

Era giunto il momento in cui doveva presentarsi Laurence e la curiosità era al colmo. Vi sono dei musicisti, come vi sono degli attori, che per quanto sieno stati da noi sentiti più e più volte, ci lasciano sempre nell'animo una vivissima aspettativa piena di desiderio e che poi ci offrono sempre qualche cosa di nuovo e d'imprevisto che ci sorprende e c'incanta. La ragazza, avanzandosi sulla piattaforma, ebbe l'accoglienza calda e sincera che vien tributata agli artisti prediletti. A Bruto, il quale avrebbe baciato il terreno che Laurence calpestava, venne la voglia, al solo vederla, di precipitarsi in atto d'adorazione dinanzi a lei.

– Che audacia – pensò subito Diana tra sè – di presentarsi vestita alla Greca!

Dovè convenire che il volto era stupendo; ma quel drap-

peggiamento così semplice avrebbe certo posto in evidenza il menomo movimento sgraziato o qualunque più lieve imperfezione di linee. Ripensandoci, l'audacia le parve ben intesa. La somiglianza colla figura marmorea del fondo era sorprendente, e gl'irrefrenabili artisti si abbandonavano ad ogni genere di commenti concludendo che Val aveva avuto più fortuna di Pigmalione il cui studio era stato costretto a scegliere tra una statua ed una ninfa, mentre quello di Romer le possedeva ambedue.

L'ambiente delicato e fantastico di quella sera aveva esercitato la sua influenza anche sopra la suonatrice, risvegliando la sua sensibilità, calmando tutte le impressioni penose, incoraggiandola a metter fuori tutta la potenza delle sue facoltà. Il paragone tra lei ed i suonatori ed i cantanti che l'avevan preceduta pareva impossibile; per quanto fossero artisti di merito, la differenza era enorme, come quella che può esservi tra la trina vera e la trina fatta a macchina, tra le pietre preziose vere e quelle false. Tutti gli astanti dovevano più o meno sentirla; anche le persone poco intelligenti di musica, le più ottuse, le più distratte, avevano smesso di discorrere, di guardare qua e là e di far critiche leggere e malevole.

Una specie di ebbrezza beata s'impadroniva di Gervasio ed egli finì per abbandonarvisi completamente, trascinato anche dalla deliziosa consapevolezza del trionfo. Quella ragazza, la giovane regina della festa, dotata personalmente di un fascino che faceva morir d'invidia le altre donne, e di un ingegno musicale che le permetteva di dominare il pubblico a piacer suo e di muoverne gli affetti in un modo che qualunque demagogo avrebbe vivamente desiderato di far altrettanto; quella ragazza, che con quelle traditrici e rare doti era ancora *sans reproche* e calcava sicura e senza alcun timore le vie perigliose della vita, come il fanciullo del montanaro calca gli scoscesi viottoli; ebbene, il suo cuore cedeva a lui, come aveva ceduto quello di

Linda. Per altri era una meraviglia ed una curiosità: per lui una donna, creata per l'amore.

Ben pochi particolari avrebbe egli potuto dare di quella parte del programma che incominciando col primo a solo di Laurence finiva coll'ultimo suo pezzo, termine del concerto. La nota delle vivande era breve, perchè Val diceva di voler lasciare i suoi invitati colla fame.

Nel piccolo tempio echeggiavano da ogni lato applausi fragorosi. Poi venne una sosta; la gente si alzò e cominciando a muoversi espresse in suoni articolati la propria commozione. Specialmente gli artisti, modestamente aggruppati presso la porta d'ingresso, recitavano una speciedi litania d'ammirazione.

– Suona meglio dello stesso Araciel. Come abbia fatto ad insegnarle così bene?

– Bah! Le hanno insegnato gli angioli – rispose il fanatico. – O son venuti giù loro appositamente o è andata lei in cielo a prender lezione.

– Ma si ammazza – osservò un altro scuotendo il capo in atto desolato. – Suonando, spreca troppa forza nervosa e ciò la esaurisce.

– No – disse il primo in tuono grave – È certamente troppo sensibile, ma non può morire, non ancora, come non possono morire gli angioli di cui parlavate poc'anzi.

Lady Brereton era forse, tra tutti gli astanti, quella che era rimasta immune dalla commozione generale. Fino allora era stata sempre la prima a prodigare elogi ed ammirazione alla signorina Therval; ma quella sera l'entusiasmo degli invitati ed in specie quello dell'anfitrione, le parvero probabilmente eccessivi. Si voltò, cercando coll' occhio Gervasio, e sorrise. Egli era scomparso.

La gente a poco a poco cominciò a disperdersi. Era una bella serata calda e molti andarono a girare per il giardino. Altri pochi si fermarono nel tempietto per osservare minutamente e con comodo le statue.

Lady Brereton non s'era mossa da sedere. Val la serviva con premura portandole gelati, dolci ed altre cose. In tali faccende non era destro come il signor Damian, ma la sua *gaucherie* e la sua buona volontà divertivano immensamente la dama. Diana, graziosa, seducente, piena di spirito, si fece seria quando alluse al fatto che lei e suo marito sarebbero partiti presto per Londra. Anche Val allora diventò serio ed assolutamente imbarazzato. Anche troppo bene era riuscita finalmente quella donna a mandare a monte i suoi progetti per l'avvenire.

– Dunque – riprese Diana a un tratto, prendendo il toro per le corna – vi decidete per l'Italia o per l'Inghilterra?

Val scosse il capo e abbassò gli occhi inquieto ed agitato.

– E se la scelta non dipendesse da me? – disse.

– E da chi dunque dipende? – domandò la signora in tuono d'incredulità.

– La vita dell'artista è una vita di schiavitù – rispose il giovane – sebbene sia di moda il considerarci liberi come l'aria. Abbiamo stretto un patto con una potenza più forte di noi, e le condizioni di questo patto ce le troviamo dinanzi ogni momento, ad ogni passo.

Diana rise.

– Certo, questo non lo sapevo; credevo che agli artisti fosse concessa libertà di coscienza e libertà d'azione, fino al punto di scandalizzare la gente non artista ed ortodossa; e credevo inoltre che di tutta questa libertà ne avessero bisogno; che senza la maggiore latitudine non potessero mai giungere alla massima altezza che il genio desidera toccare.

– Ah, ora voi entrate in un altro argomento – riprese il giovane – ed anche qui avete torto. Per esempio un artista il quale non abbia riguardo alla integrità della sua coscienza e del suo carattere, perde il doppio, perchè non solo abbassa sè medesimo, ma avvilisce anche l'arte.

– Andiamo, via – ribattè la signora – non è forse cosa

proverbiale che l'esistenza degli artisti più insigni è stata raramente notevole per correttezza di costumi e per coerenza di condotta?

– Intendete per rettitudine ed onestà, ditelo francamente – esclamò Val. – Ebbene, ammettiamo che sia così: tanto più hanno l'obbligo gli artisti moderni di far di tutto per rimettersi in onore. – S' interruppe e quindi riprese con enfasi: – Quello che voi dite è vero, pur troppo. Quelli tra noi che hanno la consapevolezza di questa macchia sulla fratellanza e sanno che è stata meritata, dovrebbero, se non possono toglierla, cercare almeno di non renderla più visibile; in ogni modo, far di tutto per tenere alto il loro nome, mostrando al mondo che un artista può essere irreprensibile quanto..... un arcivescovo! – concluse ironicamente, inchinandosi.

La signora tornò a sorridere.

– Forse vi rincresceranno le mie parole – replicò; – ma noi parliamo con franchezza e generalizzando, non è vero? Supponiamo che un artista abbia fatto così, che sia rimasto irreprensibile e che possa ringraziare il cielo di non essere come gli altri artisti. Ebbene, egli non è un arcivescovo – soggiunse sorridendo – e da lui non si pretendono le virtù episcopali: la questione è se la buona condotta lo renderà come artista migliore o peggiore; vale la pena per lui di far tanti sacrifizi?

– Non varrà la pena se egli considera sè stesso principio e fine d'ogni cosa e se crede che l'Onnipotente abbia creato il mondo e quello che contiene unicamente per suo divertimento. Ma se egli s'accorge di essere una ruota di quel potente meccanismo, ne consegue che più il suo nome sarà illustre in qualunque ramo speciale e più grave sarà in generale la sua responsabilità. Se la virtù è per sè stessa una bella cosa, perchè non dovrebbe avere alcun valore in un artista, mentre assai probabilmente la lotta sarà più difficile per lui

che per altri? La buona salute è cosa importante per il macchinista quanto per i suoi passeggeri, sebbene a lui debba riuscire più difficile il conservarla.

- Dite piuttosto ch'egli ha bisogno di cimentarla ad ogni istante - mormorò la signora.

Val, riscaldandosi nell'argomento, riprese:

- Io sostengo che ogni individuo ha nel proprio carattere una potenza che deve esercitare, lo voglia o no, sopra i suoi simili. L'artista insigne, fortunato, il quale lascia dietro a sè un nome immacolato, è per gli altri un salvatore, e se essi non riescono a tenersi del tutto fuori del fango, almeno sentiranno la vergogna di cadere così in basso.

- E dove troveremo questa *rara avis?* - domandò la signora - Le vite degli uomini di genio sono raramente modelli di virtù privata.

- Qui vi aspettavo - riprese in tuono assoluto il giovane - ed il modello non è lontano. Ne abbiamo veduto uno, mi pare, nell'anno che corre.

- Chi è? - domandò Diana.

- Intendo parlare della nostra suonatrice di violino.

- La signorina Therval? - Impossibile descrivere l'intonazione espressiva di cortese incredulità, di leggera ironia e di sprezzante compassione colla quale Diana pronunziò quel nome, e l'effetto spiacevole che quella intonazione produsse sull'orecchio di Val - Potrei chiedervi qual'è la vostra opinione sul suo conto? - soggiunse Diana - Non sul suo modo di suonare s'intende; quello è superiore ad ogni lode e ad ogni critica.

- La credo una donna d'animo nobilissimo... - cominciò a dire il giovane.

Diana l'interruppe.

- Una donna che potrebbe servir d'esempio ideale per qualunque altra... per vostra sorella, per vostra moglie?

- Senza dubbio, se il destino mi avesse favorito con simili impicci.

- Nonostante la vita vagabonda che è costretta a condurre?

- Ripeto che una certa purezza di carattere innata la rende superiore ai grandi ed ai piccoli pericoli ai quali è esposta la sua esistenza.

- Insomma Una ed il leone, - osservò Lady Brereton. - Seguitate.

- Forse sbaglierò, ma io credo che la signorina Therval senta che la posizione eminente da lei acquistata nel mondo non le impone soltanto la necessità della distinzione professionale, ma anche altri doveri ed altre cure.

Diana lo guardò in aria di compassione.

- Signor Romer, voi avete l'immaginazione di un poeta e di un artista, e tenendovi lontano dalla società, vi riesce conservare le vostre illusioni. Darei qualunque cosa per poter idealizzare la gente come fate voi, per esser fanatica della musica, per divinizzare la signorina Therval. Ma io vivo nel mondo e lo prendo com'è; non l'ho fatto io nè posso trasformarlo. Riguardo a quella ragazza non siete il solo ad aver la benda sugli occhi.

- Strappatecela dunque! - gridò Val indignato e in tuono di sfida.

La signora rise daccapo.

- Oh, ma sarete pronti a perdonarle! Gli uomini non rompono i rapporti con una donna perchè... è debole.

- Scommetterei la testa che non lo è! - disse Val vivacemente - Convengo che la considero come un esempio raro; confesso che in presenza sua mi sento confuso ed umiliato come un buon cattolico in una chiesa.

Quel tuono reverente stizzì Diana e la irritò profondamente.

- Detesto gli scandali - riprese - e non sarò mai la prima a scagliar la pietra a nessuno. Nonostante, è bene che sappiate in tempo qual'è o quale sarà presto la ciarla di Roma, se

specialmente la cosa vi riguarda tanto da vicino. Se andaste in società, sareste già informato e non avreste bisogno di apprender nulla da me. Tenendovi lontano dal cammino degli eventi, voi credete che restino sempre fermi. La signorina Therval.......

– Ebbene?

– Ha un innamorato – disse Diana – Ecco, cominciate subito ad esser geloso.

– No; ma degli innamorati ne conosco parecchi – replicò ridendo Val – Per esempio, tre dei miei scuolari. Uno di essi passò tutta una mattinata a scrivere per lei un sonetto, roba da ragazzi, s'intende. Un altro, che Dio lo benedica, mi sciupò una statua, per pensare alla suonatrice invece che allo scalpello. Il terzo ha perduto talmente la testa che ad un busto di Coriolano che sta modellando ha dato i lineamenti di una ragazza di ventidue anni.

– Voi ridete, ma io dico sul serio – riprese con dolcezza la signora – Io, prima di tutto, parlo di un innamorato che essa non respinge.

Gli occhi di Val ripresero l'espressione di sfida.

– Gervasio Damian – disse Diana.

– Damian!

La freccia aveva colpito nel segno, ed il tuono di sgomento col quale Val disse: « Non è vero » lo fece capire benissimo.

Lo studio tornava a riempirsi di gente.

– Dobbiamo andare anche noi in giardino? – disse Diana.

Val acconsentì; fuori, al lume delle stelle, riprese il dialogo interrotto.

– Come vi ha sorpreso questa notizia! – disse la signora. – Si vede che voi non conoscete Gervasio e, scusatemi, neppure la signorina Therval.

– Certo, io non conosco, nè desidero conoscere il signor Damian – rispose Val con vivacità; – ma io devo supporre che sia un gentiluomo ed un uomo d'onore.

– Ebbene?

Vi fu una pausa; la mente del giovane si agitava inquieta tra le possibilità evocate da un perfido cinismo.

– Ma è un'infamia! – esclamò a un tratto pieno d'indignazione.

– Aspettate – disse Diana dolcemente. – *Io* conosco il signor Damian abbastanza bene per poterne discorrere; e vi posso assicurare positivamente che la vostra immaginazione sbaglia all'ingrosso supponendo che si tratti di un demonio il quale inganni una santa. Egli, per ottenere l'amore, non si è mai abbassato a pronunziare falsità; non ne ha mai avuto bisogno – soggiunse sottovoce – Se lui e Laurence Therval si amano e non può esser questione tra loro di una unione duratura, credete forse che non lo sappia lei quanto lui?

Val non era punto romantico; spesso avveniva che un lato pratico di una situazione lo colpisse al segno di accecarlo su tutti gli altri aspetti possibili ma in quel momento parve che nella sua mente si diffondesse una specie di miasma; le sue dolci illusioni impallidivano e svanivano. Era ferito e ferito mortalmente. Forse la sua immaginazione aveva fatto di quella ragazza una creatura impossibile; probabilmente aveva ragione in fin dei conti Lady Brereton, e l'abnegazione, la rettitudine inconcussa, il dominio di sè stessa, erano virtù impraticabili dalle persone che « vivendo per piacere » dovevano « piacere per vivere. » Una massa di idee confuse si aggiravano pel cervello di Val. La ragazza era dotata di un carattere serio ed appassionato; il giovanotto...... lui, aveva il diavolo addosso, avrebbe detto il povero Val. In fondo al cuore lo tormentava un'altra riflessione: dunque, se amava Gervasio Damian, non avrebbe mai amato lui?

– Ah, eccoli! – quelle parole sfuggirono a Diana involontariamente, come un sibilo sommesso ed improvviso.

– Dove? – domandò Val bruscamente.

Sarà stato il caso: ma forse anche Diana, la cui esistenza era tutta una serie di sottili e meschini inganni, aveva con fino accorgimento trascinato appositamente il giovane in quella di-

rezione. Lontane dalla folla, in fondo al viale del giardino, essa aveva osservate due figure, in una delle quali aveva riconosciuto suo cugino, che si aggiravano tra i boschetti di magnolia. Val e Lady Brereton, nascosti dall'ombra cupa di un grosso albero, si soffermarono a un tratto; le due figure che avevan dinanzi erano pure ferme e si guardavano. La compagna di Gervasio era tutta avviluppata in un lungo mantello bruno col cappuccio; ma sotto quella copertura Val, aveva travisto lo strascico di un vestito bianco e una splendida capigliatura nera.

Gervasio teneva fra le sue le mani della ragazza e la fissava in volto con tenerissimo sguardo.

– Renza, guardatemi.

La giovane alzò il capo, il cappuccio cadde all'indietro e Val vide il volto di Laurence raggiante sotto la luce della luna.

– Fausto e Margherita, ma con una differenza – mormorò Lady Brereton in modo da non essere udita che dal suo compagno – Venite via, non ho voglia di rappresentare la parte di Mefistofele. E trascinò seco il giovane.

Val le dette appena retta. Con un accento strano ed aspro che avrebbe addolorato qualunque donna che gli avesse voluto realmente bene, disse:

– Perdonatemi, Lady Brereton. Il tempo deciderà tra noi; forse avete ragione.

Ma Diana non provò altro che un sentimento di trionfo.

XXI.

Laurence a Gervasio.

« Parto da Roma; lascio voi e per sempre, se dovrà esser così. Forse non tornerò qui mentre ci siete voi, e voi non dovete venire dove sarò io. Lo sapete meglio di me. Il mondo ci divide. Quando leggerete questa mia io sarò molto lontana. Il caso mi costringe ad andarmene; ma già prima avevo

data la mia parola ed ero disposta ad andare ove non c' incontreremo mai, almeno fino a che ciò potrà dipendere dalla mia volontà.

« Voi, potrete vivere per la vostra società, per il vostro mondo. Io, cercherò di vivere per il mio, come una volta; seguiterò a vivere come se non avessi mai saputo che v' è qualcosa di meglio e di più caro, come se non avessi mai sentito quello che sento adesso nel dirvi addio ».

Una volta, due, tre, Gervasio aveva percorsa quella lettera senza comprenderne il significato. L'avversione a capirla lo aveva reso stupido. Quando ne afferrò il senso, si sentì mancare il terreno sotto i piedi. Essa lo amava, lo amava, e perciò lo fuggiva, per troncare, come solo poteva troncarli la separazione, i rapporti tra lei e l'uomo che sarebbe diventato arbitro dei suoi destini.

Quella rottura, venuta così a un tratto, gli suscitò in cuore una tempesta di rabbia. Si sentì ferito ed offeso. Sfogò il suo dolore con uno scoppio d'amarezza contro la donna che glielo cagionava. Essa non lo aveva mai amato. Diceva tra sè che una vera donna, dopo aver dato il suo cuore, confessato l'affetto, non avrebbe guardato nè avanti nè addietro, ma dimenticando tutto, non curando nessun sacrifizio, sarebbe stata pronta a rinunziare ciecamente ad ogni cosa per l'amor suo. Poi il suo cuore si ribellò alla propria ingiustizia; perchè il giovane anche in quel momento sapeva che la ragazza lo amava più di quello che si meritasse. Che cosa diceva?

Il mondo ci divide.

– Voi ed io possiamo fare a meno del mondo – aveva pensato *lui*, senza curarsi di nulla; – noi siamo superiori, possiamo incontrarci sul terreno benedetto di un reciproco affetto che forse un sol uomo in un milione è capace di comprendere. Chi potrebbe impedirci di amarci? Le leggi, le leggi sociali ed umane, non son fatte per gli artisti e per gli uomini di genio. Le loro ali hanno bisogno di rimaner libere; le donne artiste

se le romperebbero restando chiuse negli stretti confini in cui si aggira l'esistenza delle altre donne.

Poteva ella forse avergli fatto il torto di credere che la sua inclinazione per lei fosse stata un capriccio passeggero? Sebbene spensierato fino da principio, quell'affetto s'era impadronito del suo cuore a un punto di cui egli si rendeva conto soltanto adesso. La sua vita, quella vita che gli uomini chiamano « brillante » gli pareva in quel momento, senza di lei, insipida e vuota come quella di un individuo cieco. Disse tra sè che l'avrebbe seguita. Maledisse le circostanze che gli avevano impedito nel giorno precedente di recarsi in Piazza San Matteo, un incarico officiale venuto all'improvviso, molto importante e per il quale aveva dovuto andar fuori di Roma per tornare la sera a tardissima ora. Ma tra un giorno o due sarebbe rimasto libero dai doveri d'ufficio ed aveva dinanzi à sè un pajo di mesi di vacanza. Le sarebbe andato dietro, l'avrebbe rintracciata e si sarebbero spiegati.

Che cosa c'era da spiegare? Qui non esistevano malintesi. Se egli parte, va per ingannare, non per mettere in chiaro le cose. Era padrone di esercitare in cinquanta direzioni il diritto che hanno gli uomini all'incostanza, alla mutabilità degli affetti; ma Laurence era una di quelle creature in cui la passione non è un fuoco di paglia che divampa e muore, lasciando le tenebre più fitte di prima; invece era la luce in mezzo alla quale sorge la stella dell'affetto duraturo ed eterno. Ma ciò non poteva essere e non ne voleva sapere. Dal canto suo voleva rivendicare la costanza della natura femminile ed istintivamente obbedire ad una legge che sentiva in cuore e che si fa udire quando fallisce quella degli uomini.

Quel fatto, o almeno l'insieme di quel fatto, stava dinanzi al giovane come uno scoglio contro il quale, se gli fosse piaciuto di avanzarsi, avrebbe naufragato. L'inazione era la cosa più dolorosa di tutte. Voleva andare in piazza San Matteo,

accertarsi di quello che era accaduto, domandare quando era partita, dove era andata e se era andata sola.

La signora Araciel era in casa e di cattivo umore, dovuto in parte alla mancanza di Laurence, in parte perchè il giovane l'aveva sorpresa in un abbigliamento mattutino assai negletto e buono soltanto per gli sguardi di Domenico e di Cherubina.

– Una tal disgrazia! Così seccante! – cominciò a dire con un sorriso forzato. Ambedue cercavano invano di mostrarsi amabili per convenienza. Mai due persone abitualmente gentili s'incontrarono colla fisonomia così arrabbiata e cupa. Nel vederlo a quel modo, la signora Araciel si levò subito la maschera ed abbandonato il tuono mellifluo non si curò più di nascondere la propria irritazione.

– Quella figliuola se n'è andata in fretta e furia. Al mio povero marito, tanto sciocco, venne in testa ieri di telegrafare per pregarla ad andare da lui a suonare in un concerto che deve aver luogo fra un pajo ai giorni; diceva che c'erano delle difficoltà, si raccomandava tanto, che lei è andata. È una vera pazzia. I medici non le avevano forse consigliato di non suonare in pubblico, almeno per tre mesi? Davvero, caro signor Damian – concluse in tuono lamentoso – ho fatto di tutto per dissuaderla, per trattenerla; ma era risolutissima. Se avessi chiuso a chiave l'uscio, avrebbe saltato la finestra. Se avessi chiuso la finestra, sarebbe scappata dal tetto.

– Tornerà? – chiese Gervasio.

– Oh, tornerà dicerto – si affrettò a rispondere la signora; ma non riusciva a dissimulare e la sua convinzione essendo tutt'altra, trapelò dal suo tuono di voce – Non capisco perchè abbia avuto tanta smania d'andarsene. Quando arriverà a Milano capirà che non c'era bisogno di fare questo viaggio. Le ho detto che era un capriccio di Araciel, che avrebbe fatto quello strapazzo per nulla; ma è tanto ostinata! Almeno, no... è un angiolo; ma s'era fitta in testa di andar via da Roma e allora...

I loro sguardi s'incontrarono e la signora Araciel avrebbe voluto difendere Laurence. Era piuttosto orgogliosa della conquista fatta dalla sua figliuola adottiva, ed anche quando il senso comune le diceva quanto fossero infondate le speranze che aveva concepite di un gran matrimonio a Roma, la corte dei giovani non le ispirava alcun timore: non la prendeva sul serio. Era naturale che gli uomini s' innamorassero di Laurence. E lei, la signora Araciel, non aveva forse, quando era ragazza, avuto d'attorno un nuvolo d'innamorati che le avevano dato molta noja? Era il destino delle artiste di professione; Laurence doveva imparare a tenerli a distanza, ma con molto garbo, in modo da non danneggiare la sua popolarità. Che idea, di disgustare con quella fuga un *preux chevalier !*

Seguitò un pezzo a chiacchierare, ma tutti i particolari che il giovane raccolse dalla sua bocca non servirono ad altro che a confermare la semplice verità: che cioè la risoluzione di Laurence, alla quale egli non aveva diritto di contrastare, era inalterabile, che non doveva seguirla, nè scriverle altro che in spirito; capiva inoltre che insistendo non avrebbe in alcun modo avvantaggiata la propria causa.

– Tornerete a trovarci, non è vero? – disse in tuono di preghiera la povera signora Araciel – Quella figliuola ha promesso di scriverci – soggiunse – E ora si starà a vedere che cosa succederà di nuovo. Dovevamo passare tutti insieme una così bella estate a Frascati! Verrete a trovarci lassù, non è vero?

– Se sarò a Roma – s' affrettò a rispondere il giovane evasivamente.

– Come, può essere che anche *voi* dobbiate partire?

– È molto probabile.

Quella risposta turbò la signora al segno di farle dimenticare l'educazione e la discretezza – Dove andate? – domandò agitatissima.

– Non ve lo so dire neppur io. Ma non rimarrò qui un' ora più di quello che sarà necessario.

Aveva risposto in fretta, sotto l'impressione del momento, disposto a risoluzioni istantanee. Sentiva di non aver più a Roma alcun legame e lì meno che altrove poteva sperare l'oblio e la filosofica rassegnazione.

Mentre si allontanava dalla Piazza San Matteo i suoi progetti prendevano una forma più definita. Cento eran le cose che poteva fare ed una sola che non poteva fare: rimanere in quella città ove ogni colonna, ogni albero, ogni sasso, sembrava rammentargli il sogno che la fanciulla aveva fatto svanire.

Passando dinanzi alla Villa Nuova gli venne in mente di fare una visita di congedo. I Brereton si recavano per una settimana a Tivoli ed egli intendeva al loro ritorno di esser già molto lontano.

Sebbene l'abitudine di dominar sè stesso gli permettesse di nascondere a Diana il cattiv'umore che non si era curato di reprimere dinanzi alla signora Araciel, sua cugina era troppo accorta e troppo all'erta continuamente, per rimanere del tutto ingannata.

Quando egli le annunziò la sua partenza, Diana si mostrò leggermente sorpresa e disse:

– È un progetto nato a un tratto, dicerto.

Gervasio rispose con indifferenza:

– Ho saputo soltanto da un pajo di giorni che ero dispensato dal servizio qui a Roma. Sapete benissimo che il mio congedo dalla Germania è prossimo al suo termine. Mi restano soltanto poche settimane e credo che farò un viaggetto.

Un sorriso sfiorò le labbra di Diana.

– Sì – osservò – Roma va perdendo ad una ad una le sue attrattive. I Franklin sono partiti, il teatro si chiude domani. A proposito, è vero quello che ho sentito dire... che la signorina Therval ci ha abbandonati... che è andata a Milano, non è vero?

Diana alzò gli occhi in viso al giovane. Sulla fisonomia di

Gervasio vide un'espressione tanto nuova, che sebbene ella lo avesse conosciuto tutta la vita, le parve d'essere in presenza d uno sconosciuto.

– Siamo vecchi amici – riprese il giovane dopo una breve pausa – Credo che abbiate indovinato il mio segreto, ed a voi non lo nascondo. Anzi a voi sola dico questo: lei ed io partiamo da Roma per la stessa ragione. La ragione è che dobbiamo dimenticarci.

Diana non capiva nulla.

– Forse anderò a raggiungere la mia famiglia sulla Riviera, chissà! – soggiunse Gervasio.

La perplessità di Diana era al colmo. Gervasio aveva fatto capire chiaramente che non andava a Milano; ma essa in cuor suo non ci credeva; quindi cessò di riflettere a quella faccenda. In fin dei conti era una curiosità vana, volgare; che importavano a lei gli *amori* di suo cugino?

Gervasio si alzò.

– Tornerete a Roma prima di andare in Germania? – gli domandò Diana.

– No – rispose il giovane – no, se mi riesce. In ogni caso voi tornate a Londra così presto, che questa sarà probabilmente tra noi una lunga separazione.

In quell'istante fu annunziato il signor Romer. Egli accompagnava i Brereton a Tivoli. Gervasio, distratto e preoccupato, si curò appena di lui nell'andar via. Val peraltro stava all'erta, avendo udito le ultime parole della conversazione.

– Dunque il signor Gervasio Damian abbandona Roma? – disse in tuono aspro, di viva curiosità, quando la porta si fu richiusa.

– Pare – rispose Lady Brereton con indifferenza.

– E sapete dove vada? – domandò Val.

– No; non me l'ha voluto dire. Va a viaggiare, a divertirsi. Nel corso dell'estate, lo saprete dicerto, deve tornare al suo posto in Germania.

La fisonomia di Val era tutto un poema. Dimenticando sè stesso, rimase per qualche tempo in un assoluto silenzio che Lady Brereton credè opportuno di non interrompere. Finalmente, riscuotendosi da quella astrazione, egli vide la signora che, da una specie di altezza intellettuale, lo guardava fisso, in aria d'ironia, ma senza malevolenza.

– Vi chiedo scusa – borbottò quasi vergognoso; – oggi ho perduto la testa. Non so che cosa ho addosso; forse avrò lavorato troppo.

– In questi ultimi tempi siete stato davvero troppo rinchiuso – disse Diana in tuono di dolce rimprovero – Questa specie di ascetismo monastico non è forse soverchio? Mi pare che un artista dovrebbe veder qualcosa del mondo che vuol rappresentare.

Vi fu un altro lungo silenzio, poi Val riprese tranquillamente:

– Avete ragione. Non so nulla del mondo; voi sì. – L'accento del giovane aveva un significato distinto; la signora si fece seria, ascoltando con interesse ciò che egli seguitò a dire. – Ho ricevuto stamani una lettera d' Inghilterra, in cui mi viene offerta una commissione importante – Cavando fuori la lettera, la mise in mano a Diana – Mi permettete di domandarvi se questa distinzione, ed il modo lusinghiero col quale mi viene offerta, è dovuta ai vostri buoni uffici?

– Il signor Romer deve tutto a sè stesso e niente ad altri – rispose la signora.

Ma Val era convinto che senza l'intromissione di amici influenti avrebbe dovuto aspettare un pezzo quel genere di sodisfazione.

– Accettate la commissione dunque o la rifiutate?

Egli rispose con semplicità:

– Ci sono dei favori che non si rifiutano mai.

– Ah!

Fu l'esclamazione di una persona che fa una scoperta, ma

nel tuono di Diana c'era anche l'ironia. Fissò gli occhi sopra un ricamo in seta assai singolare che era sul canapè e cominciò distratta a strappare i lucidi e morbidi petali di un fiore rosso dai contorni variopinti.

– In fin dei conti – riprese – vi vedremo una volta o l'altra in Inghilterra, ad Hawkwood ?

– Lady Brereton – riprese Val – ho accettata la commissione. Questo vuol dire che a estate la villa Marta si affitterà per un anno e che per un anno starò a Londra.

XXII.

Sorprese.

Verso sera Gervasio tornava a casa in uno stato mentale a paragone del quale il mare in burrasca è pace e calma perfetta. Tutto lo irritava orribilmente. Gli pareva che l'aria fosse umida e malsana, le strade tenebrose, la popolazione squallida e miserabile; i forestieri antipatici ed odiosi colle loro voci sonore ed il loro contegno pieno di pretensione. Quando vedeva di lontano un conoscente, lo scansava cambiando strada a un tratto, pronto a fare un miglio per evitare la compagnia inopportuna di un'altra creatura umana. Sentiva che il suo più caro amico se gli si fosse avvicinato in quel momento lo avrebbe ammazzato, e l'uscio di casa sua gli parve l'ingresso di un santuario sicuro ove volentieri si rifugiava.

Sulla soglia stava Lacy. La fisonomia del suo padrone lo avvertì che bisognava non aprir bocca e levarsi di mezzo. Disgraziatamente, ciò non era possibile; una signora aspettava Gervasio Damian ed aveva urgenza di vederlo. Conveniva avvisare il padrone del piacere che lo attendeva.

– Una signora ? Chi è ?

– Non ha detto il suo nome, signore; ha detto soltanto che aveva bisogno di aspettare che tornaste a casa. Io le ho

fatto osservare che non potevo dire a che ora sareste tornato; non ha voluto lasciare ambasciate, ha mandato via la carrozza, ma ripetendo che vi avrebbe aspettato.

Lacy aveva un difetto solo: quello di far sempre tutto bene, in modo che non c'era mai un pretesto decente, anche avendo voglia di sfogarsi, di rimproverarlo e di gridare con lui.

Gervasio, inquieto e stizzito, fece una mossa d'impazienza ed entrò in salotto ove lo attendeva una signora vestita di nero, velata e tutta avvolta nel mantello. Quando il giovane ebbe chiusa la porta, la signora si alzò il velo.

– Linda!

Se qualche spirito maligno ed infernale avesse voluto inventare qualcosa per accrescere l'irritazione mentale, già insopportabile, a cui era in preda il giovane, non avrebbe potuto trovare nulla di meglio.

Le sue maniere, il suo tuono, il suo sguardo agghiacciarono un poco la signora, facendole provare una certa confusione. Nell'arrischiarsi a fargli quella visita inaspettata, s'era esposta al pericolo di arrivare male a proposito. Era stata una mossa sbagliata. In questo, poco male; avrebbe potuto sopportarlo, ma nell'espressione del suo volto, nelle sue maniere c'era qualcosa che la sorprese moltissimo: qualcosa che probabilmente non si sarebbe manifestato se la signora non fosse giunta in un istante in cui l'esaurimento mentale impediva al giovane di dominarsi com'era solito. Era un contegno freddo, che accese nella donna la scintilla di un vivissimo risentimento.

– Ah! siete sorpreso di rivedermi – cominciò a dire in tuono d'interrogazione, di dubbio, non volendo ancora credere alla verità delle sue prime impressioni.

– Sorpreso... sì. È accaduto qualcosa? – domandò il giovane in fretta e discorrendo a caso – Perchè siete venuta a Roma? Perchè... qui... per l'appunto ora?

La guardava, perplesso anch'egli. Sei mesi eran bastati

ad operare in Linda un mutamento che essa certo non sospettava neppure. Era avvenuto nel suo aspetto fisico un deterioramento rapidissimo. Ora, il colorito, la vivacità degli occhi, sembravano in lei tutte cose artificiali; i suoi lineamenti avevan perduto la delicatezza giovanile, le sue movenze da donna di teatro, il suo tuono di voce molto forte, i suoi gesti esagerati, tutto s'era accentuato fino alla volgarità, tutto urtava i nervi del giovane come i colori ed i suoni più orribilmente discordanti. Forse il contrasto inevitabile con un' altra figura, rendevano ancora più evidente agli occhi suoi l' alterazione. Egli non riusciva a nascondere la sua repugnanza e pareva che indovinasse anche guasti maggiori. La schietta dolcezza, il giovanile abbandono, che avevan dato un incanto speciale all'avvenenza di Linda, erano addirittura svaniti. Tra un anno non sarebbe rimasta più in lei alcuna traccia di attrattive femminili. Come sembrava lontano al giovane il tempo in cui la signorina Visconti aveva esercitata su di lui tanta seduzione!

Più essa discorreva, ricordandogli quel tempo, che simile all'anno decorso era morto e non poteva tornare, e più Gervasio si sentiva annojato, disgustato, alienato da lei. La crescente freddezza del suo contegno era tanto sensibile che Linda, sebbene ancora lontana dal comprenderne appieno il significato, si sentiva imbarazzata non sapendo che cosa pensare.

– Pare che non vi faccia piacere di rivedermi – disse stizzita dopo qualche minuto.

– Avreste dovuto scrivere se desideravi sapere qualcosa di me – replicò Gervasio, cercando di dissimulare l'impazienza a cui era preda, ma non riuscendo per conseguenza che a parlare duramente. – Perchè mai vi è venuto in mente di capitare qui senza prima farmi sapere che eravate a Roma?

– Se desideravo saper qualcosa di voi? – ripetè Linda in tuono sommesso. – Desideravo veder voi, caro mio, e non i vostri caratteri.

Sulla fronte di Gervasio il cruccio si fece più grave di

prima. Essa lo guardava con l'antica espressione di tenerezza e di ammirazione. Ah! egli non era cambiato punto; o se anche era cambiato, non aveva fatto altro che acquistare nelle attrattive personali che lo rendevano tanto superiore a tutti gli altri uomini e che ella ricordava di avere apprezzate. La ragazza cedè nuovamente all'incanto, afferrandosi ciecamente ad una traditrice memoria, eppur sentendo che le sfuggiva ogni speranza di richiamarlo a sè.

– Bisognava che passassi da Roma per recarmi nell'Italia settentrionale ove sono scritturata – rispose Linda – Non volevo che si sapesse, per ragioni mie particolari... noje di famiglia.. non cose che riguardano me.

Discorreva in fretta, molto imbarazzata; ma Gervasio era troppo preoccupato dai propri pensieri per osservare il suo contegno.

– Ho saputo che eravate ancora qui – continuò a dire la ragazza; – ho visto il vostro nome tra la gente che era alla festa dell'ambasciatore; così ho appreso che non eravate morto – disse in accento di rimprovero; – nonostante ho desiderato di accertarmene e son venuta.

– Non avete avuto una buona ispirazione – osservò con freddezza il giovane, irritato con sè stesso per doversi mostrar duro, ma lottando invano contro un senso di repugnanza invincibile. – Parto da Roma improvvisamente per andare a raggiungere la mia famiglia sulla Riviera, ed ho un monte di cose da fare.

Pareva che morisse di noja e di stanchezza. Più la donna si tratteneva, più la sua presenza era per lui un tormento penosissimo. Linda lo sentì e ciò valse ad esasperarla.

– Oh, capisco – disse scuotendo il capo; – vi vergognate di me; vi sgomenta l'idea che vi vedano discorrere con una attrice.

Gervasio, per non lasciarsi sfuggire una risposta sgarbata, non rispose affatto.

– I vostri amici inglesi – riprese Linda in tuono provocante – sono molto schifiltosi. Ma voi, una volta, non eravate tanto schiavo di loro e delle loro regole; per solito ne ridevate, dicendo che vi avrebbero sempre data l'assoluzione, lasciandovi venir via dal confessionario. Che cosa è accaduto? Siete diventato bigotto? Avete preso moglie?

Gervasio, sdegnato, perdè la pazienza e la moderazione.

– E che ne importa a voi? – esclamò fuori di sè.

Linda non tentò di difendersi.

– Se non venivo qui, non so quando vi avrei riveduto – disse con un misto di petulanza e di tenerezza; – sono stata tanto tempo al Cairo, e non abbiamo mai saputo nulla l'uno dell'altra.

– Di voi ho avuto notizie – replicò secco Gervasio, senza aver peraltro l'intenzione di offenderla.

Linda scrollò le spalle, mordendosi le labbra. Strano a dirsi, ma le parole di Gervasio, che pure suonavano biasimo, l'avevano un poco consolata. La signorina Visconti aveva fatto molto parlare di sè durante il suo soggiorno in Egitto. Essa avrebbe certo preferito che quelle voci non giungessero all'orecchio di Gervasio; ma se egli, come a lei piaceva di supporre, poteva sentire la gelosia, c'era ancora speranza di sedurlo nuovamente. Ma era chiaro che il momento presente era stato il peggiore che avesse potuto scegliere per raggiungere quel fine.

– Dunque, me ne vado – disse bruscamente – Siete arrabbiato con me perchè son venuta qui, lo vedo.

Gervasio non la contraddisse, nè con uno sguardo o una parola cercò di trattenerla. La separazione - garbatezza meccanica da parte del giovane, cupa taciturnità da parte della ragazza - fu l'affare di un istante. Linda, diventata burbera e fiera, non volle neppure che le provvedessero una carrozza: no, voleva andare a piedi.

Finalmente si trovò solo, libero di abbandonarsi al pro-

fondo sgomento che l'aveva oppresso in tutta la giornata. Scacciò subito l'immagine di Linda; la sua comparsa in quel momento l'aveva tormentato in un modo ch'ei poteva appena perdonarle; meglio dimenticarla addirittura.

Per la prima volta in vita sua provava un senso di sconfitta e di delusione che pareva un fallimento morale. Fin'allora, desiderare e volere intensamente, erano stati in lui sinonimi di ottenere ed il desiderio dell'impossibile era una malattia che l'animo suo non conosceva.

Forse aveva contratto colla Fortuna un grosso debito per la prosperità passata, perchè fosse destinato ch' egli si innamorasse di una ragazza come Laurence, di una ragazza il cui ambiente sociale era diverso dal suo come se fosse stata una zingara; secondariamente, era destinato che fosse strappata a un tratto al suo cospetto ed ai suoi sogni appunto mentr'egli aveva fatto la deliziosa scoperta di aver quasi ottenuto il primo e solo palpito di quella angelica e delicata creatura.

Era lo stesso che sentirsi dire brutalmente: – Hai avuto la tua parte delle gioje e dei piaceri di questo mondo; buona misura, ricolma,e che anche ha traboccato; ma... tu non scriverai mai il romanzo della tua vita.

In quel momento gli pareva la sola cosa per cui mettesse conto di vivere. Non aveva goduto forse tutto quello che il mondo può dare di meglio? Per la prima volta provò un desiderio smanioso di ciò che non poteva avere: di rivedersi accanto Laurence, di tenere la sua mano tra le sue, di sentirne il respiro vicino al suo volto. Sarebbe morto contento.

Linda arrivò in strada ansante, mortificata, irritata dal pensiero che a sè stessa doveva attribuire la colpa dell'accaduto. S'era condotta come una pazza. Ebbene, aveva espiata la sua pazzia, come facciamo tutti, sebbene ci avvenga spesso di sfuggire alla pena della colpa. Ma era possibile? Egli non si curava più di lei, la disprezzava; essa gl'inspirava repugnanza e non gl'importava nulla che lei se n'accorgesse. Quel pensiero le

faceva girare la testa sotto ogni rapporto; provava il desiderio di fargli del male, di fargli sentire quello che sentiva lei in quel momento. Eppure, il delitto del giovane non consisteva nell'aver egli cessato di amarla, ma nel fatto che essa lo amava ancora; lo amava tanto, che anche adesso, in presenza della cruda realtà, l'animo della ragazza si ricusava a credere che fosse finito tutto tra loro. Le pareva d'esser filosofa e ragionevole, povera Linda; s'era rassegnata a vedergli sposare un giorno o l'altro, ma non ancora però, qualche bella signora ricca e titolata, ma qualcuna che non avrebbe mai amata come aveva amata Linda!

Già indifferente? No: bisognava che avesse altre prove per ammetter questo. Oggi era stanco ed annojato, non era lui; era abbattuto e preoccupato. Gli uomini son così: un nulla basta a metterli di cattiv' umore, a sconcertarli. Gli avrebbe scritto, lui avrebbe risposto e spiegata la sua freddezza, la sua sgarbataggine. Camminando, Linda costruiva la lettera che avrebbe ricevuto da lui.

Appunto in quel momento si riscosse sentendosi toccare sulla spalla. Tornava all'albergo, poco distante, percorrendo una strada stretta, tortuosa e solitaria. Voltandosi di scatto, vide una figura, che dall'abito di frustagno turchino, le parve un contadino della campagna romana; un mendico forse? Il mantello foderato di pelle di pecora ed il largo cappello nascondevano in gran parte i suoi lineamenti, ma il lampo del suo sguardo sorprese la ragazza tanto somigliava il suo.

\- Bruno! - esclamò spaventata, ma in tuono sommesso. Il suo primo impulso fu quello di scappare; ma egli l'aveva afferrata per una mano e Linda s'accorse subito che la fuga era impossibile. Dirimpetto, avevano il porticato di una chiesetta; egli fece un cenno, trascinandola da quella parte.

\- Entra in chiesa; discorreremo lì.

Linda obbedì tremando tutta. L'antica abitudine della sottomissione aveva ripreso tutto il suo impero su di lei in quel

momento, altrimenti avrebbe gridato al soccorso, pronta a mettersi sotto la protezione di chiunque, pur di sfuggire a colui che anche nei giorni migliori le aveva fatto sempre paura e nel quale adesso era costretta a vedere un disperato, un fanatico delinquente. Aveva sentito dire ch'egli s'era gravemente compromesso. Come mai dunque era libero, e girava per Roma? Forse voleva minacciarla? Ma, dopo gli ultimi fatti, certo non avrebbe osato farle del male. Probabilmente voleva denaro da lei. Bisognava che se ne liberasse a qualunque costo.

San Mercuzio, quel luogo consacrato al culto, era molto meschino e tetro, una delle meno simpatiche tra le trecento sessantacinque chiese esistenti a Roma. Quando la coltre che ne chiudeva l'ingresso ricadde con un tonfo cupo, Linda rabbrividì nell'accorgersi che l'interno era assolutamente vuoto. Una lampada a olio, solitaria, appesa dinanzi all'altare, bastava appena a diradare intorno a sè le tenebre. Linda, attraversando la chiesa, si recò nella più nascosta tra le cappellette laterali e cominciò subito a raccomandarsi con tutta l'anima al santo, chiunque fosse, la cui effige pareva guardarla fissa dall'alto. Ivi rimase col cuore ansante ad aspettare il suo destino, pensando già peraltro al modo d'indurre Bruno a mostrarsi discreto nelle sue richieste di denaro.

La figura dello straccione le tenne dietro pian piano ed entrando si mise a riparo di un pilastro, in un punto in cui poteva tener d'occhio la porta d'ingresso ed accorgersi immediatamente della presenza di qualcuno che li osservasse.

– Bruno – cominciò a dire Linda confusa, strisciandosi con una mano la fronte – ho sentito dire di te cose orribili. Non saranno vere, eh!

– Ripetimi quello che hai sentito dire.

– Che tu sei stato accusato, condannato per... – borbottò la sorella.

– Per furto – esclamò irato – Via, seguita!

– Di qualcosa sei stato accusato; non ho avuto coraggio

di domandare precisamente... - Aveva avuto paura che si scuoprisse questa sua parentela, di cui certo non si era mai vantata - Mi è soltanto giunta all'orecchio la voce che tu eri stato condannato al carcere.

- Sono *stato* in carcere - disse lui.

Linda a quelle parole si nascose il viso tra le mani, dimenticando ogni prudenza.

- Bruno, Bruno, non avrei mai creduto che tu saresti arrivato a questo. Non posso sopportare questo pensiero!

La stretta furente colla quale il giovane le afferrò il braccio, la fece rientrare in sè e pentire di quello slancio istintivo. Ora, era troppo spaventata per gridare o per riprendere il filo dei suoi rimproveri.

- Fu una menzogna! - replicò in tuono fiero il giovane - *Io* rubare? *Io* assalire un uomo disarmato? Mi dovresti conoscere un po'meglio.

- Dunque è stato uno sbaglio - disse Linda con vivacità. - Uno sbaglio di persona. Sei stato accusato per un altro: non mi sarebbe mai venuto in mente.

- Si, stammi a sentire; - ed egli riprese a discorrere con più calma, ma qualcosa nella sua voce fece tornare i brividi alla ragazza, già tanto scossa dalla sua presenza - Si trattava della mia vita, della mia libertà e giuraron tutti come se fossi stato un cane. Era stato *morso* un signore ed io ero un disgraziato; fossi stato io o un altro, che importava?

- Che vergogna! - esclamò la povera Linda, mostrandosi più commossa che potè.

Bruno rise sotto i baffi.

- Sarà sempre così finchè li lasceremo fare da padroni. Demoni! Ecco come trattano noi, il povero popolo. Giustizia? Altro che giustizia! - e tornò a sghignazzare - L'avrebbero la giustizia, se la chiedessero, le pecore ed i bovi che si ammazzano? E così l'abbiamo noi. Chi vendicherà il danno che è

stato fatto a me sull'uomo che me l'ha fatto? Forse in quella notte ha dormito peggio? Ora sì, dormirebbe peggio, se sapesse che son libero!

– Era un romano....... un nobile forse? – domandò Linda in tuono mellifluo.

Suo fratello la guardò con un'espressione indescrivibile di maligna curiosità, ma fingendo di non aver udita quella domanda.

– Qui, gli amici miei mi fuggono come la peste. Protestano di credermi innocente, ma intanto scansano il galeotto scappato; a loro pare di fare abbastanza non denunziandomi.

– Non capisco – disse Linda - Come mai sei libero?

- Riuscii a svignarmela mentre ci conducevano in prigione.

– E sei tornato a Roma? Che pazzia! – mormorò la ragazza.

– Il posto più sicuro nel mondo intero – replicò lui. – Scorazzano tutti i paesi, cercandomi per ogni dove. Io sono nascosto, nella Campagna, in casa di contadini.

– Contadini! Briganti, vuoi dire! – esclamò Linda sbalordita. – Per l'amor di Dio, caro Bruno, non far birbonate, non disonorare il nome di nostro padre.

– Disonorare! - ripetè Bruno ridendo, e guardandola soggiunse in tuono enfatico e derisorio: – No, bella sorellina mia, lascio a te questa cura.

Linda era troppo spaventata per ribellarsi od anche per mostrarsi stizzita. Ricorse alle carezze ed alle moine.

– Via, caro Bruno, non ho mai creduto, neppure per un'istante, che tu fossi colpevole. Sai che non ho saputo i particolari della faccenda. Cercai di te prima di venire a Roma e sentii che eri in carcere; mi fece tanto male quella notizia. Dimmi se posso fare qualcosa per te. Viaggiando sempre spendo molto, nonostante se hai bisogno di denaro...

– Non ho bisogno dei tuoi denari – rispose brusco – ti rin-

grazio dell'offerta, sorellina mia. Non puoi far nulla per me... sotto questo rapporto – soggiunse guardandola in modo singolare.

– Ora me ne posso andare? – disse Linda, facendo un tentativo per alzarsi.

– Aspetta: ho bisogno di saper qualcosa sul conto tuo – disse il giovane trattenendola. – Che cosa facevi nella via Sant' Isidoro?

La ragazza arrossì vivamente, quasi dimenticando Bruno. Il pensiero di Gervasio, bruscamente evocato, riaccese nell'animo suo una vivissima indignazione. Era smaniosa di sfogare l'ira sua contro il suo perduto amore, con qualcuno, con un cane, con un uccello, con Bruno, che importava? Pure una diffidenza istintiva la rese cauta.

– Come hai saputo che sono andata lì? – domandò con asprezza.

– Perchè ti son venuto dietro quando sei uscita dall' albergo. Vedi che hai ancora un fratello premuroso della tua reputazione – disse il giovane con accento ironico.

Linda scrollò le spalle.

– Insomma, sono andata a fare una visita.

– La casa appartiene a un certo forestiero... un tedesco, eh? – riprese il giovane con affettata indifferenza.

– Inglese – rispose Linda – Si chiama il signor Damian. L'ho conosciuto a Bleiburg; era a Venezia, molto tempo fa... cioè l'anno passato.

– Ed è un artista non è vero? – domandò Bruno.

– No, è segretario d'ambasciata a...; ma che importa a te di tutto questo? – chiese la ragazza osservando sulla fisonomia del fratello un'espressione singolare.

– Non sei forse mia sorella? – diss' egli ironicamente – Non dovrei ribellarmi contro i torti fatti a te come se fossero fatti a me? Parlami di quest'inglese. T'ha tradita forse? T'ha ingannata? Puoi affidare a me la tua vendetta; ora non ho più nulla da perdere.

– Bruno, tu mi spaventi – esclamò Linda disperata. Questo era troppo – Non posso resistere a sentirti discorrere in questo modo; *devi* lasciarmi andare.

– Com'è timida! – disse il giovane rallentando la stretta. Osservandola, esitò, pensando con rammarico che non era ancora giunta l'ora propizia; ma lui sapeva aspettare. – Ebbene vattene. Oggi io son soltanto un disgraziato, indegno fratello tuo. Ma può venire un giorno in cui tratteranno te come hanno trattato me, in cui ti tradiranno portandoti via tutto quello che hai di più caro nella vita; allora, quando io ti parlerò di vendetta, non ti tapperai gli orecchi.

Linda udì appena le ultime parole, tanto si affrettò a profittare della concessa libertà. Il falso contadino rimase in chiesa fino a notte inoltrata, poi col favore delle tenebre uscì cauto per andare a raggiungere sui colli i suoi compagni vestiti di pelle di pecora.

Versione dall'Inglese di Sofia Fortini-Santarelli.

(Continua) Berta Thomas.

PATRIOTI CALABRESI E VENEZIANI.

1.° Raffaele De Cesare. *Una famiglia di patrioti. Ricordi di due rivoluzioni in Calabria.* — Roma, Forzani e C., Tipografi del Senato, 1889.

2.° *Il Risorgimento italiano.* — Casa Editrice Dottor Francesco Vallardi.

3.° *Cenni biografici di Daniele Manin per il Generale* Carlo Alberto Radaelli. - Si pubblicò a favore del Monumento eretto in Firenze. — Firenze, coi tipi Successori Le Monnier, 1889.

4.° *Daniele Manin e Venezia. Narrazione con documenti inediti del prof.* Alberto Errera. — Firenze, coi tipi Successori Le Monnier.

L'attenzione del pubblico è rivolta, da qualche anno, in Italia e all'estero, alla storia degli ultimi rivolgimenti liberali politici, per ritrovare la vera natura di quei fatti, che i facili entusiasmi, e le esagerazioni dei partiti hanno travisata. A tal genere di studi appartengono i lavori suindicati, e che noi abbiamo ricordati insieme, perchè, se diversa è la regione, di cui si occupano, identico però è il loro scopo nazionale. Tratteremo prima dell'ottimo libro del De Cesare, e poi passeremo agli altri, conchiudendo con un confronto tra il Veneto e il Napoletano.

Patrioti Calabresi.

I. La famiglia Morelli (1), che contasi fra le più cospicue di Calabria per posizione sociale e largo parentado, prese una parte molto attiva nelle due insurrezioni calabresi del 1848 e del 1860. La prima fu un aborto, che lasciò un' eredità di lutti,

(1) Riferiamo, in parte integralmente, in parte come riassunto, le idee espresse nella bella opera citata del chiarissimo R. De Cesare.

e la seconda fu un successo, che poi superò le previsioni più arrischiate. Condizione essenziale del successo fu questa, che la rivoluzione del 60 fu compiuta nel Napoletano dagli uomini del 48. Dodici anni di sofferenze e di pubbliche miserie erano stati salutare lezione!

Vincenzo e Donato Morelli, che nel 48, non ancora trentenni, si batterono in Calabria contro le truppe del Re di Napoli, e vi ebbero condanna nel capo, prigionia e molestie, erano, nel 60, uomini, nei quali la maturità del senno ed il ricordo dell'esperienza temperavano gli ardori della gioventù.

Nei dieci anni di cospirazione si venne maturando, nel Napoletano, l'idea unitaria, che, penetrata con i processi politici, si diffuse a misura che cresceva la fortuna del Piemonte, e divenne sentimento comune dopo Villafranca.

La cospirazione unitaria, che precede il 60, rifugge dagli azzardi e dai misteri di setta.

Quando scoppiò la guerra del 59, la cospirazione si diffuse e s'impose in tutta l'Italia.

La cospirazione unitaria rispondeva alla tradizione antidinastica della parte liberale nel Napoletano. Si credeva la dinastia cagione prima ed unica di ogni male, e si aveva una fede cieca nella libertà.

Però, osservando bene le cose, l'impotenza più che il malvolere della dinastia era causa ed effetto ad un tempo: effetto di una condizione storica, formatasi da secoli, che si sarebbe potuta mutare, solo se la dinastia avesse sentita assa altamente la coscienza dei suoi doveri, e il principe, spogliandosi dei pregiudizi, che aveva comuni con la parte più scadente e più numerosa del suo popolo, se ne fosse affermato educatore radicale. Ma la forza dell'ambiente e gli avvenimenti politici compiutisi dal 99 al 48 fecero, al contrario, degenerare la monarchia dei Borboni.

Il tempo decorso dal 1860 ad oggi, ha poi mostrato che la fede nella libertà, quale efficace mezzo di rigenerazione mo

rale, era molto esagerata, per non dire infantile, e che, tolti di mezzo i Borboni, il paese, nel suo complesso, non mutava, non essendo intervenuto alcun lavorio interiore. La libertà non ha rifatto le coscienze.

Il primo problema è questo: come potè avvenire che lo Stato si disfacesse innanzi a mille uomini? L'A. si è proposto d'indagare le cagioni di così straordinari avvenimenti, ed accertare il fatto storico, con documenti e testimonianze di uomini vivi. Così i casi della famiglia Morelli son divenuti un episodio del libro, luminoso episodio, intorno al quale il De Cesare ha raggruppato, saviamente, gli avvenimenti di due rivoluzioni.

II. L'A., parlando dei fatti speciali dell'illustre famiglia Morelli, non tralascia d'occuparsi dello stato delle città regie e feudali, del Napoletano prima della rivoluzione francese.

Sono importanti le considerazioni che l'A. fa sulle varie Signorie, che governarono Napoli.

Napoli era divenuta man mano, dagli Angioini ai Borboni, un agglomeramento immane di case e di plebe. I re, i vicerè e i signori tutti si raccolsero e si concentrarono in essa, e nelle sue vicinanze. A Napoli rifluiva la vita del regno. Napoli esercitava una forza immensa di attrazione, per la sua singolare bellezza topografica. La plebe, non frenata da previdenza, non illuminata da educazione, ma abbandonata ai suoi peggiori istinti, si moltiplicava per la perenne immigrazione dalle provincie, e viveva bestialmente. Nessuno prendeva cura di lei: Napoli divenne un immenso paese di consumo, paese poverissimo, concorrendo alla povertà sua il singolare favore del clima, che permette un'alimentazione a buon mercato e un vivere nomade, fra la strada e la casa, che è tugurio o covile.

Le idee liberali, penetrate in Napoli con la rivoluzione, erano state precedute da mezzo secolo di risorgimento intellettuale, di riforme civili, e da quel complesso di benefici, che apportò il glorioso regno di Carlo III, e la illuminata reggenza di Ferdinando IV.

III. La costituzione, data dal Re di Napoli nel 1848, preceduta dai moti di Calabria e di Abruzzo, e da altri fatti, fu accolta con gioia, mista a diffidenza. Scrutando aprioristicamente le intenzioni del re, fu detto dai liberali più caldi, che egli cedesse alla paura. A confermare ciò, s'aggiunse anche, che la costituzione non fu preceduta da riforme, che sarebbero state una preparazione al nuovo regime.

In Napoli fino al 15 maggio non si fu giusti con Ferdinando II, che, di buona o mala voglia è inutile indagare, aveva fatto tutto ciò che vollero i suoi ministri, e che, solo fra i principi italiani, aveva dato una costituzione ai suoi popoli, prima ancora delle insurrezioni di Milano e di Venezia, e quando il papa, il re di Piemonte e il granduca di Toscana non avevano concesso che riforme ed amnistia. Non era solo il re a credere, che la guerra di Lombardia fosse tutta a vantaggio del Piemonte, il quale equivocamente si era ricusato di stringere alleanza con Napoli, e solo mostrava di volersi servire delle sue forze per cacciare lo straniero, declinando qualunque impegno per l'indomani della vittoria. La missione del principe di Colobrano a Roma, e quella di Pier Silvestro Leopardi al campo di Carlo Alberto non ebbero alcun risultato.

Non fu piccola vittoria quella del ministero Troya di aver indotto Ferdinando II a prendere parte alla guerra d'indipendenza, e ad affidare il comando del corpo di spedizione a Guglielmo Pepe, vincendo le ritrosie del re, che nel Pepe non aveva fiducia.

Il giornale *Il Nazionale* fu in Napoli l'organo dell'insurrezione nelle provincie, sopratutto delle Calabrie. Nel tempo stesso si dava mano a diffondere l'« Unità Italiana » nelle provincie.

Si formò una setta, e l'illustre Silvio Spaventa volle che questa si chiamasse dell' « Unità italiana », e avesse uno scopo ben distinto: combattere i Borboni e rovesciarli.

Tranne il vantaggio tutto morale di diffondere l' idea unitaria, senza subordinarla alla forma repubblicana, la setta non ebbe praticamente efficacia in niuna parte del regno.

IV. Il Comitato di salute pubblica di Cosenza, per non compromettere il successo dell'insurrezione, non bandì una forma di governo. Lo scopo dell'impresa doveva essere quello, come si è visto, di cacciare i Borboni.

E quì il De Cesare si occupa degli armamenti, del fatto d'arme di Spezzano; espone bellamente il valore di Vincenzo Morelli e il secondo fatto d'arme a Castrovillari; dice le cause del disinganno dei siciliani, e dei rapporti del Ribotty al governo di Sicilia; dà particolari inediti; chiarisce le ragioni della discordia fra il Ribotty e il comitato di Cosenza; racconta lo sbandamento di Campotenese, e la fine dell'insurrezione dei caduti all'Angitola; parla di ciò con particolari importanti, e scrive belle pagine sulla reazione, che allora scoppiò.

I processi e gli arresti in massa cominciarono su vasta scala, quando nell'ottobre, fu mandato a governare la provincia di Cosenza il Mazza, fanatico più che feroce, e invasato dalla mania della persecuzione, contro i creduti nemici del Re e della dinastia. I capi lasciarono il regno; altri fecero atto di sottomissione e sentimento. Fra quelli, che non vollero fuggire, e non si sottomisero, furono Vincenzo e Donato Morelli, i più compromessi.

Quel che avvenne lo dissero i processi politici, il numero dei condannati a morte, all'ergastolo, ai ferri e a pene minori; il numero dei fuggiaschi, degli esuli e degli « attendibili ». La reazione procedè per gradi, e solo infierì quando la catastrofe italiana fu compiuta e l' « ordine » restaurato in tutta Europa.

Divenuto quasi anemico il regno, i pochi liberali, rimasti a piè libero, erano guardati gelosamente dalla polizia. Il numero degli attendibili salì a 50000: « attendibili » che entravano nel carcere, e ne uscivano, per lo più senza giudizio, a piacimento della polizia, che spesso commetteva arbitri. Non è meraviglia, che si venisse così radicando la funesta convinzione, che giustizia non si potesse ottenere senza pecunia, o

protezione, o imbroglio di *paglietta*, e niuna cosa ingiusta fosse impossibile, se validamente raccomandata. Governo significò ladroneria. Il Governo dei Borboni, malgrado le sue colpe, pur avea, in tanta corruttela, funzionari dotti e integri, sopratutto nella magistratura civile e nell'alta amministrazione, ma l'insieme, pur troppo, legittimava le accuse.

Nel 1856, vincendo non lievi difficoltà di polizia, Donato e Carlo Morelli andarono a Napoli, e colà s'intesero coi liberali di maggior credito. Donato Morelli ebbe pieni poteri per le Calabrie. Per quanto il terrore fosse grande, il malcontento era maggiore del terrore. Nulla operava il Governo per migliorare in alcun modo il paese, sopratutto le classi popolari, così piene di pregiudizi e di bisogni. Sarà ricordata, a vergogna dei Borboni, la massima iniqua, che più il paese era pezzente e abbietto, e meglio si dominava. Non fu costruito un chilometro di più di ferrovia; venne data la concessione di una linea per le Puglie; i lavori ne furono inaugurati a Napoli, e tutto finì con l'inaugurazione. Le comunicazioni erano difficili e mal sicure. D'istruzione tecnica neppure l'ombra. Appariva un certo benessere, tenuto conto dei bisogni più che frugali delle popolazioni, delle abitudini parche dei meridionali, dell'assenza assoluta dei bisogni morali, e della rassegnazione fatalista a una condizione di cose, che non si sentiva la forza, nè si vedeva il modo di vincere. Pochissimi viaggiavano. Paese povero, povera finanza. Poche imposte, e di dirette la sola fondiaria, con aliquota bassa e ricchezza mobile punto; bollo e registro bassissimi; protezionismo a sbalzi: proibita o soggetta ad assurde vessazioni doganali l'uscita dei grani, di cui la produzione superava il consumo: agricoltura estensiva: un solo prodotto era oggetto di grande esportaziòne, l'olio di oliva da servire per macchine: tutto era misero nel Regno. Si esportava anche discreta quantità di lana fine, di seta, di frutta secche e di agrumi: gli altri prodotti erano consumati nel regno, quasi tutti. L'olio pagava un dazio di uscita piuttosto alto, e

così ogni prodotto che si sdottava. La lana ordinaria serviva alle poche fabbriche di panni grossolani della valle del Liri, le quali, con quelle di cotone e di lino, sul Sarno e sull'Irno, fondate da svizzeri e da francesi, rappresentavano la vita industriale del regno. Grande disquilibrio fra la popolazione e la terra. V'erano intere regioni incolte per difetto di popolazione, e però paludose ed insalubri, e di quì la necessità di un vincolo forestale piuttosto severo; e difetto di capitali per l'agricoltura.

Non è quindi a meravigliare, se sotto questo apparente benessere, covava una grande miseria. Scialoja, nel suo scritto sui due bilanci di Napoli e del Piemonte, confrontando le due amministrazioni, dimostrò che la napoletana, essendo guasta, corrotta e arbitraria, spendeva più della piemontese che era corrotta e liberale, tenendo conto della popolazione dei due Stati. Libro polemico e di logica tremenda, che produsse viva impressione dappertutto, specialmente nel regno, dove venne largamente diffuso. Il re sentiva di non poter rimanere sotto il peso di quelle accuse: il Governo era lui. Ordinò ai suoi ministri di far rispondere allo Scialoja, capo per capo: anzi, se nel rispondere a Gladstone i difensori si nascosero quasi tutti sotto l'anonimo, nel rispondere a Scialoja vennero fuori coi loro nomi. Monsignor Salzano trattò la parte ecclesiastica; Federico del Re, Nicola Rocco, Ciro Scotti, Francesco Durelli, Alfonso de Niquesa, e il canonico Caruso i vari rami dell'amministrazione. Per la finanza, che era la parte essenziale, furono scelti due abili funzionari. In quella guisa, che i capi di dipartimento Pasqualoni e Bartolommei, rispondendo a Gladstone ridussero il numero degli imputati politici a ben pochi, così Agostino Magliani (1) difese il governo borbonico, dimostrando la tendenza di questo a diminuire le imposte, e ad accrescere il pubblico benessere. Quanto poi i sudditi apprezzassero i benefici decantati dagli estremi difensori del

(1) Della condizione finanziaria del regno di Napoli, per Agostino Magliani. - Napoli, 1857.

Governo borbonico, si vide due anni dopo. Era quello un sistema, che veramente non favoriva alcuna classe, anzi le trascurava tutte, compresa la plebe di Napoli, alle cui miserande condizioni non aveva apportato alcun refrigerio, neppure dopo il terribile colera del 1854 e 1855.

V. Donato Morelli, tornato in Calabria, iniziò il suo lavoro di ricognizione delle forze liberali, associandosi i vecchi cospiratori del 48. Questo lavoro venne interrotto dall'attentato di Agesilao Milano, che maturò a lungo il disegno e lo eseguì con intrepidezza, assalendo il re alla presenza del suo esercito, e sapendo morire. Non rivelò complici, nè consapevoli del suo disegno; ma la polizia non si diè pace, e le persecuzioni incrudelirono, sopratutto in Calabria.

La polizia cominciò a sentire la sua impotenza. Il 22 maggio gli alleati vincevano a Palestro; Ferdinando II moriva, e Garibaldi rientrava in iscena coi suoi volontari.

La vera cospirazione cominciò allora. Donato Morelli vide arrivato il momento di fondare un centro direttivo e attivo in Calabria, e fece opere di grande senno e virtù, che il De Cesare egregiamente descrive. La fede di Donato Morelli non iscemò dopo Villafranca.

Il piano, che il Morelli, a nome suo e dei liberali calabresi, sottopose, nel Novembre del 1859, al comitato dell'ordine, fu eseguito, sei mesi dopo, da Garibaldi.

Tra gli ufficiali, sopratutto fra i giovani, non erano rari i sentimenti di onor militare, e molti si batterono con valore in Sicilia, a Capua ed a Gaeta: altri si vergognavano d'indossare la divisa di un esercito dinastico, e più tardi disertarono, andando in Piemonte o passando nelle file garibaldine. Il re di Napoli aveva inoltre un esercito mercenario, formato da quattro reggimenti, raccolti nei cantoni della Svizzera.

Due mesi dopo la morte di Ferdinando, nel mese di luglio del 1859, due reggimenti svizzeri improvvisamente, per cagioni finora ignote, si ammutinarono, chiedendo il congedo.

L'intervento della cospirazione liberale, o dell'azione di-

plomatica del Piemonte nell'ammutinamento degli Svizzeri al soldo del re di Napoli, è escluso dai documenti finora noti. A quel fatto contribuì davvero la morte di Ferdinando II, un re che aveva non le virtù militari, ma le più pronunziate tendenze soldatesche. A lui, era succeduto il figliuolo Francesco.

La propaganda liberale nell'esercito si diffuse dopo la morte di Ferdinando II e la sparizione dei reggimenti svizzeri. Il De Cesare pubblica molti documenti notevoli a questo riguardo. Quando nei primi tempi del 1860 cominciarono i cambi di guarnigione da Napoli nelle provincie, il comitato dell' ordine ne dava avviso ai comitati provinciali, inviando note caratteristiche sui vari ufficiali. Allorchè, avvenuto lo sbarco di Garibaldi, il Governo di Napoli mandò due divisioni di rinforzo nelle Calabrie, immediatamente il comitato dell'ordine inviò a quello di Cosenza lo specchio caratteristico di alcuni ufficiali, che il De Cesare pubblica.

Lo sbarco di Garibaldi a Marsala affrettò la preparazione. I comitati provinciali s'intesero per un'azione comune. Il 25 giugno 1860 Francesco II accordava generale amnistia per tutti i reati politici, formava un ministero costituzionale, cui dava incarico di compilare lo statuto, sulle basi delle costituzioni rappresentative italiane; prometteva un accordo col re di Sardegna per gl'interessi delle due Corone, ed ordinava che la bandiera fosse fregiata dei tre colori nazionali italiani, conservando nel mezzo le armi della dinastia. Per effetto della costituzione, la cospirazione divenne palese. Fu bandito ogni timore; le nuove autorità, rappresentate da vecchi liberali, divennero o complici dei rivoluzionari, o assistettero inerti allo spettacolo di uno Stato, che si disfaceva. Le milizie di mare e di terra si credettero sciolte dal giuramento di fedeltà alla monarchia, e il grido di *viva il re* divenne quasi sedizioso. Accogliere freddamente la Costituzione fu il motto del comitato dell'Ordine.

Nel tempo stesso Carlo Morelli scriveva una specie di monito alle popolazioni calabresi, avvertendole a non fidarsi della parola del re, e a non credere alla costituzione concessa. Il Comitato di Catanzaro faceva altrettanto. Con la Costituzione cessarono i pericoli. Il Comitato di Cosenza, che aveva lavorato nel segreto, credè giunta l'ora di affermarsi in pubblico, associandosi nuovi elementi. Donato Morelli si stabilì a Cosenza nei primi giorni di luglio; e vi andarono altri patrioti.

VIII. Il nuovo comitato, appena costituito, inviò ai municipii della provincia, in data 4 luglio, una circolare, in cui dava istruzioni precise circa il modo di organizzare la rivoluzione. La circolare, scritta su carta timbrata, con lo stemma di Savoia, comincia così: « considerando che il nuovo ordine di cose da noi si deve solo subire, per raggiungere l'unità d'Italia sotto Vittorio Emanuele.... » ed è sottoscritta « il comitato centrale ».

Il Comitato governava. Fu questo un periodo ammirevole per civile coraggio, per vigore di opera, e rapidità di risoluzioni. E qui, nel capitolo VII, il De Cesare scrive una parte poco nota della storia, con osservazioni sagaci e con documenti che prima non si conoscevano. È notevole la parte che si riferisce alla capitolazione del 27 agosto.

Nel capitolo VIII l'A. nota come, in virtù della capitolazione, la provincia fosse sgombra di soldati regi. Descrive il campo di Acrifoglio, gl'insorti, le loro armi e i loro capi, l'insurrezione di Catanzaro, e la votazione plebiscitaria per la nomina dei prodittatori. Ricorda i patrioti catanzaresi: mette in bella luce l'ardito disegno di Vincenzo Morelli, il suo incontro con Ghio e il suo discorso, e dice come riuscì ad arrestare la marcia di lui. La marcia di Mileti e di Garibaldi, la partenza di Ghio per Pizzo sono descritte con importanti particolari. Narra l'arrivo di Garibaldi a Rogliano, la nomina di Donato Morelli a Governatore con pieni poteri, descrivendo le azioni notevoli di questo.

IX. In seguito, nel capitolo IX, il De Cesare illustra le gesta di Donato Morelli, governatore di Cosenza, i suoi atti di governo e

i suoi collaboratori. Descrive le condizioni della provincia, narra i casi di Napoli dopo l'ingresso di Garibaldi, il Governo provvisorio succeduto ai due Comitati, la genesi della destra e della sinistra napoletana.

Dopo la nomina di Giorgio Pallavicino a prodittatore, continuano le insistenze su Garibaldi per il plebiscito, che finalmente è decretato. Compiuto questo, D. Morelli lascia l'ufficio, tenuto così onorevolmente e con tanti benefici resi alla patria. Affranto dalle fatiche sostenute, e logoro dalle febbri, contratte a Cosenza, aveva bisogno di riposo. Negli ultimi giorni di ottobre gli fu surrogato, a sua proposta, il barone Luigi Vercillo.

X. Nelle elezioni generali del Parlamento italiano, che ebbero luogo nel gennaio 1861, furono eletti deputati per le Calabrie quasi tutti i personaggi principali della rivoluzione, che non avevano accettato uffici governativi. Donato Morelli fu eletto a Cosenza e a Rogliano, e optò per Cosenza. La Calabria, sia detto ad onor suo, fu la sola regione del Napoletano, che desse un onorevole contingente all'impresa dei Mille, ed alle spedizioni successive.

Donato Morelli, deputato per otto legislature, sedè a Destra, seguendo i suoi principi di libertà consapevole e moderata. Schietto e coraggioso fu un suo discorso sul brigantaggio in Calabria. Nel 1862, Garibaldi quando andò in Sicilia, iniziando, dopo due anni, la seconda impresa, al grido di « Roma o morte », invitò Donato Morelli presso di lui. Morelli gli rispose una lettera, che è una bella pagina di patriottismo.

Le condizioni dell'ex-regno di Napoli erano ben gravi. Le provincie erano infestate dal brigantaggio, e insanguinate dalle reazioni: l'ordine sociale spostato e sconvolto dappertutto: e il movimento di Garibaldi su Roma, provocando una rottura con la Francia, poteva mandare tutto in fiamme, e dare occasione all'Austria di passare il Mincio.

Donato Morelli fu membro della Commissione d'inchiesta sul brigantaggio. Il lavoro del Massari rimane come il più esatto, relativamente, ed anche il più prezioso, studio di quel periodo

nefasto. Ma, anche dopo di questo lavoro, noi consigliamo chi vuole avere esatta cognizione di quei fatti a meditare le eloquenti pagine del De Cesare (capo X, pag. CCXXXVII e segg.) nelle quali, alla importanza delle osservazioni storiche, si uniscono grande serenità di giudizio, nuove ed efficaci considerazioni.

La libertà, come dice bene il De Cesare, fu allora intesa come occasione di un cambiamento istantaneo assai confuso, perchè ciascuna classe lo sperava dal punto del proprio disagio, o del proprio tornaconto. La misera plebe delle campagne e delle città lo vedeva in un miglioramento economico e in un bisogno inestinguibile di giustizia. I professionisti vedevano il cambiamento negl'impieghi, e gli operai in sodalizi, di raro vitali e concludenti. Nessuna classe vedeva in sè stessa il principio della propria rigenerazione morale, e, nella solidarietà di tutte, il solo mezzo efficace per rifarsi.

Nè si fecero a lungo aspettare i disinganni. Il prezzo del sale, risalì, per effetto del nuovo regime doganale: il prezzo del grano subì forte aumento, che, se fu utile ai proprietari, non lo fu alla povera gente: e quelle poche fabbriche industriali del Liri e del Sarno furono soffocate dalla concorrenza. Vi ebbero nuove imposte in un paese povero, che pagava poco, e tollerava i Borboni, perchè facevano pagar poco.

In tali condizioni nacque e rincrudelì il brigantaggio, il quale rispondeva a una tradizione. Il brigante viveva nella leggenda calabrese, e la Sila era il suo nido impenetrabile.

La legge Pica venne attuata con severità, ma senza gli eccessi di Manhes. Certo non mancarono abusi neppure in Calabria.

Le strade ordinarie, le ferrovie, nonchè l'emigrazione, hanno distrutto il brigantaggio, non l'ha distrutto la mutata condizione sociale.

XI. A Donato Morelli, deputato dal 1861 al 1886, non venne mai meno la fiducia dei suoi elettori, ed egli solo si salvò nella catastrofe del 1867.

Dopo molte sventure di famiglia, Donato Morelli non si

presentò nelle ultime elezioni al suffragio dei suoi elettori. Da qualche anno, a causa d'infermità, aveva abbandonata la politica, e viveva a Rogliano nell'affetto dei pochi parenti rimastigli, e col culto sempre vivo per l'ideale di una patria grande e libera. Nell'ultimo marzo fu nominato Senatore del Regno.

L'A. si è attenuto alla stessa verità storica, cavandola dai documenti, dalle testimonianze dei personaggi viventi, e dallo studio obiettivo e sereno delle condizioni morali, sociali e politiche dell'ex-regno. Narrando le vicende di una famiglia di patrioti ha voluto aggruppare gli avvenimenti più importanti del tempo e rendersi conto di essi, e ritrovare l'intima ragione di tutti i fatti. Il libro del De Cesare sarà certamente un'aiuto e una guida a chi vorrà più tardi scrivere la storia di quelle rivoluzioni in tutte le provincie napoletane.

Il capitolo XII è tutto dedicato a Carlo Morelli.

La parte da lui avuta nelle cospirazioni e nella insurrezione del 1860: il disinteresse, di cui diè prova, non volendo accettare alcun ufficio: il bene che largamente fece; la sua cultura, la gentilezza dell'animo, ne raccomandano la memoria. Le poesie assegnano a lui un posto, se non altissimo nella storia della letteratura, certo onorevole. Così chiude il suo libro il De Cesare, aggiungendo alla narrazione copiosi documenti inediti.

Non abbiamo dato un riassunto completo dell' opera del De Cesare, ma solamente ci siamo limitati ad accennare alcuni punti, che egli ha messo in nuova luce.

XII. La storia d'Italia ha bisogno di libri come questi, i quali, per mezzo di documenti, e narrando le gesta di qualche grande famiglia di patrioti, fissino i veri criteri storici da seguirsi.

La storia contemporanea italiana manca ancora. Il grido del Foscolo: « italiani studiate la storia », fu accolto dai contemporanei, ma nelle province meridionali, malgrado opere dottissime, dovrebbe essere ripetuto. Lo storico dev'essere severo e imparziale. Se Cesare Balbo (1789-1853) si accostava in ragione dei tempi alle idee guelfe, se il Botta inclinava alle tradizioni delle repubbliche italiane ghibelline, ora la storia

deve essere fatta senza preoccupazioni: lo storico deve seguire l'esempio di Raffaele De Cesare.

Ciò che fece Pietro Colletta colla Storia del Reame di Napoli, dal 1734 al 1826, dovrebbe essere continuato.

Le opere che la Società di Storia Patria dà alla luce: le pubblicazioni, che furono ammirate anche all'estero, e che diedero tanta fama a scrittori napoletani, non bastavano ancora ad erudirci intorno alle condizioni del Reame di Napoli dal 1848 fino al 1860.

Il De Cesare ha reso un grande servigio agli studi.

Egli ha tracciato un quadro dell'origine, del progresso, della decadenza della società dell'Italia meridionale nel secolo XIX.°

La storia deve coordinare i fatti, dimostrarne le relazioni colla società: e questo proposito animò appunto lo scrittore del libro che abbiamo studiato. Egli seppe riunire fila molto intricate, di cose amministrative e militari, di rivolgimenti politici, di agitazioni settarie, di errori governativi, di fanatismo di plebi; e presentarle in un modo limpido, evidente, pieno di vita, con eloquenza viva e attraente. Egli dimostra che la intelligenza nella storia insegna a sceverare il vero dal falso, a distinguere gli uomini con precisione, a chiarire i segreti della politica, e ad essere imparziale.

Da questo libro gl'italiani del mezzogiorno possono ritrarre quei vantaggi, che i tedeschi ottennero dallo storico di Darmstadt. Infatti dalla esposizione degli avvenimenti, dall'ordine, dalle cause loro, si apprende non solo a frenare le speranze impazienti di rapidi effetti politici, ma si impara eziandio a deridere compassionevolmente la varia gioia di partiti dominanti per vantaggi momentanei ed a rigettare la credenza, che le cose del mondo corrano secondo il capriccio degli individui e si atteggino ad arbitrio loro (1).

Patrioti Veneziani.

I. La parte, presa dagl'italiani del mezzogiorno alla difesa di Venezia, non poteva essere descritta da R. De Cesare, nel libro,

(1) Gervinus.

che abbiamo lodato. (Una famiglia di patrioti, ricordi di due rivoluzioni in Calabria). L'A. non scrive la storia del 1848; ma, nelle sue considerazioni generali intorno alla vita militare degli italiani del mezzogiorno, sarebbe stato opportuno ricordare ciò che i meridionali fecero nel 48 e 49, col senno e con la mano, per la difesa di Venezia.

Henri Martin, parlando del generale Pepe lo chiama *le digne vétéran de la liberté italienne* (1), ed egli descrive ammirabilmente il vecchio soldato e i migliori soldati napoletani andati a Venezia. Il generale Ulloa dice del generale Pepe: *ce grand patriote, ce vétéran de la liberté, ce citoyen sans reproche qui, pendant 50 ans, avait toujours préparé, attendu, servi et esperé, après les défaites, le réveil et le salut de l'Italie, ce soldat intrepide fut une des plus grandes figures militaires de ce siècle, et la plus grande, à coup sûr, de l'Italie.* L'Ulloa e il Radaelli illustrarono le gesta militari dei napoletani e degli altri italiani accorsi alla difesa di Venezia.

Il generale Carlo Alberto Radaelli fu testimone, ed in parte collaboratore, delle gesta di Manin a Venezia. Ora egli pubblicò (Firenze, Tipografia Successori Lemonnier 1889) i *cenni biografici di Daniele Manin.* E l'occasione, per pubblicare questo lavoro, si presentò, dacchè si fece, ora, in Firenze un monumento che lo ricorda: monumento che i Veneti offrirono ai Fiorentini, memori dell'ospitalità ricevuta, allorchè, esuli, ripararono sulle rive dell'Arno. Questi, che scrive il Radaelli, sono cenni biografici, e l'A. è un valoroso soldato e anche uno scrittore degno di ammirazione.

Il suo lavoro sarà meditato con molto profitto ed istruzione, e commoverà ed intenerirà la lettura di queste pagine, dettate da caldo amor di patria. Crediamo di non esagerare, affermando, che questa monografia è una delle migliori, che in Italia sia stata pubblicata in questi ultimi tempi, su tale argomento.

II. Non si può fare un confronto fra la rivoluzione del 1848 in Napoli e in Venezia: ma è lecito di indicare come due po-

(1) Gervinus.

poli, abituati al servaggio, abbiano diversamente risposto nella vita costituzionale. Il fatto, che i Borboni non abbandonarono Napoli durante l'apparente regime liberale, è da tenersi in grande considerazione, perchè permise al capo dello Stato, d'indole dispotica, di adottare tutti gl'infingimenti e le doppiezze, atte a far tralignare il movimento liberale. Invece, Venezia si liberò dal Governo, che la opprimeva, e diede uomini nuovi ai nuovi tempi. Ma le inesperienze degli uomini politici più autorevoli, a Napoli e a Venezia, hanno molti punti di contatto. Le osservazioni del De Cesare sui dottrinari meridionali del 48, ci fanno rammentare i dottrinari dalmati e Veneti, fra i quali primeggiava Niccolò Tommasèo, fervido amatore della libertà, ma ingenuo ambasciatore veneto presso la Repubblica francese, nella quale si abusava della semplicità dei rappresentanti di Venezia. Sono colpe, comuni a molti grandi italiani del 48, quelle che l'A. attribuisce anche ai meridionali. Le idee stravaganti del buon Ricciardi, l'insurrezione preparata in Calabria, i Comitati insurrezionali improvvisati, le speranze di solidarietà, la setta della unità italiana, fanno riscontro a somiglianti avvenimenti di Venezia. Fra gli errori commessi da questa repubblica, primeggia la perdita della flotta: fra i meriti incontestabili vi fu quello, che la libertà non degenerò in licenza. Questa moderazione di proposito, che risparmiò tante vittime, è uno dei ricordi più belli e gloriosi della risorta Venezia. Il sacrifizio delle idee repubblicane alle monarchiche, quando si proclamava Carlo Alberto, come re d'Italia, rendono bella la figura di Manin. I documenti importanti, pubblicati dal De Cesare, aggiungono nuovi particolari in proposito. Quando, ai primi di giugno, giunse in Napoli la notizia della vittoria delle armi piemontesi a Goito, un grand'uomo che ammiriamo ancora, come esempio vivente di patriotismo e di valentia nel governo libero, Silvio Spaventa, sciolse un inno nel suo giornale a Carlo Alberto, solo principe italiano rimasto fedele alla causa dell'indipendenza. La sostanza dell'articolo era questa: Carlo Alberto vinca e sarà

re d'Italia. Quando si trattò nell'assemblea Veneziana la fusione del Piemonte, Daniele Manin disse (dopo i discorsi di Paleocapa e di Tommaseo): abbandoniamo oggi tutti i partiti, e proviamogli, che oggi noi dimentichiamo di essere realisti o repubblicani, che oggi non siamo che cittadini italiani,

E fu votata la fusione col Piemonte: ed un nuovo governo provvisorio fu nominato. Ma quando, dopo il disastro di Novara (23 marzo 1849) il tenente maresciallo Hainau, consigliava Venezia a negoziare coll'Austria, allora avvenne un fatto memorabile, tramandato da questo decreto:

« In nome di Dio e del popolo, l'assemblea dei rappresentanti di Venezia

Decreta:

Venezia resisterà all'Austriaco ad ogni costo.

Il Presidente Manin è investito, a questo effetto, di poteri illimitati.

Venezia 22 Aprile 1849.

Quando si confrontano i meridionali e i veneti, che presero parte alla rivoluzione politica del 1848, si trovano maggiori punti di contatto. Erano onesti liberali. I loro atti, i loro pensieri si ripeterono anche ora, e giovarono al retto svolgimento della nostra politica nel Veneto e nell'Italia meridionale.

Così gli ammaestramenti, che si ritraggono dalle loro biografie, possono essere, con qualche modificazione, additati alle nuove generazioni. Il modo prudente, col quale si condussero, la rettitudine nella vita privata e la moderazione nei propositi, anche allora che dovunque divampava la demagogia, saranno, con utilità ritornate, in onore.

Ma fra gli uomini del mezzogiorno e quelli del Veneto, vi ha un grande divario. I meridionali si lasciarono signoreggiare dalla fantasia: i veneti governarono una nuova Repubblica, rivelando rare qualità di uomini di Stato.

Non si può, ad esempio, leggere, senza un sentimento d'ammirazione, ciò che il Manin e gli altri, che ressero con

lui la Repubblica, fecero a prò delle finanze del paese: con quale sottile accorgimento limitarono le spese; diminuirono le imposte immorali, ristabilirono la giustizia distributiva negli oneri dello Stato.

Mancò, nel napoletano, un uomo, che si facesse quasi il rappresentante della rivoluzione, con lo aiuto della legalità, con la moderazione dei propositi ed il senso pratico. Questo uomo si trovò in Venezia.

Vi è, invero, chi muove accusa al Manin per aver esercitata una specie di dittatura morale sugli animi dei Veneziani, dopo il 22 marzo 1848, e, in modo meno palese, ma continuo, dopo l' 11 agosto e dopo il 2 aprile 1849: di essere stato sempre dittatore, anche quando altri lo sostituivano nelle maggiori dignità (come avvenne nel periodo della *fusione*), e anche dopo compiuta la rivoluzione, e durante l'esilio. Si aggiunge, che, nella storia, egli apparisce quasi la *personificazione* di Venezia; e i maligni vedono mal volentieri un uomo primeggiare sugli altri, in modo da avere attorno al suo nome tutta quella gloria, che inoltre la leggenda riveste di forme vaghe, fantastiche. Eppure, quando si pone mente all' indole del popolo, tutto ciò si comprende di leggieri.

Il popolo, nel 1848, aveva bisogno di un uomo di Stato, che fosse la indiscutibile espressione delle sue aspirazioni, e che facesse divenire concrete e reali le sue idealità. – Nel mezzogiorno d' Italia, come nel Veneto, il popolo si era abituato a vedere (non a sopportare volentieri) l'autocrazia di un Re, un Imperatore, che si manifestava nel dispotismo di un governatore o di un Direttore generale di Polizia. Il prender parte alle cose del governo, la pubblicità, la discussione, si reputavano a Napoli e a Venezia eresie: il gregge che ubbidiva al *paterno regime*, non era chiamato a discutere: ed i generosi patrioti, che fremevano di sdegno in Calabria, nella Basilicata, nelle Puglie e altrove, come a Vicenza, a Venezia, nel Friuli, nel Veronese, nel Mantovano, non potevano influire sulla plebaglia, schiava a tutti i regnanti, nè combattere

il governo a fronte levata. Quella parte eletta del popolo, che aspirava a vita nuova, si arruolava quindi segretamente a Napoli e a Venezia, nelle file delle *Società segrete*, e dovea piegarsi al ferreo e tirannico giogo del partito, che, nelle cospirazioni, ha sempre i modi assoluti e imperativi, e richiede disciplina e segretezza, più che slanci individuali e singolari iniziative.

Il *principio d'autorità* era ribadito nel cuore e nell' intelletto dei Napoletani e dei Veneziani, sia che lo odiassero nei rappresentanti del governo, sia che lo idoleggiassero nei capi della loro setta. Ai liberali, adunque, veniva innanzi un popolo, siffattamente docile ad essere governato, così affettuoso e riconoscente verso chi lo guidasse ad indipendenza e libertà, che non era arduo di cattivarsene l'amore. È lecito anzi il dire, che questa relazione amorevole fra il popolo e il partito liberale nascesse spontanea, e che la stima e il rispetto avessero poscia cooperato a rinvigorirla. Senza d'uopo d'accordi, d' intrighi, di conciliaboli, la cittadinanza comprese tosto che il partito liberale esprimeva, meglio di tutti, la coscienza popolare.

Ma quando i liberali furono incerti, indisciplinati, senza programmi determinati, allora il popolo non seppe in chi fidare.

E se la rivoluzione ebbe una splendida riuscita nella sola Venezia, nell' unico Stato italiano del 48, nel quale attecchì una Repubblica savia e assennata, ciò si deve al fatto che il Manin aveva tempra ferrea: rappresentava, senza ambagi, il desiderio del popolo di vivere libero e tranquillo.

Quando, in momenti nei quali a Venezia si preparava quell'anarchia, che R. De Cesare così bene descrive nel napoletano, Daniele Manin, esclamò: *Per queste quarantotto ore governerò io*, così facendo, rese alla patria un grande servigio. E quando una parte delle truppe chiedeva la paga di tre mesi, e urlando sotto le finestre del Palazzo del Governo, scorazzava minacciosa la Piazza, il Manin compiè un eroico atto, sfidandoli col gridar dalla finestra: « *Vergogna a coloro che tentano offendere l'agonia del più santo martirio... Ma vivad-*

dio! finchè Manin avrà soffio di vita nessuno si proverà a disonorare Venezia ». Scese in Piazza col fucile, cacciandosi fra il popolo, inseguendo e domando i ribelli, mentre grandinavano le palle austriache. Senza il Manin, che sarebbe accaduto in questo frangente?

Quando le rivoluzioni democratiche italiane ebbero fine, la libertà come dimostra egregiamente R. De Cesare, non apparve più che nel Piemonte. Altrove, sui polsi insanguinati dei prigionieri, si ribadirono le catene, e il breve esercizio della vita politica lasciò rimembranze disordinate ed incerte.

I disinganni furono tremendi: e, tratto tratto, per la penisola scoppiavano moti irrefrenati, tumultuosi, di generosi impazienti, i quali, nell'esilio, nell'ergastolo, o sul patibolo, es, iavano l'indomato amor di patria!

Il popolo non aveva nessun pensiero preciso, sicuro, esatto, nella costituzione politica avvenire dell' Italia; e nessuna comune aspirazione sull' assetto futuro del paese. Nei repubblicani, quanta incertezza nella scelta dei mezzi,della opportunità, dell'azione! Nè il popolo, nè i suoi più degni rappresentanti avevano ancora compreso quale dovesse essere la preparazione alla vita politica, adatta all' Italia ed ai suoi destini. Unico accordo vi era nel sentimento dell'indipendenza dallo straniero. Le filosofiche idee liberali che il genio di Mazzini diffondeva, non erano comprese dal popolo, quando il Manin e il Pallavicino, e con essi il Garibaldi e il La Farina, pronunciarono la grande parola della indipendenza con la dinastia di Savoia. Ma questa idea (come vedemmo), maturata in pochi solitari veggenti, e preconizzata dallo Spaventa e da altri illustri meridionali, non fu tosto diffusa: e perchè tutti la comprendessero, fu necessario il longanime e insistente apostolato della *Società Nazionale Italiana*.

Il De Cesare, con documenti inediti e con sagaci osservazioni, dimostra come questa idea unitaria si diffondesse nell' Italia meridionale. Ma egli pure mette in chiaro come, specie nel napoletano, la propaganda dei liberali non fosse stata ba-

stevole a preparare il popolo al grande cambiamento di Dinastia e di Governo, accaduto nel 1860. Il popolo era, ed è ancora, inesperto a questo difficile tirocinio della vita libera: ed è opera lenta, graduale, difficile, l'abituarlo all'amore ed all'esercizio di quei diritti politici, pei quali un giorno i più avevano offerta la vita, altri l'aveano già perduta sul patibolo o sugli spaldi delle fortezze, fra mezzo alle barricate o nelle mura del carcere.

Alla rivoluzione politica italiana mancò quella genesi e quello svolgimento storico che si notarono invece in altri Stati, e che sopratutto resero l'Inghilterra così fiera e gelosa di diritti politici. Nelle rivoluzioni del continente, i moti rivoluzionari non incominciano colla domanda della libertà per finire col serio esercizio di questa libertà conquistata, nè l'esercizio ordinato e geloso del nuovo diritto dà origine a nuove rivoluzioni, per strappare altre franchigie, per diminuire la tirannide del Principe o le prepotenze di un ceto sociale. A Napoli, come altrove, nel 1848 gli statuti e le costituzioni sono strappate dalle moltitudini ai Principi, che le improvvisano nella febbre della paura, le firmano, le danno per sollazzo, ai popoli ribelli in qualche allegra giornata, e le giurano e spergiurano, deliberati di lacerarle, appena ritorneranno loro aguzzi gli artigli.

Nel 1860 non si tratta più di dinastie locali, che governano con uno statuto, ma di una Dinastia nuova che sottentra alle antiche. Gli ultra liberali allora vagheggiarono una nuova Repubblica, gli amici del Borbone propagarono una serie di errori e di crudeltà, per far rimpiangere il vecchio regime; e col brigantaggio, con le sêtte e con tutti i partiti estremi sguinzagliati, fu quasi un miracolo che la fiaccola della libertà si tenesse ancora accesa. Per fortuna la Monarchia italiana ebbe, in sulle prime, attorno a sè il fiore delle intelligenze dell'Italia meridionale: e così riuscì accetta al popolo, e il De Cesare lo prova con dimostrazioni irrefragabili. E dal suo libro si potrebbe concludere che i meridionali, (come i veneti) che vollero, allora, una monarchia unitaria e costituzionale, dimostrarono quel talento politico, che si trova specialmente negli uomini di Stato inglesi.

ALBERTO ERRERA

IL CIRCOLO « ALESSANDRO MANZONI » DI MILANO.

Abbiamo sott' occhi il Programma e lo Statuto di questo Circolo, che, se non si può dir nuovo, appunto in base ad essi, *ab imis fundamentis*, risulta rinnovato.

La vita sua si esplicò durante parecchi anni nell' educazione e nella beneficenza, in un modo tutto a sè, corrispondente alla genialità del Nome da cui s' intitola. — L'Istituto dei *Figli della Provvidenza*, che dal suo seno prese le mosse, è divenuto in poco tempo uno degli istituti più favoriti dalla generosità milanese, uno di quelli che sono contemplati nelle annuali beneficenze degli Istituti di credito a forma popolare della Città; vi si raccolgono i più infelici fra i fanciulli diseredati e destituiti di ogni mezzo di fortuna, e vi vengono educati in modo da poter ricevere un conveniente collocamento, entro la loro sfera sociale. La *Pensione educativa*, offre invece alle classi agiate e signorili, quanto ha di meglio l'insegnamento e di più eletto e l' educazione.

Siccome da cosa nasce cosa, e poichè la buona operosità esercita una consolante attrattiva, così al Circolo venne a far capo un Comitato di persone, che aveano in animo di promuovere lo studio delle più importanti quistioni sociali, e l'applicazione di opportune soluzioni. Tale è la ragione del Programma adottato e del conseguente nuovo Statuto.

Il primo periodo del Programma, approvato dall'adunanza 30 Dicembre scorso, dice così:

« Il Circolo Alessandro Manzoni, apprezzando il movimento
« popolare che caratterizza l' ultimo quarto del nostro secolo,
« ha deliberato di estendere la propria azione anche al pro-
« blema sociale; perciò con nuovo Programma e con nuovo

« Statuto, si organizza in centro di attività, irradiante nei
« campi, - educativo, benefico, sociale, - operante nell'orbita
« delle istituzioni nazionali ».

La sintesi ci pare completa; il nome celebratissimo di Manzoni è, di per sè stesso, bandiera e guarentigia; desso afferma l'avita *Fede* e il patrio *Affetto* nella loro più dilicata espressione, nel più intimo e riflesso convincimento. — Da questi punti di partenza, imprende, il rinnovato Circolo, l'arduo pellegrinaggio verso le inesplorate sponde del problema sociale, mirando a fissarlo *nei suoi limiti veri* ed a risolverlo, senza *impazienze* e *secondo giustizia*. Vede le masse popolari, vede le classi dirigenti agitate o pregiudicate di fronte alla marea che sale; considera l'opera deleteria delle dottrine sovversive, ma affascinanti; vede la tendenza dello Stato a sostituirsi alle iniziative private, e si propone di recare *un po' di concordia e di benevolenza nella Società, conservando e svolgendo l'idea cristiana, la più nobile tradizione dell'italica civiltà, che, lungi dall'essere esaurita, darà ancora ai popoli l'energia forte e costante per ogni più libero svolgimento.*

Chi non sente l'elevatezza di questi concetti? Chi non vi sente la fragranza di quel grande aforisma, che la floridezza degli Stati è in ragion diretta della parte di sè medesimo che ognuno vi tributa? — La serena fiducia che traspare dalle righe del Programma conduce a pregustarne i resultati e noi di cuore li auguriamo fecondi.

Il Circolo, - così aggiunge il Programma -, cercherà di estendersi per tutto il Paese, e noi pure lo vorremmo, confidando nella prudenza dei promotori, i quali certo sapranno adattarne le modalità a seconda dei luoghi e delle circostanze avendo per guida l'esperienza raccolta in mezzo all'operosità benefica multiforme e spontanea che si svolge nella grande Metropoli lombarda.

RASSEGNA MENSILE DELLE LETTERATURE STRANIERE.

LETTERATURA TEDESCA.

SOMMARIO. Moria fra i Grandi della Terra. — Ignazio Doellinger, suo fisico, suo carattere e sua opera *Kirche und Kirchen, Papstum und Kirchenstaat* ecc. (Chiesa e Chiese, Papato e Stato Pontificio). — Sue cinque ipotesi risguardanti il Papato. — Abbandono di Roma pel Papa. — Possibilità di un accordo fra lo Stato e il Papato. — *Der Kronprinz und die deutsche Kaiserkrone* (Il principe ereditario e la corona imperiale tedesca) di Gustavo Freytag. — Sdegno dell' imperatrice vedova di Federico III per la pubblicazione di queste memorie. — *Briefe über Cavallerie* (Lettere sulla cavalleria) e *Briefe über Infanterie* (Lettere sulla Fanteria) del principe Kraft zu Hohenlohe — Ingelfingen. Traduzioni in tedesco per Paolo Heyse delle poesie di Parini, Alfieri, Monti, Foscolo, Manzoni, Leopardi. — Poema politico inedito di Schiller. — Monumento a Goethe a Nuova York. — *Fondazione dell'impero tedesco per Guglielmo I* di Sybel.

Pallida mors aequo pulsat pede pauperum tabernas
Regumque turres.

(Entra securamente
I poveri tuguri
D' un passo orrida morte,
E de' gran Re le porte,
Cui non sbarra, nè torre è ch' assecuri:
Corta vita mortale
A troppo lunga speme accorcia l'ale).

Così il Venosino traslatato dal Padre Cesari, e mai la Morte fu più in faccende come di questi tempi. – Come Tarquinio

i più alti papaveri, par la si piaccia falciare le teste più eccelse. Imperatori, Re, Principi, Ministri, Cardinali, Poeti, Scrittori, Professori ecc. - *è tutta una morìa,* direbbe Beppe Giusti.

Nella rassegna del mese scorso ho tocco del poeta sovrano Roberto Browning, morto in Venezia; dirò ora di G. G. Ignazio Doellinger, morto di corto a 91 anni, capo del partito vigente tuttora dei *Vecchi Cattolici,* avversario acerrimo del nuovo dogma dell' infallibilità papale e perciò scomunicato.

Quando succedè a Pio IX, Leone XIII mandò dal Vaticano un inviato al Doellinger col messaggio: *Tornate a noi perchè c' è un altro Papa;* e il Doellinger dicono rispondesse: *Sì, ma lo stesso Papato.* Alcuni anni prima avrebbe detto ad un suo confidente che un nuovo Papa, per quanto bene intenzionato, non poteva far quasi nulla, soggiungendo: *Il Papato è il portato dei secoli e ci vorranno dei secoli per distruggerlo.*

Come uomo, il Doellinger era un bel pezzo d' uomo, con un fisico magnifico, robustissimo, amante del passeggio e dell' esercizio corporeo anche in età avanzata, ed era sua consuetudine gittarsi ogni giorno a nuoto nel lago alpino di Tegern, nell' alta Baviera, durante le settimane ch' ei soleva passare, nell' autunno d'ogni anno, col suo amico ed allievo Lord Acton. Era tollerantissimo, nemico dell' oppressione e della persecuzione, avverso all' anti-semitismo ch'ei combattè con la voce e con la penna; bel parlatore del resto, pieno di umorismo e di aneddoti e ridanciano in giunta. E non solo un grande ecclesiastico, ma era anche un grande politico ed aveva relazioni confidenziali con la più parte dei principali uomini di Stato dei tempi nostri.

Come autore poi si può dire che il Cristianesimo ha perduto col Doellinger forse il suo più dotto campione. Niuno de' suoi contemporanei uguagliò la vastità della sua dottrina, mentre in certi rami dell' istoria - lo sviluppo del Papato, ad esempio - la sua erudizione era unica. Ei lasciò molte opere, ciascuna delle quali basterebbe alla fama non piccola di un

uomo ordinario, principalmente quella: *Kirche und Kirchen, Papstum und Kirchenstaat, historische-politische Betrachtungen.* (La Chiesa e le Chiese, il Papato e lo Stato pontificio, considerazioni storico-politiche) la quale, per la sua somma importanza anche al presente, merita un rapido esame.

Nella primavera del 1861, quando la corte di Roma e i clericali sparsi nel mondo intiero affermavano con energia raddoppiata che la conservazione del poter temporale era assolutamente necessaria all' esercizio normale dell' autorità spirituale, innalzando per tal guisa questo fatto politico all'altezza quasi di dogma indistruttibile, l'Europa apprendeva, non senza sorpresa, che un dotto cattolico, notissimo pel suo zelo nel difendere la dottrina e l'istoria della Chiesa, aveva annunciato, in due discorsi memorabili sulla questione romana, la caduta prossima ed inevitabile del poter temporale e ch'egli, anzichè con isgomento, considerava con compiacenza le conseguenze di quest' evento strepitoso.

Cinque mesi dopo questi famosi discorsi, il Doellinger, per ispiegarsi e giustificarsi, pubblicava l' opera suddetta della quale è notabile la conclusione seguente: « La soppressione temporanea della sovranità pontificia, se ha luogo, dee schiuder la via alla sua ristorazione sotto una forma più perfetta ». Così si esprimeva il Cardinal Consalvi stesso nel preambolo del *motu proprio* del 6 luglio 1816; e il Doellinger metteva innanzi le seguenti cinque *Moeglichkeit* (possibilità) od ipotesi: 1.° Intervento armato vittorioso di qualche grande potenza, l' Austria o la Francia ad esempio; 2.° Trasporto della Santa Sede in Francia, per esempio, in Avignone come nel 1309-77; 3.° Congresso delle potenze cattoliche per decidere la questione romana; 4.° Caduta irrevocabile del potere temporale; e 5.° Fuga del Papa da Roma.

Fermiamoci alquanto su quest' ultima ipotesi che salta fuori di quando in quando, e che giova credere non sarà mai per avverarsi.

Il potere temporale è caduto è vero, ma quasi affermerei che anche il potere spirituale rimasto al Papa scapiterebbe grandemente se abbandonasse Roma. È Roma che conferisce ai pontefici il loro grande prestigio, o sono i pontefici che riverberano il loro prestigio su Roma? Sarebbe difficile il dirlo, tanti sono i secoli che i due termini sono in relazione costante. È chiaro per altro ch' essi fortificansi vicendevolmente con la loro unione e che, per conseguenza, la loro separazione gli indebolirebbe.

Per tutti coloro i quali opinano che è Roma che ha fatto i Papi assai più che i Papi non abbian fatta Roma, il dubbio non è guari possibile. Ma, anche sotto l' aspetto cattolico puro, se i Papi sono i successori di Pietro, è espressamente a Roma e non altrove che Pietro è venuto a depositare il tesoro delle tradizioni infallibili. Il Papato fuori di Roma è come un albero trapiantato.

Bisogna, da una parte, che, sotto il *non possumus*, non si nasconda il *nolumus*, ma sopratutto bisogna che, dall' altra parte, lo Stato, non pago di aver abbattuto il poter temporarale, non attenti anche allo spirituale, proclamando pazzamente, in luogo dei veri cristiano-cattolici, dogmi erronei, per non dir altro, come quello della solita Dea Ragione, per un esempio, di cui tutti conoscono i fasti e le orgie sanguinarie dell' 89 in Francia.

Se Roma è una necessità per l' Italia, Roma è anche una necessità per il Papato, che è la gloria ed anco una forza dell' Italia rispetto alle altre nazioni. O chi para, che queste due necessità si concilino a vantaggio reciproco?

Il miglior modo di sciogliere il nodo gordiano sta nel *donantes invicem* di San Paolo. Cominci intanto lo Stato, per esempio - come suggerisce saviamente lo Stuart - a dar carattere statutario alla legge delle guarentigie, rendendola così intangibile e sottraendola ai capricci parlamentari e sarà già un passo innanzi, una mossa ed anco un invito alla conciliazione invocata da tutti gl' Italiani ben pensanti.

I ministri passano come passano i papi, ma non passa e rimane in permanenza perpetua il sentimento religioso, ingenito nell' uomo, il più vitale e sublime di tutti i nostri sentimenti, *la cosa più reale e seria in natura,* come dice il mio Emerson. Ma Dio e il tempo hanno sempre operato ed operano sempre prodigi. Noi no forse, ma i nostri figli vedranno sicuramente la conciliazione del Papato con lo Stato e sarà questo *le couronnement de l'édifice* del Regno d'Italia e il più bel giorno per la nostra patria.

Di un altro illustre ed augusto defunto, di cui s' è fatto un gran dire, l' imperatore Federico III di Prussia, morto il 15 giugno 1888 per cancro alla gola, discorre ampiamente Gustavo Freytag nel recente suo libro: *Der Kronprinz und die deutsche Kaiserkrone. Erinnerungsblätter von Gustav Freytag.* (Il Principe Ereditario e la Corona Imperiale Tedesca. Rimembranze di G. Freytag).

Il Freytag è il principe dei viventi letterati e pubblicisti liberali dell' Allemagna ove gode di una grandissima popolarità per le sue opere: *Pitture dal passato germanico, Nuove pitture dalla vita del popolo tedesco, Gli Antenati;* pei drammi *Valentina,* il *Conte Valdemaro,* i *Giornalisti;* pei romanzi *Dare e Avere,* il *Manoscritto perduto,* ecc.

Questa sua nuova opera, che levò molto grido, contiene i suoi ricordi della gran guerra franco-prussiana del 1870-71, ch' ei fece in parte nel quartier generale ed al seguito del defunto imperatore, allora principe ereditario, il vincitore di Mac Mahon a Wörth.

Nella prima parte delle sue *Rimembranze,* intitolata: *Dal quartier generale del terzo esercito,* il Freytag vien narrando, con entusiasmo poetico e in pari tempo col realismo più esatto, i fatti guerreschi del comandante di quel terzo esercito di Federico, il quale apparisce non solo qual abile e valente capitano, ma anche come uomo sensibile e di sentimenti generosi ed umani.

Infatti, dopo la suddetta battaglia di Wörth, ei disse, con

profonda e sincera commozione, al Freytag: « Io detesto questo macello e non ho mai aspirato alla gloria delle armi. Senz' ombra d' invidia avrei ceduto ad altri codesta gloria, e il mio destino invece mi trae a forza da una guerra ad un' altra, da un campo di battaglia ad un altro, diguazzando nell' umano sangue prima ch' io salga sul trono de' miei antenati. È una dura sorte la mia! »

In una memoria scritta immediatamente dopo la battaglia di Wörth ed inviata al cancelliere Bismark, il principe ereditario si occupa della nuova forma politica da dare allo Stato prussiano dopo la pace. L' idea di un nuovo *impero tedesco* germogliò nel suo cervello e il Freytag crede che al Bismark non sorridesse dapprima ma l' accettasse poi a grado a grado e la propugnasse come il miglior mezzo di solvere le difficoltà fra la Prussia e gli altri Stati dell'Allemagna.

È molto importante un colloquio di Federico col Freytag, come quello che reca notizie preziose sulla vita intima e di famiglia del primo e mette in bella luce la moglie di lui (ora vedova imperatrice Federico che fu testè a Napoli e a Roma) Vittoria, figliuola della regina d'Inghilterra.

« La sera del 23 agosto 1870 » narra dunque il Freytag « io mi trovavo solo col principe ereditario il quale giaceva sul suo piccolo letto da campo ch' ei faceva allestire in ogni acquartieramento. Innanzi a lui, sul piccolo tavolino da scrivere, stavano, in modo da poter essere da lui contemplate, le fotografie della principessa ereditaria e de' suoi figliuoli. Egli prese subito a parlare di quei suoi cari, del carattere e dello sviluppo di ciascun de' suoi figli e del dolore che provava per quelli che la morte gli aveva rapiti. I suoi occhi inumidironsi e il suo volto si cosparse di un' affettuosa malinconia.

« Appresso incominciò a parlare con tenerezza della moglie, lodando il suo molto sapere e il suo spirito eletto, lagnandosi che non fosse resa in ogni dove giustizia a' suoi meriti e vedeasi chiaramente quanto si dilettasse di parlare di colei a cui pensava sempre.

« Passando poi a parlar d'altro ed avendo il principe avuto la degnazione di condurre il discorso sui miei lavori letterarii, io gli dissi come, durante la marcie faticose dell'esercito, mi fosse venuto l'idea di scrivere un nuovo romanzo da aggiungere alla serie degli *Antenati.* Dopo di avermi benignamente ascoltato, il principe si alzò a sedere sul suo letto da campo come gli fosse d'improvviso venuto alla mente un buon pensiero, e sclamò: « Non è una cosa singolare che alla principessa ereditaria sieno stati dedicati sì pochi buoni libri tedeschi? Se c'è chi meriti una simile pubblica riconoscenza la è dessa! »

Naturalmente il Freytag chiese licenza di dedicare alla principessa il nuovo romanzo storico che andava meditando, e Federico, ricoricandosi, gliel'accordò con piacere.

« Egli era pieno » prosegue il Freytag » di amore, di devozione, direi quasi di sottomissione verso l'amata donna, e quest'amore era quanto vi avea di più sacro nella sua vita. Ella era stata la gioia della sua gioventù e divenne quindi la confidente di tutti i suoi pensieri, la sua consigliera in ogni cosa — educazione dei figli, giudizio sugli uomini e gli eventi, adornamento del palazzo, disposizione dei giardini, ecc. Quando non poteva seguire intieramente i suoi consigli od il suo intimo ricalcitrava alle esigenze di lei, *ei si sentiva infelice ed era malcontento di se stesso* ».

I giornali tedeschi - fra gli altri la *Freisinnige Zeitung,* - narrarono che l'imperatrice vedova gittò sdegnosamente a terra il libro del Freytag esclamando: « Quando mai ebbi io esigenze ripugnanti alla sua intima natura e che lo rendessero infelice? Io andavo superba di poter tener dietro all'alto volo del suo spirito, di comprendere i suoi disegni, di condividere le sue aspirazioni. Non è vero ch'egli si sottomettesse intieramente al voler mio. Non niego che nelle quistioni decisive l'imperatore avesse l'abitudine di sentire il mio parere; noi ricambiavamo le nostre vedute ed egli degnavasi chiamarmi suo consigliere intimo; ma non si diede mai il caso che la mia

opinione, per quanto discorde dalla sua, lo rendesse *infelice e malcontento di sè stesso* ».

Non si può sapere se veramente l'imperatrice–vedova siasi espressa in tal modo, come asserisce la *Freisinnige Zeitung*; ad ogni modo, nelle parole attribuitele vi è tutta la fierezza britannica dell'animo di lei e il culto ch' ella professa alla memoria del compianto marito.

Del quale il Freytag, nella seconda parte del suo libro intitolato: *Dopo la Guerra*, narra la malattia terribile, la dimora in San Remo e la fine miseranda che tutti conoscono per le lunghe polemiche fra il medico curante inglese, Mackensie, e i medici tedeschi.

È degna di nota la previsione fatta dal Freytag sin dal principio della guerra franco–tedesca, previsione sfortunatamente non ascoltata, che « l' annessione dell' Alsazia ci renderebbe impossibile un *modus vivendi* tollerabile con la Francia; in primo luogo, perchè, un'alleanza inevitabile tra la Francia e la Russia ci porrebbe fra il demonio e l'abisso; e, secondariamente, perchè abbiam già troppe frontiere malsicure ».

L'incubo della guerra non si aggrava più così pesantemente sul petto della povera Europa, la quale per il momento, nonostante la scomparsa dalla scena politica del principe di Bismark, pare respiri un po' più liberamente; ma armi ed armati son sempre in pronto e non restano le trovate ingegnose pel gusto matto di distruggere, a questi lumi di civiltà, il genere umano; ultima la *balistite,* o polvere senza fumo. Non è perciò fuor di luogo in una rassegna letteraria trattar di guerra, posciachè l' arte militare è divenuta in ogni paese un ramo della letteratura.

In una rassegna dell' anno caduto già ebbi ad esaminare le stupende *Lettere sull'Artiglieria* del principe tedesco Kraft zu Hohenlohe-Ingelfingen; ed ecco ora due altre sue opere affini: *Briefe über Cavallerie* (Lettere sulla Cavalleria) e *Briefe über Infanterie* (Lettere sulla fanteria) delle quali dirò ora brevemente.

Il principe autore di codeste nuove Lettere non è soltanto

la prima *autorità* vivente sull'artiglieria da campo, ma ha anche comandato una divisione mista e combattuto in tutte le tre armi in tutte le tre grandi guerre - danese, austro-prussiana e franco-tedesca. Il perchè, sebbene queste ultime Lettere sulla cavalleria e la fanteria non abbiano l'importanza delle precedenti sull'artiglieria, meritano però sempre di esser lette e meditate da chi fa professione dell'arte militare, come quelle che contengono il sugo delle esperienze fatte in guerra da un soldato intelligente, pratico e ch'ebbe insolite occasioni per arrivare a corrette conclusioni.

Dopo l'introduzione negli eserciti delle armi di precisione a lunga portata nacque una viva controversia intorno al valore della cavalleria ed al modo di adoperarla in battaglia. Qual che sia per essere il risultato, certo è che, laddove nella guerra dei Sett'Anni, le battaglie vincevansi in gran parte - a Rossbach quasi intieramente - per mezzo della cavalleria, al dì d'oggi l'arma decisiva è la fanteria.

Come osserva il principe Kraft, « la cavalleria, al pari dell'artiglieria, non può sperare di ottenere i migliori risultati se non riman sempre convinta che la non è altro che un'*arma ausiliaria* alla fanteria ».

Ma, quantunque un'arma ausiliaria soltanto, la cavalleria è però sempre un'ausiliaria di cui la fanteria non può far senza. I prodigii operati dalla cavalleria tedesca in Francia nella gran guerra del 1870-71 hanno eccitato l'ammirazione del mondo. La cavalleria copre, scopre e combatte - dice uno scrittore anonimo in un lungo articolo della *Revue des Deux Mondes* del novembre scorso. I servizii d'esplorazione e di sicurezza sono i preliminari, il combattimento è la conclusione: i primi son permanenti e continui, il secondo è intermittente e breve. Tutta l'educazione della cavalleria fondasi su queste due distinte manifestazioni. Essa dee formare un esploratore e, nell'istesso tempo, un combattente: un uomo isolato che adopera l'intelligenza nell'esplorazione e un uomo accompagnato che adopera lancia e spada nella battaglia.

Di tutti i combattimenti che deve affrontare la cavalleria il più difficile senza dubbio è quello contro la sua propria rivale. Quando si precipita sulle altre armi il colpo d'occhio e la risolutezza del Capo, il valore e l'impeto dei cavalieri che caricano sono fattori decisivi e costanti alle volte. Contro un avversario immobile e che trattasi di atterrire l'audacia, l'impeto, la sorpresa son più formidabili ed efficaci dell'abilità della manovra. Ma ben diverso è lo scontro fra due corpi di Cavalleria. In pochi secondi bisogna compiere tre atti complessi: pigliare una risoluzione, trasmetterla, eseguirla. È il trionfo della rapidità di concetto e di esecuzione; spazio e tempo sono soppressi; l'azione è breve rapida e fuggitiva e la vittoria è spesso del più pronto e più destro, piuttostochè del più forte.

Quanto son belli e imponenti i cento Corazzieri della Guardia Reale! Nel *Vocabolario della lingua parlata* del Rigutini, si legge dei Corazzieri: « Ve ne son sempre in alcuni eserciti europei, ma son più di mostra che di utilità ». Il che mostra che si può essere un buon vocabolarista e un cattivo giudice di cose militari. Il vero si è che il prestigio dei Corazzieri è rimasto e rimarrà sempre intatto in faccia all'esercito. Chi non rammenta il grido terribile dei soldati della *Grande armée* di Napoleone I: *Voilà les cuirassiers?* Una corrente magnetica trascorreva, a tal grido, il campo di battaglia. La speranza rinasceva nel cuore dei combattenti e il terrore agghiacciava il cuor del nemico. Quando i Corazzieri caricavano facevano uno sdrucio nelle file nemiche come una palla di cannone; e Wellington, che se ne intendeva e gli aveva visti da vicino, diceva: « Quando veggo un Corazziere francese allato al suo cavallo, me ne rido; quando lo veggo in sella, lo ammiro; e quando carica, *ho paura!* ».

I *Corazzieri* son negli eserciti quel che le *Corazzate* nella marina, una massa ferrea e compatta per infrangere le resistenze supreme, il martello terribile che vibrerà il colpo finale. Merita perciò approvazione la proposta fatta di creare,

nel nostro esercito, in memoria del compianto Duca d'Aosta, un reggimento di Corazzieri, *Principe Amedeo.*

Nelle lettere sulla fanteria, il principe Kraft reca fatti e suggerimenti pregievoli sempre, ma non così nuovi e discutibili. Il punto principale nel sistema militare tedesco è l'educazione della recluta, non semplicemente lo addestrarla al maneggio delle armi, ma lo sviluppo delle sue facoltà morali, mentali e fisiche.

Credesi generalmente che le reclute tedesche, mercè la loro mirabile educazione, sien convertiti facilmente in soldati compiuti, e che escano in quattro e quattr'otto dalle mani degli istruttori, come Minerva dal cervello fecondo di Giove. È il vero che le reclute del ceto medio, o borghese, sono bene educate ed intelligenti, ma tal non è il caso con la massa del contingente annuale. Sentiamo il principe Kraft:

« La proporzione maggiore delle reclute arrivano al reggimento *greggie*, sotto ogni rispetto, corporalmente, moralmente e mentalmente; e non pochi di essi sono già stati in prigione. Ho detto più sopra che la recluta, di regola, non è nè buona nè cattiva; la maggior parte della nostra nazione è, a 20 anni, moralmente e intellettualmente al livello di un ragazzo di famiglia educato a 10 anni. Sonvi anche alcuni individui sotto questo livello. Ho avuto reclute che provavano una grande difficoltà a pronunciare il numero 34. Io ordinai ad una di esse di contare; esso arrivò sino ad 11; aveva sentito parlare di 13 e di 17, ma non sapeva che significassero. Questa recluta era tedesca: gli Slavi della nostra patria è anche più difficile educarli come quelli che non intendono il tedesco ».

Vedesi da ciò che tutto il mondo è paese e che i soldati non s'improvvisano; ma, se il tedesco è ora il primo soldato del mondo, lo si dee alla mirabile disciplina, la quale fa miracoli, e non in guerra soltanto. Per addurre un solo esempio, se i partiti politici fossero disciplinati in Italia ci troveremmo noi nella Babilonia presente?

Ma basti di codeste cose di guerra, la quale è sempre guerra, vale a dire, con buona pace del conte Moltke che la glorifica – barbarie bell'e buona. Sino a tanto che ci saranno guerre, la tanto strombazzata civiltà non sarà che un nome; ed io son del parere del precitato Duca di Wellington, il quale, ad una signora che gli manifestava un desiderio appassionato di assistere ad una grande vittoria, rispose: *Ah! signora, nulla più orribile di una grande vittoria, eccetto una grande sconfitta!* Vittoria o sconfitta è sempre umano sangue versato barbaramente e, non di rado, inutilmente.

Paolo Heyse, il gentil poeta, drammaturgo, romànziere e novelliere fecondissimo, che condivide col Freytag il primato letterario in Allemagna, e che io ebbi la fortuna di far conoscere pel primo in Italia, traducendo le sue prime deliziose novelle di argomento italiano (1), ha pubblicato testè i due primi volumi delle sue belle traduzioni dei nostri poeti principali sotto il titolo di *Italienische Dichter seit der Mitte des 18 Jahrhunderts ubersetz von Paul Heyse* (Berlin 1889). (Poeti italiani dopo la metà del secolo 18.° tradotti da Paolo Heyse).

Come dichiara egli stesso nella prefazione ei cominciò queste traduzioni sin dal 1850, e le continuò poi interpolatamente secondo l'agio che gliene davano i suoi molti lavori originali.

Il primo volume esordisce con Giuseppe Parini, di cui l'Heyse tradusse alcuni brani del *Giorno* e parecchie *Odi*, in un col dialogo della *Nobiltà*, e il saggio stupendo di Giuseppe Giusti: *Della vita e delle opere di Giuseppe Parini.*

L'Heyse passa quindi a Vittorio Alfieri di cui ci dà una accurata traduzione delle tragedie *Mirra e Merope.* Nell'introduzione, desunta da una lettura fatta nel 1855, egli sostiene, saltando a piè pari il Niccolini e non tenendo alcun conto di Pietro Cossa, che la tragedia non ha ancora trovato in Italia un poeta veramente creatore. Uno Schiller, un Corneille e un Racine e molto meno uno Shakspeare, no certamente;

(1) Vedi *L'Amore in Italia.* Torino 1863, Negro, 2 volumetti.

ma via, anche l'Italia, dal Maffei in giù, di qualche buon tragico può menar vanto; e l'Alfieri e il Niccolini per tacere del Cossa o di altri, se non genii addirittura, son però sempre tragici di baldacchino.

Alla traduzione di lunghi squarci della *Basvilliana* e di altre opere di Vincenzo Monti, tengono dietro appendici che trattano delle tragedie *Aristodemo*, *Galeotto Manfredi*, *Caio Gracco*, dei poemetti *Feroniade* e *Musogonia* e di altre poesie descrittive ed epico-liriche del Monti.

Il capitolo successivo intorno Ugo Foscolo non contiene che la traduzione dei *Sepolcri*, con un giudizio desunto dalla storia letteraria di Francesco De Sanctis. Al Foscolo rese maggior giustizia un altro scrittore tedesco, Siegfrido Samosch nei suoi *Italienische Profile*, o Profili italiani.

Meglio trattati dei *Sepolcri* del Foscolo sono gli *Inni sacri* di Alessandro Manzoni, quegli Inni che i nostri nuovi poeti atei tentarono sfatare, probabilmente perchè non si sentivano da tanto da agguagliarli con le loro poesie sbracate e manierate, cosidette realistiche.

L'Heyse per contro ammira negli *Inni sacri* « la schietta ingenuità (*naivetät*) onde il Manzoni ha saputo dare ad una materia trattata le mille volte un aspetto interamente nuovo e, come dir, verginale..... Gli è come se un pagano de'tempi della Chiesa primitiva avesse udito il messaggio evangelico, e sospinto dalla sua forza e bellezza alla fede, erompesse involontariamente in una ripetizione infantile delle novità meravigliose..... Noi troviamo in questi inni un misto spontaneo d elementi epici e lirici qual si riscontra soltanto con ugual perfezione negli Inni di Pindaro ».

La concisione e la forza del linguaggio poetico, lodato a buon diritto dall' Heyse negli *Inni sacri* manzoniani, l' Arte che « sforzasi di nascondersi per ricomparir come Natura » non son però raggiunte se non imperfettamente nella traduzione; e lo stesso si ha a dire della risonanza ritmica del verso manzoniano a cui, principalmente nell' inno della *Passione* e

nel *Cinque Maggio,* furono fatte violenze sensibili, per tacere di molti riempitivi che trovano la loro spiegazione nella necessità della rima. Il secondo volume di codeste versioni di poesie italiane in tedesco dell' Heyse contiene la traduzione di quelle di Giacomo Leopardi già da lui pubblicate nel 1878 e che levarono molto grido in Allemagna a cagione del pessimismo che le pervade, affine a quello dello Schopenauer e dell' Hartmann.

Nella bella introduzione il traduttore tedesco espone con grande chiarezza la filosofia desolante del sommo lirico di Recanati in attinenza continova al suo destino personale. Quantunque concisa, questa introduzione adempie pienamente il suo scopo di agevolare ai Tedeschi la conoscenza di un poeta intorno al quale tanto fu scritto e scrivesi ancora, non solamente in Italia, ma anche all' estero: e basti il dire che, nei dotti commenti filologici annessi alla sua ottima traduzione in russo, il Simonovskij annovera non meno di 680 opere e trattati speciali intorno al Leopardi.

Non così riuscita per contro è la traduzione delle poesie stesse e principalmente di quella gemma incomparabile, *La Ginestra;* e si capisce, dove si ponga mente alle difficoltà grandissime, per non dire insuperabili, così metriche come linguistiche che paransi innanzi allo straniero che affronta questo ultimo forse de'nostri veramente grandi poeti.

Stupenda, in ristoro, è la versione degli scritti prosastici del Leopardi e tanto più da ammirare in quanto che l'Heyse dovea lottare con uno stile terso, robusto e di classica semplicità. Conchiudendo in poche parole, l' Heyse merita pienamente il maggior elogio che far si possa di un traduttore, quello vale a dire, d' invogliare la parte culta de' suoi connazionali a leggere e gustare i poeti tradotti nel testo originale e nella lingua propria.

Oltre le suddette, l' Heyse ha anche tradotte non poche poesie di parecchi fra i principali poeti italiani contemporanei.

ma via, anche l'Italia, dal Maffei in giù, di qualche buon tragico può menar vanto; e l'Alfieri e il Niccolini per tacere del Cossa o di altri, se non genii addirittura, son però sempre tragici di baldacchino.

Alla traduzione di lunghi squarci della *Basvilliana* e di altre opere di Vincenzo Monti, tengono dietro appendici che trattano delle tragedie *Aristodemo*, *Galeotto Manfredi*, *Caio Gracco*, dei poemetti *Feroniade* e *Musogonia* e di altre poesie descrittive ed epico-liriche del Monti.

Il capitolo successivo intorno Ugo Foscolo non contiene che la traduzione dei *Sepolcri*, con un giudizio desunto dalla storia letteraria di Francesco De Sanctis. Al Foscolo rese maggior giustizia un altro scrittore tedesco, Siegfrido Samosch nei suoi *Italienische Profile*, o Profili italiani.

Meglio trattati dei *Sepolcri* del Foscolo sono gli *Inni sacri* di Alessandro Manzoni, quegli Inni che i nostri nuovi poeti atei tentarono sfatare, probabilmente perchè non si sentivano da tanto da agguagliarli con le loro poesie sbracate e manierate, cosidette realistiche.

L'Heyse per contro ammira negli *Inni sacri* « la schietta ingenuità (*naivetät*) onde il Manzoni ha saputo dare ad una materia trattata le mille volte un aspetto interamente nuovo e, come dir, verginale..... Gli è come se un pagano de'tempi della Chiesa primitiva avesse udito il messaggio evangelico, e sospinto dalla sua forza e bellezza alla fede, erompesse involontariamente in una ripetizione infantile delle novità meravigliose..... Noi troviamo in questi inni un misto spontaneo d elementi epici e lirici qual si riscontra soltanto con ugual perfezione negli Inni di Pindaro ».

La concisione e la forza del linguaggio poetico, lodato a buon diritto dall' Heyse negli *Inni sacri* manzoniani, l' Arte che « sforzasi di nascondersi per ricomparir come Natura » non son però raggiunte se non imperfettamente nella traduzione; e lo stesso si ha a dire della risonanza ritmica del verso manzoniano a cui, principalmente nell' inno della *Passione* e

nel *Cinque Maggio*, furono fatte violenze sensibili, per tacere di molti riempitivi che trovano la loro spiegazione nella necessità della rima. Il secondo volume di codeste versioni di poesie italiane in tedesco dell' Heyse contiene la traduzione di quelle di Giacomo Leopardi già da lui pubblicate nel 1878 e che levarono molto grido in Allemagna a cagione del pessimismo che le pervade, affine a quello dello Schopenauer e dell' Hartmann.

Nella bella introduzione il traduttore tedesco espone con grande chiarezza la filosofia desolante del sommo lirico di Recanati in attinenza continova al suo destino personale. Quantunque concisa, questa introduzione adempie pienamente il suo scopo di agevolare ai Tedeschi la conoscenza di un poeta intorno al quale tanto fu scritto e scrivesi ancora, non solamente in Italia, ma anche all' estero: e basti il dire che, nei dotti commenti filologici annessi alla sua ottima traduzione in russo, il Simonovskij annovera non meno di 680 opere e trattati speciali intorno al Leopardi.

Non così riuscita per contro è la traduzione delle poesie stesse e principalmente di quella gemma incomparabile, *La Ginestra*; e si capisce, dove si ponga mente alle difficoltà grandissime, per non dire insuperabili, così metriche come linguistiche che paransi innanzi allo straniero che affronta questo ultimo forse de'nostri veramente grandi poeti.

Stupenda, in ristoro, è la versione degli scritti prosastici del Leopardi e tanto più da ammirare in quanto che l'Heyse dovea lottare con uno stile terso, robusto e di classica semplicità. Conchiudendo in poche parole, l' Heyse merita pienamente il maggior elogio che far si possa di un traduttore, quello vale a dire, d' invogliare la parte culta de' suoi connazionali a leggere e gustare i poeti tradotti nel testo originale e nella lingua propria.

Oltre le suddette, l' Heyse ha anche tradotte non poche poesie di parecchi fra i principali poeti italiani contemporanei-

e viventi; e queste traduzioni verranno, non ha dubbio, in luce nei volumi che terranno dietro a questi due primi.

Porrò fine con alcune notizie interessanti.

In una recente adunanza della *Goethe Gesellschaft*, o Società Goethiana, a Weimar, il dottor Bellermann berlinese diede lettura di alcuni frammenti notabili di un poema politico inedito di Schiller, in cui il grande poeta mette in prima dubbiosamente innanzi la questione se i Tedeschi abbian ragione di andar superbi della loro nazionalità, mentre gli Inglesi e i Francesi si contendono la signoria del mondo. Appresso, lo Schiller scioglie la quistione in modo affermativo e profetizza che lo spirito germanico conquisterà un giorno il mondo e che i Tedeschi vinceranno il *Weltprozess*, in altri termini, acquisteranno l'egemonia del mondo. La voglia par che l'abbiano, ma ci son altri competitori coi quali bisognerà pur fare i conti.

Il culto di Goethe ha passato l'Atlantico e si è sparso anche in America. A Nuova York si è formato un Comitato per rizzargli una grande statua il cui piedistallo conterrà gruppi rappresentanti Fausto e Margherita, Ifigenia ed Oreste, Ermanno e Dorotea, Mignon e l'Arpista, personaggi delle principali composizioni del poeta sovrano. L'esecuzione della statua, che costerà circa 30,000 dollari, fu affidata allo scultore Enrico Baerer.

Dei due primi volumi della *Begründung des Deutschen Reiches durch Wilhelm I* (Fondazione dell'Impero tedesco per Guglielmo I) del celebre storico Von Sybel, furono smerciati in poco tempo 50,000 esemplari, smercio inaudito in Allemagna. I quattro rimanenti volumi saranno pubblicati nel corso dell'anno ed io non mancherò di farne parola a suo tempo, osservando sin d'ora che il noto *Valbert* della *Revue des Deux Mondes* gli rivede le bucce con la sua solita arguta ironia. Ma non bisogna dimenticare ch'egli è francese e l'esaltazione dell'Allemagna è sempre una spina al cuor di un Francese.

GUSTAVO STRAFFORELLO.

UN NUOVO LIBRO SU MARIA ANTONIETTA.(1)

Scrivere intorno a Maria Antonietta è in certo senso più facile oggi di settant'anni fa, e ciò per il semplice motivo, che il tempo, gran medico, e grande ed equo distributore della giustizia storica, ha smorzato le passioni, debellato i pregiudizî, fatto risaltare viemeglio le molte e nobili qualità della figlia di Maria Teresa, la quale esce pura dal lento e minuzioso esame cui la sottoposero le varie generazioni di studiosi, che in questo secolo presero ad esaminarne la vita e le opere.

Ma per una diversa, anzi contraria ragione, l'impresa di dare alla luce una nuova biografia dell'infelice Regina di Francia era presentemente assai più ardua che mai, poichè se è vero che il pubblico è ben preparato ad accogliere con serena imparzialità le conclusioni dell'autore, sieno esse benevole o meno, purchè appoggiate a fatti e documenti di indiscutibile attendibilità e di seria importanza, è vero ancora che il trattare un argomento dopo che tanti altri vi hanno preceduto nell'arringo, consacrandogli centinaia e centinaia di volumi, è intrapresa ardua ed irta di ostacoli gravi e di varia natura, avvegnachè non sia difficile il comprendere quante lunghe e pazienti indagini richieggano e l'esame di tanti libri, e il controllo delle informazioni, degli apprezzamenti e delle conclusioni di tanti autori. E poi, quando avete ben bene esaminato

(1) *Histoire de Marie Antoinette* par Maxime de la Rocheterie. - 2 volumi in 8.° *Paris, librairie académique Didier: Perrin et C. libraires éditeurs, 35 quai de Grands Augustins.*

questa enorme suppelletile scientifica, un problema vi si affaccia minaccioso alla mente: qual strada seguire? qual nuova luce gettare sugli uomini e sulle cose del tempo che occupa le vostre veglie? quali argomenti nuovi aggiungere a quelli della compatta falange di scrittori, che vi precedettero sul difficile cammino?

Senza dubbio non si può pretendere che chi pubblica oggi una nuova storia di Maria Antonietta faccia un lavoro tutto nuovo, senza ricorrere a quanto altri disse, perchè la storia, è bene che lo si sappia, non è un romanzo, ma si aggira attorno ad eventi determinati, ai quali non è permesso ad alcuno di mutar carattere o natura. Ma è pur giusta ancora la esigenza dello studioso, il quale non ammette che un autore rifaccia puramente e semplicemente l'opera di altri pubblicisti, cambiandone appena e leggermente la forma. Se questo non si chiama copiare, certo però è una servile imitazione, la quale toglie ogni interesse ad un libro, e rende inutili le fatiche del compilatore.

Il signor Maxime de la Rocheterie aveva dinanzi a sè, nell'accingersi a dettare i suoi volumi su Maria Antonietta, il seguente problema: stendere un lavoro, che, oltre al riassumere quanto altri storici avevano detto fin qui di esatto intorno alla figlia di Maria Teresa, oltre al discutere con temperata forma e con ragioni solide, appoggiate a documenti inconfutabili le conclusioni e gli apprezzamenti di cotesti autori, rimettendo sotto il suo vero aspetto tutto ciò che la passione degli uni, lo zelo malinteso degli altri avessero alterato, oltre a tutta questa parte riassuntiva e critica, ne avesse anche un'altra ricca di dati nuovi e di argomenti inediti, frutto di coscienzioso studio di recenti pubblicazioni diplomatiche o di inesplorati documenti. Immensa mole di lavoro che avrebbe fatto indietreggiare moltissimi, e che imponeva all'Autore una fatica di lunga durata, nonchè un corredo di studî e di cognizioni estesissimo.

Il signor Maxime de la Rocheterie non indietreggiò dinanzi ad un cómpito così grave, e consacrò vent'anni della sua vita a studiar prima il difficile tema, che si proponeva di svolgere, ed a stendere poi l'opera importantissima, che è frutto delle sue pazienti indagini e delle sue perseveranti meditazioni. L'esito di tanto prolungato ed attento esame intorno al difficile tema non poteva esser più felice. I due volumi dell'Autore sopra Maria Antonietta sono veramente pregievolissimi e degni di un dotto cultore delle discipline storiche quale egli è.

Il lavoro è ricco di citazioni, di dati nuovi, di apprezzamenti, che indicano nell'Autore una profonda cognizione della filosofia della storia e dell'arte di giudicare rettamente uomini e cose. L'erudizione abbonda, ma non schiaccia il lettore sotto il peso immane di mal digerite materie, che si affastellano senz'arte e senza gusto letterario, come troppo spesso accade presso i tedeschi, anche profondi per dottrina, e talvolta pure presso i nostri italiani. Il de la Rocheterie invece, sa fondere gli elementi varî di cui si compone il suo lavoro in un tutto armonico ove la forma non uccide il fondo, ma lo adorna di belle ed artistiche vesti. La scienza non esclude il brio del racconto, e questo non nasconde con le sue seducenti bellezze la povertà dell'argomentare e la scarsità dello studio e delle ricerche.

Al contrario, l'Autore si è sforzato di dare ad ogni cosa quanto gli competeva, affinchè tutto contribuisse ad imprimere all'opera sua quel carattere di unità, che forma il pregio di un libro, armonizzando mirabilmente il quadro alla cornice, e facendo sì che le tinte, pur conservando il carattere proprio a ciascuna di esse, si fondessero tutte assieme in modo da far spiccare sul fondo vario e pieno di contrarii elementi, la figura della nobile Regina alla cui memoria questo scritto è dedicato.

È ben vero che la lingua francese con la sua bella prosa, ove la chiarezza del dire e la semplicità della frase non esclu-

dono nè l'eloquenza, nè la magnificenza del linguaggio, si presta assai all'estensione di un lavoro storico, ma ciò non toglie che quello del signor de la Rocheterie non meriti speciale menzione pei pregî rarissimi che vi s' incontrano. La lettura della vita di Maria Antonietta riesce gustosa al punto che quando si prende il libro in mano difficilmente si riesce a chiuderlo, a meno di esservi spinti da ineluttabile necessità. Lo stile è purissimo, scevro da arzigogoli di cattivo gusto, da declamazioni, da quelle esagerazioni, che indicano nell'autore l' intenzione di far pompa delle sue cognizioni letterarie, anzichè il desiderio di descrivere uomini e cose con termini eleganti e con castigata forma. Chi percorresse quelle pagine senza por mente alle note che vi figurano ad ogni piè sospinto, non sospetterebbe certamente che esse fossero il prodotto di un lungo processo di fusione e di assimilazione di varî scritti, di documenti di ogni natura e di apprezzamenti tolti da moltissimi autori. Il signor de la Rocheterie ha saputo riunire tutto ciò in una prosa stupenda e piena di vita, nella quale l'unità dell'assieme è tale che se non vi fossero nelle note le testimonianze certe delle molteplici fonti a cui attinse lo scrittore, si crederebbe indubbiamente che il libro fosse uscito d'un sol getto dalla sua brillante penna.

Io non ho certamente la pretesa di far l'analisi di un'opera di tanta mole, nè di estendermi lungamente a parlarne. Non me lo consente nè il quadro ristretto di questa recensione, nè il breve tempo di che posso disporre per stenderla. Mi basterà accennare ai meriti principali dell'Autore, nella fiducia che questo mio povero scritto induca molti dei miei lettori ad acquistarne i volumi.

In primo luogo io noto con viva soddisfazione l' indipendenza di spirito colla quale il signor de la Rocheterie esamina e giudica gli uomini e le cose. Sempre lontano dall' inveire contro le persone e contro i tempi nuovi, l'Autore non risparmia ad alcuno il biasimo quando questo è meritato, ma sa anche

con equamine criterio indicare quanto può attenuare la responsabilità degli storici personaggi, sia a causa delle difficoltà delle circostanze, sia in ragione del fisico e morale temperamento di ognuno. Gli uomini della Rivoluzione non sono trattati con minor carità e giustizia dei sovrani, dei principi reali, dei cortigiani e ministri. Ad ognuno è attribuito quanto gli spetta: il biasimo come la lode; l'inesorabile condanna come la sentenza mitigata da ragioni che ne smorzano alquanto la giusta severità.

Luigi XV e Luigi XVI trovano nell'Autore un onesto ed oculato estimatore delle loro qualità e dei loro difetti, e se il primo non può uscire dalle coscienziose indagini del signor de la Rocheterie puro dalle tremende accuse, che ne disonorano la memoria, nondimeno le parti nobili del suo carattere, il lato buono della sua politica estera sono messi in chiaro, e danno al lettore un giusto concetto di un monarca così giustamente condannato dalla posterità, ma non scevro di qualche pregievole attitudine al governo della pubblica cosa (1).

(1) La politica estera sotto Luigi XV ha un doppio aspetto: vi è quella dei ministri di questo monarca, che per i pregiudizi tradizionali ed antiaustriaci degli statisti francesi d'allora, fu realmente cattiva, perchè per la mania di umiliare e schiacciare l'Austria fece il giuoco della Prussia, aiutò Federico II a vincere l'impero degli Absburghesi ed a creare un forte regno prussiano sui confini della Francia, preparando altresì lo spartimento della Polonia, che doveva poi compiersi alla fine del regno di Luigi XV, nel 1772; politica malaccorta e fatale agli interessi francesi tanto nel secolo scorso, quanto sopratutto nel presente, dopo che Napoleone III l'ebbe ancora aggravata con nuovi e più esiziali errori. Ma accanto alla politica ministeriale, che Luigi XV, a causa del suo carattere debole e del suo amore deplorevolissimo per l'ozio e pei piaceri indegni d'un monarca cristiano, ebbe il torto di lasciar fare, vi fu nondimeno, massime in certe epoche, una politica estera personale di Luigi XV, politica mirabilmente illustrata nel suo assieme e nei suoi particolari più salienti da quell'esimio cultore delle discipline storiche che è il duca di Broglie, nei suoi stupendi lavori sulle vicende politiche, militari e diplomatiche del secolo scorso. La politica personale di Luigi XV era spesso assai diversa da quella dei suoi ministri e dimostrava nel Re un attitudine marcatissima a dirigere gli affari esteri della Francia.

L'Autore non dipinge con minore destrezza il ritratto di Luigi XVI. Egli sa farne risaltare le belle doti e le mende, ed indica molto bene la grande influenza, che l'indole ottima, ma debole e sempre perplessa del re martire ebbe sulla regina, sia durante l'età giovanile alquanto spensierata, sia negli ultimi anni, allorquando il continuo tentennare e la fiacchezza di Luigi XVI impedirono a Maria Antonietta di far prevalere quelle vigorose e virili iniziative, che avrebbero forse potuto salvare la Francia dall'orrenda catastrofe di cui paga tuttora il fio.

Ma oltre quest'arte di ben distinguere il valore vero degli uomini, io noto in secondo luogo un altro grande pregio nel lavoro del signor de la Rocheterie, ed è che egli ci fa vivere in mezzo all'ambiente continuamente variabile nel quale ebbe a trovarsi Maria Antonietta. E l'arte dell'Autore è tanto più degna di ammirazione inquantochè il divario è grande fra la corte di Maria Teresa e quella di Versailles, fra gli ultimi anni di Luigi XV ed i primi di Luigi XVI, fra questi ed i lugubri tempi della Rivoluzione.

Con quanta cura l'Autore studia uomini, istituzioni, passioni private e politiche, e tutto quanto contribuisce a preparare il corso dei successivi avvenimenti ed a spiegarne le inattese risultanze. Monarchico convinto e devoto alla stirpe illustre che fece grande la Francia, il signor de la Rocheterie non nasconde, per amor di parte, le debolezze e gli errori

Più illuminato dei suoi consiglieri, egli non fu irreconciliabile nemico dell'Austria, e cercò anzi di chiudere per sempre una lotta, che se giovava alla Francia di Richelieu, era disastrosa per quella del secolo XVIII. Il matrimonio di Luigi XVI è frutto di questa politica del Re, e molti altri ne avrebbe ricavati Luigi XV se avesse saputo voler con fermezza e preferire le cure dello Stato ai piaceri che lo disonoravano. Al contrario di Vittorio Emanuele II che, se era amante della caccia e dei divertimenti, sapeva però lavorar di proposito e mettere in disparte i piaceri ogniqualvolta l'interesse suo o il vantaggio supremo della pubblica cosa lo richiedevano. Luigi XV sagrificò quasi sempre il bene del suo paese alle sue passioni ed alla sua neghittosità; ma ciò non toglie che le sue idee sulla politica estera fossero buone e conformi agli interessi bene intesi della Francia.

della Corte di Versailles. Bellissimi sono i capitoli in cui l'Autore ci presenta principi e principesse, c' inizia alle loro abitudini, ci dipinge il loro carattere, le loro virtù, i loro difetti, e ci dà conto delle guerricciuole intestine, delle gelosie, delle lotte fra le principesse, fra questo o quel principe per afferrare, accrescere o semplicemente mantenere l' influenza a Corte o nella politica.

Nè meno interessanti sono i capitoli consacrati ai tempi felici di Maria Antonietta, alle giovanili spensieratezze della regina, a quegli anni di tripudio, ove fra il filosofare degli enciclopedici ed il rumoreggiare lontano dei primi sintomi della tempesta, che doveva con fulminea rapidità addensarsi sulla misera Francia, una nobiltà leggiera, immersa nei piaceri ed inconscia dell'abisso su cui si trovava, menava vita allegra, lasciandosi più che mai sedurre dai materiali godimenti, dal lusso, e troppo spesso ancora dal vizio e da scandalose abitudini. Il de la Rocheterie ci fa un quadro fedele di tuttociò, mostrandosi sempre onesto e savio negli apprezzamenti, e distribuendo la lode ed il biasimo a seconda dei casi ed in giusta misura senza riguardo a persone o a preferenze politiche o sociali.

Ma l'Autore non fa solo la storia domestica e mondana di Maria Antonietta. Egli tien dietro agli avvenimenti che si vanno svolgendo in Francia mentre Ella vi regna accanto a Luigi XVI. E qui l'egregio scrittore si vale di tutto quanto è stato pubblicato e dei documenti inediti o di recente usciti alla luce per tracciare con fedeltà la storia politica di quel tempo, mostrando e nel metodo seguito per narrare i fatti e per dilucidarne le cause e le conseguenze, e negli apprezzamenti intorno agli avvenimenti di aver quel sano criterio, che solo può dare un largo corredo di studì ed una costante applicazione al lavoro.

Nè tacerò dell'ultima parte dell'opera del Sig. de la Rocheterie, che ne occupa tutto il secondo volume, e che è consacrata ai tristi eventi principiati nel maggio del 1789, e ter-

minati coll'infame assassinio di Maria Antonietta. Questa parte dello scritto dell'Autore è veramente mirabile. È una lettura che commuove ogni animo retto, senza che lo scrittore abbia aggiustato la sua prosa a guisa di romanzo tragico per meglio soddisfare i lettori leggieri. Al contrario, il periodo rivoluzionario è descritto colla stessa esattezza, la stessa imparzialità, la stessa profonda erudizione della parte prima di questa storia. La descrizione delle giornate lugubri della Rivoluzione, degli orrendi delitti dei facinorosi nemici del trono e della Chiesa, della fuga a Varennes, delle tristi condizioni della famiglia reale prigioniera della Rivoluzione a Parigi; il ritratto di Mirabeau e dei Girondini, e cento altre pagine, sono vere opere d'arte per squisitezza di stile, per delicatezza di pennello, per avvedutezza nel giudicare. Come l'Autore ha fatto vivere i suoi lettori a Vienna ed a Versailles durante gli anni felici di Maria Antonietta, così egli li conduce in mezzo alle tenebrose congiure, ai delitti, alle oscene pagliacciate, agli sconvolgimenti ed alle orrende tragedie del periodo rivoluzionario. L'opera è quindi completa, e la serenità dello scrittore non viene mai meno, neppure quando, fremente d'indignazione, egli si vede costretto a narrar cose che fanno rabbrividire ed a denunziare infamie, che saranno eterno disonore per la Francia del 1792.

Terminerò col citare il giudizio che il sig. de la Rocheterie dà di Maria Antonietta nella prefazione del suo lavoro, giudizio che viene mirabilmente confermato da tutto il suo scritto, di cui può dirsi la sintesi:

« La verità storica, dice l'egregio Autore, è là, nelle relazioni di Mercy, fra l'incerto delle parziali asserzioni di Madama Campan, di Weber e di Montjoye e le calunnie, i grossolani errori di Besenval, di Lauzun e di Soulavie; fra la sistematica denigrazione degli uni e l'entusiasmo superstizioso degli altri; fra il libello e la leggenda, ma però più vicino alla leggenda. Maria Antonietta non è una colpevole, non è una santa; è una donna onesta e gentile (*charmante*), un po'stor-

dita, un po'vivace, ma sempre pura; è una regina, qualche volta ardente nelle sue protezioni ed inconsiderata nella sua politica, ma fiera ed energica; veramente regina per la dignità del suo contegno e lo splendore della sua maestà; veramente donna per le sue seducenti maniere e per la tenerezza del suo cuore, in attesa che divenisse martire per le torture dei suoi dolori e pel sanguinoso trionfo della sua morte.

« Quindici anni di coscienziose ricerche, l'esame di documenti nuovi e di prim'ordine, come le carte del Conte di Fersen, la corrispondenza del barone di Stael, quella del conte di Goltz, quella del conte di Mercy con Giuseppe II e Kaunitz, le memorie della duchessa di Tourzel non hanno modificato la nostra opinione, e noi scriveremmo nel 1889, ciò che già pensavamo nel 1874.

« Le qualità che si mostrano durante i dieci primi anni dell'esistenza di Maria Antonietta in Francia, noi le incontriamo durante i tredici ultimi, fino alla data fatale del 16 ottobre 1793, coi soli cambiamenti che l'età, l'esperienza, la maternità, la sciagura soprattutto dovevano arrecarvi.

« Noi ci siamo sforzati di tracciarle quali risultano ai nostri occhi dalla lettura e dal paragone dei testi, tenendo conto per quanto è possibile. delle cause prime e di quelle d'ordine secondario, che hanno potuto influire sopra queste qualità.

« Noi non abbiamo maggiormente dissimulato i difetti e gli errori, non avendo avuto altra cura che di cercare la verità ed altra ambizione che di dirla.

« Siamo noi riusciti? Spetterà al lettore il rispondere ».

Per parte mia non posso che plaudire all'opera del signor Maxime de la Rocheterie e ripetergli, nel por termine a questa recensione, che egli ha adempiuto al suo mandato con tanta serena imparzialità, con così illuminata dottrina che il suo lavoro è degno di figurare fra le migliori opere storiche contemporanee. Riceva dunque le mie più sincere congratulazioni.

GIUSEPPE GRABINSKI.

RASSEGNA POLITICA.

SOMMARIO. — Il ritiro del Principe di Bismarck — Cause probabili di tal fatto. — Suoi effetti per la Germania e per l'Europa. — La Conferenza operaia di Berlino. — Cambiamenti ministeriali in Ungheria e in Francia. — Il voto della Camera italiana sulla questione Costa. — Condizioni del Gabinetto Crispi.

30 Marzo

Dopo essere stata ripetute volte annunziata e smentita, quella mutazione del Governo del più potente impero d'Europa che da molti si credeva quasi impossibile è avvenuta davvero. Oramai l'uomo di Stato che per circa trent'anni e sotto tre successivi sovrani resse le sorti della Prussia e poi della Germania, l'uomo che per lungo tempo conservò la sua carica non ostante la dichiarata opposizione del Parlamento; l'uomo che diresse la politica del suo paese durante la crisi del 1866 e del 1870 e che più di ogni altro forse contribuì a far risorgere a profitto degli Hohenzollern l'Impero tedesco, sepolto sul principio del secolo, ha cessato di essere Gran Cancelliere di Germania e Presidente del Ministero di Prussia ed è rientrato nella vita privata. Era naturale che l'annunzio di questo fatto producesse in Germania e fuori una grandissima impressione; era naturale che suscitasse nella stampa di tutto il mondo civile i più vivi e i più svariati commenti. Infatti, sia che se ne considerino le cause prossime e remote, sia che se ne indaghino i probabili effetti per la Germania e per l'intera Europa, l'avvenimento è ben degno di profonde riflessioni.

Per verità, non mancano alcuni i quali risguardano le dimissioni del principe di Bismarck come un avvenimento notevole di

certo, ma non tale da giustificare il senso d'inquietudine che esse hanno destato. Il Bismarck, osservano costoro, era giunto ad un'età così avanzata, che il suo ritiro dagli affari non poteva ritardare di molto: è meglio che sia avvenuto oggi per dimissione, piuttosto che più avanti per altro motivo; è meglio che l'esperimento inevitabile si faccia mentre egli vive e può all'occorrenza sovvenire il suo successore di consigli e d'aiuto, piuttosto che in circostanze diverse. Non è anzi impossibile, giusta l'avviso di costoro, che questo pensiero abbia avuto la sua parte nel determinare il Bismarck a chiedere la sua licenza e l'Imperatore a concedergliela. Quanto alle conseguenze politiche interne ed estere del fatto, costoro sono propensi a considerarle sotto un aspetto egualmente ottimista. All'interno il Bismarck si era troppo apertamente dichiarato contrario alle domande, anche moderate, dei socialisti, e il risultato delle ultime elezioni dimostra che è venuto il tempo di tentare un'altra via. All'estero poi la sua politica ha così salde basi, che non può temersi una mutazione pericolosa; e Guglielmo II ha già dichiarato che la Germania continuerà a tenersi fedele alla pace ed alla triplice alleanza.

A noi duole di non poter convenire appieno in queste liete previsioni, di non poter chiudere l'animo nostro ad ogni dubbio in proposito. Innanzi tutto, senza prestar fede ai pettegolezzi narrati dai giornali nè disconoscere l'alto valore delle prove di affetto e di deferenza onde Guglielmo II ha colmato il principe di Bismarck nell'atto di accogliere le dimissioni, non possiamo credere che alla crisi presente sia estranea una qualche diversità di vedute tra di loro. Se la crisi fosse veramente stata l'effetto del concorde volere del Sovrano e del suo ministro, questi non avrebbe scelto per lasciare il potere il momento in cui le elezioni sortono un esito del tutto contrario al partito governativo, in cui l'Imperatore inizia una politica diametralmente opposta a quella fin qui seguita di fronte alla grave quistione sociale, in cui i rappresentanti dell'Europa si trovano radunati a Berlino per assistere ad una conferenza indetta da Guglielmo II. Del pari inverosimile è che la mutazione del Cancelliere derivi soltanto da incompatibilità di carattere fra due uomini ugualmente imperiosi, ugualmente insofferenti di contraddizione;

giacchè ognuno ricorda la fiducia sconfinata che l'attuale Imperatore dimostrava al Bismarck anche prima di salire al trono; ognuno ricorda il celebre discorso nel quale, morto Guglielmo I e mentre Federico III giaceva moribondo, egli invitò tutti i Tedeschi a raccogliersi intorno al glorioso alfiere che reggeva la bandiera della Germania risorta. Secondo ogni apparenza adunque fra il Sovrano ed il suo primo Ministro esisteva un vero dissidio, cagionato da gravi ragioni politiche.

Queste ragioni, le ammettiamo volentieri, non si riferiscono probabilmente alla politica estera della Germania. I risultati ottenuti in questo campo dal principe di Bismarck, la riputazione che egli ne ha acquistata nel mondo intero sono tali, da rendere inverosimile ogni supposizione di simile natura. Si comprenderebbe, è vero, un cambiamento in questa politica se Guglielmo II, il quale si mostra proclive a sperimentare le idee dei socialisti relativamente alla legislazione operaia, si mostrasse del pari disposto ad accettare quelle espresse da alcuni dei loro capi circa all' opportunità di studiare un accomodamento colla Francia per l'Alsazia Lorena; ma le dichiarazioni che egli ha fatto su questo argomento in molte occasioni furono così recise, da togliere ogni illusione in proposito. E, data una situazione così netta, dati gli impegni della Germania co' suoi alleati, è difficile concepire una differenza fra l'Imperatore e il Gran Cancelliere sul modo di giudicare la politica internazionale.

La stessa cosa non può dirsi della politica interna; rispetto alla quale anzi, fra la condotta dell'Imperatore e quella del Gran Cancelliere si notava da qualche tempo una contradizione flagrante, che si ripercuoteva su tutta l'azione del Governo. Mentre il Bismarck proponeva al Reichstag progetto di legge per prolungare e rendere definitivi i provvedimenti eccezionali contro i socialisti, l'Imperatore faceva buon viso alle pretese di questi; mentre quegli ricusava l'invito della Svizzera per una conferenza intorno alla quistione operaia, questi si faceva egli stesso autore di una proposta identica; mentre il primo procurava di tenere insieme il partito così detto del Cartello, il secondo, co' suoi celebri rescritti, gli dava un colpo mortale. Se a questi fatti palesi si aggiungono alcuni di

quelli più intimi accennati dai giornali ed aventi maggior carattere di verosimiglianza, come ad esempio l'abitudine presa dall' Imperatore di trattare direttamente coi singoli ministri le varie quistioni, senza passare pel tramite del Presidente del Gabinetto, abbiamo ragioni più che sufficienti per desumerne che le dimissioni del Gran Cancelliere sono ben altro che l'effetto di un tacito accordo fra lui e il suo Sovrano. Così stando le cose, ci pare che non abbiano del tutto torto coloro i quali si mostrano impensieriti di quanto accade in Germania.

Colà infatti non ci troviamo davanti ad una semplice crisi ministeriale sul genere di quelle che succedono in Inghilterra, in Italia ed anche nella stessa Francia, dove gli effetti di queste mutazioni sono il più delle volte limitati e si producono sempre gradatamente, ma bensì davanti ad un cambiamento che scuote le basi stesse dello Stato. Da un lato il ministro il quale, durante la sua lunga carriera, ha certo compiuto qualche atto che non riscosse l'approvazione universale, ma di cui tutti riconoscono l'altissimo ingegno, la straordinaria energia e la rara perizia, cede il posto ad un uomo che avrà forse qualità non comuni, ma che finora non ha dato veruna prova di essere all'altezza dell'arduo ufficio a cui è chiamato. Dall'altro un giovane Sovrano, d'animo ardente, ma non ancora molto ricco d'esperienza, affronta personalmente e nello stesso tempo molteplici e difficili quistioni, muta e rimuta senza posa uomini e cose, interviene fin nelle polemiche giornalistiche, espone in pubblico i suoi propositi, i suoi dubbi, i suoi più intimi pensieri, senza curarsi abbastanza del pericolo che i suoi nemici traggano partito delle sue troppo aperte confessioni. Intanto, per effetto dei rescritti del 4 febbraio e delle ultime elezioni, la quistione sociale, già prima minacciosa, acquista una gravità straordinaria e desta negli uni speranze e cupidigie infinite, negli altri paure ed incertezze non minori; e il Parlamento, cui manca ogni salda organizzazione di partiti, si mostra impotente ad esercitare il suo ufficio moderatore. È naturale che questo stato di cose impensierisca chiunque rifletta alle difficoltà che circondano oggi tutti i Governi in generale e quello tedesco in particolare; chiunque rammenti quanto sia recente l'unione, e quanto vivo lo spirito particolarista

giacchè ognuno ricorda la fiducia sconfinata che l'attuale Imperatore dimostrava al Bismarck anche prima di salire al trono; ognuno ricorda il celebre discorso nel quale, morto Guglielmo I e mentre Federico III giaceva moribondo, egli invitò tutti i Tedeschi a raccogliersi intorno al glorioso alfiere che reggeva la bandiera della Germania risorta. Secondo ogni apparenza adunque fra il Sovrano ed il suo primo Ministro esisteva un vero dissidio, cagionato da gravi ragioni politiche.

Queste ragioni, le ammettiamo volentieri, non si riferiscono probabilmente alla politica estera della Germania. I risultati ottenuti in questo campo dal principe di Bismarck, la riputazione che egli ne ha acquistata nel mondo intero sono tali, da rendere inverosimile ogni supposizione di simile natura. Si comprenderebbe, è vero, un cambiamento in questa politica se Guglielmo II, il quale si mostra proclive a sperimentare le idee dei socialisti relativamente alla legislazione operaia, si mostrasse del pari disposto ad accettare quelle espresse da alcuni dei loro capi circa all' opportunità di studiare un accomodamento colla Francia per l'Alsazia Lorena; ma le dichiarazioni che egli ha fatto su questo argomento in molte occasioni furono così recise, da togliere ogni illusione in proposito. E, data una situazione così netta, dati gli impegni della Germania co' suoi alleati, è difficile concepire una differenza fra l'Imperatore e il Gran Cancelliere sul modo di giudicare la politica internazionale.

La stessa cosa non può dirsi della politica interna; rispetto alla quale anzi, fra la condotta dell'Imperatore e quella del Gran Cancelliere si notava da qualche tempo una contradizione flagrante, che si ripercuoteva su tutta l'azione del Governo. Mentre il Bismarck proponeva al Reichstag progetto di legge per prolungare e rendere definitivi i provvedimenti eccezionali contro i socialisti, l'Imperatore faceva buon viso alle pretese di questi; mentre quegli ricusava l'invito della Svizzera per una conferenza intorno alla quistione operaia, questi si faceva egli stesso autore di una proposta identica; mentre il primo procurava di tenere insieme il partito così detto del Cartello, il secondo, co' suoi celebri rescritti, gli dava un colpo mortale. Se a questi fatti palesi si aggiungono alcuni di

quelli più intimi accennati dai giornali ed aventi maggior carattere di verosimiglianza, come ad esempio l'abitudine presa dall'Imperatore di trattare direttamente coi singoli ministri le varie quistioni, senza passare pel tramite del Presidente del Gabinetto, abbiamo ragioni più che sufficienti per desumerne che le dimissioni del Gran Cancelliere sono ben altro che l'effetto di un tacito accordo fra lui e il suo Sovrano. Così stando le cose, ci pare che non abbiano del tutto torto coloro i quali si mostrano impensieriti di quanto accade in Germania.

Colà infatti non ci troviamo davanti ad una semplice crisi ministeriale sul genere di quelle che succedono in Inghilterra, in Italia ed anche nella stessa Francia, dove gli effetti di queste mutazioni sono il più delle volte limitati e si producono sempre gradatamente, ma bensì davanti ad un cambiamento che scuote le basi stesse dello Stato. Da un lato il ministro il quale, durante la sua lunga carriera, ha certo compiuto qualche atto che non riscosse l'approvazione universale, ma di cui tutti riconoscono l'altissimo ingegno, la straordinaria energia e la rara perizia, cede il posto ad un uomo che avrà forse qualità non comuni, ma che finora non ha dato veruna prova di essere all'altezza dell'arduo ufficio a cui è chiamato. Dall'altro un giovane Sovrano, d'animo ardente, ma non ancora molto ricco d'esperienza, affronta personalmente e nello stesso tempo molteplici e difficili quistioni, muta e rimuta senza posa uomini e cose, interviene fin nelle polemiche giornalistiche, espone in pubblico i suoi propositi, i suoi dubbi, i suoi più intimi pensieri, senza curarsi abbastanza del pericolo che i suoi nemici traggano partito delle sue troppo aperte confessioni. Intanto, per effetto dei rescritti del 4 febbraio e delle ultime elezioni, la quistione sociale, già prima minacciosa, acquista una gravità straordinaria e desta negli uni speranze e cupidigie infinite, negli altri paure ed incertezze non minori; e il Parlamento, cui manca ogni salda organizzazione di partiti, si mostra impotente ad esercitare il suo ufficio moderatore. È naturale che questo stato di cose impensierisca chiunque rifletta alle difficoltà che circondano oggi tutti i Governi in generale e quello tedesco in particolare; chiunque rammenti quanto sia recente l'unione, e quanto vivo lo spirito particolarista

in Germania; chiunque consideri come sia pericoloso in un paese avvezzo ad un regime quasi assoluto l'oscillare della suprema autorità fra opposte correnti. É naturale che tutti coloro i quali hanno qualche esperienza della storia e della natura dei nostri tempi, si mostrino dubbiosi circa gli effetti dell'azione personale di un Sovrano che sembra voler ripristinare fra'suoi popoli il sistema di governo del secolo passato, e fare a meno di quei temperamenti e di quelle finzioni costituzionali adottate in tutta l'Europa e, non ostante i loro difetti, riconosciute come le meno disadatte a condurre i Governi e la società in mezzo ai pericoli ed agli scogli de' nostri giorni.

A queste inquietudini, che ci auguriamo di gran cuore esagerate, gli Italiani non possono rimanere estranei. Quantunque, come dicemmo, l'Imperatore di Germania abbia dichiarato che la triplice alleanza non corre verun pericolo in conseguenza della sostituzione del generale Caprivi al principe di Bismarck, non è possibile dissimularsi che il ritiro del nocchiero che guidava colla sua mano di ferro la politica delle tre potenze, ne ha singolarmente indebolita l'azione. Di qui sorgono due pericoli opposti: uno, che le potenze avverse alla triplice alleanza cerchino di trarre partito delle circostanze per assumere un'attitudine minacciosa; l'altro, che il nuovo Cancelliere germanico, vuoi per uscire da difficoltà interne, vuoi per prevenire una temuta aggressione, tenti di modificare il carattere pacifico della lega centrale, trasformandola da difensiva in offensiva. La massima prudenza adunque s'impone ai nostri governanti, la massima vigilanza al Parlamento.

La mutazione avvenuta nel Governo germanico non ha impedito che a Berlino si tenesse l'annunziata Conferenza internazionale per la legislazione operaia. Essa però non risultò composta di uomini politici, ma quasi unicamente di rappresentanti tecnici; e così questo fatto, come le formali riserve espresse da parecchi plenipotenziarii, dimostrano che alle decisioni della medesima non verrà dato carattere obbligatorio per le parti contraenti. Tale condizione toglie certamente alla Conferenza gran parte della sua efficacia; ma sarebbe soverchio pessimismo dedurne che essa sia stata assolutamente inutile. Imperocchè da un lato le sue delibe-

razioni serviranno sempre di base agli studi per la legislazione sociale nei varii paesi e condurranno probabilmente all'adosione di alcuni principii comuni relativamente alla durata e alle condizioni del lavoro, dall'altro essa avrà dimostrato alle classi lavoratrici che i Governi sono tutti disposti a fare quanto sta in loro per soddisfarne i bisogni e i desideri legittimi. Nè privo di buoni risultati rimarrà l'accordo che a tal proposito si è altresì palesato fra i poteri civili e la suprema autorità della Chiesa cattolica, alla quale il Governo germanico non ha esitato di fare appello in questa occasione.

Di rimpetto alla grave crisi germanica, perdettero gran parte del loro interesse quelle che quasi nello stesso tempo avvenivano in Ungheria ed in Francia. Esse d'altronde non ebbero per conseguenza il cambiamento compiuto dei Ministeri che governavano i due paesi, ma soltanto la loro modificazione. In Ungheria il conte Szapary, già ministro dell'Agricoltura, surrogò il Tisza nelle cariche di Presidente del Consiglio e di Ministro dell'Interno, ma non mutò nessuno de' suoi colleghi e dichiarò subito essere sua intenzione di non allontanarsi dalla politica del suo antecessore. In Francia il signor De Freycinet, ministro della Guerra, divenuto capo del Gabinetto in luogo del Tirard, conservò altresì al suo fianco la maggior parte degli antichi ministri, contentandosi di chiamare al potere tre uomini nuovi, il Ribot, il Roche e il Develle, e di restituire il posto di ministro dell'Interno al Constans, che l'aveva lasciato pochi giorni prima. Entrambi i Gabinetti hanno già avuto occasione di manifestare le loro intenzioni davanti ai rispettivi Parlamenti e di riportarne un voto di fiducia.

Un altro di tali voti ha parimente ottenuto nella scorsa quindicina il Ministero che regge il Governo del nostro paese. Discutevasi alla Camera la domanda formulata dalla magistratura competente per ottenere l'autorizzazione di eseguire la sentenza emanata contro il deputato Andrea Costa, condannato a tre anni di carcere per la sua partecipazione ai tumulti dell' 8 febbraio 1889 in Roma; e un forte numero di deputati voleva che l'autorizzazione fosse ricusata, od almeno sospesa fino a che durasse la Sessione parlamentare. Contro alla strana pretesa, che avrebbe creato a

favore dei deputati un privilegio assolutamente incompatibile colla giustizia, il Ministero si pronunziò nettamente per bocca degli on. Crispi e Zanardelli, e pose la quistione di fiducia; sicchè la Camera dopo tre giorni di calda battaglia, concedette la facoltà richiesta. Il Ministero in questa circostanza diede prova di ben comprendere i doveri imprescindibili del Governo; e meritano a parer nostro ampia lode quei deputati i quali, senza aver fiducia in lui, ricusarono tuttavia di cogliere un' occasione come questa per tentare di rovesciarlo.

Considerato sotto l'aspetto politico-parlamentare, il voto a cui alludiamo ha dimostrato una volta di più che il Gabinetto attuale è sicuro di giungere senza gravi pericoli fino alle elezioni generali, che alcuni pretendono imminenti, e che in ogni caso non possono più esser molto lontane. Non diciamo che, per quel nostro malvezzo di attender sempre la parola d'ordine da fuori, la posizione dell'on. Crispi non sia stata alquanto scossa dal ritiro del Bismarck; ma crediamo che nemmeno tale esempio avrà effetti immediati presso di noi. L'opposizione andrà forse guadagnando qualche voto, otterrà qualche piccola vittoria, come le accadde non a guari nella nomina della Commissione incaricata di riferire sul progetto pel ristabilimento dello scrutinio di lista; ma, composta di elementi eterogenei, priva di un programma ben determinato, non potrà certo aspirare alla conquista del potere. Oramai adunque è necessario che i partiti si preparino alla lotta nel campo elettorale; è necessario che formulino chiaramente i loro programmi nell'ordine economico, politico, sociale, e li facciano conoscere per tempo agli elettori. E questo dovere incombe specialmente al partito conservatore, il solo che sia libero da impegni passati e possa perciò parlare francamente al paese senza cadere in quelle continue contradizioni che snervano l'azione dei vecchi partiti e di cui si ebbero novelli e recenti esempi nelle discussioni sull'arresto del deputato Costa e sul monumento a Giuseppe Mazzini alla Camera e nelle dichiarazioni dell'on. Crispi al Senato.

X.

NOTIZIE.

— L'Unione Tipografico editrice Torinese annunzia che Cesare Cantù ha preparato una nuova edizione rifusa della sua *Letteratura;* di questa se ne è già cominciata la pubblicazione e ne sono uscite sette dispense delle trenta circa che formeranno il volume, il quale coll'*Archeologia* e la *Cronologia* completerà l'opere maggiori dello Storico Italiano. Papa Leone XIII il 25 Gennaio dell'anno corrente mandava all'illustre vegliardo una bella lettera incoraggiandolo a continuare e finire l'opere sue, e noi ce ne rallegriamo con Cesare Cantù; il quale, grazie al cielo, ha superato una malattia e non lieve appunto in questi ultimi tempi.

— La R. Deputazione per gli Studi di storia patria delle provincie di Toscana, delle Marche e dell'Umbria ha testè dato alla luce il IX volume de' suoi Documenti. Esso contiene il *Libro di Montaperti* dell'anno 1260, edito per cura di Cesare Paoli e stampato in elegante edizione a questa tipografia Cellini ove si stampa la *Rassegna Nazionale.*

— Il Ministro degli Affari esteri ha dato alle stampe il primo volume di un *Annuario delle scuole coloniali.*

— Al banchetto annuale della Massoneria tenutasi in Roma la sera del 2 corrente, insieme con parecchi deputati dell' Estrema Sinistra, intervennere due sotto-segretarii di Stato, il Fortis ed il Mariotti. Gli onorevoli Crispi, Doda e Lacava mandarono la loro adesione. Segnaliamo il fatto, lasciando i commenti ai lettori.

— I numeri 3-4 della *Cultura,* rivista diretta da R. Bonghi, che sono quelli del Febbraio anno corrente, ci giungono con moltissime recensioni, appunti critici e bibliografici intorno a pubblicazioni

italiane e straniere, così da rendere sempre più interessante questo periodico bibliografico.

— *Associazione per la Pace e per l'Arbitrato Internazionale in Roma.* - Sotto la presidenza dell'on. Bonghi si è riunito il Comitato Direttivo di questa Associazione.

Notavansi, fra i presenti, i senatori Alfieri di Sostegno e Canonico, i deputati Mazzoleni e Pandolfi, i professori Facelli, Ferri Luigi, Maineri, Morandi, Semeraro, ecc.

Preso atto delle risposte di contributo pecuniario alla stampa del Bollettino Sociale, pervenute da vari Comitati italiani per la Pace, e precipuamente della cospicua offerta di L. 500, decretata dall'Unione Lombarda, si è deliberato che il Bollettino, organo fra le Società italiane per la Pace, abbia a cominciare quanto prima le sue pubblicazioni.

Comunicata la deliberazione dei Deputati Elvetici di adesione alla Conferenza interparlamentare tenutasi nel giugno scorso a Parigi, ed al Comitato di Parlamentari di ogni Nazione ivi costituitosi, sotto la presidenza del deputato inglese Stanhope, si è deliberato - dopo una viva discussione, cui hanno preso parte specialmente gli onorevoli Bonghi, Mazzoleni, Alfieri e Pandolfi - che il Comitato Direttivo dell'Associazione di Roma, formando il primo nucleo coi 15 fra senatori e deputati che ne fanno parte, dia opera a costituire prontamente un Comitato Parlamentare permanente fra i Senatori e Deputati italiani, che, nei due rami del Parlamento, e ponendosi in rapporti diretti coi Comitati Parlamentari delle altre Nazioni, propugni efficacemente il trionfo dei principii, cui le Associazioni per la Pace e per l'Arbitrato internazionale si informano.

Si è preso atto infine, con molto compiacimento, della comunicazione ufficiale della proposta fatta al Senato spagnolo dai senatori de Marcoartu, de Hoyos, Valera de Campoamor, Nunez de Arce e Botella, tendente ad autorizzare quel Governo a procedere alla stipulazione di trattati colle altre Nazioni civili, per risolvere, pacificamente e mediante arbitrato, tutte le controversie internazionali non aventi rapporti coll'indipendenza, nè col regime interno degli Stati contraenti.

— Il signor Emilio Gebhart, autore di parecchi libri sulla Ri-

nascenza, ne ha testè pubblicato un altro, intitolato: *L'Italie mystique* (Paris, Hachette, 1890).

— È uscito in Francia un libro interessante di H. E. Guise, sul militarismo in Europa.

— La *Revue de deux mondes* del 16 corrente contiene un articolo anonimo sulla neutralità del Belgio e della Svizzera di fronte alla triplice alleanza, e uno studio di Paul Janet sul « Genio del Cristianesimo » di Chateaubriand; la *Nouvelle Revue* della stessa data, un articolo sulla quistione dei tribunali della riforma in Egitto: il *Correspondant* del 25 due lavori del Lefebure e del Jannet sul riposo della Domenica e sulla riforma sociale nel Belgio; la *Revue britannique* del Marzo una dissertazione sulla condizione dei Portoghesi in Africa.

— La Casa editrice Savine di Parigi ha testè messo in vendita la seconda edizione della *Vita di O' Connell* di L. Nemours Goudre.

— Segnaliamo agli studiosi di storia religiosa tre recentissime opere pubblicate in Francia ed in Germania. Eccone i titoli: *Der Römische Staat und die Allgemeine Kircke bis auf Diocletian,* von K. J. Neumann (Leipsig, Veil, 1890); *Études d'histoire religieuse* par P. Hochart (Paris, Thorin, 1890), e *Le problème religieux au XIX siècle,* par J. E. Alaux (Paris, Alcan, 1890).

— L'ultimo supplemento alle *Mittheilungen* del Petermann è uno studio di Karl Dove sulle zone di cultura nell'Abissinia.

— La storia della fondazione del nuovo Impero Germanico del Sybel è giunta al suo terzo volume.

— Il 22 dello scorso mese di febbraio cessava di vivere a Torino, in età di 61 anni, il marchese Carlo Colli di Felizzano, tenente generale in disponibilità. Era il secondo di quattro fratelli che tutti intrapresero la carriera militare e tre dei quali raggiunsero i più alti gradi della milizia; aveva fatto con onore quasi tutte le campagne dell' indipendenza nazionale, segnalandosi in parecchi fatti d' arme come ufficiale di cavalleria.

— Sul principio del corrente mese passava ad altra vita il signor Eudoro Pirmez, già ministro dell' interno del Belgio. Uomo competentissimo nelle questioni finanziarie ed economiche, rappresentò il suo paese alle conferenze di Parigi per l'Unione monetaria.

RASSEGNA
DEI FATTI ECONOMICI E FINANZIARI.

Qualcuno leggendo queste nostre *Rassegne*, avrà certamente potuto ritenere che siamo ispirati scrivendole, da un sentimento pessimista che ci conduce a vedere più nera che non sia la situazione economica dell' Italia. Se non che i fatti che sono andati mano a mano maturandosi in questi ultimi tempi debbono aver persuaso che i nostri giudizi, più che a pessimismo erano improntati ad una esatta intuizione della verità. E veramente mai forse l' Italia ha attraversato una crise così grave ed insistente come l' attuale, e mai la direzione della cosa pubblica fu in mani così indolenti od inesperte; diciamo *cosa pubblica* riferendoci non solamente al Governo ed ai ministri del Tesoro e della Agricoltura, Industria e Commercio, ai quali più direttamente spetta la azione sulle cose economiche, ma riferendoci anche agli uomini che hanno maggiore influenza nelle cose di finanza.

Se rivolgiamo il pensiero al bilancio dello Stato di fronte al disavanzo ufficialmente accertato, vediamo una energica resistenza dei ministri, ad imporre nuove tasse, energica resistenza che diventa passiva indifferenza quando si tratta di accordare nuove spese; e perciò il pareggio, che si avrebbe potuto ottenere forse in pochi esercizi quando, messo punto fermo alle spese, si avessero conservati a favore del bilancio tutti gli aumenti delle entrate, si allontana sempre più, poichè si consumano quegli aumenti non solo, ma si ipotecano anche quelli avvenire con accrescimenti della parte passiva del bilancio.

Se rivolgiamo il pensiero alla industria, vediamo presiedere la più flagrante contraddizione negli atti del Governo e del Parlamento; mentre si inaugura coi fatti un sistema doganale protettivo, non si ha il coraggio di dichiararlo esplicitamente e di applicarlo in modo definitivo e completo; ma con una incerta condotta si paralizzano quegli effetti - sia pure illusori - che si avrebbero potuto altrimenti ottenere; ed intanto si finge di non avvertire che la riforma della tariffa doganale, mentre secondo i proponenti avrebbe dovuto essere il mezzo per far risorgere le industrie, non riesce che

una nuova forma di aggravio al paese. Mese per mese il bollettino del movimento commerciale internazionale ci dimostra che cessata la prima perturbazione prodotta dalle nuove tariffe, si ritorna a quell' equilibrio tra la importazione e la esportazione, il quale non può essere curato coi dazi, ma con una politica tributaria meno empirica o meno irrazionale di quella da cui è gravato il contribuente italiano. Anche i primi due mesi del 1890 portano 210 milioni e mezzo di importazione, cioè 27 milioni *di più* del 1889 e 131 milioni di esportazione, cioè 20 milioni *meno* del 1889. E non si vuol intendere che una entrata di quasi un miliardo e mezzo, cioè un aggravio di un miliardo e mezzo per l' economia italiana, è assolutamente superiore alle forze del paese.

Se rivolgiamo il pensiero al credito, vediamo non solamente sintomi, ma pur troppo fatti abbastanza evidenti che palesano lo sfacelo a cui si va incontro; — le banche di emissione hanno nella loro ultima situazione più di 40 milioni di sofferenze; — i cambi sono a 102; l' aggio sull' oro supera la lira e mezza, il che vuol dire che abbiamo il corso forzato già bello ed installato; — la rendita è scesa a 92 come nei momenti di più grave panico; — le banche di credito ordinario, danno segni frequenti di malessere e si hanno fallimenti e moratorie delle più gravi; — i grandi comuni e sopratutto la Capitale non sanno più come mantenere l'equilibrio dei loro bilanci; — l' aumento inconsiderato delle spese dello Stato, suggerisce e giustifica l'aumento esagerato delle spese comunali; — i capitali si ritirano da ogni impiego in valori nazionali, e i titoli anche i più solidi vengono gettati sul mercato, determinando quelle colossali cadute di prezzi a cui assistiamo.

Occorre di più per giustificare il nostro passato pessimismo e, diciamo pure anche il pessimismo nostro presente?

Ed ora ecco i prezzi del mercato:

La rendita italiana a Milano 93.97, a Torino 94.02, a Firenze 94, a Genova 94, a Roma 93.95, a Parigi 92.12, a Londra 91.1|8, a Berlino 91.60. I consolidati francesi, 3 per cento 87.85, 4 1|2 per cento 105.87; l'inglese 94 1|8.

I valori: la Banca Nazionale 1825, il Mobiliare 538, la Generale 489, le Mediterranee 551, le Meridionali 688, l' Immobiliare 500, la Società veneta 150, la Fondiaria italiana 38.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

GIUSEPPE DE AMICIS. — *L'infanzia nella classe popolare.* — Genova, Tip. R. Istituto Sordo-muti, 1890.

Accingendosi a discorrere di questo libro, conviene subito affermare le due doti per le quali si distingue: il cuore e la competenza. Diciamo il cuore, perchè il soggetto, impreso dall' egregio autore a trattare, dimostra di per sè quali affettuosi e teneri sentimenti l'abbiano ispirato — e cuore, infatti, ebbe l' illustre omonimo scrittore torinese a denominare i delicati suoi bozzetti della vita infantile —; diciamo la competenza, perchè il Comm. Giuseppe De Amicis può, a buon dritto, parlarci della infanzia nella classe popolare, come quegli che per molti anni appartenne alla direzione di pii istituti di beneficenza, riguardanti particolarmente l' infanzia nella classe popolare. E notisi bene che la sua competenza non deve essere, perciò, attinta alle fonti di un'arida teoria, ma nata e cresciuta col sussidio della pratica. « Come è tenera e commovente — esclama in un punto — una visita agli Asili. Alla vista di tanti innocenti bambini su cui l'anima tutta si effonde, non guasta ancora dalle tristezze del mondo, nelle cui belle testoline ancor non è entrato il baco dei pregiudizii dei sistemi, dei partiti presi, il profano agguerrito alle durezze della vita, inaridito dai disinganni, vi legge pagine d' innocenza e d'amore e sente destarsi in cuore moti d' ineffabile dolcezza per cui mal riesce a frenare dal ciglio lagrime di tenerezza ». Non mancano, pertanto, i precetti, ma esposti in forma piana, affettuosa, non cattedratica. *L' infanzia nella classe popolare* non è, quindi, un libro dettato per pochi studiosi delle discipline pedagogiche, informate alla nuova esigenza d'analisi filosofica, ove trattansi sistemi, si enunciano teoremi, si preparano formule, se non vuote, per lo meno astratte e astruse per i più. Non tutti possono rendersi familiari le dottrine del Kant, dello Spencer, del Locke, dello Stuart Mill, del Leibnitz, dell'Hegel sulla educazione e sulla pedagogia, i paradossi del Rousseau e di altri valenti filosofi, che apprestano un corredo di leggi allo svolgimento delle tenere facoltà infantili, nelle quali prevale, diremo così, l' istinto ed ha un dominio potente, e quasi predominio, la sensibilità. La sensibilità è la sorgente comune che alimenta tutte le passioni più basse e i sentimenti più nobili, ed incombe alla educazione il moderarla e deprimerla, o coltivarla e stimolarla con efficacia; è una facoltà che vuole essere esercitata nelle amicizie

infantili, nelle affezioni di famiglia, ricorrendo alla natura spontanea, all'istinto, dando libero corso, fin da principio, alle emozioni, agli slanci del cuore, senza dimenticare che lo svolgimento della sensibilità è intimamente legato al progresso della intelligenza.

Questa piccola digressione, se pure abbiamo divagato oltre, ci è sembrata necessaria per far viemeglio conoscere come siano specialmente adattati ed appropriati alla natura dell'argomento del nostro libro i capitoli intitolati *la donna*, *la famiglia*, *i genitori*, *la madre*, *i figli*, che, giova aggiungere, per essérvi espresse e svolte quelle sane e semplici massime, per cui risplende la soavità delle virtù cristiane, si convengono quale proficua lettura a chi non sdegna di imparar il modo di riuscire nell' intento di formare le generazioni avvenire o — per dirla coll'autore — le più care speranze, le più nobili promesse dell' umanità. « La madre -- scrive il signor De Amicis — dopo la vita fisica impartisce alla propria creatura anche la vita morale, infondendo in essa i primi germi dell' educazione religiosa ed intellettuale: le mamme buone devono insegnare colla parola e coll' esempio. » E altrove « Abbiano presente i genitori che il massimo insegnamento da fornire alla prole si attinge al personale esempio, che è la più efficace delle lezioni ».

Queste parole concordano con le seguenti di un insigne pedagogista, Gabriele Compayré: « l' educazione morale — da non confondersi, osserviamo, con l' insegnamento della morale — è di tutte le età, di tutti i momenti. Comincia con la vita, con gli esempi che i genitori trasmettono ai figli, continua nella scuola, colle abitudini che vi si acquistano, con i sentimenti che si svolgono.. Questa educazione è un' opera complessa alla quale cooperano, più ancora che all' educazione intellettuale, non soltanto la natura del fanciullo, le sue disposizioni innate, i suoi gusti particolari, ma altresì il carattere diverso di quanti lo circondano, de' suoi genitori, amici, maestri ed in generale gli influssi tanto più profondi, quanto meno avvertiti della società in cui vive. Non si deve dunque rannicchiare l' educazione morale nei limiti ristretti di un corso scolastico, di una serie di lezioni, per quanto sapienti. »

Qui, davvero, ci verrebbe il desiderio di divagare su particolari, per così dire, d'attualità, non solo, ma oltremodo di sommo interesse per ogni classe di cittadini, a proposito del nuovo disegno di legge, riflettente il riordinamento della istruzione primaria, ma ci basti l'accennarne l' importanza per esprimere con la *Nazione* (7 marzo 1890) il dubbio che dai principii, dai concetti, dai temperamenti della nuova legge scolastica abbiano a derivare ispirazioni sane e determinazioni profittevoli all' incremento e alla dignità della scuola. « Istruire ed educare i figliuoli è sacro ed assoluto dovere della famiglia — scrive il detto periodico. — Più efficace

riesce la virtù educativa della scuola, quanto più e meglio essa riesce a rispecchiare gli esempi delle virtù familiari, quante più e meglio riesce ad immedesimarsi in certo qual modo colla famiglia, della quale, per istituto, deve essere collaboratrice intelligente ed amica sincera » Non occorre scordare nell' insegnamento che la vita ha un fine serio, che gli uomini non vengono dal caso, che un pensiero sapiente veglia sull' universo e che un occhio vigile penetra in tutte le coscienze.

Ma torniamo a noi, o per meglio dire, a rimirare un'altra pur notevole parte del libro del signor De Amicis, che, infatti, non solamente ha inteso intrattenersi della educazione, del benessere della prole legittima a vantaggio del suo avvenire speciale e dell'umano consorzio in generale, ma ha pur voluto, sebbene con rincrescimento, volgere lo sguardo al guaio delle nascite illegittime, dell' abbandono dell' infanzia, reso più comune ai nostri giorni per la maggior dominante licenza e scostumatezza dei tempi, non omettendo alcuni cenni storici sulla esposizione e sulla ruota.

Gli asili infantili, poi, dei quali pure discorre con commovente affetto, gli porgono l' occasione di entrare nell'argomento delle opere pie e di far voti che gli ingenti capitali destinati alla carità dal cuore dei nostri avi, possano, mercè illuminato organamento, lenire le sventure della umanità debole e sofferente. Però, ora, *sub iudice lis est*, poichè il progetto, approvato dalla Camera, sulle *Istituzioni pubbliche di beneficenza* — così si volle trasformare anche la denominazione sembrata vieta di *opere pie*, — sta per essere discusso dal Senato, ove, certamente, le nuove disposizioni saranno vagliate con acume e con senno. Una riforma nella materia era pur necessaria e la nuova legge, rivolgendo la carità a fini sociali e civili, devesi riconoscerlo, risponde ad un bisogno dei nuovi tempi: l'art. 60, tanto combattuto, coll'allargare le attribuzioni del governo riguardo alla trasformazione delle opere pie vigenti, purchè, ben inteso, saggiamente e con retto criterio applicato, potrà essere apportatore di larghi frutti. Osserveremo, non pertanto, a questo punto che il Leroy Beaulieu, in un suo lavoro pubblicato nella *Revue des deux mondes* del 1888, giustamente rilevava che « ogni regime che stabilisce all' indigente uno stretto diritto al soccorso, è essenzialmente demoralizzante e moltiplica il flagello, che pretende estirpare ;... la carità legale non ha soppresso il pauperismo, anzi l' ha piuttosto aumentato, ha distrutto il sentimento di previdenza, di responsabilità personale della dignità, ha distrutto la virtù di famiglia in una gran parte della classe operaia britannica. » La carità vuole essere, perciò, principalmente diretta a provvedere, secondo bene avvisa l'autore, ai bisogni e all'assistenza dei fanciulli e dei vecchi, le due età impotenti che reclamano e meritano il nostro interesse, le nostre più sollecite cure. E. M.

Atti della R. Accademia della Crusca. - Adunanza pubblica del 22 *di dicembre* 1889. - *Elogio del segretario Cesare Guasti letto dall'accademico residente* ISIDORO DEL LUNGO. - Firenze coi tipi di M. Cellini e C. 1890.

Nella preoccupazione politica del momento molti trascurano la letteratura, che pure segnalò e accompagnò il risorgimento della nostra coscienza nazionale, e potrebbe ora utilmente accompagnare il risorgimento della nostra coscienza morale. Certo chi oggi interroga il cuore del vero popolo d'Italia deve accorgersi che, come esso non è più disposto a lasciarsi imporre da quei pochi che pretendono tenere il monopolio della politica, neppure tollera più che una letteratura discorde dalle nostre tradizioni tenga il posto della coltura cristiana fondata da Dante. E un segno di questo salutare mutamento furono gli applausi con cui il più eletto pubblico fiorentino accolse le libere parole di Isidoro Del Lungo, commemorante il suo amico Cesare Guasti. La figura simpatica dello scrittore pratese era fatta rivivere con quella eloquenza che viene dal cuore, davanti a persone pronte a ripagare d'affetto e di ammirazione qualunque debito di riconoscenza venga loro additato. E riconoscenza deve la patria a uomini che, come Cesare Guasti, spesero la loro vita in un lavoro, che appare ora tanto più grande e tanto più utile, quanto più fu compiuto in umile silenzio. Questi uomini, *antiquam moribus referentes Italiam*, sono in pari tempo pegno di più lieto avvenire, se verranno imitati.

Il lavoro di Cesare Guasti attinge una singolare importanza dall'essere stato rivolto ad illustrare la vita civile e casalinga di quei tempi, di cui solo gli splendori artistici ferivano la nostra immaginazione; di quei tempi che, investigati e interpretati rettamente mostrano quello che potesse la gente nostra informata a cristiana civiltà. Dopo le pubblicazioni del Guasti possiamo meglio conoscere come fossero educate, come vivessero le generazioni che ci hanno lasciato monumenti imperituri di arte, di sapienza, di virtù. Oh quale grande discoprimento di questo lavoratore modesto fu l'aver mostrato che i fiori gentili del Rinascimento non allignarono già, come malamente si credeva, tra la corruzione pagana delle corti, ma sorsero dal terreno ancora non tocco della famiglia popolana! È stato possibile a critici immaginosi travisare la storia della coltura italiana, attribuendone il merito a cause meramente estranee, e forse perturbatrici. Ma la vera scienza storica distrugge man mano l'edifizio fantastico elevato con troppa fretta, e restituisce le cose al posto loro. “ Il Guasti nella storia.... di Firenze, fra' cui antichi si può dire vivesse, molto cercò il Quattrocento. Glielo facevano caro primamente le arti del disegno, delle quali avea gran

sentimento, educato nella prima giovinezza da alcun po' d'esercizio, e che in cotesto secolo conseguirono quella pura eccellenza di forme, dove le idealità del decimoquarto così spiritualmente traspaiono e con tanta efficacia di realtà s'incarnano ». Così, egregiamente, il Del Lungo. Egli è stato, aggiungo io, tra gli scopritori del quattrocento, di quel secolo che scoprì nuovi mondi, rimanendo esso stesso involuto e nascosto agli occhi dei posteri il più operoso. In quel secolo creduto falsamente tutto pagano e corrotto egli scoprì la famiglia, rimasta cristiana e incorrotta. Per il bene dell'educazione paesana vorrei che si diffondesse largamente la notizia di questa opera sua. Così non ci sarà più timore che un critico venga, in nome della tradizione patria, a predicare l'avversione al cristianesimo. Io vorrei che il pubblico italiano, addormentatosi nell'uggia della letteratura giacobina e pagana, si risvegliasse trovando, nuova meraviglia, una letteratura nazionale e cristiana. G. FORTEBRACCI.

Relazione statistica dei lavori compiuti nel circondario del Tribunale civile e correzionale di Firenze nell'anno 1889 esposta all'Assemblea Generale del 1 gennaio 1890 dal Procuratore del Re Cav. Uff. Dott. ANTONIO G. BONOMI. Firenze, Tip. Lit. B. Sborgi e F., 1890.

Una relazione di questo genere, la quale, nella più parte dei casi, si riduce a poco più che un'arida esposizione di nomi e di cifre, preceduti e seguiti da osservazioni comuni e da formule divenute ormai convenzionali; quando sia fatta - ed è cosa pur troppo rara - da un magistrato di mente e di cuore, può mutarsi in uno splendido discorso, pieno di nobili ed elevati concetti, di acute osservazioni e di utilissimi ammaestramenti. Tale è la Relazione che abbiamo sott'occhio del Cav. Antonio Bonomi, Procuratore del Re in Firenze. Venuto in questa città, quando il popolo fiorentino era intento ad innalzare sopra una delle sue piazze, un perenne ricordo a Daniele Manin, egli, compaesano di quel grande, dà principio al suo discorso, col rivolgere un saluto e un ringraziamento alla gentile e cospicua città, « nella quale il sentimento nazionale si fa sentire, meglio che altrove, nella lingua, nella letteratura, nella storia e nelle arti ». Passa quindi ad esporre con ordine i risultati statistici del Tribunale civile e correzionale di Firenze nell'anno 1889. Siffatta esposizione è interrotta di quando in quando da opportune osservazioni, suggerite al valente oratore dal puro amore della verità e manifestate con una franchezza di linguaggio tanto più ammirabile quanto più a' nostri giorni è divenuta rara. Parlando de' suicidi, dopo averne additato fra le cause principalmente determinanti e predominanti, l'amore e la miseria,

« la più potente delle umane passioni e la più desolante delle condizioni sociali, soggiunge » : « Ma io credo che la causa principale debba ricercarsi nell'affievolimento ed, in qualche caso, nell'assoluta mancanza di principii religiosi e morali, frutto recato da certe scuole, fortunatamente ben rare, che vorrebbero eliminato perfino il nome di Dio ». Trattando della quistone sociale in rapporto alla penalità, egli divide in tre categorie le persone che s'affannano oggi intorno alla riforma sociale. La prima è dei buoni, la seconda di coloro, « che, pur avendo qualche volta ingegno e cultura scientifica, e non essendo per indole malvagi, sono però predominati da una sterminata ambizione, da una maledetta irrefrenabile superbia, con una corrispondente dose di egoismo e, mentre dispensano al popolo la loro parola infuocata, coll'eguaglianza di tutti gli uomini a fior di labbro, si persuadono spesso ingenuamente di avere sortita una natura superiore, e credonsi in pieno diritto di far a proprio favore la più crudele selezione che si possa mai immaginare, perchè include il disprezzo ed il sacrifizio degli altri ». L'oratore si diffonde a lungo su questa seconda categoria, la quale è più perniciosa che generalmente non si creda, e, dopo averne fatta una efficace pittura, ha parole di fuoco per coloro che la compongono. La terza, che trova vita e alimento dall'ambiente corrotto che le prepara la seconda, è di coloro « che, o privi di seria educazione, veggono tutto attraverso il prisma degli allucinati, o, sospinti da tutte le avidità e da tutte le passioni, non intendono il miglioramento sociale se non che nella distruzione di ogni ordine, sperando che nel turbinio di passionate agitazioni, rifacendo il mondo su nuovo stampo, potrebbero fabbricarvisi dentro comodità di alloggio ». Costoro devono essere combattuti senza tregua. Se lo spazio concesso ad un breve cenno bibliografico ce l'avesse permesso, avremmo riportato volentieri tutta intera questa triplice distinzione, tanto ci par vera, e tanto viva ed energica è la forma con la quale è espressa.

Un altro punto che merita speciale attenzione in questo discorso, ci pare quello in cui l'oratore invoca dal Governo la vera ed assoluta indipendenza della magistratura, perchè possa essere ottenuta in ogni caso la Giustizia. Uno degli elementi di maggiore importanza a costituire questa indipendenza, più che l'aumento degli stipendii, è quello della inamovibilità, non soltanto dal grado, ma anche dal luogo, estesa a tutto l'Ordine giudiziario, compreso il Pubblico Ministero ed i Pretori. « Non si può immaginare - così l'egregio oratore - quale arme terribile sia la minaccia d'un tramutamento! Esso, togliendo a forza il funzionario da quelle abitudini fra le quali si era formato un ambiente sereno e tranquillo, e nelle quali trovava compenso alla esiguità dello stipendio, lo

rende agitato, irrequieto; ed in tal condizione morale, l'opera sua deve necessariamente riescire meno proficua. In certi casi può essere per una famiglia addirittura un disastro. E quando il magistrato pensa ch'egli è obbligato per legge a non giudicare senza prima sentire l'imputato, ed anzi in parecchi casi a non poterlo neppur tradurre in giudizio, senza averlo prima interrogato, sente che il poter essere lui tramutato d'improvviso, senza ch'egli ne sappia la ragione e possa addurre le sue discolpe, lo pone in una inferiorità che lo umilia. Non si può quindi fargli carico, se chiede in ciò un pareggiamento (che mi pare abbastanza modesto e discreto) ad una classe di persone quali sono gli imputati, per la quale gli studiosi cercano tanti alleviamenti, ed alla quale, senza peccare d'orgoglio, si sente tanto superiore ». Questo desiderio, espresso con tanta efficacia di forma, è così giusto e ragionevole, che non dovrebbe tardare ad essere pienamente soddisfatto.

Con una ingegnosa e felice trovata, chiude l'oratore questo suo bel discorso. Uscendo dal convento di S. Marco, dove assistette alla solenne adunanza della R. Accademia della Crusca, egli volle rivedere le due statue di Michelangiolo, in quei pressi, con tanta gelosa cura custodite. « L'una, il S. Matteo, non finita, ma già modellata sicuramente e che con piè fermo sta per slanciarsi dal masso e sembra liberarsi dal marmo che le contende l'uscita, mi rammemorava, egli dice, l'Italia presente con tutte le difficoltà che le rimangono da superare per coordinarsi, per ritemprarsi, per fondersi sempre meglio e potersi slanciare tutta d'un pezzo, interamente padrona di sè e dei propri destini. L'altra, statua di greca perfezione e bellezza, pareva predirmi il non lontano avvenire di progresso e di gloria, a cui, se saremo saggi, siam destinati; avvenire splendido e fulgido come il genio di Michelangiolo eternato nelle divine forme del David ».

Sarebbe da augurare che tutte le Relazioni annuali dei Procuratori del Re somigliassero, pur da lontano, a questa, per verità di pensieri e nobile franchezza di forma. Se così fosse, riacquisterebbero quel prestigio che hanno ormai perduto, nè forse si penserebbe - come pare si pensi - ad abolirle legislativamente.

ANGELO CELLINI *gerente responsabile*

COLLEGI ARTIFICIALI E COLLEGI NATURALI

I.

Vi sono istituzioni politiche le quali è necessario mutare di tratto in tratto, come un abito caduto di moda. E si mutano talvolta colla stessa leggierezza e cogli stessi capricci, copiando il figurino straniero, distruggendo inesorabilmente le foggie originali conservate dalla tradizione, e che accrescevano le soddisfazioni della vita e l'incanto del paesaggio.

Questa crescente mancanza di originalità che è propria della vita moderna, si riflette anche sulle istituzioni politiche, e nuoce alla loro autorità ed alla loro stessa forza vitale. E come non mancano intelletti artistici che invocano un pò' di reazione nella moda, così, non per solo amore di originalità, ma per attaccamento profondo alla libertà ed alla patria, più d' una reazione, più d'un *ritorno all'antico* si potrebbe invocare nelle istituzioni politiche.

Non si tratta di *dar di volta* per cercar *schermo al dolore;* chè ci avverrebbe, come alla malata dantesca, di non trovar pace nè sull' uno nè sull' altro fianco. Un altro errore gravissimo è questo, di creare dilemmi dove nessuna necessità sospinge, di avere le traveggole al punto da credere un bivio quello che è invece il punto di partenza di parecchie vie diverse, e sopratutto molto divergenti tra di loro.

Così si va ripetendo da anni: collegio uninominale o scrutinio di lista? come se proprio al di fuori di questi due sistemi,

nessun' altro sorridesse alla mente dei legislatori. Per buona sorte, v' è ancora qualche ingegno superiore che non si lascia crocifiggere a cotesto bivio, e vede le altre vie aperte davanti, e cerca di chiamare per esse i molti, che non sono contenti del presente sistema, ma non hanno dimenticati gli inconvenienti del collegio uninominale.

Se morte non avesse rapito l' on. Depretis, si può quasi metter pegno che a questo saremmo tornati. Imperocchè egli, un pò' a ragione credeva si esagerasse il valore delle istituzioni, dirò meglio, dei meccanismi politici, trascurando quello degli uomini che li adoperano, e un pò' a torto, davanti a molte cose ed a molte proposte era scettico e indifferente. Ma coll' on. Crispi è altro affare. Egli ha alcune idee, ereditate dalla rivoluzione, alle quali tiene come alla pupilla degli occhi suoi. Egli tollera il presente, ma se lo si muta, é a quelle sue idee che bisogna venire. Il procedimento elettorale della legge 24 settembre 1882 non gli sembra certo buono; ma se lo si muta, bisogna accettare lo scrutinio di lista per provincia, anzi aggruppare alle finitime quelle provincie che nominano meno di sei o sette deputati, riducendole a cinquanta o giù di lì. Non si nasconde però le difficoltà di tale mutamento e frattanto adopera ad applicare la legge vigente, in obbedienza alla quale ha presentato il progetto voluto dall' art. 46 pel riparto del numero dei deputati fra i collegi elettorali conforme alla popolazione, che sta ora davanti alla Camera.

Nella presente legislatura vennero già presentate formali proposte per abolire lo scrutinio di lista e ripristinare il collegio uninominale e mossero dagli on. Bonghi e Nicotera. Tali proposte vennero prese in considerazione dalla Camera il 23 giugno 1886. Fu nominata una Commissione a nome della quale riferì l' on. Bonghi, proponendo il ritorno al collegio uninominale. Intanto fu chiusa la sessione e la proposta venne a cadere.

Nelle sedute del 30 gennaio e del 7 febbraio 1887 gli on. Nicotera e Bonghi ripresentarono la loro proposta. Gli uffici no-

minarono anche questa volta un'unica commissione per la quale riferì dottamente l'on. Genala, uno tra i più profondi conoscitori di meccanismi e procedimenti elettorali che siano al mondo.

La Commissione volle sentire il parere dell'on. Ministro Crispi, il quale dichiarò inopportuna la proposta di ritornare al collegio uninominale, pur riconoscendo i vizii del sistema presente, al quale è pronto a recare le modificazioni che si venissero consigliando. La questione, ad ogni modo, non è, a di lui avviso, di grande importanza politica, ma di semplice procedimento elettorale.

La Commissione ad ogni modo discusse lungamente e profondamente l'argomento, specialmente soffermandosi a raffrontare lo scrutinio di lista col collegio uninominale. Esaminò i pregi dell'uno e dell'altro metodo, ne esaminò i difetti, li confrontò tra loro, sottilmente ricercò da qual parte pendesse la bilancia, e, dopo maturo esame, espresse ad unanimità il voto che: *il sistema attuale dello scrutinio di lista debba essere corretto.* Ma non riuscì ad accordarsi in una risoluzione. Respinse, a parità di suffragi, le proposte degli on. Bonghi e Nicotera: respinse una proposta di circoscrizione dell'on. Genala, ed espose alla Camera le diverse conclusioni, senza raccomandarne alcuna. Perciò in questa sessione la Camera, anzichè prendere l'argomento allo stato di relazione, rinviò le proposte di quei due agli Uffici, affinchè ne esca una commissione che presenti una qualche proposta concreta.

II.

Il collegio uninominale fu istituito in Piemonte con la prima legge elettorale del 17 marzo 1848, ed accolto da tutte le altre costituzioni, che vennero alla luce in quell'anno memorabile. Soltanto la costituzione napoletana del 29 febbraio accolse il sistema dello scrutinio di lista. Ma caddero tutte, e la sola rimasta in piedi, quella del Piemonte, venne estesa a tutto il

Regno d' Italia, dove il sistema del collegio uninominale gettò così insieme salde radici.

Con questo metodo ebbe vita, durante 22 anni e attraverso 14 legislature il Parlamento nazionale: ventidue anni che furono certamente difficili e avventurosi, legislature che resteranno certamente fra le più insigni, perchè seppero compiere l'unità e l'assetto legislativo del nuovo stato.

Secondo i suoi fautori, questo metodo ha vantaggi che il Genala così lucidamente riassume. « Esso riduce al minimo possibile il còmpito intellettuale dell' elettore, in quanto gli chiede non altro che la scelta di un nome solo, fra i tre o quattro o più che si contendono la vittoria. E per i limiti della breve sua cerchia territoriale esso mantiene l'elettore in diretta e personale conoscenza col deputato; di guisa che ad ogni successiva elezione riesce facile a ciascun elettore di portare il proprio giudizio sull'opera del rappresentante uscente o sulle qualità del pretendente nuovo, e dare il voto come l' intimo convincimento suo gl' ispira e consiglia. Potranno in tal caso giovare alla modesta sua intelligenza le lodi o le accuse del giornale, la parola del comitato, il suggerimento dell' amico; ma conoscendo egli direttamente, personalmente il più delle volte, il deputato e i candidati, non accetta ad occhi chiusi le lodi, i biasimi e i consigli, ma li discute e li giudica sempre subordinandoli al concetto suo proprio, al giudizio che egli stesso ha potuto formarsi dell'uomo al quale darà il suo suffragio. La scelta è in tal modo sincera, quanto è semplice lo sforzo intellettuale che si richiede a ciascun elettore; onde poi gli eletti si sentono intimamente legati agli elettori e ne rappresentano con tutta coscienza i bisogni e gl'interessi.

« Còmpito intellettuale assai facile, adunque: e facilissimo còmpito materiale altresì, nulla di più chiedendosi al votante che scrivere un solo ed unico nome, e poscia affidarlo al segreto dell' urna. Di qui altri vantaggi; come a dire minore agevolezza all' elettore di registrare nella scheda il segno o il

nome che lo farà riconoscere da chi è interessato a sorvegliarlo; — brevità nelle operazioni di scrittura delle schede, che la nostra legge ordina si faccia all'atto stesso del voto, e quindi minor noia per gli elettori che attendono il loro turno, e che potrebbero stancandosi disertare il loro posto; — brevità uguale nelle operazioni di scrutinio, e quindi possibilità di conoscere i risultamenti della votazione poche ore dopo la sua chiusura, e così ricondurre prestamente la calma negli animi eccitati dall'incertezza; — minore possibilità di brogli, da parte degli ufficii di scrutinio, pel fatto stesso della celerità delle operazioni loro affidate; — minore spinta ai brogli, alle corruzioni, alle violenze, in tutti quei collegi ove il deputato uscente non ha contradditori, o ne ha dei timidi che scendono in lizza piuttosto come tentativo di nascenti ambizioni che in nome di forti partiti politici ».

Questi vantaggi attribuiti al collegio uninominale spiegano la forza delle tradizioni e le larghe e profonde radici che ha messo tra popoli di origini le più diverse, talvolta dopo fatta l'esperienza di diversi sistemi. Non solo vi rimasero fedeli i Tedeschi, i Danesi, gli Svedesi, gli Ungheresi, ed altri popoli; ma lo adottarono gli Inglesi, modificando le loro storiche circoscrizioni, alcune delle quali nominavano più di un deputato e vi ritornarono i Francesi, che pure avevano provato lo scrutinio di lista dipartimentale, il grande ideale giacobino. L'Olanda, la Spagna, il Portogallo, la maggior parte degli Stati costituzionali fuor d'Europa, repubblicani o monarchici usano di cotesto sistema. Un fisiologo direbbe che è il più conforme alla natura, perchè corrisponde alla unione tra l'uomo e la donna nel matrimonio, mentre la poligamia e la poliandria costituiscono una eccezione.

III.

Lo scrutinio di lista fu accolto nel 1848 dalla costituzione napoletana e vi si accennò in altre, anzi fu proprio sancito

da alcune leggi elettorali di quell'epoca, ma furono tutte travolte nel torrente della reazione che ruppe poco appresso ogni argine ed ogni diga. Il 17 marzo 1875 l'on. Depretis lo propose per la prima volta al Parlamento italiano, ma non trovò grazia. Fu riproposto l'anno appresso, quando dopo una lunga ed aspra lotta prevalse ed informò la legge del 7 maggio 1882. Due legislature vennero elette con codesto sistema, sulle cui modalità, a tutti note, è inutile fermarsi ed un'altra lo sarà certamente.

I suoi fautori trovano che il collegio uninominale restringe eccessivamente la libertà del voto. In un ambiente ristretto, il candidato può imporsi più facilmente per virtù di aderenze, di interessi locali, ed anche di pecunia. Alle elezioni accorrono pochi, la maggior parte si astiene perchè sa chi avrà la vittoria e non può contrastarla o non si cura d'accrescerla. Il collegio uninominale si infeuda a chi, bene o male, vi si insedia una prima volta e che pochi nuovi osano affrontare; quindi limitata, angusta e talvolta in pratica nulla riesce la libertà di scelta degli elettori. Il collegio uninominale, insomma, secondo i fautori dello scrutinio di lista, distoglie i cittadini dal compimento del loro dovere, in fatto di elezione moltiplica la scelta di uomini ignoti o nulli, abbassa l'elezione del deputato, spoglia l'elezione d'ogni carattere politico, onde ne rimangono abbassato il livello dell'Assemblea, sgominati e confusi i partiti politici.

Altri disse che il collegio ampio è il più adatto a dare all'elezione un carattere politico elevato e a far davvero degli eletti i rappresentanti del popolo, non già i mandatarii di un piccolo gruppo di persone, animate da ristretti e locali interessi. Nel collegio ampio, gli elettori hanno più vasto campo di scelta, sono chiamati a un più largo e spassionato studio degli interessi generali e politici, si abituano a subordinare, come è pur necessario, gli interessi esclusivi del proprio comune a quelli più ampi, più importanti, più comprensivi di

tutto lo stato. Il maggior numero di candidati accresce la libertà di scelta dell'elettore, e quelli devono essere di necessità uomini più noti e più stimati, e desiderati in una zona più vasta. L'affluenza degli elettori sarà maggiore, la lotta più viva, più facile ma anche più incerta, e perciò l'indifferenza sarà meno scusabile e frequente.

« Maggiore la libertà di scelta, più copioso l'atto del voto, più educatrice la funzione elettorale, più elevato per conseguenza il carattere, il livello intellettuale delle Assemblee, in una parola più sincere e più politiche le elezioni, ecco, conclude l'on. Genala, i vanti precipui del collegio ampio e plurinominale ».

Mi si consenta di continuare ad enumerare cotesti vantaggi colla parola chiara ed incisiva del Genala: chi pensi al calore, alla sincerità con cui li presagivano i fautori dello scrutinio di lista e le delusioni patite, troverà che le sue parole suonano come un'amara ironia.

« Con questa base, fu detto, é scongiurato il pericolo che la Camera assuma l'aspetto di un grande Consiglio provinciale: è tolto il gravissimo danno che i deputati abbiano ad occuparsi di null'altro, che di far da procuratori, da mandatarii dei loro committenti nei più giornalieri e minuti interessi. Ampliato il collegio, si toglie l'elettore, il candidato, il deputato, all'ambiente locale; si estende l'orizzonte, si eleva l'oggetto delle lotte che si combattono nei comizii e nel Parlamento, si dà loro un più degno carattere di lotte politiche. In un vasto collegio, non sono più individui che entrano in campo con le loro aderenze, per fini ristretti e personali; sono partiti, che vi entrano coi loro programmi generali, con le loro idee politiche, per interessi più alti. Lo scrutinio, allora, non pronuncia soltanto un nome, ma parecchi, e con quei nomi afferma un pensiero, un programma; imprimendo per tal modo al mandato rappresentativo un suggello politico, il quale lo eleva al cospetto delle masse, e fa il deputato indipendente

dai vincoli di clientela cui trovasi necessariamente subordinato nei piccoli collegi.

« Resa politica l'elezione, migliorata per qualità la composizione dell'Assemblea, fu detto che anche i partiti parlamentari avrebbero sentito un benefico influsso dallo scrutinio di lista; e che l'andamento e il progresso delle istituzioni parlamentari sarebbe stato assicurato più convenientemente, e due partiti organici sarebbero sorti, allorchè i deputati fossero eletti a ragion di programmi politici, e non più di ristretti criteri locali.

« Oltre a ciò, fu sostenuto che lo scrutinio di lista consente a tutte le influenze sociali di farsi giustamente valere; e si aggiunse che gli interessi locali, se veramente degni di esser difesi, e se abbastanza forti, non mancherebbero di ottenere anche con questo metodo la loro giusta rappresentanza, benchè ristretta in più equi limiti e subordinata alla rappresentanza degli interessi generali politici. Che anzi, ridotta al suo giusto valore, la rappresentanza degli interessi locali diverrebbe più efficace, più vigorosa, più imparziale, nuove forze attingendo dal trovarsi razionalmente coordinata alla rappresentanza dei più generali interessi ».

Altri osservò che le corruzioni sono più difficili e l'influenza del Governo meno temibile; fu chi disse che lo scrutinio di lista era il necessario correttivo dell'allargamento del voto, e chi che era prescritto dalla stessa legge fondamentale, la quale accenna anzi ad un collegio corrispondente colla provincia. Così il nuovo metodo trionfò, e tra inni e maledizioni, tra speranze e timori egualmente esagerati, entrò nella legislazione italiana (1).

In 35 dei 135 collegi, cioè in quelli che nominano cinque

(1) Tutti gli argomenti a favore e contro i due sistemi, svolti durante la discussione nei due rami del Parlamento sono raccolti nel mio *Commento alla legge elettorale*. Torino 1883. V. anche relazione GENALA, 28 giugno 1889.

deputati, il *voto* fu *limitato*, di modo che l'elettore scrive solo quattro nomi: modesta concessione fatta ad un giusto e grande principio quello della giusta rappresentanza di tutti gli elettori.

IV.

Le due prove fatte dello scrutinio di lista, le Legislature che ne uscirono, hanno siffattamente accumulati e ingigantiti gli argomenti contro lo scrutinio di lista, che è meraviglia come esso resista ancora con tanto vigore.

Si videro senza nessuna ragione elettori votare per due, per tre, per quattro deputati, mentre tutti hanno pure lo stesso potere politico, non per altra ragione che pel luogo dove vivono e sono inscritti nelle liste elettorali. Invece dei comitati che dovevano aiutare il popolo nella scelta dei suoi rappresentanti, pur rispettandone la libertà e cessando di essere gli arbitri veri dell'elezione, si vide generalmente il comitato del capoluogo, colla sua stampa, coi suoi elettori più influenti, rimanere la sola guida delle scelte da compiersi. Lontano, per influenze lontane, si fabbricarono le liste e si imposero agli elettori, e il popolo subì più che mai ferreo il giogo della disciplina, e in nome dei supremi principii politici di questo o di quel partito, in nome di questo o di quel programma, fu guidato a votare. Nè vennero tutti alle urne; e quelle falangi che i fautori del nuovo metodo si attendevano, salirono appena dal 59 per cento degli inscritti, quanti erano stati nel 1876 col collegio uninominale, al 60.6 per cento, che è troppo piccolo aumento per potersene dedurre il minimo argomento in favore dello scrutinio di lista. »

La smentita fu più solenne nella parte morale dell'elezione, nel 1886 più ancora che nel 1882, con tale aumento da lasciar presagire, che nelle elezioni del 1890 la moralità ed il carattere saranno cose quasi incomprensibili. Lo scrutinio di lista non ebbe in realtà la misteriosa potenza di atterrare e sgo-

minare le piccole celebrità di campanile, di annullare i candidati locali, sostituendoli con altri più noti e autorevoli. È superfluo ricordare con quali arti, con quali connubii, con quali mutue concessioni, furono compilate le liste delle candidature in quei due esperimenti. Nel seno del corpo elettorale non si vede pur l'ombra di quell'alta idea politica, impersonale, superiore che avrebbe dovuto sollevare il criterio e l'animo dei cittadini. Il *sursum corda* dell'on. Zanardelli, venne dovunque ricordato con amara ironia. Non poteva essere meglio dimostrata la vanità delle speranze fatte concepire dallo scrutinio di lista per il riordinamento dei due partiti parlamentari: peggior confusione non si è vista mai, ed è andata crescendo per modo, che nessuno vi si raccapezza più, nessun deputato sa più dire a che partito appartenga, e sarebbe impossibile assegnare un partito al Gabinetto, chi non lo voglia riassumere tutto nella persona del suo Presidente.

Dovrò parlare delle noie senza misura accresciute, che incombono oggi ai deputati, della inframmettenza loro sotto la spinta delle moltiplicate insistenze per parte degli elettori, dell'accresciuta perdita di tempo per i richiedenti, per gli ufficipubblici, per i deputati, delle accresciute noie e dei maggiori dispendii. Dovrò parlare delle nuove cagioni di inimicizia e di contrarietà fra i deputati medesimi, del colpo formidabile dato al carattere pubblico, per colpa di quello stesso metodo che avrebbe dovuto sollevarlo ad altezze più grandi?

Come era facile prevedere, l'atto del voto venne reso intellettualmente e materialmente più difficile; il segreto dell'urna venne più facilmente violato, aumentò l'efficacia dell'ingerenza del Governo, scemò la severità con cui vengono verificate le elezioni e si ebbero convalidazioni poco meno che scandalose, come l'ultima di Caltanisetta, cui la maggioranza degli elettori, convocati di nuovo pochi giorni dopo, diede una solenne smentita.

Ancora una volta cito la parola autorevole del Genala:

« In molti collegi il confusionismo imperante, come erasi preveduto, travolse anche questo debole argine del voto limitato e minoranza e maggioranza uscirono dall'urna stranamente combinate e commiste, senza il minimo criterio d'interessi pubblici o politici, sibbene col solo criterio degl'interessi personali dei candidati, che, in grazia del nuovo metodo, nell'unione trovarono altre forze ed altre influenze inoppugnabili. E così restarono delusi coloro che già ritennero assicurate in ciascun collegio, ed in grazia dello scrutinio di lista, quelle transazioni e quelle compensazioni che collo scrutinio uninominale riescono impossibili ! ».

In conclusione, lo scrutinio di lista non conferì all'elezione il desiderato carattere politico, non aumentò l'indipendenza degli eletti, non diede nessuno dei buoni effetti che se ne attendevano. Qualche influenza locale scemò, scemò anche l'effettivo potere della corruzione e questo è tutto: troppo poveri vantaggi, in verità, per pesare sul piatto della bilancia ed impedire all'altro di precipitare sotto il peso di tanti e così gravi inconvenienti.

Uno di questi sembrò particolarmente minaccioso per lo stesso avvenire delle istituzioni parlamentari alla Commissione che ebbe ad esaminare la proposta Bonghi-Nicotera. « Gli eletti di ciascun collegio sono tenuti a più stretta dipendenza ed a maggior disciplina reciproca; primo effetto della quale è di sostituire alle opinioni schiette e personali la confusione, ai gruppi parlamentari i gruppi territoriali, onde poi nasce e si deplora da tutti l'impossibilità di costituire organici e naturali partiti politici. Stretti alla stessa catena e sempre pensosi dei raffronti che il comune corpo elettorale può fare tra l'opera loro e quella degli altri colleghi dello stesso collegio, non è più in loro potestà di seguire una propria linea di condotta nè fuori nè dentro la Camera. E come, fuori di questa, diviene per gli eletti una necessità mettersi in gara con gli altri deputati della stessa lista per soddisfare sollecitamente

nessun'altro sorridesse alla mente dei legislatori. Per buona sorte, v'è ancora qualche ingegno superiore che non si lascia crocifiggere a cotesto bivio, e vede le altre vie aperte davanti, e cerca di chiamare per esse i molti, che non sono contenti del presente sistema, ma non hanno dimenticati gli inconvenienti del collegio uninominale.

Se morte non avesse rapito l'on. Depretis, si può quasi metter pegno che a questo saremmo tornati. Imperocchè egli un pò' a ragione credeva si esagerasse il valore delle istituzioni, dirò meglio, dei meccanismi politici, trascurando quello degli uomini che li adoperano, e un pò'a torto, davanti a molte cose ed a molte proposte era scettico e indifferente. Ma coll'on. Crispi è altro affare. Egli ha alcune idee, ereditate dalla rivoluzione, alle quali tiene come alla pupilla degli occhi suoi. Egli tollera il presente, ma se lo si muta, é a quelle sue idee che bisogna venire. Il procedimento elettorale della legge 24 settembre 1882 non gli sembra certo buono; ma se lo si muta, bisogna accettare lo scrutinio di lista per provincia, anzi aggruppare alle finitime quelle provincie che nominano meno di sei o sette deputati, riducendole a cinquanta o giù di lì. Non si nasconde però le difficoltà di tale mutamento e frattanto adopera ad applicare la legge vigente, in obbedienza alla quale ha presentato il progetto voluto dall'art. 46 pel riparto del numero dei deputati fra i collegi elettorali conforme alla popolazione, che sta ora davanti alla Camera.

Nella presente legislatura vennero già presentate formali proposte per abolire lo scrutinio di lista e ripristinare il collegio uninominale e mossero dagli on. Bonghi e Nicotera. Tali proposte vennero prese in considerazione dalla Camera il 23 giugno 1886. Fu nominata una Commissione a nome della quale riferì l'on. Bonghi, proponendo il ritorno al collegio uninominale. Intanto fu chiusa la sessione e la proposta venne a cadere.

Nelle sedute del 30 gennaio e del 7 febbraio 1887 gli on. Nicotera e Bonghi ripresentarono la loro proposta. Gli uffici no-

minarono anche questa volta un'unica commissione per la quale riferì dottamente l'on. Genala, uno tra i più profondi conoscitori di meccanismi e procedimenti elettorali che siano al mondo.

La Commissione volle sentire il parere dell'on. Ministro Crispi, il quale dichiarò inopportuna la proposta di ritornare al collegio uninominale, pur riconoscendo i vizii del sistema presente, al quale è pronto a recare le modificazioni che si venissero consigliando. La questione, ad ogni modo, non è, a di lui avviso, di grande importanza politica, ma di semplice procedimento elettorale.

La Commissione ad ogni modo discusse lungamente e profondamente l'argomento, specialmente soffermandosi a raffrontare lo scrutinio di lista col collegio uninominale. Esaminò i pregi dell'uno e dell'altro metodo, ne esaminò i difetti, li confrontò tra loro, sottilmente ricercò da qual parte pendesse la bilancia, e, dopo maturo esame, espresse ad unanimità il voto che: *il sistema attuale dello scrutinio di lista debba essere corretto.* Ma non riuscì ad accordarsi in una risoluzione. Respinse, a parità di suffragi, le proposte degli on. Bonghi e Nicotera: respinse una proposta di circoscrizione dell'on. Genala, ed espose alla Camera le diverse conclusioni, senza raccomandarne alcuna. Perciò in questa sessione la Camera, anzichè prendere l'argomento allo stato di relazione, rinviò le proposte di quei due agli Uffici, affinchè ne esca una commissione che presenti una qualche proposta concreta.

II.

Il collegio uninominale fu istituito in Piemonte con la prima legge elettorale del 17 marzo 1848, ed accolto da tutte le altre costituzioni, che vennero alla luce in quell'anno memorabile. Soltanto la costituzione napoletana del 29 febbraio accolse il sistema dello scrutinio di lista. Ma caddero tutte, e la sola rimasta in piedi, quella del Piemonte, venne estesa a tutto il

nessun' altro sorridesse alla mente dei legislatori. Per buona sorte, v' è ancora qualche ingegno superiore che non si lascia crocifiggere a cotesto bivio, e vede le altre vie aperte davanti, e cerca di chiamare per esse i molti, che non sono contenti del presente sistema, ma non hanno dimenticati gli inconvenienti del collegio uninominale.

Se morte non avesse rapito l' on. Depretis, si può quasi metter pegno che a questo saremmo tornati. Imperocchè egli, un pò' a ragione credeva si esagerasse il valore delle istituzioni, dirò meglio, dei meccanismi politici, trascurando quello degli uomini che li adoperano, e un pò' a torto, davanti a molte cose ed a molte proposte era scettico e indifferente. Ma coll' on. Crispi è altro affare. Egli ha alcune idee, ereditate dalla rivoluzione, alle quali tiene come alla pupilla degli occhi suoi. Egli tollera il presente, ma se lo si muta, é a quelle sue idee che bisogna venire. Il procedimento elettorale della legge 24 settembre 1882 non gli sembra certo buono; ma se lo si muta, bisogna accettare lo scrutinio di lista per provincia, anzi aggruppare alle finitime quelle provincie che nominano meno di sei o sette deputati, riducendole a cinquanta o giù di lì. Non si nasconde però le difficoltà di tale mutamento e frattanto adopera ad applicare la legge vigente, in obbedienza alla quale ha presentato il progetto voluto dall' art. 46 pel riparto del numero dei deputati fra i collegi elettorali conforme alla popolazione, che sta ora davanti alla Camera.

Nella presente legislatura vennero già presentate formali proposte per abolire lo scrutinio di lista e ripristinare il collegio uninominale e mossero dagli on. Bonghi e Nicotera. Tali proposte vennero prese in considerazione dalla Camera il 23 giugno 1886. Fu nominata una Commissione a nome della quale riferì l' on. Bonghi, proponendo il ritorno al collegio uninominale. Intanto fu chiusa la sessione e la proposta venne a cadere.

Nelle sedute del 30 gennaio e del 7 febbraio 1887 gli on. Nicotera e Bonghi ripresentarono la loro proposta. Gli uffici no-

minarono anche questa volta un'unica commissione per la quale riferì dottamente l'on. Genala, uno tra i più profondi conoscitori di meccanismi e procedimenti elettorali che siano al mondo.

La Commissione volle sentire il parere dell'on. Ministro Crispi, il quale dichiarò inopportuna la proposta di ritornare al collegio uninominale, pur riconoscendo i vizii del sistema presente, al quale è pronto a recare le modificazioni che si venissero consigliando. La questione, ad ogni modo, non è, a di lui avviso, di grande importanza politica, ma di semplice procedimento elettorale.

La Commissione ad ogni modo discusse lungamente e profondamente l'argomento, specialmente soffermandosi a raffrontare lo scrutinio di lista col collegio uninominale. Esaminò i pregi dell'uno e dell'altro metodo, ne esaminò i difetti, li confrontò tra loro, sottilmente ricercò da qual parte pendesse la bilancia, e, dopo maturo esame, espresse ad unanimità il voto che: *il sistema attuale dello scrutinio di lista debba essere corretto.* Ma non riuscì ad accordarsi in una risoluzione. Respinse, a parità di suffragi, le proposte degli on. Bonghi e Nicotera: respinse una proposta di circoscrizione dell'on. Genala, ed espose alla Camera le diverse conclusioni, senza raccomandarne alcuna. Perciò in questa sessione la Camera, anzichè prendere l'argomento allo stato di relazione, rinviò le proposte di quei due agli Uffici, affinchè ne esca una commissione che presenti una qualche proposta concreta.

II.

Il collegio uninominale fu istituito in Piemonte con la prima legge elettorale del 17 marzo 1848, ed accolto da tutte le altre costituzioni, che vennero alla luce in quell'anno memorabile. Soltanto la costituzione napoletana del 29 febbraio accolse il sistema dello scrutinio di lista. Ma caddero tutte, e la sola rimasta in piedi, quella del Piemonte, venne estesa a tutto il

Regno d'Italia, dove il sistema del collegio uninominale gettò così insieme salde radici.

Con questo metodo ebbe vita, durante 22 anni e attraverso 14 legislature il Parlamento nazionale: ventidue anni che furono certamente difficili e avventurosi, legislature che resteranno certamente fra le più insigni, perchè seppero compiere l'unità e l'assetto legislativo del nuovo stato.

Secondo i suoi fautori, questo metodo ha vantaggi che il Genala così lucidamente riassume. « Esso riduce al minimo possibile il còmpito intellettuale dell' elettore, in quanto gli chiede non altro che la scelta di un nome solo, fra i tre o quattro o più che si contendono la vittoria. E per i limiti della breve sua cerchia territoriale esso mantiene l'elettore in diretta e personale conoscenza col deputato; di guisa che ad ogni successiva elezione riesce facile a ciascun elettore di portare il proprio giudizio sull'opera del rappresentante uscente o sulle qualità del pretendente nuovo, e dare il voto come l' intimo convincimento suo gl' ispira e consiglia. Potranno in tal caso giovare alla modesta sua intelligenza le lodi o le accuse del giornale, la parola del comitato, il suggerimento dell' amico; ma conoscendo egli direttamente, personalmente il più delle volte, il deputato e i candidati, non accetta ad occhi chiusi le lodi, i biasimi e i consigli, ma li discute e li giudica sempre subordinandoli al concetto suo proprio, al giudizio che egli stesso ha potuto formarsi dell'uomo al quale darà il suo suffragio. La scelta è in tal modo sincera, quanto è semplice lo sforzo intellettuale che si richiede a ciascun elettore; onde poi gli eletti si sentono intimamente legati agli elettori e ne rappresentano con tutta coscienza i bisogni e gl'interessi.

« Còmpito intellettuale assai facile, adunque: e facilissimo còmpito materiale altresì, nulla di più chiedendosi al votante che scrivere un solo ed unico nome, e poscia affidarlo al segreto dell' urna. Di qui altri vantaggi; come a dire minore agevolezza all' elettore di registrare nella scheda il segno o il

nome che lo farà riconoscere da chi è interessato a sorvegliarlo; — brevità nelle operazioni di scrittura delle schede, che la nostra legge ordina si faccia all'atto stesso del voto, e quindi minor noia per gli elettori che attendono il loro turno, e che potrebbero stancandosi disertare il loro posto; — brevità uguale nelle operazioni di scrutinio, e quindi possibilità di conoscere i risultamenti della votazione poche ore dopo la sua chiusura, e così ricondurre prestamente la calma negli animi eccitati dall'incertezza; — minore possibilità di brogli, da parte degli ufficii di scrutinio, pel fatto stesso della celerità delle operazioni loro affidate; — minore spinta ai brogli, alle corruzioni, alle violenze, in tutti quei collegi ove il deputato uscente non ha contradditori, o ne ha dei timidi che scendono in lizza piuttosto come tentativo di nascenti ambizioni che in nome di forti partiti politici ».

Questi vantaggi attribuiti al collegio uninominale spiegano la forza delle tradizioni e le larghe e profonde radici che ha messo tra popoli di origini le più diverse, talvolta dopo fatta l'esperienza di diversi sistemi. Non solo vi rimasero fedeli i Tedeschi, i Danesi, gli Svedesi, gli Ungheresi, ed altri popoli; ma lo adottarono gli Inglesi, modificando le loro storiche circoscrizioni, alcune delle quali nominavano più di un deputato e vi ritornarono i Francesi, che pure avevano provato lo scrutinio di lista dipartimentale, il grande ideale giacobino. L'Olanda, la Spagna, il Portogallo, la maggior parte degli Stati costituzionali fuor d'Europa, repubblicani o monarchici usano di cotesto sistema. Un fisiologo direbbe che è il più conforme alla natura, perchè corrisponde alla unione tra l'uomo e la donna nel matrimonio, mentre la poligamia e la poliandria costituiscono una eccezione.

III.

Lo scrutinio di lista fu accolto nel 1848 dalla costituzione napoletana e vi si accennò in altre, anzi fu proprio sancito

da alcune leggi elettorali di quell'epoca, ma furono tutte travolte nel torrente della reazione che ruppe poco appresso ogni argine ed ogni diga. Il 17 marzo 1875 l'on. Depretis lo propose per la prima volta al Parlamento italiano, ma non trovò grazia. Fu riproposto l'anno appresso, quando dopo una lunga ed aspra lotta prevalse ed informò la legge del 7 maggio 1882. Due legislature vennero elette con codesto sistema, sulle cui modalità, a tutti note, è inutile fermarsi ed un'altra lo sarà certamente.

I suoi fautori trovano che il collegio uninominale restringe eccessivamente la libertà del voto. In un ambiente ristretto, il candidato può imporsi più facilmente per virtù di aderenze, di interessi locali, ed anche di pecunia. Alle elezioni accorrono pochi, la maggior parte si astiene perchè sa chi avrà la vittoria e non può contrastarla o non si cura d'accrescerla. Il collegio uninominale si infeuda a chi, bene o male, vi si insedia una prima volta e che pochi nuovi osano affrontare; quindi limitata, angusta e talvolta in pratica nulla riesce la libertà di scelta degli elettori. Il collegio uninominale, insomma, secondo i fautori dello scrutinio di lista, distoglie i cittadini dal compimento del loro dovere, in fatto di elezione moltiplica la scelta di uomini ignoti o nulli, abbassa l'elezione del deputato, spoglia l'elezione d'ogni carattere politico, onde ne rimangono abbassato il livello dell'Assemblea, sgominati e confusi i partiti politici.

Altri disse che il collegio ampio è il più adatto a dare all'elezione un carattere politico elevato e a far davvero degli eletti i rappresentanti del popolo, non già i mandatarii di un piccolo gruppo di persone, animate da ristretti e locali interessi. Nel collegio ampio, gli elettori hanno più vasto campo di scelta, sono chiamati a un più largo e spassionato studio degli interessi generali e politici, si abituano a subordinare, come è pur necessario, gli interessi esclusivi del proprio comune a quelli più ampi, più importanti, più comprensivi di

tutto lo stato. Il maggior numero di candidati accresce la libertà di scelta dell'elettore, e quelli devono essere di necessità uomini più noti e più stimati, e desiderati in una zona più vasta. L'affluenza degli elettori sarà maggiore, la lotta più viva, più facile ma anche più incerta, e perciò l'indifferenza sarà meno scusabile e frequente.

« Maggiore la libertà di scelta, più copioso l'atto del voto, più educatrice la funzione elettorale, più elevato per conseguenza il carattere, il livello intellettuale delle Assemblee, in una parola più sincere e più politiche le elezioni, ecco, conclude l'on. Genala, i vanti precipui del collegio ampio e plurinominale ».

Mi si consenta di continuare ad enumerare cotesti vantaggi colla parola chiara ed incisiva del Genala: chi pensi al calore, alla sincerità con cui li presagivano i fautori dello scrutinio di lista e le delusioni patite, troverà che le sue parole suonano come un'amara ironia.

« Con questa base, fu detto, é scongiurato il pericolo che la Camera assuma l'aspetto di un grande Consiglio provinciale: è tolto il gravissimo danno che i deputati abbiano ad occuparsi di null'altro, che di far da procuratori, da mandatarii dei loro committenti nei più giornalieri e minuti interessi. Ampliato il collegio, si toglie l'elettore, il candidato, il deputato, all'ambiente locale; si estende l'orizzonte, si eleva l'oggetto delle lotte che si combattono nei comizii e nel Parlamento, si dà loro un più degno carattere di lotte politiche. In un vasto collegio, non sono più individui che entrano in campo con le loro aderenze, per fini ristretti e personali; sono partiti, che vi entrano coi loro programmi generali, con le loro idee politiche, per interessi più alti. Lo scrutinio, allora, non pronuncia soltanto un nome, ma parecchi, e con quei nomi afferma un pensiero, un programma; imprimendo per tal modo al mandato rappresentativo un suggello politico, il quale lo eleva al cospetto delle masse, e fa il deputato indipendente

dai vincoli di clientela cui trovasi necessariamente subordinato nei piccoli collegi.

« Resa politica l'elezione, migliorata per qualità la composizione dell'Assemblea, fu detto che anche i partiti parlamentari avrebbero sentito un benefico influsso dallo scrutinio di lista; e che l'andamento e il progresso delle istituzioni parlamentari sarebbe stato assicurato più convenientemente, e due partiti organici sarebbero sorti, allorchè i deputati fossero eletti a ragion di programmi politici, e non più di ristretti criteri locali.

« Oltre a ciò, fu sostenuto che lo scrutinio di lista consente a tutte le influenze sociali di farsi giustamente valere; e si aggiunse che gli interessi locali, se veramente degni di esser difesi, e se abbastanza forti, non mancherebbero di ottenere anche con questo metodo la loro giusta rappresentanza, benchè ristretta in più equi limiti e subordinata alla rappresentanza degli interessi generali politici. Che anzi, ridotta al suo giusto valore, la rappresentanza degli interessi locali diverrebbe più efficace, più vigorosa, più imparziale, nuove forze attingendo dal trovarsi razionalmente coordinata alla rappresentanza dei più generali interessi ».

Altri osservò che le corruzioni sono più difficili e l'influenza del Governo meno temibile; fu chi disse che lo scrutinio di lista era il necessario correttivo dell'allargamento del voto, e chi che era prescritto dalla stessa legge fondamentale, la quale accenna anzi ad un collegio corrispondente colla provincia. Così il nuovo metodo trionfò, e tra inni e maledizioni, tra speranze e timori egualmente esagerati, entrò nella legislazione italiana (1).

In 35 dei 135 collegi, cioè in quelli che nominano cinque

(1) Tutti gli argomenti a favore e contro i due sistemi, svolti durante la discussione nei due rami del Parlamento sono raccolti nel mio *Commento alla legge elettorale*. Torino 1883. V. anche relazione GENALA, 28 giugno 1889.

deputati, il *voto* fu *limitato*, di modo che l'elettore scrive solo quattro nomi: modesta concessione fatta ad un giusto e grande principio quello della giusta rappresentanza di tutti gli elettori.

IV.

Le due prove fatte dello scrutinio di lista, le Legislature che ne uscirono, hanno siffattamente accumulati e ingigantiti gli argomenti contro lo scrutinio di lista, che è meraviglia come esso resista ancora con tanto vigore.

Si videro senza nessuna ragione elettori votare per due, per tre, per quattro deputati, mentre tutti hanno pure lo stesso potere politico, non per altra ragione che pel luogo dove vivono e sono inscritti nelle liste elettorali. Invece dei comitati che dovevano aiutare il popolo nella scelta dei suoi rappresentanti, pur rispettandone la libertà e cessando di essere gli arbitri veri dell'elezione, si vide generalmente il comitato del capoluogo, colla sua stampa, coi suoi elettori più influenti, rimanere la sola guida delle scelte da compiersi. Lontano, per influenze lontane, si fabbricarono le liste e si imposero agli elettori, e il popolo subì più che mai ferreo il giogo della disciplina, e in nome dei supremi principii politici di questo o di quel partito, in nome di questo o di quel programma, fu guidato a votare. Nè vennero tutti alle urne; e quelle falangi che i fautori del nuovo metodo si attendevano, salirono appena dal 59 per cento degli inscritti, quanti erano stati nel 1876 col collegio uninominale, al 60.6 per cento, che è troppo piccolo aumento per potersene dedurre il minimo argomento in favore dello scrutinio di lista. »

La smentita fu più solenne nella parte morale dell'elezione, nel 1886 più ancora che nel 1882, con tale aumento da lasciar presagire, che nelle elezioni del 1890 la moralità ed il carattere saranno cose quasi incomprensibili. Lo scrutinio di lista non ebbe in realtà la misteriosa potenza di atterrare e sgo-

minare le piccole celebrità di campanile, di annullare i candidati locali, sostituendoli con altri più noti e autorevoli. È superfluo ricordare con quali arti, con quali connubii, con quali mutue concessioni, furono compilate le liste delle candidature in quei due esperimenti. Nel seno del corpo elettorale non si vede pur l'ombra di quell'alta idea politica, impersonale, superiore che avrebbe dovuto sollevare il criterio e l'animo dei cittadini. Il *sursum corda* dell'on. Zanardelli, venne dovunque ricordato con amara ironia. Non poteva essere meglio dimostrata la vanità delle speranze fatte concepire dallo scrutinio di lista per il riordinamento dei due partiti parlamentari: peggior confusione non si è vista mai, ed è andata crescendo per modo, che nessuno vi si raccapezza più, nessun deputato sa più dire a che partito appartenga, e sarebbe impossibile assegnare un partito al Gabinetto, chi non lo voglia riassumere tutto nella persona del suo Presidente.

Dovrò parlare delle noie senza misura accresciute, che incombono oggi ai deputati, della inframmettenza loro sotto la spinta delle moltiplicate insistenze per parte degli elettori, dell'accresciuta perdita di tempo per i richiedenti, per gli uffici pubblici, per i deputati, delle accresciute noie e dei maggiori dispendii. Dovrò parlare delle nuove cagioni di inimicizia e di contrarietà fra i deputati medesimi, del colpo formidabile dato al carattere pubblico, per colpa di quello stesso metodo che avrebbe dovuto sollevarlo ad altezze più grandi?

Come era facile prevedere, l'atto del voto venne reso intellettualmente e materialmente più difficile; il segreto dell'urna venne più facilmente violato, aumentò l'efficacia dell'ingerenza del Governo, scemò la severità con cui vengono verificate le elezioni e si ebbero convalidazioni poco meno che scandalose, come l'ultima di Caltanisetta, cui la maggioranza degli elettori, convocati di nuovo pochi giorni dopo, diede una solenne smentita.

Ancora una volta cito la parola autorevole del Genala:

« In molti collegi il confusionismo imperante, come erasi preveduto, travolse anche questo debole argine del voto limitato e minoranza e maggioranza uscirono dall'urna stranamente combinate e commiste, senza il minimo criterio d'interessi pubblici o politici, sibbene col solo criterio degl'interessi personali dei candidati, che, in grazia del nuovo metodo, nell'unione trovarono altre forze ed altre influenze inoppugnabili. E così restarono delusi coloro che già ritennero assicurate in ciascun collegio, ed in grazia dello scrutinio di lista, quelle transazioni e quelle compensazioni che collo scrutinio uninominale riescono impossibili ! ».

In conclusione, lo scrutinio di lista non conferì all'elezione il desiderato carattere politico, non aumentò l'indipendenza degli eletti, non diede nessuno dei buoni effetti che se ne attendevano. Qualche influenza locale scemò, scemò anche l'effettivo potere della corruzione e questo è tutto: troppo poveri vantaggi, in verità, per pesare sul piatto della bilancia ed impedire all'altro di precipitare sotto il peso di tanti e così gravi inconvenienti.

Uno di questi sembrò particolarmente minaccioso per lo stesso avvenire delle istituzioni parlamentari alla Commissione che ebbe ad esaminare la proposta Bonghi-Nicotera. « Gli eletti di ciascun collegio sono tenuti a più stretta dipendenza ed a maggior disciplina reciproca; primo effetto della quale è di sostituire alle opinioni schiette e personali la confusione, ai gruppi parlamentari i gruppi territoriali, onde poi nasce e si deplora da tutti l'impossibilità di costituire organici e naturali partiti politici. Stretti alla stessa caténa e sempre pensosi dei raffronti che il comune corpo elettorale può fare tra l'opera loro e quella degli altri colleghi dello stesso collegio, non è più in loro potestà di seguire una propria linea di condotta nè fuori nè dentro la Camera. E come, fuori di questa, diviene per gli eletti una necessità mettersi in gara con gli altri deputati della stessa lista per soddisfare sollecitamente

ogni richiesta, ogni desiderio di ciascun elettore,, e lo studiare ogni mezzo per sorpassarli nella pubblica opinione, anche a costo di doverli combattere per non esserne combattuti; così, dentro la Camera il voto di nuove imposte, lo studio di economie organiche le quali non si possono ottenere senza un imparziale ritocco dei pubblici servizi, in una parola, ogni deliberazione che implichi più o meno da vicino il sacrifizio di interessi locali, tutto ciò diventa impossibile, quando, a causa del metodo elettorale, gl'interessi locali si trovano artificialmente allargati e permanentemente organizzati e rafforzati, e messi a fronte degli eletti come una perpetua ed inevitabile minaccia pel caso di nuove elezioni.

« Grave jattura discende da questo stato di cose alla coscienza e coerenza politica degli uni e degli altri. Si vedono così, nel corso della campagna elettorale procedere d'accordo e a vicenda sostenersi, candidati dei più opposti colori; giunti poi alla Camera, per necessità separarsi e combattersi; onde ha origine e cresce gigantesco nell'animo degli elettori lo scetticismo, e grandissima parte della forza educatrice del sistema elettorale e rappresentativo, si perde o si annulla. Sorge dai difetti del metodo stesso, dalla cattiva indole sua, la tanto deplorata necessità di ibridi accordi, d'egoistiche coalizioni fra deputati uscenti di ciascun collegio, e quel bisogno della legittima difesa che li rende amici e soci d'un giorno, anche a costo di violentare i rispettivi programmi, le rispettive coscienze, anche a costo di infliggere le più gravi ferite al sentimento politico delle masse ».

È vero che le coalizioni sono rese possibili pel carattere, per l'educazione, per le tendenze degli individui; è vero che le pressioni, le raccomandazioni, le sollecitazioni si devono in gran parte allo scarso carattere politico ed all'eccessivo e crescente accentramento governativo; ma tutto ciò s'accresce e peggiora a vista d'occhio. Si accresce e peggiora, mentre viene scemando l'influenza dell'antico collegio uninominale, alla

quale taluno voleva attribuire gran parte di colpa. I difetti sono più negli uomini che nelle leggi, ne conveniamo: ma le leggi possono attenuarsi, o renderli insopportabili. Esagerazioni furono e sono da una parte e dall'altra, ed io, che ho sempre combattuto con accanimento lo scrutinio di lista, confesso di buon grado che non credo abbia prodotto tutti gli inconvenienti che ne temevo. Ma non esito ad affermare che reputo ancora i mali tanto superiori che non esiterei a dare il mio voto contro di esso, anche colla sicurezza di fare insieme il mio testamento politico.

V.

L' on. Genala ha messo innanzi una proposta molto ingegnosa, molto giusta, e che vorrei contribuire a far conoscere ed apprezzare come merita, pur suggerendo qualche correttivo che l' esperienza mi consiglia.

L' on. Genala mantiene il collegio ampio, a più deputati: però suddivide alcuni che ora sono troppo vasti, per guisa da formarne circa duecento, alcuni a due, altri a tre deputati. Delle varie proposte sue, sono anche d' accordo con lui nel preferire quella che istituisce il maggior numero possibile di collegi a tre deputati, colla quale si avrebbero precisamente 193 collegi, cioè 122 a 3 deputati (in tutto 366) e 71 a due (in tutto 142). La popolazione media dei collegi a tre deputati sarebbe di 171 mila abitanti; il numero medio degli elettori inscritti rispettivamente 14.291 e 9530: ma a coteste medie, non si dovrebbe badare molto pel sottile, bastando, per esempio che i collegi a tre stieno fra 150 e 200 mila abitanti, quelli a due fra 150 a 200 mila, purchè siano *organicamente* bene costituiti.

L'on. Genala accenna, ma troppo fuggevolmente, a questa che a me pare suprema necessità d' una buona organizzazione elettorale. Io sarei disposto a sacrificarle molto più, anche a

mantenere qualche collegio a più di tre deputati, come le maggiori città, per esempio. Una divisione delle maggiori città in collegi io non la posso giustificare abbastanza, salvo forse per Napoli, troppo vasta e con quartieri distinti per modo che potrebbe essere divisa in tre collegi, comprendendovi alcuni comuni suburbani che vivono della sua vita. Ma Milano dovrebbe formare un solo collegio co' suoi 5 deputati, così Roma; così Torino e Palermo con 4; Genova e Firenze con tre, Venezia, Bologna, Catania, Messina con due. Quello che per le città, si dica di certe provincie, di certe regioni, dove una divisione naturale si impone nettamente, logicamente, con soddisfazione di tutti gli interessi. La Provincia di Pavia è composta di tre parti distinte: la Lomellina, il Pavese propriamente detto e l' Oltrepò pavese, e dovrebbero formare tre collegi con 3 deputati per la Lomellina, 3 per l' Oltrepò, 2 per Pavia ecc. Così dei cinque deputati nominati ora dai due circondari riuniti di Aosta e di Ivrea, è assai più naturale che Aosta abbia i suoi due, i suoi tre Ivrea, senza costringerle ad accordi sempre difficili, talvolta pericolosi.

Potrei moltiplicare gli esempi. Ma non è chi non vegga come ad uno studio così fatto si dovrebbe procedere con molte conoscenze storiche, topografiche, economiche, dopo aver sentiti i comuni e le provincie. È un lavoro al quale da molto tempo il Governo avrebbe dovuto por mano, per dare all' Italia una circoscrizione non artificiale, non capricciosa, non fatta *colla regola del tre,* ma conforme alla tradizione, agli interessi, alla volontà del paese. Così si correggerebbe dove è necessario, specie in Sicilia, la viziosa circoscrizione della provincia, si suddividerebbe più razionalmente questa in circondarii e mandamenti, e si preparerebbero insieme le circoscrizioni amministrative, finanziarie, giudiziarie, elettorali, con molte economie e con grande soddisfazione del paese.

Purchè organici, bene costituiti, omogenei, io non esiterei dunque ad accettare anche qualche collegio a più di tre

od a meno di tre deputati e persino ad uno; ma per quanto è possibile, si dovrebbero fare a tre deputati, come appunto propone l'on. Genala. Il numero dei collegi non potrebbe venir determinato però così *a priori*, ma dovrebbe esserlo dopo questo lavoro. Si arriverebbe a ogni modo, a circa duecento.

In questi collegi l'elettore darebbe un solo voto. Quindi eguaglianza fra gli elettori e possibilità per ciascuno di dare il voto al candidato che preferisce. Il voto unico garantisce ed agevola la scelta cosciente dell'elettore; diminuisce le astensioni, contiene in giusti limiti l'influenza dei partiti, dei comitati, della stampa, delle forze organizzate; aliena dai brogli, rende impossibili le coalizioni, imprime più schietto il pensiero politico; rinsalda e rinvigorisce i caratteri; ravvicina più intimamente elettori e deputato; fa pesare su di questo più intera la responsabilità dei suoi atti, mentre lo rende più indipendente.

Costituito così il collegio, dato all'elettore un solo voto, si può idealmente supporre che in un collegio a tre deputati con circa 9000 votanti, questi possano riunirsi in tre gruppi o partiti, di circa 3000 voti ciascuno ed assicurare la vittoria ciascuno al proprio candidato. Ma siccome in pratica ciò non avviene, è necessario determinare con cura il minimo numero di voti coi quali il candidato può essere eletto, per guisa che la maggioranza non perda e la minoranza non guadagni più di quanto le è dovuto.

Col collegio uninominale, l'eletto doveva avere la metà più uno dei voti espressi, la terza parte più uno degli elettori iscritti nel collegio; secondo la vigente legge basta la maggioranza relativa, purchè superiore all'ottavo del numero degli elettori inscritti. Col sistema proposto dall'on. Genala, il candidato dovrebbe riportare l'ottavo più uno degli elettori iscritti e due ottavi più uno dei voti espressi nei collegi a tre deputati, tre ottavi più uno nei collegi a due.

Con tutti tre i sistemi è necessario un doppio limite mi-

nimo per elezione, rispetto agli elettori iscritti, e rispetto ai votanti.

Rispetto agli inscritti è necessario che gli eletti abbiano un numero di voti $= {}^1/_3 + 1$ nell'antico collegio uninominale; $= {}^1/_8 + 1$ secondo la legge vigente e secondo il sistema proposto dall'on. Genala. Al *terzo* fu sostituito l'*ottavo* perchè essendo allargato il voto e allargato il collegio, bastava ad assicurare una elezione seria: col collegio uninominale un deputato (a primo scrutinio) doveva avere almeno 160 voti; ora ne deve avere almeno 900, prendendo il più piccolo collegio a due deputati; perchè senza tale riduzione sarebbe stata illusoria la rappresentanza della minoranza nei collegi a 5 deputati; infine, perché.... così stava scritto anche nella legge elettorale francese del 1848 sullo scrutinio di lista.

Rispetto ai votanti, col voto uninominale è necessario che gli eletti abbiano la maggioranza assoluta dei voti validamente espressi; colla legge attuale la maggioranza relativa; col sistema Genala $^2/_8 + 1$ nei collegi a tre, $^3/_8 + 1$ nei collegi a due.

Le leggi elettorali danno il voto ai cittadini perchè ne usino efficacemente. Col collegio uninominale può avvenire che 1000 elettori votino efficacemente, 999 no; collo scrutinio di lista può avvenire peggio, che 3000 elettori votino efficacemente per tre candidati, e 5000 altri, divisi in due parti pressochè uguali di 2500 voti ciascuna non riescano a farne passare alcuno: il caso è avvenuto nelle elezioni del 1886 a Casal Monferrato ed altrove. Col sistema Genala ciascuno dei tre partiti avrebbe eletto il suo candidato preferito. La statistica accuratissima del comm. Bodio ci dimostra che nel 1882 solo il 67 per cento, nel 1886 il 68 per cento dei votanti riuscirono ad eleggere il loro candidato. Col sistema Genala, trovandosi utilizzati in ciascuno collegio più dei 6 ottavi dei voti, è certo che almeno il 75 per cento dei votanti darebbe un voto efficace, e probabilmente più dell'80 per cento, perchè non tutti gli eletti lo sarebbero col numero minimo di voti.

In pratica, per essere eletti è necessario ora riportare un minimo medio di 2460 voti nei collegi a 5, di 1892 voti nei collegi a 4, di 1530 nei collegi a 3, di 1260 nei collegi a 2. Col progetto Genala la minima media sarebbe di 1787 nei collegi a 3, di 1191 nei collegi a 2.

VI.

Il progetto Genala ha un solo pericolo ed è questo, che nel primo scrutinio riesca eletto un solo candidato, o non ne riesca alcuno, perchè c'è un nome popolare che si impone, o perchè, al contrario, non vi è nessuno che si impone ed i voti vanno dispersi, votando ciascun elettore liberamente secondo le proprie preferenze. È necessario dunque ricorrere in tal caso al ballottaggio, metodo più conforme alle tradizioni e alle abitudini nostre di altri migliori che si sarebbero potuti escogitare.

Ma il caso non sarà molto frequente. Se i partiti elettorali sono due, se sono tre nei collegi a tre, e abbastanza forti, ciascuno avrà eletto il suo deputato a primo scrutinio. Supponiamo pure il peggio: supposti 9000 votanti, un partito potrà avere un deputato con 2251, un altro con 2251 e il terzo ne avrà uno solo pur avendo 4498 voti. Ma ora non accade forse qualche cosa di più ingiusto ed anomalo?

D'altronde, se un partito è così forte da disporre dei $^{2}/_{3}$ dei votanti potrà facilmente dividersi sopra due nomi. In pratica, nei collegi a tre deputati accadrà quasi sempre che due eletti apparterranno ad un partito uno all'altro, poco importando che quei due siano eletti l'uno a primo scrutinio, l'altro nell'elezione di ballottaggio.

A meglio comprendere il valore pratico di questo sistema, che ha il grande, inestimabile beneficio di assicurare la vera, completa libertà del voto, è necessario tener presente che, anche collo scrutinio di lista ogni deputato ha necessariamente

una base propria, un proprio seguìto nell'ambito del collegio. Sia egli più specialmente l'eletto di determinati centri, o il rappresentante d'interessi determinati, o di opinioni politiche, o di classi speciali, come, ad esempio, i candidati operai, è certo che non gli manca mai un forte nucleo di votanti propri, sui quali più direttamente egli calcola, e si appoggia; nucleo, che, ingrossato da altri voti di elettori più lontani, o meno ligii alla persona di lui, riesce il più delle volte a farlo trionfare fin dal primo scrutinio. Molto più poi, quando sia data all'elettore maggior libertà di scelta e maggior efficacia diretta di voti, in guisa da permettergli di votare più coscienziosamente e con maggior fiducia nell'esito o risultato finale, è certo che le elezioni a primo scrutinio diverranno sempre più probabili: e il loro numero diventerà sempre più grande a misura che, famigliarizzatisi col nuovo metodo, gli elettori man mano si aggrupperanno organicamente, liberamente, in nuclei volontarii attorno al loro deputato, e lo sosterranno nelle successive elezioni.

Il nuovo metodo non imporrà dunque al deputato le penose obbligazioni che se ne temono, ma varrà anzi a rafforzare intorno a ciascuno di essi il nucleo dei loro più decisi e più importanti sostenitori. E il deputato li conoscerà per sua stessa esperienza, e per diretta notizia saprà in quali Comuni, fra quali classi o persone il suo nome è più caro: non avrà quindi alcun motivo per insidiare i colleghi, come non ne avrà per collegarsi con essi a danno della sincerità e della coerenza.

La lotta sarà certamente più schietta ed aperta e sovratutto politica: si potranno avere due partiti politici, con programma distinto, senza coalizioni, senza condiscendenze, senza sotterfugi ed intrighi come quelli che ora rendono quasi insopportabile la vita pubblica.

A coloro che credono il nuovo metodo troppo favorevole alle minoranze, ingannati da una prima fuggevole apparenza, l'on. Genala oppone alcune pagine di cifre, collegio per col-

legio, dalle quali risulta evidentemente che lo sarebbe meno del collegio uninominale, meno dello scrutinio di lista, cioè che realizzerebbe un'assai maggior grado di giustizia, lo dissi, più dell'80 per cento, in luogo del 68 %. Il risultato vero sarà questo, che « le forze spontanee, lasciate libere di seguire l'indirizzo che meglio ritengono corrispondente alle proprie idee ed ai proprii interessi, si aggrupperanno spontaneamente nelle successive elezioni; formeranno altrettanti collegi uninominali volontarii nell'ambito del largo collegio territoriale; sceglieranno a bandiera, a scopo della loro azione il nome del candidato preferito; si afforzeranno intorno a lui, stringeranno sul suo nome una compagine che si riaffermerà ad ogni elezione, perchè formata liberamente da quelli che la compongono ».

Non ci fermiamo ad altre obiezioni, che l'on. Genala confuta lucidamente, con precisione veramente matematica. Riassumo piuttosto colle sue stesse parole i pregi del sistema.

« La scelta diventerà indubbiamente più *libera*, perchè si aggirerà fra un numero di candidati che potrà essere di 4, 6 o anche più, mentre uno solo sarà il nome che si dovrà scegliere. Sarà quindi una scelta *coscienziosa*, fatta veramente e sinceramente da ogni singolo elettore; e governata non dai soli interessi locali, nè solo da quelli troppo generali o politici, dappoichè il collegio largo sì, ma non amplissimo, armonizzerà giustamente gli uni e gli altri senza esclusione e senza confusione. Le coalizioni fra i candidati, che già rivelarono alla prova uno fra i più gravi difetti dello scrutinio di lista, qui saranno tagliate dalla radice, saranno rese impossibili perchè inutili. I votanti, che negli altri due metodi non vanno a votare perchè i loro candidati sono sicuri di strabocchevole vittoria, quelli che non vanno perchè si riconoscono impotenti alla vittoria, quelli che si astengono perchè insoddisfatti dei nomi proposti o disgustati dalle arti subdole che imperano in molte circostanze, tutti costoro col nuovo metodo non avranno più ragione di astenersi; ma verranno, e parte-

ciperanno anch'essi alla vita pubblica, nella persuasione che col nuovo metodo non si può sfuggire alla lotta senza pericolo di perdita, nella sicurezza che il nuovo metodo guarentisce a tutti una equa parte della rappresentanza comune. L'esercizio del diritto di voto sarà reso intellettualmente più agevole, materialmente più facile al cittadino, la votazione correrà più spedita, più spedito si farà lo scrutinio, e con tanto minor pericolo di brogli, o di violenze, quanto minore sarà il tempo necessario alle operazioni e quanto più semplice il contenuto delle singole schede. In poche parole, la sincerità morale andrà di pari passo con quella materiale, e come coronamento dell'edifizio si raggiungerà questo importantissimo risultato, di dar valore effettivo al voto di quasi tutti gli elettori, o almeno ad un numero di essi, immensamente superiore a quello dei voti che si utilizzano con gli altri due metodi e di serbare quanto più è possibile l'uguaglianza del valore del voto fra gli elettori di un collegio e quello degli altri.

« Così i desiderii, gli interessi tutti del paese, si troveranno giustamente rappresentati: e il Parlamento risponderà meglio al suo vero ed intimo concetto. Giacchè l'importante per una Camera è che le grandi correnti, i grandi interessi vi sieno tutti rappresentati. L'ostracismo alle minoranze è un errore, e più che errore sarebbe quasi ridicolo il volerle escluse, in un paese ove il diritto di riunione ed associazione e la stampa son così pienamente liberi.

« Certo, nemmeno il nuovo sistema elettorale farà trionfare uomini d'ingegno e di carattere, se non ne esistono nel popolo; nè potrà da solo disperdere i vizi del regime parlamentare o correggere quelli dell'accentramento, e sanare le piaghe sociali, o fare d'altro genere miracoli; ma, evidentemente, non si può pretendere da una semplice forma di votazione ciò che esorbita dalla sfera dell'azione sua e dei suoi effetti. Quello però che ad una forma di votazione si può ragionevolmente richiedere, il nuovo metodo lo promette ed in

pratica saprà mantenerlo. E non sarà poca cosa davvero un sistema elettorale, che non inceppi la libertà di scelta, non turbi la sincerità del giudizio, non complichi la difficoltà del voto, non renda artificiosamente vane le migliaia di suffragi, come i due sistemi fin ora esperimentati in Italia, che in una parola, non aggiunga del proprio nuovi e più grandi inconvenienti a quelli inevitabili d'ogni cosa umana. »

VII.

Sarebbe davvero una felice esperienza, degna delle tradizioni italiane, degli esempi dei più liberi Stati, Inghilterra, Stati Uniti, Svizzera, degli insegnamenti di quella politica sperimentale che sola dovrebbe guidare i Governi e i Parlamenti moderni.

Il Governo dovrebbe subito por mano allo studio della nuova circoscrizione elettorale razionale, cioè conforme alle *tradizioni*, agli *interessi*, alla *volontà* degli abitanti, pur col proposito di costituire il maggior numero possibile di collegi a tre deputati. Frattanto però sarà opportuno ripartire più equamente il numero presente dei deputati fra i collegi così come sono costituiti, affinchè le nuove elezioni non riescano *una flagrante ingiustizia.*

Vi sono undici provincie che secondo la popolazione accertata dal censimento del 1881, già nelle elezioni del 1886 avevano diritto ad avere un deputato di più, 4 sono in Sicilia, 3 nel Veneto; e la provincia di Milano ha diritto a 2 di più. Per contro due Provincie, Salerno e Cosenza, hanno ciascuna due deputati più di quelli che avrebbero diritto di avere e altre 9 provincie ne hanno uno di più. Sono sproporzioni enormi. Salerno con 573,693 abitanti ha 12 deputati, come Novara che ha 704,233 abitanti, più di Palermo che ne ha 698,622, più di Bari che ne ha 683,496! Cosenza con 474,207 abitanti ha 10 deputati, mentre ne hanno nove Brescia collo stesso

numero di abitanti, Catania con 564,186, Como con 536,641, Lecce con 553,586, e via via. Padova con 397,421 abitanti, Verona con 394,668 hanno ciascuna 6 deputati, mentre Avellino ne ha 8, Campobasso, Chieti, Reggio Calabria, Aquila ec. 7 con numero inferiore di abitanti.

Sono disuguaglianze che dovevano scomparire già prima del 1886. Agli Stati Uniti non sarebbero tollerate un mese, dopo la pubblicazione dei risultati ufficiali del censimento. L'on. Depretis ha avuto, tra altre sue, la debolezza di non insistere su di una legge che è l'esecuzione di un' altra legge dello Stato: speriamo che l'on. Crispi saprà qui dare nuova prova della sua energia, che non potrebbe esercitarsi in più giusto campo. I riguardi per i *beati possidentes* sono buoni sino a che non urtano contro la giustizia.

Ma con questa legge non si rimedierà ad alcuno degli inconvenienti dello scrutinio di lista. E poichè non v'è speranza nè forse possibilità che vi si rinunci dalla XVI Legislatura, possiamo fin d'ora essere sicuri che la XVII uscirà da cotesto sistema di tanto peggiore della presente, più confusa, più sconclusionata, più fiacca, da implorare per pietà una sollecita morte, per rivivere con un metodo elettorale, che restauri il carattere, renda possibile la costituzione di nuovi partiti politici, o per lo meno la ricostituzione dei vecchi, sottragga l'elettore alla tirannide dei più frammettenti, il deputato a quella d' un vasto corpo elettorale; che non rinneghi tutti i risultati della scienza politica sperimentale, dell'esperienza nostra e delle altre nazioni; che non costringa anche i mediocri a ritirarsi sfiduciati e seccati da una vita politica vuota, assorbente, confusa, senza scopo, senza costrutto.

Attilio Brunialti.

I POETI ROMANI

DELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX (*)

II.

Giambattista Maccari.

Nel 1869 coi tipi d'Ignazio Galeati e figlio furono stampate in Imola le NUOVE POESIE DI GIAMBATTISTA MACCARI *a cura degli amici.*

A quella edizione fu premessa una vita di questo poeta, che ci diè l'amico suo Pietro Codronchi; ed io recherò qui non intero lo scritto di lui, ma parecchi luoghi, che del povero Giambattista ritraggono la cara e fedele immagine:

« Frosinone... è patria di Giambattista Maccari, che ivi nacque
« a dì 19 di ottobre l'anno 1832, di Antonio Maccari e di Eleonora
« Bracaglia. Gente onesta, i quali ebbero per ricchezza buoni
« figliuoli, che vivendo sarebbero stati la consolazione della madre....
« Dio, in poco più di due anni, gliene tolse tre nel fiore della gio-
« vinezza, l'un dopo l'altro.... Da giovanetti perderono il padre...
« ma Giovannino, il maggiore di tutti, potè prima averne l'avvia-
« mento agli studi, e affidato agli Scolopi dimorò in Alatri fino alla
« rettorica.... Allora s'innamorò di Cicerone e di Virgilio, la lettura
« de'quali non intramise mai finchè visse. E uscito di quelle scuole...
« pregò il padre a lasciarlo venire in Roma a studiare filosofia e
« giurisprudenza; e il padre che molto l'amava e molto sperava
« del suo ingegno, lo appagò. Non appena vi fu giunto corse al
« foro romano, e vi cercò... il luogo proprio ove Cicerone perorava....

(*) Contin. vedi *Rassegna Nazionale,* fasc. 16 Ottobre 1889, pag. 569.

« Di quella prima vista... non seppe scordarsi mai e spesso mi
« parlava; e quando voleva passeggiare in luogo che gli fosse caro,
« ero certo che m'avrebbe detto: Andiamo al foro romano, ove i
« sassi parlano meglio degli uomini.... A' quali *(buoni studi)* avendo
« Giovannino l'animo disposto, tratto dalla fama del maestro *(Luigi
« Rezzi)* sentì vivo desiderio di frequentarne la scuola, e vi entrò....
« Era allora giovanetto di diciassette anni, di faccia piena e colo-
« rita, ed aveva capelli foltissimi, che in bionde ciocche gli cade-
« vano sulle spalle. Se Raffaello lo avesse veduto, credo lo avrebbe
« ritratto volentieri.... Il maestro, *conosciutone* l'ingegno, ne faceva
« la più alta stima e l'amò come figliuolo. E Giovannino lo ricor-
« dava con sommo rispetto, e con affettuosa gratitudine; e spesso
« e a lungo lo visitava, e lo assistè infermo, e lo accompagnò ca-
« davere alla chiesa, e quando parlava di quella morte ne risentiva
« il dolore come fosse avvenuta in quel giorno.

« Così guidato negli studi e secondato dalla natura, s'invaghì
« de'nostri classici.... La Vita Nuova, le rime di Cino e quelle del
« Petrarca gl'infiammarono il cuore già caldo per una giovinetta
« che gli era apparsa da una finestra nell'ora del tramonto. E quel-
« l'angelica figura gli spirò versi così soavi e di sì bella forma, che
« appena ai provetti nell'arte credo sia dato di eguagliare: se non
« che la lettura dei classici, e il continuo esercitarsi a ritrarli quasi
« al vivo, diede a'primi versi, quantunque i pensieri siano suoi, un
« soverchio colore d'imitazione, di cui anche gl'inesperti si avve-
« dono.... Ma il cuore, che l'aveva fatto poeta, più che la pertina-
« cia negli studi, gli schiuse poscia, quando forse non lo temeva,
« un'altra fonte di poesia, nella quale veramente rivelò sè stesso,
« la poesia sublime del dolore che non dispera, ma si volge a Dio
« e gli chiede perdono....

« Se dal padre non potè avere che il necessario a vivere, di-
« venuto orfano, non gli rimase che la provvidenza di Dio.... La
« madre aveva appena di che sostentare i figliuoli che le piange-
« vano intorno. Si acconciò ad abitare una cameretta angusta e
« patì fame....

« Costretto dal bisogno, avendo compiuti gli studi della giuri-
« sprudenza... si mise al servigio d'un procuratore che lo mandava

« alle ringhiere a difender le cause; e quell'ufficio pieno di fatica « e di noie, non gli fruttava che pochi scudi in tutto l'anno, dei « quali viveva.... I diletti studi che proseguiva con amore gli erano « di sollievo nell'ingrato servigio; nè gittava il tempo che gli ri- « maneva libero, ma d'ogni piccolo ritaglio sapeva trarre profitto; « e fin quando i procuratori bisbigliano aspettando che giunga l'ora « della difesa, egli tutto assorto nei pensieri si rincantucciava, e « scrisse così gran parte delle prime poesie, che andava leggendo « nelle accademie, e che poi il duca Giovanni Torlonia, divenutogli « amico, fece pubblicare a sue spese in Firenze coi tipi del Le Mon- « nier ».

A non trascrivere altre particolarità minute, nelle quali il biografo per l'affetto che portava all'amico si distende, io dirò che dal Cardinale Altieri, durata parecchi anni la vita qui sopra descritta, ottenne un impieguccio di archivista; dico impieguccio perchè molto scarsamente retribuito; eppure questo solo gli venne fatto di procacciarsi, e questo solo ritenne finchè visse. Tuttavia, per provvedere all'educazione dei fratelli, l'anno 1855 chiamò presso di sè il secondo, Giuseppe, poco di poi il terzo Leopoldo, e nel 1859 raccolse in Roma tutta la famiglia. E alla famiglia fu esempio di virtù; « menò vita così « castigata, non solo nelle opere, ma nei desiderî, che se alcuna « cosa bramava, non era mai oltre il bisogno; nè già era per « sè, ma pe'suoi cari che si struggeva di veder patire ». Presto poi sopravvenero più gravi sventure. Leopoldo, roso da occulto malore, moriva il 4 di Luglio del 1866, lasciando la sposa e due figlioletti; e otto mesi dopo, affievolito dagli studi e consunto da tisi, lo seguitava Giuseppe.

« Riavutosi un poco, dice il Codronchi, dalla fiera percossa, « volle onorare la memoria del suo Giuseppino, e l'anno stesso della « morte ne pubblicò i versi e le lettere, che furono impressi dal « Barbèra, coi cenni ch'egli ne scrisse intorno alla vita.

« In quelle pagine ha versato tutto il suo cuore, e vi ha sparso « così dolce pietà, che leggendole bisogna alzar gli occhi per non

« bagnarle di lacrime. Io non ricordo di aver letto, nè ho speranza di
« leggere ai giorni nostri scrittura più cara che veramente è quel più
« che possa mai credersi di gentile e di affettuoso. Felice connubio
« della lingua del trecento con lo stile sciolto dei moderni ottimi.

Ma per usar le parole di un altro suo biografo, Augusto Caroselli « già lo tormentava un fastidio continuo nella gola: così giovane
« era quasi tutto incanutito; ogni volta che qualche cosa gli ricordasse
« i fratelli, piangeva senza ritegno. Non ebbe certamente il Maccari
« altra consolazione che l'affetto e la stima costante degli amici, ai
« quali s'era aggiunto di quest'ultimi anni il valente ed affettuoso
« giovane Pietro Codronchi, da Imola, che avendone miglior agio di
« tutti, colla sua compagnia e con ogni maniera di conforti studia-
« vasi di alleggerirgli il male e la tristezza dell'anima. Da un anno
« avanti la sua morte poco più usciva di casa, se non che per al-
« cuna necessità; ci si stringeva il cuore ogni volta che lo rivede-
« vamo, pensando alla fine dei fratelli, alla quale palesemente era
« trascinato anch'esso da ugual malore. Passata malissimo gran
« parte della state di quest'anno (1868) volle recarsi in Romagna
« ove lo chiamavano gli amorevoli inviti del Codronchi per far
« prova, ultima di tante, se la bontà dell'aria, il riposo e i diletti
« della campagna potessero vincere la malattia tenace ad ogni ri-
« medio. Ma il clima più puro, e il precoce sopravvenire del freddo
« d'autunno, affrettarono la sua già inevitabile caduta. Tornò a
« Roma nel principio di settembre, stremato di forze e perduta af-
« fatto la voce. Nondimeno pel resto della vita, secondo la natura
« di tali malattie, facevasi, quanto poteva, inganno colla speranza.
« Io lo rividi ai primi giorni d'ottobre; era sfinito, distrutto, aveva
« la morte nel viso; mi domandò se mi paresse molto peggiorato,
« ed intanto mi fissava gli occhi coll'ansietà di chi sospetta la morte.
« In fine di vita, più non s'accorse dell'estrema gravezza del male,
« e sperò di guarire fino all'ultimo punto. Con cristiana tranquillità
« sofferse i lunghissimi patimenti, e rese l'anima a Dio il giorno
« 19 d'ottobre. Nessuno degli amici si trovò in Roma, chè sebbene
« certi della sua fine, non la credevamo così vicina ».

Aveva trentasei anni. Gli ultimi suoi versi non compiuti furon questi:

Oh come sono stanco; oh come il capo
Mi pesa; gli occhi mi si chiudon gravi;
Ma non è sonno, umor torbido è questo
Che mi lega le membra. O mia lucerna,
Che non ti spegni,...... o fioca
Non mandi la tua luce? Entro la mente
Son fantasmi di morte.........

L'ingegno di Giambattista Maccari si rivolse naturalmente a quel genere di poesia, che alcuni ancora chiamano idillica o anacreontica per la levità degli argomenti, resa nondimeno d'inestimabile valore dalla grazia, semplicità e perfezione della forma; e a questo proposito il Codronchi scrisse nella *Vita*, che non gli si dovrebbe imputare a colpa l'aver ciò fatto

« quando di non pochi de' poeti greci e italiani durerà eterna la « fama sol perchè vestirono di egregia forma pensieri gentili; chè « egli, come abborrì dalla menzogna, non esprimeva concetti che non « sentisse. E ne' versi, e in questi nuovi specialmente, ove regna « pur sempre quel senso placido che n'è figura dell'animo, se l'ar- « gomento lo porti, dirompe sfavillando in voli altamente lirici; ma « perchè l'arte è nascosta e stretto il vincolo delle idee, il volgo « non se ne avvede. Che se il turbine che sconvolge l'Italia si quieti « una volta, e la gente si commova dell'armonia, non dello strepito, « questo libro sarà detto gentile, e a' conoscenti parrà degno di onore « un giovane, che schifando i vezzi stranieri, volle serbar caste le « forme di una bellezza natia che gli rideva nella mente, e pago « de' suoi amori non curò mai di piacere al gusto pravo del secolo ».

Il candore della lingua e dello stile, la vaghezza delle immagini sono i caratteri e pregi costanti, che nei versi del nostro Giambattista sempre si trovano; tuttavia congiunti ad altre doti che accrescono bellezza e danno varietà, perchè si riferiscono in ispecie all'argomento preso a trattare.

In alcuni sciolti intitolati *Ad Emilia*, dove si trattiene sui fiori, par quasi di sentirne l'odore:

Emilia mia,
Primavera è pei campi, e alle fanciulle
Reca le rose, e i teneri gesmini.
Vedi l'aria è rosata all'orïente,
E il sol fra poco indorerà le cime
Dei tremanti arboscelli, e noi seduti
Sotto i rami del mandorlo odoroso,
Tutta berrem la prima aura d'aprile;
Mentre gli augelli, e i zeffiri soavi
Del mandorlo scorrendo in mezzo ai fiori,
A mille a mille li faran cadere
Su' tuoi biondi capelli, e al cor più viva
Tu sentirai la voluttà d'amore.
Bella, o fanciulla mia, tra i fior la vita.
A mille vaghe fantasie la mente
Aprono i fiori, e una beltà s'ammira
La quale è figlia d'ignorati elisi.
Nè tu mai tanto bella agli occhi miei
Ti mostri, quanto allor ch'io ti vagheggio
Coronata di fiori; e tale in sogno
Per tutta notte m'apparisci; ed io
Io son, fanciulla mia, che t'inghirlando.
T'assidi sotto il mandorlo; già il sole
Sorge, e dinanzi al suo tepido raggio
S'apre la molle nebbia, e brilla il mondo.

Allorchè fu eretto il monumento a Torquato Tasso, che si vede in S. Onofrio sul Gianicolo, e quivi furono chiuse le sue ceneri, il Maccari lesse colà agli accademici Quiriti alcune ottave, che hanno così principio:

O giovinette, che sul fior degli anni
Avete gli atti onesti e dolce il core,
E sete vaghe di que'lieti inganni
Ond'è cortese a'suoi seguaci amore,
Or qui movete in leggiadretti panni
A render tutte al gran Torquato onore:

E l'ora e il loco, e il bel fiorito aprile
Tutto vi chiama a noi, schiera gentile.
 Perchè sì lungi è il mare, e insiem con noi
Non veggo io pur le belle Sorrentine,
Che son, fanciulle mie, siccome voi,
Vaghe amorose, ed han biondetto il crine?
Perchè oggi la gentil Bergamo i suoi
Figli non manda alle città latine,
Sì che or fosser tra noi sue belle donne
Ricche di nastri e di superbe gonne?

Non sono questi versi degni di Teocrito?
Ma più innanzi con maggior forza di sentimento esclama:

Or Torquato è fra noi; nel core io sento
L'aura di ciel che dal suo volto spira:
Quello che ascolto è pure il suo lamento;
Così ne'carmi suoi piange e sospira.

Egli è certo peraltro che i generi, ne'quali fu più eccellente, son l'idillio, e l'anacreontica. Niuno forse gli andò innanzi nella poesia descrittiva, tanto gli sgorga facile, pulito e spontaneo il verso dalla penna, quando la memoria gli riconduce innanzi agli occhi gli aspetti vari della campagna, dei colli, de'monti, delle selve. Una canzone intitolata a Raffaele Salustri comincia:

 Vedi, gli augelli beccano la fronda
Che sopra gli arboretti si rinverde,
E viene l'aura dolce che disperde
Le nevi, ed in torrenti
Cadon disciolte giù dalle montagne,
Che poi nelle campagne
S'aprono in rivi lucidi correnti,
E rallegran le genti.
Corron le villanelle all'onda chiara;
Chi n'empie l'urna e i piedi si rischiara,

Chi lava i panni, chi li stende al sole,
Chi va cogliendo intorno le viole.
E nel paese s'aprono le ville
Ove hanno i gran signori i bei casini.
Ridono i laghi, ridono i giardini,
E dagli antri muscosi
E dall'erbe de'muri goccian l'acque.
La vitalba rinacque,
E in su serpeggia, e fra i bei seggi ombrosi
Ove han freschi riposi
Donne e garzoni nell'amor beati;
E la giovenca mugola pe'prati
Fra gli alti pini, e via per tutti i calli
Ruotano i cocchi, corrono i cavalli.

Ecco il principio di un'altra canzone:

Quando veggo del sol crescere i raggi
A poco a poco dietro le montagne,
E rischiararsi tutto l'orïente,
E gli usati vïaggi
Riprender lieta l'operosa gente,
E popolarsi i boschi e le campagne;
Anch'io pensoso e solo
Lascio le case, e per diserte ville
Odo suonar le mattutine squille,
E dolcemente in cor mi riconsolo.
Poi d'allegre fanciulle un breve stuolo
Veggo talora in qualche chiusa valle,
E percossi dal sol dietro alle spalle
Farsi d'or fino i lor biondi capelli,
E scorrer acque e gorgeggiare augelli
Odo presso e da lunge in ogni ramo,
E ciò mi piace sì, ch'altro non bramo.

Di alcune stanze che hanno per titolo: *L'antica festa di maggio nella Svizzera* mi piace recare un brano, che parmi vaghissimo:

Giace sott'Alpe una valletta amena
Fra quante v'ha di più leggiadre e care,
Onde la terra degli Elvezi è piena,
Ricca di fiori e d'acque vive e chiare.
Là poi che Flora il bel tempo rimena,
In un bel giorno si vedean tornare
Vaghe donzelle e giovinetti amanti,
Che fan l'aere sonar d'allegri canti.

. . . .

Sorge d'appresso alla fiorita valle
Coronato d'ulivi un bel poggetto,
L'Alpe nevosa tien retro alle spalle,
E a'fianchi un limpidissimo laghetto.

Non meno viva e graziosa è la descrizioncella che segue:

Vaga è la terra mia, cui fan corona
Assai dappresso piccoli castelli,
Con ogni dolce ben che Iddio ne dona:
Allegre donne e sani garzoncelli,
Aria viva che mai non ci abbandona,
Larghe fiumane e limpidi ruscelli
Che giù da poggi scorron per le valli,
Erbe odorose e fresche in tutti i calli.

Le belle ville termina Appennino
Pien d'ombre folte e di vallette amene.
Altri castelli incontri in tuo cammino,
Altre sorgenti di più ricche vene,
Le villanelle al monte più vicino
Ricolgon legna alle lor parche cene,
Mentre per luoghi paurosi e foschi
Le lepri insegue il guardïan de' boschi.

Ma non so tenermi di trascrivere intera un'altra canzone intitolata ad Emilia:

Fugge il sereno, o Emilia, e intorno il cielo
Di noiosi vapor s'addensa e piagne,

E crescon l'ombre per le valli, e al gelo
Treman le gregge, i boschi e le campagne;
E la spera del sol per entro un velo
A noi si mostra, il qual con le compagne
Stelle da poi che ai nostri lidi è spento,
Scote la fredda pioggia, e leva il vento.

Ora egli è dolce, o amica, anzi a gran foco
Protrar le notti in lieta compagnia
Con dolci vini e con onesto gioco,
Mentre il can latra alla notturna spia,
E s'ode il canto fuggitivo e fioco
Dell'avaro villan, che in sulla via
Vende il tristo lupino, e nol raffrena
La grave pioggia e l'aer che balena.

E poi che il pigro sonno le pupille
Tacito preme, in molle e caldo letto
Dolce è il fianco posar fra le tranquille
Coltri, e dormire senz'alcun sospetto.
E alla nov' alba non udir le squille
Su per le torri, e dentro al proprio tetto
La presta fante che il carbon ridesta,
E il novo cibo al suo signore appresta.

E levarsi a gran giorno, e veder pieni
Di folta neve le campagne e i colli,
E per gli spazi lucidi e sereni
Salire il sol coi crin brinosi e molli,
Quindi aprirsi la terra in tutti i seni
Rotto il suo grave smalto, e apparir solli
I pria sì duri campi, e sorger l'erba,
Cui 'l ciel benigno agli animai riserba.

Veder da lunge or qua or là formarsi
Chiari laghetti dove il gèl pria giacque;
E ad una vista mille soli sparsi
Brillar per entro a quelle limpid'acque;
E un sottile vapor quinci levarsi,
Cui un forte vento di là donde nacque

Su per le cime de' gran monti accoglie,
E in fredda neve a notte si discioglie.

E i fanciulletti in qualche chiusa valle,
Ov' è il raggio del sole ignoto o leve,
Correre in frotta, e picciolette palle
Lieti compor della non tocca neve;
Ch' un nella fronte poi, l'altro a le spalle
Lo scorso colpo nel cansar riceve;
Fallan talora, e fra le grida e il riso
Colgon di vaga villanella il viso.

E le fanciulle in su i rasciutti sassi
Seder filando, e riscaldarsi al sole,
Mentre dal gel van disgombrando i passi
I villanelli, e le sepolte aiuole;
E il can distesa la sua coda stassi
Lisciando al mite raggio, e come suole,
Ruspa il terren la gallinella allegra.
E le sue forze ogni animal rintegra.

Sì, dolce Emilia, fra gelate nevi
Bella è pur sembra agli occhi miei natura.
Tu sorgi ardita, e s'entro al cor ricevi
Quel che da lunge il mio pensier figura,
Togli una tela, e i color sparsi e lievi,
Ch' io sciolsi sol, col tuo pennello oscura,
E fa' ch' io vegga almen chiaro e lucente
Ciò ch' io non dissi, ed ho pur nella mente.

Le prime due stanze della poesia *L'incendio* ci offrono una descrizione, di carattere diverso dalle antecedenti:

Buia è la notte: all' ultimo orizzonte
Scoppia una fiamma orribilmente cupa.
Ardon le case della trista lupa,
E del fiero cinghiale;
Ed il fumo che sale
Le chiare stelle oscura.
Io sento lungi crepitar le foglie,

E stridere le belve
Fra le cadenti selve;
E veggo la paura
Correre ignuda a battere le porte
De' minacciati ostelli;
E i desti villanelli
In mezzo al fumo stringere le ciglia,
E svegliar la famiglia,
Che sbigottita fugge
Anzi la fiamma, che struggendo rugge.

Ivi è pianto e ruina,
Qui è silenzio e pace;
E s' io vo' dir che sento,
Mentre altrui dà spavento,
Quella fiamma a me piace.
I naviganti, che solcando vanno
La sopposta marina,
Forse lieti vedranno arder le sponde,
E l'alta luce che rifrangon l'onde.

Questo senso del vero, massimamente nelle cose rusticali e negli usi più semplici della vita, si rileva ancor meglio nelle poesie propriamente idilliche; dove il Maccari adopera metri brevi e veramente melodici per la meravigliosa dolcezza di suoni che vi sa introdurre:

La sua casa.

Io dico a ognun che ciò saper disia,
Che in cima a un colle d'un bel verde adorno
Si leva umile, e guarda mezzogiorno
Il caro tetto della madre mia.

A lui dinanzi v' è una bella via;
E i peregrin vi passan tutto il giorno;
A' fianchi due poggetti d' ogn' intorno
Sparsi d' olivi che fan dolce ombria.

E in mezzo ad essi v'è una fresca valle,
La qual riesce in un aperto piano
Che ride ancora quando il ciel s'attrista;
E fanciulle e garzoni in ogni calle,
Ed i monti Lepini di lontano
Chiudono il ciel per un immensa vista.

È di altra guisa, per singolare snellezza e vivacità l'idillio seguente:

Del bel paese, ov' io
Ebbi tra i fior la culla,
Una vaga fanciulla
Si fa sposa.
Fresca al par della rosa
Che s' apre in sul mattino,
È come il gelsomino
Dilicata.
Si vede ch' ella è nata
Non fra voi, donne altiere,
Chè ha semplici maniere
E grazïose.
Sempre dolce risposo,
Chè a lei la bocca e il viso
Fa sempre un piccol riso
E s' invermiglia.
Si mette a maraviglia
Cappellino e gonnella,
E va leggiadra e snella
Per la via.
Ma chi veder disia
Com' ella ride e scherza,
Quando del sol la sferza
Si fa mite,
Ed è ricca la vite,
Vada a una sua campagna
Che ha incontro una montagna,
Il bel Cacume;

E presso un piccol fiume,
E selve e collicelli
Ove pascon gli agnelli
Le fin' erbe.

Fra le foresi acerbe
Ivi ella andar costuma,
Ed insino alla bruma
Vi soggiorna.

Allora non s'adorna
Di nastri il crine e il petto,
Ma in bianco grembialetto
È contadina.

Si leva alla mattina,
E spicca l'uva fresca,
Ed ancor qualche pèsea
Tra le fronde.

E poscia si nasconde
Tra gli arboretti, ed ode
L'augel che cantar gode
Su pei rami.

Allor se alcun la chiami
È lieta e non ascolta;
Talora si rivolta,
Ma per gioco.

E viene in un bel loco
Tutto sereno e aperto,
E di fiori coperto,
E coglie fiori.

Se vengono i pastori
Quand' ella colà siede,
Ad ognun che la vede
È pastorella.

Poi si leva e saltella
Appresso alle farfalle,
E corri, e dàlle, dàlle
Una ne coglie.

Sue graziose voglie
Sono a lei guardar l' ale,
Poi d' altro non le cale
E la sprigiona.
Di pampini incorona
Ancor la testa bionda,
Ed in viso gioconda
Balla e canta,
E a vederla un s' incanta.
Questa fanciulla cara
Or si fa sposa, e ignara
Divien donna.
Ma per cangiar di gonna
Ella non cangi amore,
Della fanciulla il core
Ella non muti.

Rimasero fra noi popolari gli altri idilli su i castelli prossimi a Roma.

Ad Achille Monti.

Nereggia Palazzuolo,
E sull' acque d' un lago
Pende squallido e solo.
Io là, Monti, son vago
D' aver teco soggiorno
Quando april fa ritorno.
Ivi son fraticelli
Cui povertà dispensa.
Noi staremo con quelli
Ad una stessa mensa,
E sotto il loro tetto
Avrem povero letto.
Quando nella chiesuola
Dicon di Dio la lode

Che l' anima consola,
La campanella s' ode,
E noi andrem con loro
A salmeggiar nel coro.
Il giorno, in compagnia
Di qualche fraticello,
Farem lenti la via;
E dove appar più bello
Il lago, e il sito è ombroso
Cercheremo riposo.
E vedrem l' acque al sole
Varïar di colori;
Or rubini or viole,
E striscie venir fuori
Di nebbia, e in più maniere
Ir sfumando leggere.
A me silenzio e pace
Chiede l' anima stanca.
Giovinezza vivace
Vola, e il capo s' imbianca.
Ha posa ogni desio,
E sol rimane Iddio.

A Pietro Codronchi.

Nemi è piccol paese
Che in un lago si specchia.
V' è una donna cortese
Che alla gente apparecchia
Il cibo che le chiede.
Vada a lei chi nol crede.
La donna è rubiconda,
E dal capo alle piante
Corta, pulita e tonda;
E tien spiegato innante
Un grembialin che ognora
Di bucato le odora.

Delle fraghe odorose.
Pierin, dimmi sei vago?
Le ha dolci e savorose
Nemi intorno al suo lago,
E le belle foresi
Le portan pei paesi.

La donna ognor ne tiene
Ricolmi i canestrelli,
E ad ognun che a lei viene
Le porge in piatterelli
A vedere giocondi,
Che ricopre di frondi.

Torna col vago aprile
Insiem con le viole
La fragola gentile,
E la matura il sole
Che desta da per tutto
Il grazïoso frutto.

Allor su gli orli estremi,
Di fragole rosseggia
Il laghetto di Nemi,
Ove dalla sua reggia
Venìa in età lontana
A bagnarsi Dïana.

Là tu meco verrai
Alla dolce stagione,
E la donna vedrai
Che alberga le persone,
E dà loro le belle
Fragolette novelle.

A Pietro Codronchi.

Poggia in alto Marino
E la domina il vento;
Dà cipolle e buon vino.
Io vi passai contento

Dell' ottobre un bel giorno,
E vi vo' far ritorno.
  I cittadini fiera
Han la faccia; le donne
Son di gradevol cera.
Hanno belle le gonne,
E nel candido manto
Portan su tutte il vanto.
  Quel dì ch' io l' ho vedute,
Elle andavano in chiesa
Dispensando salute
Giù per una discesa,
L' una all' altra vicine,
E parevan regine.
  Ha qui le fogge sue,
Pierino, ogni paese.
E le femmine tue?
E la bella Imolese?
Vi perde o vi guadagna
La donna di Romagna?
  Ognun sue donne lodi,
Diverse di gonnelle,
E diverse di modi,
Per me son tutte belle;
Ma su tutte m'è cara
La giovine ciociara.
  Nacqui nel suol campano,
E que' monti e quell' acque
Sospiro di lontano.
Ivi mia madre nacque.
Ivi del padre l'ossa
Entro povera fossa.

A Paolo Emilio Castagnola.

  Pagol, chi per Genzano
Tien d' Aricia la via,

Dalla sinistra mano
Incontra un' osteria
Ch' or di salsiccia è piena.
La dicon la Catena.
  Ha rimpetto un cancello;
E là, s' apre un viale
A maraviglia bello.
L' ombrano i lauri, e sale
Diritto sopra un colle.
  Un villan n' è custode,
E una gentil casetta
Su la cima si gode.
Sempre qualcuno aspetta
Seduto su la porta;
E la speme il conforta.
  Di là veduto ho a sera
Farsi il mare di foco;
E una luce leggiera
Morir a poco a poco
Incontro a' paeselli,
E oscurarsi gli ostelli.

Più mirabile è il nostro poeta nelle odi, veramente anacreontiche in questo senso, che lo stesso Anacreonte non le avrebbe rifiutate; e se rivivesse oggi e intendesse la lingua nostra, non le riputerebbe forse men belle delle sue.

Quella intitolata *Immagini* sembra ispirata dalla greca, ove il cantore di Teo dice esser nel suo cuore un nido di amorini; ma non per questo può chiamarsi imitazione, anzi è così spontanea, che non perde merito di novità, di grazia, d'invenzione:

  Una folla d' immagini
M' è nata nella testa,
E tutte quante chiedono
D' uscire, e ch' io le vesta.

Ed al cervello battono,
E tutte in una volta.
Io grido che son povero,
E nessuna m' ascolta.
Son nude, sono femmine,
E non ho tanto panno
Da coprirle, son vergini.
Questo è proprio un affanno!
E sono belle, e vogliono
Esser bene vestite,
Perchè onore mi facciano
Quando saranno uscite.
Poi quasi tutte vario
Hanno il gusto, e l' umore,
Chi vuol la veste rosea,
Chi d'un altro colore.
Una è mesta, e vuol piangere.
Un' altra rider vuole.
S' incontrano, s' azzuffano;
E la testa mi duole,
E tutto il giorno ronzano
Così nel capo mio.
Sono tante, discordano,
E appagar le poss' io?

Anacreonte cantò la rosa, ma l'ode che segue non è imitativa delle due che sopra questo soggetto a lui attribuisce l'Antologia greca; e non mi par troppo il dire che l'ode del Maccari a quelle sia piuttosto da antiporre che da posporre, perchè alla leggiadria dell'argomento aggiunge non so che di più tenero, di più soave, e come una sfumatura leggera leggera di malinconia:

Sulla finestra all'alba sei sbocciata,
O bellissima rosa, e sei la prima
Nunzia di maggio alla mia cameretta.

Oggi fanciulla ancora, spiegherai
Dimani all' aura le superbe foglie,
E sentirai 'l vigor di giovinezza.
Ti lascerò sopra la verde spina
All' amor dell' aurora, e ai molli baci
Di zeffiro, che nacque in primavera
Dall' amor delle rose; e quando al sole
Tu languirai, della mia chiusa stanza
All' ombra ti darò vago ricetto,
Ed a vespro, di zeffiro che t' ama
Ti renderò novellamente ai baci.

E chi non dirà leggiadrissima l'ode seguente?

Il Laghetto.

Io vidi un piccol lago
Intorno tutto vago
Di belle piante ombrose
Coronate di rose.
Scorrean due cigni l' onde,
Cadevano le fronde
Or qua or là sull' acque.
Era il vespro; mi piacque
Quel graziöso loco,
E vi rimasi un poco.
Ed ecco una fanciulla
Che lieta si trastulla
Con una palla in mano,
E la gitta lontano.
Mentr' ella n' ha diletto,
Cade in mezzo al laghetto,
Io voglio dir la palla,
E via sull' acque a galla.
La fanciulla piangea,
E la palla scorrea.

Un cagnolin si mosse,
Guardò nell' acqua, scosse
La coda, e giù dall' alto
Della riva diè un salto.
La palla in men che 'l credi
Della fanciulla è ai piedi;
Essa la prende, e via
Torna al gioco di pria.
Il cagnolin saltella;
Vorria un bacio, ma quella
Più nol cura. La donna,
Lunga o corta la gonna,
Sempre un animo serba;
Sempre è dura e superba.

Più nuova e non meno leggiadra è quest'altra, e finisce con un sentimento doloroso, che in tutti i suoi versi a mano a mano prese più luogo:

Alle donne.

Al molle venterello
Che l' aere rinfresca e fa beate
Le notti della state,
Venendo fuori dell' amico ostello,
Giovani donne, gite
Ad udir l' usignuolo.
Io v' ho vedute sopra 'l verde suolo
In cerchiellini unite
Pur con gli occhi alla pianta
Ove l'augello canta.
Non vi séguito il giorno,
Chè temo di fissarvi alla gran luce;
Ma quando riconduce
L' ombre la notte, mi v' aggiro intorno.
Spesso non visto, assiso
Io vi sono a rimpetto,

E a guardarvi sull' erbe mi diletto,
Ma non discerno il viso;
Il viso chi nol vede,
Come il vuole, sel crede.
  Non vo' la luna piena,
Quando tutta la notte si disbruna,
Amo picciola luna,
E aguzzar gli occhi per scoprirvi appena.
E se questa è pazzia,
Che volete ch' io faccia?
Ognuno la sua voglia soddisfaccia;
A me piace la mia,
Io non sprezzo chi vuole
Vedervi, o donne, al sole.
  Chè da me non si dice
Che alla luce del sol non siete belle,
Ma al lume delle stelle
Figurarvi più belle ancor mi lice.
E poi, così mi pare,
Siete di quelle cose
Che a nasconderle son più graziose.
Voi non ne siete ignare,
Chè non vien d' altro zelo
L' aver su gli occhi il velo.
  A voi dunque vicino,
Quando la notte tutte cose asconde,
Mi porrò tra le fronde
A riguardarvi come l' augellino.
Se di pietosi lai,
Come parmi, disio
Avete voi, so far lamenti anch' io,
Ha l' usignuol suoi guai,
Ed io, non si può dire,
Chè mi sento morire.

Alla dolcezza di Anacreonte nell'ode che segue è congiunta la mestizia di Simonide:

A Pietro Codronchi.

Ami l'augello che fa lieto il verso,
Cacciator di fringuelli alla montagna:
Io l'augel che si lagna,
Il passero che solo
Canta sui tetti, e in tacita campagna
Il flebile usignolo.
Ne' giorni miei più lieti
Coglier dentro le reti
Il libero augellino a me non piacque,
Ma tutti i loro canti m'eran belli,
E li seguia ne' boschi e su per l'acque.
Poi con altre allegrezze
Pur la loro letizia mi dispiacque.
Pierino mio, finita è la mia festa.
Avea le rose in testa,
E venne morte, e una ghirlanda nera
Di cipresso vi pose,
E appassiron le rose!

Se il Maccari è insigne nei generi della poesia tenue (diciam tenue per argomento e per istile, non già per bellezza e valore) non era però incapace di levarsi alla più alta lirica; del che avrebbero reso testimonianza alcuni capitoli di argomento politico, ch'io udii dalle sue proprie labbra e che, non avendoli egli affidati alla carta, andarono perduti. Basti pertanto a conferma del mio detto la canzone a

Roma antica.

Te la luce del vespro
Pallida luce nunzia della notte,
Roma antica, saluta,
E tinge d'un mestissimo colore.

In te, città caduta,
È solamente bello il sol che muore.
Qui ogni cosa è trista.
Qui delle tombe tue l' alte ruine
Sepolte fra le spine
Aride spine da cui spunta il verde,
Perchè mai la speranza non si perde.
Oh fallace speranza!
Nella tua vecchia stanza
Eternamente abiterà la volpe,
O maestra di colpe
E di valore al mondo.
È finita la danza
Delle giovani tue,
Il vaso degli unguenti
Giace in terra scoverto.
Sparve la rosa, ed ogni fior giocondo;
È la ginestra il fior del tuo diserto.
Muto è il suono dell' armi; innanzi agli occhi
Ho di Romolo il circo: aspetto i cocchi,
E la polve ed il fumo de' cavalli.
È silenzio. Le valli
Più non odon l'affanno
Delle poledre vincitrici, e il grido
Del garzone che torvi
Inseguono i compagni, ond' esso infuria
Sul carro che sfavilla.
Ma qual suon per la villa?
È un nugolo di corvi.
O corvi, dalle cime
Voi movete de' ruderi e rompete
Un silenzio sublime.
Sì questa terra è vostra.
Roma è tutta un sepolcro,
Ma qui solo di forti
É un popolo di morti.

Qui non fur vili; appresso
Alla porta Capena
Nuda è una tomba, e il nome
De'Scipïoni fa rizzar le chiome.

La semplicità, la spontaneità, il candore che nei versi del misero Giambattista abbiamo già lodati, vieppiù ci si fanno sentire e ci attraggono in quelli, dove ha luogo espressione di affetti, in ispecial modo se sieno affetti di famiglia; poich'egli, come si è veduto, fu tenerissimo de'suoi; ed anche l'amicizia sincera e pura gli stava nel cuore, come può intendersi altresì dall'aver così spesso all' uno o all' altro degli amici rivolto i suoi canti. Ma chi ha l'animo gentile ed affettuoso intende e compatisce e si commuove all' altrui dolore. Quante immagini vezzose e quanti pensieri delicati e soavi nelle due canzoni, l'una *In morte di Giulia Cagiati* e l'altra *In morte di Bettina Alessandretti!*

I.

Una fanciulla v' era,
Ed ora se n' è ita,
E dicon che di qua più non ritorna.
Non si vide fanciulla più compita,
E più di grazie adorna;
E s'ella fosse giunta a primavera
Allora che sorride giovinezza,
Sarebbe stata il fior d'ogni bellezza.
Pur la madre l'aspetta;
Nella sua cameretta
Lasciato ha dentro un panierin di fiori
I trastulli e i lavori.
Questa fanciulla vaga
Nel tenerello piede
Era punta da un mal piccolo in vista,
Ma grave egli era e alcun non se n'addiede

In breve si fe' trista,
Chè le cresceva il punger della piaga.
E già languia la rosa porporina;
Poi si fe' la puntura così fina,
Ch' ella per l'aspra doglia
Tremava come foglia.
Tremò più dì ne' polsi e ne' ginocchi,
E poi chiuse i begli occhi.
  Mosse allor da pietade
Donzelle dolorose
Vennero nella stanza de' sospiri,
E sparsero su lei candide rose
Pe' sofferti martiri,
Per l'innocente sua novella etade.
E poi si miser tutte a pianger forte,
- Oimè, dicendo, è venuta la morte,
E il più bel fiore ha ucciso. -
E baciatala in viso
La mandaron sotterra, e là nascosa
Ella in pace riposa.
  Alla madre che chiama,
Chi consolar la vuole,
Or dice che là dove l'han sepolta
Di subito fiorir gigli e viole;
E ch' ella alcuna volta
Seguendo ancor la fanciullesca brama
In forma d'angeletta li raccoglie;
E dicon che l'han vista entrar le soglie
Della paterna casa,
E che quivi è rimasa:
Che ha l'ali d'or, ch'è bianca più che neve
E che va lieve lieve.
  Ed un altro le dice
Che quella testa bionda
É ita in parte dove disfavilla,
E ch' entro a quella luce la gioconda,
La serena pupilla

Rivolge alla sua cara genitrice;
Che se veder potesse come è bella
Ritor non la vorria dalla sua stella.
Essa non si consola,
Ma vuol la sua figliuola.
Cara angeletta, al tuo terren soggiorno
Perchè non fai ritorno?

II.

Guardo la sua figura.
Era troppo gentile,
Nè potea star con noi quest'angioletta.
Dio qualche creatura
A' suoi spirti simile
Ne manda, ma nel ciel presto l'aspetta.
La madre poveretta
La piange; ma chi vede
Nascersi una figliuola
Come la sua, già pensi a restar sola,
E dica: Ell'ora è quì, ma in altra sede
Sarà presto con Dio,
E ne tempri il desìo.
Quando le benedette
Vengon di Paradiso,
Subito trema, a chi le vedè, il core;
Chè queste pargolette
Hanno pallido il viso,
Hanno l'occhio soave e pien d'amore.
Il languido colore
Vien d'un sottile foco
Che portan nelle vene,
Chè sospiran lor sedi alte e serene.
Così si van struggendo a poco a poco
E però chi le mira
Nel vederle sospira.
Aman le cose meste,
E quelle che nell'alma

Svegliano solo un piacer queto e vago.
In quelle fronti oneste
Sempre è una dolce calma
Che ti rivela come il core è pago.
Ai lavori dell'ago
Stan con la cara madre;
E quando non fan nulla,
Ognuna semplicetta si trastulla;
Chi ritrae di pennel opre leggiadre
E chi tutta si gode
Della dolce melode.
La nostra amava i fiori,
E inferma, ne' giardini
Talora con la madre ne venia.
Fior di mesti colori
A curvarsi vicini
Cogliea, perch'essa come lor languia.
Fu d'Imola natìa;
E le belle imolesi
Piangon la lor compagna
Che fu delle gentili di Romagna;
E se le donne pur d'altri paesi
L'avesser conosciuta,
La piangerian perduta.
Era maggio, e le rose
Furon sparse sul letto
Ove la verginella giacea morta.
Quando il capo giù pose,
Narran che un angioletto
Fu veduto picchiar alla sua porta,
E ch'ella si fu accorta,
E disse, io vado in pace.
Chi non vide le forme
Dell' angiolo, diceva: Ella s' addorme.
Ed il sonno pareva sì verace,
Che chi pur nol credea,
Mirandola, tacea.

E così se ne vanno
Le creature belle
Che passano pel mondo pellegrine.
Ci lascian sens'affanno,
Però che tornan elle
A rifarsi del cielo cittadine.
L'alme, cui fûr vicine
Nel mortale viaggio,
Cercan dove son ite,
Da poi che all'improvviso l'han smarrite,
E vanno ricordando il dolce raggio
Che uscìa della lor vista
E ciascuna s'attrista.

Il nostro poeta viveva nella povertà, e tuttavia sapeva non pure condolersi con gli altri miseri, ma essere anche benefico:

La poverella.

Quando alla porta mia
Batte la poverella
Nel nome di Maria,
La mia buona sorella
Con la nostra bambina
All'uscio s'avvicina.
La figlioletta è questa
Del fratel che ci è morto:
Negli occhi tutta mesta,
Nostro dolce conforto
Che di pane o moneta
La poverella allieta:
S'è una madre che tiene
In braccio il figlioletto,
La suora mia le pene
Narra del pargoletto
Alla bambina e dice:
Vedi, questo infelice

Non ha veste, e tu l' hai.
Per dargli un po' di pane,
Che a te non manca mai,
Le vie, dalla dimane,
La poverella gira,
E con tutti sospira.
E vuol che al bambinello
S' accosti, e l' accarezzi
Come un picciol fratello.
Anch' essa gli fa vezzi.
Poi la donna conforta,
E richiude la porta.
Sì della bimba il core,
Facendola pietosa,
Per tempo apre all' amore.
Or la bimba le posa
In seno, e vuol favelli
A lei de' poverelli.
Allor s' ella mi vede,
Un picciolo danaro
Pel povero mi chiede.
A lei, poichè m' è caro,
Lo do con un sorriso,
E la bacio nel viso.

La carità la intendeva il Maccari non solo come sentimento pietoso verso questo o quell'infelice, ma nel significato suo più largo e sublime. Nel canto intitolato *La sonatrice* è trasfusa una tristezza e un amore che, non ostante la semplicità dello stile, innalzano il canto stesso a non comune altezza:

Suona, o fanciulla, il cembalo; sospiro
Della vita che forse t' abbandona
È questo suon: fra poco
Qual sarà la tua sorte?
Qui ogni cosa è scura,
Forse presso le mura
Di questo ostello, a caso un' altra volta

Diman, com' ora a notte,
Io passerò; la stanza sarà muta,
Tu sarai morta, ed io non saprò nulla,
O misera fanciulla.
  Così la gente passa,
Nè il mondo se ne avvede;
Chè nessuno richiede
Di lor che son partiti.
Essi non sono usciti,
Ch' altra gente è venuta.
Se son d' oggi, o di ieri
Non importa; la turba empie i sentieri.
  Fra l' immensa famiglia
Degli uomini, o fanciulla,
Solitaria è la vita.
Quanti dell' infinita
Schiera tu de' mortali
A conoscere arrivi?
Quanti fra morti e vivi?
Solo a chi avvampa in core
La gran fiamma d' amore
Scompar questo diserto.
Ei nell' oprare è certo
Che l' umana famiglia gli risponde.
In mezzo a lei s' asside,
E con lei piange e ride.
  Oggi una forza tende
A spander questo amor per ogni terra,
La segue il mondo, e forse non intende
Qual sarà il frutto che verrà dal fiore.
Amor tutti affratella,
Amore te, che sei
Ignota agli occhi miei,
Fa ch' io chiami sorella.

Ognora più nei versi del Maccari all' affetto si congiunse la mestizia, che senza mutare essenzialmente il carattere del-

la sua poesia, la rese più conforme, generalmente parlando, al sentir de'moderni.

La vigilia di S. Giovanni.

Questa notte vicino
Alla mia casa han fatto un dolce suono
Un flauto e un mandolino;
E una voce di canto
S'udia d'un giovinetto
Tutta piena d'amore,
Che m'è discesa al core.
Io l'odo quella voce
Io l'odo ancora come di lontano:
Ma col passar dell'ore,
Pur l'eco a mano a mano
Morrà nell'alma mia
Di quella melodia.
E come il suono, così ogni altra cosa.
Sia lieta o dolorosa,
A poco a poco tace nel cor mio.
Volano gli anni, e tutta nell'oblio
Sarà presto finita
La mia povera vita.

La mestizia si cangiò presto in dolore. Al dolore porse da principio conforto un sentimento di religione sincero, purissimo profondo:

Il conforto.

L'alto dispensatore
A chi dona la gioia,
A chi dona il dolore;
Ed uno vuol che muoia
Sasio di tutte brame,
Un altro su lo strame.
Il mortal, che non vede
Di Dio l'alto disegno,

Si confonde, e non crede;
E con superbo ingegno,
Finita creatura,
L'infinito misura.
Io, nelle tante angosce
Di mia povera vita,
Mi volgo a chi conosce
Come e donde ella è uscita,
E, sien triste o gioconde
L' ore, a qual fin risponde.
E spinta fuor del senso
La mente, alle mie pene
Trovo un altro compenso
In un eterno bene,
Cui, più cresce il martiro,
Più caldamente aspiro.
....

Al così travaglioso presente si aggiungevano via via le triste previsioni del futuro, come si scorge in questi versi di una canzone intitolata *A Raffaello Salustri*:

Io vo' che l' aura nova
L'impallidita guancia mi rinfiori.
Perduto ho i bei colori,
Ma non li ha persi il mondo, e or li ritrova.
E lo sperar non giova?
Queste lagrime mie m' han giunto al passo,
Che s' io non mi raffreno, un picciol sasso
Chiuderà presto la mia nuda spoglia,
E più di me fors' altri n' avrà doglia.

E in un'ode indirizzata al fratello Giuseppe già si vede quanto il dolore si venisse aggravando:

Or io mi sento stanco,
Sento debile il fianco;
Negli orecchi mi suona

Un ronzio: la persona
Sorreggimi, o Signore.
Languisco per amore,
Per amor de' miei cari,
A cui scorrono amari
I giorni della vita.
Per uno essa è finita;
Ed infermo è chi resta.
A chi trema la testa,
Chi la febbre ha nell' ossa.
La pallida e la rossa
Faccia mi fa paura,
E la mente s'oscura;
Signor, così m'invecchio,
E a morir m'apparecchio.

Di continuo gli stava dinnanzi il pensiero dei fratelli morti, e sentivasi oramai spossato e consunto:

La mia guancia è appassita.
Da poi che la salute se n'è ita,
Tutto il giorno la chiamo
Perchè ritorni, ed ella non risponde;
Io so perchè s'asconde.
Ella vuol quel ch' io bramo,
Vuol che sia lieto il core;
Ma che deggio far io.
Se vi regna il dolore?
È morto un fratel mio,
E poi subito un altro in men d'un anno;
Però vivo in affanno.

Talvolta lo spirito cadeva nella desolazione:

A che qui venni? Chiuso
È di Dio nel pensiero,
E saperlo non spero.
Ei, perchè fossi ognor dall'opra escluso,

A me diede intelletto,
E m'accese nel petto
Un incendio d'amore.
Così la mente e il core
Mi concesse a tormento.
Or son consunti, e assai
L'anima gode che quel lume è spento.
Tutto quello che amai
È rimembranza oscura
D'un altro tempo, e talor sogno o fola
Mi sembra della mente;
Io non serbo nïente
Dell'età scorsa, e dell'età futura
Già non ho maggior cura.
Senza passato, senza
Avvenire, qual vuoi, tristo o giocondo,
Sono fuori del mondo.

Negli ultimi giorni della vita cominciò diverse odi o canzoni, di cui ci rimangono alcuni brevi frammenti. In uno rivolto a Domenico Gnoli diceva:

Amico, io vorrei gir nel loco santo
Ove i fratelli miei dormono in pace,
E vorrei la tua dolce compagnia,
Chè s'io vo sol per quella muta via
Non faran gli occhi miei altro che pianto.
Al core il pianger piace,
Ma io mi sento omai dal pianger stanco:
E se per doglia manco,
Alla misera madre or chi rimane?
Io sol le reco il pane.

Perduta ogni speranza nel soccorso del mondo e della natura, rivolgevasi a Dio, ma con l'angoscia nell'anima:

Signor, piena d'affanni
M'hai l'anima, e la carne

Ancor giovin disfatta,
E già non veggo che tu voglia aitarne.
Penai nella speranza
Che m'avresti pietade
Un dì dopo gli affanni;
Ma di quella mia speme che m'avanza?
Tu m'hai mandato morte
Che in mezzo della casa mi s'assise.
Due fratelli m'uccise,
E torva ancor minaccia.
Quella spolpata faccia,
Signor, toglimi innanti
Ed abbia fine il suon de' nostri pianti.
Signor, gli affetti suoi
Il cor ti ridomanda.
Son pianta verde a cui tutte le foglie
. . . .

Oltre i Capitoli politici perduti, ne scrisse il nostro Giambattista nel suo tempo migliore alcuni altri in istile o berniesco o ariostesco; ed è cosa non comune che i poeti valenti nella lirica propriamente detta riescano tanto bene in quest'altro genere, com'egli riuscì, massime per la snellezza e facilità della terzina. Ma perchè ciò non accresce, mi sembra, di molto la lode che si deve al suo valore poetico in generale, mi contento per saggio trar qualche passo dal capitolo a me indirizzato:

Io vorrei che n'andassimo in campagna,
O Castagnola, e proprio a una villetta
Che fosse in un bel sito di montagna.
Chè questo ardente sol, che mi saetta
Da mane a sera, fa ch'io pur sospiri
Di coricarmi in su la fresca erbetta.
Se tu non ami monti, e vuoi che giri
La villa molte miglia, io non contrasto,
Pur che buon'aria in essa si respiri.

Perchè il mio debil stomacuzzo ho guasto
E freddo sì, che in venti quattr'ore
Non ho forza a smaltire più d'un pasto.
Per altro io la vorrei d'ogni erba e fiore
Bella e vivace, sì che sotto il naso
Avessim sempre un graziöso odore.

. . . .

Io mi ricordo che all'età fiorita
Vagando su po'dossi d'Appennino,
D'una valletta proprio in sull'uscita,
Trovai fanciulle intorno a un gran catino
Colmo di latte, e tutto incoronato
Di selvatica menta e sermollino;
E che una di loro avea d' allato
Un grosso pane e a pezzi lo gittava
Entro quel latte, e poi ch'era immollato,
Ciascuna allegramente ne mangiava,
Mentre l' erbetta verde, dal riparo
Notturno uscito, il gregge pascolava,
E che vistomi, tutte si levaro,
Ch'erano assise, e di polito bosso
Mi presentàr di subito un cucchiaro
Con tali inviti, che a gustar fui mosso
Anch' io tal zuppa, e tanta ne mangiai,
Così mi piacque, ch'io ne venni grosso.

. . . .

Ma lasciamo le ninfe ed i pastori,
E torniam a parlar del bel luoghetto
Ove proprio staremmo da signori.
Alla mattina dunque, come ho detto,
Avremo il latte, e a pranzo vin, minestra
Con carne allesso, arrosto ed in guazzetto.
Quindi faremci un poco alla finestra
A prender l' aria fresca scamiciati,
E quando muore il sol, sulla ginestra
Staremo a rotolarci in mezzo a' prati,
E leveremci poi che appar la stella

Che invita a sospirar gl' innamorati,
E d' insalata fresca e tenerella,
Chè nella villa vi debb' esser l' orto,
Empiremo una rozza catinella.
. . . .
Voglio che sappi poi ch' io non m' attento
Dire al tuo Guglielmin che venga nosco,
Ma s' ei venisse io ne sarei contento.
Ei potrebbe ritrarre in qualche bosco
Più d' una forosetta, e se ne andiamo
Ai lochi miei, di belle io ne conosco:
Le cittadine ha ben dipinte; or bramo
Veder come dipinge le villane;
Tu cerca di pigliarlo con quest' amo.
Noi di darci buon tempo più del pane
Avrem bisogno, e tu sai che i pittori
Son sempre allegri, e ne fan delle strane.
Però mi piacerebbe tirar fuori
Di Roma ancora il nostro Mariani,
Il qual venendo potria far tesori,
Perchè di bei costumi rusticani
Ritrar potrebbe, e poscia i suoi quadretti
Qui a peso d' or gli comprerian gli strani.
. . . .

Tradusse il Maccari *Le Opere e i giorni di Esiodo* e i frammenti che ci rimangono di Commedie greche sopra una versione letterale del fratello Giuseppe; così pure le Anacreontiche, non tradotte da Luigi Lezzani, e ciò nel metro stesso dal Lezzani usato e con la medesima leggiadria e schiettezza. In prova di che recherò due sole di queste traduzioni, quella dell'ode celebratissima sopra Amore punto da un'ape ed una delle intitolate *Sopra sè stesso:*

I.

A un' ape su le rose
Un dì l' occhio non pose

Amore, perchè 'l dito
Ne rimase ferito.
Le manine battendo
E' diè un grido, e fuggendo
A volo a Citerea,
Perii, perii, dicea:
Moro, o madre; un alato
Serpentel, che chiamato
È ape dal villano,
M' ha ferito la mano.
Ed ella: Se pungiglio
D' ape addolora, o figlio,
Che duol ti par che metta
In cor la tua saetta?

II.

Su donne, su 'l bicchiere
M' empite, ch' io vo' bere
Il vin tutto d' un fiato.
Sotto il caldo infocato
Anelo. Date fiori.
La fronte che di fuori
Mi brucia, ombrar disio
Di ghirlande; ma io
Di che faccio, o mio core,
Ombra al foco d' amore?

Dopo quanto precede vi sarà egli alcun lettore, che non riconosca il raro ingegno di Giovambattista Maccari e il singolar pregio della sua poesia? Se l'infermità e le sventure non l'avessero ucciso in età di 36 anni, l'Italia si sarebbe finalmente accorta di aver dato vita ad un poeta da annoverare fra le altre sue glorie; il quale rimase quasi del tutto ignoto solamente forse perchè il valor suo non era falso, ma vero; non orpello, ma oro; e perchè alla maestria nell'arte congiungeva la bontà, la semplicità, la modestia. - In tempi cosiffatti viviamo!

Paolo Emilio Castagnola.

GIOVANNI DELLE BANDE NERE

NEL CAMPO FRANCESE SOTTO PAVÌA.

Novembre 1524 - Febbraio 1525.

(Da ragguagli contemporanei ed inediti).

Il nome di Giovanni de'Medici è talmente noto in Italia, che a chi prenda a scrivere di lui non occorre certo rifarsi dal dire chi fosse, nè come gli venisse il soprannome onde è generalmente più noto. In Firenze poi, dove egli ebbe i natali e dove il sepolcro, dove gli furono erette, dopo tre secoli dalla sua morte, due statue, e dove la sua discendenza ascese a non sperata grandezza, il nome suo è vivo ancora, non solamente nella memoria delle côlte persone, ma anche in quella del popolo. E quando sorse un altro ben più grande e più avventuroso guerriero, e ogni borgata ogni villaggio d'Europa sonò del nome e delle imprese del Bonaparte, e tutti vollero vederne almeno l'effigie, qui da noi fu notata, non senza un certo compiacimento, la rassomiglianza straordinaria e quasi perfetta tra quei lineamenti cesarei e quelli di Giovanni dei Medici. A cui del resto se mancarono i tempi e la vita, non può dirsi però mancassero mai lodatori e biografi; da quel suo nipote, figlio cioè di una sorella uterina, Girolamo Rossi dei conti di S. Secondo, vescovo di Pavia, che fu il primo che scrivesse di lui, a quella gentil signorina inglese, Maria Caterina Phyllimore, che due anni or sono pubblicò in Londra intorno a lui un breve stu-

dio (1). Io mi propongo di ricercarne qui una piccola parte, ma forse la più notevole, della breve sua vita; tenendo per guida ragguagli contemporanei ed inediti, che con la loro freschezza parranno quasi farci rivivere in uno dei più solenni momenti della storia d'Italia.

∴

Sul declinare dell'anno 1524 le terre nostre di Lombardia erano campo d'una vera guerra europea. Da un lato Germania, Spagna, Fiandre, Napoli e Sicilia, Milano, tutta insomma la immane possanza di Carlo V in Europa: dall'altro, l'intero sforzo di Francia tutta, novellamente sorta a nazione, coi mercenarii da ogni parte raccolti, ed alla testa il giovine re, accompagnato dalla prima baronia del Reame. Era in contesa non il ducato solo di Milano, ma con esso il bel regno di Sicilia e di Napoli, e la preponderanza di Spagna o di Francia sopra il rimanente d'Italia. Il momento dunque era dei più solenni, non solamente della storia d'Italia, ma di quella d'Europa.

E per verità da principio tutto sembrava arridesse ai Francesi. Era con essi la gioventù, la ricchezza, non senza gli inconvenienti per altro che da siffatti beni derivano. Ma tali inconvenienti si scorgono tardi, e quando, pel solito, non v'è più tempo a porvi riparo: ora intanto chi mai avrebbe potuto resistere all'impeto, alla baldanza francese? E già Milano aveva aperto loro le porte, abbandonata dai Cesarei per non poterla difendere, e innanzi ai vincitori l'esercito cesareo erasi diviso in tre parti: una col vicerè di Napoli, duca de Lanoy o della noia, come lo chiamavano gl'Italiani, e col conestabile di Borbone, a Soncino; gli Spagnoli, con Ferrante Davalòs, marchese di Pescara, a Lodi; mentre una terza parte, Spagnoli e Tedeschi, sotto il

(1) *The warrior Medici.* London, 1887. Una notizia di coloro che hanno scritto del Medici può vedersi nell'*Archivio storico.* N. S., T. VII, Parte II, innanzi alle sue *Lettere* ivi pubblicate.

comando di Antonio da Leyva erasi chiusa in Pavìa, intorno alla qual città si ridusse in breve tutta la somma della guerra. Miravano i Cesarei a ricongiungere le sparpagliate lor forze e, piombando sul campo nemico, sciogliere dal formidabile assedio Pavìa; mentre re Francesco, irritato dalla resistenza pertinace e inattesa, sempre più s'ostinava intorno alla travagliata città, senza la quale nè poteva egli dirsi signore del ducato di Milano, nè volgere tutto il suo sforzo verso l'agognato regno di Napoli.

L'assedio di Pavìa, che durò quattro mesi, in cui si videro usate nuove macchine e nuovi ingegni di guerra, ha per molti rispetti assai maggiore importanza della battaglia stessa che lo concluse e ne fu come l'epilogo; fatto d'arme, secondo che un contemporaneo, il quale vi fu presente, lo disse, anzi che vera battaglia, a cui bastarono poco più di tre ore, e più notevole assai per le sue conseguenze politiche che per la grandiosità della pugna, più per la qualità che pel numero dei prigionieri e dei morti. Or mentre della battaglia si contano numerosissimi e minuti ragguagli, e tra questi uno persino del principale eroe della giornata, del marchese cioè di Pescara, non così poteva sperarsi una ordinata narrazione e continua della campagna e dell'assedio, che furono una serie di fatti e di non breve durata. Eppure cotesta narrazione esisteva, ed io reputo a mia ventura avervi posto sopra le mani. Sono le lettere scritte, durante questi mesi, al cardinale Giovanni Salviati, legato straordinario di papa Clemente VII nella Lombardia cispadana, ossia nelle province di Parma e Piacenza, di recente aggiunte alla Chiesa, e sopra ogni altra terra italiana minacciate dalla vicinanza di tanto incendio di guerra. Perciò tra gli altri incarichi del Cardinale v'era anche quello principalissimo di tenere informato il Papa giorno per giorno di tutto ciò che accadesse e nell'un campo e nell'altro. Questi ragguagli giornalieri e continui, forniti dai Nunzii apostolici presso i due Campi, e da accortissimi agenti messi loro ai

fianchi a tale uopo, formano oggi quattro filze di quella serie delle Carte Strozziane, che si conserva nel nostro Archivio di Stato; e con questi documenti alla mano, tutti originali e, salvo una menomissima parte che sarà da me scrupolosamente notata, inediti affatto, io seguo Giovanni dei Medici in quella memorabil campagna (1).

***

Malcontento del servizio del duca di Milano, ossia di Carlo quinto, per gelosie e per rancori coi generali cesarei, massime col Vicerè e col Pescara, stavasene egli dunque, sulla metà di Novembre del 1524, in San Secondo, presso la sorella uterina Bianca Maria Sforza contessa dei Rossi, quando colà gli giunsero due gentiluomini inviati dal re di Francia, il visconte De La Mothe au Grogny e Pietro Birago, per proporgli di passare al servizio francese. Tosto ne chiede egli consiglio al cardinale Salviati, suo cognato, a Parma, e al datario Giberti, che in quei giorni appunto trovavasi, inviato dal Papa, nel campo francese (2). Sei giorni appresso, il 23 novembre, tutto era concluso, ed egli aveva mutato padrone: ultimo dei condottieri italiani de'due secoli innanzi, non meno facile di loro a volgersi ovunque meglio tornasse, non men di loro feroce a nemici e ed amici. Ben se lo seppero quelle povere terre del

(1) Le Filze Strozziane ricordate di sopra vanno da 151 a 154 inclusive, secondo la nuova numerazione dell'Inventario che la benemerita Soprintendenza degli Archivi toscani ne vien pubblicando. Da esse io tolsi già, e pubblicai nell'ultimo fascicolo dell'*Archivio Storico* (Serie V, Tomo 4.°, il racconto dei fatti successi negli ultimi otto giorni innanzi alla battaglia, col titolo appunto: « Otto giorni innanzi alla battaglia di Pavia ».

(2) La lettera con la quale chiede consiglio al Cardinale intorno alle proposte del Re fu pubblicata dal Desjardins nelle « Negociations diplomatiques de la France avec la Toscane ». Paris, 1861, Tomo II, pag. 785; e poi nell'Archivio Storico italiano citato. N. S. T. IX, pag. 112.

Piacentino, dove, in questi giorni appunto in cui le trattative pendevano, per concessione del Cardinale cognato egli alloggiava le sue genti e ne soldava di nuove, a ciò valendosi dell'opera di un suo luogotenente non men feroce di lui, il conte Azzo da Correggio, che quei poveri popoli, facendo una parola sola e del nome e del titolo, chiamavano addirittura il Contazzo o Contaccio. Bisogna sentire quello che scrivono al Cardinale, il 4 dicembre, i Presidenti ai negozi, ossia la Giunta amministratrice, come oggi direbbesi, di Castel san Giovanni, che in quei giorni appunto aveva avuto l'onore d'essere il quartier generale di coteste genti, e dove, partitone appena il Medici, era entrato il Contazzo con meglio di 800 fanti e 200 cavalli. Invano (scrive quella povera gente) gli hanno mandato a fare intendere più volte la loro calamità e ruina, e quella essere terra di Chiesa e della legazione del Cardinale. Nulla giovò, chè vi volle entrare a ogni modo, dicendo avere così commissione dal sig. Giovanni, e di non levarsene, sinchè da Sua Signoria non avesse altro avviso; cosa che in tutto causa l'ultima rovina di quella povera terra. Però supplicano il Cardinale scriva al detto Contazzo che se ne levi con queste sue genti; altrimenti essi saranno astretti ad uscirne, e abbandonare la terra in man dei soldati, « fuggendo da loro come da nostri inimici ». E supplicano anche il Cardinale di scrivere al sig. Giovanni che li lasci un po'respirare, « e ne levi costui « da le spalle, e ne restituisca li bovi e carri che ha voluto « per condur sue cose nel regio exercito. Questi bovi e carri « sono delli poveri massari, che, quando li perdessino, perde- « riano ogni industria del viver loro » (1). Ma queste sono miserie più o meno solite di tutte le guerre.

Il giorno stesso che quella povera gente scriveva così al Cardinale, questi era avvisato dall'arcivescovo di Brindisi, l'illustre Girolamo Aleandro, nunzio del Papa presso il re cristia-

(1) Filza 152, c. 57.

nissimo, dell'arrivo in campo di Giovanni de'Medici (1). « Il « quale (scrive l'arcivescovo), arrivato qui ieri, fu accarezzato « soprammodo dalla cristianissima Maestà, la quale oggi, par- « landomi di detto signore, mi contava tanto della speranza « che aveva di lui, che se Sua Signorìa risponderà a questa « regia aspettazione, non poi non farsi grandissimo.... Dissemi « S. M. che lo voleva appresso di sè, e già li ha dato camera « qui, e ordinato alloggiamento per cinquecento de'suoi qui nel « campo » (2).

E in verità re Francesco aveva ben ragione di rallegrarsi del novello suo acquisto. Quelli inconvenienti cui sopra accennavo, e che accompagnano sempre la felicità e l'abondanza, incominciavano già a farsi sentire ai Francesi. I quali, ben provvisti d'ogni grazia di Dio, pativano di due sole cose difetto; di vigilanza cioè e di prudenza. Di queste invece, ma di queste sole, abondavano i loro nemici; i quali, costretti dalla necessità d'ogni cosa, erano sempre vigilanti, sempre pronti a recar loro molestia, e spesso con esito buono. Così, due giorni innanzi l'arrivo del Medici in campo, cioè il due dicembre, alcuni di quelli di Pavìa, usciti fuori a scaramucciare, sorpresero una banda di venturieri francesi che stavano con poca guardia; e fatti alcuni prigionieri, e altri uccisi, tra i quali il banderale od alfiere, presero la bandiera, e la portarono in trionfo a Pavìa. Si sparse tosto la voce, come accade in simili casi, di perdite gravi, di centinaia di morti e feriti. Alessandro Del Caccia, uno di quegli agenti, e il più destro di tutti, che avevano incarico di dar notizia del campo francese, rendendo conto al Cardinale del fatto, lo riduce nei veri suoi termini. « E per l'avvenire poi, credo bene (conclude) si guarderanno « dal tornare a uscir fuori, sendoli intorno il Sig. Giovanni « con una bellissima banda di tremila fanti, con li quali iersera

(1) L'Aleandro era stato pochi anni innanzi rettore della università di Parigi; quindi conosceva bene Francesco primo, ed era accettissimo a lui.

(2) Filza 152, c. 52.

« lui proprio a piè, con una picca in spalla, al cospetto del Re « fece una bella mostra (rivista, rassegna), e con tutta questa « Corte si truova in una estrema grazia e somma reputa- « zione » (1).

Assiduo sopra ogni altro alle sortite, alle sorprese, agli assalti improvvisi e notturni, era il marchese di Pescara, che in tutta questa campagna spiegò le più straordinarie qualità di gran capitano; mentre dall'altra parte era il De Leyva, con le frequenti sortite, e spesso non vane, dall'assediata città. E all'uno e all'altro di loro non era in tutto il campo francese chi potesse efficacemente contrapporsi, per vigilanza, per impeto, per sapersi trar dietro, ovunque volesse, i soldati, se non Giovanni de'Medici. Eppure, chi il crederebbe? Era egli appena arrivato in campo, che già si pensava ad allontanarnelo per un tempo più o meno lungo. In quei giorni appunto fu risoluto nel consiglio del Re di fare una diversione nel regno di Napoli, inviando colà una parte dell'esercito sotto il comando del duca di Albanìa; e con lui da principio si pensò di mandare anche il Medici. Ma parve poi miglior consiglio non allontanarlo troppo dal campo sotto Pavìa, e mandarlo solo a scortare la spedizione e sostenerla nel passaggio del Po, caso che i nemici volessero opporsele. Fu questo uno dei più gravi momenti di quella campagna. Se i Cesarei mordevano l'amo e, abbandonato il soccorso di Pavìa, portavano la guerra alla difesa del Regno, come pure avrebbe voluto il Vicerè che aveva corta la vista, il ducato di Milano era affatto perduto per Carlo quinto, e in grandissimo pericolo il regno di Napoli. Ma il Pescara, con quella efficace eloquenza che dal chiaro intuito delle cose proviene, sostenne a tutto potere che il Regno si difendeva di là, che la somma della guerra era tutta intorno a Pavìa, e che dall'esito di quell'assedio pendeva tutta la fortuna dell'Imperatore in Italia. Prevalse, non senza dif-

(1) Filza 152, c. 45 e 179, e 3 10 dicembre.

ficoltà, il suo consiglio; e così il Medici se ne stette per una ventina di giorni in circa senza nulla operare in quelle povere terre del Piacentino, costrette un'altra volta ad ospitare così terribile amico. « La persona del sig. Giovanni (scrive il 12 « dicembre, prima ancora che egli arrivasse, il vicelegato « Bartolommeo Ferratino che risiedeva a Piacenza) dà ombra « e terrore a tutti...; e certo è che se la persona sua entra, « non se li potrà provveder regola nè tener porta » (1). Come Dio volle, sulla fine del mese il duca d'Albania riprese il suo viaggio, che doveva avere così tristo ritorno; e il Medici se ne tornò nel campo francese, dove lo troviamo stabilmente il 30 dicembre 1524. In questo giorno infatti Alessandro Del Caccia, dopo aver dato ragguagli precisi intorno alle altre forze del Cristianissimo, aggiunge: « Oggi si faceva la rassegna « de'fanti del sig. Giovanni, bellissima gente e bene a ordine. « L'opinione di tutti è, che se a tanta forza fussi accozzata « una buona diligenzia, saria atta a fare ogni gran cosa. In « fatto però le cose vanno adagio, nè di fare alcuno sforzo « ancora non si ragiona (2) ».

E i nemici invece, avanzandosi sempre, si facevano sempre più minacciosi. Già il loro quartier generale era a Lodi, dove si erano congiunti il Vicerè ed il Pescara, spagnoli e tedeschi; mentre il duca di Borbone, andato in Germania a provvedervi nuovi lanzichenecchi, era giunto già a Trento con parte di loro, « e tuttavia il resto arrivavano, e tengono per certo « saranno qui alli 10 del presente al più lungo ». Così scrive da Lodi il 1.° Gennaio 1525 Gherardo Spatafòra, (3) uno di quegli agenti che avevano incarico di dar ragguagli dal campo cesareo. « E appena saranno arrivati (continua), dicono che « vogliono uscire in campagna a tentar la fortuna..., e che

(1) Filza 152, c 200.

(2) Filza 152, c. 519.

(3) Filza 153, c. 9.

« vogliono fare drento o fora. Questo mi ha detto stamane il « sig. marchese di Pescara ». E poi nuovi e curiosi ragguagli sulla penuria estrema d'ogni cosa che là si pativa, di vesti, d'alloggi, di viveri, e soprattutto di danari da pagare i soldati. Tuttavìa pochi giorni appresso troviamo tutto quel campo in festa ed in giolito. Che diavol mai era accaduto? Oh! in verità, una cosa da niente, e ciò sia detto senza ironìa: era soltanto arrivata in campo una famosa e graziosa signora. « L'altro « dì (scrive dunque il nostro Spatafòra) (1) arrivò qui la si« gnora Clara Visconti, quale viene di Mantova e va a Milano. « È stata qui tre dì alloggiata in casa del sig. marchese di « Pescara, quale gli ha fatto grandi onori e grandi banchetti. « Il simile ha fatto il signor Vicerè. A la sua partenza fu ac« compagnata dal sig. marchese di Pescara con una compa« gnia di mille fanti spagnoli, molto bene in ordine. Lei andava « in carretta, che parea la dea Venus; non molto bella, ma « assai graziosa. Ha fatto star forti questi Signori di corsieri « bellissimi, quali diceva volere appresentare al Re ». (E vuol dire che costei, per cui spasimarono, non so se tutti insieme o uno alla volta, Prospero Colonna, l'ammiraglio Bonyvet, re Francesco primo e il duca di Milano, aveva avuto la sfacciataggine di chiedere in dono a quei Signori dei cavalli bellissimi, aggiungendo, per colmo d'impudenza, che voleva farsene bella col loro nemico il re di Francia; e che quei Signori avevano avuto la virtù di resistere alla importuna ed indiscreta domanda). « Ha lasciato (conclude il nostro Spatafòra) tutto que« sto esercito pieno di sospiri ». Dovrò io aggiungere commenti che guastino? Secolo di feste e miserie, tra quanti mai ne conti la storia degli uomini.

E poichè abbiamo così dato un'occhiata e nell'un campo e nell'altro, perchè non ne daremo una anche nell'assediata Pavìa, tenendo sempre per guida questi preziosi ragguagli? Il 30 dicembre arriva nel campo francese un cavallaro, che era stato

(1) Filza 153, c. 9 e segg.

fatto prigioniero da quelli di Pavia, e poi ad arte rilasciato. Per costui adunque Antonio da Leyva e il capitano dei Tedeschi, da cavalieri perfetti, si scusano appresso il Re « che non si « maravigli se resistono, come fanno, per il debito et onor loro, « e come sono per perseverare ancora sino al fine che si po- « tranno sostenere, perchè così appartiene a loro; e quando al- « trimenti facessino, penserebbono da Sua Maestà esser manco « riputati. E per lui (cioè pel cavallaro) li mandorno a pre- « sentare un bicchiere di cristallo, (1) e fecionli vedere (al ca- « vallaro) capponi grassi e quaglie, e sacchi di biade e spe- « ziarìe. Ma l'uomo (seguita Alessandro Del Caccia), che per « essere di vil condizione pare assai saputo, dice che per la « terra non ne hanno..... e che non hanno più carne, e poco « altro; il che è verosimile, maxime cominciando a usare sì « buone parole » (2). E infatti diciotto giorni più tardi, un capitano francese, fatto prigioniero da quelli di Pavìa e riscattatosi, riferisce che « sono molto male condizionati, e as- « sai malati e morti, nè speziarìe o medicine ve ne sono....... « La carne di cavallo e d'asino a tre parpagliuole la libbra: « delle altre vettovaglie, cioè pane e vino, non si può sapere, « per esser messe tutte sotto un commissario che le distri- « buisce » (3). Più grave ancora questo che segue. Un bel giorno, in una scaramuccia sotto Pavìa, un lanzichenecco di quelli del Re, ossia una delle lance tedesche che erano agli stipendi di Francia, si mette a discorrere con un lanzichenecco di quelli di dentro, ossia con una delle lance tedesche che erano agli stipendi di Cesare; ed esortarlo « a non volere sostenere tanta « necessità, e volersi arrendere alla Maestà del Re. Il quale « (cioè il lanzichenecco di dentro) rispose non essere ancor « tempo; che quando fia tempo, sanno bene che la Maestà del

(1) Doveva essere qualche preziosa tazza smaltata.

(2) Filza 152, c. 519 e segg.

(3) Alessandro Del Caccia, dal campo del Re cristianissimo, 18 gennaio 1525. Filza 153, c. 306 e segg.

« Re è clementissima, e torralli per buoni » (1). Quelle così diverse fiere selvagge chiuse dentro una medesima gabbia, cioè Tedeschi e Spagnoli dentro Pavìa, male potevano andare d'accordo tra loro; onde continue risse e tumulti, non solamente tra i soldati, ma anche tra i capi. Non volendo i lanzichenecchi tedeschi ubbidire al De Leyva spagnolo, si era dovuto porre a capo di loro un tedesco, un conte di Lorne, come questi documenti lo chiamano, rompendo così la unità del comando, ed aumentando ancora le difficoltà già abbastanza gravi della difesa. Stando così le cose, non è dunque meraviglia se i lanzichenecchi di dentro inchinassero a fare tutta una brigata con quelli di fuori, che parlavano uno stesso linguaggio; quando un bel giorno, il 19 gennaio, arriva nel campo francese la nuova che quel conte tedesco, capo dei lanzichenecchi in Pavia, era morto improvviso; (2) la qual morte, scrive il Guicciardini con quella sua glaciale freddezza, cadde tanto opportuna, che si credette fosse stato per opera di Antonio Da Leyva morto di veleno (3).

∴

Tornando ora a Giovanni de'Medici, s'io lo avessi a seguire in tutte le scaramucce, in tutti i fatti d'arme che accaddero in questa campagna, sarebbe troppo lungo racconto. I miei documenti del resto non fanno se non confermare quello che tutti gli Storici affermano; cioè che egli solo in tutta quella campagna tenne alto l'onore delle armi italiane e delle francesi; che egli solo aveva avvezzato i suoi italiani a resistere alla fanteria spagnola fino allora invincibile; che egli solo infine, essendo da per tutto e sempre pronto a combattere, era

(1) Alessandro Del Caccia, dal campo del Cristianissimo, 3 dicembre 1524. Filza 152, c. 45 e segg.

(2) Filza 153, c. 324 e segg.

(3) *Storia d'Italia.* Lib. XV.

il terrore dei nemici, i quali non per niente lo avevano soprannominato il gran diavolo. Meglio sarà vederne piuttosto un poco più addentro il carattere. Il Guicciardini, che ben lo conobbe e che lo ebbe per le mani sovente, ci parla spesso, nel quarto volume di quelle sue preziose Opere inedite, della feroce natura del Medici, del suo « star sempre indiavolato » (sono parole del grande istorico), della paura che metteva a' suoi stessi familiari ed amici, talmente che in casa non v'era uomo che ardisse parlargli; massime dopo che avendo una volta sorpreso un tale che non diceva bene di lui, un tal de'Nobili da Lucca, se lo ebbe steso morto ai piedi d'un colpo (1). Sola una volta forse in tutta la breve sua vita seppe egli frenare alquanto quella sua natura selvaggia, che solamente gli anni potevano un po' mitigare; solo una volta forse comprimere alquanto quella sua terribile collera: vero è che non ci volle meno della presenza e delle preghiere di un re di Francia. Il caso, del quale si cercherebbe invano altrove menzione, fu abbastanza curioso; e n'esce così viva ed intera la terribile natura del Medici, che ben merita d'essere a parte a parte narrato.

Il 4 febbraio dunque, rimproverando egli non so quale mancanza ad un suo servitore, quest'ultimo, veduto appena il lampo, senza stare ad aspettar la saetta, si diè precipitosamente a fuggire; e il Signore, lanciatosi sul primo cavallo che gli si parò dinanzi, inseguirlo. Quel misero, non sapendo ove cercare uno scampo da tanta furia, riparò nell'alloggiamento dei Grigioni, Svizzeri tedeschi allo stipendio del Re; e il Medici dietro, sempre a cavallo e tutto sbuffante di collera. Uno di cotesti soldati, veduto quell'impeto insano, e non riconoscendo forse il temuto signore, gli si fece alla briglia, « con parole e

(1) Il fatto però avvenne nel successivo anno 1526. Vedasi per tutto ciò il quarto vol. delle *Opere inedite* di Francesco Guicciardini, passim, ed anche Gioda *Girolamo Morone e i suoi tempi,* pag. 275.

« con atti da muovere ad ira (scrive Alessandro Del Caccia), « non il sig. Giovanni, ma uno eremita ». Chi non si aspetterebbe qui un terribile scoppio di collera? Tuttavia il Medici, avvertendo più al bisogno del Re che alla sua ingiuria privata, subito si levò da quel luogo, e ordinò di levarsene a'suoi, i quali, da ogni parte accorsi, volevano vendicare il loro signore, e dare addosso ai Grigioni. Al tumulto levatosi era intervenuta la persona stessa del Re, il quale, mostrando avere grandissimo dispiacere del caso e fatto tosto chiamare a sè il capitano Tegane, comandante dei Grigioni, si dolse con lui di tale atto. Il qual Tegane, alla presenza del Caccia, con istraordinaría sommissione, secondo la natura loro, si scusò col sig. Giovanni, pregandolo che volesse stimare ciò essere proceduto non da volontà ragionevole ma da bestialità ubriaca, e di tale atto a nome di tutti gli domandava perdonanza. Alle quali parole il Re aggiunse le sue preghiere che volesse quietarsi, e rimettere tal carico in Sua Maestà, quale in sè lo pigliava. Il sig. Giovanni, come più volte aveva detto riscaldato dallo sdegno, replicava essere contento a tutto, ma che gli fussi dato quel tale che l'aveva offeso, da parlar con lui una mezz'ora. E fu necessario, per comandamento del Re, che il capitano Tegane andasse a cercarlo; benchè, affermando non lo conoscere, diceva che userebbe diligenza di ritrovarlo. E ne condusse forse dieci, dei quali il sig. Giovanni affermava non essere alcuno di essi. Sopraggiunse in questa monsignore Ammiraglio (il Bonyvet, favorito della Regina madre e del Re, che gli aveva messo in mano il governo di tutto l'esercito), e ritirò da parte il sig. Giovanni, parlando assai con lui, che finalmente si dispose in tutto e per tutto a fare quel che piaceva alla Maestà del Re. « Del che conobbi (conclude Alessandro Del Caccia) Sua Mae- « stà restarne satisfattissima; perchè invero, conoscendo « tanta virtù in detto Signore, sommamente lo ama e lo esalta. « Ed il Signore ancora dimostrò, nel raffrenare il primo im- « peto e nel dimostrare il suo sdegno e nel quietarsi ai prie-

il terrore dei nemici, i quali non per niente lo avevano soprannominato il gran diavolo. Meglio sarà vederne piuttosto un poco più addentro il carattere. Il Guicciardini, che ben lo conobbe e che lo ebbe per le mani sovente, ci parla spesso, nel quarto volume di quelle sue preziose Opere inedite, della feroce natura del Medici, del suo « star sempre indiavolato » (sono parole del grande istorico), della paura che metteva a' suoi stessi familiari ed amici, talmente che in casa non v'era uomo che ardisse parlargli; massime dopo che avendo una volta sorpreso un tale che non diceva bene di lui, un tal de'Nobili da Lucca, se lo ebbe steso morto ai piedi d'un colpo (1). Sola una volta forse in tutta la breve sua vita seppe egli frenare alquanto quella sua natura selvaggia, che solamente gli anni potevano un po' mitigare; solo una volta forse comprimere alquanto quella sua terribile collera: vero è che non ci volle meno della presenza e delle preghiere di un re di Francia. Il caso, del quale si cercherebbe invano altrove menzione, fu abbastanza curioso; e n'esce così viva ed intera la terribile natura del Medici, che ben merita d'essere a parte a parte narrato.

Il 4 febbraio dunque, rimproverando egli non so quale mancanza ad un suo servitore, quest'ultimo, veduto appena il lampo, senza stare ad aspettar la saetta, si diè precipitosamente a fuggire; e il Signore, lanciatosi sul primo cavallo che gli si parò dinanzi, inseguirlo. Quel misero, non sapendo ove cercare uno scampo da tanta furia, riparò nell'alloggiamento dei Grigioni, Svizzeri tedeschi allo stipendio del Re; e il Medici dietro, sempre a cavallo e tutto sbuffante di collera. Uno di cotesti soldati, veduto quell'impeto insano, e non riconoscendo forse il temuto signore, gli si fece alla briglia, « con parole e

(1) Il fatto però avvenne nel successivo anno 1526. Vedasi per tutto ciò il quarto vol. delle *Opere inedite* di Francesco Guicciardini, passim, ed anche Gioda *Girolamo Morone e i suoi tempi*, pag. 275.

« con atti da muovere ad ira (scrive Alessandro Del Caccia), « non il sig. Giovanni, ma uno eremita ». Chi non si aspetterebbe qui un terribile scoppio di collera? Tuttavia il Medici, avvertendo più al bisogno del Re che alla sua ingiuria privata, subito si levò da quel luogo, e ordinò di levarsene a'suoi, i quali, da ogni parte accorsi, volevano vendicare il loro signore, e dare addosso ai Grigioni. Al tumulto levatosi era intervenuta la persona stessa del Re, il quale, mostrando avere grandissimo dispiacere del caso e fatto tosto chiamare a sè il capitano Tegane, comandante dei Grigioni, si dolse con lui di tale atto. Il qual Tegane, alla presenza del Caccia, con istraordinaria sommissione, secondo la natura loro, si scusò col sig. Giovanni, pregandolo che volesse stimare ciò essere proceduto non da volontà ragionevole ma da bestialità ubriaca, e di tale atto a nome di tutti gli domandava perdonanza. Alle quali parole il Re aggiunse le sue preghiere che volesse quietarsi, e rimettere tal carico in Sua Maestà, quale in sè lo pigliava. Il sig. Giovanni, come più volte aveva detto riscaldato dallo sdegno, replicava essere contento a tutto, ma che gli fussi dato quel tale che l'aveva offeso, da parlar con lui una mezz'ora. E fu necessario, per comandamento del Re, che il capitano Tegane andasse a cercarlo; benchè, affermando non lo conoscere, diceva che userebbe diligenza di ritrovarlo. E ne condusse forse dieci, dei quali il sig. Giovanni affermava non essere alcuno di essi. Sopraggiunse in questa monsignore Ammiraglio (il Bonyvet, favorito della Regina madre e del Re, che gli aveva messo in mano il governo di tutto l'esercito), e ritirò da parte il sig. Giovanni, parlando assai con lui, che finalmente si dispose in tutto e per tutto a fare quel che piaceva alla Maestà del Re. « Del che conobbi (conclude Alessandro Del Caccia) Sua Mae- « stà restarne satisfattissima; perchè invero, conoscendo « tanta virtù in detto Signore, sommamente lo ama e lo esalta. « Ed il Signore ancora dimostrò, nel raffrenare il primo im- « peto e nel dimostrare il suo sdegno e nel quietarsi al prie-

« ghi del Re, grandissima prudenzia et animo. Dio lo conservi
« per sua grazia, perchè della sua vita ne è troppo libe-
« rale, e lui solo è quello che discopre ogni moto delli av-
« versarii » (1).

E gli avversarii lo odiavano tanto, che sparsasi una volta la voce che egli fosse caduto prigione, ne seguì tale un tumulto e così vivamente descrittoci, che parrà proprio di trovarcisi in mezzo. Doppia poi era la cagione dell'odio; cioè il terrore ch'egli metteva ai nemici, e il rancore d'averlo perduto, quando in principio della campagna passò alla parte francese. « Ieri sera al tardi (scrive dunque Gherardo Spatafòra il
« 10 febbraio) nella scaramuzza fu preso un gentilomo fran-
« zese, gentilomo del Re, nomine mons. di S. Germano, un bel
« gentilomo; e nella sua presa si levò un grido che era il
« sig. Giovanni. In questo tutto il campo si levò, gridando:
« Vittoria; mora il traditore: e tutti corsero dal prigioniero,
« il quale morì di spavento, vedendo tanta furia. I Lanziche-
« necchi tutti vennero gridando: Ammazza, ammazza: e per
« un momento si fece tanta festa d'uomini e di donne, di pic-
« coli e di grandi, che era una cosa inestimabile: chè in ve-
« rità quelli che erano lontano un miglio dal campo venne-
« ro correndo per trovarsi alla sua morte; e son certo che
« se la disgrazia gl'intervenisse, non saria taglia al mondo che
« lo campasse. I Signori gli farebbero onore, ma la plebe non
« lo potrìa mai comportare, tanto è grande l'odio che gli por-
« tano. Io rimasi per un pezzo più morto che vivo; e se la
« disgrazia avesse voluto così (cioè che fosse stato proprio il
« sig. Giovanni, cognato, come è noto, del Cardinale), io to-
« glieva su i mazzi (i miei fogli, le mie carte), e me ne venìa,
« perchè non avrei mai potuto comportare tanta crudeltà ve-
« dere, quanta di lui si sarìa fatta. Dio lodato, mi tornò pre-
« sto l'anima in corpo, chè non fu così. Guardisi però, chè un

(1) Alessandro Del Caccia, ex castris regiis, 4 febbraio 1525. Filza 154 c. 54 e segg.

« dì gl'interverrà; perocchè lui solo è quello che comparisce « a le scaramuzze, e questi schioppettieri non uccellano in al- « tro che in lui, e tutti lo conoscono meglio di me ». Un solo commento, ma che par necessario. Il campo cesareo era allora a Trevellero, piccolo villaggio sulla strada tra Lodi e Pavìa, d'onde lo Spatafòra scriveva la lettera di sopra in parte riferita, e dove, egli dice, non erano rimaste se non tre case inabitabili: tutto il resto, abbruciato dai Francesi. Quelle donne dunque e quei piccoli, venuti di corsa da oltre un miglio lontano, personaggi che tanta pietà aggiungono alla scena grandiosa, erano i poveri abitanti di Trevellero e d'altre vicine terre lombarde, dispersi alla campagna dalla ferocia del Medici (1).

« Guardisi (udimmo concludere lo Spatafòra), chè un dì gl'interverrà ». Ma egli non si guardava; e con quello stesso impeto giovenile con cui dava dentro ai nemici, scriveva in questi giorni stessi al Cardinale, in una di quelle lettere sue, che sono da gran tempo alla stampa: « Il campo de' nimici « vicino al nostro a tiro di cannone, et ogni giorno le più « belle scaramucce del mondo facemo alla presenzia del Re e « di tutta la Corte, et insin drento alle tende de'nimici ». Parole onde spira quella voluttà feroce di guerra cui egli si abbandonava tutto in questi giorni, e nelle quali si sente il fiero compiacimento del soldato, che sa di avere un campo degno del suo valore e nemici degni di sè (2). Quattro giorni appresso, ossia il 14 febbraio, Alessandro Del Caccia, scrivendo al Cardinale, come soleva sino a due o tre volte per giorno in questi ultimi giorni, interrompe ad un tratto la lettera e

(1) La lettera dello Spatafòra è nella Filza 154, c. 164 e segg. L'aneddoto fu da me dato anche nell'altro mio scritto comparso nell'*Archivio storico italiano*, ma qui si ripubblica, come in più vero e proprio suo luogo.

(2) La lettera di sopra in parte riferita trovasi nel Desjardins già citato, tomo II, pag. 826; e nell'*Archivio Storico italiano*, Nuova Serie, Tomo IX, pag. 121.

dice: « In questo punto ho sentito un gran romore di cannoni « verso la città di Pavia, da quella parte dove era prima al- « loggiato il Re: per il che ho mandato a vedere quel che sia, « sendosi molto forte dato all'arme per tutto, e sopratterrò « questa lettera, tanto che di tutto sia veramente informato ». E più tardi infatti ricomincia: « La scaramuccia è stata di mala sorte per Costoro (così chiama egli sempre i Francesi), e pes- « sima per quelli del sig. Giovanni. Dei quali sendone alcune « bandiere alloggiate fuori del parco verso santo Lanfranco, e « il detto Signore andato in altro luogo verso l'antiguardia, « uscirno di Pavia circa 200 cavalli e mille fanti, et assaltorno « le dette bandiere. Dettesi all'arme; e questi omini d'arme « (francesi) andando lenti, e quelli di Pavia tirando frequente- « mente dal bastione, che guarda quella strada qual bisognava « attraversare, volendo soccorrere le dette bandiere, furno tan- « to stretti quelli poveri fanti, che all'arrivare del sig. Giovanni, « quale senza alcun rispetto (cioè di sè e della sua vita) con po- « chissima gente li soccorse, erano di già prese cinque bandiere « delle sue, e morti circa 120 fanti. Solo alla vista della persona « del sig. Giovanni si ritirorno tutti quelli di Pavia, con perdita « di pochi tra cavalli e fanti. E se le gente d'arme si fussino « spinte avanti, senza temere di quella artiglieria che tirava dal « bastione, si tien per fermo o che sariano con loro entrati in « Pavia, o che avriano recuperato le bandiere, con la vendetta di « quelli che erano restati morti..... Sono stato dipoi a vedere « (continua il Caccia) il detto sig. Giovanni, quale di tal cosa è « mal contento; ma voglia Iddio che con l'esempio di quest'altri « impari ancor lui a stimare un poco più la sua persona, ve- « dendo che ciascuno piuttosto esaltandolo lo vuole laudare, che « invidiandolo fargli concorrenzia o imitarlo » (1).

Egli invece non pensava che alla vendetta. Il giorno appresso infatti, cioè il 15 febbraio, Alessandro Del Caccia, scri-

(1) Alessandro Del Caccia, dal campo del Re presso Pavia, 14 febbraio 1525. Filza 154, c. 226 e segg.

vendo al Cardinale nelle ore della mattina, dice di aver sentito dire in quel punto che il Medici avesse disfatto circa cento cavalli de'nemici. E infatti nelle ore tarde riscrive di essere stato all'alloggiamento del Medici, che lo volle a cena con sè, e che gli confermò la presa di quei cento cavalli (1). E due giorni dopo, 17 febbraio, di nuovo scaramuccia grande e notabile, soprattutto per la presa di un mons. di Grammont, un disertore francese, della famiglia del duca di Borbone, col quale era passato nel campo nemico. Il prigioniero prometteva tremila ducati a chi gli salvasse la vita; ma fu ammazzato dagli Svizzeri, i quali avevano saputo che nel campo cesareo era stato morto un prigioniero dei loro (2). Così siam giunti al 18 febbraio. Nelle ore della mattina, un grosso numero di fanti e cavalli era uscito di Pavia per far qualche preda, essendo ormai ridotta la terra alla più estrema penuria. Ed ecco accorrere il Medici, che era da per tutto e tutto vedeva, e ricacciarli dentro, ammazzatine alquanti, e fatti molti prigioni; dopo di che ritirò le sue genti, senza avere avuto nè lui nè alcuno de'suoi una minima lesione, salvo un suo paggio, fratello di Lucantonio, (3) a cui nel principio fu da uno schioppo passata una coscia. Così dunque indirizzavasi il Medici al suo alloggiamento, quando incontrò l'ammiraglio Bonyvet, col quale, desiderando questi di vedere il luogo dove era seguita la scaramuccia, se ne ritornò indietro con poca compagnia. E passando vicini ad una casa abbandonata, dove erano circa trenta scoppiettieri di quei di Pavia, tutti gli scaricarono addosso in un tempo, quasichè pigliassero su lui solo la mira, e così fu ferito da una palla, che gli passò la gamba diritta quattro dita sopra la giuntura del piede. La qual ferita (scrive Alessandro

(1) Filza 154, c. 239, e 248.

(2) Alessandro del Caccia, ex Castris regiis prope Papiam. 17 feb. 1525. Filza 154, C. 286 e segg.

(3) Lucantonio Cupparo, noto luogotenente del Medici.

del Caccia) (1) « dubitammo in principio che fussi pericolosa, « per il gravissimo dolore che dava a Sua illustrissima Si- « gnoria; dipoi, medicato che fu da un excellente cerusico del « Re, intesi non esser pericolosa, e che solo un osso et il nervo « era tocco. Concorse subito a vederlo tutti questi Principi, « e dipoi la Maestà del Re in persona, con tanta amorevole « compassione e comune dispiacere, che se a tutti fussi stato « figliuolo non potrìa essere più. Io volevo confortarlo a farsi « condurre costà (a Piacenza, dove si trovava allora il Cardi- « nale), e per ancora non ne vole sentir parlare; anzi con più « animo che mai dice che se si arà a combattere avanti che « sia libero, si vuol far portare sopra e ripari, per vedere e « ricordare e comandare, non possendo servire della persona « sua ». Il Cardinale mandò tosto un suo familiare, Iacopo Girolami, a prenderlo ed accompagnarlo a Piacenza; e messi e brevi e medici e medicine spediva il papa da Roma, il quale, checchè ne dicano alcuni storici, si dolse vivamente del caso (2). Ma il feroce guerriero non voleva saperne di farsi condurre a Piacenza; parte, dubitando di non poter sostenere il cammino e accrescersi il male; parte perchè, conoscendo quanto fosse in odio ai nemici, non voleva esporsi al pericolo di cader loro nelle mani, così ferito, in viaggio; e soprattutto poi perchè sentiva che in campo pur con la sola sua ombra interterrebbe meglio i soldati, e che non seguirebbe così quando fosse lontano. « E lui (seguita Alessandro Del Caccia) (3), viste le amo- « revoli demonstrazioni fatteli da S. M. e tutto questo Campo. « arde di desiderio di poter servirla sano et ammalato ».

(1) Ex castris regiis, 18 febbr. Filza 154 c. 297 e segg.

(2) I brevi furono pubblicati da A. Guasti nell'Archivio Storico italiano. Serie V, Tomo 11. Dei medici poi e medicine e messi speciali mandati apposta dal Papa, parlano due lettere di mano di Francesco Berni in nome del Giberti e del Papa, e da me pubblicate tra le *Rime e Lettere* del Berni stesso, pag. 348-350.

(3) Ex castris regiis, 20 febb. Filza 154, c. 342-43.

Ma dopo un paio di giorni fu accomodata ogni cosa. Il Re aggiunse le sue preghiere che si ritraesse a curarsi e a guarire, mostrandogli che questo era il miglior modo di servirlo. Quanto al viaggio poi fu stabilito che si farebbe per acqua, per evitare le scosse, onde incrudisse poi la ferita. E finalmente il Vicerè ed il Pescara, nobili e generosi nemici, offrirono di aggiungere una scorta dei loro, che garantisse il ferito da ogni pericolo di cadere in mano di quelle plebi che sì atrocemente l'odiavano (1). Il 21 febbraio, chi si fosse trovato in riva al Po tra Piacenza e Pavìa avrebbe potuto vedere una barca che lentamente scendeva, scortata da due lunghe file di soldati, che si guardavano in cagnesco da una sponda all'altra del fiume. Tre giorni appresso giungeva a Piacenza la nuova della catastrofe di Pavìa: gran parte della fortuna del Medici parve crollata con quella di Francia.

∴

E qui io lo lascio, chè più non ne narro. Il rimanente, venti mesi appena della breve sua vita, esce dai confini che qui mi sono proposto. Vita che fu senza dubbio, oltre il consueto dell'umano corso, fugace, ma però piena di fatti grandi e degni di storia. Dei quali se non può dirsi certo che manchino, come accennavo in principio, narrazioni più o meno pregevoli, niuno però vorrà dire che ve ne sia ancora una condotta con intelletto di storico e con sentimento di artista, dove sia fatto uso sapiente dei materiali e documenti che abondano (perocchè altro è saperli trovare, altro saperne fare uso), e i fatti della vita sieno disposti e composti in una narrazione piacevole, onde esca a poco a poco viva ed intera la figura del formidabil guerriero. Di questa nuova *Vita di Giovanni dei Medici*, potrebbe intanto essere un primo saggio lo scrittarello presente.

Dicembre 1889.

A. VIRGILI.

(1) Gherardo Spatafòra. da Trevellero, 22, febbr. 1525, a ore 16. Filza 154, C. 390-91.

RISPOSTA AD UNA CRITICA. (1)

(Studio dialettico della critica del prof. A. M. Bustelli, Provveditore agli Studi di Perugia, sul libro *Filosofia di Famiglia*).

Dite quattro buone parole su d'un qualche periodico nostro dell'ultimo libro dato alla luce da uno de' nostri scrittori; e vedrete quello che vi capiterà. Il povero autore, abituato da lunga mano, come tutti i nostri, a ricevere dal pubblico le accoglienze oneste e liete dei cani in chiesa, vi farà una curiosa festa. Non vi mancheranno no i ringraziamenti; ma il ciel vi salvi dal diluvio di chiacchiere più o meno critiche ch' essi poi si trarranno dietro. Qui l'autore vorrà chiarirvi meglio il suo pensiero, là commentare, e dove scagionarsi d'un addebito e dove d'un altro, e dove aggiungere e dove togliere, sempre beninteso per difendersi e affermarsi meglio, e non mai per pentirsi. Si direbbe che non ne abbia avuto abbastanza degli elogi fattigli e che intenda di essere assolutamente superiore ad ogni critica, come se il suo libro fosse proprio destinato a rifare il mondo. Debolezze di autori che si agitano nel vuoto della pubblica indifferenza: bisogna compatirli. Ma non dice così il critico benevolo che si aspettava soltanto a' ringraziamenti: egli è costretto di ripensare al *recitator acerbus* del Venosino, e si può scommettere che il più delle volte finisce con dire tra sè: non mi ci cogli più! Beninteso che il colto pubblico fa giustizia sommaria dell' uno e dell' altro, del critico cioè e dello scrittore, piantandoli tutti e due in asso e andandosene pe' fatti suoi. Sì ch'esso vuol perdersi dietro a frasche letterarie e filosofiche;

(1) Alieni dall'ammettere polemiche nei nostri fascicoli per la soverchia ristrettezza dello spazio, facciamo questa volta una eccezione per lo importante scritto del nostro egregio collaboratore. (N. d. R.).

mentre ci sono tante altre cose che premono. Si trattasse di scienza positiva; oh, allora.... tu l'ârai, si dice a Firenze: e informino editori e librai.

Le quali cose premesse, faccio come padre Zappata, o meglio, come il bravo Nasone che, come sapete, ci lasciò scritto: *Video meliora proboque; deteriora sequor.* È cosa, se volete, anche comoda. Così al chiaro prof. A. Maria Bustelli che, nella *Guida del maestro italiano* del Parato, pubblicava, sullo scorcio del dicembre ultimo, una dotta recensione del mio libro *Filosofia di Famiglia*, io mi sento da forza irresistibile, comodissima questa, trascinato a replicare abbondantemente. Il Bustelli, della cui amicizia mi onoro, mi assolva, se può, del peccato « ove mo' cader deggio », senza badare, come il loico demonio dantesco, « alla contraddizion che nol consente ». In verità, a me pare proprio di sentirmici trascinato dal lungo studio e dal grande amore dell' argomento. Ma so benissimo che, più o meno, si dice da tutti così: veniamo dunque al grano.

Il Bustelli, dopo aver lodato per lungo e per largo, specie per la forma, il mio libro, di che non è a dire se e quanto io gli sia grato, entra nella critica; e qui, per prima cosa, mi fa carico di aver presentato il criticismo kantiano sotto forme seducenti e per ciò stesso tali da pregiudicare le sorti dello spiritualismo che ha bisogno della certezza che l'uomo giunga a percepire la realtà. Ma, scusi il Bustelli, tutta la moderna filosofia è improntata del criticismo kantiano: il Galluppi che pel primo lo fece conoscere all'Italia, e tutti quanti con lui e dopo lui filosofarono in maniera indipendente dalla scolastica e volendo veramente penetrare nelle intime regioni dell' intellettualità, dovettero tutti, lo confessassero o no, ritrarre moltissimo dai profondi e originali pensamenti del grande di Koenisbergh; e Ausonio Franchi, anche oggi che s'è fin troppo convertito, rende omaggio alla filosofia di Kant in quanto non si oppone alla dottrina dello spirito.

Dove poi la prova del mio esagerato kantismo?

Ecco qui: « Quando si è disposto, scrive il Bustelli, ad « ammettere che le qualità tutte dei corpi sieno puramente « soggettive (persino il peso ecc.); quando le determinazioni « del mondo esterno si ammette possano essere obbiettiva« zioni del nostro spirito; bisogna guardare che il materia« lismo, nella sua forma di *monismo*, non abbia a prevalersi « di tali concessioni imprudenti ».

Ora codesta argomentazione si risolve, secondo me, in un discorso di questa fatta: più voi fate scomparire i corpi nelle loro qualità esteriori e cioè affermate e provate di non saper nulla di ciò che essi sieno, e più voi rafforzate il materialismo. Il quale discorso, bisogna convenirne, si offre alla critica sotto un aspetto anzichè no paradossale. Pensate un po'; il Berkeley, il caposcuola dell' idealismo, si trasformerebbe così nel più potente ausiliario del materialismo; e il giudizio: *tutto è materia* si porrebbe come uguale a quest' altro: *nulla è materia.* Mah!.... Però il Bustelli lascia intendere che a levar di mezzo le proprietà conosciute de' corpi si poteva aver buon giuoco col vecchio materialismo; ma non ora col *monismo:* con questo negozietto bisogna oggi fare i conti. E facciamoli codesti conti; salvo che io ci trovo una piccola difficoltà, ch'è questa: io non sono ancora riuscito, l'asino che sono, a farmi una idea precisa di codesto *monismo.* Lo rispetto e lo venero, intendiamoci; ma non ho potuto fin qui intenderne altro, se non che si chiama così una certa metafisica del naturalismo, uscita fuori ad un tempo così dell'ordine sperimentale come della grazia di Dio; una metafisica che trasporta nell' assoluto, cioè nella realtà indipendente dal nostro modo di concepirla, la unità sintetica della nostra rappresentazione dell'universo. O ch' è il *Monos,* difatti, se non l' impronta ideale della nostra coscienza, il riflesso del nostro *io* sulle cose, e per ciò stesso, l' opposto del *molteplice?* Pure i monisti lo confondono col molteplice stesso; ne fanno con esso una cosa sola; anzi

lo identificano a dirittura col tutto; e provatevi a rimanerne fuori, se vi riesce. *Monos* voi; *monos* ogni cosa singola; *monos* tutte le cose insieme, comprese quelle che non sono, ma saranno. Ve' che anima di *monos!* E che razza d'una filosofia comprensiva! Ci abbiamo a star dentro tutti per forza. Ma già, per me tanto, mi ci ribello. Eh sì; quando un segno, un termine, serve ad esprimere fatti e idee che cozzano tra loro, le cose della nostra mente, per me, non procedono più bene: si va a catafascio, si ruzzola nelle logomachie e nelle contraddizioni. Però il Bustelli può darsi che di codesto *monismo* filosofico ne abbia inteso più di me, che pure confesso d'avere avuto la pazienza di leggere e ascoltare non pochi discorsi di più d'un santo padre di codesta scuola: me lo fa supporre quel suo sentenziare che se avessi meglio approfondito l'argomento, non mi sarei permesso di celiare di coloro che tra materialismo e spiritualismo tentano una conciliazione. Io però bisogna che tiri avanti con la vecchia logica e la mala abitudine di chiamar pane il pane e assurdo l'assurdo; se no, mi casca tutta la mia filosofia; anzi, mi casca ogni qualunque ragionamento. Per ciò io non poteva e non posso affatto darmi pensiero del come e del quanto il *monismo* possa prevalersi della dottrina critica che fa, direi quasi, toccar con mano a chi ragioni la perfetta relatività delle qualità de'corpi; mentre invece assai mi doveva curare della conseguenza tutta favorevole allo spiritualismo che in buona logica si ritrae dal non sapersi nulla della essenza della materia, ignoranza codesta ch'è ammessa dagli stessi naturalisti di buona lega.

Ma, monismo o no, starà sempre che lo spiritualismo ha bisogno della certezza che l'uomo giunga a percepire la realtà: per salvarsi dal materialismo non si deve rischiare di cadere nello scetticismo. Codesto, se non erro, il pensiero del Bustelli. Senonchè io replico: o come mai con l'osservare — e si noti che siamo proprio nel caso della semplice osservazione —

che le cose esteriori non sono in loro stesse quali a noi appariscono, si verrebbe a negare o mettere in dubbio la realtà? Si pone così soltanto la realtà fuori della relatività; si distingue l'*io* dal ***non io;*** si fa atto di critica selezione; si ragiona filosoficamente su gli oggetti tutti della conoscenza. Ma la realtà resta; resta nel soggetto; resta nell'oggetto: solo, quanto a questa seconda, si avverte ch'è di natura a noi necessariamente ignota. E il vantaggio di codesta analisi è poi questo, che la realtà sovrana della coscienza, quella da cui emanano i concetti stessi di realtà, come di sostanza, viene così a splendere di vivissima luce. Si riconosce infatti per quel mezzo come giusto nella coscienza, e solo in essa, accada che il fenomeno si confonda col noumeno, il soggetto s'identifichi con l'oggetto, che cioè senziente e sentito sieno una stessa cosa, l'*io.* Dove se il Bustelli « aguzza ben gli occhi al vero », segue la mia separazione netta dal kantismo che si rifiuta anche in tal punto alla fusione del soggetto con l'oggetto, che considera anche la coscienza come un semplice fenomeno, e così non trova più la realtà da nessuna parte e si condanna alla impotenza dello scetticismo.

Veda il Bustelli, il materialismo ha una maledetta paura della critica che investiga le ragioni del fenomeno; non vuol saperne esso di ritrovare al di là delle apparenze una sostanza che sfugga alle leggi che regolano l'universo materiale: fermatevi lì, esso dice, altrimenti imbotterete nebbia, senza mai concludere nulla di positivo e di pratico. Dobbiamo noi dargli retta? Mai più: a noi spetta di rivendicare alla ragione il diritto di procedere all'analisi più larga e rigorosa di tutto quanto esiste in noi e fuori di noi. Dunque non possiamo, per timore del *Monismo* o d'altro, trattenerci dall'indagare che cosa ci sia nella materia di nostro e che cosa di non nostro. La nostra filosofia è spregiudicata, senza scrupoli, e sicura delle sue conclusioni.

Così non dispiaccia nè al Bustelli nè al lettore, dato che ce

ne sia qualcheduno che s'interessi alla disquisizione, di rifare insieme una parte del cammino che questa filosofia segue. Un po'di pazienza; e giungeremo presto a conclusione.

Ecco qui: i corpi si offrono a noi con qualità che chiamiamo secondarie e con altre che diciamo primarie o essenziali. Sono della prima specie i suoni, i colori, gli odori, i sapori; sono della seconda l'estensione e il peso. Ora quale realtà assoluta, cioè indipendente dal fatto delle nostre sensazioni, possiamo noi concedere alle qualità della prima specie, se la fisica stessa c'insegna che i suoni fuori di noi non sono altro che movimenti d'aria, e i colori non altro che vibrazioni d'etere luminoso, e gli odori non altro che toccamenti di certi invisibili corpuscoli, particelle minime del corpo da cui provengono, su quel fascio di nervi onde si forma il così detto organo dell'olfatto, e i sapori non altro che impressioni tattili, alle quali poi si possono ridurre anche le altre sensazioni, cagionate dai corpi variamente modificati per termicità e disposizione di molecole che assoggettiamo al nostro palato? Noi sentiamo realmente i suoni; vediamo realmente i colori; fiutiamo realmente gli odori; gustiamo realmente i sapori; su di ciò nessun dubbio: ma questa è la realtà del nostro sentire, la realtà del nostro *io*. Fuori di questa, che cosa? Niente altro che la supposizione di una entità che ci modifica e della quale non sappiamo nulla.

Rimangono le qualità primarie o essenziali, senza delle quali, si dice, non si sa neppure più concepire i corpi. Dove io distinguo subito, avvertendo che se per concepire s'intende immaginare, ossia figurarsi la forma delle cose, siamo d'accordo nella conseguenza, senza che io debba però impensierirmene gran fatto; e se invece per concepire s'intende avere l'idea d'una causa comunque produttiva di effetti, non ammetto affatto che senza l'estensione e il peso non si possano più i corpi nemmeno concepire: essi rimangono entità d'ignota natura da cui siamo pur sempre modificati. E ciò premesso,

vediamo che cosa sia l'estensione in assoluto. L'estensione è quella parte di spazio ch'è occupata da un dato corpo. Se esiste dunque in assoluto lo spazio, esiste l'estensione; se no, no. Ma non è soltanto il Kant che ha dimostrato apoditticamente la non esistenza in assoluto del *non-ente* spazio, che si pone avanti di noi solo come condizione di tutti gli enti, rimanendo esso fatto di nulla. Lo spazio assoluto ripugna, perchè ci dà un infinito divisibile in parti, un infinito limitato dai corpi in esso esistenti; e badate bene che dico infinito e non indefinito, perchè questo non includerebbe ripugnanza; è l'idea nostra d'una estensione non misurata, ma di cui si avverte pur sempre la finitezza.

Erberto Spencer, caposcuola dell'evoluzionismo, vivissimo, non sospetto, di sicuro, di pregiudizì metafisici, nei *Primi Principî*, alla pag. 145, definisce lo spazio *il concetto astratto delle coesistenze.* E un monista della più bell'acqua, il chiaro prof. Dal Pozzo di Mombello, non chiarissimo però, a dir vero, nelle sue teoriche, nel suo recentissimo trattato *Il Monismo*, dopo aver ragionato a lungo del moto atomico, così definisce lo spazio: « Lo spazio è un' idea equipollente a *possibilità di* « *muovere* ». E domando io se si può congedare più esplicitamente di così lo spazio assoluto. Basta pensarci sopra un momento. Infatti, codesta definizione dice proprio: *Lo spazio è un' idea!* Quale idea? Quella della possibilità di muovere. Vale a dire ch'è l' *idea* d'un'altra *idea*, perchè una *possibilità* è essenzialmente una visione mentale: fuori del nostro intelletto non ci sono *possibilità*. Questo, per provare che la realtà dell'infinito *non-ente* spazio non è ammessa nemmeno dai più fieri avversarî della metafisica: sarebbe invece metafisica e sbagliata lo ammetterla.

Osservate poi l'estensione in particolare cioè ne' corpi, e per minima che voi la facciate, non la potrete mai ridurre al punto matematico, dov' essa cessa di essere. Essa vi offrirà sempre parti fuori parti, ossia un composto per quanto pic-

colissimo. Ma è una verità assiomatica, in quanto si risolve in un vero giudizio identico, questa che il famoso entimema leibnitziano si può dire consacrasse, cioè che il composto ha per suo principio il semplice, di necessità inesteso, la *monade*, ossia l'*uno* dello aggregato molecolare, il fondamento dell'esteso. E poichè aggiungendo inesteso a inesteso, non si concepisce come possa saltar fuori l'estensione reale, mentre si concepisce benissimo come possa emergere quella relativa, esclusivamente fenomenica, ch'è una forma del nostro sentire, un nostro rapporto con la materia aggregata, così sta vero che l'estensione, come lo spazio, non sono in assoluto quello che a noi appariscono o, per meglio dire, che codeste cose, prese nelle qualità che loro si attribuiscono, non hanno realtà oggettiva. Vale a dire che anche l'estensione, come le altre qualità dei corpi, sono reali realissime nel soggetto, in quanto tutto il nostro essere, tutta la nostra vita, si determina e si svolge con quelle forme e con quelle apparenze; ma fuori del soggetto si risolvono in una causale incognita.

Del peso chi non vede che si può ragionare altrettanto e meglio ancora? Poichè esso non ha nemmeno una fenomenalità diretta, in quanto non si conosce che per gli effetti della forza di gravità o attrazione, e fuori de' casi in cui questa forza agisce o meglio manifesta la sua efficacia, esso non apparisce ai nostri sensi. Nessuno poi disconosce in fisica la perfetta *relatività* del peso. È noto che un corpo di un dato peso a valle, portato che sia a monte, pesa di meno.

Mi dispiace di non poter rendere più di così accessibile ai lettori codesta analisi, ch'è di quelle alle quali bisogna gradatamente adattare la mente; ma, veda il Bustelli, per me le verità che ho accennate risplendono dentro me della stessa evidenza che per lui le verità matematiche. Nè egli mi farà il torto di non credermi: potrà compatirmi come un allucinato, ma niente di più. Come ho accennato, è un adattamento

della persuasione alla convinzione, che si forma a forza di analisi critica, e che Spencer ha benissimo inteso quando ha sentenziato, nei *Primi Principi*, ch' è tanto difficile ad un profano della filosofia il credere che il mondo non sia in assoluto quale a noi apparisce e cioè che fuori del nostro sentire non ci sieno suoni, colori, ecc., quanto e più (molto più, dico io) è difficile ad un filosofo meritevole di questo nome il persuadersi del contrario.

Segue un' altra quistione: il Bustelli dice che se la materia è un *substratum* incognito, niente impedisce che, appunto perchè tale, le si attribuisca dai monisti anche il pensiero. Adagio un poco: quanto ai monisti, che si servano pure; io non li posso seguire nel loro modo di ragionare: sono nel mondo della luna per me: li rispetto come ho già detto; ma non so bene nè che intendano nè che vogliano: ma quanto al Bustelli, che so convinto di spiritualismo, è un altro paio di maniche. Egli non può, non deve, attribuire al *substratum* incognito, giusto perchè incognito, la più cognita delle nostre manifestazioni, il fenomeno principe della nostra psiche, perchè questo non s'identifica che con sè medesimo. Nessuno infatti potrà mai dire sul serio: io non sono altro che un movimento di aria o una vibrazione d'etere, come sul serio può e deve dire che un suono o un fatto qualunque di luce non è appunto altro che o l'una o l'altra di quelle cose. E ciò perchè l'*io*, ci pensi bene il lettore, in quel caso verrebbe a confondersi col *non-io*, anzi a diventare con esso una stessa cosa; il che sarebbe il massimo degli assurdi.

Il Kant, è vero, separò l'*io* soggettivo dall'*io* oggettivo, per non accordar poi a questo nessuna vera realtà: fu il suo principale errore: ma con ciò rimase le mille miglia lontano dal dogmatismo materialista che la realtà, la sostanza dell'*io* ricerca e pone nel *non-io*, ossia in un movimento di quel *substratum* incognito delle nostre sensazioni o, meglio, di quella causa

esteriore che chiamiamo materia. Onde nessuna logica autorizza nè il Bustelli nè altri a dire: sì, io posso essere il *non-io*. E se i monisti fanno di questi ragionamenti, ripeto, padronissimi loro; ma non saremo noi a dire che ragionino bene: diremo anzi che si sono fatti una logica di guttaperca.

Quanto poi si rafforzi la tesi spiritualistica da siffatta argomentazione e come non ce ne sia altra che la equivalga in efficacia, la critica imparziale e spregiudicata di leggieri può avvertire.

Il Bustelli, passando ad altro, mi accusa pure di avere accordato troppo all'*inconoscibile* dello Spencer: secondo lui, ci vuole ben altro che quella idea vaga e indeterminata per avere una base solida dello spiritualismo; e ricorda in proposito una brillante e figurata osservazione, attribuita, non so quanto giustamente, al Gladstone; mentre io so di averla letta in un articolo filosofico del Caro che, di solito, quando gli accadeva di far proprie le cose altrui, lo diceva. Ora, può darsi che intorno a codesto tanto discusso *inconoscibile* io non mi sia spiegato abbastanza chiaro: è così facile in argomenti di questa specie, anche a metterci la migliore volontà del mondo, il peccare di oscurità. Certo è però che il senso del mio ragionamento era e rimane questo: se nell'*inconoscibile* s'includa il concetto della *causa causarum*, sciente e cosciente, con tutto quanto da codesto concetto logicamente discende, quell'*inconoscibile*, lo chiamiate così o altrimenti, e a chiamarlo così non ci è veramente nessuna buona ragione, riesce in sostanza assai simile, se non anzi uguale, al nostro ente infinito, a Dio. Ma quello *inconoscibile* spenceriano, si dice, non può assolutamente fare i vostri miracoli: esso non si muove abbastanza: è un concetto vuoto, il concetto dell'ignoto e del mistero che s'incontra all'estremo di ogni analisi. Sia: lo farà muovere la nostra logica; e ben lo sentono i materialisti più dialettici: la nostra logica lo svolgerà e lo determinerà.

Mi riprende poi ancora il Bustelli dell'aver messo secondo

lui in un fascio, per comodo di polemica, filosofi panteisti e filosofi spiritualisti, come se i primi valessero quanto i secondi contro il materialismo, e con Virgilio esclama: *Non tali auxilio nec defensoribus istis — Tempus eget.* Ma sento proprio di non meritarmi codesto rimprovero: è vero sì che anche dell'autorità di alcuni hegeliani, quali il Vera, il Fiorentino e lo Spaventa io mi son giovato contro il materialismo; ma non li ho dati per spiritualisti puri, non ho taciuto ch'erano hegeliani della più bell'acqua: però m'è parso e mi pare che la scuola d'Hegel, come quella di Kant da cui deriva, nella sua astrattezza idealistica, assai più si accosti allo spiritualismo che al materialismo. E così la pensano con me tutti coloro che non hanno interesse a moltiplicare senza provata ragione le falangi del materialismo; così la pensava di tutti i panteisti in genere il dottissimo prof. Bonelli che, sebbene scrittore modesto di filosofia, al Bustelli non è certamente ignoto.

Il Bustelli, finalmente, conchiude che per uno scritto popolare, per quattro chiacchiere in famiglia, io ho ragionato anche troppo e non bisogna poi chiedermi conto di tante cose, come, tra l'altro, dell'avere semplicemente spostato e non risoluto le difficoltà. La grazia di codesta difesa! Così il mio libro è messo in sospetto anche degli ignoranti, i quali, dove sappiano di codesto giudizio del Bustelli, diranno che le mie sono belle chiacchiere, ma niente di più, roba che per la gente che se ne intende non vale, in sostanza, una buccicata, perchè non conclude nulla. O povero me! Altro che riposarmi tranquillo, come faceva, sul giudizio del Mamiani che mi dava lode di « non avere iscordato nessuna delle istanze più sode e più « urgenti degli avversarî, di non aver dimenticato e taciuto « nessuna delle teoriche odierne più rumorose riferentisi al « materialismo e di averle *confutate e annullate* con fina dialet- « tica »! Nè ricordo codesto per rifugiarmi sotto le ali di una grande protezione, nè per opporre al Bustelli l'argomento detto *ab auctoritate*; perchè sono il primo ad ammettere che ognuno

ha da pensare col suo cervello. Solo, io dico che, così male abituato come m'avevano e il Mamiani ed altri in filosofia maestri, è naturale mi riesca grave il giudizio del Bustelli non confortato, mi pare, da prove; e vorrei un po' veder lui, il Bustelli, che cosa direbbe di chi, in proposito d'un qualche suo trattato di matematica o di scienze naturali, uscisse a dirgli che ha scelto un bel tema e l'ha trattato anche con certa gaiezza e in qualche luogo perfino ingegnosamente, ma senza riuscire in ultima analisi ad altro che a spostare le difficoltà senza risolverle. Non pertanto, io penso e son sicuro che il Bustelli si proponeva di raccomandare al pubblico il mio libro: e però delle due l'una: o egli non ha calcolato bene tutta la portata della sua proposizione, il che in una rassegna è facile che avvenga; ovvero il senso della proposizione medesima non è precisamente quello che a rigor di termini si paleserebbe. Potrebbe essere, per esempio, ch'egli s'intendesse dire, non già che tutti i miei ragionamenti sono privi di efficacia logica e non conducono a rigorosa conclusione; ma piuttosto che sono venuto meno a ciò ch'egli pensava dovesse essere il mio principale compito, arrestandomi sulla soglia dello spiritualismo, ossia sul limitare del tempio, senza osare di penetrarvi, come avrei dovuto, per tentare di scacciarne i profanatori, in altre parole, che non ho trattato affatto, come, secondo lui, avrei dovuto, la quistione religiosa, che tanto ai nostri giorni affatica la società civile. E dove mai ciò fosse, dove cioè il pensiero di lui fosse stato appunto codesto, come può essere, ad ogni modo, il pensiero di molti altri, a me non rimarrebbe che recitare il *Confiteor*. Sissignori, di deliberato proposito io mi sono arrestato sulla soglia dello spiritualismo; di deliberato proposito io non sono entrato nella quistione religiosa; perchè, in primo luogo, a procedere oltre la filosofia sola non mi sarebbe bastata; e poi e poi, io mi son fatto condurre interamente ed esclusivamente dalla coscienza razionale e morale: questa m'ha lasciato lì; e io non ho dato un passo più in là. Così non ho turbato

le coscienze altrui e anche non ho offesa la mia. D'altra parte, o che male ci è che, in mezzo a tanto scatenamento di materialismo, tra gli spiritualisti di buona fede, si sospendano per poco o per molto, le gare e le gelosie e gli odî di religione e di setta, per trovarsi tutti riuniti e concordi nel riconoscimento puro e semplice di quel primissimo vero in cui si appunta tutta la morale della civiltà, ch'è poi la morale del *gran martire?* Quella morale c'insegna di perdonare per essere perdonati; c'insegna di amarci gli uni gli altri; tutte cose inintelligibili agli avversarî del libero arbitrio: e noi osserviamo quella morale, e veneriamo ed amiamo quel martire più assai di tanti moderni farisei che ne hanno sempre il nome sulle labbra; e più in là non cerchiamo.

LUIGI OVIDI.

A TRAVERSO L'ARCIPELAGO MALESE. (1)

§ VII. — *Etnologia dell'Arcipelago indiano. — I Negrito e i papuasiani. — Batta, Daiacchi e Bughis. — Le razze chiare della Malesia e i Polinesiani. — Civiltà giavanese e malese propriamente detta. — Letteratura, poesia e carattere dei Malesi. — Strane nevrosi,* Amok e Latah. — *Fumatori d'oppio. — Igiene e pulizia. — I Cinesi. — La colonizzazione europea. — Ipotesi sull'avvenire di queste colonie.*

Nel nostro viaggio avevamo attraversato l'arcipelago indiano da un estremo all'altro in senso diagonale; lungo la nostra via avevamo incontrato esemplari delle più diverse razze sparse per queste isole e, quantunque le nostre fermate siano state dappertutto, eccetto che a Singapore, di breve durata, non poteva sfuggirci il fatto che tutte quelle genti di vario aspetto, di linguaggio differente, di costumi speciali, hanno tali e tanti tratti di comunanza che anche un occhio poco esercitato, in un'assemblea etnica di tutte le razze umane, potrebbe riconoscere facilmente l'abitante dell'arcipelago malese.

Eppure si tratta di una razza ibrida in cui è evidente la mescolanza di elementi ariani, mongoli e negroidi; ma sebbene siffatta mescolanza siasi prodotta in proporzioni ineguali e variabili a seconda dei vari punti della Malesia, la fusione

(1) Continuazione e fine. Ved. Fasc. 1.° Aprile 1890, pag. 489.

di essi appare dovunque così omogenea da farla ritenere come di origine antichissima. Onde si può affermare che codeste popolazioni hanno acquistato tutta la fissità di caratteri necessaria perchè riesca facile la loro differenziazione etnica dalle razze affini.

La topografia del paese abitato dalla schiatta *malese* o *malatu* ha dovuto più d'ogni altro fattore influire sulla sua suddivisione in molteplici rami. A voler semplificare le cose, la numerosa famiglia si può ridurre a quattro sottorazze principali, secondo un etnologo di ben nota competenza (1).

1.° I malesi propriamente detti, parlano il malese e lo scrivono in caratteri arabici; sono sparsi in alcune parti dell'interno e sulla costa dell'isola di Sumatra, Malacca, costa di Borneo e di alcune isole vicine; di religione sono musulmani.

2.° Giavanesi (compresi i Sundanesi, ramo affine) abitano Giava, Madura, Palembang (Sumatra), Bali, parte di Lomboc: parlano il giavanese, il sundanese, il kawi (giavanèse antico ancora in uso a Bali) e loro dialetti; hanno scritture proprie; sono tutti maomettani, eccetto che a Bali ove si è conservata la religione di Brahma.

3.° Bughis (inclusi i Macassar, i Mandar, i Menado ed i Garongtalu); abitano Celebes specialmente la parte meridionale e la costa orientale di Borneo; parlano le lingue bughis e macassarese, che scrivono con caratteri proprii, son tutti islamiti.

4.° I Tagali o Tagalog, Yloco, Bisaia, delle isole filippine: parlano lingue speciali, e le scrivono con caratteri propri: quasi tutti cattolici.

Ci sono poi i malesi delle Molucche, miscuglio di bughis, giavanesi ed altri elementi etnici eterogenei, sono maomettani eccetto che ad Amboina dove hanno abbracciato il cristianesimo (cattolici coi portoghesi, passarono al protestantismo sotto gli Olandesi). A Sumatra poi, procedendo da settentrione

(1) Giglioli. *Viaggio della Magenta*, pag. 172.

a mezzogiorno si incontrano gli Accinesi, i Batta, (letterati cannibali) i Ragian, i Saraori, i Lampang, i Korinei, tutti con lingue e caratteri proprii. Borneo, salvo la maggior parte delle coste abitate da Malesi e da Bughis, è popolata dai Daiacchi, selvaggi senza letteratura (1).

Non è qui il luogo di descrivere partitamente l'aspetto fisico di tutte queste sottorazze; delle buone fotografie sarebbero assai più dimostrative; ad ogni modo ecco uno schizzo antropologico in cui sono delineati i tratti più salienti della schiatta malese: Pelle bruno-chiara talvolta cuprea, fisonomia larga e piatta; viso pressochè tanto largo quanto lungo; naso piccolo appuntito ma dilatato alle narici; mesoriniani (51, 47); zigomi sporgenti, occhi situati come presso gli europei e mai obliqui; bocca grande, labbra grosse, faccia prognata

(1) Alcuni etnografi francesi, basandosi sulle differenze dei caratteri anatomici classificano i Malesi in due grandi famiglie, secondo il predominio dell'elemento giallo o nero da un lato o dell'elemento bianco dall'altro. Il Bordier nella sua *Géographie Médicale* riporta la seguente classificazione:

Malesi veri (naso épaté, prognatismo, brachicefalismo pronunciato; seno pririforme delle donne, colorito più scuro ecc.).	Accinesi	(nord di Sumatra
	Giavanesi	(Giava)
	Sundanesi	(Id.)
	Maduresi	(Madura)
	Tagalli	(Filippine)
	Owa	(Madagáscar)
Malaiu-polinesiani (statura più elevata; mesocefali o con brachicefalismo meno forte; capigliatura meno liscia talvolta ondulata; seno emisferico delle donne; non prognati o assai poco; colorito più chiaro).	Batta	(Sumatra)
	Macassar	(Celebes)
	Bughis	(Id.)
	Daiacchi	(Borneo)
	Polinesiani	(isole del Pacifico australe)

I Polinesiani sarebbero un ramo malese in cui si trovano più spiccati questi caratteri derivati dall'elemento bianco.

(69°, 5); fronte leggermente sporgente in avanti (il contrario dei mongoli che l'hanno depresso e sfuggente); al contrario occipite appiattito e verticale, donde un notevole brachicefalismo (81°, 6). Capelli lisci, grossi, neri, poche traccie di barba; braccia lunghe, petto ampio, membra inferiori forti e muscolose; statura inferiore alla media, salvo che nei cosiddetti Malaiu-polinesiani (V. nota). Le donne sono inferiori agli uomini per bellezza, ma fra le giovani se ne incontrano molte di piacevole aspetto e qualcuna è anche veramente bellina. Invecchiando prendono un aspetto scimmiesco.

∴

L'origine dei Malesi o almeno dell'elemento che ha maggior preponderanza in questa razza è, come avviene quasi semre, oscura ed incerta. Alcuni sostengono che i Malesi vengono dalle coste del Malabar; il Maury li fa discendere dalle catene del Tibet lungo i fiumi dell'Indocina eseguendo un movimento verso sud-est, analogo a quello che popoli gialli eseguivano verso l'Europa in direzione S. O. È probabile che altre emigrazioni mongole o tartare si siano pure dirette al Sud verso l'attuale Malesia, e quivi fondendosi con genti bianche, emigrate dall'altipiano indiano, e coi negri autoctoni, abbiano formato l'attuale razza malese.

Meglio è non soffermarsi in questo periodo da noi troppo lontano ed accettare l'opinione dei Malesi stessi che la loro culla sia stato il distretto di Menang-Kabani, situato nella parte di Sumatra che giace di fronte a Malacca. Ad ogni modo è certo che di qui il loro movimento di espansione fu attivissimo, perchè da questo centro li vediamo irradiarsi ad oriente fino alla Nuova Guinea e, valicata la barriera papuasica, spandersi per gli arcipelaghi del Pacifico Australe, fino alla remota isola Pasqua, che dista solo 3000 miglia dalla costa americana. Verso settentrione seguendo la corrente del Kuro-sivo si spin-

gono fino a Formosa e al Giappone, dove trovano gli *Aino;* e finalmente verso libeccio, seguendo la corrente del golfo del Bengala, si avanzano fino al Canale di Mozambico e penetrano sotto il nome di Owa nel Magadascar, mescolandosi colà all'elemento cafro e all' elemento arabo che ve l'avevano preceduto.

∴

Come si vede la razza malese ha avuto una grande potenza di espansione, la quale tuttavia ha dovuto manifestarsi molto lentamente avendo da superare con la distruzione o l'assimilazione, la resistenza di altre razze più antiche, fra cui deve annoverarsi la razza *Negrito.* Questa fu probabilmente la prima ad occupare le terre malesi, di cui oggi conserva così piccola parte, e quindi deve esserne considerata come autoctona. I suoi resti trovansi disseminati dall'India a tutto l'arcipelago indiano, fino al Giappone (1).

(1) Sono da riferirsi alla razza Negrito gli *Eta* o *Aeta* delle Filippine, gli abitanti delle isole Andaman e Nicobar conosciuti col nome di *Mincopai* i quali sono i meglio studiati; a Borneo vi sono i Darkies descritti dal Cap. Brownrigg e anche dal Beccari, (se ne trovano dei cranì fra le collezioni di crani dei Daiacchi, i quali dan loro la caccia). A Sumatra Rienzi ha visto e misurato dei negrito alti in media 1 m. e 37. A Buro, Celebes, Flores, Solor ecc., le regioni centrali e montagnose si sa che ne sono occupate, ma non se ne hanno notizie particolareggiate. A Giava sono interamente scomparsi, ma ne rimane traccia nei *Kioekkemmöddings,* ne' quali trovansi armi di pietra in forme e posizioni analoghe a quelle ancora in uso alle isole Andaman. Le isole Sulu furono da poco tempo occupate dai malesi, prima lo erano unicamente dai *Negrito* che ora si sono rifugiati sui monti. In terra ferma sulla penisola di Malacca si trovano i Samangs divisi in tribù che portano diversi nomi. Traccie di negrito si hanno ancora nell'Indocina fra i *Moi* dell'Annam, e fin nel Giappone apparterrebbero a questa razza i *Suzaga-yama* così detti, secondo il D.r Lokcart; ma tale asserto ha bisogno di conferma. Nella penisola gangetica questa razza ha lasciato numerose testimonianze. I libri tamil secondo Logan riferiscono che gli abitanti primitivi eran neri e avevano i capelli in ciuffettini. Le descrizioni, disegni,

Caratteri fondamentali dei Negrito sono la piccolezza della statura (media da 1. 33 a 1. 41 nelle sottorazze più pure): cranio brachicefalo, profilo infantile, cioè senza sporgenza di zigomi e senza prognatismo o assai poco marcato, capelli lanosi, corti, riuniti in glomeruli, tinta negra. Sono psicologicamente situati sul gradino più basso dell'umanità, vivono nelle foreste in famiglie o piccole tribù vaganti alla ventura, senza abitazioni fisse o sotto meschini ripari provvisorii, parlano lingue diverse assai povere e facilmente dimenticate e sostituite da altra lingua, come avviene fra i popoli di tipo più basso; sembrano di indole mite, almeno dove le popolazioni più forti hanno cessato di perseguitarli; non hanno idea di divinità ed il loro embrionale sentimento religioso si manifesta soltanto con balli e cerimonie di un misticismo selvaggio. Sembra però che alle Filippine i Negritos anche conosciuti col nome di Eta, siano arrivati ad un grado superiore all'attuale, prima della conquista Tagala, avvenuta verso il 1300.

Il relativo progresso degli Eta potè compirsi durante il loro secolare isolamento, non disturbato da persecuzione straniera fino ad epoca recente. È il selvaggio spirito di indipendenza individuale e sociale proprio delle razze primitive, che impedisce loro di modificarsi moralmente e intellettualmente quando vengono a contatto di popoli superiori. Anche in Europa per questa ragione gli Zingari hanno potuto conservare presso tutte le nazioni le caratteristiche della loro razza. Ma quello stesso selvaggio spirito di indipendenza ingenera difetto di organizzazione, divisione in piccole tribù e quindi debo-

fotografie, getti e crani raccolti da molti viaggiatori confermano i vecchi testi tamil consultati dall'etnologo inglese. Ancora qua e là esisterebbero delle tribù scarse e isolate di *Negrito* come i *Diangal* e *Giangal* di *Sirgungia* (Rousselet). - V. Quatrefages, *Hommes fossiles et hommes Sauvages.* - Giglioli, *Viaggio della Magenta*, pag. 253 e seg. - Quatrefages, *Les pigmées d'Herodote, Homère, Aristote, Pline ecc., les pigmées asiatics ou Negritos, les Negrillos ou pigmées africains. Journal des savants,* Fevrier 1881 e Juin 1882.

lezza relativa, che si manifesta quando entrano in lotta con popoli meno barbari. Così avvenne appunto fra i Negrito ed i Malesi, specialmente quando questi furono disciplinati ed agguerriti dall'islamismo introdotto dagli Arabi, onde riuscirono facilmente vittoriosi in tutte le isole ove portarono i loro penati.

La Nuova Guinea sfuggì a questa invasione, ma anche là il negrito fu sopraffatto dal suo più prossimo parente il papuano, fisicamente e intellettualmente a lui superiore, il quale o se lo assimilò formando dei meticci o lo ricacciò nelle foreste più inaccessibili dei monti.

Nella Nuova Guinea domina assolutamente il tipo negro orientale che valse ad una parte dell'Oceania il nome di Melanesia. Ma nella grande isola si trovano riunite le due razze negroidi ma ben distinte dei *Negriti* piccoli, esili, brachicefali a capelli corti, dal profilo infantile, ed i *papuani* di alta statura, dolicocefali, più o meno prognati, con capelli crespi, lanosi ma lunghi, che essi acconciano variamente, di costituzione più o meno atletica, con muscoli ben pronunciati e salienti. I papuani si distinguono per abilità artistica nell'adornare i loro utensili, e per la perizia in agricoltura, che praticano su larga scala servendosi anche dell'irrigazione (1).

(1) Essi sono puri sulle coste e nelle isole circostanti alla N.ª Guinea, come pure nelle Ki; nelle Molucche incrociandosi coi Malesi hanno prodotto i così detti Alfuros. Bellissimi campioni, papuani si hanno nelle isole Ebridi, Salomone e nel centro delle Figi, dove si son mantenuti puri da incrociamenti con polinesiani. La N.ª Caledonia appartiene anch'essa etnologicamente alla Papuasia, vi appartenne certamente la Tasmania fino ai nostri giorni - che videro distruggersi la razza indigena al contatto della civiltà inglese - e la N.ª Zelanda prima che i polinesiani la colonizzassero e si assimilassero l'elemento indigeno (secondo il *Quatrefages* nel secolo XV).

Sia per mezzo del ramo tasmaniano, sia con immigrazioni dirette, la razza papuasiana ha contribuito anche alla formazione della razza ibrida (negra ma con capelli lunghi e non lanosi), là quale forma l'attuale popolazione indigena dell'Australia; essa sarebbe la risultante dell' incrociarsi dell'elemento negro melanesiano e dell'elemento indiano venuto, sia direttamente dall'India, dove è rappresentato secondo Huxley nel Dekkan (razze dravidiane) sia indirettamente dal Polinesiano.

I papuani secondo Giglioli e Quatrefages stanno presso a poco ai negrito asiatici come i negri dell'Africa stanno ai Bushemen dell'Africa Australe ed agli Akka dell'Africa equatoriale. Giglioli anzi fu il primo ad avanzare l'ipotesi ora accettata da molti etnografi che anche i Bushmen e gli Akka (più piccoli ancora degli Eta, dei Mincopoi e dei Samang e come essi brachicefali ec.) debbano essere considerati quali membra sparse di una stessa famiglia negroide primitiva e destinata a sparire, i cui resti si trovano disseminati su di una grande estensione geografica, comprendente l'Africa e la parte Australe dell'Asia con l'Arcipelago indiano. Codesta razza negrito ha conservato una grande omogeneità etnica, nonostante le influenze di climi vari ed i rapporti avuti coi popoli più diversi; forse ciò è dovuto al livello psichico bassissimo in cui si è sempre mantenuta, onde va ritenuta come una delle più antiche.

Ma come spiegare una così ampia diffusione per terre ora così lontane tra loro e divise da lunga distesa di mari?

Il Wallace dopo nove anni di continui viaggi e studi nell'arcipelago Malese, ove fece delle ricchissime collezioni, ha esposto in una sua opera insigne - *The Malay Archipelago* - il succo delle sue osservazioni in ogni ramo delle scienze naturali coordinate a quelle di altri scienziati; da esse parrebbe che Celebes è la più antica isola dell'arcipelago e che la sua fauna e la sua flora hanno maggiore affinità con quelle dell'Africa che non con quelle dei continenti più vicini Asia e Australia; il che ci permette di speculare sull'esistenza di un antico continente dell'Oceano indiano: l'ipotetica *Lemuria* di Sclater, il *Paradiso* di Haeckel, la cui esistenza è ritenuta pure necessaria per spiegare la distribuzione geografica di quei curiosi quadrumani formanti la famiglia dei *Lemuridi*, i quali hanno la loro metropoli in Madagascar, ma si trovano pure in Africa, Ceylon, India e nell'Arcipelago Malese fino a Celebes (1).

(1) Secondo il Wallace, a prescindere dalle Filippine, l'arcipelago malese deve essere diviso in cinque parti naturali secondo le condizioni geo-

L'ipotesi arditamente sintetica di questa *Lemuria*, come ci spiegherebbe l'affinità della fauna e della flora fra certe provincie dell'Africa, il Madagascar, le Seychelles, Ceylon e Ce-

grafiche, geologiche, zoologiche, botaniche ed etniche: 1.° Gruppo indomalese, comprendente la penisola malese, Singapore, Borneo, Giava, Sumatra, con produzioni naturali molto affini all'Indocina a cui sarebbe collegato per mezzo di una zona di bassi fondi, indicante un'antica comunicazione diretta fra queste diverse parti ora smembrate. 2.° Il gruppo di Timor comprendente le isole Timor, Flores, Sumbawa, Lumbock e poche altre minori, che tutte si ravvicinano all'Australia e colla quale emersero contemporaneamente dalle acque. 3.° Celebes, comprendente pure le isole Sula e Buton, regione zoologica e geologica distinta da tutte le circostanti. 4.° Il gruppo delle Molucche comprendente Buro, Ceram, Batchian, Gilolo e Mortos colle minori isole di Ternate, Tidor, Makian, Kaiva, Amboina, Banda, Goram, Matabello; terre di emersione ed isolamento antico con molti immigranti dalla vicina Paupasia. 5.° Il gruppo papuano con la N.ª Guinea, le Aru, Mysol, Salvatty, Vaigiu ecc. Le Ki pure vi son comprese etnologicamente, sebbene geologicamente e geograficamente appartengano alle Molucche.

L'isola di Celebes, situata nel centro degli altri gruppi non dovrebbe manifestare molta singolarità nelle sue produzioni naturali; poichè par messa li apposta per ricevere stranieri ed immigranti da ogni parte. Ma invece i fatti contraddicono queste presupposizioni che pur parrebbero ragionevoli. Celebes è la più povera per il numero, la più isolata per il carattere delle sue specie animali, fra tutte le grandi isole dell'Arcipelago, mentre ha una estensione di coste di poco inferiore a Borneo ed un'area quasi doppia di Giava. Valga ad es. il fatto che tanto di mammiferi quanto di uccelli Celebes non ne possiede più della metà di Giava. Ciò che colpisce ancor più si è che buon numero di animali sono suoi peculiari e così rimarchevoli da non aver affini in nessun'altra parte dell'Arcipelago. Ad es. di 14 mammiferi terrestri 11 appartengono esclusivamente a Celebes; due specie di questi, che si trovano in qualche altra isola, è ragionevole credere sianvi state introdotte dall'uomo e sono il *Cynopithecus nigrescens* e l'*Anoa depressicornis*, un ruminante questo che ha del bue, del bufalo e dell'antilope. Anche il *Porcus babirusa* è una specialità di Celebes: è un animale molto strano e si avvicina ai *facoceri* dell'Africa. Anche in questi i denti canini superiori crescono esteriormente in direzione opposta all'ordinaria, tuttavia non nel grado del Babirusa, presso il quale acquistano la forma e l'apparenza di due corna adunche. Anche gli scoiattoli (5 specie) sono affatto distinti dalle forme giavanesi e borneensi e

lebes - uniche parti rimaste emerse di questo continente scomparso - ci darebbe pure una soddisfacente spiegazione dell'attuale estensione geografica della razza Negrito, la quale risalirebbe all'epoca terziaria, epoca presunta dallo smembramento del continente da essa primamente abitato, che andò in gran parte sommerso, mentre emergevano da una parte l'Australia e dall'altra il resto del continente Africano.

Con la depressione di quest'area vastissima, la razza negrito venne spezzata e dovette poi adattarsi alle diverse condizioni topografiche ed etniche delle regioni che andò ad occupare.

Ho riferito queste congetture che soddisfano al bisogno innato dell'uomo di darsi spiegazione ad ogni costo dei fatti che cadono sotto la sua osservazione; ma a molti parrà certamente che gli etnologi da una parte siano troppo disposti a

son gli ultimi che si trovano nell'Arcipelago procedendo verso oriente, mentre pei marsupiali (2 *Cuscus*) questo è l'ultimo confine occidentale.

Per gli uccelli succede la stessa cosa. Di 144 specie terrestri 80 sono proprie dell'isola; di 18 piccioni 11 specie sono strettamente celebesi. Anche qui troviamo dei fatti strani che ravvicinano la sua fauna a quella d'Africa; il rallide *Coracias Temminki* rassomiglia alle specie africane, mentre nessuna specie del genere *Coracias* si trova in altre isole dell'Arcipelago, ed altre, che vi si trovano invece molto diffuse, mancano affatto a Celebes; ad es. non troviamo le famiglie delle *Podargidae* e delle *Laniadae*, che si incontrano fino in Australia, nè i generi *Ceyx* fra i martin pescatori, nè il *Criniger* fra i tordi. Lo stesso dicasi del *Colornis* fra gli stornelli e della *Eristrura* fra i fringuelli, che si trovano invece tutt'attorno nelle Molucche e a Borneo. Tutto ciò concorre con la geologia a denotare una remota antichità ed un lontano isolamento.

La somma delle sue specialità in fatto di produzioni naturali fa supporre che Celebes sia la parte più antica dell'Arcipelago e che dati da un periodo non solo anteriore alla separazione di Giava Borneo e Sumatra dal continente asiatico, ma anteriore all'emersione stessa delle terre che ora formano queste ultime isole. Dall'altra parte resta dimostrata la strana analogia dei prodotti naturali di Celebes con la lontana Africa a differenza delle altre isole che pure sono relativamente più vicine al continente nero.

far viaggiare i popoli come l'ebreo errante, e dall'altra i geologi facciano assistere l'umanità a continui cambiamenti della scorza terrestre, quasichè i mari e le terre si alzassero e si abbassassero, si avanzassero e ritirassero per comodo dei naturalisti, come scenari e quinte immani sull'immenso teatro del mondo.

Checchè ne sia, resta però evidente che la razza Negrito è stata dovunque vinta ed espropriata dalle razze consorelle nere, gialle e bianche. Nelle isole come nel continente i distretti più montuosi e selvaggi, i meglio difesi per la loro insalubrità hanno offerto un ultimo rifugio alle ultime tribù della razza perseguitata. Nell'Indostan ciò avvenne abbastanza per tempo, ma dopo i tempi eroici perchè le leggende *tamil* parlano ancora di un capo di negri re delle scimmie, che fu alleato di Rama principe ariano. L'invasione malese di Malacca risale al XIII secolo. I Tagalli occuparono le Filippine poco prima che gli Arabi arrivassero alle regioni meridionali, donde essi erano partiti. L'occupazione delle Indie invece è evidentemente di più fresca data. Nel resto l'estinzione dei *Negrito* si deve riferire nella maggior parte dell'isole al movimento di espansione manifestatosi presso i Malesi dopo la loro conversione all'Islamismo (1400). Però le più grandi isole come Giava e Sumatra diventarono terre malesi e centro d'irradiazione in epoca molto anteriore, come risulta dalle rovine molto più antiche, ivi lasciate dalla razza conquistatrice.

*
* *

Un fatto assai curioso che si osserva facendo uno studio comparato delle varie famiglie in cui si divide questa razza conquistatrice malese, si è che i Batta, i Daiacchi ed altri che agli occhi di un antropologo appaiono superiori ai loro confratelli giavanesi e accinesi non raggiunsero la civiltà relativamente elevata di questi ultimi, pur avendone le migliori at-

titudini. Vero è che la civiltà giavanese venne importata dall'India col buddismo e col bramanesimo e quella di Accin e Malacca con l'Islamismo per opera degli Arabi; che i Batta di Sumatra ed i Daiacchi di Borneo vivono isolati nell'interno delle loro isole, poichè le coste sono occupate da malesi propriamente detti e da Bughis.

I Batta, in parte indipendenti in parte sottomessi all'Olanda, sono più belli, più chiari ed alti degli altri *malaiu;* sono buoni agricoltori, posseggono ed allevano quasi tutti i nostri animali domestici, lavorano i metalli ed hanno altre piccole industrie bastevoli ai loro bisogni e ad alimentare le fiere periodiche in cui smerciano i loro prodotti; hanno leggi ben definite sulla proprietà; un sistema religioso fondato sul dualismo e infine sanno quasi tutti leggere e scrivere. Ma le varie tribù si dilaniano con continue guerre intestine per gelosie di capi, ed in esse manifestano tutta la ferocia dei loro costumi. Il cannibalismo è praticato con una raffinatezza non comune, con un lusso di cerimonie politico-religiose, che la rendono un'istituzione sociale, come lo fu fino a questi ultimi tempi presso i polinesiani, coi quali i Batta hanno molte affinità antropologiche. Di questi letterati antropofagi i viaggiatori hanno una salutare paura e pochi si sono avventurati fra quelle barbare genti senza perdervi la vita; fra essi va annoverata l'intrepida viaggiatrice Ida Pfeiffer, che attraversò arditamente il loro paese nel 1843. Secondo il D.r Leyden (1843) i Batta non limitano il loro cannibalismo a solo due casi come vuole il Marsden (1782 - History of Sumatra) cioè quello consumato su criminali e prigionieri di guerra e quello che si usa per vendetta personale, ma essi divorano anche i propri parenti, quando sono vecchi o incurabili, e ciò non tanto per soddisfare i loro appetiti, quanto per compiere una cerimonia religiosa. Così quando un uomo diventa di peso alla famiglia, invita i propri figli a mangiarlo. Allora egli sale sopra un albero e intorno si raccolgono i suoi amici e congiunti, i quali scuotono la pianta cantando

una canzone funebre con questo ritornello: « La stagione è al suo termine, il frutto è maturo, bisogna che cada ». La vittima discende ed i congiunti e gli amici più affezionati lo mandano presto all'altro mondo e divorano i suoi resti in un solenne banchetto. Però il Giglioli dice che questa leggenda è antichissima intorno all'antropologia, risalente fino ai tempi di Erodoto e, quantunque affibbiata ai Batta da alcuni viaggiatori, la cosa non è stata confermata da altri che visitarono quelle genti in tempi a noi più vicini.

Anche i Daiacchi di Borneo sono più alti, di fattezze più regolari, di espressione più aperta e intelligente dei malesi propriamente detti; si trovano talvolta fra essi traccie di incrociamento coi negrito aborigeni, di cui esiste ancora qualche infelice tribù nell'interno; la vicina isola Velawan è anzi popolata da una gente ibrida daiacca-negrito. I Daiacchi sono privi di qualsiasi letteratura e vivono ancora in uno stato di selvaggia barbarie; non hanno idoli, ma sono molto superstiziosi, credono agli spiriti maligni e nei presagi tratti dall'incontro degli uccelli. Dicesi che l'islamismo non potè diffondersi tra di loro, perchè troppo affezionati alla carne di porco. Tuttavia si incontrano nell'isola delle rovine di templi indù che attestano una effimera apparizione della civiltà indiana, venuta probabilmente da Giava e propagatasi fino alle Filippine. È notevole a questo proposito come alcune tribù daiacche esprimono tuttora l'idea di un Ente supremo con la parola sanscrito-giavanese *Batara* derivata dall'*Avatar* indiano (Giglioli). I Daiacchi son raggruppati sotto a dei capi e riuniti in villaggi tanto ragguardevoli per numero di abitanti quanto le nostre piccole città; essi coltivano il suolo e si danno al commercio, sanno tessere stoffe di varia natura, estrarre metalli dal seno della terra e lavorarli, per certi riguardi, tanto bene come i nostri operai. Rienzi afferma che son superiori non solo agli altri Malesi, ma ancora ai Cinesi e agli Indù nell'arte di ottenere l'acciaio e nella fabbricazione delle armi. Loro arma favorita è però il *Sumpitan* specie di cerbottana,

con la quale lanciano a grande distanza delle leggerissime freccie, intinte col terribile veleno chiamato *upas*, fornito dall'*Antiaris toxicaria*. Lungi dal poter essere assimilati alle tribù veramente selvaggie i Daiacchi come i Batta sono per certi rispetti semi-civilizzati. Sfortunatamente l'antropofagia a cui si danno in certe occasioni ed il terribile pregiudizio che attribuisce onore al possesso di teste umane, ottenute quasi sempre coi più vigliacchi agguati, non permettono di vedere in essi altro che dei barbari. Mummificano queste teste con un lento processo di affumicazione e le conservano come trofei; per questo raccapricciante costume e per la vaghezza di adornarsi in mille guise la persona e per l'uso della cerbottana, i Daiacchi ricordano in singolar modo i selvaggi dell'America del Sud. Pare che queste caccie alle teste umane le facciano specialmente contro i negriti e certe tribù malesoidi viventi in stato bestiale e quali bestie ritenute e trattate dai Daiacchi. Con tuttociò essi sono ospitalieri; la Pfeiffer ed il Beccari ebbero a lodarsene e Sir James Brooke ridusse quelli confinanti con Sarawak a più miti costumi.

I Bughis di Celebes, di cui già tenni parola, per un antropologo, sono non quanto i Batta e i Daiacchi, ma pur sempre superiori agli altri malesi. Alti di statura, dallo sguardo fiero e selvaggio, son diventati un popolo marittimo per eccellenza ed oggidì sono tra i più arditi navigatori della Malesia, ma Crawfurd crede che la loro civiltà abbia avuto la sua culla nelle fertili pianure dell'interno dell'isola. Sebbene l'Olanda pretenda alla sovranità di Celebes, i Bughis sono di fatto quasi tutti indipendenti ed è notevole il loro sistema federativo ed elettivo di governo. La loro civiltà ed il loro dominio dei mari sarebbero però affatto recenti, poichè il preciso de Barros nelle sue decadi storiche sulle Indie non ne fa ancora menzione (1).

L'arcipelago indiano conta ancora altre razze che alcuni antropologi (Quatrefages ed altri della sua scuola) mettono ad

(1) Giglioli, *Op. cit.*, pag. 207.

un livello anche più alto dei Batta, sopra tutta la razza malaiu; ma sono ancora poco e male studiate. Ad es. all'ovest ed al S. O. di Timor nelle isolette di Savu e Rotti vive una popolazione che il Wallace dice *very handsome* e rimarchevole pei suoi bei lineamenti *(good features)* che ricordano il meticcio dell'Indù e dell'arabo incrociato col malese. Di un tipo analogo sono i Minahasa di Menado (abitanti la parte settentrionale di Celebes cui ho già accennato) selvaggi cacciatori di teste da poco tempo inciviliti. Queste sottorazze si staccano dalla razza malese per attingere ai rami più elevati della razza bianca (blanches allophylles di Quatrefages) e presentano all'antropologo dei sorprendenti rapporti coi polinesiani; i quali, come ho già detto, secondo le induzioni di Quatrefages, sarebbero originati da uno di queste branche quasi bianche della razza malese e, superata la melanesia, si sarebbero in un'epoca non tanto remota impiantati nelle isole Samoa, donde poi si diffusero in tutte le direzioni, per quasi tutte le isole del Pacifico Australe.

∴

Di tutti i popoli dell' Arcipelago indiano quello che per lingua, costumi e tradizioni storiche ha raggiunto un maggiore sviluppo di civiltà è il giavanese (1), forse perchè la sua isola, più fertile delle altre, prestandosi alla tranquilla vita agricola, ne rese più mite l'indole e dispose gli animi ad accogliere con la religione la civiltà di popoli più avanzati, quali furono prima gli Indù e poi gli Arabi.

Le prime relazioni dell'India con Giava furono commerciali e risalgono certamente al principio dell'èra volgare, perchè già Tolomeo cita in modo corretto le parole *Malaiu* e *Giaba*, che devono essergli pervenute per tramite indiano. I

(1) I giavanesi sono divisi in due nazionalità: i Sundanesi che abitano l'estremità occidentale dell'isola, hanno lingua e letteratura speciale; ed i giavanesi propriamente detti che colonizzarono pure la vicina Bali.

Kling o Telinga della costa del Coromandel anche oggidì mantengono con Giava un piccolo commercio, che va scomparendo, in seguito alla introduzione delle navi a vapore. Così pure è ridotto a pochissima cosa il commercio delle giunche cinesi, cominciato, pare, verso il 400 avanti G. C., e floridissimo ancora qualche diecina d'anni fa. I Giavanesi hanno però sempre tenuto la mercatura in minor conto dell'onorata professione dell'agricoltore, ed a quanto sembra coi loro eccellenti *prau* non si spinsero mai al di là di Malacca.

Ma intanto il commercio Indù portò a Giava una religione ed una civiltà affatto indiana. È probabile che il primo culto introdotto dall'India sia stato il buddismo, che si propagò rapidamente nell'estremo oriente, quando nella sua patria d'origine i bramini estirparono la religione riformata che faceva loro concorrenza. Il bramanesimo importato contemporaneamente o poco dopo apportò a Giava il culto di Siva e il culto fallico, probabilmente in forma meno indecente e sanguinaria che in India. Esistono in Giava molti monumenti delle due religioni e da essi pare che abbia prevalso secondo le epoche e le località or l'una o l'altra religione, ora una forma ibrida di ambedue, simile al culto *Giaìn* tuttora esistente in India. Il bramanesimo in forma pura ha sopravvissuto solamente in Bali, dove l'islamismo non riuscì mai a trionfare e dove la popolazione osserva ancora tutti i precetti dell'antica religione e si mantiene divisa nelle quattro caste, senza però portare nella pratica il fanatismo degli Indù. Imperocchè una caratteristica della razza malese in genere è la moderazione del fervore religioso, qualsiasi la religione da essi abbracciata, il che li tiene lontani da ogni fanatismo e li rende tollerantissimi delle altre confessioni.

Il tempio più bello eretto in Giava durante il periodo di civiltà indiana è senza dubbio quello di *Boro-budur*, che deve rimontare all'ottavo o al nono secolo dell'èra volgare; abbandonato e in parte distrutto col prevalere dell'islamismo, rovi-

nato dai terremoti e della ricca vegetazione tropicale, venne scoperto da Sir Stamford Raffles, il celebre governatore inglese nel 1814. Più tardi venne rilevato, disegnato e sgombrato dalle macerie e dalla invadente vegetazione per decreto del governo olandese e infine descritto e illustrato dal Dott. Leemans in una dotta monografia stampata nel 1874 (1). La vetta del colle isolato sul quale sorgeva il sontuoso edificio di *Boro-budur* si innalza 47 metri sul piano dell'amenissima campagna circostante, e la sua scelta felice doveva contribuire a rendere più imponente quel tempio, costituito di terrazze sovrapposte e degradanti a guisa di una larga costruzione piramidale, alta in tutto una quarantina di metri. Il primo strato di muratura, di forma quadrata con 140 metri di lato, comincia ad un'altezza di 15 metri e mezzo, e da questo punto alla cima si elevano dodici terrazze di dimensioni decrescenti, comunicanti fra loro per mezzo di grandi scalee e porte di stile elegante, riccamente ornate e custodite da grossi leoni. Le mura in pietra, da cui son cinte le terrazze, sono istoriate di bassorilievi rappresentanti scene della vita di Budda, ed a regolari intervalli sostengono delle torricelle e delle cupole, (in tutto circa 400) in forma di campana; in ognuna delle quali è scavata una nicchia, contenente un Budda assiso, nella sua solita ieratica posizione. La colossale costruzione terminava in una grandiosa *dagoba* (cupola a foggia di campana) unica parte vuota del tempo, del diametro di 15 metri alla base ed alta più di 8 metri, adorna anch'essa di una statua di Budda di corrispondenti dimensioni. La disposizione dell'edificio, le statue nelle nicchie e sulle terrazze, le sculture sulle pareti delle gallerie, tutto tendeva ad elevar gli uomini al culto di Budda. Per questa cagione e soprattutto per la perfezione onde le varie scene son rappresentate, ed il modo mirabile onde l'opera

(1) V. *Cosmos* di G. Cora, vol. VI, fasc. IV, 1880: in cui è pubblicato un breve cenno sull'opera del Leemans, con una veduta e una pianta del monumento.

è stata architettata e condotta a termine in ogni sua parte, Boro-budur merita di esser considerato come uno dei monumenti più notevoli e forse come quello che spicca maggiormente, tra gli altri che il Buddismo ha eretti nei varii paesi, dove fu importata la sua dottrina.

La civiltà araba che soppiantò la civiltà indiana non lasciò alcun monumento notevole della sua grandezza. Lo straordinario movimento di espansione manifestatosi negli arabi in seguito alla costituzione della loro nuova religione li condusse in meno di due secoli fino a Giava, ma l'islamismo sembra sia stato introdotto e accolto nell'isola solo nel 1300, dando luogo ad una nuova epoca storica e civile, ma segnando nello stesso tempo un'èra di decadenza, poichè gli Arabi non vi si trapiantarono, come in Africa ed in Europa, in tal numero da potervi fecondare come altrove le glorie della loro civiltà. Tuttavia bisogna confessare che fu sotto l'impulso dell'islamismo che i Malesi fondarono il grande stato di Accin nella parte settentrionale dell'isola di Sumatra. Quello stato come già vedemmo, toccò il suo apogeo sul finir del XVI secolo, in cui estendeva il suo potere anche sul continente e collegava, mediante relazioni commerciali, il Giappone con l'Arabia. Certo esso avrebbe potuto salire a maggiore altezza se non avesse avuto da sostenere una lotta titanica coi Portoghesi, ai quali pure tenne testa parecchie volte con successo. Quando i primi europei approdarono all'Arcipelago, trovarono che i Giavanesi ed i Malesi d'Accin e Malacca conoscevano le armi da fuoco e possedevano spingarde e colubrine di ferro e cannoni di bronzo, di cui é probabile abbiano appreso la costruzione dagli Arabi.

∴

Nel 1511 i Portoghesi erano già a Giava e stabilivano fattorie di commercio a Bantam prima, poi a Panarukan. Bantam diventò l'emporio delle spezie e del pepe delle Mo-

lucche, ed il monopolio di queste derrate rimase in mano del Portogallo per circa un secolo. Gli inglesi nel 1578 con Drake e nel 1588 con Cavendish cominciarono a bazzicare per quei mari e nel 1603 riuscivano a stabilire anch' essi una fattoria a Bantam per l'esportazione del pepe, malgrado l'opposizione dei primi occupatori e degli olandesi. Questi vi erano giunti per la prima volta nel 1596 condotti da Houtman e fondarono varie fattorie. Le tre nazionalità, ma specialmente la portoghese e la olandese, come già si è detto, impegnarono una lotta tenacissima per la supremazia nella Malesia e la palma rimase agli olandesi. Nel 1610 occupavano Jacatra e vi erigevano il forte di Batavia, che diventò il centro del loro dominio. Questo si estese rapidamente malgrado la resistenza degli indigeni. Domatili con la forza, l'Olanda se ne seppe cattivare gli animi con una saggia politica. Essa rispettò religione, costumi, tradizioni, lasciò all' indigeno l'illusione di obbedire ai propri capi e, valendosi delle gelosie e rivalità dinastiche di questi, fece loro accettare una specie di investitura, che il governo centrale è in facoltà di conferire o di togliere.

Questi ragià e sultani indigeni, col titolo di Reggenti, sono lautamente rimunerati e rispondono del loro operato al Residente o governatore olandese della provincia, dal quale ricevono ordini sotto la forma paterna di consigli. Una residenza poi è divisa in parecchi distretti governati da nobili, specie di vassalli, i quali, con l'aiuto dei membri della propria famiglia, ispezionano e sorvegliano insieme ad impiegati europei di grado corrispondente, il buon andamento di un distretto composto di parecchi villaggi. Questi villaggi poi sono amministrati direttamente da un capo *(campong-capala);* una specie di sindaco, eletto ogni anno dai contadini stessi fra uno degli anziani del paese, riconosciuto autorevole in materia di agricoltura e meritevole per imparzialità e rettitudine. Tutti questi funzionari hanno stipendio dal governo e percepiscono un tanto per cento sulle culture fatte per conto di esso. Il sistema di governo è dunque una spe-

cie di despotismo feudale che ha del patriarcale e rispetta gli usi, le tradizioni, le franchigie municipali antichissime a cui gli indigeni sono molto attaccati. In sostanza l'Olanda non ha fatto che mantenere gli antichi ordini sociali, che trovò in vigore alla sua venuta, e trarne partito con una saggia ed oculata amministrazione.

Il terreno secondo l'antico diritto indigeno apparteneva al regnante, mentre il coltivatore ne godeva l'usufrutto pagando al sovrano $^1/_5$ del prodotto e prestando $^1/_5$ di lavoro manuale gratuito nella parte dei terreni non affittati dal sovrano, vale a dire lavorando pel padrone e signore uno sui cinque giorni della settimana giavanese. Al tempo della Compagnia olandese delle Indie, questa stipulava dei contratti coi capi indigeni, i quali si obbligavano a fornirle una data quantità di derrate in spezierie. La coltivazione però era tenuta limitata ed anzi l'eccesso della produzione veniva distrutto al fine di tener alti i prezzi in Europa. Però questo sistema di monopolio dei *prodotti* e l'altro anche più feroce del *commercio* rovinò la Compagnia. In principio del secolo, dopo la passeggiera dominazione inglese, il governo coloniale prese ad amministrare direttamente i suoi beni demaniali, ne ricavò maggiori prodotti, ma le spese amministrative andarono talmente aumentando che ne risultò un deficit permanente a carico della madre patria.

Dopo il 1830, il generale Van der Bosch semplificò l'amministrazione interessando il contadino ed i funzionari, sia indigeni che europei, nella lavorazione dei beni demaniali, a cui diede un gagliardo incremento con l'introduzione di nuove coltivazioni e l'estensione delle antiche. Le piantagioni più estese furono e sono tuttora quelle di zucchero e caffè, vengono in seconda linea quelle di cinciona, (china) caucciù, vaniglia, cocciniglia, pepe ecc. Il contadino secondo le consuetudini antiche è obbligato a lavorare per conto del governo $^1/_5$ del terreno che coltiva, solo, invece di piantar riso od altro genere di sua consumazione, vi coltiva la derrata coloniale più

appropriata alla natura del terreno e richiesta dal governo. Questo acquista il raccolto ad un tasso basso in confronto del valore che ha in Europa (circa un terzo), ma sempre superiore al valore che avrebbe se lo stesso terreno fosse coltivato a riso. Il contadino riceve così una somma superiore (circa il doppio) a quella che deve pagare in contanti o in natura, come imposta fondiaria o affitto degli altri $^4/_5$ di terreno che coltiva per conto suo. Siccome poi alcuni di questi prodotti o materie prime hanno bisogno di lavorazione per esser messi in commercio, il governo li affida ad impresari industriali i quali ritengono per sè circa un terzo del prodotto. Al governo rimane sempre più di un terzo del prodotto netto del quale cede ancora un per cento agli impiegati che sorvegliano le piantagioni, ai reggenti ecc. per avere la loro cooperazione attiva. Così tutta l'isola è ridotta ad un'immensa fattoria amministrata da pochi funzionarì, in cui lavoratori alti e bassi sono interessati ad ottenere il massimo della produzione (1).

Come si vede l'Olanda a differenza di altre potenze nelle sue conquiste non ha abusato dell'ignoranza e debolezza degli indigeni per arricchirsi del loro patrimonio, ma ha loro im-

(1) Il sistema amministrativo Van der Bosch ha superato tutte le aspettative; in 41 anni ha dato un benefizio netto di 54 milioni e mezzo all'anno e così dal 1838 al 1860 Giava ha potuto versare nel tesoro olandese 615 milioni di lire.

Il bilancio delle Indie neerlandesi trae i suoi proventi, oltre che dalla vendita dei prodotti delle colture demaniali, dalla tassa fondiaria, dal monopolio dell'oppio e del sale, da alcune miniere e dalla dogana di importazione ed esportazione e da altre tasse minori. La concorrenza dei generi coloniali d'altri paesi sul mercato europeo ha ridotto alquanto le rendite delle colture demaniali; tuttavia fino allo scoppio della guerra di Accin si ebbero sempre degli avanzi a bastanza ragguardevoli. Ora le spese di guerra causano un deficit più o meno forte. Nel 1884 il reddito coloniale non fu minore di 135 milioni di fiorini, sebbene ancora insufficiente a mantenere l'equilibrio fra l'uscita e l'entrata. V. J. Jooris, *Aperçu politique et économique sur les colonies néerlandaises aux Indes Orientales*. Bruxelles, 1884.

posto un lavoro intelligente e rimuneratore senza confiscarne la libertà. In ciò sono concordi la maggior parte dei viaggiatori che hanno visitato e studiato quelle colonie. Wallace va fino al punto da discutere e commendare anche i monopolî ora cessati o attenuati, i quali in realtà non fecero alcun danno alla popolazione indigena perchè essa non ha mai fatto grande uso di spezierie; ed il Money in una dotta ed esatta monografia (*Java, or how to manage a Colony*, London 1861) indicava ai suoi concittadini, che pur se ne intendono, il miglior sistema di governare e sfruttare un popolo semibarbaro. Per parte mia mi augurerei che tutti i contadini d'Italia godessero lo stesso benessere materiale dei contadini malesi delle colonie dell'Olanda; non avremmo a lamentare tanta emigrazione, la pellagra, gli scioperi agrarì, ecc. ecc.

L'indice della prosperità di Giava è dato dall'aumento della popolazione che nel 1780 era di 2 milioni, nel 1826 di 5 e 1/2 e nel 1870 raggiungeva i 16 milioni di abitanti.

Tuttavia nell'Olanda stessa vi è un partito che riconosce che a questo benessere materiale nella massa degli indigeni non corrisponde la ricerca della elevazione morale e intellettuale; pochissime le chiese; nessuna scuola fuori dei centri un po' popolati; cosicchè, se ad un tratto venissero a mancare gli europei e le classi nobili del paese, questi milioni di contadini ricadrebbero nella barbarie più abbietta. Per altro un movimento educativo di questi inconsci strumenti delle speculazioni finanziarie olandesi è già cominciato e, dando tempo al tempo, anche per questo verso il governo coloniale di Batavia meriterà con gli elogi degli economisti quelli dei filantropi.

Intanto fanno strano contrasto a questo basso livello psichico delle masse le forme civili delle classi nobili, che presentano una curiosa miscellanea della antica civiltà indigena e delle nuove idee e costumanze apportatevi dagli europei. Conducono vita fastosa e sono strettamente attaccati alla cerimoniosa

etichetta orientale; molti di loro sono assai istruiti e ci tengono tanto a far pompa di cognizioni storiche del loro paese, piene di leggende fantastiche, come a conoscere e parlare diverse lingue europee; parecchie figliuole di Reggenti hanno appreso a tempestare il piano, ma non vi è festa di corte senza danze di ballerine di professione con accompagnamento d' orchestra indigena (gamalan). Hanno una sola moglie legittima, la quale comparisce nelle feste e aiuta con disinvoltura il marito nell'accogliere il forestiero anche europeo, che viene ospitato con modi cortesi ed affettuosi. Ma il concubinaggio e la poligamia sono ammesse presso tutta l' aristocrazia. I nobili si fanno poi un dovere di conoscere tutte le *chirita* o composizioni letterarie del paese e di parlare oltre il malese propriamente detto i tre dialetti nazionali cioè: il giavanese volgare, il giavanese antico o *kawi* e la lingna di corte, idioma fittizio da cui è bandito ogni vocabolo diventato troppo comune, una specie di linguaggio accademico spinto agli ultimi limiti dell' assurdo e del ridicolo. Malgrado il lusso di tre lingue la letteratura giavanese è più ricca che originale, perchè quasi tutti i poemi, drammi, romanzi, opere didascaliche e religiose sono raffazzonature e traduzioni di opere arabe o sanscrite, o di altri idiomi indiani.

∴

I malesi propriamente detti sono oggidì per civiltà all'altezza dei giavanesi e li superarono durante il glorioso regno di Accin. Pei loro caratteri fisici e morali si direbbero risultanti dalla fusione di elementi venuti da tutte le popolazioni *malaiu* e perciò possono essere presi come tipo medio di questa ibrida schiatta diffusasi per l'Arcipelago indiano.

La loro lingua semplicissima ed armoniosa è assai povera di vocaboli e sembra un miscuglio di voci dei differenti dialetti della Malesia con prevalenza del Giavanese e di termini

posto un lavoro intelligente e rimuneratore senza confiscarne la libertà. In ciò sono concordi la maggior parte dei viaggiatori che hanno visitato e studiato quelle colonie. Wallace va fino al punto da discutere e commendare anche i monopolî ora cessati o attenuati, i quali in realtà non fecero alcun danno alla popolazione indigena perchè essa non ha mai fatto grande uso di spezierie; ed il Money in una dotta ed esatta monografia *(Java, or how to manage a Colony*, London 1861) indicava ai suoi concittadini, che pur se ne intendono, il miglior sistema di governare e sfruttare un popolo semibarbaro. Per parte mia mi augurerei che tutti i contadini d'Italia godessero lo stesso benessere materiale dei contadini malesi delle colonie dell'Olanda; non avremmo a lamentare tanta emigrazione, la pellagra, gli scioperi agrarî, ecc. ecc.

L'indice della prosperità di Giava è dato dall'aumento della popolazione che nel 1780 era di 2 milioni, nel 1826 di 5 e ½ e nel 1870 raggiungeva i 16 milioni di abitanti.

Tuttavia nell'Olanda stessa vi è un partito che riconosce che a questo benessere materiale nella massa degli indigeni non corrisponde la ricerca della elevazione morale e intellettuale; pochissime le chiese; nessuna scuola fuori dei centri un po' popolati; cosicchè, se ad un tratto venissero a mancare gli europei e le classi nobili del paese, questi milioni di contadini ricadrebbero nella barbarie più abbietta. Per altro un movimento educativo di questi inconsci strumenti delle speculazioni finanziarie olandesi è già cominciato e, dando tempo al tempo, anche per questo verso il governo coloniale di Batavia meriterà con gli elogi degli economisti quelli dei filantropi.

Intanto fanno strano contrasto a questo basso livello psichico delle masse le forme civili delle classi nobili, che presentano una curiosa miscellanea della antica civiltà indigena e delle nuove idee e costumanze apportatevi dagli europei. Conducono vita fastosa e sono strettamente attaccati alla cerimoniosa

etichetta orientale; molti di loro sono assai istruiti e ci tengono tanto a far pompa di cognizioni storiche del loro paese, piene di leggende fantastiche, come a conoscere e parlare diverse lingue europee; parecchie figliuole di Reggenti hanno appreso a tempestare il piano, ma non vi è festa di corte senza danze di ballerine di professione con accompagnamento d'orchestra indigena (gamalan). Hanno una sola moglie legittima, la quale comparisce nelle feste e aiuta con disinvoltura il marito nell'accogliere il forestiero anche europeo, che viene ospitato con modi cortesi ed affettuosi. Ma il concubinaggio e la poligamia sono ammesse presso tutta l'aristocrazia. I nobili si fanno poi un dovere di conoscere tutte le *chirita* o composizioni letterarie del paese e di parlare oltre il malese propriamente detto i tre dialetti nazionali cioè: il giavanese volgare, il giavanese antico o *kawi* e la lingna di corte, idioma fittizio da cui è bandito ogni vocabolo diventato troppo comune, una specie di linguaggio accademico spinto agli ultimi limiti dell'assurdo e del ridicolo. Malgrado il lusso di tre lingue la letteratura giavanese è più ricca che originale, perchè quasi tutti i poemi, drammi, romanzi, opere didascaliche e religiose sono raffazzonature e traduzioni di opere arabe o sanscrite, o di altri idiomi indiani.

∴

I malesi propriamente detti sono oggidì per civiltà all'altezza dei giavanesi e li superarono durante il glorioso regno di Accin. Pei loro caratteri fisici e morali si direbbero risultanti dalla fusione di elementi venuti da tutte le popolazioni *malaiu* e perciò possono essere presi come tipo medio di questa ibrida schiatta diffusasi per l'Arcipelago Indiano.

La loro lingua semplicissima ed armoniosa è assai povera di vocaboli e sembra un miscuglio di voci dei differenti dialetti della Malesia con prevalenza del Giavanese e di termini

accattati da varie lingue dell' estremo oriente. Come ebbi già occasione di notare essa è diventata la lingua franca di tutte queste coste, tanto negli Strait's settlements dell'Inghilterra, quanto nelle Indie neerlandesi. Si scrive con caratteri arabici adoperando sei lettere supplementari. La sua grammatica è facilissima, semplice e regolare, onde si fa presto ad apprendere quel tanto che serve per l'uso famigliare e per i bisogni del commercio (1).

La letteratura malese è meno ricca della giavanese ma ebbe un certo periodo di fioritura nel XVII secolo ad Accin. Meriterebbe di esser raccolta, come si è fatto per l'Europa e si sta facendo ora presso molti popoli più alla portata degli studiosi, tutta la letteratura poetica popolare che si trasmette a voce e che è tanto interessante per la psicologia comparata. Captain Forest nell'Asiatic Journal ha pubblicato qualche scampolo di *Folk-lore* malese riprodotto dal Mc. Nair nel suo libro su Perak e di cui inserisco qui un tentativo di traduzione.

I malesi usano cantare con una cantilena monotona certe strofette paragonabili fino a un certo punto ai rispetti del popolo toscano; non pigliano però le mosse da un fiore per rimare un grazioso concettino erotico, ma prendono un motivo qualunque della natura esterna, tranquilla, e serena e lo contrappongono allo strazio della passione umana. Ecco in malese, inglese ed italiano due di questi pensieri lirici:

Tinghi tinghi poko lamburi
Saiang puc'oc-nia meniapu auan,
Habis teloh punas ku ciari
Baghèi punei menciari kauan.

(1) Il signor Gaggino, negoziante nostro connazionale stabilito a Singapore da parecchi anni, ha pubblicato nel 1886 un piccolo dizionario italiano-malese.

Bulang trang, bintang ber ciay ya
　　Burong gagah ber-makan padì,
Teka Tuan tiada per ciay-ya
　　Bela dada, melihat hati.

Lofty, lofty grows the lamburi tree
　　Its branches sweep the clouds;
It is over, my search in vain;
　　I am like the wild-dove bereft of its mate.

The moon gives her light, the stars glister,
　　The crow is eating the young rice;
If my mistress believeth not my faith,
　　Lay open my bosom and wiew my heart.

Alto e superbo si erge il lamburì
　　Ed i suoi rami fin le nubi spazzano,
Ma invano io cerco, invano io grido a l'aure
　　Come colomba che il suo amor smarrì.

Splende la luna in ciel, le stelle brillano
　　Il corvo il fresco riso mangia ognor;
Se la mia donna a la mia fede è incredula
　　Mi squarci il seno e guardi entro al mio cuor.

Ecco un'altra canzone di intonazione elegiaca che rende con forza ed evidenza l'ansia dell'attesa di un'amante disperata:

Cold is the wind, the rain falls fast,
　　I linger tough the hour is past.
　　Why come you not? whence this delay?
　　　　Have I offended, say?

My heart is sad, and sinking too;
　　Oh break it not! it loves but you.
　　Come then, and end this long delay
　　　　Why keep you thus away?

The wind is cold, fast falls the rain,
Yet weeping, chiding, I remain.
You come not still, you still delay
Oh! wherefore can you stay?

Il vento freddo infuria, cade la pioggia fitta,
Sebben trascorsa l'ora io qui t'attendo afflitta,
Ma di', perchè non vieni e tardi tu così?
T'ho forse offeso, di'?

La mente mia vaneggia, triste è il mio cuore e oppresso,
Deh! non volerlo infrangere, egli è l'amor tuo stesso;
Su, via, il lungo indugio vien presto a terminar,
Perchè lontan restar?

Cade la pioggia fitta e più s'infuria il vento,
E ancora qui piangendo rimango e mi lamento,
Ma tu t'indugi ancora, ma tu non giungi mai,
O perchè ancor ristai?

I malesi come tutti i popoli orientali hanno parola facile e immaginosa ed infiorano volentieri i loro discorsi con proverbi e modi proverbiali, di cui si potrebbe fare una raccolta ricchissima e curiosa (1). Eccone alcuni fra quelli che mi hanno colpito di più:

Il pesce piccolo è sempre preda del più grande. - È un proverbio questo che pare comune a tutti i popoli.

In mancanza di rattan bisogna usar liane (servono per legature ecc. come i vimini presso di noi). Corrisponde al nostro: In mancanza di cavalli si fan trottar gli asini.

Se litighi col pozzo finirai col morir di sete. Cioè: non litigare con quelli da cui dipende la tua fortuna.

Una goccia di indaco guasta un vaso di latte. Come a dire

(1) Un nostro concittadino il sig. Cerruti fabbricante di conserve di ananas a Singapore ne aveva raccolti parecchie centinaia.

che un piccolo errore può cancellare grandi meriti ed un fallo basta a macchiare una vita onorata.

Chi non sa ballare dice che il suolo è umido. È un proverbio che equivale all'adagio piemontese: Cativa lavandera treuva mai na buña pera; ossia: la cattiva lavandaia non trova mai una buona pietra su cui lavare.

Se una donna muore può essere sostituita con un'altra, ma quando si perde l'onore non possiamo rimetterlo a nuovo.

È abbastanza facile conoscere e custodire tutti i bufali di una grande mandria, ma nessuno è mai riuscito a capire una donna sola. Questo proverbio malese va d'accordo con Molière, il quale fa dire a un suo personaggio:

> Car voyez vous la femme est comme on dit, mon maitre,
> Un certain animal difficile a connaitre.

A quanto pare il malese, benchè molto propenso ai piaceri venerei, è poco galante verso il gentil sesso ed ha della donna un concetto poco elevato; forse questo è dovuto in parte all'influenza dell'islamismo.

Codesta religione non ne ha certo migliorato il carattere, anzi deve aver contribuito ad aumentarne la svogliatezza e l'apatia. Infatti il malese è triste e grave, riservato e circospetto ed amante della vita infingarda e comoda. Ci vogliono molte lusinghe e la certezza di vantaggi immediati perchè egli si prenda qualche cura e si dia d'attorno per migliorare il suo stato.

Per questo riguardo gli olandesi hanno avuto la mano felice nell' applicare il loro sistema coloniale, che tiene sollevati i giavanesi dalla loro naturale accidia. Però quest'apatia si manifesta solamente nelle cose e negli atti ordinari della vita. Finchè è calmo, il malese è sempre cortese ospitale, gentile e cerimonioso, ma quando è agitato da qualche passione mostra una crudeltà incurante ed un disprezzo della vita umana che forma il lato fosco del suo carattere. Questa gente è morbosamente sensibile

anche a leggeri insulti; non per nulla un loro proverbio dice: « Una ferita può guarire, ma lascia sempre una cicatrice ». Un malese raramente dimentica un' offesa e aspetta il momento favorevole per vendicarsi col suo *kris*.

Malgrado la calma abituale il malese è dunque di un temperamento nervoso all'estremo e non fa meraviglia che siano fra quegli indigeni frequenti i casi di malattie mentali e nervose affini all'isterismo, all'epilessia e all'isteroepilessia; malattie che tanto hanno colpito i viaggiatori e coloro che hanno studiato quei popoli, senza che sapessero darsene un'adeguata spiegazione.

Col nome di *Amok* si comprendono in tutta la Malesia diverse manifestazioni di certi stati morbosi del sistema nervoso e specialmente una mania subitanea e furiosa che assale un individuo e lo rende pericoloso ai suoi simili. Ad un tratto, senza sintomi precedenti ben precisi, sotto un eccitamento improvviso o anche senza alcun motivo, traggono il kris e correndo ammazzano quanti incontrano. Molti di costoro finiscono così la loro vita imperocchè vengono inseguiti ed uccisi come cani arrabbiati. Ma quasi sempre il caso non resta isolato e vien seguito da parecchi altri, come se l'esempio fosse contagioso per certi individui il cui sistema nervoso è già turbato. Si tratta dunque di un delirio furioso d'una violenza inaudita con impulso cieco alla distruzione e all'omicidio, in tutto identico alle forme maniache (furore epilettico) delle follie d'origine nevropatica (1).

Questo amok tende però a diventare un'abitudine nazionale e sebbene questa indomabile fatica abbia per lo più fondamento

(1) Questi maniaci quando vengono arrestati e ritornano alla calma, parlando dei loro accessi mostrano di non averne coscienza e così si esprimono « I miei occhi si oscurano e corro via ». - Il temperamento degli epilettici ha molti punti di contatto col carattere dei malesi. Gli epilettici sono cupi, *rêveurs*, taciturni, ombrosi, poltroni, molto propensi a Venere; l'irritabilità e la collera sono i tratti più salienti del loro temperamento. Pochissimo espansivi non escono dalla loro indifferenza ed apatia che per minacciare, ingiuriare e cercar futili querele.

in una malattia, in molte occasioni è un semplice pretesto per commettere vendette ed omicidi volontari. La disperazione e il bisogno di vendetta, quando non la si è potuta ottenere, inducono il malese facile ad esaltarsi in uno stato morboso e di semi-responsabilità, che egli non tenta di combattere, perchè la tradizione e i costumi del suo popolo non glielo mostrano come riprovevole e da sfuggirsi. Dice bene il Wallace, un giapponese nelle stesse condizioni ricorre al *Karakiri* e sventrandosi, mette fine onorevolmente alla sua carriera mortale. Ma il Malese non si contenta di troncare la propria esistenza e nei suoi discorsi, alludendo al desiderio di vendicare un insulto e porre fine alla propria disperazione, si esprime con queste frasi: « Io ho bisogno di lavare col sangue la mia faccia annerita di carbone », « di lavare la macchia di carne di porco con cui sono stato imbrattato ».

***

Il Malese viene dagli Inglesi chiamato e definito l'Irlandese dell'oriente. Infatti l'intensa impressionalità fa parere affini queste due razze così lontane fra di loro. Per quanto esternamente impassibili siano i Malesi, per poco che uno abbia da fare con loro è colpito dalla straordinaria suscettibilità e singolare sensibilità all'influenza di ciò che noi chiamiamo gli accidenti della vita giornaliera. Nessuno uomo è più irascibile di un malese. E come questa nervosa impressionalità li conduce alle misteriose vendette, agli strani *amok*, così l'intensa sensibilità forma ancora il *substratum* di un' altra curiosa malattia propria di questo popolo, a cui in Malesia si dà il nome di *latah*. Secondo l'accettazione della parola, che è molto ampia, si comprendono con essa tutte le persone di una particolare organizzazione nervosa, da quelli che, per una speciale disposizione mentale, sembrano assolutamente soggetti alla volontà altrui, a quelli che sembrano possedere solamente un temperamento molto eccitabile. I moderni studi sull'ipnotismo e sull'isterismo hanno portato molta luce sui fenomeni prima inesplicabili del *latah*.

O' Brien (1) enumera e descrive le seguenti forme: I.° Persone di così eccessiva sensibilità nervosa che per suoni o rumori forti e inaspettati o per un improvviso incidente allarmante o straziante reagiscono con un soprassalto in modo che non corrisponde affatto all'entità dell'accidente. Simile esagerata sensibilità si può trovare in alcuni individui di qualsiasi razza, ma qui la reazione è sempre accompagnata: 1.° da un irresistibile impulso di avventarsi al più vicino oggetto animato od inanimato, e 2.° l'atto è accompagnato da un'involontaria esclamazione invariabilmente oscena. Questo elemento caratteristico dell'oscenità non manca mai di entrare nel grido di un *latah* così eccitato, benchè egli sia nelle circostanze ordinarie sempre di una decenza irreprensibile. II.° Persone indebitamente eccitate senza apparente od adeguata cagione. È comune p., es. fra i battellieri dei fiumi di incontrare qualcuno, il quale quando si nomina la parola *buaya* (alligatore) anche nel corso di una casuale conversazione, lasci cascare qualsiasi cosa possa avere in mano e vada ad appiattarsi o nascondersi in qualche modo, tutto spaventato. Lo stesso uomo poi, può essere il primo ad affrontare un cocodrillo quando se ne presenti l'occasione ed un momento dopo vogando, se sente nominare il buaya, getta il remo e si butta atterrito in acqua. Nello stesso modo alcuni che sono abituati alla vita delle foreste sono presi da timor panico quando si parla o si nomina solamente il tigre *(hariman)* o il serpente *(ular)*. In questi casi i Malesi credono spiegar tutto rispondendo alla perplessità e allo stupore dell'europeo con la solita esclamazione: *dia latah tuan!* egli è *latah*, o signore! Quando qualcuno va soggetto a simili fenomeni di suggestione, prega le nuove conoscenze di non dare occasione a codesti accessi di paura irragionevole. – III.° Persone che senza motivo e involontariamente imitano le parole, i suoni, i gesti di quelli che li circondano.

(1) *Journal of the straith Branch of the Royal Asiatic Society*. Singapore. Giugno 83.

Questa forma che pare la più frequente, è contrassegnata da intervalli di mentale regolarità più o meno lunghi. Fu presentata una volta all'O' Brien una donna di rispettabile condizione e di una certa età come un soggetto interessantissimo di *latah*. Mentre si stava parlando, il presentatore si tolse la giacca, la donna cominciò allora a spogliarsi e non cessò finchè non rimase ignuda. Ma, cosa più strana, ne seguì una sfuriata di rabbia selvaggia della donna contro il provocatore della scena per lei oltraggiosa. - Un altro *latah* vede un individuo gettar via uno straccio e lo imita gettando qualsiasi oggetto prezioso abbia fra le mani o magari il figliuolino che tiene fra le braccia. IV.° Persone che sottostanno ciecamente alla volontà altrui sottoponendosi a fare atti assurdi o contrari al loro benessere.

Tale malattia non sarebbe esclusivamente malese; il Beard che primo ne ravvisò le somiglianze notevoli coi fenomeni dell'ipnotismo, fece pure rilevare che presentansi all'incirca con le stesse note gli stati morbosi che assumono il nome di *Myriachit* in Russia e di *Jumping* in America. Il Myriachil consiste in una affezione per cui chi ne è preso è obbligato a imitare i movimenti o le grida di chi gli sta innanzi; analoga affezione è quella dei saltatori del Mayne e del New Hamspire i quali eseguiscono all'istante qualunque ordine sia loro imposto senza che possano resistere con la loro volontà. Un rumore forte può destare in loro violenti movimenti muscolari. L'automatismo imitativo coglie talvolta interi villaggi; in tutti gli individui avviene allora una vera paralisi della volontà con coscienza, ed assaliti da una smania contagiosa irresistibile di imitare i gesti e i movimenti, tutti si pongono allora a saltare, ballare, grugnire e a commettere mille stranezze fino all'esaurimento.

La storia del medio evo ricorda simili epidemie che la medicina battezzò col nome di *coree epidemiche o danze di S. Vito o tarantolismo*. Anche nelle nostre cliniche sono stati studiati su individui isolati dei fenomeni di suggestione allo stato di veglia, analoghi a quelli che si osservano in queste

strane forme esotiche di nevrosi. Esistono invero degli infiniti stadj di passaggio dalla veglia all' ipnotismo parziale e totale con una gradazione continua e ininterrotta.

Anche su molti individui, del resto affatto sani, è possibile con manovre ipnotiche indurre uno stato affatto simile alle forme più frequenti di automatismo imitativo, proprie del *latah* malese. Chi ha assistito ai meravigliosi esperimenti del Donato se ne renderà facilmente persuaso. Questo ipnotizzatore possiede una tecnica tutta sua, il cui precipuo carattere è la rapidità e l'energia con cui sa produrre un urto e quindi un esaurimento del sistema nervoso; e per poco che l'individuo sia sensibile egli ottiene facilmente uno stadio ipnotico iniziale che sarebbe la fascinazione o incantazione donatica. Molti degli affascinati di Donato si trovano precisamente in questo stato; sono svegli ma subiscono ugualmente l' influenza delle suggestioni del magnetizzatore. Il carattere principale di codesto stato magnetico è appunto una specie di automatismo imitativo cosciente o semicosciente in cui i magnetizzati ripetono tutti i gesti o ubbidiscono ai comandi dell' esperimentatore. E poichè il donatismo lascia svegli i pazienti si assomiglia più che ad altro agli stati suggestivi, allucinatori ed automatici, provocati ed osservati durante la veglia come nel *latah* (1).

I soggetti in principio della fascinazione provano un sentimento di impotenza, di indebolimento della volontà e, come dice il Marselli che si fece magnetizzare dal Donato, il soggetto

(1) La fascinazione donatica, dice il Morselli, è un complesso di fenomeni un po' diverso dall'ipnotismo o braidismo classico, col quale si produce per lo più incoscienza, amnesia e sonno più o meno profondo; essa fino a un certo punto lascia svegli e consci i soggetti, sebbene questi sembrino automi e dormienti; è solo spingendo e rinnovando le sue pratiche ed operando su individui estremamente sensibili che Donato produce sonnambulismo incosciente. Del resto la fascinazione si trova anche in natura e spiega i notissimi fatti dell'incantagione dei serpenti in Oriente, gli affascinamenti degli uccelli provocati da grossi rettili, la catalessi delle rane e delle galline e forse nella storia molti avvenimenti, fra i quali la fuga del Cimbro davanti allo sguardo di Mario inerme e vecchio.

perde il potere di agire e di resistere pur conservando l'idea di potere e di volere. I soggetti affascinati adunque non hanno perduta la coscienza della propria impotenza, ma si sviluppa in essi una tendenza automatica a seguire a ricercare solo il magnetizzatore e ad imitarne tutti i gesti. Si può ad essi suggerire le più svariate allucinazioni ed i movimenti automatici i più curiosi e, pur seguitando a rimanere completamente svegli, i soggetti diventano automi ubbidienti a tuttociò che vuole lo sperimentatore.

Con queste manovre si produce una specie di paralisi della volontà o meglio come dicono i fisiologi, una paralisi del potere inibitorio dei centri cerebrali superiori, il che spiega l'istinto della imitazione fedele e servile. E la paralisi di questa funzione (inibizione) la più nobile e la più alta, e quindi la più facilmente soggetta ad alterazioni, è la causa probabile per cui le altre funzioni cerebrali d'ordine inferiore (automatiche) diventano straordinariamente eccitate. Tutta quella forza nervosa che prima era distribuita su tutto il sistema nervoso, ora si concentra sopra una sfera minore; essendo fuori di azione i centri di inibizione, si manifesta all'esterno una più intensa estrinsecazione di tutte le funzioni dei centri automatici o di riflessione.

Donde l'automatismo e la suggestionabilità e tutti i fenomeni dell'ipnotismo del sonnambulismo, della fascinazione e del *latah*. Mancando la discussione delle senzazioni e delle percezioni e quindi delle idee da queste suscitate, l'individuo diventa un automa che esegue ciecamente i movimenti a seconda delle leggi di riflessione, dietro eccitamenti esterni o interni, comandati o abituali (1).

(1) La parola riflessione ha in fisiologia un senso puramente fisico. Un eccitamento qualsiasi, arrivando ai centri del midollo spinale ed ai centri inferiori del cervello per la trafila dei nervi di senso, vien ricevuto e quindi *riflesso* verso la periferia sotto forma di una reazione qualsiasi per la trafila dei nervi in moto. Tale fenomeno è incosciente e automatico e se pure

*
* *

Per spiegare la frequenza dei casi di *amok* e di *latah* presso la razza malese si è da molti tirato in ballo l'usanza piuttosto diffusa di fumare oppio. Ma osservazioni più accurate hanno dimostrato che si è molto esagerato nell'apprezzare i perniciosi effetti di questa viziosa abitudine. Anzitutto i Cinesi che sono i più arrabbiati fumatori d'oppio non si fanno notare per frequenza di nevrosi di questo genere, e d'altra parte molti casi di *amok* e di *latah* avvengono in individui che non son punto affezionati alla saporifera droga. Tuttavia non si può negare che, in individui predisposti, l'abuso dell'oppio abbia potuto essere la causa occasionale di codesti fenomeni morbosi. Infatti è noto ai patologi che nella morfinomia si presenta come nell'ipnotismo esagerata l'eccitabilità muscolare e son facili e frequenti le allucinazioni; nella dipsomania è impossibile al bevitore come all'ipnotizzato di resistere a certi impulsi, ed anche nel *Schlaftrunkenheit* dei tedeschi (sonno dell'ubriachezza) si notano dei fenomeni di automatismo; un tale per es., in simile stato sognò di esser chiamato dalla strada, si alzò, aprì la finestra e si gettò nella via. Analogamente dunque, per un vero e prolungato avvelenamento d'oppio è possibile che scoppi l'*amok* e succedano fenomeni di *latah*.

Tuttavia l'abuso di esso suole avere piuttosto una lenta azione deleteria su l'organismo in genere e più ancora sull'intelligenza. Ma anche qui si è esagerato non poco. In confronto

talvolta è avvertito dalla coscienza non è influenzato dalla volontà. Se invece i centri di inibizione entrano in funzione, la coscienza avverte nettamente l'eccitamento ed avviene una rapida ed intima discussione se convenga o no reagire ed in che modo. Per es. se avviene a noi di vedere altri a sbadigliare ci accade quasi sempre di sbadigliare anche noi. Questo è un movimento automatico involontario o riflesso; ma per poco che facciamo attenzione possiamo impedirlo mettendo in giuoco la nostra volontà.

del vizio dell'oppio l'alcoolismo tanto diffuso in Europa fa la peggiore figura, anzitutto il vizio del bere è più diffusibile perchè assai meno costoso, è assai più seccante per la gente sobria che deve subire le molestie dei bevitori; quanto alle conseguenze nocive all'organismo umano sarebbero anche più gravi e persistenti di quelle derivate dell'oppio, le quali sembrano facilmente riparabili con la sospensione del fumare (1).

Intorno all'ebbrezza prodotta dall'oppio si hanno descrizioni contradditorie. Il compianto viaggiatore russo D.r von Miklucho Maclay esperimentò personalmente e descrisse gli effetti del *ciandù*, oppio preparato per fumare. Nello spazio di circa tre ore questo scienziato viaggiatore assorbiva dalla pipa il fumo di sette grammi d' oppio. Egli descrive la condizione in cui si trovava allora come una sensazione di profondo riposo, in cui non si sente nulla, assolutamente nulla, in cui non si ha memoria di nulla, non si pensa e non si desidera nulla; in poche parole uno si sente in una situazione analoga al *nirvana* buddistico come se fosse abolito l' *io* nel senso psicologico. In tal caso si capirebbe la passione che i Cinesi hanno per la soporifera droga; cercherebbero in essa una piccola anticipazione sulla felicità promessa loro dal Sakia-Muni.

A me è capitato più volte di entrare nelle graveolenti taverne in cui si fuma l'oppio e avrei voluto avere a mia disposizione un pletismografo di Mosso per fissare sulla carta i movimenti del sistema vasale periferico, che hanno diretta relazione con le emozioni della psiche. Se la descrizione del Miklucho Maclay fosse esatta lo strumento indicatore avrebbe segnato calma completa tracciando una linea ondulata uniforme.

Ma pare che l' azione dell' oppio non sia identica presso

(1) L'oppio apporta coll'inappetenza un progressivo esaurimento e dimagrimento. A Singapore al tempo del nostro passaggio colà si era cominciato sui prigionieri cinesi fumatori d'oppio, una serie di osservazioni sul peso acquistato per l'astinenza forzata durante la detenzione. Fatte poche eccezioni guadagnavano quasi tutti rapidamente in peso. I muscoli e tutti i tessuti acquistando in nutrizione ritornavano al pristino vigore.

tutti gli individui e che specialmente presso le razze orientali, così disposte alla lascivia, ecciti dei sogni voluttuosi. Nell'artifiziosa ricerca della voluttà tutto è da aspettarsi nell'estremo oriente.

I malesi invero come i cinesi spingono talvolta la lussuria ad una raffinatezza inaudita; per aguzzare i piaceri adoperano dei mezzi che la decenza vieta di descrivere; aberrazioni bizzarre, incredibili e ributtanti che gettano una triste luce sui pervertimenti umani. Ma sia detto a lode di chi si dice fatto a immagine di Dio, queste stravaganze erotiche sono completamente scomparse dove gli indigeni son convertiti al cristianesimo.

Un abuso assai più innocente e comune a tutti i ceti, a tutte le età, a tutti i sessi in Malesia è quello del *betel*, che non ha altro inconveniente fuori di quello di deturpare la bocca e i denti dei masticatori. Gli indigeni attribuiscono a questo miscuglio di diverse droghe, che tengono eternamente in bocca, delle virtù toniche ed astringenti atte a prevenire molte malattie climatiche e specialmente la dissenteria. Ma se è lecito fino a un certo punto di ammettere l'azione profilattica del bolo prediletto dai malesi, nessuno accetterà le assurde pratiche terapeutiche in uso presso quegli indigeni, e cui essi prestano cieca fede.

Per gli intrugli e le bizzarrie la medicina malese non la cede a quella diffusa per la Cina. Vanno però acquistando molto credito presso quelle popolazioni i *doctors-Giava*, giovani indigeni di buona famiglia e d'una certa levatura, i quali ricevono un'istruzione per quanto è possibile completa, tanto preparatoria che professionale, in una speciale scuola istituita a Batavia dal governo olandese.

Nondimeno la medicina indigena non è tutta da buttar via e vanno commendate le manipolazioni diverse conosciute col nome di *pitgel* e *verat*, che noi comprendiamo col nome di *massaggio*. Praticato da donne indigene che hanno acquistato una singolare destrezza, è una specialità molto in voga e che

ha dato origine a una quantità di aneddoti piccanti, poichè quelle donne pare cumulino con l'altro il mestiere di messaggiere d'amore.

Anche in materia d'igiene tropicale gli indigeni possono dare qualche lezione agli europei; tutti fanno uno, due e fin tre bagni al giorno con acqua fredda per quanto è possibile ottenerla. E invero il bagno fresco e breve è un eccellente tonico generale dell'organismo e tien deste con la pulizia le funzioni della pelle, le quali acquistano una grande importanza ed una influenza salutare nei climi caldi. La grande cura della pulizia corporale presso gli indigeni appare anche dal loro linguaggio, che ha alcuni termini speciali per alcune speciali operazioni. Così *Kramas* si chiama il complesso di cure minuziose particolari impiegato nella pulizia del capillizio e della capigliatura, soventi molto difficile presso le creole e le donne indigene a causa della copiosità di questo ornamento, onde esse vanno molto orgogliose. *Geboc* è la manovra che si fa per le abluzioni di acqua fredda (profumata pei ricchi) sulle parti interessate ad ogni sacrificio alla dea Cloacina.

***

I Malesi però non meritano di essere seguiti in ciò che riguarda l'alimentazione; essi si nutrono in gran parte di vegetali; ma gli Olandesi e gli Inglesi nelle Indie conservano il patrio uso degli alimenti animali ed hanno ragione perchè è un errore che nei climi tropicali sia sufficiente una quantità minima di alimenti azotati; in quei paesi si deve riconoscere più che altrove la verità del detto: *in medio stat virtus*. Però nei ragazzi e nelle donne europee che conducono vita meno attiva avviene sovente che la carne venga loro in uggia, onde in breve tempo languiscono, soffrono d'inappetenza e lasciano avanzare a grandi passi l'anemia tropicale con tutte le sue conseguenze. Per fortuna un viaggio sulle montagne basta quasi sempre a produrre la guarigione o un miglioramento notevole.

Gli europei che vanno alle colonie da giovani si acclima-

tano meglio di quelli che vi vanno ad età avanzata. La pubertà però è l'età meno conveniente per adattarsi al clima caldo delle Indie. Del resto le influenze deleterie del clima si fanno sentire maggiormente presso la donna che presso l'uomo.

Il calore solare dalle 9 ant. alle 4 pom. è nocivo per l'Europeo che perciò è disadatto ai lavori agricoli, ma anche gli indigeni soffrono esponendosi a lungo all'influenza del sole. L'europeo deve di quando in quando trasportarsi sugli altipiani o nel clima temperato della patria. Pure l'indigeno ha talvolta bisogno di respirare l'aria fortificante delle montagne; i militari e gli impiegati subalterni, specialmente se malati di *beri-beri*, vengono sovente trasportati a spese del governo nei *Sanatoria* degli altipiani.

La facoltà rimarchevole delle razze cinesi di acclimatarsi in tutti i paesi non si è smentita nemmeno alle Indie. Questa razza invadente si propaga e pullula per tutto l'arcipelago in modo così esorbitante, che il governo neerlandese ha in diverse epoche, ed anche recentemente, creduto di impedire con misure energiche l'immigrazione dal Celeste impero. Fortunatamente essendo proibita l'emigrazione delle donne dallo stesso governo di Pechino, i Cinesi hanno un freno nella loro propagazione assai più efficace di queste periodiche misure restrittive. Però essi sovente conducono in moglie delle donne indigene, e vivendo in quartieri isolati vi mantengono tutti i loro costumi. Anche i meticci sinico-malesi rassomigliano assai più alla razza paterna che non alla materna. Ciò si osserva specialmente nei maschi, i quali sembrano dei veri cinesi per la fisonomia, per il vestito, gli usi e costumi, cui stanno scrupolosamente attaccati. Le meticcie invece, sebbene più chiare delle loro madri, ritengono insieme ai lineamenti e alle forme il vestito e gli usi delle donne malesi.

Quanto agli Europei, vediamo che i Portoghesi nei pochi resti del loro dominio, e gli Spagnuoli alle Filippine hanno formato con gl'indigeni un elemento ibrido con suoi caratteri speciali che si riproducono costantemente. Gli Olandesi come

gli anglosassoni a differenza dei coloni di razza latina, non si assimilano e non si fondono con gli indigeni, benchè avvengano degli incrociamenti fecondi. I meticci malain-olandesi conosciuti col nome di *lipplappen*, dopo due o tre generazioni non danno che dei rampolli sterili, per lo più femmine.

La questione così difficile e complicata se la razza bianca possa propagarsi nei climi tropicali senza incrociarsi con le razze indigene è risolta affermativamente in alcuni punti delle Indie neerlandesi: per es. alle isole *Kiser* (Molucche) dove una colonia bianca vi prospera da 200 anni e si è mantenuta pura. Ma il clima vi è eccezionalmente salubre, quei coloni non si danno ai penosi lavori dei campi ma piuttosto alla pesca e alla caccia, e si limitano alle coltivazioni dei giardini di noci moscati e garofani, che richiedono pochissimo lavoro, ed attendono a queste occupazioni nelle ore e nelle stagioni fresche (1).

⁂

La condizione essenziale perchè la razza bianca si mantenga pura dal sangue indigeno si è che non coltivi il suolo essa stessa. Ma, oltre a questa circostanza, ve ne sono molte altre, che rendono la colonizzazione di europei puro sangue molto precaria.

Perciò le colonie come quelle delle Indie inglesi e olandesi in cui poche migliaia di europei tengono soggetti e sfruttano – con interesse d'ambo le parti, bene inteso – milioni e milioni

(1) Popolazione delle Indie neerlandesi (1887):

Europei	45.541
Cinesi	351.252
Arabi	15.462
Indii e Parsi	7.355
Indigeni	16.868.713
Europei olandesi	8.600
Nati nelle Indie da genitori europei	34.000
Mortalità pei bianchi nati fuori	5.16 %
» » loro discendenti	3.70 %

di indigeni di razza inferiore, saranno sempre soggette alle vicissitudini della madre patria. Queste genti semibarbare hanno cambiato padrone parecchie volte, e d'altra parte ciò che è successo alla Spagna e al Portogallo potrebbe succedere in un tempo, sia pure lontano, all'Inghilterra, e in un tempo forse a noi più vicino, all'Olanda.

Le guerre dei tempi passati servivano quasi assolutamente ad interessi dinastici. Pareva che col trionfo del principio di nazionalità quasi tutti i *casus belli* dovessero cadere dinanzi all'interesse comune per la pace; ma dall'aura che spira in Europa pare che anche le nazioni moderne, come le antiche dinastie, obbediscano alla legge della lotta per l'esistenza e che le rivalità di razza siano anche più terribili di quelle delle corti regali, per quanto si arrabattino i congressi internazionali per la pace. Intanto tutte le grandi nazioni fanno armamenti rovinosi e solo i piccoli stati come il Belgio, la Svizzera, l'Olanda ne risentono meno il disagio che ne deriva, poichè per la loro piccolezza sarebbe loro inutile armarsi in proporzione delle grandi nazioni. Non sarebbe improbabile che lo smembramento di alcuni di questi stati dovesse precedere, coincidere o seguire le guerre che minacciano l'Europa, alle quali gli interessi coloniali delle nazioni belligeranti non rimarrebbero certamente estranei. La Russia vuole allungare la mano sulla penisola indiana; la Francia si annetterebbe volentieri il Belgio con tutta la regione del Congo se ne avesse il destro. Quanto alla Germania essa sarebbe naturalmente felicissima che l'Olanda diventasse di propria volontà una parte dell'impero. A prescindere dalla questione della successione al trono olandese che può aprirsi da un momento all'altro, non mancano dei tedeschi che sognano di annettere con la forza questo paese. Certamente gli Olandesi non vi si adatterebbero di buon grado. Essi hanno sempre spiegato tanta energia e risolutezza nella difesa delle loro libertà, da inspirare nei loro potenti vicini un salutare ritegno in materia di intervento nei loro affari.

Essi vanno annoverati fra i popoli che hanno mostrato più

fegato e impongono un rispetto universale. In tutta la storia moderna vi sono poche pagine più affascinanti di quelle che ricordano la lunga e gloriosa lotta sostenuta dagli Olandesi contro Filippo II prima, e contro Luigi XIV poi. Fu all'epoca del *roi Soleil* che pensarono un momento di abbandonare tutti la madre patria ed emigrare in massa alle Indie. Ma non è solo in guerra che essi hanno mostrato il loro spirito indomito. Il loro stesso paese può esser descritto come un prodotto dell'industria degli olandesi; ed essi soli sono stati finora capaci di competere con gl'Inglesi come razza colonizzatrice. La loro opera di civilizzazione nelle Indie è una delle più fulgide loro glorie pel tempo passato, forma la loro prosperità per quello attuale e, nonostante le vicissitudini dell'avvenire, rimarrà come un monumento imperituro del loro genio.

Malgrado ciò non vi sarà chi non riconosca che l'Olanda in quanto a colonie ha dato quanto poteva dare. Giava è per opera degli Olandesi un modello di colonia agricola, come Singapore è per opera degli Inglesi un modello di colonia commerciale; ma le forze di quel piccolo popolo sono impari alla fecondazione dei suoi restanti dominî della Malesia, tanto più vasti di quelli attualmente sfruttati. La Nuova Guinea, Borneo, Sumatra, Celebes, gran parte delle Molucche e molti altri gruppi ed isole minori attendono ancora dall'iniziativa di coloni europei un'èra economica pari a quella che rese così prospera l'isola di Giava.

Ed a tutte queste terre non vi è chi non possa prevedere un grande avvenire nel caso che l'Olanda, attratta *spinte* o *sponte* nell'orbita germanica, ricevesse nella sua opera coloniale, già così splendidamente avanzata, tutto l'impulso che può comunicarle un popolo giovane e fortemente preparato come il popolo tedesco; il quale ha già dato non dubbie prove di esser capace di lottare vittoriosamente nel campo coloniale, dovunque la semplice iniziativa privata ha inalberato la bandiera dell'impero germanico.

D.r FILIPPO RHO.

LA SUONATRICE DI VIOLINO.[1]

XXIII.

Fuga.

Laurence partì da Roma la mattina presto. Un detenuto scappato di carcere non avrebbe posto maggior cura ad evitare l'osservazione. Ma in quella giornata i viaggiatori eran troppo occupati di sè stessi e dei loro bagagli per riconoscere sotto un fitto velo il volto che avevano studiato con tanta ammirazione in più di una sala romana. Eppoi, poteva dirsi appena lo stesso volto: gli occhi infossati per le notti insonni, le labbra pallide ma risolute; oggi non era più la visione ispiratrice rappresentata in marmo da Val Romer, ma una figlia dell' uomo, la quale attraversava una di quelle terribili e mute crisi che decidono dell'esistenza di una donna.

Per lei, le trentasei ore che seguirono furono come un sogno tetro e strano; per quanto conscia degli incidenti del viaggio, lo era troppo debolmente per ricordare dopo qualche tempo quella faticosa giornata, quella breve sosta a Firenze ove aveva dovuto trattenersi perchè il senso comune le diceva che bisognava riposarsi. Se anche, come supponeva, la sua presenza a Milano non fosse stata indispensabile, pure occorreva che vi arrivasse in grado di rappresentare la sua parte.

Ristorata da qualche ora di sonno, riprese il giorno seguente il suo viaggio.

(1) Continuazione, vedi fasc. 1.° Aprile 1890, pag. 518.

Fin'allora era riuscita a conservare l'incognito, ma alla stazione di Firenze fu scoperta. Una signora, arrivata da Roma col treno celere e discesa con altri viaggiatori per desinare, era sul punto di rientrare in vagone, quando il suo sguardo si posò sulla ragazza e l'astuccio del violino, combinazione fatta apposta per tradire ogni cosa. Riconoscendo subito la giovane, s'avvicinò a lei tutta festosa, con un'esclamazione di gioja.

– Laurence, Laurence Therval, che fortuna!

– Linda?

– Linda... son proprio io – replicò la cantante con un gesto da teatro ed un sorriso artefatto. Il piacere procuratole da quell'incontro era sincero, ma essa esprimeva sempre con accento tragico i suoi sentimenti più spontanei. – Vedo che sul tuo bagaglio c'è il cartellino per Milano, come sul mio. Vieni, ho un compartimento riservato per me e per la mia cameriera. Sarà una delizia viaggiare insieme. Che bella cosa!

Dopo cinque minuti fischiò la macchina ed il treno cominciò a percorrere velocemente l'aperta campagna tra le fitte tenebre di una notte senza luna. Linda Visconti e Laurence Therval, sedute l'una dirimpetto all'altra, alla luce fioca e tremula della lampada di un vagone di ferrovia, si guardavano reciprocamente con una certa curiosità naturale che in Linda giungeva quasi fino alla sfrontatezza. Dieci anni prima avevano attraversato insieme le Alpi, pellegrine giovani ed inesperte: e da quella sera in cui s'erano separate a Bleiburg, scaraventate quà e là in direzioni diverse, s'erano poi incontrate una volta sola, per brevi istanti, alla Fenice, a Venezia.

Virginia, dopo aver guardato per un pezzetto, ad occhi spalancati, la sconosciuta amica della sua padrona, che non le riusciva di raccapezzare a quale condizione appartenesse, abbandonò l'osservazione e cominciò a dormicchiare nel cantuccio più remoto del compartimento. Linda aveva levato fuori uno specchietto tascabile e si accomodava i capelli e

anche a leggeri insulti; non per nulla un loro proverbio dice: « Una ferita può guarire, ma lascia sempre una cicatrice ». Un malese raramente dimentica un' offesa e aspetta il momento favorevole per vendicarsi col suo *kris*.

Malgrado la calma abituale il malese è dunque di un temperamento nervoso all'estremo e non fa meraviglia che siano fra quegli indigeni frequenti i casi di malattie mentali e nervose affini all'isterismo, all'epilessia e all'isteroepilessia; malattie che tanto hanno colpito i viaggiatori e coloro che hanno studiato quei popoli, senza che sapessero darsene un'adeguata spiegazione.

Col nome di *Amok* si comprendono in tutta la Malesia diverse manifestazioni di certi stati morbosi del sistema nervoso e specialmente una mania subitanea e furiosa che assale un individuo e lo rende pericoloso ai suoi simili. Ad un tratto, senza sintomi precedenti ben precisi, sotto un eccitamento improvviso o anche senza alcun motivo, traggono il kris e correndo ammazzano quanti incontrano. Molti di costoro finiscono così la loro vita imperocchè vengono inseguiti ed uccisi come cani arrabbiati. Ma quasi sempre il caso non resta isolato e vien seguito da parecchi altri, come se l'esempio fosse contagioso per certi individui il cui sistema nervoso è già turbato. Si tratta dunque di un delirio furioso d'una violenza inaudita con impulso cieco alla distruzione e all'omicidio, in tutto identico alle forme maniache (furore epilettico) delle follie d'origine nevropatica (1).

Questo amok tende però a diventare un'abitudine nazionale e sebbene questa indomabile fatica abbia per lo più fondamento

(1) Questi maniaci quando vengono arrestati e ritornano alla calma, parlando dei loro accessi mostrano di non averne coscienza e così si esprimono « I miei occhi si oscurano e corro via ». - Il temperamento degli epilettici ha molti punti di contatto col carattere dei malesi. Gli epilettici sono cupi, *rêveurs*, taciturni, ombrosi, poltroni, molto propensi a Venere; l'irritabilità e la collera sono i tratti più salienti del loro temperamento. Pochissimo espansivi non escono dalla loro indifferenza ed apatia che per minacciare, ingiuriare e cercar futili querele.

in una malattia, in molte occasioni è un semplice pretesto per commettere vendette ed omicidi volontari. La disperazione e il bisogno di vendetta, quando non la si è potuta ottenere, inducono il malese facile ad esaltarsi in uno stato morboso e di semi-responsabilità, che egli non tenta di combattere, perchè la tradizione e i costumi del suo popolo non glielo mostrano come riprovevole e da sfuggirsi. Dice bene il Wallace, un giapponese nelle stesse condizioni ricorre al *Karakiri* e sventrandosi, mette fine onorevolmente alla sua carriera mortale. Ma il Malese non si contenta di troncare la propria esistenza e nei suoi discorsi, alludendo al desiderio di vendicare un insulto e porre fine alla propria disperazione, si esprime con queste frasi: « Io ho bisogno di lavare col sangue la mia faccia annerita di carbone », « di lavare la macchia di carne di porco con cui sono stato imbrattato ».

.:.

Il Malese viene dagli Inglesi chiamato e definito l'Irlandese dell'oriente. Infatti l'intensa impressionalità fa parere affini queste due razze così lontane fra di loro. Per quanto esternamente impassibili siano i Malesi, per poco che uno abbia da fare con loro è colpito dalla straordinaria suscettibilità e singolare sensibilità all'influenza di ciò che noi chiamiamo gli accidenti della vita giornaliera. Nessuno uomo è più irascibile di un malese. E come questa nervosa impressionalità li conduce alle misteriose vendette, agli strani *amok*, così l'intensa sensibilità forma ancora il *substratum* di un' altra curiosa malattia propria di questo popolo, a cui in Malesia si dà il nome di *latah*. Secondo l'accettazione della parola, che è molto ampia, si comprendono con essa tutte le persone di una particolare organizzazione nervosa, da quelli che, per una speciale disposizione mentale, sembrano assolutamente soggetti alla volontà altrui, a quelli che sembrano possedere solamente un temperamento molto eccitabile. I moderni studi sull'ipnotismo e sull'isterismo hanno portato molta luce sui fenomeni prima inesplicabili del *latah*.

O' Brien (1) enumera e descrive le seguenti forme: I.° Persone di così eccessiva sensibilità nervosa che per suoni o rumori forti e inaspettati o per un improvviso incidente allarmante o straziante reagiscono con un soprassalto in modo che non corrisponde affatto all'entità dell'accidente. Simile esagerata sensibilità si può trovare in alcuni individui di qualsiasi razza, ma qui la reazione è sempre accompagnata: 1.° da un irresistibile impulso di avventarsi al più vicino oggetto animato od inanimato, e 2.° l'atto è accompagnato da un'involontaria esclamazione invariabilmente oscena. Questo elemento caratteristico dell'oscenità non manca mai di entrare nel grido di un *latah* così eccitato, benchè egli sia nelle circostanze ordinarie sempre di una decenza irreprensibile. II.° Persone indebitamente eccitate senza apparente od adeguata cagione. È comune p., es. fra i battellieri dei fiumi di incontrare qualcuno, il quale quando si nomina la parola *buaya* (alligatore) anche nel corso di una casuale conversazione, lasci cascare qualsiasi cosa possa avere in mano e vada ad appiattarsi o nascondersi in qualche modo, tutto spaventato. Lo stesso uomo poi, può essere il primo ad affrontare un cocodrillo quando se ne presenti l'occasione ed un momento dopo vogando, se sente nominare il buaya, getta il remo e si butta atterrito in acqua. Nello stesso modo alcuni che sono abituati alla vita delle foreste sono presi da timor panico quando si parla o si nomina solamente il tigre *(hariman)* o il serpente *(ular)*. In questi casi i Malesi credono spiegar tutto rispondendo alla perplessità e allo stupore dell'europeo con la solita esclamazione: *dia latah tuan!* egli è *latah*, o signore! Quando qualcuno va soggetto a simili fenomeni di suggestione, prega le nuove conoscenze di non dare occasione a codesti accessi di paura irragionevole. – III.° Persone che senza motivo e involontariamente imitano le parole, i suoni, i gesti di quelli che li circondano.

(1) *Journal of the straith Branch of the Royal Asiatic Society.* Singapore. Giugno 83.

Questa forma che pare la più frequente, è contrassegnata da intervalli di mentale regolarità più o meno lunghi. Fu presentata una volta all'O' Brien una donna di rispettabile condizione e di una certa età come un soggetto interessantissimo di *latah*. Mentre si stava parlando, il presentatore si tolse la giacca, la donna cominciò allora a spogliarsi e non cessò finchè non rimase ignuda. Ma, cosa più strana, ne seguì una sfuriata di rabbia selvaggia della donna contro il provocatore della scena per lei oltraggiosa. – Un altro *latah* vede un individuo gettar via uno straccio e lo imita gettando qualsiasi oggetto prezioso abbia fra le mani o magari il figliuolino che tiene fra le braccia. IV.° Persone che sottostanno ciecamente alla volontà altrui sottoponendosi a fare atti assurdi o contrari al loro benessere.

Tale malattia non sarebbe esclusivamente malese; il Beard che primo ne ravvisò le somiglianze notevoli coi fenomeni dell'ipnotismo, fece pure rilevare che presentansi all'incirca con le stesse note gli stati morbosi che assumono il nome di *Myriachil* in Russia e di *Jumping* in America. Il Myriachil consiste in una affezione per cui chi ne è preso è obbligato a imitare i movimenti o le grida di chi gli sta innanzi; analoga affezione è quella dei saltatori del Mayne e del New Hamspire i quali eseguiscono all'istante qualunque ordine sia loro imposto senza che possano resistere con la loro volontà. Un rumore forte può destare in loro violenti movimenti muscolari. L'automatismo imitativo coglie talvolta interi villaggi; in tutti gli individui avviene allora una vera paralisi della volontà con coscienza, ed assaliti da una smania contagiosa irresistibile di imitare i gesti e i movimenti, tutti si pongono allora a saltare, ballare, grugnire e a commettere mille stranezze fino all'esaurimento.

La storia del medio evo ricorda simili epidemie che la medicina battezzò col nome di *coree epidemiche o danze di S. Vito o tarantolismo*. Anche nelle nostre cliniche sono stati studiati su individui isolati dei fenomeni di suggestione allo stato di veglia, analoghi a quelli che si osservano in queste

strane forme esotiche di nevrosi. Esistono invero degli infiniti stadj di passaggio dalla veglia all' ipnotismo parziale e totale con una gradazione continua e ininterrotta.

Anche su molti individui, del resto affatto sani, è possibile con manovre ipnotiche indurre uno stato affatto simile alle forme più frequenti di automatismo imitativo, proprie del *latah* malese. Chi ha assistito ai meravigliosi esperimenti del Donato se ne renderà facilmente persuaso. Questo ipnotizzatore possiede una tecnica tutta sua, il cui precipuo carattere è la rapidità e l'energia con cui sa produrre un urto e quindi un esaurimento del sistema nervoso; e per poco che l'individuo sia sensibile egli ottiene facilmente uno stadio ipnotico iniziale che sarebbe la fascinazione o incantazione donatica. Molti degli affascinati di Donato si trovano precisamente in questo stato; sono svegli ma subiscono ugualmente l' influenza delle suggestioni del magnetizzatore. Il carattere principale di codesto stato magnetico è appunto una specie di automatismo imitativo cosciente o semicosciente in cui i magnetizzati ripetono tutti i gesti o ubbidiscono ai comandi dell' esperimentatore. E poichè il donatismo lascia svegli i pazienti si assomiglia più che ad altro agli stati suggestivi, allucinatori ed automatici, provocati ed osservati durante la veglia come nel *latah* (1).

I soggetti in principio della fascinazione provano un sentimento di impotenza, di indebolimento della volontà e, come dice il Marselli che si fece magnetizzare dal Donato, il soggetto

(1) La fascinazione donatica, dice il Morselli, è un complesso di fenomeni un po' diverso dall'ipnotismo o braidismo classico, col quale si produce per lo più incoscienza, amnesia e sonno più o meno profondo; essa fino a un certo punto lascia svegli e consci i soggetti, sebbene questi sembrino automi e dormienti; è solo spingendo e rinnovando le sue pratiche ed operando su individui estremamente sensibili che Donato produce sonnambulismo incosciente. Del resto la fascinazione si trova anche in natura e spiega i notissimi fatti dell'incantagione dei serpenti in Oriente, gli affascinamenti degli uccelli provocati da grossi rettili, la catalessi delle rane e delle galline e forse nella storia molti avvenimenti, fra i quali la fuga del Cimbro davanti allo sguardo di Mario inerme e vecchio.

perde il potere di agire e di resistere pur conservando l'idea di potere e di volere. I soggetti affascinati adunque non hanno perduta la coscienza della propria impotenza, ma si sviluppa in essi una tendenza automatica a seguire a ricercare solo il magnetizzatore e ad imitarne tutti i gesti. Si può ad essi suggerire le più svariate allucinazioni ed i movimenti automatici i più curiosi e, pur seguitando a rimanere completamente svegli, i soggetti diventano automi ubbidienti a tuttociò che vuole lo sperimentatore.

Con queste manovre si produce una specie di paralisi della volontà o meglio come dicono i fisiologi, una paralisi del potere inibitorio dei centri cerebrali superiori, il che spiega l'istinto della imitazione fedele e servile. E la paralisi di questa funzione (inibizione) la più nobile e la più alta, e quindi la più facilmente soggetta ad alterazioni, è la causa probabile per cui le altre funzioni cerebrali d'ordine inferiore (automatiche) diventano straordinariamente eccitate. Tutta quella forza nervosa che prima era distribuita su tutto il sistema nervoso, ora si concentra sopra una sfera minore; essendo fuori di azione i centri di inibizione, si manifesta all'esterno una più intensa estrinsecazione di tutte le funzioni dei centri automatici o di riflessione.

Donde l'automatismo e la suggestionabilità e tutti i fenomeni dell'ipnotismo del sonnambulismo, della fascinazione e del *latah*. Mancando la discussione delle senzazioni e delle percezioni e quindi delle idee da queste suscitate, l'individuo diventa un automa che esegue ciecamente i movimenti a seconda delle leggi di riflessione, dietro eccitamenti esterni o interni, comandati o abituali (1).

(1) La parola riflessione ha in fisiologia un senso puramente fisico. Un eccitamento qualsiasi, arrivando ai centri del midollo spinale ed ai centri inferiori del cervello per la trafila dei nervi di senso, vien ricevuto e quindi *riflesso* verso la periferia sotto forma di una reazione qualsiasi per la trafila dei nervi in moto. Tale fenomeno è incosciente e automatico e se pure

∴

Per spiegare la frequenza dei casi di *amok* e di *latah* presso la razza malese si è da molti tirato in ballo l'usanza piuttosto diffusa di fumare oppio. Ma osservazioni più accurate hanno dimostrato che si è molto esagerato nell'apprezzare i perniciosi effetti di questa viziosa abitudine. Anzitutto i Cinesi che sono i più arrabbiati fumatori d'oppio non si fanno notare per frequenza di nevrosi di questo genere, e d'altra parte molti casi di *amok* e di *latah* avvengono in individui che non son punto affezionati alla saporifera droga. Tuttavia non si può negare che, in individui predisposti, l'abuso dell'oppio abbia potuto essere la causa occasionale di codesti fenomeni morbosi. Infatti è noto ai patologi che nella morfinomia si presenta come nell'ipnotismo esagerata l'eccitabilità muscolare e son facili e frequenti le allucinazioni; nella dipsomania è impossibile al bevitore come all'ipnotizzato di resistere a certi impulsi, ed anche nel *Schlaftrunkenheit* dei tedeschi (sonno dell'ubriachezza) si notano dei fenomeni di automatismo; un tale per es., in simile stato sognò di esser chiamato dalla strada, si alzò, aprì la finestra e si gettò nella via. Analogamente dunque, per un vero e prolungato avvelenamento d'oppio è possibile che scoppi l'*amok* e succedano fenomeni di *latah*.

Tuttavia l'abuso di esso suole avere piuttosto una lenta azione deleteria su l'organismo in genere e più ancora sull'intelligenza. Ma anche qui si è esagerato non poco. In confronto

talvolta è avvertito dalla coscienza non è influenzato dalla volontà. Se invece i centri di inibizione entrano in funzione, la coscienza avverte nettamente l'eccitamento ed avviene una rapida ed intima discussione se convenga o no reagire ed in che modo. Per es. se avviene a noi di vedere altri a sbadigliare ci accade quasi sempre di sbadigliare anche noi. Questo è un movimento automatico involontario o riflesso; ma per poco che facciamo attenzione possiamo impedirlo mettendo in giuoco la nostra volontà.

del vizio dell'oppio l'alcoolismo tanto diffuso in Europa fa la peggiore figura, anzitutto il vizio del bere è più diffusibile perchè assai meno costoso, è assai più seccante per la gente sobria che deve subire le molestie dei bevitori; quanto alle conseguenze nocive all'organismo umano sarebbero anche più gravi e persistenti di quelle derivate dell'oppio, le quali sembrano facilmente riparabili con la sospensione del fumare (1).

Intorno all'ebbrezza prodotta dall'oppio si hanno descrizioni contradditorie. Il compianto viaggiatore russo D.r von Miklucho Maclay esperimentò personalmente e descrisse gli effetti del *ciandù*, oppio preparato per fumare. Nello spazio di circa tre ore questo scienziato viaggiatore assorbiva dalla pipa il fumo di sette grammi d' oppio. Egli descrive la condizione in cui si trovava allora come una sensazione di profondo riposo, in cui non si sente nulla, assolutamente nulla, in cui non si ha memoria di nulla, non si pensa e non si desidera nulla; in poche parole uno si sente in una situazione analoga al *nirvana* buddistico come se fosse abolito l' *io* nel senso psicologico. In tal caso si capirebbe la passione che i Cinesi hanno per la soporifera droga; cercherebbero in essa una piccola anticipazione sulla felicità promessa loro dal Sakia-Muni.

A me è capitato più volte di entrare nelle graveolenti taverne in cui si fuma l'oppio e avrei voluto avere a mia disposizione un pletismografo di Mosso per fissare sulla carta i movimenti del sistema vasale periferico, che hanno diretta relazione con le emozioni della psiche. Se la descrizione del Miklucho Maclay fosse esatta lo strumento indicatore avrebbe segnato calma completa tracciando una linea ondulata uniforme.

Ma pare che l' azione dell' oppio non sia identica presso

(1) L'oppio apporta coll'inappetenza un progressivo esaurimento e dimagrimento. A Singapore al tempo del nostro passaggio colà si era cominciato sui prigionieri cinesi fumatori d'oppio, una serie di osservazioni sul peso acquistato per l'astinenza forzata durante la detenzione. Fatte poche eccezioni guadagnavano quasi tutti rapidamente in peso. I muscoli e tutti i tessuti acquistando in nutrizione ritornavano al pristino vigore.

tutti gli individui e che specialmente presso le razze orientali, così disposte alla lascivia, ecciti dei sogni voluttuosi. Nell'artifiziosa ricerca della voluttà tutto è da aspettarsi nell'estremo oriente.

I malesi invero come i cinesi spingono talvolta la lussuria ad una raffinatezza inaudita; per aguzzare i piaceri adoperano dei mezzi che la decenza vieta di descrivere; aberrazioni bizzarre, incredibili e ributtanti che gettano una triste luce sui pervertimenti umani. Ma sia detto a lode di chi si dice fatto a immagine di Dio, queste stravaganze erotiche sono completamente scomparse dove gli indigeni son convertiti al cristianesimo.

Un abuso assai più innocente e comune a tutti i ceti, a tutte le età, a tutti i sessi in Malesia è quello del *betel*, che non ha altro inconveniente fuori di quello di deturpare la bocca e i denti dei masticatori. Gli indigeni attribuiscono a questo miscuglio di diverse droghe, che tengono eternamente in bocca, delle virtù toniche ed astringenti atte a prevenire molte malattie climatiche e specialmente la dissenteria. Ma se è lecito fino a un certo punto di ammettere l'azione profilattica del bolo prediletto dai malesi, nessuno accetterà le assurde pratiche terapeutiche in uso presso quegli indigeni, e cui essi prestano cieca fede.

Per gli intrugli e le bizzarrie la medicina malese non la cede a quella diffusa per la Cina. Vanno però acquistando molto credito presso quelle popolazioni i *doctors-Giava*, giovani indigeni di buona famiglia e d'una certa levatura, i quali ricevono un'istruzione per quanto è possibile completa, tanto preparatoria che professionale, in una speciale scuola istituita a Batavia dal governo olandese.

Nondimeno la medicina indigena non è tutta da buttar via e vanno commendate le manipolazioni diverse conosciute col nome di *pitget* e *verat*, che noi comprendiamo col nome di *massaggio*. Praticato da donne indigene che hanno acquistato una singolare destrezza, è una specialità molto in voga e che

ha dato origine a una quantità di aneddoti piccanti, poichè quelle donne pare cumulino con l'altro il mestiere di messaggiere d'amore.

Anche in materia d'igiene tropicale gli indigeni possono dare qualche lezione agli europei; tutti fanno uno, due e fin tre bagni al giorno con acqua fredda per quanto è possibile ottenerla. E invero il bagno fresco e breve è un eccellente tonico generale dell'organismo e tien deste con la pulizia le funzioni della pelle, le quali acquistano una grande importanza ed una influenza salutare nei climi caldi. La grande cura della pulizia corporale presso gli indigeni appare anche dal loro linguaggio, che ha alcuni termini speciali per alcune speciali operazioni. Così *Kramas* si chiama il complesso di cure minuziose particolari impiegato nella pulizia del capillizio e della capigliatura, soventi molto difficile presso le creole e le donne indigene a causa della copiosità di questo ornamento, onde esse vanno molto orgogliose. *Geboc* è la manovra che si fa per le abluzioni di acqua fredda (profumata pei ricchi) sulle parti interessate ad ogni sacrificio alla dea Cloacina.

***

I Malesi però non meritano di essere seguiti in ciò che riguarda l'alimentazione; essi si nutrono in gran parte di vegetali; ma gli Olandesi e gli Inglesi nelle Indie conservano il patrio uso degli alimenti animali ed hanno ragione perchè è un errore che nei climi tropicali sia sufficiente una quantità minima di alimenti azotati; in quei paesi si deve riconoscere più che altrove la verità del detto: *in medio stat virtus*. Però nei ragazzi e nelle donne europee che conducono vita meno attiva avviene sovente che la carne venga loro in uggia, onde in breve tempo languiscono, soffrono d'inappetenza e lasciano avanzare a grandi passi l'anemia tropicale con tutte le sue conseguenze. Per fortuna un viaggio sulle montagne basta quasi sempre a produrre la guarigione o un miglioramento notevole.

Gli europei che vanno alle colonie da giovani si acclima-

tano meglio di quelli che vi vanno ad età avanzata. La pubertà però è l'età meno conveniente per adattarsi al clima caldo delle Indie. Del resto le influenze deleterie del clima si fanno sentire maggiormente presso la donna che presso l'uomo.

Il calore solare dalle 9 ant. alle 4 pom. è nocivo per l'Europeo che perciò è disadatto ai lavori agricoli, ma anche gli indigeni soffrono esponendosi a lungo all'influenza del sole. L'europeo deve di quando in quando trasportarsi sugli altipiani o nel clima temperato della patria. Pure l'indigeno ha talvolta bisogno di respirare l'aria fortificante delle montagne; i militari e gli impiegati subalterni, specialmente se malati di *beri-beri*, vengono sovente trasportati a spese del governo nei *Sanatoria* degli altipiani.

La facoltà rimarchevole delle razze cinesi di acclimatarsi in tutti i paesi non si è smentita nemmeno alle Indie. Questa razza invadente si propaga e pullula per tutto l'arcipelago in modo così esorbitante, che il governo neerlandese ha in diverse epoche, ed anche recentemente, creduto di impedire con misure energiche l'immigrazione dal Celeste impero. Fortunatamente essendo proibita l'emigrazione delle donne dallo stesso governo di Pechino, i Cinesi hanno un freno nella loro propagazione assai più efficace di queste periodiche misure restrittive. Però essi sovente conducono in moglie delle donne indigene, e vivendo in quartieri isolati vi mantengono tutti i loro costumi. Anche i meticci sinico-malesi rassomigliano assai più alla razza paterna che non alla materna. Ciò si osserva specialmente nei maschi, i quali sembrano dei veri cinesi per la fisonomia, per il vestito, gli usi e costumi, cui stanno scrupolosamente attaccati. Le meticcie invece, sebbene più chiare delle loro madri, ritengono insieme ai lineamenti e alle forme il vestito e gli usi delle donne malesi.

Quanto agli Europei, vediamo che i Portoghesi nei pochi resti del loro dominio, e gli Spagnuoli alle Filippine hanno formato con gl'indigeni un elemento ibrido con suoi caratteri speciali che si riproducono costantemente. Gli Olandesi come

gli anglosassoni a differenza dei coloni di razza latina, non si assimilano e non si fondono con gli indigeni, benchè avvengano degli incrociamenti fecondi. I meticci malain-olandesi conosciuti col nome di *lipplappen*, dopo due o tre generazioni non danno che dei rampolli sterili, per lo più femmine.

La questione così difficile e complicata se la razza bianca possa propagarsi nei climi tropicali senza incrociarsi con le razze indigene è risolta affermativamente in alcuni punti delle Indie neerlandesi: per es. alle isole *Kiser* (Molucche) dove una colonia bianca vi prospera da 200 anni e si è mantenuta pura. Ma il clima vi è eccezionalmente salubre, quei coloni non si danno ai penosi lavori dei campi ma piuttosto alla pesca e alla caccia, e si limitano alle coltivazioni dei giardini di noci moscati e garofani, che richiedono pochissimo lavoro, ed attendono a queste occupazioni nelle ore e nelle stagioni fresche (1).

.:.

La condizione essenziale perchè la razza bianca si mantenga pura dal sangue indigeno si è che non coltivi il suolo essa stessa. Ma, oltre a questa circostanza, ve ne sono molte altre, che rendono la colonizzazione di europei puro sangue molto precaria.

Perciò le colonie come quelle delle Indie inglesi e olandesi in cui poche migliaia di europei tengono soggetti e sfruttano – con interesse d'ambo le parti, bene inteso – milioni e milioni

(1) Popolazione delle Indie neerlandesi (1887):

Europei	45.541
Cinesi	351.252
Arabi	15.462
Indù e Parsi	7.365
Indigeni	16.868.713
Europei olandesi	8.600
Nati nelle Indie da genitori europei	34.000
Mortalità pei bianchi nati fuori	5.16 %
» » loro discendenti	3.70 %

di indigeni di razza inferiore, saranno sempre soggette alle vicissitudini della madre patria. Queste genti semibarbare hanno cambiato padrone parecchie volte, e d'altra parte ciò che è successo alla Spagna e al Portogallo potrebbe succedere in un tempo, sia pure lontano, all'Inghilterra, e in un tempo forse a noi più vicino, all'Olanda.

Le guerre dei tempi passati servivano quasi assolutamente ad interessi dinastici. Pareva che col trionfo del principio di nazionalità quasi tutti i *casus belli* dovessero cadere dinanzi all'interesse comune per la pace; ma dall'aura che spira in Europa pare che anche le nazioni moderne, come le antiche dinastie, obbediscano alla legge della lotta per l'esistenza e che le rivalità di razza siano anche più terribili di quelle delle corti regali, per quanto si arrabattino i congressi internazionali per la pace. Intanto tutte le grandi nazioni fanno armamenti rovinosi e solo i piccoli stati come il Belgio, la Svizzera, l'Olanda ne risentono meno il disagio che ne deriva, poichè per la loro piccolezza sarebbe loro inutile armarsi in proporzione delle grandi nazioni. Non sarebbe improbabile che lo smembramento di alcuni di questi stati dovesse precedere, coincidere o seguire le guerre che minacciano l'Europa, alle quali gli interessi coloniali delle nazioni belligeranti non rimarrebbero certamente estranei. La Russia vuole allungare la mano sulla penisola indiana; la Francia si annetterebbe volentieri il Belgio con tutta la regione del Congo se ne avesse il destro. Quanto alla Germania essa sarebbe naturalmente felicissima che l'Olanda diventasse di propria volontà una parte dell'impero. A prescindere dalla questione della successione al trono olandese che può aprirsi da un momento all'altro, non mancano dei tedeschi che sognano di annettere con la forza questo paese. Certamente gli Olandesi non vi si adatterebbero di buon grado. Essi hanno sempre spiegato tanta energia e risolutezza nella difesa delle loro libertà, da inspirare nei loro potenti vicini un salutare ritegno in materia di intervento nei loro affari.

Essi vanno annoverati fra i popoli che hanno mostrato più

fegato e impongono un rispetto universale. In tutta la storia moderna vi sono poche pagine più affascinanti di quelle che ricordano la lunga e gloriosa lotta sostenuta dagli Olandesi contro Filippo II prima, e contro Luigi XIV poi. Fu all'epoca del *roi Soleil* che pensarono un momento di abbandonare tutti la madre patria ed emigrare in massa alle Indie. Ma non è solo in guerra che essi hanno mostrato il loro spirito indomito. Il loro stesso paese può esser descritto come un prodotto dell'industria degli olandesi; ed essi soli sono stati finora capaci di competere con gl'Inglesi come razza colonizzatrice. La loro opera di civilizzazione nelle Indie è una delle più fulgide loro glorie pel tempo passato, forma la loro prosperità per quello attuale e, nonostante le vicissitudini dell'avvenire, rimarrà come un monumento imperituro del loro genio.

Malgrado ciò non vi sarà chi non riconosca che l'Olanda in quanto a colonie ha dato quanto poteva dare. Giava è per opera degli Olandesi un modello di colonia agricola, come Singapore è per opera degli Inglesi un modello di colonia commerciale; ma le forze di quel piccolo popolo sono impari alla fecondazione dei suoi restanti dominî della Malesia, tanto più vasti di quelli attualmente sfruttati. La Nuova Guinea, Borneo, Sumatra, Celebes, gran parte delle Molucche e molti altri gruppi ed isole minori attendono ancora dall'iniziativa di coloni europei un'èra economica pari a quella che rese così prospera l'isola di Giava.

Ed a tutte queste terre non vi è chi non possa prevedere un grande avvenire nel caso che l'Olanda, attratta *spinte* o *sponte* nell'orbita germanica, ricevesse nella sua opera coloniale, già così splendidamente avanzata, tutto l'impulso che può comunicarle un popolo giovane e fortemente preparato come il popolo tedesco; il quale ha già dato non dubbie prove di esser capace di lottare vittoriosamente nel campo coloniale, dovunque la semplice iniziativa privata ha inalberato la bandiera dell'impero germanico.

D.r Filippo Rho.

LA SUONATRICE DI VIOLINO. [1]

XXIII.

Fuga.

Laurence partì da Roma la mattina presto. Un detenuto scappato di carcere non avrebbe posto maggior cura ad evitare l'osservazione. Ma in quella giornata i viaggiatori eran troppo occupati di sè stessi e dei loro bagagli per riconoscere sotto un fitto velo il volto che avevano studiato con tanta ammirazione in più di una sala romana. Eppoi, poteva dirsi appena lo stesso volto: gli occhi infossati per le notti insonni, le labbra pallide ma risolute; oggi non era più la visione ispiratrice rappresentata in marmo da Val Romer, ma una figlia dell' uomo, la quale attraversava una di quelle terribili e mute crisi che decidono dell'esistenza di una donna.

Per lei, le trentasei ore che seguirono furono come un sogno tetro e strano; per quanto conscia degli incidenti del viaggio, lo era troppo debolmente per ricordare dopo qualche tempo quella faticosa giornata, quella breve sosta a Firenze ove aveva dovuto trattenersi perchè il senso comune le diceva che bisognava riposarsi. Se anche, come supponeva, la sua presenza a Milano non fosse stata indispensabile, pure occorreva che vi arrivasse in grado di rappresentare la sua parte.

Ristorata da qualche ora di sonno, riprese il giorno seguente il suo viaggio.

(1) Continuazione, vedi fasc. 1.° Aprile 1890, pag. 518.

Fin'allora era riuscita a conservare l'incognito, ma alla stazione di Firenze fu scoperta. Una signora, arrivata da Roma col treno celere e discesa con altri viaggiatori per desinare, era sul punto di rientrare in vagone, quando il suo sguardo si posò sulla ragazza e l'astuccio del violino, combinazione fatta apposta per tradire ogni cosa. Riconoscendo subito la giovane, s'avvicinò a lei tutta festosa, con un'esclamazione di gioja.

– Laurence, Laurence Therval, che fortuna!

– Linda?

– Linda... son proprio io – replicò la cantante con un gesto da teatro ed un sorriso artefatto. Il piacere procuratole da quell'incontro era sincero, ma essa esprimeva sempre con accento tragico i suoi sentimenti più spontanei. – Vedo che sul tuo bagaglio c'è il cartellino per Milano, come sul mio. Vieni, ho un compartimento riservato per me e per la mia cameriera. Sarà una delizia viaggiare insieme. Che bella cosa!

Dopo cinque minuti fischiò la macchina ed il treno cominciò a percorrere velocemente l'aperta campagna tra le fitte tenebre di una notte senza luna. Linda Visconti e Laurence Therval, sedute l'una dirimpetto all'altra, alla luce fioca e tremula della lampada di un vagone di ferrovia, si guardavano reciprocamente con una certa curiosità naturale che in Linda giungeva quasi fino alla sfrontatezza. Dieci anni prima avevano attraversato insieme le Alpi, pellegrine giovani ed inesperte: e da quella sera in cui s'erano separate a Bleiburg, scaraventate quà e là in direzioni diverse, s'erano poi incontrate una volta sola, per brevi istanti, alla Fenice, a Venezia.

Virginia, dopo aver guardato per un pezzetto, ad occhi spalancati, la sconosciuta amica della sua padrona, che non le riusciva di raccapezzare a quale condizione appartenesse, abbandonò l'osservazione e cominciò a dormicchiare nel cantuccio più remoto del compartimento. Linda aveva levato fuori uno specchietto tascabile e si accomodava i capelli e

le trine da collo, seguitando nel frattempo a chiacchierare vivacemente.

– M'immagino che avrai suonato a Firenze? No? Tanto meglio. È un luogo orribile, la città più antimusicale di tutta Italia. Tu non lo crederai, ma ci sono stata *fischiata!* Una turba di gente pagata apposta per farmi quel bel servizio! In fondo, era affare di gelosia, sai. Ah – sospirò – nella nostra professione è facile farsi dei nemici, nemici accaniti. Che cosa vai a fare a Milano?

– Prima di tutto, a trovare il signor Araciel ed a chiedergli consiglio – rispose Laurence – sopra diverse cose. Mi è stato offerto, appunto ora, di fare un giro per l'Italia e la Germania, dando dei concerti. L'offerta mi è stata fatta da un certo Herr Cuscus...

– Cuscus! – esclamò Linda interrompendola – È la *perla* degli impresari ed io pure sono in trattative con lui, m'immagino appunto per i medesimi concerti. Naturalmente tu accetti?

– Non lo so. I miei amici desiderano che io mi riposi per qualche tempo ancora; ma credo che dovrò decidermi a fare a modo mio.

Linda non badò alla risposta. Coll'egoismo ingenuo di cui sono dotati gli artisti della sua condizione, poteva poco occuparsi delle faccende altrui o concentrare l'attenzione per due minuti di seguito sulle cose che non riguardavano la sua persona.

– Io vengo da Napoli – riprese – dove ho cantato riportando veri trionfi. In quel paese sono da un pezzo una cantante prediletta. Lì debuttai sei anni fa, al San Carlo; ed il principe Ereditario, il quale assisteva alla rappresentazione mi mandò a chiamare perchè andassi nel suo palchetto a ricevere le sue congratulazioni.

Questa volta peraltro non aveva cantato al San Carlo. Ma finchè Linda trovava della gente che l'applaudiva e dei

cuori che la corteggiavano, poteva lusingarsi che la sua voce e le sue attrattive fossero rimaste intatte, senza curarsi di esaminare troppo dappresso chi fosse la gente che l'applaudiva e quali i cuori che seduceva. Il fatto che gl' intelligenti di musica, i quali l'avevano sul principio incoraggiata come una cantante che prometteva bene, scuotessero adesso la testa in segno di delusione, era palese a tutti fuori che a lei.

Virginia adesso russava. La notte era lunga e quando si avvicinarono le ore piccine Linda sentì il bisogno di espandersi in confidenze.

– Dunque tu sei sempre Laurence Therval... non hai preso marito? – cominciò a dire guardando con un sorriso l'amica seduta dirimpetto a lei, e quasi invitandola ad affettuoso contraccambio di particolari sulla sua vita. – Ah, tu hai giudizio se desideri fare strada nella professione d'artista. La Zagarola volle fare diversamente e la faccenda le andò male. Io glielo avevo detto, ma era una ragazza ostinata e non mi dette retta. È appena un anno ed ha già dovuto separarsi da suo marito! Lui spendeva in una settimana quello che lei guadagnava in dodici mesi.

Laurence rise.

– E tu Linda? – domandò distratta.

Linda scrollò le spalle.

– Povero Conte Janowski! Avrai certo sentito parlare di lui e di quanto si rese ridicolo col suo amore pazzo per me? Le faccende amorose di una cantante sono pur troppo nel dominio del pubblico. Quell'uomo mi dice che l'ho ridotto alla disperazione e non mi riesce di persuaderlo che non acconsentirò mai a sposarlo. – (In altri termini Linda non voleva che il povero conte si raffreddasse mai. Soffriva da un pezzo, ed essa lo teneva in riserva) – Mi è venuto dietro al Cairo – continuò – per tormentarmi daccapo, ma senza frutto. Quando si tratta di matrimonio non ho il coraggio di fare il sacrifizio.

Tolto il Conte, aveva avuto altri due soli partiti. Cuscus, il valente impresario, appena avvenuto il debutto di Linda, le aveva offerto la sua mano che essa aveva immediatamente accettata. Era stata da ambedue le parti una speculazione musicale; ma fortunatamente forse per l'una e per l'altra, prima che fosse stipulato il contratto, i due sposi s'erano bisticciati con violenza tale, che il matrimonio era andato a monte. Erano adesso i migliori amici del mondo, essendo giunti ad intendersi perfettamente sulla base di una reciproca antipatia. Il suo secondo adoratore era stato il tenore Tebaldo, il quale rappresentando mirabilmente la parte di *primo amoroso*, aveva finito per non conoscer più la distinzione esistente tra il sentimento vero ed il sentimento artificiale, e s'era un bel giorno accorto d'essere perdutamente innamorato della bella Linda. Incoraggiato sul principio s'era poi veduto a un tratto respinger da lei senza sapere in che cosa avesse mancato a suo riguardo. Ma appena il signor Tebaldo s'accorse d'essere stato supplantato, e come e da chi, l'offesa fatta al suo amor proprio lo guarì radicalmente e sommariamente della sua passione sentimentale.

– Gli artisti non dovrebbero mai legarsi in matrimonio – disse Linda filosoficamente – Hanno bisogno di libertà. Se si legano, per solito, si rovinano.

– Araciel e sua moglie sono felicissimi – osservò Laurence pensosa.

– Davvero? – disse Linda in tuono d'incredulità.

– Io lo dovrei sapere – ribattè subito Laurence, urtata da quel tuono.

– Bah! – e Linda rise – Laurence, tu sei sempre la stessa. Tu campassi cent'anni, non imparerai mai a conoscere il mondo – Laurence non rispose. Sarà stato vero: ma non c'era forse un'altro mondo nel quale Linda, dal canto suo, non avrebbe mai potuto capir nulla? – In quanto a me è una stranezza – riprese Linda che, simile alla gomma elastica la

quale riprende subito la sua forma primitiva, tornava daccapo al suo argomento prediletto – Perchè Janowski è un buon partito e non avrei più bisogno di cantare. Ah, se lo sposassi, come ridurrei alla disperazione un altro che mi voleva tanto bene?

– Un altro a cui tu eri indifferente?

Linda alzò il naso.

– Indifferente, io? Ma lo sai che cosa dici? – esclamò imprudentemente.

– E allora che cosa vi ha divisi? – disse Laurence a voce bassa ma concitata – Se tu l'avessi realmente amato, non avresti dunque sacrificata la tua libertà? Perdita o guadagno, ti saresti lasciata vincere.

Linda esitò a rispondere, ed arrossendo leggermente cominciò a gingillarsi cogli anelli che aveva in dito.

– Ah, ecco la questione, bambina mia, precisamente – disse quindi – E bisogna che io ti dica questo... egli non era della nostra condizione, della nostra classe.

Laurence tacque. V'era dunque stata una somiglianza tra i loro destini? Linda continuò, con apparente franchezza, quasi meditasse ad alta voce.

– L'affare cominciò non so come nè quando. Non ci ho mai pensato. Come avrei potuto fare in principio a sapere che avrei finito per interessarmene tanto? Non m'era mai accaduto nulla di simile. Cuscus portava alle stelle il mio metodo di canto e la mia maniera di stare sulle scene: ciò mi lusingava e mi parve che sposando lui avrei fatto fortuna in teatro. Tebaldo, per servirmi, sarebbe andato alla fine del mondo e mi fu simpatico per questo. Ma io rinunzierei a qualunque fortuna per... l'uomo che... – Con un sorriso misterioso interruppe a un tratto le confidenze ed un'ombra di amaro rimpianto velò la sua fisonomia.

– Un giorno o l'altro prenderà moglie – soggiunse – s'intende, la prenderà nella sua classe. Qualche ricca vedova, dice

lui; ma bisogna che sia molto ricca, altrimenti non la prende. O qualche verginella, un modello di perfezione, di nobilissima famiglia, chissà? O qualche bellezza Americana. Ma, badiamo bene, deve essere almeno milionaria. Fin' allora mi ha promesso di non voler bene che a me.

– E tu sei contenta, Linda?

Linda spalancò gli occhi.

– Mah, sì... per quello che dà il mondo – Non aveva coscienza che il suo ideale di felicità, mai molto elevato, era andato man mano abbassandosi e declinava sempre – Andiamo – disse in tuono stizzoso, osservando sul volto della sua compagna un'espressione di assoluta condanna – spero che non verrai a farmi la pedante e la santa. Un tal sistema, mia cara, è buono per altra gente, ma tra noi, sono storie, grullerie.

– Dunque te ne premeva tanto – osservò con calma Laurence – che non ti saresti curata d'altro al mondo?

Linda rimase sconcertata, sentendo che quella non era la versione esatta di quella fase della sua vita a cui aveva fatto allusione poc'anzi.

– Insomma, avrebbe commesso per me qualunque follia – disse evasivamente – Credo che sia una schiocchezza l'innamorarsi; per cui fummo due sciocchi, in fin dei conti, tanto lui che io. Ma mi pare che abbiamo chiacchierato abbastanza – disse cambiando tuono e fingendo di sbadigliare – Almeno io non posso più stare ad occhi aperti.

Forse sentiva vagamente che non si trovavano più d'accordo, come deve necessariamente avvenire tra due antiche compagne le quali abbiano battute vie diametralmente opposte. In ogni modo, pose un termine, tacendo risolutamente, alle sue rivelazioni. Guardando la giovane suonatrice di violino, Linda aveva provato una sensazione nuova. Quella ragazza, nel suo genere era bella, e prometteva di diventarlo anche maggiormente. Che aspetto giovanile, che purezza in tutta la sua persona! Povera Linda! Un fremito di gelosia, diverso dal-

l'invidia per l'artista, un fremito passeggero come il batter d'ali di un pipistrello, la scosse a un tratto.

La signorina Visconti si sdraiò comodamente e ben presto si addormentò. Lo stesso non fece la sua compagna, che i pensieri e le preoccupazioni tennero sveglia per molte ore. Da quella sera in cui aveva avuto luogo il trattenimento musicale alla Villa Marta, da quella sera in cui la verità erale apparsa lucidissima, un grande sgomento riempiva l' animo suo. Dicono che l'amore sia il destino della donna. Aveva forse pensato di potergli sfuggire, l'aveva forse imprudentemente sfidato perchè le potenze che regolano la nostra vita glielo avessero così inviato per canzonatura e per mettere a prova la sua facoltà di resistenza?

Obbediente ai suoi principii d'onestà, essa non aveva vacillato nè s'era allontanata dalla via retta. Su quello che doveva fare non aveva avuto un istante d' esitazione. La chiamata di Araciel aveva facilitato il primo passo; per l'avvenire, bisognava che decidesse da sè. Il legame era spezzato e adesso, mentre ogni ora aumentava di cinquanta miglia la distanza tra lei e Roma, Laurence ebbe coscienza di una strana impressione: le pareva di aver riacquistata la libertà, di essersi volontariamente sottratta a quel soave incanto il quale minacciava di soggiogare l'anima sua, cosa che non voleva.

Libera, ma sola: ecco quel che significa la libertà per una donna. E tutta la desolazione della vita sembrava opprimerla, mentre, abbandonata sul sedile del vagone, gli occhi fissi fra le tenebre, si sentiva trasportare dal treno che attraversava le solitudini degli Appennini, i tunnel scavati nelle rocce, i viadotti montani; mentre ogni tanto scorgeva confusamente profondi burroni, torrenti, alberi di pino colpiti dalla folgore, luoghi alpestri, selvaggi e fantastici, degni del pennello di Salvator Rosa. Finalmente, all'alba, i viaggiatori si trovarono nella vasta e tranquilla pianura di Lombardia, percorsero miglia e miglia di ubertosi campi, interrotti soltanto da lunghe file di pioppi. La vita somiglia certo alla locomozione, il tempo allo spazio, che si attraversa

lentamente o rapidamente a seconda delle forze che operano. A Laurence parve che fosse trascorso un lunghissimo tempo dal momento in cui era partita da Roma a quello in cui, verso sera, arrivarono a Milano e presero ognuna la sua strada: Linda si recò ad un albergo di second'ordine e Laurence alla casa dell'amico presso il quale era alloggiato il suo padre adottivo.

Quando la carrozza si avvicinò vide Araciel girellare in attesa di lei dinanzi all'uscio di casa. Si vedeva chiaro che quella mattina il divino violinista era gravemente preoccupato, in modo allarmante; il disordine del suo abbigliamento concordava certo colla sua fisonomia stravolta ed inquieta. Per molte persone che, entusiasmate dalla sua valentia, lo veneravano a distanza come una creatura sovrumana, sarebbe stata una delusione profonda e crudele il vederlo in quelle miserrime condizioni umane. Quando posò gli occhi sul volto della giovane, la sua fronte si rischiarò in modo singolare; rimase un momento sbalordito, quasi fosse in preda ad una allucinazione; quindi gettando un piccolo grido si affrettò ad ajutare Laurence a discendere di carrozza, borbottando in tuono di fervido ringraziamento:

– Sia lodata la Madonna, sei venuta!

– Ho scritto che sarei venuta – disse Laurence sorpresa da quella espansione.

– È vero: ma non mi dava pace il pensiero che tu potessi indugiare, che tu ti sentissi male, che qualcuno ti trattenesse. Insomma, non speravo di vederti oggi.

E infatti non pareva che fosse aspettata, non essendo stato fatto in casa nessun preparativo per riceverla: le persone di famiglia erano tutte fuori; essendo giorno festivo, anche la gente di servizio era andata a spasso. Il bagaglio fu depositato in un modo qualunque, in un posto qualunque e Laurence fu costretta a salire innumerevoli scalini per arrivare al piano ove alloggiava il suo padre adottivo.

– M'immagino che avrai fame – disse Araciel in tuono

pietoso e soggiungendo quasi soddisfatto della sua penetrazione: – Lo pensavo, che dopo un viaggio così lungo avresti avuto bisogno di prender qualcosa.

E perchè dunque non avete pensato a preparare qualcosa da mangiare? Questa era una domanda che una persona di giudizio, conoscendo Araciel, non avrebbe mai sognato di fare. Laurence, mettendosi a sedere sul canapè di crino duro ed incomodo di quel misero salottino, cercò di raccogliersi. Fino dal primo momento capì che bisognava metter da parte i propri dispiaceri ed occuparsi d'altro. Il mutamento avvenuto nella fisonomia di Araciel, lo spasimo nervoso che traspariva da tutta la sua persona, dicevano troppo chiaramente che si trattava qualcosa di serio.

– Babbo, siete stanco, vi sentite male – disse Laurence.

– Sono stato malato – rispose l'artista voltandosi bruscamente per evitare il suo sguardo – Ma questo non vuol dir nulla.

Il tuono di voce forzato e dolente col quale pronunziò quelle parole fece riscuotere addirittura Laurence dalla preoccupazione che intorpidiva le sue facoltà. Disse con soavissimo accento:

– Siete stato troppo tempo lontano da noi tutti, da Felicia, da Cherubina, da Domenico. Perchè non siete tornato a casa la settimana passata, come avevate detto?

Araciel alzò gli occhi stranulati, con uno sguardo incerto e rispose:

- Non ho potuto tornare a casa.

- Ma tornerete quando sia passato questo concerto, non è vero? Che cosa è che v'impedisce di suonare?

Si voltò a lei, rinunziando addirittura a nasconderle la sua disperazione.

– Renza, ti darò un gran dolore – balbettò.

– Oh, non abbiate paura! – s'affrettò a dire la ragazza, con una fermezza quasi soprannaturale.

La più soave speranza del suo cuore era fallita ed essa

era ancora viva. Perchè sgomentarsi di un'altra prova? Egli si sentì quasi invisibilmente sostenuto e trovò coraggio di discorrere:

– Renza, ti ho ingannato a proposito del concerto. Non m'è accaduto nulla, non sono stato malato. Almeno – e sorrise forzatamente – posso ancora suonare. Non è per questo che desideravo la tua venuta.

– Per che cosa dunque?

– Non ho avuto coraggio di scrivere, Renza. Ho avuto paura di dirlo a Felicia, povera creatura, e non ho potuto risolvermi ad altro che a chiamar te. Speravo di poter accomodare tutto e non ci son riuscito. Renza, credo che se tu non fossi venuta subito avrei provato che effetto fa una pistola carica a palla.

– Andiamo, non fate questi discorsi, caro babbo – disse la giovane, penosamente commossa dalle terribili sofferenze che quel contegno le rivelava – Ditemi di che si tratta.

– Mi ha ripreso quella maladetta passione del giuoco – esclamò sul serio Araciel, come se il suo nemico fosse una terza persona. – Credevo di averla finita con quel demonio, ma la disgrazia ha voluto che...

Appoggiando le braccia sul tavolino, vi lasciò cader sopra la testa in atto desolato.

– Ed a che cosa siete arrivato? – domandò con calma Laurence dopo qualche minuto.

Egli teneva sempre il volto nascosto.

– Piccina mia, fin dove ho potuto andare. La rovina, lì bisognava fermarsi per forza, m'immagino. Ma no, la rovina l'ho conosciuta altre volte. Ora bisognerà che io faccia conoscenza colla vergogna.

– Questo non avverrà mai – disse pronta la ragazza; – lo impediremo noi. Raccontatemi tutto.

Riprendendo a poco a poco il coraggio, se non la tranquillità, sotto la dolce influenza delle maniere di Laurence,

narrò tutto. Fu per lui una consolazione inenarrabile il vedere che la sua sventura non la spaventava o almeno non la metteva in grave agitazione come aveva temuto. Egli non sapeva che la sventura colpiva la giovane in uno di quei momenti in cui i mali materiali di questo mondo sembrano aver perduto qualunque importanza e riesce facile affrontarli colla massima calma ed indifferenza.

Quell'antica sua passione per il giuoco era la piaga della famiglia Araciel. Nei primi anni in cui Laurence era andata a stare con loro, li aveva trascinati in gravi imbarazzi e più di una volta alla miseria; ma negli ultimi tempi la presenza della giovane era stata una preziosa difesa contro le ricadute dell'artista. Nella sua fermezza, nella sua abnegazione, c' era qualcosa che ne imponeva al suo padre adottivo e lo faceva vergognare della propria leggerezza. Certe circostanze speciali lo avevan fatto cedere daccapo alla tentazione, producendo al solito gravi danni. Eccitato da alcuni compagni i quali conoscevano la sua passione, fu trascinato nel vortice ed impotente ad uscirne, fu ingannato, condotto sull'orlo dell'abisso. Da quel breve accesso di pazzia uscì infranto, spossato, quando l' illusione non fu più possibile, per trovarsi rovinato di salute, colla forza nervosa completamente esaurita, i suoi risparmi perduti, le sue sostanze svanite; di più, un grosso debito e nessun modo di levarsi d'imbarazzo.

Quando cominciava a confessare non nascondeva nulla, non aveva reticenze di nessun genere. Finita la confessione, non osò ancora guardare in viso Laurence ma sentì che il peggio era passato. La ragazza era lì ed egli le aveva raccontato tutto.

– Babbo – disse in tuono affettuoso e sebbene lo chiamasse raramente così, sapeva che ciò gli faceva tanto piacere, – babbo non vi disperate per questa faccenda. Accomoderemo tutto, so io come; sicchè fatevi coraggio. *Io* vi darò i denari che vi abbisognano.

– Tu, Renza!

– Sì; guardate.

Gli mise in mano una lettera. Conteneva l'offerta di Herr Cuscus della quale aveva parlato a Linda. Araciel, quando ebbe percorso coll'occhio il foglio, mormorò in tuono di disapprovazione:

– Vuole impegnarti a stare coi suoi concertisti ed a suonare per lui solo per un anno intero?

– Sì, ma mi farà eccellenti condizioni. Accetterò a patto che mi anticipi una parte della somma, 30,000 franchi per esempio. Quel denaro sarà vostro.

– No, no – cominciò a dire l'artista con impeto.

Laurence lo interruppe risoluta.

– A condizione, babbo, che voi torniate immediatamente da Felicia e dai bambini, che stiate in buona salute e senza giuocar più. Ma quando sarete con loro non giuocherete, ne son sicura.

– Ma tu, Renza... dovrai lasciarci?

– Per poco tempo... un anno tutt'al più. Nella prossima primavera voi anderete in Inghilterra e ci ritroveremo là perchè il mio giro finirà allora a Londra. Tornerò tra un anno a star con voi.

– Ma dicevano... lo diceva Felicia... che ancora tu non stavi bene, che non dovevi affaticarti – riprese Araciel ansioso, non potendo quasi persuadersi d'esser già salvato.

– Babbo mio, ora sto bene. Pensate quanto mi sono riposata a Roma – Sì – proseguì quasi parlando a sè stessa – è stato un lungo sogno dal quale bisogna svegliarsi per mettersi a lavorare prima di prender l'abitudine di star in ozio. Ero già risoluta ad accettare quest'impegno ed ora viene a proposito. Trentamila franchi vi renderanno la tranquillità; poi ve ne manderò altri. Voi e Felicia potrete rimettervi in viaggio e presto sarà tutto accomodato.

– Renza – riprese Araciel in tuono lamentoso – il denaro è tuo e non mio. Come devo fare a prenderlo?

Laurence mettendo le sue mani in quelle dell' artista rispose:

– Voi e Felicia siete tutto per me da molti anni. Non parlate di denari. I vostri dolori non sono forse i miei? Non ho forse un grande affetto per voi, per Felicia e pei ragazzi? Posso forse esser contenta, mentre voi siete infelici ed agitati e c'è cosa al mondo che possa essermi più grata di quella di ajutarvi ad uscire da ogni pena?

Araciel, col viso nascosto tra le mani, singhiozzava come un fanciullo e fanciullo era sempre stato. Laurence seguitò a dire allegramente:

– Domani sarà tutto accomodato. Vedrete. Voglio che Herr Cuscus ci faccia questo piacere e ce lo farà. Oh, sarò interessatissima! Esigerò condizioni esorbitanti e le otterrò, statene sicuro. Andiamo, babbo, questa volta usciremo presto d'impaccio.

– Renza, a noi ti ha mandato Iddio! - esclamò quel povero diavolo, coll'animo diviso tra la gratitudine appassionata e l'amaro rimprovero che faceva a sè stesso. - Oh, da qui avanti piuttostochè di toccare una carta o una stecca, voglio perdere il braccio destro!

- No, il vostro braccio destro è troppo prezioso. Non vi permetteremo di disfarvene a nessun costo – disse Laurence scherzando – Ma ora, babbo, vi confesso che avrei bisogno di un po'di caffè. Il viaggiare di notte mi fa sentire la necessità di far colazione.

– Ah, ah, non ci pensavo più – esclamò l'artista, pieno di rimorso – Sono un egoista imbecille; non ho più testa. Vado subito ad ordinarti la colazione al caffè dirimpetto perchè tutte quelle bestie – soggiunse parlando delle persone di servizio – sono andate a prendere aria.

– Sta tutto bene – osservò inquieto, quando, dopo aver compita la sua missione, gli venne fatto di guardare Laurence che beveva il caffè – Tu dici di sentirti bene ed in forze, ma l'aspetto tuo non mi piace.

– Non è nulla – rispose la giovane – Vedrete che sarò forte abbastanza per fare quello che devo fare.

Il giorno dopo fu firmato il contratto col quale Laurence Therval s'impegnava per un anno a rimanere sotto la direzione di Herr Emanuele Cuscus ed a suonare quando e dove a lui fosse placiuto. L'impresario, ansioso di tener seco l'artista che desiderava, acconsentì senza alcuna riserva, come aveva sperato lei, a tutte le condizioni imposte, ed Araciel fu salvo.

Dal più profondo sgomento l'artista volò subito alla beatitudine. E tutto in un giorno solo! Coll'ottimismo che distin gueva il suo carattere, cominciò subito a veder tutto color di rosa. Faceva tutto quello che gli diceva Laurence ed anche se ella gli avesse ingiunto di andare scalzo per la strada avrebbe obbedito allegramente. Era la sua salvatrice, il suo angiolo tutelare. Giurò più volte di non cedere più alla tentazione. A Felicia bisognava raccontar tutto, non subito, se Laurence non voleva, ma col tempo sì. Sarebbe andato a raggiungere sua moglie ed i suoi bambini a Frascati; un breve riposo, un po' di villeggiatura amena lo avrebbero rimesso completamente; tra poco sarebbe stato a meraviglia e in grado di corrispondere ai suoi impegni autunnali che negli ultimi tempi lo avevano tenuto tanto inquieto. Che cosa avevano detto i giornali alcuni giorni addietro? Che non valeva più nulla, che era vecchio. Ma, stasera stessa voleva mostrar loro che era sempre giovane e pieno di vitalità!

E così fu. L'esser sollevato da gravi preoccupazioni, l'esser rinata in lui la speranza, lo fecero tornare uomo. Suonò come aveva suonato nei suoi giorni migliori; ebbe ovazioni che accrebbero il suo coraggio e la sua gagliardia. La sua salute era stata seriamente scossa ed il danno non poteva rifarsi in un giorno; ma ora che la mente dell'artista era tranquilla, egli acquistò la sicurezza che il riposo gli renderebbe piene ed intatte tutte le sue facoltà. Pochi giorni dopo si lasciò imballare e spedire da Laurence alla sua moglie ed ai suoi bambini a Frascati.

Alla stazione, dove Laurence lo aveva accompagnato, appunto nel momento della partenza, parve tornare pienamente in sè. Mettendosi la mano alla fronte, guardò la giovane. Colpito dal mutamento avvenuto in lei in così poco tempo, esclamò con franchezza commovente:

- Piccina mia, tu vai nel mondo sola, senza protezione alcuna ed è colpa mia. Sei molto giovane, sei un'artista, e ciò significa che la tua vita non sarà facile. Conservati l'angelo artista che sei stata finora... altrimenti... altrimenti... sentirò... saprò... che anche questo è colpa mia!

La ragazza gli rispose con una stretta di mano affettuosissima.

- Penseremo sempre a te - riprese premuroso; - e tu qualche volta pensa a noi.

Il treno si mosse. Laurence rimase sola sotto la tettoja della stazione, l'animo compreso da un senso di solitudine.

- Signorina Therval - disse una voce alle sue spalle.

Voltandosi vide un servitore di piazza con una lettera in mano.

- Herr Cuscus - disse l'uomo - ha desiderato che vi fosse rimessa immediatamente.

Gli artisti sono come i cattivi: per essi non v'è riposo. L'impresario la pregava di recarsi quel giorno stesso a casa sua per una prova di musica vocale. Il pianista Erlanger desiderava suonare con lei il pezzo che quella sera doveva accompagnare al concerto. Cuscus la pregava caldamente; avrebbe trovato da lui tutti gli artisti suoi colleghi. La lettera era lunga ed il rimanente, che Laurence lesse per via recandosi alla casa dell'impresario, fu cagione di grandissima sorpresa all'animo suo e la mise in un'agitazione indescrivibile.

(Continua) BERTA THOMAS.

Versione dall'Inglese di SOFIA FORTINI-SANTARELLI.

IL PROGETTO DI LEGGE

SULLO STATO DELLE PERSONE DELLA FAMIGLIA REALE.

Nella tornata del 7 febbrajo di questo anno il Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno, di concerto col Ministro di Grazia e Giustizia presentava al Senato un progetto di legge sullo stato delle persone della Famiglia Reale: e il progetto non ha in verità, nel suo cammino per divenire una legge, trovato ostacolo alcuno: in poco più di un mese dopo la sua presentazione già ha avuta l'approvazione del Senato senza, può ben dirsi, esser discusso, già è stato presentato con urgenza alla Camera; ed il pubblico, ossia quella piccola parte di pubblico che prende una qualche cura di quanto concerne la nostra vita politica, si direbbe non se ne fosse neppure accorto e nulla dovessegli parer così strano come il sentire, dal relatore della Commissione senatoria incaricata dell' esame del progetto, affermare che questo « tra quanti hanno maggiormente merita-
« to l'attenzione del Senato, viene con importanza non ordina-
« ria a far novero. »

Il titolo stesso del progetto manifesta che materia sua è quel diritto interno proprio alle famiglie regnanti il quale regge lo stato delle persone alle famiglie medesime appartenenti, e che ha natura tanto diversa da quello d' indole meramente privata concernente ogni altra famiglia non posta nella speciale condizione politica e giuridica in cui è quella di un Sovrano.

In proposito di questo diritto interno delle famiglie re-

gnanti è ovvio e indiscusso che devesi esso sottrarre al giure privato comune, ed è manifesto del pari come il giure pubblico possa soltanto fissare vagamente i limiti di quel diritto interno in relazione al criterio della necessità che il Potere regio trovi ausilio piuttostochè detrimento alcuno nelle persone dei componenti la famiglia regnante; irrefiutabile e irrefiutata è perciò la conseguenza che legislatore e giudice, per così dire, di tal diritto interno non altri potrà essere se non colui il quale è appunto rivestito del Potere regio, ed è l'unico quindi che abbia possibilità e potestà di determinare quel che, in tutto quanto attiene allo stato dei componenti la sua famiglia, convenga o disconvenga rispetto al Potere stesso. Di qui quel potere discrezionale che al Sovrano, quasi l'antico *paterfamilias*, è proprio, e che si spiega su quanta parte del reggimento interno della famiglia sua non ha carattere meramente privato.

Quanto ora si è detto intorno a questo diritto interno delle famiglie regnanti, e il solo fatto che di esso siano indiscusse la esistenza e i limiti di per loro stessi ovvii, basta a far comprendere come non ricorra necessità alcuna venga il diritto medesimo in un qualunque modo affermato e codificato sia pure soltanto, trattandosi di poteri sovrani aventi quel carattere di discrezionali che esclude ogni altra specificazione, all'oggetto di stabilire in quali parti lo stato delle persone in parola non debba soggiacere al diritto comune ma bensì invece ai poteri anzidetti.

È appunto perciò che in Piemonte prima e poi in Italia, nè in qualche atto puramente unilaterale proprio alla famiglia reale, nè nello Statuto, si contiene l'affermazione di tale diritto. Soltanto, in materia analoga, volendosi nello Statuto enunciare (art. 20) che « il patrimonio del re è soggetto alle « leggi che reggono le altre proprietà », si dichiara poi che il re « può disporre del suo patrimonio privato sia per atto fra vivi, « sia per testamento, senza esser tenuto alle regole delle leggi « civili, che limitano la quantità disponibile. » E, nella precisa

materia dello stato delle persone appartenenti alla famiglia reale, si ha il codice civile il quale, dopo aver date le disposizioni relative al matrimonio, dichiara (art. 69, 92 e 99) rispetto ad alcune come esse non siano applicabili ai matrimoni della famiglia reale pei quali tutto è rimesso al potere del re.

Ciò che si è detto per l'Italia può, sulla scorta di quanto ne riferisce la Relazione della Commissione senatoria, ripetersi per la Germania e per l'Austria, Stati questi nei quali non altro che la scienza tratta dei larghi poteri domestici spettanti al capo della dinastia, e solamente, per la Germania, si ha che speciali ragioni proprie alla Casa degli Hohenzollern hanno fatto sì che alcuni rami della Casa stessa riconoscessero, con atti ben s'intende tutti interni della famiglia, estendersi pure su loro la potestà familiare del Sovrano.

Diversamente invece da questi esempi, nella Costituzione dei Paesi Bassi si credè affermare il principio che il re governa la sua casa come gli sembra meglio, e con molto maggiori particolarità fu fatto altrettanto in un decreto che Napoleone I sentì il bisogno di sfolgorare ad ammonimento e freno della improvvisata sua dinastia. Anche in Inghilterra, e limitatamente ai matrimoni dei principi reali, si volle affermare il potere discrezionale del Sovrano.

Adesso, dopo più di quarant'anni dalla promulgazione dello Statuto, l'on. Crispi e l'on. Zanardelli hanno creduto doversi imitare presso di noi l'esempio dell'imperatore Napoleone, giacchè è al decreto napoleonico che più si assomiglia il progetto, e dar forma di legge a parecchie e particolareggiate disposizioni circa la potestà del re rispetto a tutto quanto concerne la tutela e la curatela delle persone della famiglia reale, e, in genere, lo stato personale e patrimoniale loro, come pure la educazione dei principi minorenni.

Nel considerare un tale progetto varî dubbi ci si sono presentati. Primieramente venivaci fatto di domandare a noi stessi se proprio fosse il caso di far riconoscere con legge quelle po-

testà che al Potere regio spettano per natura sua e non cesserebbero di spettargli se anche fosse piaciuto al Senato o piacesse alla Camera di negargliele col fatto di non approvare la legge. Nè ci rimuoveva dal nostro dubbio il vedere nella Relazione senatoria ripetutamente affermato che « il disegno « di legge sostanzialmente non crea novità, » e il vedere poi, a conferma di ciò, citati gli esempi che abbiamo pur noi riferiti, nei quali esempi però si ha, rispetto all'odierno progetto, nullameno di questa differenza, che negli Stati ai quali appunto gli esempi stessi si riferiscono, o il diritto interno della dinastia non è neppure ridotto in scritto, oppure (eccetto il caso dell'atto del Parlamento inglese circa i matrimoni della Real Casa, esempio questo, per molte ragioni, di poco valore rispetto a noi) unico legislatore ne è lo stesso Sovrano: bisogna dire però che, tanto nella Relazione ministeriale quanto in quella senatoria, della quistione costituzionale non vi è parola. Molto meno poi ci toglieva tal dubbio il precedente di quelli articoli del codice civile che abbiamo citati: basta in vero tener conto del fatto che ivi si presuppone, non si sanziona, la potestà familiare del re, e se ne tratta soltanto per salvaguardarla col dichiarare una eccezione a quelle regole di diritto comune privato dal codice stesso stabilite che la menomerebbero, basta questo, dicevamo, per tosto comprendere quale e quanta differenza vi sia, sotto il rispetto di cui parliamo, fra quelle disposizioni del codice e il progetto ora approvato dal Senato.

Altro dubbio ci sorgeva riflettendo se in ogni modo la convenienza politica avesse consigliato il riconoscere con una legge i poteri sovrani in parola, ora che il supposto assioma del - *re regna e non governa* - (contro il quale con tanto poca efficacia di effetti il senatore Zini scagliò, valorosamente al solito, i suoi fulmini nel noto opuscolo) ha fatto sì che possa il Potere legislativo regio apparire tutto passivo, e quindi non sia un'ipotesi troppo remota quella che si dimentichi come la

approvazione di qualunque legge deve essere in parte frutto anche della volontà del re, sicchè avvenga al popolo nostro ripetere con la Relazione senatoria che il Sovrano, in quanto sia per sanzionare la legge proposta, « *non da facoltà sua propria,* « *nè da tradizioni avite, nè da esempi altrui, ma dalla volontà* « *della nazione* ama prender regola anche al regime di sua fa- « miglia ».

Finalmente abbiamo dubitato (e prima che a noi, conforme rilevasi dalla Relazione senatoria, ciò era avvenuto agli onorevoli Commissari) che, per le ragioni già accennate, una legge avente l'oggetto di quella proposta debba dirsi per lo meno affatto inutile. E di fronte a questo dubbio niun valore ci è sembrato potessero avere per dissiparlo i motivi che nella Relazione ministeriale come in quella senatoria si adducono a giustificare la ragion d'essere di una legge siffatta.

Dicesi nella Relazione ministeriale non potere sfuggire ad alcuno « la necessità politica e giuridica di provvedere con « particolari disposizioni allo stato di tutela e di cura delle « persone della Famiglia Reale, come pure alla educazione in « generale delle persone medesime e alla gestione dei loro in- « teressi morali e materiali ». Ma, a dir vero, pare che questa necessità politica e giuridica non fosse molto sentita in Italia nè lo sia negli altri Stati. Eppoi riman da conoscere da che sia determinata una tale necessità; e gli onorevoli ministri proponenti di questo appunto intendono darci ragione quando affermano che occorre provvedere al caso (fuori del quale riconoscono essi che « inutile sarebbe certamente questa legge ») in cui in qualche membro della famiglia reale « o per « imperfetta età o per altra eventuale condizione, manchi la « capacità e libertà del consenso », oppure, aggiunta questa naturalmente sottintesa, aversi determinazione di mente sana ma non reverentemente sottomessa a quella volontà del Sovrano, consigliatrice di quanto è più conforme all'interesse della dinastia e della patria, che, ove tutto sia rimesso al prudente

e paterno arbitrio del re, rappresenterà anzi pei principi una deroga al diritto comune molto meno gravosa di quel che non si abbia quando una legge disciplini, e forse aggravi più di quanto la scienza e la volontà del Sovrano potessero esigere, il diritto interno della famiglia reale. Facile però è il rilevare, di fronte alla ragione addotta dai proponenti, che volendo creder possibile quest'ultima ipotesi, poichè, quanto a quella espressa nella Relazione, certo che non vi sarà mai bisogno di ricorrere a coazione giuridica rispetto a un bambino o ad un pazzo, bisognerebbe crederne pur possibile un'altra ; quella cioè che un re d' Italia, un sovrano di Casa Savoja, non possedesse di fronte ai principi della sua Casa quella autorità, quella sopraeminenza indiscutibile e indiscussa, che vale più di ogni articolo di legge, e dovesse, primo in una lunga serie di re, chiedere ai suoi giudici la forza a lui mancante per provvedere alla dignità, al decoro della sua Casa: miseranda ipotesi e rimedio peggiore. Senza dir poi che non sapremmo dove potesse mai trovarsi tal giudice che, invocato a tale oggetto e in Italia e in uno Stato qualsiasi, non traesse dalla scienza, e dalle disposizioni declarative dello Statuto e del Codice civile state da noi accennate, argomenti più che sufficienti per riconoscere nel suo re pieno e discrezionale quel potere che venissegli in un caso speciale contestato.

Si adducono poi dalla Commissione due argomenti per giustificare l'opportunità, la ragion d'essere (fino alla - necessità politica e giuridica - degli onorevoli proponenti la Commissione non arriva) del disegno di legge: uno, « non esser « dicevole nè giovevole porre in contesa se dessa legge ecceda « il bisogno » una volta che il « governo del Re chiede una « legge e ne vuole ampli i precetti » ; e di questo argomento nulla diremo: l'altro che « lasciare il meno possibile di dispu- « tabile e di vago negli ordinamenti civili, dettare più esplici- « to e chiaro quando ei toccano a ragione pubblica politica, « torna a lode del legislatore »; e di ciò rispettosamente ci permetteremmo non esser convinti quando anche in fatto potessero

aversi - dispute - di tal genere cui dovesse la legge applicarsi, e con tanto maggior ragione non ne siamo convinti qui dove manca per fino il - disputabile - una volta che nemmeno il sommo principio il quale regge tutto lo speciale diritto di cui si tratta si è sentito generalmente bisogno di espressamente affermare, ed è questo poi tal principio che, consacrando un potere discrezionale e sotto ogni aspetto larghissimo, toglie campo a una legge la quale non sia, per lo meno, un nuovo e non desiderato frutto di quella manìa di legiferare, anzi addirittura codificare, anche sulle materie più delicate la quale è ignota presso ogni forte e libera stirpe.

Questi dubbi che siamo andati accennando, e che ci avevano fatti sorgere il solo titolo stesso della futura legge e le Relazioni di cui si è parlato, pareva a noi avesser buon fondamento, ed erano bastati a convincerci, messe da parte le malinconie costituzionali di cui si è dato un cenno, che l'Italia avrebbe avuta una legge inutile di più, fatto questo, specie per una legge su materie quali quelle di cui si tratta, che rappresenta un danno pubblico forse maggiore di quanto apparisca, ma non tale che dovessimo soverchiamente dolerci o meravigliarci troppo se paese e Senato non hanno dato, può dirsi, importanza alcuna a quella che ora è proposta e che sarà presto una legge.

Ma esaminando il progetto abbiamo avuta nuova conferma dell'esser ben raro caso che una legge, in specie prevalentemente politica, sia veramente, quale apparirebbe, soltanto inutile. Vi trovavamo infatti nullameno che un nuovo istituto giuridico-politico, quello di un Consiglio, da dirsi in largo significato Consiglio di famiglia, che deve essere sentito dal re intorno a quelli atti che la legge rilascia alla di lui approvazione (art. 9), o che addirittura, salva soltanto l'approvazione del re, delibera (art. 2-4) su tutti o pressochè tutti gli atti concernenti il di-

ritto interno della famiglia reale, e si compone, oltrechè dei tutori, protutori o curatori i quali ne fanno sempre parte, di un Principe della famiglia stessa designato dal re, del presidente del Senato, del primo presidente della Corte di cassazione di Roma, del presidente del Consiglio dei ministri e del ministro di grazia e giustizia, senza dire del procuratore generale presso la Corte di cassazione di Roma che, nel caso di sottoposizione allo stato di tutela o di cura, dovrebbe essere dal Consiglio stesso sentito. E diciamo - nuovo istituto - non solamente rispetto all'Italia, ma in senso assoluto, non potendo tener conto del Consiglio consimile costituito dal primo Napoleone, Consiglio di ben diversa natura avendo esso, rispetto ai componenti la famiglia imperiale, anche attribuzioni contenziose giudiziarie civili e penali per cui non mancavagli veramente ragion di essere nè sarebbe poi stato possibile non farvi partecipare degli estranei alla famiglia stessa, e ai responsi del quale in ogni modo l' - *uom fatale* - può essersi certi avrà dato l'importanza che dava a ogni volontà, fosse pur quella di un possente monarca, che non potesse dirsi un reflesso della volontà di lui stesso.

Abbiamo cercato nelle Relazioni quel che si dicesse in proposito, ma non una parola sola ci è riuscito trovarvi che non considerasse questo nuovo Consiglio come cosa non nuova e naturalissima. Che invece sia dessa nuova non solo, ripetiamo, ma tutt'altro che naturalissima, sembra non debba esservi bisogno di dimostrarlo ad alcuno. Ben si comprende come un Sovrano degno del trono, capo nel tempo stesso di una famiglia degna di fargli corona, debba in certi casi cercar conforto di fidati consigli nei maggiorenti della sua Casa per ciò che appunto la sua Casa concerne, e non vi è bisogno di ricordare all'Italia, ancora scossa da una sventura che colpì lei non meno che la Dinastia, dei nobilissimi esempi in proposito. Ben si comprende del pari come un Sovrano costituzionale, per certi atti concernenti la sua famiglia ma aventi carattere più spiccatamente connesso con gli interessi dello Stato, interroghi i suoi Consiglieri, o altri illustri

personaggi. Ognuno vede però quanto differisca da tutto ciò la costituzione per legge di un Consiglio che quasi per ogni atto relativo ai membri della famiglia reale sia dal re previamente sentito o deliberi addirittura salva l'approvazione del Sovrano, che il Re *deve* non *può* interpellare o far decidere pel primo, che si compone non di membri della sua Casa ma, salvo per uno solo, di personaggi a quella estranei e, in prevalenza, aventi tale carattere politico da potersi mal concepire, in specie in un paese ove il regime costituzionale è inteso come da noi, fosse evitabile una tal quale subiezione del Potere regio non punto richiesta, rispetto a questo diritto interno della dinastia, dalle più ortodosse dottrine costituzionali, e non punto regolare per conseguenza sian pure o sian per essere quei membri del Consiglio di famiglia del Re dei personaggi quali l'on. Crispi, l'on. Zanardelli o anche, per chi preferisca quest' altra ipotesi, l'on. Fortis.

C'inganneremo, ma nell' istituzione di un Consiglio quale quello creato dal progetto di cui si tratta, dubitiamo possa vedersi una limitazione a pro di altri Poteri di diritti esclusivamente propri al Potere regio. E questo spiega e giustifica perchè, come si è detto, abbiamo cercato con desiderio non piccolo nelle due Relazioni degli argomenti che, mostrandoci il nostro errore, ci togliesser dal dubbio, o che, dato invece esistesse realmente quella limitazione di Potere regio la quale neppure dalla stessa annuenza di chi di quel Potere sia investito potrebbe essere legittimata, ci chiarissero in qual modo possa essere stato presentato un tale progetto: questo spiega come, ripetiamo, ci abbia poco graditamente meravigliati il trovare in ambedue le Relazioni molte parole, a dir vero non necessarie, per giustificare quelle limitazioni al diritto personale dei principi che sono conseguenza indiscussa della loro qualità appunto di membri d'una famiglia regnante, non una che mirasse ad escludere aversi limitazione al Potere regio, invasione nel campo a lui proprio, ed anzi nella Relazione senatoria vedere ripetutamente affermato « che il disegno di

« legge sostanzialmente non crea novità » quasi in Italia e fuori d'Italia siasi mai pur pensato a quelle disposizioni di legge che si riconnettono col novello istituto di cui abbiamo parlato.

Per lo meno un cenno intorno a questa parte del progetto avrebbe, meglio di quel che non faccia la qualifica di pressochè superfluo data quasi al progetto medesimo dagli stessi ministri proponenti e più dalla Commissione senatoria, giovato a giustificare ampiamente l'affermazione dei ministri stessi che il progetto in parola costituisce « un sistema altrettanto sem-« plice quanto efficace, di pubbliche garentie, richieste da evi-« denti ragioni di politica e giuridica necessità », e quella della Commissione circa la « importanza non ordinaria del disegno « di legge fra quanti hanno maggiormente meritata l'atten-« zione del Senato » importanza da attribuirglisi « per la « maestà della persona e le auguste relazioni cui sale » e per il « fine politico » verso il quale è guidato.

Quanto a noi, del resto, di nulla avevamo bisogno, dopo l'esame del progetto, per riconoscere una tale importanza, ed è appunto la convinzione dell'importanza medesima il motivo per il quale abbiamo tentato con questi cenni far sì che il progetto non divenga legge fra quel silenzio in mezzo al quale è apparso ed ha fatto cammino non breve.

GAETANO ROCCHI.

LONDRA.

II.

La « Primrose League ».

Fra giorni, l'anniversario della morte di Lord Beaconsfield, l'Inghilterra tutta offrirà nuovamente lo spettacolo di una nazione che serba gratitudine verso un gran ministro conservatore. Il 19 aprile, è stato battezzato *Primrose day*, giorno delle Primole, e verrà forse un tempo in cui gl'Inglesi continueranno in quel giorno a portare all' occhiello un mazzetto di quei fiori primaverili senza appena sapere l' origine dell' uso.

La Primola era il fiore prediletto da Lord Beaconsfield, e oggi è l' emblema del partito conservatore in tutto il regno unito. Il mercato delle Primole la vigilia del 19, e per conseguenza la strage che di que' fiorellini si fa in tutto il Regno la giornata del 18 è qualche cosa di fenomenale. Perchè il 19 aprile, non c' è ormai più casa di conservatore in tutto il Regno unito, sia egli Pari o Deputato, Duca o plebeo, che non sia decorata di Primole. Il forestiero che ignaro di questo costume vede, uscendo di casa il 19, la grandissima maggioranza dei cittadini, sian dame, e operaie, signori e lavoranti, con un mazzetto di Primole all' occhiello, non arriva a capire lo scopo di questa strana dimostrazione.

La *Primrose League*, o *Lega delle Primole* che ha popolarizzato in così breve tempo questo uso, è la più eloquente prova della potenza dell' associazione.

Sir Henry Drummond Wolff, attualmente ambasciatore Inglese a Teheran, Sir Algernon Bortwick, il proprietario del *Morning Post*, e la sua gentile e colta signora, idearono un giorno di costituire una Associazione di signore che si occupassero di promuovere la causa conservatrice nel Regno unito, specialmente nel periodo elettorale.

L' idea pareva quasi assurda, e molti, in sul principio, la presero in burletta. Ma costituitosi un primo comitato fu risoluto di chiamare la lega *Primrose League*, in omaggio alla memoria di Lord Beaconsfield.

Il primo manifesto-programma posto in circolazione era un modesto foglietto in cui non si leggevano che queste poche parole :

« Scopo principale della *Primrose League* è di stabilire in tutto l' Impero Britannico una organizzazione avente per scopo la conservazione della religione, dei privilegi della Corona, dell' ascendente imperiale dell' Impero.

« I fondatori della *Primrose League* ritengono che abbiasi raggiunta una base solida sulla quale si possa alzare un edifizio sorretto da tutti gli onesti.

« In materia religiosa, evitando ogni specie di bigottismo e di intolleranza, e ponendo in disparte minori divergenze in fatto di opinioni e di dottrina, essi cercheranno di lottare efficacemente contro il nemico comune - l' ateismo del giorno presente.

« Nelle questioni secolari, la *Primrose League* propugna, la conservazione della costituzione, il primato imperiale dell' Inghilterra nei consigli d' Europa, la garanzia ad ogni uomo dei propri beni ».

È possibile immaginare un programma più breve e più esplicito ?

La società fu definitivamente fondata il 17 novembre 1883. Adottando come motto « Imperium et Libertas, » ed emblema la corona imperiale circondata da Primole.

Lo statuto stabiliva che la lega consistesse di membri, abitazioni, Consigli divisionali, gran Consigli provinciali, grandi abitazioni, gran Consiglio, gran Maestro.

Tutti i membri dovevan firmare una dichiarazione che riassume in poche parole il piccolo manifesto già citato.

I membri della lega consistono di cavalieri, dame e associati. La tassa d' ingresso, e la tassa annuale sono insignificanti: due scellini e mezzo, ovvero poco più di tre lire.

Lo statuto stabilisce una vera gerarchia di gradi, perocchè cavalieri e dame possono essere promossi, e sono tutti autorizzati a fregiarsi di decorazioni speciali decretate dal Comitato centrale. Questa delle decorazioni, che sono belle ed eleganti e di forme diverse secondo che esse debbono fregiare il petto di un cavaliere o di una dama, di un *Knight companion* o *dame of merit,* di un Consigliere o Dama Presidentessa, di un segretario onorario, è stato uno dei più potenti incentivi ad associarsi alla lega. Basta il frequentare i saloni di Londra nella Season, o le festicciuole di campagna nell' autunno, e vedere come le signore della aristocrazia, o le mogli di fattori, fanno sfoggio dei rispettivi ordini, per capire come questa delle decorazioni sia stato, visto l' umore Inglese, una *buona trovata.*

La sede centrale fu stabilita in Londra, e ben presto ogni quartiere della capitale e ogni città e borgata del Regno ebbe la sua *Habitation.*

Adesso il gran consiglio che ha sede in Londra è composto di:

Lord Salisbury, *Gran Maestro*
Lord Rondolph Churchill
Sir. A. Bortwick
Sir Alfred Slade
Sir J. E. Gorst, *Treustees*
Il Deputato Dixon Hartland, *Tesoriere*
Un *Presidente*

Due *Vice-Presidenti*

Quaranta Consiglieri scelti fra i più influenti membri del partito conservatore.

Quale sia stato il successo di questa organizzazione incominciata nel 1883, sotto auspici tanto modesti, quasi fra amici, lo dicono le cifre seguenti.

Il 19 aprile del decorso anno 1889 la lega contava:

Cavalieri	58,180	
Dame	46,832	
Associati	705,832	
Totale	810,228	membri

Le abitazioni, o sedi locali nel regno, erano 1,992.

Ogni abitazione della lega è suddivisa in distretti sotto la direzione di tutori che debbono invigilare che:

1.° Ogni membro della lega venga iscritto appena d' età nei ruoli elettorali.

2.° Reclutare membri.

3.° Assistere le abitazioni nel raccogliere i tributi dei cavalieri, delle Dame e degli Associati.

4.° Di distribuire circolari ed assistere in ogni possibile modo l' educazione politica degli abitanti dei rispettivi distretti.

5.° Nello assistere con tutti i mezzi disponibili alla diffusione dei principi della *Primrose League*.

I mezzi suggeriti per la diffusione di questi principii sono:

1.° Di cercare, inviando una maggioranza leale in parlamento, di mandare al potere ministri che metteranno in pratica la politica della lega.

2.° La diffusione di nozioni politiche fra il popolo, affinchè possa essere aiutato a formarsi un giusto criterio delle quistioni che i governanti che avranno scelto dovranno risolvere.

3.° Facilitare la comunanza fra le varie classi sociali, affinchè possano meglio comprendere i mutui bisogni e desideri, e così divenire un popolo legato da saldi vincoli.

Uno de' segreti per cui questa lega conservatrice in Inghilterra ha potuto in così breve tempo assumere importanza straordinaria va cercata in quello spirito di tenacità che distingue la razza anglo-sassone dalle altre, e che ha permesso all'Ingilterra quelle grandi conquiste che l'hanno resa padrona de' mari.

In Italia abbiamo veduto e vediamo sorgere associazioni, talune utilissime, a centinaia. Passati i primi bollori nessuno se ne occupa più, e tante belle e nobili iniziative finiscono in fumo.

In Inghilterra è tutto il rovescio. Le associazioni incominciano modestamente, progrediscono sempre più, si affermano nella coscienza del paese, e diventano parte essenziale della vita pubblica.

E non parlo solamente delle associazioni politiche. Si prenda ad esempio la *Salvation Army* (armata di salute) istituita da gente quasi ignota. Ebbene, nonostante le sue pagliacciate e le sue processioni milito-religiose, quella società conta migliaia di adepti, è arciricchissima e dà seccature persino ai governi di paesi esteri.

Le società corali sono riuscite a infondere il gusto per la musica in un popolo che ci aveva la meno disposizione. E non c' è associazione istituita cinquant' anni fa che non prosperi e fiorisca.

Ma poche hanno ottenuto il successo della *Primrose League*. E la cosa si spiega. Essa faceva appello alla lealtà e al patriottismo del popolo inglese, e invitava la donna a cooperare in modo efficace al trionfo dei principii conservatori. Chi dice conservatore, dice religione, dice ordine, dice famiglia.

Contribuire al trionfo di questi ideali non vuol dire fare della politica. Vuol dire contribuire al mantenimento del grande edifizio sociale di cui la donna è parte essenziale.

E le donne Inglesi hanno compreso il vero carattere della *Primrose League* e ne hanno assicurato il successo.

Parlando innanzi a una imponente riunione di membri

della *Primrose League* in Edinburgo il 30 novembre 1888 Lord Salisbury spiegava come questa istituzione corrisponde a una moderna necessità e diceva: « Essa rappresenta la modificazione del nostro meccanismo politico, ed armonizza col cambiamento avvenuto nella situazione politica del nostro parlamento. Le vecchie associazioni conservatrici hanno reso e ancora rendono grandi servigi, ma in certi rispetti e per certi scopi erano meglio adatti per l' antico sistema elettorale, e per il vecchio sistema parlamentare, che non sieno per il presente.

La *Primrose League* è più libera, più elastica, contribuisce meglio ad affratellare le classi.

Ma il suo più gran risultato è stato quello di usufruire dell' influenza della donna nelle questioni politiche come non si era mai tentato per lo innanzi. Sotto questo aspetto la *Primrose League* rappresenta agli occhi miei certe modificazioni nella nostra costituzione che hanno avuto luogo per il passato, e modificazioni che avranno luogo nell'avvenire. Per il passato, come tutti sappiamo, c' è stato un grande allargamento di suffragio, e una maggior parte degli abitanti di questo paese prendono parte nelle elezioni dei deputati, e nel designare la politica che deve guidare il paese. Coi suoi regolamenti più elastici e con la sua organizzazione indipendente, la *Primrose League* si è adattata a quelle circostanze. Ebbene, parlando per conto mio, solamente io spero sinceramente che non è lontano il giorno, in cui anco le donne prenderanno parte alle elezioni, e a determinare la politica del paese. Io non so vedere perchè esse debbano essere escluse. È chiaro che esse ne sono degne al pari di molti che oggi hanno diritto di voto, tanto per intelligenza, educazione e carattere. E la loro influenza non potrà non pesare in una direzione che in un' epoca materialista come la presente, sarà oltre dire benefica – intendo dire nella direzione della moralità e della religione. »

E adesso lasciate che faccia una piccola digressione.

A molti sembrerà strano che il capo del partito conservatore in Inghilterra il primo ministro della Regina, abbia pubblicamente patrocinato l'intervento della donna nelle elezioni politiche. Ma chi ben rifletta troverà la cosa giusta e logica.

Il partito conservatore combattè l'estensione del suffragio elettorale, perchè con esso si chiamava a far parte della vita pubblica un elemento meno facoltoso, meno colto, meno conscio dei doveri del cittadino.

Senza guardare all'Inghilterra si guardi pure all'Italia.

Non è egli ingiusto che mentre ad esempio in una tenuta di proprietà di una vedova, l'ùltimo villano abbia diritto di voto la proprietaria del suolo che paga all'erario migliaia di lire l'anno di tassa debba contare zero?

E non dico che debba estendersi il voto a tutte le donne. Ma è ingiusto che la donna, perchè donna debba esser privata del diritto di contribuire alla scelta del deputato che può col suo voto imporle nuovi aggravi.

Dato dunque l'allargamento del suffragio elettorale come fu combattuto dai conservatori in Inghilterra e in Italia, l'estensione del voto a una certa classe di donne, doventa un correttivo a una legge malsana, che i conservatori dovrebbero appoggiare.

E in un altro discorso pronunziato da Lord Salisbury a Watford, il 17 maggio 1889 il capo del governo in Inghilterra così si esprimeva: « C'è un punto particolare che riguarda la *Primrose League* sulla quale vorrei dire due parole, ma lo faccio esitante, perchè debbo accennare a una questione scottante sulla quale le opinioni sono molto divise, e che mi può procacciare delle noie. Io alludo all'influenza che il senso gentile esercita nelle sue deliberazioni. Checchè ne pensiate, – io non accennerò a punti controversi – checchè pensiate di cambiamenti politici che possino riguardare l'influenza della donna, non ci può essere alcun dubbio che la *Primrose League*, è stata l'istrumento per sviluppare un'enorme influenza per

parte della donna, sul governo del nostro paese, e un'influenza che il partito conservatore non ha dicerto motivo di deplorare. La lega ha ridestato a nuova vita una gran forza politica che era sonnolenta. In questi come in molti altri modi ha reso più di qualsiasi altra organizzazione, i più grandi servigi al partito conservatore e alla difesa delle nostre istituzioni ».

Io mi auguro che il sorprendente esempio accennato in queste poche pagine servirà di eccitamento a fare qualche cosa di simile in Italia.

Tutto pericola, e molto c'è da salvare. La donna italiana può molto contribuire a questa opera di salvataggio.

Perchè non creare anche noi una lega sulle basi della *Primrose League,* e perchè ispirandoci all'esempio della più virtuosa, della più colta signora d'Italia non fondare una lega che abbia per emblema il fiore che oramai è divenuto simbolo di lealtà e di purezza: « *La Margherita ?* »

ROBERTO STUART.

RASSEGNA POLITICA.

SOMMARIO. — Voci di crisi parlamentari o ministeriali in Italia, smentite dal fatto. — I propositi del Gabinetto e le condizioni della pubblica finanza. — L' on Crispi e l'Opposizione moderata. — L'invio della squadra italiana a Tolone e l'espulsione di alcuni giornalisti stranieri da Roma. — Il programma politico dell'Imperatore di Germania. — L'agitazione operaia e i doveri dei Governi. — Condizioni della Spagna e del Portogallo.

14 Aprile.

Le votazioni della Camera dei Deputati sulle quistioni Costa e Sbarbaro, le dichiarazioni del Presidente del Consiglio in risposta all'interpellanza dell'on. Brioschi in Senato, l'atteggiamento ostile al Ministero assunto dal gruppo di uomini politici del Mezzogiorno capitanato dagli onorevoli Nicotera, Tajani e Magliani ed alcuni altri sintomi fecero nella scorsa quindicina risorgere le voci di crisi ministeriali o parlamentari imminenti, che già altra volta erano state diffuse e smentite. Gli uni ripeterono che l'on Crispi aveva risoluto di affrettare l'appello alle urne che deve ad ogni modo farsi prima dell'estate del 1891; e ciò allo scopo di avere una Camera più disposta che la presente a votare gli aumenti di tasse resi necessarii dalle strettezze dell'erario. Gli altri dissero che il Presidente del Consiglio intendeva all' incontro modificare di bel nuovo il Gabinetto, mutando specialmente i ministri delle Finanze e del Tesoro e richiamando fors' anche al potere l'on. Magliani. L'esperienza ha dimostrato che tutte queste voci non avevano fondamento; ed oramai pare assodato che le elezioni generali non avverranno prima del prossimo autunno, e che il Gabinetto rimarrà quale è costituito. Invece oggi si va dicendo che, alla ripresa delle sedute

della Camera, fissata al 23 corrente, il Ministero sottoporrà alla medesima un progetto di legge tendente ad accrescere gli introiti dello Stato. Ma neanche questa diceria ci sembra destinata ad avverarsi.

Che le condizioni della pubblica finanza siano molto gravi, è pur troppo un fatto innegabile. Che l'attendere il ristabilimento del pareggio dal naturale aumento delle entrate, in tempi come questi, sia cosa poco meno che puerile, è parimente riconosciuto da tutti gli uomini competenti. Che la crisi economica, la quale travaglia il paese e si va facendo ogni giorno più dolorosa, sia in buona parte dovuta alle tristi condizioni del bilancio dello Stato, non si può mettere in dubbio. Ma come giustificherebbe la richiesta di nuovi sacrifici un Ministero il quale, or son quattro mesi appena, faceva annunziare dalla bocca stessa del Sovrano che essi non erano necessarii? Come si concilierebbe tale proposta colle dichiarazioni fatte ripetute volte dai ministri al Parlamento? La contraddizione tra i fatti e le parole sarebbe così evidente, che ben pochi prestano fede alla voce a cui alludiamo.

A parer nostro, non si può rimediare alle cattive condizioni finanziarie ed economiche del paese con semplici palliativi o provvedimenti parziali. Il male è troppo grave perchè simili mezzi siano sufficienti; e se, per ipotesi, il Parlamento approvasse oggi venti o trenta milioni di nuove imposte, secondo ogni probabilità essi andrebbero ingoiati insieme con tutti gli altri che lo Stato già riscuote, senza che la finanza ne risentisse verun serio giovamento. Le nuove tasse da sole non bastano a colmare il disavanzo, se nel tempo stesso non si provvede con irremovibile fermezza ad arrestare il continuo aumento delle spese ed anzi a ricondurre queste dentro limiti conciliabili colla potenza contributiva della nazione. E ciò non si può ottenere cambiando uno o più ministri, ma soltanto modificando profondamente tutto l'indirizzo politico ed amministrativo del Governo, nel senso che venne ottimamente indicato dal senatore Jacini nella sua lettera alla associazione costituzionale di Milano, e dal senatore Alfieri in un recente discorso nell'aula di Palazzo Madama.

Perciò a noi sembra che abbiano pienamente ragione coloro i

quali credono impossibile migliorare la presente condizione dell'Italia finchè l' on. Crispi terrà le redini del potere. Non dissentiamo già da coloro i quali pensano che il paese non avrebbe molto a guadagnare sostituendo all'attuale un Gabinetto capitanato dai così detti triumviri di Salerno: ma siamo d'avviso che il timore di render possibile l'andata al potere degli onor. Nicotera e compagni non debba impedirci di combattere con tutte le forze il presente Ministero. Senza entrare in un confronto ozioso fra i meriti dei due gruppi che si contendono la palma, nè insistere sull'utilità che, in mancanza d' altro, potrebbe forse avere un fatto il quale dimostrasse che il paese non è più disposto ad obbedire ciecamente a dittature ingiustificate, noi pensiamo che per ora la temuta eventualità sia abbastanza lontana da non dover esercitare grande influenza sull'indirizzo di un' Opposizione conservatrice o moderata. Ed invero, se la condizione dell' on. Crispi non appare più così solida oggi come in passato, sarebbe ingenuo supporre che già siamo giunti a tale che un soffio basti a rovesciarlo. L'on. Crispi non è uomo da cedere al primo urto, e per sostenersi non ha uopo dell'appoggio de' suoi avversarii. Nè meno ingenua ci sembra la speranza che l' on. Crispi possa ancora mutar via, e diventare egli stesso il campione di quella politica di moderazione che da molti si considera come indispensabile per la salute del paese. Anche se un pensiero di tal natura potesse nascere nella mente di colui che fece i viaggi di Friedrichsruh, che scrisse le note per Massaua, che destituì il sindaco Torlonia, che propose le leggi sui prefetti, sull'amministrazione comunale, sulle opere pie, che spinse fino al Mareb i confini dei nostri possedimenti africani, che chiamò al governo l' on. Fortis, che tenne il discorso di Palermo, che lascia libera la mano ad una sètta i cui scopi non sempre filosofici vennero anche di recente messi in luce dalle rivelazioni di un coraggioso giornale romano sui contratti per l'acquisto di tabacchi; anche se un tal pensiero potesse nascere nella mente dell' on. Crispi, non sarebbe in sua facoltà attuarlo.

La confusione delle idee e la fiacchezza delle convinzioni sono bensì giunte fra noi al punto, che non di rado ci avvenne di veder messa in ridicolo persino la coerenza ai proprii principii: ma, se

le facili evoluzioni o transazioni possono trovar venia in un' atmosfera viziata, esse non possono però produrre alcun reale benefizio nè a chi le fa, nè al paese. L' on. Crispi, rinnegando il suo passato e mettendosi oggi a sostenere una politica opposta a quella che ha propugnato fino a ieri, demolirebbe sè medesimo e non farebbe nessun vantaggio allo Stato. All' interno, egli sarebbe definitivamente abbandonato da' suoi antichi amici e non avrebbe modo di difendersi da coloro che l'assalirebbero valendosi delle sue stesse parole di altri tempi, come fanno già fin d' ora, e non sempre senza successo, i membri dell'estrema Sinistra; all' estero, le sue dichiarazioni e i suoi atti non troverebbero credito. E ciò è tanto vero, che lo stesso invio delle nostre navi ad ossequiare il Presidente della Repubblica francese a Tolone, il quale, ordinato da altri, avrebbe davvero prodotto un notevole effetto sulle nostre relazioni esterne, ordinato invece da lui e nelle condizioni presenti, venne accolto con freddezza al di là delle Alpi e non riscosse neppure un'approvazione unanime al di qua.

Nè maggior plauso hanno riscosso fra le persone assennate i decreti di espulsione emanati dall' on. Crispi contro giornalisti nostrali e stranieri, accusati di diffondere notizie dannose alla politica e al credito dell'Italia. Non sono questi modi di governo che si addicono ad un popolo libero; non è con siffatti mezzi che si tutela il credito di uno Stato. Noi non mettiamo punto in dubbio le ottime intenzioni dell' on. Crispi, e non intendiamo lontanamente scusare i fatti riprovevoli che egli ha voluto punire; ma non crediamo che in questa circostanza il Presidente del Consiglio sia stato bene inspirato. Atti di tal natura servono soltanto a provare una volta di più che il vero liberalismo e il radicalismo sono inconciliabili fra loro.

L' impressione prodotta in Germania e fuori dal ritiro del principe di Bismarck, non è ancora cessata. Sono bensì in sul finire le manifestazioni clamorose di simpatia che l' illustre uomo di Stato ricevette in questa occasione, e che raggiunsero una intensità senza precedenti; ma dura nella stampa tedesca e straniera la polemica intorno alle cause che possono aver determinato le dimissioni di lui e intorno agli effetti che esse eserciteranno sulla politica della Ger-

mania. Il primo di questi argomenti non avendo ormai più che un interesse storico, noi non riferiremo qui le diverse versioni che vennero divulgate in proposito, nè ripeteremo le considerazioni che su di esse facemmo nel fascicolo passato, ma ci restringeremo a dare un cenno delle intenzioni attribuite ai successori del Bismarck.

A quanto pare, il programma che l'Imperatore Guglielmo ha concepito, abbraccia tutte le più gravi quistioni sociali e politiche del nostro tempo. Nel campo sociale, dopo aver dato prova delle sue intenzioni benevole verso gli operai colla pubblicazione dei noti rescritti e colla convocazione della Conferenza di Berlino, egli si accinge ora a tradurle in atto mediante appositi progetti di legge che verranno sottoposti al *Reichstag* il 6 del prossimo Maggio, e che si basano sugli studi della Conferenza. In attesa che queste proposte abbiano ottenuta la sanzione del Parlamento, l'Imperatore rivolge la sua attenzione ad un altro lato del problema sociale, e con un nuovo rescritto, non meno importante di quelli del 4 Febbraio, apre alla borghesia la carriera militare finora riserbata alla sola nobiltà e prende a combattere il lusso nell'esercito. Nel campo della politica internazionale, Guglielmo II, mentre assicura i suoi alleati e l'Europa che intende rispettare i trattati esistenti e serbarsi fedele agli impegni presi, mostra tuttavia di avere idee proprie, assai diverse da quelle del suo antico Cancelliere. Infatti, se le informazioni dei giornali francesi ed inglesi non sono del tutto infondate, l'attuale Imperatore penserebbe niente meno che a quella riconciliazione fra la Germania e la Francia, che avrebbe per tutta l' Europa incalcolabili conseguenze. Finalmente grandi concetti avrebbe pure Guglielmo II relativamente alla politica coloniale della Germania, alla quale, secondo le notizie dei giornali, egli intenderebbe dare un impulso più vigoroso. Come si vede, il programma del giovane Imperatore è altrettanto vasto, quanto nel complesso degno delle simpatie di tutti gli uomini di cuore; ma soltanto l'avvenire potrà dirci sino a qual punto esso sia praticabile.

Fra le questioni sovraccennate, quella che va davvero considerata come urgente, non solo in Germania, ma in tutti gli Stati, è senza dubbio la quistione operaia. Infatti non è solo in Germania, ma anche in tutti gli altri paesi che le classi operaie si agitano e

trascendono ad atti pericolosi per l'intera società. È dunque necessario che da un lato i Governi, come ne hanno chiaramente palesato l'intenzione a Berlino, si adoperino a migliorare per quanto è possibile le condizioni delle classi lavoratrici; ma è del pari necessario che da un altro lato essi si mostrino ben risoluti a non tollerare da parte loro verun eccesso, a reprimerne qualunque violenza, a ricordare loro che, insieme a certi diritti, esse hanno pure imprescindibili doveri. I recenti disordini di Vienna durante i quali si videro nuovamente gli operai farsi strumento di passioni brutali, abbandonarsi ad atti vandalici, saccheggiare abitazioni private, e percuotere ed uccidere persone inoffensive, dovrebbero servire di ammaestramento a tutti i Governi. E la vigilanza si raccomanda ad essi particolarmente nella ricorrenza del 1.° Maggio prossimo, giorno in cui gli operai hanno stabilito di procedere ad una manifestazione mondiale, coll' evidente scopo di intimidire tutti i poteri costituiti e d' imporre loro le proprie condizioni.

Se i disordini di Vienna sono un sintomo dell'agitazione operaia che travaglia tutto il mondo civile, quelli di Valenza sono un indizio delle anormali condizioni politiche in cui si trova la Spagna. Da parecchi mesi infatti quella nazione sembra entrata in una grave crisi, della quale è difficile scorgere la fine. Il Gabinetto Sagasta, benchè modificatosi per la terza o la quarta volta sul principio dell'anno, conduce una vita stentata e incerta, combattuto con accanimento e dai conservatori e dai repubblicani. I primi gli rimproverano la scarsa energia nella tutela della monarchia, dei diritti della Corona, dell'ordine; i secondi, che durante la malattia del piccolo Alfonso XIII si erano lusingati di poter fare qualche gran passo verso il conseguimento dei loro fini, vedendo frustrata la loro speranza, non si appagano, nè del suffragio universale nè delle altre concessioni ottenute dal Governo, e suscitano qua e là tumulti e cospirazioni. Intanto la mala piaga del militarismo, che tanti dolori procurò in passato alla Spagna e che da qualche anno sembrava presso a poco sanata, minaccia di riaprirsi; un generale si permette di fare appello a' suoi colleghi per combattere le proposte del Governo re-

lative all' esercito, ed essi provocano in Parlamento scene violenti contro il Ministro della Guerra, che ha osato sottoporre ad una lieve punizione disciplinare l'autore dell'atto sedizioso. Sinceramente affezionati alla nobile nazione spagnuola, a cui l'Italia è unita da tanti vincoli di ogni natura, noi facciamo voti affinchè essa rifletta alla via pericolosa in cui si è posta e riesca ad arrestarsi in tempo.

Anche il Portogallo è ancora lontano dall'aver riacquistato la calma di cui godeva prima del suo conflitto diplomatico coll'Inghilterra. L'agitazione contro la Monarchia a cui quell' incidente doloroso servì di pretesto, non si è punto calmata. Però il Gabinetto Serpa-Pimentel sembra ben risoluto a non venir meno alla fiducia in lui riposta dal Re, nè al grave compito che si è assunto. Le recenti elezioni generali politiche gli hanno dato una considerevole maggioranza nella Camera; ed esso ha tolto animo dalla manifestazione del paese per restringere quelle libertà di stampa e di riunione delle quali i partiti sovversivi si valevano senza pudore affine di suscitare imbarazzi all' interno e all'estero al proprio Governo. Giova sperare che questi provvedimenti, certo assai gravi, ma giustificati dalle circostanze e probabilmente transitorii, raggiungano lo scopo a cui sono diretti restituendo la quiete allo Stato, e che i loro effetti non siano distrutti dalla notizia testè giunta dall'Africa, dell'uccisione di una numerosa carovana di Portoghesi per opera di quei Makololos, il cui territorio fu oggetto della contesa fra i Governi di Londra e di Lisbona.

X.

NOTIZIE.

— Rileviamo da diversi giornali Francesi e dal *Moniteur de Rome*, che Monsignor Turinaz Vescovo di Nancy e di Toul, ben noto ai nostri lettori per la polemica da lui sostenuta contro certa scuola intransigente che ebbe pure il suo dispiacevole eco in Italia, ha pubblicato una lettera relativa all' esecuzione della nuova legge francese sul servizio militare dei preti. La *Rassegna Nazionale* che ha sempre curato i veri interessi religiosi, farà conoscere ai suoi lettori la lettera del prelato Francese e le sue proposte, encomiate giustamente dal *Moniteur de Rome*. Ma intanto ci si permetta di far rilevare come si trovino in buona posizione i vescovi stranieri che possono presentare delle proposte ad un governo, alla formazione del quale possono pure concorrere, mentre ai vescovi italiani, se qualche volta è concessa la facoltà di indirizzarsi alle autorità costituenti ed al Parlamento, è sempre impedito o di riconoscere l'autorità stessa, o di esercitare qualunque influenza sulla formazione dei poteri deliberanti.

— Il *Moniteur de Rome* (N.° 25 Marzo) annunzia che Monsignore Samassa, Arcivescovo di Erlau, uno dei più potenti sostegni della opposizione moderata in Ungheria, ha dichiarato in una sua visita al nuovo presidente del Consiglio, Conte Szapary, che desiderava far parte del partito del governo. Monsignore al suo ritorno da Vienna avrebbe fatto la sua formale dimanda di ammissione al *Club del partito liberale*. Anche nel riferire questa notizia ci pare naturale un' osservazione. In Francia, in Austria ed altrove è permesso al clero cattolico alto e basso far parte dei parlamenti, non tanto a scopo direttamente morale e religioso, quanto a scopi nazionali e politici, mentre in Italia non tanto al clero quanto ai laici cattolici si vorrebbe proibire di prendere parte alla vita politica, anche pel solo scopo del bene sociale e religioso della Nazione e delle famiglie!

— Non sempre anche le buone idee fruttificano, e pure eccellenti proposte e nobili iniziative rimangono inascoltate, e perdute diventano inefficaci. È perciò, che ci rallegriamo tanto più volentieri coll'egregio nostro collaboratore maestro Gandolfi, che abbia sortito esito soddisfacentissimo la proposta da esso fatta, in una Conferenza della R. Accademia Musicale, di ricollocare nel tempio di S. Lorenzo la lapide che ivi ricopriva già la tomba del sommo Musicista Fiorentino del trecento, *Francesco Landino,* e che era stata con vero spregio trasportata in un convento di Prato e destinata ad altro uso. Nè qui si fermava la proposta del Gandolfi, la cui lettura a suo tempo abbiamo pubblicato, poichè con l'innato amore dell'arte che gli è proprio e con la cultura delle cognizioni musicali e letterarie che lo distingue, suggeriva, che in occasione dell'avvenimento del trasporto della lapide del Landino, venissero ricordati con una iscrizione i meriti di tre insigni musicisti, il *Corteccia,* il *Bati* e *Marco da Galliano*, le cui opere, vanto della musica italiana per l'indirizzo che le ispirava, echeggiarono sotto le volte del maestoso tempio Mediceo di S. Lorenzo. Mentre aggiungiamo, che anche questo ricordo non mancherà, diremo anzi, che sotto la direzione del Maestro Landini, organista di quel tempio, verrà ripresa la esecuzione dei celebri responsi di Marco da Galliano, che soliti a darsi fino al principio di questo secolo era stata, non sappiamo per qual motivo abbandonata. Non possiamo terminare queste brevi notizie, senza tributare il dovuto encomio all'operoso Cav. Carocci, ispettore degli scavi.

— Per cura del Comitato per le onoranze a Francesco Hayez, vennero testè alla luce le *Memorie* dell'illustre pittore. Esse costituiscono un magnifico volume, corredato da una prefazione dettata dal marchese senatore Emilio Visconti-Venosta.

— La Casa editrice Havard di Parigi ha testè messo in commercio il primo volume delle Memorie del barone di Haussmann, il celebre prefetto della Senna sotto il terzo Impero. Esso va dalla Restaurazione al colpo di Stato del 2 Dicembre 1852. L'opera intera consterà di quattro volumi.

— Il 4.° numero 1889 dell'*Arbeiterfreund (L'amico dell'operaio),* rivista che si pubblica da ventisette anni in Germania ed è organo

della società centrale pel bene delle classi operaie, contiene parecchi articoli sulla ripartizione dei guadagni, sui doveri dei padroni e su altre quistioni di simile natura. Il periodico è diretto dai professori Gneist e Böhmert.

— Nel *Journal des Savants* del mese di Marzo, il signor Ch. Lévêque rende conto del 3.° volume dei Manoscritti di Leonardo da Vinci, pubblicati di recente dal Ravaisson-Mollien.

— Nella ultima dispensa della *Deutsche Rundschau* il nostro collaboratore F. X. Kraus ha pubblicato un saggio sul lavoro delle donne nell'archeologia. Noi raccomandiamo questo articolo all' attenzione dei nostri lettori, tantopiù che si occupa specialmente d'una delle glorie dell'Italia attuale, cioè della Contessa Ersilia Caetani Lovatelli, i lavori e la persona della quale sono qui giudicati colla massima simpatia. Il saggio del prof. Kraus parla inoltre degli studî cronografici di M. Fameson, conosciuti per la sua *Leggenda di Dio* etc. e da ben altre cose riguardanti la famosa *quistione della donna* e del miglioramento della sua sorte.

— Nel *Correspondant* del 10 Aprile il visconte di Meaux rende conto del centenario cattolico celebratosi non a guari agli Stati Uniti.

— Nell'ultimo fascicolo della *Bibliothèque Universelle* notiamo una novella della Regina di Romania (Carmen Sylva) e uno scritto di Ernesto Naville su Pestalozzi, Stapfer e Maine de Biran.

— La *Nouvelle Revue* del 1.° Aprile contiene uno scritto di E. Renan intitolato: « Resignation à l'oubli » e un cenno biografico su Paolo Ferrari, di Enrico Montecorboli.

— Segnaliamo ancora: nella *Deutsche Revue* dell'aprile, uno studio su Beust e Andrassy nel 1871, di E. Konyi; nella *Nineteenth Century* pure dell'aprile, due articoli sul movimento operaio e specialmente sulla quistione delle otto ore di lavoro, di H. H. Champion e F. A. Murray; nella *Deutsche Rundschau*, un articolo di Giorgio Adler sulla protezione internazionale degli operai; nella *Contemporary Review* un articolo di A. V. Dicey sulla convenienza di introdurre in Inghilterra il sistema del *referendum* e un altro di Samuel Laing intitolato « Aristocrazia e Democrazia »; e nella *Fornitghtly Review* uno studio di W. Montagu Gattie sulle qualità fisiche degli eserciti europei.

— Il 10 corrente moriva presso Forlì, sua patria, il conte Aurelio Saffi, uno dei capi del partito repubblicano in Italia. Deputato alla Costituente romana del 1848, fu dapprima fatto ministro dell'Interno e poi triumviro della Repubblica insieme col Mazzini e coll'Armellini. Dopo la restaurazione del Governo pontificio, esulò in Svizzera ed in Inghilterra. Rientrato in patria, fu durante le Legislature VIII e IX deputato al Parlamento italiano; ma due volte si dimise, e rieletto nella XII Legislatura, non accettò il mandato. Raccolse e pubblicò le opere del Mazzini; scrisse varii libri, fra cui uno su Alberico Gentili; insegnò diritto internazionale all'Università di Bologna. Benchè fedele ad un ideale politico ripudiato dalla nazione, si tenne lungi dalle violenze e combattè anzi i principii dei socialisti. Aveva settant'un anni.

— Ci giunge la dolorosa notizia che il 4 corrente morì il venerando Sacerdote Don Michele Mongeri Prevosto di S. Marco in Milano. Quattro anni fa la popolazione della sua importante parrocchia celebrava con esultanza il giubileo sacerdotale del suo amato parroco, che da 33 anni lo tenea quale un padre amoroso, ne enumerava le esimie virtù civili e religiose e gli augurava lunga esistenza sulla terra, ora lo piange sinceramente, come si piange chi lascia lunga eredità di affetti. Il Sac. M. Mongeri accoppiò l'amore, anzi l'entusiasmo della religione cattolica a quello della patria italiana. Fu intimo amico di un uomo di forte carattere, Cesare Correnti che sino alla morte l'amò come fratello. Meritò la persecuzione del governo austriaco, fu onorato dalle personali lodi di Vittorio Emanuele. Nel colera del 1836 mostrò che chi sa amare degnamente la patria oppressa, ha il cuore infiammato dalla carità evangelica. La *Rassegna Nazionale* lo contava fra i suoi più cari amici.

RASSEGNA

DEI FATTI ECONOMICI E FINANZIARI.

La situazione finanziaria dello Stato dà luogo a tante discussioni, così contradditorii sono i metodi proposti per guarirla che i lettori mediteranno con curiosità su alcune cifre che il Senatore Digny presenta nella sua relazione al Senato sulla legge di assestamento del bilancio.

Egli ricorda che le entrate effettive nelle previsioni raggiungevano la somma di 1564.6 milioni di cui 15.4 di straordinarie, e le spese 1613.2 milioni, di cui 105.6 di straordinarie, per cui il disavanzo di questa parte del bilancio ammontava a 48.6 milioni a cui aggiungendo 7.9 milioni di disavanzo della categoria movimento capitali, si arriva a 56.5 milioni.

Le variazioni proposte colla legge di assestamento modificano le cifre anzidette nel seguente modo:

La entrata effettiva ordinaria viene aumentata di 5 milioni e di altrettanto quella straordinaria; la spesa ordinaria viene pure aumentata di 7 milioni e di 2 milioni circa quella straordinaria; per cui ad un aumento di 9 milioni e mezzo nella entrata, corrisponde un aumento di 8 milioni nella spesa; il disavanzo pertanto da 48.5 si riduce a 47.5, e limitato il disavanzo della categoria movimento di capitali a 7.4 milioni, si avrebbe un disavanzo finale di 54.9 milioni.

Dopo aver analizzate le singole cifre del bilancio ed averle riconosciute attendibili e giustificate, il senatore Digny viene a cui esaminare la situazione del Tesoro nella quale la somma delle attività raggiunge i 526.4 milioni, di cui 211.3 milioni fondo di cassa disponibile, 10.9 milioni fondo metallico per il cambio dei biglietti già consorziali, 79.3 milioni crediti di tesoreria, 224.8 milioni di residui attivi del bilancio.

Di fronte a questa cifra di 526.3 milioni di attivo vi è una pas-

sività di 1028.7 milioni, dei quali 457.7 per debiti di Tesoreria e 571 per residui passivi del bilancio, a cui aggiungendo 7.2 milioni di residui attivi di dubbia esazione, si ha una eccedenza passiva di 509.4 milioni risultante dalla situazione del Tesoro.

Se questa cifra sia meritevole di attenzione, lo si può vedere dal seguente prospetto che dà la eccedenza di ciascun anno dal 1876, escluse le attività inesigibili:

		eccedenza passiva
31 dicembre	1876	197.9 milioni
	1877	189.9
	1878	183.3
	1879	148.6
	1880	131.5
	1881	100.8
	1882	191.1
	1883	235.4
20 giugno	1884	249.5
	1885	213.5
	1886	203.9
	1887	189.8
	1888	263.9
	1889	502.2

Conviene però notare che il Tesoro ha sempre a sua disposizione 240 milioni di rendita derivante dalla soppressa Cassa delle pensioni; il ministro del Tesoro ora propone di prelevare da quella somma quanto basti a colmare il disavanzo del presente esercizio, lasciando intatto per ora la situazione del Tesoro coi 502 milioni di passività.

— La Conferenza di Berlino è terminata lasciando dietro molto minore eco di quello che potevasi ritenere. I delegati italiani non hanno ancora fatto sapere al paese nè la condotta che hanno tenuta, nè le impressioni che hanno provate; ma non è da meravigliarsene, perchè le questioni economiche che più appassionano gli altri popoli, lasciano indifferente l'italiano. Ci limitiamo pertanto a riportare a titolo di cronaca le decisioni che furono prese a Berlino.

Circa il lavoro delle miniere, la Conferenza stabilì che sarebbe a desiderarsi:

1.° che si allargasse il limite inferiore dell'età nella quale i fanciulli sono ammessi al lavoro sotterraneo, secondo le probabilità

stabilite dall'esperienza, man mano fino ai 14 anni compiuti, però negli Stati meridionali detto limite si fisserebbe ai 12 anni. Il lavoro sotterraneo è vietato alle donne;

2.° che la durata del lavoro fosse ridotta nei casi in cui la tecnica delle miniere è insufficiente ad abolire tutti i pericoli per la salute, risultati dalle condizioni naturali ed anche causali dello sfruttamento di certe miniere, di certe cave. Si lasciano ai singoli paesi la cura e l'applicazione dei risultati delle deliberazioni per mezzo della legislazione, delle misure amministrative, oppure di contratto fra operai e padroni secondo i principii e la pratica delle nazioni stesse;

3.° che per la sicurezza e la salute del lavoratore i lavori fossero garantiti con tutti quei mezzi di cui la scienza dispone e sottomessi al controllo dello Stato;

che gl' ingegneri addetti alla direzione dei lavori fossero esclusivamente persone di esperienza e capacità tecnica sufficientemente provate;

che si sviluppino maggiormente le istituzioni di cautela od aiuto organizzate conformemente agli usi dei singoli paesi e destinate a proteggere il minatore e la sua famiglia contro le conseguenze delle malattie e degli accidenti del lavoro, la precoce invalidità, la vecchiaia e la morte, e quelle istituzioni sieno atte a migliorare la sorte del minatore e rendergli cara la sua vocazione;

che devesi cercare di evitare gli scioperi onde assicurare la continuità della produzione del carbone. L'esperienza prova che il miglior mezzo preventivo degli scioperi consiste nel lasciare il diritto ai padroni e minatori di appellarsi all' arbitrato in tutti quei casi ove le loro differenze è impossibile di risolverle con trattative immediate.

Circa il lavoro domenicale, la conferenza stabilì che sarebbe a desiderarsi:

1.° Si accordasse un giorno di riposo ogni settimana alle persone protette, ai fanciulli, agli adolescenti, alle donne.

2.° Un giorno di riposo a tutti gli operai industriali.

3.° Che il giorno di riposo per gli operai protetti venga fissato in domenica.

4.° Il giorno di riposo a tutti gli operai industriali si dovrebbe pure stabilire in domenica.

Stabilì inoltre che si debbano accordare eccezioni:

a) rispetto alle officine esigenti, per ragioni tecniche, la continuità della produzione, e che forniscono al pubblico prodotti di prima necessità, e dove la produzione deve essere quotidiana.

b) rispetto alle officine che per loro natura non possono funzionare che in certe date stagioni o dipendenti dall'azione irregolare delle forze naturali. Però anche in detti casi ciascun operaio avrà libera una domenica sopra due.

Allo scopo poi di fissare le eccezioni sotto punti di vista uniforme, sarebbe a desiderarsi che il loro regolamento si faccia per accordo dei diversi governi.

Riguardo al lavoro dei fanciulli, sarebbe a desiderarsi:

1.° che i fanciulli d'ambo i sessi, non raggiungenti ancora una data età, fossero esclusi dal lavoro delle officine industriali, o in modo diverso, e sarebbe a desiderarsi che questo limite dell'età fosse fissato ai dodici anni, eccettuati i paesi meridionali nei quali si fisserebbe ai dieci anni; che questi limiti fossero gli stessi in tutti gli opifici industriali, e che su questo punto non si ammettesse nessuna differenza.

2.° che i fanciulli avessero prima adempiute alle prescrizioni dell'istruzione elementare, e che i fanciulli inferiori ai 14 anni non dovessero lavorare, nè la notte, nè la domenica, che in realtà la durata del lavoro non fosse superiore alle sei ore, ed avesse un intervallo di mezz'ora almeno: che i fanciulli fossero esclusi dalle occupazioni malsane, pericolose, oppure ammessi, ma sotto certe cautele.

Per il lavoro degli adolescenti si decise che sarebbe a desiderarsi:

1.° che gli operai adolescenti d'ambo i sessi, fra i 15 ed i 16 anni, non lavorassero nè la notte, nè la domenica.

2.° che la durata del lavoro reale non superasse le ore dieci, giornalmente, interrette da pause di almeno un'ora e mezza complessivamente.

3.° che venissero ammesse eccesioni per certi rami d'industria, che si stabilissero limitazioni per le occupazioni malsane e pericolose, che si accordasse agli adolescenti fra i 16 ed i 18 anni, una certa protezione quanto al lavoro massimo giornaliero, al lavoro notturno, al lavoro domenicale, all'occupazione specialmente in lavori malsani e pericolosi.

Circa il lavoro delle donne, la Conferenza decise essere a desiderarsi:

a) che le ragazze e le donne maritate al di sopra di 16 anni non lavorassero nè di notte, nè di domenica;

b) che in realtà la durata del lavoro non superi le undici ore giornaliere, con intervalli di un'ora e mezza almeno complessivamente;

c) che si ammettano eccezioni per certi rami d'industria;

d) che si prevedano limitazioni alle occupazioni, specialmente malsane e pericolose;

e) che le puerpere non si ammettano al lavoro che dopo trascorse quattro settimane dal parto.

Quanto poi alla esecuzione delle deliberazioni precedenti si sarebbero stabilite le seguenti norme:

1.° L'applicazione in ogni Stato deve essere sorvegliata da un numero sufficiente di funzionari, particolarmente idonei, nominati dagli stessi governi, indipendenti, tanto dai padroni che dagli operai;

2.° I resoconti annuali di questi funzionari pubblicati a cura degli Stati, dovrebbero essere comunicati agli altri governi;

3.° Ciascuno di questi Stati dovrebbe fare rilievi statistici e periodici, possibilmente nella stessa forma, sopra le questioni trattate dalla Conferenza;

4.° Gli Stati partecipanti dovrebbero scambiarsi queste statistiche e il testo di tutte le norme stabilite legislativamente o amministrativamente riferentesi alle questioni trattate;

5.° Tra gli Stati partecipanti si dovrebbero ripetere allo stesso scopo di comunicarsi reciprocamente quelle osservazioni fattesi applicando le conclusioni della presente Conferenza e per stabilire i cambiamenti e le innovazioni che fossero del caso.

— La costituzione di un sindacato internazionale italo-anglo-germanico per venire in aiuto della crise italiana comincia e produce i suoi effetti coll'aumento delle rendite ed anche di alcuni valori. Ecco infatti i prezzi di chiusura:

Rendita italiana a Roma 95.12, a Milano 90.10, a Firenze 95.05, a Parigi 93.57, a Londra 92 $^7/_8$, a Berlino 92.10. Il consolidato inglese 98 $^7/_8$, il 4 $^1/_2$ per cento francese 107.07, quello 3 % 89.17.

Nei valori italiani troviamo: la Banca Nazionale 1785, il Mobiliare 527, la Banca generale 465, le Immobiliari 482, le Meridionali 687, le Mediterrane 557, le Sicule 555, le Venete 141.

Rassegna Bibliografica.

Eduardo Cimbali. — *Il non-intervento:* studio di diritto internazionale. Roma, Fratelli Bocca, 1889.

I principii, che l' A. nel volume che annunziamo, dichiara e conduce ad applicazioni varie, con una forma, a dir vero, alquanto lontana dalla sobrietà scientifica, si posson brevemente compendiare così: *Stato legittimo*, persona legittima nel diritto internazionale, non è se non quel popolo, o quella libera e spontanea società di popoli, il cui governo si fondi sulla respettiva volontà nazionale; che sia, in altre parole, *indipendente*. Lo Stato indipendente ha un diritto assoluto e inviolabile a esser riconosciuto e rispettato nel diritto internazionale, così come ogni uomo nel diritto civile; quali che sieno le sue condizioni interne di libertà, di moralità, di giustizia. L' azione, permanente o temporanea, pacifica o guerresca, con la quale un popolo impedisce, in qualsiasi modo, a uno *Stato legittimo* di esercitare i propri diritti di sovranità, cioè a dire ogni imposizione della volontà straniera alla volontà nazionale, è *intervento*. Dalla nozione stessa dell'intervento resulta che non si possono in esso comprendere la guerra o la insurrezione di un popolo per riacquistare la sua indipendenza, nè l' aiuto dato a tal popolo e per tale scopo da un altro popolo; nè gli atti rivolti unicamente a ottener riparazione di un' ingiuria ricevuta; nè la mediazione liberamente accettata dalle due parti; e nemmeno la intromissione negli affari interni di uno *Stato non legittimo* (p. es. della Turchia) esercitata per conservare od ottenere ai popoli sommessi al Governo non nazionale certi diritti o certe facoltà. In tutti questi casi non vi ha intervento: perchè vi sono azioni tendenti a restituire, non a violare, il *diritto d'indipendenza;* cioè il diritto assoluto che ha ogni popolo a governarsi secondo la propria volontà nazionale (*diritto al non intervento*). Diritto, che molti scrittori ammettono a parole, ma, nel fatto, distruggono con le eccezioni. Così, è ammesso, p. es., quasi generalmente che si possa *intervenire* per indurre in uno stato barbaro il rispetto ai diritti naturali de' suoi cittadini, o per portarvi gli usi e gli instituti civili; e si giustifica in questo modo la *politica coloniale*. Ma un diritto assoluto, com'è quello d' *indipen-*

denza, non patisce eccezioni. Come ogni uomo ha sempre diritto all'esistenza, così ogni Stato legittimo ha sempre diritto alla indipendenza: ogni azione violatrice della indipendenza d'un popolo è sempre, ne' riguardi del diritto internazionale, un reato, com' è sempre reato, ne'riguardi del diritto civile, ogni attentato all' esistenza di un uomo. Lo *Stato legittimo* non cessa di esser tale perchè il suo governo sia barbaro o despotico (come l' uomo non perde il diritto all'esistenza perchè sia triste o ignorante): poichè « il fine del diritto internazionale è la guarentigia della indipendenza dei popoli, non la protezione della libertà personale dell' uomo ». Se nelle leggi o negl' instituti o nel governo di uno *Stato legittimo* sono violati i diritti naturali de'cittadini, segno è che il popolo quelle violazioni le vuole; e gli Stati stranieri non ci posson nulla. Così, p. es., là dove esiste ancora la schiavitù « ciò accade perchè gli esseri dichiarati schiavi dagli esseri liberi non hanno ancora acquistato la vera coscienza dei diritti della personalità umana; ciò accade quindi perchè essi vogliono esserlo, perchè vi acconsentono ». V' è un solo caso, in cui il diritto internazionale non può presumere che una istituzione esistente in un paese abbia per fondamento la libera e spontanea volontà del popolo: « ciò accade nel solo caso in cui un paese trovasi soggetto alla ignominia straniera ».

Non è qui il luogo di entrare in una discussione, specialmente trattandosi di questione che si riannoda ai problemi fondamentali della scienza: alla determinazione della personalità internazionale, e della estensione ed efficacia delle norme giuridiche che reggono la *societas gentium*. Ci sia lecito soltanto l'osservare come non abbia fondamento certo il metodo dell' A. di partire, nella risoluzione delle questioni, da una equiparazione piena della persona internazionale all'uomo individuo. Nè ci sembra che l' A. abbia dato sufficienti ragioni dell'ammettere, ch'egli fa, come presunzione assoluta che le violazioni di diritti individuali degli associati commesse dal Sovrano sieno dagli associati volute per imperfetta coscienza de'loro diritti; e come presunzione egualmente assoluta che il Sovrano straniero non sia mai dagli associati voluto nè tollerato: il che è un concedere o troppo da un lato, o troppo poco dall'altro, alla volontà degl'individui.

L' A. adduce talvolta, quasi ragion gravissima ad escludere certi casi di *intervento*, che potrebbe facilmente la mala fede di

qualche Stato trovare appiglio ad affermare essersi quei casi avverati in tale o tale altra circostanza. Ma la difficoltà della retta applicazione di un principio giuridico non può mai portar ad escludere il principio in un trattato di diritto *razionale* o, com' usava dire altre volte, *naturale* : potrebbe solo portare a ristringerlo in un *Codice*.

Le osservazioni, che abbiam fatto, riguardano, più ch' altro, il metodo seguito dall' A., altre, se il tempo e il luogo permettessero, vorremmo fare sulla sostanza istessa de' principî posti da lui come assoluti e di quelli da lui tentati dimostrare. Ma del calore di nobili sentimenti e dell' amore che il giovine A. ha portato nel suo studio siam lieti di dargli qui la debita lode. E in molte poi delle conclusioni, alle quali egli arriva, noi pienamente consentiamo.

B.

La cessione del Veneto. Ricordi di un Commissario Regio militare Genova di Revel. Milano, Fratelli Dumolard, 1890.

Le nuove generazioni, che vengono a prendere nella nostra penisola il posto lasciato vuoto da quelle che, terminato il faticoso cammino della vita, scompaiono dalla scena del mondo per entrare nell' eternità, hanno su queste, che le precedettero, l' inestimabile vantaggio di trovare la patria libera ed una sotto una forte, leale e gloriosa dinastia. Siccome però in questa povera terra ogni cosa buona ed ogni fortuna non vanno disgiunte da pericoli o da abusi, così accade troppo spesso che i giovani dimentichino l' opera dei loro padri e non apprezzino abbastanza quanto da questi fu fatto per render la patria una, per strapparla alle unghie di più stranieri, che se ne disputavano i brani, per consolidarla dopo averla riunita in un solo Stato, e per farla rispettare, preparando lentamente, ma con continua perseveranza quel giorno fortunato in cui si doveva vedere la dilaniata patria di Dante ringiovanita assidersi da pari a pari fra le grandi potenze d' Europa.

Questa fu l' opera delle passate generazioni, e non lo debbono dimenticare le nuove troppo proclivi a figurarsi che se la patria è una, indipendente, libera e forte, ciò sia dovuto unicamente al buon diritto del popolo, al valore di qualche guerrigliero, alle cospirazioni di qualche repubblicano, e che d'altronde se abbiamo libertà, unità, indipendenza, ciò debba attribuirsi alla forza irresistibile delle cose, ed al progredire dello spirito rivoluzionario.

Pur troppo oggi si tende ogni giorno più da certi storici e scrit-

tori partigiani e da strapazzo a falsare affatto le idee intorno alle origini della nostra redenzione politica e nazionale. Onde le fragorose, innumerevoli e fastidiose commemorazioni di tronfie nullità, che si dicono patriottiche, di rivoluzionarî o settarî, troppo spesso a scapito degli onori, che dovrebbero tributarsi, e non si tributano, ai veri e grandi operai dell' italico risorgimento. Per tal guisa si aduggiano i concetti veri, che ogni persona dabbene deve farsi degli uomini e delle cose del passato ; si mettono in seconda e terza linea i grandi, od in prima le nullità o almeno i mediocri, gettando il discredito sulla storia stessa della nostra nazionale restaurazione, e provocando lo scetticismo degli uni, il fanatismo rivoluzionario degli altri. Per tal maniera non si rialza il carattere nazionale, ma si abbassa, non si crea una nuova serie di forti generazioni degne di continuare e perfezionare l' opera delle passate, ma si preparano quelle che forse potranno disfare (Dio disperda il presentimento) quanto innalzarono i fondatori della nostra indipendenza.

Laonde chi reagisce contro la tendenza attuale a lasciare in disparte i fatti principali, che concorsero alla formazione del Regno d' Italia, e narra ai giovani le varie fasi del nostro risorgimento si rende altamente benemerito, poichè è indispensabile che non si dimentichi quanto ha costato l' opera del riscatto della patria dalle mani dello straniero, e che gl' italiani dell'avvenire, ripensando alle origini dell'unità nazionale, non solo non misconoscano il merito, il valore, l'abnegazione di quelli che vi ebbero parte, ma comprendano l' importanza e le grandi difficoltà di una impresa, che pareva un sogno ai nostri nonni, e quindi si rendano esatto conto degl' immensi sagrifici d' ogni specie, che richiese l'ardua opera ; talchè, anzichè guardare con colpevole indifferenza al passato, i nostri giovani concittadini ne ponderino la storia, e meditando sulle titaniche lotte di mezzo secolo fra il nostro paese e lo straniero, ricordino piuttosto il verso famoso di Virgilio :

« *Tantae molis erat Romanam condere gentem* ».

Fra gli episodi più interessanti, ma anche più bistrattati del nostro nazionale risorgimento, quello della cessione del Veneto è forse il più malmenato dagli storici da strapazzo, che scrivono senza badare ad altro che a buttar giù paroloni ed a recitare ampollose e tronfie declamazioni, che lor procurino gli applausi del volgo

ignorante. Erano state tante fin qui le storielle false o profondamente inesatte messe in giro nel pubblico, che a molte persone anche serie la riunione di Venezia all' Italia sembrava non scevra da vergogne ed umiliazioni per noi.

Il generale Genova di Revel, che fu Commissario Regio Militare per ricevere la consegna delle piazze forti del Veneto, ha testè pubblicato un grosso opuscolo nel quale egli fa la storia di tutto quel periodo, estendendosi soprattutto a narrare con minuti particolari le trattative diplomatiche e militari nelle quali ebbe parte importantissima. L'autore premette al suo scritto la seguente dichiarazione:

« Non pochi italiani mal conoscendo le varie fasi successive della cessione del Veneto, n' ebbero un' impressione meno favorevole per la dignità nazionale. Tale impressione è erronea; ed è per chiarir quest' episodio della nostra storia nazionale che mi decisi a far pubbliche le note ch' io tengo di quell' epoca ».

L'autore ha egli raggiunto lo scopo, che si prefiggeva nel pubblicare questo libro? Ha egli tolto ogni dubbio intorno al modo dignitoso con cui procedettero le trattative per la cessione del Veneto fra Francia, Austria ed Italia? Questo è il quesito che bisogna risolvere se si vuol dare un giudizio equanime dello scritto del generale Revel.

Per parte mia non esito a dire che ritengo che l'Autore abbia con questa sua breve memoria dilucidato un periodo storico molto confuso, e che gl' italiani quasi non osavano studiare per timore di dovervi toccar con mano l'umiliazione della patria, o almeno notarvi gravi offese patite dal legittimo orgoglio nazionale. Ebbene il generale Revel, in pochi e sobrii capitoli, ha potuto provare fino all'ultima evidenza che, se nel 1866 la fortuna militare non ci arrise, se parve un momento che la cessione diretta dal Veneto fatta da Francesco Giuseppe a Napoleone III fosse per noi una iattura ed un' ignominia anche maggiore di Custoza e di Lissa, di fatto le trattative diplomatiche fra l'Italia e le Corti di Vienna e di Parigi, e quelle militari fra i commissari francesi, austriaci ed italiani ebbero un carattere tutt'altro che poco decoroso per la patria nostra.

La missione che il generale Revel doveva disimpegnare a Venezia era molto delicata, ed irta di mille difficoltà. Bisognava prov-

vedere all' evacuazione delle fortezze, al plebiscito nelle città tuttora occupate dagli austriaci, alla valutazione e susseguente consegna del materiale, che gl' imperiali non potevano trasportare in Austria, e che l' Italia doveva acquistare, ed a mille altre cose tutte gravide di continue divergenze. E poi non bisogna dimenticare che in quei giorni grande era la confusione che regnava nel Veneto. Parte del paese era già libero, e parte ancora materialmente suddito dello straniero.

Era d'uopo provvedere a che il cambiamento di regime si producesse con decoro dell'Austria e dell' Italia ad un tempo, che le popolazioni mettessero un freno al loro patriottismo, affine di non accrescere i grattacapi e gli urti dei negoziatori, molto più che se erano naturali il rincrescimento dell'Austria di dover cedere le belle provincie Venete e la gioia degli abitanti di vedersi riuniti ai loro fratelli italiani, non mancavano eroi da strapazzo, che dopo esser stati molto mogi mentre imperava lo straniero, si erano fatti provocatori ed intolleranti allorquando questo stava per andarsene.

Altra causa di ostacoli diplomatici e di dissapori era la Francia, o per meglio dire quel povero generale Lebœuf, che doveva poi fare così magra figura come capo del grande stato maggiore francese e ministro della guerra nel 1870. La Francia sembrava proprio destinata a fare la parte di terzo incomodo fra il generale Revel ed il generale Mœring, commissario austriaco. Il contegno un po' spavaldo del Lebœuf e la sua aria protettrice urtavano il mandatario dell' Italia e garbavano poco a quello di Francesco Giuseppe. Era dunque uno scoglio di più contro il quale la nave su cui era imbarcato il generale Revel minacciava ad ogni momento d' infrangersi Ma il commissario italiano seppe fare così bene che, malgrado nubi passeggere, tutto procedette rapidamente e con generale compiacimento tanto dell'Austria e dell' Italia, quanto della Francia, come lo provano le decorazioni accordate dai tre governi ad ufficiali e commissari incaricati delle trattative per la cessione del Veneto, e le lettere di piena soddisfazione, che il generale Revel riceveva ad un tempo alla fine dei negoziati e dal Mœring, e dal Lebœuf, e dal Ministero italiano (pag. 180-181).

Il Mœring poi, cui l'Autore rende pienissimo omaggio per la sua moderazione e squisita cortesia, strinse da allora in poi una vera e duratura amicizia col suo egregio collega italiano, e questo

basta a fare il più bell' elogio del generale Revel, ove si rifletta che egli seppe tutelare fino allo scrupolo il decoro e gli interessi del nostro paese, e che il Mœring dal canto suo aveva fatto altrettanto per l'Austria, ed ove soprattutto si ponga mente alle lunghe discussioni ed alle frequenti divergenze fra i commissari, troppo naturali in ragione delle intricate matasse e delle innumerevo'i vertenze che dovevano sciogliere.

Interessante poi è in questo scritto la parte, che si riferisce alle prime aperture fra Austria ed Italia pel progettato matrimonio fra il principe Umberto e la figlia dell'Arciduca Alberto, Matilde d' Absburgo-Lorena, progetto che svanì poi l'anno dopo colla tragica fine della povera Arciduchessa.

Nel complesso, la lettura dell' opera del generale Revel lascia la migliore impressione nell' animo, poichè toglie ogni dubbio sulla parte decorosa avuta dall' Italia nei negoziati per la cessione del Veneto, e dimostra che se l'Autore seppe tutelare, come era suo dovere, gl' interessi e l' onore della patria, seppe anche agire di tal guisa che le prime relazioni diplomatico-militari fra i due nemici rivestissero carattere equanime e conciliante, completando per tal guisa l'opera del generale Menabrea a Vienna. Se pochi anni dopo è stata possibile la riconciliazione prima, e poi l'alleanza fra l' Italia nuova e l' impero degli Absburghesi, questo felice risultato si deve in buona parte al Menabrea ed al Revel. Furono loro, che gettarono nel terreno i semi, che più tardi dovevano germogliare e dar frutti rigogliosi, e la causa prima dell'alleanza devesi legittimamente riscontrare nella piega quasi amichevole, che presero le trattative del 1866.

L'Autore merita poi un sincero plauso per l' ottima e chiara composizione del suo scritto, pel suo stile sobrio e corretto, ma pieno di quella vita, che rende piacevole la lettura di un libro. Che il generale Revel fosse un intemerato patriota, un abile e prode soldato da lungo tempo lo sapevo, ma confesso che ignoravo che egli avesse tanta abilità nei negoziati diplomatici, e che maneggiasse così bene la penna. Non posso quindi che fargliene le mie umili sì, ma calde congratulazioni, invitando i miei lettori ad acquistarne e leggerne attentamente il bellissimo opuscolo.

GIUSEPPE GRABINSKI.

FATTI DOLOROSI.

Qualche giornale ha trovato che la *Rassegna Nazionale* esagera allorchè osserva che il male lamentato nella società presente non proviene soltanto dalla massoneria e dalla scuola rivoluzionaria, ma anche da quel partito che vuole apparire come l'interprete fedele del Vaticano, e l'amico della verità e della rettitudine. I documenti che oggi qui appresso testualmente riportiamo dal *Messaggere di Cremona* (numero del 12 Aprile corrente) sono la migliore conferma della equanimità della nostra condotta.

LA DIREZIONE.

MONS. **GEREMIA BONOMELLI** VESCOVO DI CREMONA ED IL P. **G. M. MONSABRE.**

È abbastanza noto, che Mons. Geremia Bonomelli, nostro Vescovo, nel corso degli ultimi sei anni, voltò in lingua italiana le Conferenze dei quattro volumi della *Introduzione*, e dei diciassette volumi della *Spiegazione del Dogma Cattolico*, che il celebre P. Monsabré, recitò a nostra Donna di Parigi, aggiungendovi alcune note.

Il giorno 13 di Marzo il P. Monsabré scriveva a Mons. Vescovo la seguente lettera che si dà tradotta, e che gli riusciva totalmente nuova.

Parigi, 13 Marzo 1890.

Monsignore,

Ho a fare una comunicazione penosa a V. Eccellenza; non mi è più possibile tacerla.

Non conoscendo abbastanza l'italiano, per essere sicuro di comprendere il senso delle note, che V. Ecc. ha aggiunto alla tradu-

zione delle mie Conferenze di N. Donna, ho lungamente esitato a protestare contro quelle, tra le note, che mi pareano allontanarsi dal mio insegnamento, e talvolta contraddirlo. Ma ecco che da sette ad otto mesi, io ricevo da parte di diversi Prelati e Religiosi Italiani lettere, che nelle note di V. Ecc. mi additano proposizioni affatto contrarie alla dottrina ch'io insegno, sopratutto nella materia in cui la Religione si mescola colla politica.

Io non posso lasciar credere che accetto le proposizioni. Io mi credo obbligato di declinarne in coscienza la responsabilità; perchè in ogni questione, sopratutto nella questione delicata dei rapporti della Chiesa e dello Stato, la mia massima fu sempre questa: *sentire cum Ecclesia.*

Vogliate credere, Monsignore, che questa protesta, non altera punto i miei sentimenti di profonda venerazione per il carattere sacro, e della stima del bel talento di V. Eccellenza, a cui offro i miei rispettosi omaggi di

Umilissimo Servo
G. M. Monsabré.

(P. S.) - Dietro domanda del P. Generale del nostro Ordine, gli ho mandato copia della presente lettera.

Il Vescovo ricevette questa lettera il giorno 15 di Marzo, e rispose tosto al P. Monsabré. Qui, per ragione di brevità, riporto soltanto il senso della lettera. Il Vescovo esprime meraviglia e dispiacere in leggere la lettera del Padre, tanto più, che *nessuno mai* in tanti anni ebbe ad esprimergli ombra di dubbio sulla esattezza della Dottrina; che anzi da Arcivescovi, Vescovi, Sacerdoti e Religiosi, a voce, e in iscritto ebbe *moltissime felicitazioni.* Oltre di che la traduzione porta il *nulla osta* della Curia Arcivescovile di Torino. Dice, poter esser benissimo, che in *ventun volumi* gli sia sfuggita qualche frase meno che retta, ma che è sicuro di non averla mai attribuita all'Autore; che se il Monsabrè vorrà *determinare le proposizioni meno esatte*, sarà ben lieto di *rettificarne il senso*, od emendarlo, come è suo dovere. In fine scrivea che il farne pubblica la protesta, avrebbe nociuto sotto ogni rapporto. Questa in sostanza la lettera.

Il Monsabré rispondeva il 19 colla seguente:

Parigi, 19 Marzo 1890.

Monsignore,

Ho mandato al M. R. P. Generale l'ultima lettera che ho ricevuta da Vostra Eccellenza.

Io ho il vivo desiderio, che tutto si componga all'amichevole, e senza pubblicità *di cui sarei desolato per V. Eccellenza, e per me stesso.* Io devo dirvi, o Monsignore, che ho udito lodare la vostra traduzione *per la sua esattezza e pel suo merito letterario quanto al testo.* Non fidandomi della mia conoscenza imperfettissima della lingua italiana, ho chiesto indicazioni precise sulle note incriminate. Fin qui non ho ricevuto nulla, e non conosco che questa accusa generale: - Vi sono note, che non sono in tutto in armonia col testo, perchè esprimono in maniera inesatta e talvolta ambigua la dottrina cattolica, specialmente in materia politico-religiosa. - Queste note potrebbero nuocere al mio onore, all'onore dell'Ordine.

Io Vi prego, Monsignore, di volerne scrivere al P. Generale dell'Ordine, e di intendervi con lui. Spero che tutto passerà nella pace del Signore. È con questa fiducia, che io Vi rinnovo l'omaggio dei sentimenti rispettosi coi quali ho l'onor di essere

di V. Ecc. Umiliss. Servo
G. M. Monsabré.

Monsignor Vescovo ebbe questa seconda lettera il 21 Marzo, e il 21 scriveva al P. Generale la lettera che qui omettiamo, e che contiene pressochè le stesse cose scritte prima al Monsabré.

Intanto il 24 e il 25 Marzo sull'*Osservatore Francese*, si pubblicava la lettera del Monsabré 13 Marzo (?) sopracitata.

Il 28 Marzo il P. Generale faceva tenere al Vescovo di Cremona, questa significante risposta:

Roma, 28 Marzo 1890.

Eccellenza Reverendissima,

Non ho riscontrato prima la venerata lettera di V. Ecc. R.ma dovendo io stesso accertarmi del valore e della forza dell'ordine

ricevuto, per fare presso il P. Monsabré quello che è stato fatto. Ora mi sono accertato *che il Monsignore altolocato, si era attribuito facoltà che non ha*, per cui la cosa rimane come se nulla fosse avvenuto. Mi scuserà per il dispiacere che involontariamente a Sua Eccellenza ho cagionato.

Colgo questa occasione per dirmi con ogni riverenza

della Ecc. V. Ill.ma

Devotissimo Servo
F. Giuseppe Maria Larroca
Generale dei Domenicani.

A Sua Ecc. Mons. Geremia Bonomelli
Vescovo di Cremona

Fin qui la storia della pubblicazione della lettera o protesta del P. Monsabré: ora alcune semplicissime osservazioni.

Il P. Monsabré dichiara *di non conoscere le note,* nelle quali vi è inesattezza o ambiguità di dottrine, anche per non conoscere abbastanza la lingua italiana: *altri* gliele fecero conoscere ma *solo in genere*, e non dice *chi siano*. Ciò è manifesto dalle due lettere.

La traduzione italiana *non è conosciuta in Francia*, e perciò una protesta fatta colà, era inutile; eppure fu fatta con una fretta e solennità, delle quali non si comprende la ragione.

Più: le note *sono costantemente firmate, tutte e ciascuna dal traduttore*, e perciò era, ed è salva appieno la responsabilità del Monsabré. Egli poteva limitarsi semplicemente a declinarne ogni responsabilità, lasciandola al traduttore a cui spetta, e che *la assume intera.*

Il P. Monsabré vuol restare fedele alla massima, *sentire cum Ecclesia*. Santa massima! che il Vescovo gode di aver comune con lui. Ma qui si tratta, non di *sentire*, cosa affatto subbiettiva, e un po' elastica, ma sì di dottrine conformi, e non conformi all'insegnamento della Chiesa, che è tutt'altra cosa.

Il P. Monsabré il giorno 19 Marzo protestava di non voler fare

un'*eclàt,* una pubblicità, e che ne *sarebbe stato desolato*, anche per sè stesso; ed ecco che il 24 e il 25 fa l'*eclàt* o pubblicità a Parigi, senza avvertirne il Vescovo di Cremona, *senza determinare una sola proposizione,* o chiederne una spiegazione qualunque. Tutto questo è veramente strano. Che cosa è mai avvenuto al P. Monsabré fra il 19 e il 24 Marzo, per cui fece ad un tratto, ciò che non volea fare?

La spiegazione l'abbiamo nella lettera del P. Generale, che dee ben conoscere tutta la serie dei fatti a noi ignoti. Il P. Monsabré è profondo filosofo e teologo, e oratore insigne, ed è anche un religioso piissimo. Egli non avrebbe fatto quell'*eclàt*, che in sostanza è una accusa gravissima contro un Vescovo, e accusa *non confortata di prove*, senza aspettarne la difesa: « *ma un Monsignore altolocato gli forzò la mano attribuendosi un'autorità che non avea* ». È il Generale che lo dice, e tosto soggiunge: *la cosa rimane come se nulla fosse avvenuto*. In verità parecchie cose sono avvenute, e gravi: C'è un abuso di potere, e una pubblicità scandalosa!

Secondo ogni verosimiglianza la mano misteriosa che ordì tutto questo.... che non so come chiamare, deve essere al di qua delle Alpi.

Il Vescovo nostro ha perfettamente comuni le idee e i principî filosofici e teologici col P. Monsabré, benchè in alcune note possa sembrare alcun poco difforme; ma questa è conseguenza non di principî diversi, sibbene di diversi apprezzamenti per ragione dei tempi e dei luoghi. Se in qualche nota vi è alcunchè di meno consono colla dottrina più schiettamente cattolica, non si ha che a fargliel o osservare. Egli è abbastanza istruito da spiegarsi e difendersi, è abbastanza franco da rettificare le sue note. Egli fu, e colla grazia di Dio sarà sempre col S. Padre, checchè ad altri piaccia dire od insinuare. È naturale che quei giornalisti di qua e di là dell'Alpi, che dei loro assalti fecero bersaglio Mon. Dupanloup, fino a non rispettare nemmeno la sua tomba, facciano altrettanto col Vescovo di Cremona, e la causa o il pretesto debbe essere il medesimo.

Per questi giornalisti, che negli scritti del Vescovo di Cremona

tutto trovano da appuntare e biasimare, Egli avrà sempre il compatimento, il perdono più sincero, quale è comandato dal Vangelo, nè sarà mai che risponda alle lore accuse.

Cremona, 11 Aprile 1890.

Sac. ANTONIO MARIINI
Vicario Generale della Diocesi di Cremona
e Preposto di S. Pietro

La Redazione non ha nulla da aggiungere al documento pubblicato dal Reverendissimo Vicario Generale; non ha che ad ammirare una volta di più la virtù e la saggezza di Mons. Vescovo Bonomelli, e la generosità colla quale perdona e compatisce i nemici che lo combattono sui giornali. Nemici che non sanno perdonargli la potenza dell'ingegno, nè la sua lealtà, nè la prova da esso data dell'eroica sua sommissione alla Santa Sede, nè la sua franchezza nello smascherarli. Nemici che non rifuggono da ogni maniera di calunnie e d' insidie, e che, segnalando se stessi come difensori della Chiesa Cattolica, tendono la mano a *giornali anticlericali,* e mandano loro segnato a matita il pezzo di prosa infamatoria perchè a seduzione dei gonzi la riproducano.

Ma invano s'arrabattano per spegnere nell'animo di quanti conoscono Mons. Bonomelli la stima e la venerazione, che meritano le sue virtù e le sue opere.

ANGELO CELLINI *gerente responsabile*

INDICE DEL VOLUME.

Fascicolo 1.° — 1.° Marzo 1890.

Fascicolo 2.° — 16 Marzo 1890.

Fascicolo 3.° — 1.° Aprile 1890.

Fascicolo 4.° — 16 Aprile 1889

S21

Fascicolo 3.° — 1.° Aprile 1890.

Fascicolo 4.° — 16 Aprile 1889